STORIA
ECCLESIASTICA E CIVILE
DELLA REGIONE PIÙ SETTENTRIONALE
DEL REGNO DI NAPOLI

Detta dagli antichi Praetutium, ne' bassi tempi Aprutium

OGGI CITTÀ DI TERAMO E DIOCESI APRUTINA.

Scritta dal Dottore di Leggi

D. NICCOLA PALMA

Canonico della Cattedrale Aprutina
Socio dell' Instituto di Corrispondenza Archeologica di Roma.

VOLUME III.

Che contiene gli avvenimenti dal 1530. al 1830.

TERAMO
Presso Ubaldo Angeletti Stampatore dell' Intendenza
1833.

Mihi quidem nulli satis eruditi videntur, quibus nostra ignota sunt.

Cic. *de Finibus* lib. 1. cap. 2.

CAPITOLO LXVI.

Gravi traversìe di Teramo. Idea di sua amministrazione comunale a quel tempo. Campli diviene Stato Farnesiano. Fine del Vescovato di Cherigatto.

La pace conchiusa dall' Imperator Carlo V. nel 1529. con Papa Clemente VII. e con Francesco Re di Francia era senza dubbio un gran bene per noi e per tutta l' Italia: pur non di meno assai lagrimevole male ce ne derivò, perchè più non venendo impiegate in guerra le forze militari, il peso del loro mantenimento piombò sopra i miseri Comuni. Duravano ancora in Teramo le allegrìe e le feste pel buon esito della spedizione del *Trimonzj* in Bologna, e correva perciò o la fine di Febbrajo od il principio di Marzo del 1530. quando inaspettatamente comparve nel palazzo del Magistrato un Commissario di D. *Sances d' Alarcon*, Colonnello d' Infanteria Spagnuola, coll' ordine di prepararsi gli alloggi per la persona di esso Colonnello, e per tre compagnie di soldati. Ebbero i Signori del Reggimento un bel dire che la Città mancava di vettovaglie, a causa della carestia continuata più anni, e dei passati alloggiamenti; il Commissario insistendo sull' ordine di cui era latore, voltò bruscamente le spalle, ed andò a raggiungere D. Sances. L' urgenza dell' affare, e la ristrettezza del tempo non permettevano la convocazione del Parlamento: il Magistrato perciò ragunò tosto una *Cernita*, vale a dire un consiglio di quei parlamentarj che così d' improviso si potevano avere. Sembra che a quest' assemblea non presedesse la saggezza. Forse il buon esito delle disperate misure, adottate nove anni prima nel resistere agli Acquaviva, renduti avea i Teramani più animosi di quel che conveniva. Se D. Sances è quello stesso *d' Alarcon*, il quale era stato deputato alla guardia di Clemente VII. prigioniere in Castel S. Angelo, e ch' erasi contato fra i principali difensori di Napoli nel 1528. avrebbero dovuto temere la fierezza ed il valore di lui. Avrebbero dovuto almeno ricorrere all' immancabile efficacia dell' orazione, come aveano fatto nel 1521. Con soverchia precipitazione risolsero di protestar sì un' illimitata fedeltà al Sovrano, ma di vietare colle armi alla mano l' ingresso ai soldati in Città: ed a meglio difendersi, di chiamare uomini banditi e non banditi dalle nostre montagne, e da Ascoli. Si ebbero in fatti cento montanari, e cento Ascolani guidati dal Capitano *Vincenzo di Ser Bernardino*. Sei giorni dopo l' ordine preventivo, D. Sances non mancò di venirsene, ma trovando chiusa e munita di guardie la porta Regale, chiese di parlare col Magistrato. Questo comparso sui muri, egli insistè prima colle buone, indi con proteste e con minacce, sul bisogno che avea di acquartierare in Teramo le tre compagnie. La risposta del Magistrato fu sempre di essere i cittadini fedeli vassalli di Cesare, e che se opponevansi al richiesto alloggio, ciò era unicamente per la penuria de' viveri. Pieno di dispetto andò allora l' orgoglioso Spagnuolo a posare nel Convento de' MM. Osservanti, e chiamate altre forze, pose il blocco a Teramo. La scarsezza delle munizioni da bocca, l' impossibilità di provvedersene da fuori, le giornaliere scaramucce con danno, benchè leggiero, di entrambe le parti, ed il guasto delle

case rurali, degli alberi e de' seminati non accoravano tanto i cittadini, quanto la mancanza di qualsivoglia speranza di esteriore soccorso.

Correva pe' convicini Paesi la voce che a giorni D. Sances penetrato sarebbe a viva forza in Teramo, ov' egli e i suoi Spagnuoli sfogata avrebbero la vendetta, l' avarizia, e la libidine. Scossa a tale voce la bell' anima della Signora *Annunzia Montanari* Teramana, unica figlia del Sig. Giacomo Montanari già defonto, e moglie del Sig. *Sigismondo de Sterlich* Barone di Scorrano; fremè sulle calamità che sovrastavano alla patria, e più che mai sui pericoli cui erano esposti i suoi parenti, e la superstite madre: pregò nei più efficaci modi il marito, e lo indusse a farsi mediatore fra il Colonnello e la Città. Ai vantaggi d' imponente e preveniente aspetto accoppiava il Barone de Sterlich una nobile franchezza di tratto, frutto de' passati di lui servigj, col grado di Capitano, tanto nell' armata che nel politico governo di più Città. Cedendo alle lodevoli premure della sua sposa, abboccossi col di Alarcon nel Convento *delle Grazie*, ed ottenne tantosto un armistizio di cinque giorni. Entrato quindi in Teramo seppe parlare in modo, e tante volte battè la strada tra la Città ed il Convento; che nel terzo giorno della tregua fu conchiuso il definitivo accordo, colle seguenti condizioni, poco per noi onorevoli: 1. che i cittadini alloggiassero *a discrezione* per tre mesi tre compagnie di soldati, da non entrare però in Teramo se non quando le altre truppe tornate fossero ai proprj accantonamenti: 2. che libero restasse ai contadini ed ai forestieri il partir da Teramo, e l' andare ovunque loro piacesse: 3. che la medesima libertà s' intendesse accordata alle donne ed ai fanciulli della Città, e fosse in loro arbitrio trasportare qualsivoglia roba, tranne le vettovaglie: 4. che i soldati non recherebbero molestia a chicchessia nè nelle robe, nè nelle persone: 5. che fossero rilasciati i prigioni dell' una e dell' altra parte, e rimanessero dimenticate tutte le offese: 6. che l' Università sborsasse nel termine di un mese quattro mila e cinquecento ducati, occorrenti a D. Sances pel soldo delle truppe: finalmente che si dessero in mano del Sig. Sigismondo sei giovani delle principali famiglie, in ostaggi, da passarsi in potere di D. Sances, nel caso d' inadempimento (s' intende di quest' ultimo articolo). Essi furono *Battista Carriceni*, *Camillo Bucciarelli* (dalla cui bocca il Muzj sentì le minute circostanze di tali avvenimenti) *Ceccone di Stefano Muzj* (padre del nostro Storico) *Cola Urbani*, *Sanzo di Tommaso* e *Simone Pellicciant*i, i quali per combinazione si trovarono tutti coetanei.

La convenzione fu da entrambe le parti scrupolosamente osservata. » E mentre (scrive Muzj *di.* 7.) i figliuoli de' Cittadini mangiavano erbe, » e non a sufficienza, i soldati attendevano del continuo a festeggiare: e » tra le altre fecero la caccia del toro comprato a costo dell' Università, » avendola anche angariata a fare uno steccato di travi nella Piazza superio- » re ». Per adunare i 4500. ducati, se ne tolsero in prestito gratuito 1200. da *Gio. Ponzo*, ricco Spagnuolo stabilito in Teramo, marito della Signora *Annunzia Consorti*, restituiti dentro un anno: per altrettanti e più, si presero dei panni a credito dai mercanti di Chieti, ricevuti dal Colonnello, senza discapito della Città, pel vestiario de' soldati, parimente pagati dentro l' anno, col prezzo di due gabelle impegnate, e col ritratto di una colletta appositamente imposta. Pel rimanente si estrassero dalle Chiese gli argenti rotti od inservibili che furono venduti, e gl' integri ed in uso che

furono dati in pegno agli Ebrei dimoranti in Canzano (*) ed in Ancarano, e ad una vedova Teramana, mutuanti con usura. Nello spazio però di tre o quattro anni il Comune pagò puntualmente a ciascuna Chiesa il prezzo de' primi, riscosse e restituì gli altri. Non contento il Riccanali di avere accresciuto fino a cinque il numero delle compagnie, per le quali si era cercato l'alloggio; tacque i fastidiosi ed umilianti effetti dell' imprudente negativa, anzi espressamente scrisse che altro danno non ne derivò fuor che l'alloggio: quasi che gli Storici non sieno strettamente obbligati a riferir tutto spassionatamente e con candidezza. Le carte che ci rimangono comprovano lo schietto racconto del Muzj. Si è conservato nel pubblico archivio un istrumento di Not. Iacinto, de' 17. Settembre 1530., col quale il *Ponz* fece quietanza a Bucciarello di Battista, Sindaco della Città, di mille cento novantuno ducati (il N. A. credè forse una pedanteria il non rotondare il numero): *qui denarii fuerunt soluti militibus Cesaree Regie Majestatis*. Nell' Inventario delle suppellettili della Cattedrale (Ar. Cap. n. 48.) trovasi la seguente memoria: » A dì 13. Aprile 1530. Robbe che » la Commuuità de Teramo leva dalla Ecclesia de S. Maria delle gratie per » manutenere la Cità de Teramo per la Cesarea Maestà, et levarla dalla » mano de quilli cercano sacchigiarla et vitteperarla, et sono prout infra. » In primis un Incenzero etc. Robbe et argentaria de la majore Ecclesia » Aprutina. In primis uno pastorale di argento, peso lib. 10. on. 3. Item » uno calice grande etc. » Dal che si rileva che D. Sances non cessava dal minacciare il sacco, quando dentro il mese non si pagasse la pattuita taglia. Nello stesso archivio (n. 66.) esiste un' istanza dell' Università, presentata in Teramo alla Regia Udienza Aprutina, ai 15. Gennajo 1532., in cui si espose: che » in la obsidione del magnifico D. Sante de Alarcon Capitano » de Infanteria Spagnuola contra la predetta Cità, ad evitare sacco, vitu- » perio, et scandalo, tutto el popolo Teramano, inchiudendo etiam Preti » seculari, se compuse ad un certo taglione de commune bona volontà. Et » cusì fu pagato, et alcuni Preti non forno exacti, con speranza de esigerla » poi. Al presente refutano de pagare ad quello che se contentorno per » evitare li antedicti incomminienti, non obstante che la majore parte de li » altri Preti seculari habbiano pagati. » Il provvedimento fu che l'istanza s'intimasse al magnifico Gregorio, Luogotenente del Reverendissimo Vescovo Aprutino, perchè congregasse il Clero per l'elezione di un procuratore, il quale poi comparisse in Udienza *ad dicendum*, *opponendum* etc. L'unico fallo che al Muzj può essere rimproverato, benchè di niun momento, è l'aver detto che Madonna Annunzia era maritata *poco prima di quel tempo con Sigismondo*; mentre già lo era almeno da venti anni. Nel protocollo in fatti di Not. Pier-Matteo Tuzj del 1510. si leggono due istrumenti: col primo de' quali Annunzia, figlia di Gio. Giacomo Montanari, e moglie del Sig. Sigismondo *di Scorrano*, vendè a Sir Cola di Battista, Canonico Aprutino, una casa nel Sestiero di S. Giorgio, col consenso di Giampietro di Nardo di Francesco Muzj, e di Cola di Marino Montanari, di lei consanguinei: e col secondo ambedue i conjugi venderono a Giovanni di Domenico Montanari, e ad Antonio di Angelo di costui nipote, un molino con val-

(*) Gli Ebrei furono espulsi dal Regno nel 1540. dal Vicerè di Toledo.

chiera a Tordino. Siami qui permesso notare che non fu questa la sola volta, in cui la ragguardevole famiglia *de Sterlich* imparentò coi Teramani; dappoichè nel protocollo del medesimo Notajo del 1547. si trova una dichiarazione del nobile *Pietrantonio Sterlich*, Barone di Cermignano, il quale confessò di andar debitore al nobile *Gio. Simone* di Gio. Francesco *di Adamo* di Teramo in cento settanta ducati, per residuo della dote di *Donna* Lavinia. Se gli Spagnuoli molto ci toglievano, ci regalavano almeno il *Don* ed il *Donna*. In un libro finalmente intitolato *Introitus Gabellarum*, cominciato al 1. Settembre 1530. (Arch. Civit.) sta scritto: *Notandum est quod Gabella passus et statere dicti anni nullum emolumentum producit ad presens Universitati, ex quo de ea Universitas recepit pretium a Jacobo Pellicciantis, de quo rogatus fuit Notarius Joannes Philippus* (Iracinti). Al Depositario poi Piero di Mariano di Ciccone si ordina pagare *scuti cento trentasepte e carlini cinque a Messer Berardino de Cesena, et Messer Michele Coglies, Mercanti per resto di quello glie dovea la Comunità de Teramo de li denari ce prestò in tante robbe, consignate al Sig. D. Sances de Alarcone in Civita de Chiete: ducati quindici a Luddo di Prete pel ricupero del pastorale, impegnato al tempo de la tassa de Don Sances de Alarcone, in cunto de li trenta scuti prestò a la Università: Item ducati septe de carlini et carlino uno a Francesca de Petro Paolo de Teramo* (costei è la vedova, di cui Muzj tacque il nome) *per la recuperazione de uno pezzo del pastorale le fu impegnato per detta causa*: carlini sette e due celle *per la usura corsa de detto pezzo del pastorale*. Succedono delle liberanze a favore degli Economi della Cattedrale, del P. Priore di S. Agostino, e del Rettore della Misericordia, in compenso del valore degli argenti, tolti nella stessa occasione. Sembra che il debito co' mercanti non si fosse finito ad estinguere, che con un nuovo generoso prestito del *magnifico Messer Pir Joan Ponzo Hyspano*, giacchè non pochi mandati di pagamento, l' ultimo de' quali ai 30. Aprile 1532., sono per li denari *ce prestò per la tassa de Don Sances de Alarcone, per la quale pigliassimo robbe in credito da Mercanti, et sua Signoria ce prestò denari per satisfare a dicti Mercanti*. Avea il Ponz il lucroso officio di Luogotenente del Tesoriere di Apruzzo ultra, e perciò le successive parziali restituzioni si veggono a lui fatte or in Colonnella, or in Bellante, or in Canzano. Il prezzo di quel toro, *donato al Capitano Aglera Hyspano, Capitano de Fantaria, quando allogiò in Teramo, per far la festa tra loro*, fu pagato a D. Gabriele Conti *in scuti cinque e mezzo*, con bollettino de' 27. Febbrajo 1531: il che concorre a farci conoscere la scarsezza del denaro in quei tempi.

Il Libro, di cui parliamo, giunge a tutto Agosto 1532. I due anni che comprende bastano a darci un' idea dell' amministrazione comunale allora in vigore. I Signori del Reggimento (*spectati viri*) cambiavansi in ogni bimestre. I mandati di pagamento, chiamati *Bollettini*, spedivansi col titolario: *Judex, Regimen, et Universitas Regiæ Civitatis Terami*, previa approvazione del Consiglio: ed il registro che tenevane il Cancelliere è ciò che forma il libro. La contribuzione Regia dipendeva, come altre volte si è osservato, dal numero de' fuochi. Nel primo bimestre del 1532. è bello il vedere una circolazione di emissarj, spinti in giro per la Città e pel Contado a fine di disporre l' aspetto delle case e far partire i forestieri,

onde il vero numero de' fuochi non comparisse al Sig. Francesco Penta *Contatore de' Fuochi de queste bande*, inviato dal Tesoriere della provincia: sebbene il miglior rimedio stato fosse un dono di cinquantaquattro ducati al Penta, pel quale vedesi spedito bollettino nelle regole: pruova di un' immoralità negl' Impiegati senza rossore. Il contingente ripartivasi pel vero numero de' fuochi, secondo le *libbre* catastali: ed il ruolo che n' emergeva appellavasi *Fumante*. Le Università erano obbligate a versare nella Tesoreria provinciale le rispettive tangenti in tre rate, dette terzi di *Pasqua*, di *Agosto* e di *Natale*. I dazj indiretti, coi quali bisognava principalmente far fronte alle spese comunitative, consistevano nelle seguenti gabelle: *Macello cum banchis carnium, usque ad carnis privium*: *Macina*: *Forno*: *Olio*: *Vino a minuto*: *Rimettitura del mosto*: *delle Olive*: *Passo e Statera*: *Tomolo*: *Bestiame*: *Rimettitura del bestiame*: *Straordinarj*, il ritratto cioè dalle multe comminate ed incorse per trasgressione delle Feste, per frodi nei pesi e nelle misure, per contravvenzione agli stabilimenti della polizia urbana e simili: *Consoleria*, ossia dritto di bollo sui panni Teramani: *Danni dati*, ossia composizione in denaro delle querele derivanti dai danni cagionati ai seminati agli alberi e simili: *Querele* propriamente dette, solite ad affittarsi circa ducati cento, metà a vantaggio del Vescovo, e metà a profitto dell' Università: *Feccia*: *Legname verde*: *Carbone*: *Zafferano*, sotto il quale nome andava il dazio sul pepe, e sopra ogni altra spezieria che s' introducesse: *Fornaci e Ponti*: *Grano* altrimenti *Tratta*, nell' estrazione delle granaglie dal territorio: *Fida delle pecore*: *Forensium*, che non so cosa si fosse, quando non erano i proventi della Corte del Capitano, non si trovò ad affittare, onde si tenne *ad exigendum*, a conto della Città: *Mastrodattia Civile*, per la metà; rilasciandosi l' altra metà all' Attuario. L' affitto del *dominio di Fornarolo* rendeva sei ducati e due carlini. Dallo stesso Castello si esigevano nel mese di Agosto cinque ducati, sette carlini e tre celle per la *Colletta di S. Maria*: e per lo stesso titolo ducati cinque ed otto carlini da Poggio-Rattieri. Un *Erario* introitava le sportule sì del Capitanato che del Giudicato, ad utile dell' Università, cui rimaneva il carico di pagare il soldo all' uno ed all' altro Magistrato. Capitano (*magnifico Sig.*) fino a Settembre 1530. fu *Cesare Capece* di Napoli: in Agosto 1531. lo era *Pietro Mignozza*: e nell' Aprile 1532. *Francesco Perez*. Giudice (*esimio Messer*) Gio. Francesco Antonini della Comunanza, nel 1530. *Sigismondo Lallo* di Ortona, nel 1531: *Gio. Antonio Daganello* di Mandola, nel 1532: sempre col soldo di dodici ducati a bimestre. Gli altri *salariati* erano il Medico (*esimio Maestro*) Isolerio Regio di Mandola, per lo stesso soldo e casa franca: il Cancelliere (*egregio Notaro*) Pir Donato Cesio, con ducati otto: il *Razionale* (*provvido Uomo*) Domenico Saluti Veneziano, con ducati cinque: il Maestro di Scuola (*egregio*) Giacomo Baldovini, con ducati sei e quattro celle al bimestre: due Trombette (*Praecones*) e tre serventi o *Balivi*. Si liberavano altresì in ciascuno bimestre quattro carlini ai sagrestani del Duomo pel suono della campana, nella convocazione de' Parlamenti. La Città faceva un' oblazione di cera nelle seguenti Feste: *S. Antonio Abbate*: *S. Sebastiano* nella Chiesa di S. Domenico: *Corpus Domini*: *S. Giacomo*: *S. Pietro in Vincoli* nella Cattedrale: S. Maria della Pace nella prima Domenica di Agosto: *Assun-*

zione della Vergine: *S. Rocco a la Ecclesia novamente fabricata*: *Madonna di Loreto* agli 8. di Settembre: *S. Matteo*: *Madonna della Misericordia* ai 9. Novembre: *S. Berardo* tanto ai 18. Novembre, quanto nella Festa principale de' 19. Dicembre. Per maritaggi di fanciulle povere s'impiegava certa somma, che annualmente avevasi dai *luoghi di monte* di Venezia, giusta il pio legato di *Antonio* di Muzio *Jacomelli*. Ed ecco tutto l'utile reale che Teramo ritraeva dalle sue pubbliche rendite, e dalle tante imposte, colle quali aggravar dovea se stessa. Quali voragini le inghiottissero, andiamo ad osservarlo nell'atto medesimo in cui, colla scorta del Libro, renderemo più particolarizzato il racconto del Muzj, sulle successive traversie della Città.

» Poco dopo (egli scrive) che partirono gli Spagnuoli, ecco venne il » Vicerè della Provincia con tutta la Corte ad alloggiare nella Città: e » poco appresso sette Uomini d'armi, che ci stettero (rare volte partendosene) fin all'anno 1540. Nè voglio lasciare di raccontare che il Settembre di detto anno 1530 Donato di Francesco di questa Città, giovane prospero, e Soldato che si era trovato alla giornata di Pavia, ed era » stato Alfiere, essendo venuto a parole con uno dei Signori del Reggimento, vecchio e debole, gli diedo un pugno nella faccia, e se ne fuggì » via. Ricorse il Reggimento per giustizia al Capitano, ch'era Cesare Capece di Napoli, il quale non aspettando decreto di giustizia, fè chiamare maestri di fabbrica con picconi e martelli, ed alla sua presenza fè » diroccar la sua casa, ch'era all'incontro della Chiesa di S. Domenico, » non ostanti i richiami, e proteste di Berardino suo padre. » Quegli che venne poco dopo la partenza di D. Sances non fu il Vicerè o Governatore della provincia, ma *Giambattista Bombino*, uno degli Uditori dell'Udienza provinciale, e dimorò in Teramo nella fine di Settembre e per una parte di Ottobre: come dai bollettini emanati per rindennizzare chi avea somministrata biada e paglia ai suoi cavalli: lenzuola, coperte e tovaglie pel suo mobilio, non ricuperato. Il Vicerè non comparve che sul cadere di Ottobre, in compagnia del Tesoriere di Apruzzo ultra, di un Uditore, e di un corpo di Alabardieri. Fermatosi in Città sette giorni, proseguì indi il viaggio per Campli e per Civitella. Di ritorno si fermò altri sei giorni, dopo di che prese il cammino di Chieti. Quindi spese per pane, vino *crudo*, carne, orzo, paglia, guide etc. Il numero degli Uomini d'arme fissati in Teramo potè esser di sette, dopo l'Agosto del 1532. giacchè fino a tal tempo io lo trovo di sei, ai quali per indennità *de le stanzie* l'Università, pagava ventiquattro ducati al mese. Rilevasi che il Capece era un irruente, e che i cittadini lo videro partire con piacere, verso la fine di Settembre. Il Consiglio non volle autorizzare il bollettino a saldo della sua *provvisione*, se non quando fu realmente partito. Allora autorizzò pure dei compensi per un archibuso, e per vino da lui prepotentemente tolti. La paterna pietà della comunale amministrazione si stese ben anche a Berardino di Francesco, cui liberò dieci ducati dalla cassa del Depositario, in considerazione del danno sofferto *sì in la casa quale gli fu buctata a terra per ordine del magnifico Sig. Cesare Capece olim Capitano de Teramo*, *per lo insulto commesso contro li Signori de Reggimento*, *sì et de tutte le altre sue robbe per tal causa da decto Capitano alhora li forno diruinate*, *et levate* (in Arch. Civit.).

Pel 1531. Muzj racconta che » l' Università fu citata dalla Regia Udi-
» enza a pagare la pena per aver tenuti i banditi nella Città, nel tempo
» che D. Sances la tenne assediata. E sebbene si difese, e ci furono in-
» tercessioni di Signori, fu costretta a comporsi, e pagare cinquecento
» ducati. L' Agosto di detto anno cadde la grandine nel nostro territorio,
» sì perniciosa che le vigne pareano di Marzo, e non fu in quell' anno rac-
» colto pur un barile di vino, ed il grano ricondotto alle aje e non ancora
» battuto ricevè similmente danno. » La penale pel ricetto dato ai banditi fu realmente inflitta dalla Regia Udienza in Novembre 1530. nel tempo appunto in cui il Vicerè (*eccellente Sig.*) Giulio di Capua fermossi in Teramo. Nuovamente tornatovi nel Febbrajo 1331. ammise l' Università a composizione per soli quaranta scudi, immantinenti pagatigli: come da un bollettino de' 10. di detto mese. Credevano i Teramani assodato tal punto, onde partito il di Capua per Civitella, si applicarono a rindennizzare chi avea improntati viveri a lui ed alla sua corte, ed orzo e paglia a quattordici cavalli, per sette giorni. Quand' eccoti in Agosto comparire il Maestro di camera della Regia Udienza con pressante richiesta di denari per parte dell' Uditor *Salato*, *per subventione dell' Infanteria Spagnuola*, *ed intende tenerli in nome de impresto*, *overo scomputarceli a la pena pretende debiamo pagare per la pretensa receptatione de' banditi*: così il bollettino, che autorizzò lo sborzo di cento *scuti del Sole*. Quì non ebbe fine il giuoco. Il nuovo Vicerè *Savelli* ripose in campo nel seguente anno questo bel titolo di estorquere denaro, e spremè altri cento sessantacinque ducati, parimente sotto colore di composizione, ad agevolar la quale si regalarono dieci ducati a *Girolamo Saldone* Romano, confidente del Vicerè: diede per altri cento cinquanta un respiro, ed in Agosto 1532. si trovano versati nella cassa del Ponz, Luogotenente del Tesoriere. Niun motto fa Muzj di altre quattro finanziere angustie del Magistrato, nel 1531. Fu la prima l' aver dovuto prendere in prestito undici scudi *del Sole* e nove celle per ricuperare i muli di Pietro di Conte *represagliati da Vincenzo di Ser Berardino de Ascoli*, *per li denari pretende conseguire da la Comunità*, *per la sua provisione de quando ce servì con arme al tempo fossemo assediati da Spagnuoli*: e l' aver dovuto alcun tempo dopo prendere sopra di se il carico di soddisfare *Puccio di Alfonso*, spogliato da quell' avventuriere di un negozio di camice, sotto il medesimo onesto titolo di rappresaglia; se volle in fine ottenerne quietanza *de ulterius ipsam Universitatem non petendo*. Quante triste conseguenze da un' imprudente risoluzione! Fu la seconda la venuta in Città, nel mese di Aprile, dell' Uditor *Castilio*. Simili visite, lungi dal servire al conforto ed al bene de' cittadini, erano veri flagelli in un tempo, che il Parrino chiamò quanto pieno di libertà dissoluta, tanto scarso di argento (*Teat. de' Vicerè* tom. 1.). Fu la terza il bisogno d' inviare in Napoli il Giudice Lallo, in qualità di Oratore, *per lo disgravio de' Fochi aggregati*, *per impetrar li sali*, *per lo eleger del Capitano*, *e per lo removere de' Soldati*. So che gli si dettero denari avanti che partisse, che altri denari gli si rimisero ai 27. Maggio, e ch' egli impiegò 78. giorni in missione: ma non so se la Città ne ritraesse alcun vantaggio. Fu la quarta una liberanza riclamata da Camillo Negro di Solmona, dimorante in Napoli, *nostro electo et deputato Procuratore*, forse al Parlamento convocato nella Chiesa di S. Lorenzo, a solo oggetto di san-

zionare un grosso *donativo*, chiesto dall' Imperatore pe' bisogni della guerra col Turco, che meditava invadere il resto dell' Ungheria.

» Il Gennajo ed il Febbrajo del 1532. (segue a dirci Muzj) alloggiarono ad un tempo nella Città Ascanio Colonna Generale dell' Infanteria » Italiana, e Giambattista Savelli Vicerè della Provincia, i quali fecero » tanto interesse alla Città, che io non ardisco raccontarlo. Basteravvi solo » per far giudizio del resto che il Savelli conduceva cinquanta cani tra » bracchi e levrieri, ai quali, stando tutti in una stanza, si dava a mangiare dall' Università, continuando il valor del grano otto ducati la salma. » Primo a comparire fu il Segretario del Vicerè, che mezzi di trasporto e guide volle fino a Loreto. Comparve indi a poco il Foriere del Colonna, *quale ne vende a significare dovessimo preparare le stantie per la venuta de sua Signoria Illustrissima*. Breve dovè essere la dimora di lei, della sua gente e de' suoi cavalli: ma il trattenimento del Savelli, dei Regj Uditori, dei Mastrodatti, di uno Scrivano, del Bargello, e di quanto corteggio accompagnar soleva cotali politiche sanguisughe, durò almeno dai 15. Gennajo, giorno in cui già abbiam veduta attivata in Teramo la Regia Udienza, fino ai 27. Febbrajo, quando il Bargello sbarazzò fin delle tavole e de' chiodi l' osteria a lui toccata in alloggio. Il fatto de' cani è verissimo, vedendosi un bollettino di escomputo in favore del conduttore della bottega, sulla loggia della nuova ed imperfetta casa comunale, *dove stettero i cani del Sig. Vicerè*. Affettava costui di farsi tavola a proprie spese: ma primieramente molte cose se gli fornivano dal Pubblico, a titolo di dono: secondariamente il Maggiordomo di lui pagava a sua discrezione quanto occorrevagli, ed era poi dell' equità de' Sigg. del Reggimento il liberare un supplimento fino al prezzo vero e corrente, in ristoro de' venditori. In tal modo, per tacere altri esempii, fu renduto indenne *Don Pezzo*, Priore di S. Spirito, il quale avea dovuto vendere *al Maestro di Casa* del Vicerè tre some ed una quarta di grano, adoperato per biada, *per manco de quello che comunemente valeva*. La paglia pe' cavalli finalmente, e le legna da ardere andavano a carico del Comune. È affliggente lo scorrere i bollettini dell' ultimo di Febbrajo, coi quali si pagarono a Gio. Ascolo Forte diciassette passi ed un terzo *di legna ce vendette in credito per supplire al uso della casa dell' Ill. Sig. Vicerè, che fu in Teramo questi giorni proximi passati*. Quattro passi a *Donno* Filippo della Puca: otto passi e mezzo a *Placentina de Cappelletta*: quattro passi e tre quarti a *Giovanni di Mastro Angelo*: tre passi al *venerabile Fra Bartolomeo*, Priore di S. Benedetto: due passi a *Berardino Cimeca*: un passo a *Giulio di Piero*: otto passi a *Pir Matteo Meschini*, etc. Se non vogliamo supporre che i servitori del Savelli accendessero ed alimentassero fornaci d' inferno; giudichiamo almeno che *pro eorum modulo* sapevano anch' essi radere il contropelo ai miseri Comuni. Nello stesso calamitoso bimestre fè d' uopo accogliere un Commissario dell' Udienza *ad examinare in la causa contra Miano*, la quale si agitava per l' opposizione di quel Castello nel contribuire alle spese comunitative di Teramo: e poco dopo un Commissario della Vicaria, che si trattenne undici giorni con tre cavalli, per l' oggetto medesimo. Tale litigio rimase momentaneamente sopito da un Laudo pronunciato ai 5. Febbrajo 1533. in *bancho juris*, nella sala superiore del palazzo della Città, da Giovanni Primiani *de Guardia* Giudice del Civile, e da

Francesco Trimonzj, arbitri eletti: i quali dichiararono esser Miano unito a Teramo, come un membro al suo corpo: dover contribuire perciò alle spese, anche straordinarie, *ut militum hospitandorum*, e restare al peso delle gabelle, meno che a quelle della *macina*, e della *rimettitura* del grano, del mosto e delle olive (in Arch. Civit.). Intanto nell' anno precedente Miano aveva fatti numerare a parte i suoi Fuochi.

Mentre il Cancelliere *Cesio* tirava a fine il registro, di cui si è dato lo spoglio, e propriamente nel Luglio 1532. morì in Napoli il Luogotenente Generale del Regno *Pompeo* Cardinale *Colonna*, in età di 53. anni. Prese *pro interim* il governo il Consiglio Collaterale, di cui capo trovavasi Ferrante di Aragona Duca di Montalto: e lo tenne fino ai 4. Settembre, giorno in cui giunse in Napoli da Ratisbona il nuovo Vicerè *D. Pietro di Toledo*, Marchese di Villafranca. Se la mancanza del Registro ci toglie il mezzo d' impinguare la narrazione del Muzj, nel successivo racconto delle traversìe di Teramo sino al 1539., esso però ci ha convinti della veracità non solo, ma della moderazione altresì del nostro Storico, il quale comincia ormai a raccontare gli avvenimenti dell' età sua; essendo ei nato nel 1535. Così egli si esprime: » Il Maggio del seguente anno 1533. fu per » ordine del Vicerè della Provincia mandata gran copia di vettovaglie all' e» sercito Spagnolo, che venendo di Lombardia, si era fermato al Tronto. » E se non si usava destrezza, ne veniva gran parte nella Città; ma non » si potè fuggire che alcune compagnie di soldati non alloggiassero in cam» pagna, non discosto da Monticello, ed ivi dall' Università fu loro man» dato il vitto. Ma a che fine prolungarmi per sì minuto racconto? Conti» nuamente fino all' anno 1539. alloggiarono in Teramo soldati ora a caval» lo ed ora a piedi, e per ordinario almeno un mese dell' anno il Vicerè » con gli Uditori, Avvocato Fiscale, ed altri di sua Corte. Ma non per » voler esser breve vo lasciare addietro due perniciosi alloggiamenti: l' uno » dell' anno 1536. di Fabrizio Maramaldo, Colonello dell' Infanteria Italia» na, il quale dopo aver fatto alloggiare nella Città tre compagnie di sol» dati suoi nelle case, ed alle spese dei Cittadini, costrinse l' Università ad » imprestargli mille ducati per dare la paga a detti soldati, che conduceva » nel Piemonte. » Quanto feroce bestia fosse il Maramaldo, lice desumerlo dalla barbara uccisione di Francesco Ferrucci, Generale de' Fiorentini, dopo che questi erasi renduto (Murat. ad an. 1530.). Si spedirono da Carlo V. delle truppe in Piemonte, in soccorso di Carlo Duca di Savoja, attaccato sull' entrare di primavera del 1536. da Francesco Re di Francia, ed in difesa del Ducato di Milano, che veniva minacciato. » L' altro dell' anno » 1538. in che, similmente a spese dei Cittadini, alloggiò tre mesi una » compagnia di 300. soldati di Alfonso Vives, Mastro di campo dell' Eser» cito Spagnolo: e quello che è peggio le carestia, cominciata fin dall' an» no 1524., nel quale il grano si vendeva otto ducati la salma di quattro « quarte, col qual prezzo (ora poco scemando) si era così trattenuto, » nell' anno 1539. cominciò a rinforzare. »

Non la sola benevolenza impertanto, sempre ripassata tra noi e gli Ascolani, ma la miseria ancora, conseguenza della lunga carestia e di tanti altri malanni, dovè decidere seicento Teramani, quattrocento Camplesi, trecento Civitellesi, e dugento di altri Luoghi della Regione, ad arrollarsi sotto le bandiere di Ascoli, in Settembre 1534. contro i Fermani. Si tro-

varono i nostri all' espugnazione di Massignano, ad alcuni badalucchi presso S. Ginesio, e ad una zuffa di distaccamenti vicino Monte dell' Olmo, ove rimasero morti nove Teramani. Buono che mentr' erasi per venire ad un' azione decisiva nelle vicinanze di Monsanpietro, l' interposizione di Monsig. Gregorio Magalotti Vicelegato della Marca impedì di venire alle mani, ed in data del 26. Ottobre fu soscritta una tregua dai capi delle due armate, foriera del definitivo accomodamento, conchiuso in Febbrajo del seguente anno 1535. Il Senato Ascolano non congedò gli ausiliarj che dopo aver loro, in segno di soddisfazione, accordata la cittadinanza (Marc. n. 54. e 55.). Sarebbe stoltezza però prendersela colla sterilità della terra e colla prepotenza degli Uffiziali Spagnuoli, cause puramente secondarie de' pubblici mali di quel tempo. In quelle meteore che distruggevano i seminati, ed in quelle mani che soverchiavano le popolazioni, dee ogni Cristiano riconoscere la giustizia di Dio punitrice de' peccatori. Che nel secolo XVI. poste da banda le leggi di carità e del perdono a' nemici, si desse sfrenato sfogo alle private vendette, ai partiti e ad odj mortali, lo abbiamo già osservato, e vieppiù lo andremo osservando. Pel periodo contemplato nel presente Capitolo, abbiamo due notabili pruove d' immoralità. Consiste la prima in due istrumenti di Notar Ferdinando di Ferdinando, Cancelliere della Città, entrambi de' 30. Aprile 1535. da me trovati nell' archivio delle Monache di S. Matteo, eredi dei beni e delle carte del ramo de' Montanari, detto *Malacarne*. Da essi si raccoglie che poco prima erasi in Teramo venuto alle mani fra nemici partiti, e n' erano risultati parecchi omicidj, specialmente di Gianbattista alias *Cello* Malacarne, e di Pietrantonio Paulucci: che all' approssimarsi in Città del Vicerè delle provincie di Apruzzo *Garzia Manrique de Lara*, dell' Uditore *Oliva* di Tropea, e del Fiscale *del Giudice* di Sepino, i rei principali Camillo di Cola, Nardangelo e Donato Sgargaglini, e Marchitto . . . . erano divenuti latitanti: che per far cessare gli odj il Vicerè e la Regia Udienza convocarono in detto giorno de' 30. Aprile il Parlamento, *pro quieto*, *et pacifico vivere Civitatis*, ove venne risoluto che per un compenso a Giovanni Malacarne, padre dell' ucciso Cello, si pagassero dugento ducati, metà dalla parte avversa e metà dal Comune, e di lui vita durante si facesse franco da ogni colletta e gabella. Un istrumento è fra il Malacarne ed i procuratori dei latitanti, di remissione e di pace. L' altro è tra lo stesso Malacarne e tre Sindaci dell' Università, autorizzati dal Parlamento, di obbligazione alle divisate condizioni. Intervengono ad ambedue distinti testimonj, fra i quali i nobili *Antonio Valignani* di Chieti, *Alessandro Sgariglia* di Ascoli, e *magnifio Paolo Lalucha* Albanese Capitano di Teramo. Quest' ultimo non soscrisse, ma appose il *segno di croce*, autenticato da un Notajo. Consiste la seconda pruova in un indulto del Luogotenente Monsig. Lodovico de' 12. Gennajo 1536., col quale ammise a *composizione* per cinquanta scudi Sir *Lattanzio de Dionisiis* di Teramo, Arcidiacono Aprutino, reo di varj delitti, e segnatamente di aver prese le armi in un tumulto contro *Camillo* e *Sir Filippo Bucciarelli*, e di avere violata l' immunità Ecclesiastica coll' estrarre violentemente di Chiesa e dare in mano della corte secolare *Giacomantonio Jacomelli* (Arch. Vesc. Vol. n. 1.). Tal era il primo Ecclesiastico della Città: *ab uno disce omnes*.

A tanti disordini avrebbe potuto recar qualche riparo il vero Pastore

Monsig. Francesco, se avesse amato di starsene col gregge, al cui ben essere era obbligato sagrificar tutto se stesso. Ma una di lui lettera *Venerabilibus in Christo Fratribus*, Arcidiacono e Canonici Aprutini (Arch. Cap. n. 40.) ce lo mostra in Venezia, ai 26. Giugno 1531. La nomina di *Girolamo Manieri* di Francavilla in Vicario Generale (Ar. Vesc. Vol. n. 1.) ce lo addita in Roma, ai 5. Febbrajo 1534. Una patente di Capitano della Terra Morricana, ed un altra di Cavaliere e Sergente della Corte Vescovile (Ib.) ce lo danno a vedere Governatore di Narni nell' Aprile e nel Maggio del 1535. Un indulto, non da lui ma dal fratello Luogotenente, spedito a favore di *Lodovico di Cicco* di Joanella, reo di più omicidj e bandito (Ib.) ce lo fa vedere anche assente nel 1536. Nulla in somma, che dispiacevole non sia, abbiamo a comprendere in questo Capitolo, tranne la conferma, impetrata dai Giuliesi nel 1536. dall' Imperatore e Re, del privilegio del 1481. (Brun. lib. 2. p. 32.) e la venuta in Diocesi del Vescovo Francesco nel 1537., di cui un istrumento di Not. Pir Donato Cesio, de' 3. Ottobre, stipulato nel Vescovile palazzo (Ar. Cap. n. 27.) non ci permette dubitare. Ciascun beneficio e cappella sì della Cattedrale che del Cimitero erasi fino allora liberamente conferita metà dai Vescovi e metà dal Capitolo. Ad evitare gli spezzamenti dei titoli ed i disordini che ne risultavano, si venne ad un accordo tra il Vescovo Francesco personalmente costituito ed il Capitolo, col quale rimase stabilito che nelle future vacanze tutt' i beneficj e cappelle si avessero a conferire *integramente*, *alternis vicibus*, una volta dal Vescovo ed una volta dal Capitolo, secondo l' ordine delle vacanze: e nel caso che contemporaneamente venissero a vacar due cappelle, avesse a decidere la sorte se al Vescovo ovvero al Capitolo toccherebbe conferir la migliore, e per essa spedire la bolla.

Non so se dare il predicato di lieto o di tristo al passaggio, che Campli fece nel 1538. dalla condizione di Terra demaniale a quella di Feudo Farnesiano, in cui rimase due secoli; perchè sebben desso dovè sulle prime sembrare un infortunio, pur divenne in prosieguo l' origine di molti vantaggi per Campli, ove della serenissima Casa Farnese rimane cara memoria: Ecco ciò che lo produsse. Era all' Imperator Carlo nata ai 28. Dicembre 1522. una figlia naturale, di gran senno e coraggio, nomata Margarita, che sposò ad *Alessandro de' Medici*, primo Duca di Firenze. Di quì la denominazione di Stati *Medicei*, data a varj Paesi di Apruzzo, a lei assegnati a titolo di dote. Rimasta vedova e senza prole, per la violenta morte del libidinoso Alessandro, avvenuta nella notte precedente al 6. Gennajo 1537. o circa; il padre la diede in moglie ad *Ottavio Farnese*, figlio di Pier-Luigi, e perciò nipote di Papa Paolo III. allora regnante, dall' augusto Carlo investito del Marchesato di Novara, e dal Pontefice dei Ducati di Camerino, di Castro e di Nepi: e se le aggiunsero in aumento di dote Campli ed altri Luoghi, che perciò cominciarono ad appellarsi *Farnesiani*. Ai 12. Ottobre 1538. si stipularono in Roma i solenni capitoli, ed ai 3. del seguente mese fece Margarita ingresso in quella Dominante, dove celebrate le nozze, passò quindi a Castro. Fortemente si maneggiò in progresso Papa Paolo per ottenere ai nipoti il Ducato di Milano, ma non essendovi riuscito, investì nell' Agosto del 1545. Pier Luigi suo figlio dei Ducati di Parma e di Piacenza, allora posseduti dalla Camera Apostolica, cui, in poco proporzionato compenso, tornarono i Ducati di Camerino e di Nepi.

Accetto a Paolo III. il nostro Vescovo Francesco, quanto eralo stato a Clemente VII., si fermò poco in Diocesi, e tornò a disimpegnare i consueti incarichi della Corte Pontificia. Sarà quindi almeno esagerata la svantaggiosa pittura, che del carattere di lui fece il Mauro., in un suo capitolo burlesco (tom. 1. p. 266. e 1760.). Riccanali ci dice che in Roma si fè trasmettere i riti usati nella Chiesa Aprutina nell' amministrazione de' Sagramenti, nell' assistenza a' moribondi, nelle esequie, e nelle varie sorte di benedizioni: e che avendoli trovati perfetti, imprimere li fece in Venezia, presso Stefano Sabiense, in Agosto del 1538. Di un *Rituale Aprutino* stampato ho io veramente trovato un grosso frammento fra i libri del Can. *D. Francesco Bibbi*, che non può farmi per altro garantire l' epoca dell' impressione ed il tipografo indicati da Riccanali, perchè mancante del principio e del fine. Quel che n' è rimasto basta a farci conoscere che ben meritava cedesse il luogo, come lo ha ceduto, al Rituale Romano. Vero è ad ogni modo che Monsig. Francesco era assente nel 1538. e per una grande parte del 1539., giacchè in tal frattempo vedesi il Vicario *Felice Ambrosini* percorrere Teramo in visita (Arch. Vesc. Vol. n. 10.) e trovare che un Tiratojo di panni, appartenente al Priorato di S. Benedetto, *fuisse combustum a peditibus Domini Capitanei Dominici Hispani*: ed una bolla del 1. Marzo 1539., colla quale furono assegnati al Monastero di S. Giovanni i beni della Chiesa di S. Silvestro di Teramo e dell' annichilata confraternita di S. Caterina, portare in fronte il titolario di Monsig. Lodovico Luogotenente (Ib. Vol. n. 1.). Ma nell' Ottobre dell' anno medesimo torna a comparire Francesco, ed a visitare personalmente S. Gio. *in Pergulis* e le parrocchie della montagna di Roseto, come dagli atti citati, ne' quali s' intitola *Vescovo di Apruzzo et Principe di Teramo*, *Conte di Bisegno et Prelato Domestico*. Ei dovè affrettare una nuova partenza, che fu l' ultima, avanti che la stagione invernale glie la impedisse, perchè la più recente bolla del suo Bollario, della data degli 8. Novembre, è spedita in nome di Lodovico. La morte finalmente giunse dentro lo stesso mese a fissare stabilmente in un punto il sempre errante Pastore: di che non dovè pervenire in Teramo la notizia, almeno legale, prima de' 27. detto, durando fino a tal giorno nei curiali disbrighi a figurar l' Ambrosini. Possiamo quindi ristringere al Novembre l' epoca troppo indeterminata dell' anno 1539. da Ughelli assegnata alla morte di Francesco Cherigatto. Oltre il campato Bollario, sono talmente continuati gli atti celebrati in suo nome e le memorie de' suoi Vicarj, che non si può assolutamente dar luogo nè fra i Vescovi Aprutini, nè fra i Vicarj con funzioni d' ordine (per Vescovato *in partibus*) *a Ferrando Santuzzi*, altrimenti *de' Pasquali*, Aquilano, creduto Vescovo di Teramo nel 1529. dal Florido (*Fulm. d. Aqu.* p. 158.) e dal Tomei (*Fam. d. Pasq.* m. s.). L' errore dee esser nato dalla sciocchezza del Notajo, il quale espresse come Vescovo di Teramo il procuratore di questo *Ferrando de' Santuzzi* in un istrumento de 26. Dicembre 1528. (*a Nativitate Domini 1529.*) riportato dal Rizj.

CAPITOLO LXVII.

Vescovato del Cardinale Bartolomeo Guidiccioni. Teramo, dopo nuovi affanni, respira. Vescovato di Bernardino Silverio-Piccolomini. Rito delle nozze allora in uso.

Poco trattenne Paolo III. a dare in successore al Cherigatto BARTOLOMEO Guidiccioni, Vescovo (trai conosciuti) XLVIII. *Bartholomæus Guidiccionius Lucensis, Romæ Vicarius, electus anno 1539. die 12. mensis Decembris, nec multo post a Paulo III. Pontifice creatus est Presbyter Cardinalis, Episcopusque Lucensis*. Così Ughelli. Se per quel *nec multo post* egl' intende pochi giorni, e li riferisce alla promozione al Cardinalato; non so apertamente contraddirgli, quantunque la carica di Vicario di Roma formi un indizio che Guidiccioni già fosse Cardinale quando gli fu data in *amministrazione* la Chiesa Aprutina. Ma se egli intende che Guidiccioni fosse promosso al posto cardinalizio contemporaneamente alla traslazione di lui alla cattedra di Lucca, rotondamente la sbaglia. 1. perchè scrivendo il Guidiccioni da Roma alla Badessa di S. Giovanni, in data de' 20. Gennajo 1540., per significarle esser seguito l' accordo tra lui e l' Arcivescovo di Antibari circa i frutti e spogli del Vescovato sequestrati, e per prescriverle di restituire all' agente dell' Arcivescovo le robe poste in riserbo nel Monastero; prende il titolo di Cardinale (Arch. S. Jo.). 2. perchè prende lo stesso titolo in due lettere indrizzate parimente da Roma al Capitolo (Ar. Cap. n. 20.). Una de' 31. detto, per annunziar la venuta di Messer *Giubbileo Arca* Canonico di Narni, destinato Vicario Generale, in cui è da notare il seguente tratto. » Et ci farete piacere a la giornata » darci aviso de portamenti suj »: ottima precauzione per chi non voglia ciecamente abbandonarsi a certuni, i quali prendono il Vicariato come un mezzo per farsi una fortuna. Forse di simil tempra era *l' Arca*, giacchè avanti che spirasse l' anno gli si vede sostituito *Gio. Francesco Corradi* di Bucchianico. L' altra lettera è in data de' 28. Maggio 1540., colla quale acchiuse valide commendatizie per Napoli, onde il Capitolo ottenesse dilazione al pagamento delle decime, imposte al Clero del Regno. 3. perchè il titolario prefisso alle bolle, spedite durante il suo governo, ce lo dimostrano Prete Cardinale del titolo di *S. Cesario*, *e perpetuo Amministratore* della Chiesa Aprutina (Ar. Vesc. Vol. n. 1.). Le caratteristiche medesime si leggono nell' istituzione alle Chiese unite di S. Felice e di S. Agnese *della Troja*, vacate pel matrimonio contratto dall' ultimo Rettore Baldassarre Acquaviva di Aragona con Girolama Gaetana di Aragona, dietro nomina di Dorotea Gonzaga Acquaviva, Marchesa di Bellante: decretata in Ottobre del 1541. (Proc. benef. n. 76.).

Avanti che giunta fosse a Teramo l' ufiziale notizia della nomina del Guidiccioni, altra sommamente disgustosa ve ne recò ai 14. Dicembre 1539. *Luigi Perez*, da parte di Alfonso Vives Maestro di Campo: che si avessero cioè ad apparecchiare gli alloggi per tre compagnie di Spagnuoli. Probabilmente queste ed altre forze erano rientrate nel Regno per la tregua inaspettatamente conchiusa fra l' Imperatore e Francesco Re di Francia, nemici pressochè irreconciliabili. Così più della stessa guerra, la quiete dell' Europa affliggeva i disgraziati Paesi della nostra frontiera. Abbiamo di so-

pra notato colle parole del Muzj, di cui è pur anche il presente racconto, che la carestia durata quattordici anni era nel 1539. cresciuta. Quindi l' intimazione del Perez pose il Magistrato in durissimo bivio. Contraddire apertamente sembrava un attirare sopra la Città i medesimi disastri, che le attirò l' imprudente risoluzione del 1530: ubbidir ciecamente pareva impossibile per l' estrema penoria de' viveri. Dopo lungo deliberare, si adottò l' espediente di esporre per mezzo di Oratori al Vicerè D. Pietro di Toledo la trista situazione di Teramo, affinchè si degnasse rivocar l' ordine, su cui poggiavasi la domanda del Vives: e di ricorrere simultaneamente a *Francesco di Tarsia*, Vicerè di Apruzzo: in aspettativa della grazia chiudere frattanto le porte agli Spagnuoli, mettere in sicuro fuori della Città i vecchi, le donne ed i fanciulli, ed elegger nove cittadini da vegliare alla difesa e dirigerla, i quali furono il Dottor *Silvio Arcieri* di Civitella, in quell' anno Giudice Civile ed aggregato alla cittadinanza di Teramo, *Cecco Jorio Pelliccianti*, *Conte di Marino del Benvivere*, *Gio. Luca Muzj*, *Marchetto Mussei*, *Marco di Scappellato Vannemarini*, *Marino Montani*, *Roscio Flasta* e *Simone di Conte*. Fecero costoro serrare tutte le porte, tranne due ben guardate, distribuirono le sentinelle sulle mura, disposero un corpo di guardia permanente in piazza, ed istruiti dal fatto del 1530. misero gente armata in custodia del Convento de' PP. Osservanti. Si accostò più volte il Maestro di Campo alle porte, ma senza ostile apparato, contentandosi di far pervenire al Magistrato proteste in iscritto sul dovere di chinare il capo all' ordine di S. E. Se gli rispose costantemente che il rifiuto derivava unicamente dall' assoluta mancanza delle vettovaglie: che di questa potea egli chiarirsi, se si fosse compiaciuto entrar solo in Città, e farne diligente ricerca in ogni angolo: che quando i viveri si tirassero dal di fuori, niuna difficoltà incontravasi per gli alberghi: finalmente ch' erasi fatta rappresentanza a S. E. sullo stato della cosa, alle cui disposizioni, qualunque esse fossero, avrebbe la Città ubbidito. In queste e simili pratiche scorsero due mesi e dodici giorni di agitazione e di tristezza, finchè ai 26. Febbrajo 1540. essendosi ragunati in Parlamento cento e dodici cittadini: considerando che gli Oratori spediti in Napoli nulla aveano ottenuto: che il Vicerè della provincia da Bellante, ove trattenevasi, avea replicate volte insinuato a soffrire il richiesto alloggio: o che non tornava conto irritar maggiormente lui ed il Vives; si determinarono ad accettare due compagnie, ed a rimettersi per tutto il resto alla bontà dell' uno e dell' altro.

Portato alla loro conoscenza quest' atto di sommissione, mandarono avanti una compagnia, la quale entrò in Teramo nell' ultimo dì dello stesso mese: ed ai 2. del seguente Marzo se ne vennero entrambi coll' altra. Era ben naturale che il Tarsia non lasciasse in ozio il suo spirito fiscale. Se gli era presentata nello stesso giorno del suo arrivo una giustificazione sensata dell' accaduto. Ei la rigettò, sul pretesto che non conteneva la sincera confessione de' delitti. Convenne dunque comporne un' altra a gusto di lui, e dargliela in mano ai 3, su cui andava bene il basare nel seguente giorno de' 4. la condanna della Città alla multa di tre mila scudi, ed al diroccamento di quaranta passi di muraglie. Indarno da tale sentenza fu appellato al Sacro Consiglio. Bisognò pagar subito 1500. ducati, ed appena s' impetrò dal Vicerè Generale un respiro di alcuni mesi pel resto. Senza discrezione si fermò il Tarsia in Teramo colla sua corte per un intero mese,

e per due vi rimasero gli Spagnuoli. Somministravansi a costoro otto salme di grano al giorno, non ostante che il prezzo del grano fosse in quell' anno di dieci ducati a salma, e le corrispendenti razioni di vino e di carne: l' ultima transigevasi in denaro nei giorni, ne' quali la Chiesa vieta il cibarsene. Tra pel loro uso e tra per quello del Vicerè, si spesero dugento ducati in rinfranco delle legne da ardere, consumate; quantunque non valessero che cinque carlini per canna. Erano destinati due uomini per Sestiero alla distribuzione di tutte queste cose. Pur ciò non bastava ad esimere i Signori, che s' incontrarono di Reggimento in quel fatale bimestre di Marzo ed Aprile, dai lamentevoli richiami de' cittadini, dalle vessazioni dei domestici e dei birri del Vicerè, e dalle minacciose requisizioni de' soldati. Si fatti travagli andavano principalmente a piombare sul capo *Cecco di Messer Nardo Castelli*, il quale oppressone giorno e notte, benchè di assai robusta complessione, divenne amente ai 15. Marzo. Riportato in sua casa, rimase quindici dì cogli occhi aperti ed immobili, senza profferir parola, ed in questo intervallo fu nutrito di torli di uovo, e di brodo di pollo. Aggravossi da allora il fastidio del secondo di Reggimento, *Ceccone Nochicchia*, il quale non impazzì, ma soffrì tanto che giurò di non immischiarsi mai più cogli affari comunali, anzi di non salir nemmeno le scale del pubblico palazzo: giuramento che inviolabilmente mantenne nei quarant' anni, che sopravvisse. Onde supplire ai cennati enormi dispendj, e pagare i grani presi per la maggior parte a credito da Montorio, da Leognano, da Castagna, e da altri Castelli di là dal Vomano; l' Università si vide obbligata ad impegnare la gabella del macello a *Leone Follerio* Barone di Bisenti, e ad imporre a se stessa una ben pesante colletta.

Muzj non dice come e quando sborsato si fosse il resto della penale, ma ben ce lo addita un libro di Risoluzioni parlamentarie del 1540. e 1541. da me rinvenuto, e dove ho incontrati *Filippo Ciancia*, *Giacomo Taraschi*, *ed Antonio di Cola Ricci*. Vi si raccoglie che ai 12. Ottobre 1540. era venuto in Città il Maestro di camera della Regia Udienza, coll' ordine al Magistrato di presentarsi ad essa, per non partirne *nisi solutis 1500. ducatis*, *debitis ad complementum ducatorum 3000. in quibus fuit composita seu condemnata Civitas propter hospitationem denegatam Militibus Hispanis*: Il Vicerè del Regno avea contemporaneamente invitata l' Università ad inviare un Deputato al Parlamento generale, da aprirsi in Napoli. Fu quindi nel Parlamento di Teramo de' 18. detto risoluto inviarsi *Gio. Francesco di Adamo*, cui fu data pur anche facoltà di vendere, col patto della ricompra, a qualche capitalista Napolitano la gabella della macina. Intanto i cittadini, che *proprio nomine* si erano obbligati a pagare l' intera composizione, furono chiamati a Chieti, e vi rimasero sotto mandato. Le doglianze di costoro, ed il non aver potuto l' Adamo conchiudere alcun contratto, posero in angustia la Città. Accetteremo, si disse nel Parlamento de' 21. Novembre, l' offerta di *Pietro de Carion*, Tesoriere della Duchessa di Penne e Campli, di venderci 1200. tomoli di grano: ovvero quella di *Muzio Brancacci*, Signore di Forcella, di vendercene 500: onde profittando del respiro, ch' entrambi esibiscono, rimediare al bisogno del momento Arringarono *Pacecco Consorti*, *Gio. Ascolo Forti*, *Bartolomeo Flasta*, *Teseo Mittipace*, *e Giacomo Pellicciante*, i quali convennero di aversi a rigettare simili ruinosi mezzi (sebbene di poi si con-

prasse per l' annona una quantità di grani dal de Carion) e che piuttosto s' imponesse una nuova colletta ; ma non furono di accordo se questa avesse ad imporsi per *Fuochi* o per *Libbre* catastali . Il Parlamento rimise la decisione su tale discrepanza al Magistrato , ed a tre uomini per Sestiere , i quali andarono a congregarsi incontanente nella camera , ove giaceva infermo il dotto e prudente *Francesco Trimonzj* , il cui avviso fu che il riparto dovesse farsi in ragione delle *libbre* , come più conforme allo spirito delle Prammatiche , e perciò men soggetto a richiami . All' autorità di lui chinarono tutti il capo , ed il Magistrato si occupò tantosto a trovare chi volesse assumere il carico della riscossione della nuova colletta di un carlino a libbra . Non avendo potuto trovar alcuno , ragunò di bel nuovo il Parlamento nel giorno 23. , ove decretossi di prescrivere con bando che ognuno nella prossima Domenica andasse a pagar da se la nuova colletta , a ragione di undici grani per libbra , sotto pena ai morosi che tutt' i futuri danni della Città ripiombassero a loro danno : e di accrescere la gabella della macina , fino a quattro quadrini il tomolo . Con questi due mezzi si saldarono i 1500. ducati . Finirono non pertanto le avanie ? No , perchè la condanna era stata non di 3000. ducati , ma di 3000. scudi . Nel Parlamento degli 8. Gennajo 1541. si risolvè di mandare un Oratore in Napoli , per ottenere dal Vicerè la condonazione del divario : se con successo o no , non ci è dato risaperlo , perchè mani o inesperte o maligne hanno strappato gran numero di fogli dal libro , che compendiamo . Le notizie di qualche rilievo , che dai fogli superstiti appariscono , sono : che alla fine di Gennajo 1541. venne a Teramo il Preside ch' io credo *Antonio Dixar* , cui fu presentato il *solito* regalo : che nel Parlamento degli 11. Febbrajo venne deliberato di astringere i Mianesi , *nolentes contribuere in lignis , palea , et aliis impensis factis Præsidi Provinciæ* : che agli 11. Luglio fu rimessa ai Sigg. di Reggimento la scelta del Sindaco , da comparire in Napoli all' apertura del Parlamento del Regno , fissata pe' 20. dello stesso mese : che agli 8. Dicembre il Giudice *Silvio Arcieri* e *Gio. Ascolo Forti* furono incaricati di complimentare il Vicerè Generale , e di offrirgli il dono di trecento ducati , nel caso che venisse a transitar per gli Apruzzi , come si vociferava : e che ai 21. detto si accordò ad *Ambrogio Napodano* di Napoli il venti per cento su quanto gli riuscisse ricuperare dalla Regia Corte , per le spese fatte negli alloggi *di diverse compagnie di Fanti del Cesareo Esercito in varj tempi* , e per quattro terze di sale non avute .

Se le cose continuato avessero a camminar su questo piede , Teramo sarebbe , per così dire , perita . Ma la Divina Misericordia , che spronando co' flagelli i peccatori al ravvedimento , non lascia di amarli quai figli , tornò a restituire la feracità alla terra ; in modo che nel 1542. » il grano » si vendeva meno di tre carlini il tomolo , dandosi due libbre di pane a » tornese , ed il vino , l' olio , le carni a vilissimo prezzo . » (Muz. *di.* 7. ms.) : nè per lo spazio di due anni sette mesi e mezzo si ebbero truppe di alloggio . Fu quindi il Magistrato in grado di accogliere di passaggio con isfoggio di magnificenza e di feste nel Settembre del 1542. la Duchessa Margarita , recatasi negli Apruzzi a visitare i suoi Stati , fra i quali contavansi Penne e Campli . Tra le disposizioni date da *Antonio di Paolo Nochicchia* , *Giovanni di Berardo Forti* , *e Girolamo di Teseo Mittipace* Deputati , vi fu quella di lasciar molte conche di vino , con boccaletti al

lato, in ambedue le piazze o lungo la strada del corso: affinchè i Fiammenghi della scorta di S. A. potessero a loro bell' agio bevere, senza l' incomodo di chiederne. Della visita fatta a Campli da *Madama d' Austria* ne vedremo sicura pruova nella Cronichetta del Monastero di S. Maria degli Angeli, poco prima fondato.

Con non minore splendidezza avrebbe Teramo ricevuto il Cardinal Guidiccioni; se questi compiaciuto si fosse conoscere ocularmente il gregge alle sue cure affidato: ma o non volle o non potè partirsi da Roma, ove cel dimostrano ai 6. Febbrajo 1542. la bolla di unione di S. Gio. a Scorzone a S. Gio. di Teramo, ed ai 19. Marzo dell' anno stesso una risposta al Capitolo (Ar. Cap. n. 20.). Eppure, benchè lontano, ei pensò a troncare un disdicevole abuso. Da tempo immemorabile tanto i Vescovi Aprutini quanto i Preposti di S. Eleuterio a *Campora* arrogata si aveano la facoltà di fulminare una speciale scomunica, accompagnata da formidabili maledizioni in qualunque parte della Cristianità, non esclusa Roma stessa, in virtù di preteso privilegio di Papa S. Eleuterio. Un antico quadro, ora situato nella cappella *vecchia* del Sagramento nel Duomo, sembra fatto apposta per eternare la memoria della supposta facoltà. Vi si vede il Vescovo Aprutino, con ai fianchi il Preposto vestito da Prelato regolare, ricevere inginocchioni da un Papa il privilegio suddetto. Di un Monitorio, *sub formula excommunicationis S. Eleutherii*, ci è occorso, far parola nel Cap. LXIII. Ce ne offre l' ultimo esempio il registro degli Economi della Cattedrale (Ar. Cap. n. 48.) ove sta notato: » Per parte del Reverendo » Sig. Jubileo, Vicario del Reverendissimo Monsignore Cardinale Guidiccio» ne Episcopo Aprutino, se fa monitione de la excomunica de Santo Eleu» terio, ad istantia et petitione de li Iconimi et Procuratori de la Ecclesia » Aprutina, contro qualoncha persona o Prelato sentesse, sapesse, o avesse » alcuna cognitione de robe et spolii del Episcopato Aprutino, restate da » poi la morte del quondam Francesco Chiericato, olim Episcopo Aprutino. » Non dee a Paolo III. negarsi la lode di avere avuta a cuore la riforma dell' Ecclesiastica disciplina: onde da lui fu al Guidiccioni facile provocare la bolla *Licet nuper*, colla quale il vantato privilegio o consuetudine venne abolita. Mentre la moderazione del Cardinale riscosse gli elogj del Pontefice, fu disapprovata la pertinacia di *Pompeo Benenato de' Piccolomini* di Cassia Preposto di S. Eleuterio, il quale *sub prætestu quod facultas dictas excommunicationes concedendi, ratione Præpositura hujusmodi, sibi competat; illas passim ubique locorum, et forsan in alma Urbe, concedere, imprimere, et publicare, licet forsan monitus, non destitit*. Così almeno un estratto, che Riccanali dà di tale bolla, citata pure da Stefano Coletti, e che mi si dice riportata dal Cherubini nel Bollario Romano, al primo tomo, pag. 748. num. 33.

Nient' altro hassi a notare di Guidiccioni, passato, come si è detto, al Vescovato di Lucca sua patria. Agli 11. Luglio dell' anno medesimo 1542. era già consacrato BERNARDINO Silverio-Piccolomini, Vescovo (tra i conosciuti) XLIX. poichè da Roma in detto giorno esprime al Capitolo il dispiacere provato nell' intendere » la differentia nata per il prece» dere col Sig. Judice et Signori del Reggimento della Città etc. Il deside» rio nostro d' esser con Voi è grandissimo »: ma passa a scusarsi dai caldi sopraggiunti (Ar. Cap. n. 20.). *Vir nobilissimus, sed angelicis prope-*

modum moribus longe illustrior, lo predica Ughelli, il quale sull' epoca dell' elezione di lui altro non dice se non che avvenne nel 1542. La vera famiglia del nostro Bernardino, avverte il Corsignani, fu la *Silveria* di Celano ne' Marsi, decorata del feudo di Balzarano, la quale per matrimonj contratti coi Piccolomini si fregiò di un secondo cognome, per la chiara memoria di Pio II. e per la denominazione *di Aragona* divenuto onorifico. Ei non mantenne però la parola di recarsi in Diocesi tosto che la stagione si attemperasse; perchè un' altra lettera de' 5. Settembre, con cui si duole col Capitolo di aver avuto ordine di tornare in Roma, e la patente colla quale nominò suo Vicario Generale il Preposto *Carlo Alfieri* di Aquila, ai 18. Ottobre, col danno a divedere in Celano. In somma ei non comparve che ai 4. Maggio 1543., giorno in cui fece il solito solenne ingresso in Teramo, insieme col nuovo Vicerè della provincia *Fabrizio Brancia*. E nemmeno vi stette gran tempo, giacchè una risposta al Capitolo, relativa al rinvenimento di un buon Maestro di cappella, de' 21. Giugno dello stesso anno, ha la data di Celano. Vi promette per altro di fare ritorno in Settembre. Dal che sempre più si scorge che anteriormente alle sanzioni del Concilio di Trento, non si facevano i Pastori scrupolo grande sull' obbligo di risedere. Presente o assente ch' ei fosse, impetrò dal Vicerè generale una Provvisione, in data dei 30. di detto mese di Settembre 1543. perchè nè il Governatore, nè gli Uditori della Provincia s' intromettessero ad esercitare giurisdizione nei Feudi della Chiesa Aprutina (in Arch. Vescov.).

Duranto il governo del Silverio, Teramo sperimentò un misto di mali e di beni. Dai 15. Dicembre 1542. ai 15. Marzo 1543. ebbe a soffrire l' alloggiamento di una compagnia di Spagnuoli, e del Maestro di Campo *Alonzo Vives*: sebbene non riuscisse tanto gravoso quanto i precedenti, per essersi ottenuto che le convicine Comuni vi contribuissero. Nel 1544., scrive Muzj, furono travagliati i cittadini dal Maestro Portolano in far buttare a terra le scalate, che erano per le strade, e le pennate o trasande, che coprivano le botteghe: » e se con destrezza dei Sigg. del Reggi» mento non si fosse avuto ricorso a S. E. (il Vicerè del Regno) avreb» be fatto assai peggio. » L' uffizio di *Portolano*, molto impropriamente, riguardo al nome, esteso dai Paesi marittimi ai mediterranei, corrispondeva a quello dell' *Edile* presso i Romani; consistendo nella cura de' pubblici luoghi e specialmente delle strade, acciò non fossero occupate, o ne fosse impedito l' uso. Formava una giurisdizione a parte, sovente importuna. Fu salutarmente conceduta alle Università, dove non trovavasi già venduta ai Baroni, mediante una sopraimposizione di dodici grani a fuoco, e venne subordinata alla Camera della Sommaria, la quale nel 1611. compilò le Istruzioni per le *Corti de' Portolani*. Nel 1544. si fu pure (io aggiungo) in qualche ansietà sull' esito della ravvivata lite con Miano, la quale ventilavasi nella G. C. della Vicaria. Ma avendo questa con sentenza de' 20. Novembre confermato il Laudo del 1533., il Regio Capitano di Teramo *Gio. Tommaso Tabbaglia* di Napoli, incaricato dell' esecuzione, introdusse il nostro Sindaco *Giambattista Mariotti*, ai 2. Dicembre, in Miano, e lo rimise in possesso *unionis*, *ac jurium exigendi gabellas*, *collectas*, etc: del qual atto rogò istrumentò Not. *Angelantonio Uranj* (in Arch. Civit.). Ciò non pertanto la vertenza non rimase estinta. Anzi la stessa G. C. con altra sentenza de' 24. Dicembre 1546., che i Mianesi tengono copiata nel

loro vecchio Catasto, decretò definitivamento la separazione di Miano da Teramo: *neutram partem in expensis condemnantes*.

» L' Agosto, ed il Settembre di detto anno (Muzj prosiegue) le » genti furono molestate da certe febbri maligne, dette *Mal Mazzocco*, » che tolsero molti di vita, tra i quali fu il genitor mio, che ai 4. di » Settembre, di età di anni trentanove, passò all' altra vita. » Ad onta di tali traversie si visse in Teramo nell' allegrezza, perchè le due principali sorgenti della pubblica felicità, la concordia cioè de' cittadini e l' abbondanza de' viveri finquì non eransi chiuse. Ne fa fede il gran numero de' matrimonj contratti nel Gennajo del 1545. riferito dal sullodato Scrittore, da cui non fia discaro udire il rito, col quale tra le principali famiglie solevansi a quei tempi celebrare. In una delle Domeniche, che intercedono tra l' Epifania e la Settuagesima, intervallo cui di ordinario solevasi riserbare la solennità delle nozze, i parenti e le parenti dello Sposo recavansi di mattino in casa della Sposa, la quale facevasi trovare al portone, tenuta in mano dal padre, o in difetto dal maggiore fratello: etichetta ben consona al severo costume, durato fino al 1760. o circa, di non ammettersi chicchessia nelle civili famiglie ove fossero donzelle, tanto che se taluno aveva a trattare coi capi di casa, non altrove riceveva udienza che nel cortile. Consegnata appena la Sposa dal nuovo suocero o cognato allo Sposo, questi la cedeva al Capitano ossia Governatore della Città, il quale andava servendola fino al Duomo, parrocchiale unica di Teramo: coperti entrambi da baldacchino, le cui aste erano sostenute dai *Servitori delle nozze*. Alla Sacramentale congiunzione premettevasi la Messa *pro Sponso et Sponsa* nella cappella di S. Berardo, cui gli Sposi assistevano in ginocchioni, e tenendo ciascuno un cereo acceso nelle mani; non essendo ancora di uso il *liceat domi et de sero*. Compiuto il sacro rito, il Governatore conduceva la Sposa, parimente sotto baldacchino, in casa del marito, ove i pranzi e le feste duravano quindici giorni. E perchè nell' indicato frattempo solevansi combinare più matrimonj tra le principali famiglie; perciò il Governatore portavasi or in una ed ora in altra casa de' novelli conjugi, a prendere il primo posto nelle mense, ed a riscuotere i primi onori nei ricevimenti.

CAPITOLO LXVIII.

Vescovati di Giacomo Cardinale Savelli, e di F. Gio. Giacomo Barba. Altre calamità di Teramo. Elezione di Giacomo Silverio-Piccolomini. Fine del regno dell' Imp. Carlo V. Principj del regno di Filippo II. di Spagna.

Ne' primi mesi dell' anno suddetto 1545. Bernardino Silverio rinunciò al Vescovato Aprutino, che a titolo di *amministrazione*, ai 12. Aprile dell' anno stesso, fu dato a GIACOMO Cardinal Savelli, Vescovo (tra i conosciuti) L. *Sed antequam convolveretur annus, oneri se libens subduxit* (Ughel.). Quindi Paolo III. ai 25. Maggio 1546. elesse F. GIO. GIACOMO Barba, Vescovo (tra i conosciuti) LI., Napolitano di patria, eremita Agostiniano di professione, Procurator generale del suo ordine, e Sagrista Pontificio. Bisogna perciò emendare Muzj là dove scrive (*di. 7. ms.*) che nel Gennajo del 1546. Monsig. Barba per l' affetto che portava

ai Sigg. *Gio. Ascolo Forti* e *Gio. Cola Urbani*, fè coprire con tappezzerie la strada avanti l' Episcopio, dall' una all' altra piazza, per dove passar dovea, colla pompa sopra espressa, *Porzia* figlia del primo e sposa del secondo. Tale attestato di amicizia, convenevole o disconvenevole che sia, fu certamente praticato, e l' autore potè esserne testimonio oculare, ma non già nell' epoca suddetta, quando Barba, lungi dall' esser venuto a Teramo, non era per anco stato eletto. Trovavasi però in residenza agli 11. Settembre del medesimo anno, giorno in cui aprì la visita della Cattedrale: dopo la quale visitò immediatamente la Collegiata di S. Maria *in Platea* di Campli, nel dì 20. dello stesso mese (Ar. Vesc. Vol. 10.); ed in seguito Monsanpolo. Dai 3. Ottobre fu la visita proseguita dal Vicario *Pietro Micheli-ni* Ferrarese, che rinvenne semidiruta la Chiesa di S. Flaviano a *Terravecchia*, ed in buono stato la Chiesa *nuova* nella piazza di Giulia. Un indizio è questo che Barba, il quale non aveva deposto l' uffizio di Sagrista, si fosse allontanato ben presto. Una sua lettera di fatti al Capitolo, in cui si rallegra che il Vicario abbia incontrato gradimento, ma ove si duole di non esserglisi pagato il *Sussidio*, che efficacemente sollecita, cel dimostra in Bologna ai 5. Novembre 1547. (Ar. Cap. n. 20.). Molto verosimilmente egli era in detta Città, a motivo del trasferimento che da Trento vi si fece del Concilio. Pure dai 4. Settembre 1548. a tutto il 1549. si rincontra in residenza, ed in visita (Ar. Vesc. Ib.). In contraddizione di quanto aveva egli stesso operato due anni prima, avanti di rivisitare gli altri Luoghi della Diocesi, recossi in Giulia: ove nel giorno succennato spedì testimoniale, in cui asserì che avendo esaminata la consuetudine circa i Paesi, le Chiese, e gli Ospedali da visitarsi a preferenza, dopo la Cattedrale, Capitolo, Città ed Ospedale di Teramo, avea trovato che i Vescovi suoi predecessori erano stati soliti visitare la vecchia Chiesa di S. Flaviano *extra et prope moenia Terrae Juliae novae*, come seconda sede Vescovile, immediatamente dopo Teramo. E perchè i Sindaci e Reggimenti di Giulia lo aveano richiesto a far piena fede di tale prerogativa e precedenza; ei dichiarò essere la loro Terra la seconda sede Vescovile nella Diocesi Aprutina: doversi essa visitare prima di ogni altra: e di aver egli così praticato in quell' occasione (Ar. Vesc. Vol. 94.). Passo pregiudizievole alla libertà che hanno i Vescovi di percorrere in visita la Diocesi senz' altro ordine che quello indicato dal loro comodo, dai bisogni del gregge, e dalle posizioni topografiche dei Paesi: ond' è che Giacomo Silverio, immediato successore del Barba, non si credè obbligato a seguirlo, e nel 1565. visitò Campli in primo luogo (Br. frag. de Cam. p. 45.) e nel 1574. S. Omero, Corropoli, Monsanpolo, Controguerra, Torano etc. (Ar. Vesc. Vol. 34.). Passo puerile, perchè un Vescovo, il quale non ha che una Cattedrale, aver non può che una *Sede*. Passo impolitico, che quando seguito venne dai Vescovi Ricci e Montesanto, ebbero a provarne amari disgusti: esacerbò i Camplesi, ed i Civitellesi: e produsse in fine lo smembramento di Campli dalla Diocesi Aprutina.

Il Barba frattanto, quasi a dispetto delle due altre principali Terre, restituitosi a Teramo, passò ai 19. dello stesso mese in Miano, e quindi in Bellante ed in S. Omero. Campli non fu visitato che nel 1549. personalmente da lui: e Civitella dal Vicario *Antonio Carriceno*, Arcidiacono Aprutino, nel 1550; dal che lice argomentare che in quell' anno F. Gio.

Giacomo si fosse di bel nuovo assentato dalla Diocesi. Certamente in tutto il 1551. se la passò in Roma, come costa da quattro lettere: *Reverendis in Christo Fratribus*, *Dominis Canonicis Terami*, *nostris carissimis* (Ar. Cap. Ib.) relativo ad aspra nimicizia insorta fra l'Arcidiacono ed il Canonico *Ser Fedele*, ed alla fabbrica del Coro, in beneficio della quale ottenne dal Papa che s'invertissero cento ducati di ragione della cappella della Concezione. Scrive Ughelli che il Barba fu trasferito alla Chiesa di Terni nell'Umbria, ai 3. Luglio 1552. Ma quando l'ultima cifra attribuirsi non debba ad errore tipografico, merita esser corretto; poichè F. Gio. Giacomo durò ad esser Vescovo Aprutino per un tratto del 1553: ciò chiaro rilevandosi da due bolle, entrambe spedite ai 4. Gennajo di detto anno, terzo di Giulio III., indizione undecima, *extra muros Urbis*, *prope portam Arcis S. Angeli*: colla prima delle quali assicurò il patronato della cappella dell'Assunta, nella Chiesa della Madonna *della Pietà* in Monsanpolo, a Pergolino, Giovanni, Cola, e Pietro del fu Costanzo: istituendone colla seconda in primo Rettore Cicco di Francesco (Proc. benef. n. 306.).

L'ultimo Vicario del Barba fu *Francesco Marziali*, Spagnuolo, che agli 8. Aprile 1553. visitò la Cattedrale, ed immediatamente dopo Bellante, S. Omero, Controguerra, Tortoreto, e Giulia, ove si trovò ai 21. dello stesso mese (Ar. Vesc. Vol. 10.) ad onta della surriferita testimoniale: ed ai 5. Luglio rigettò l'appello interposto da Domenico Farricelli di Bellante, Rettore del beneficio di S. Savino, avverso il Laudo pronunciato dagli arbitri, Dottori *Bartolomeo Porzj* di Teramo e *Gaspare Rossi* di Bellante, confermato dal terzo arbitro Dottor *Pietro Nanni* di Campli: e delegò Giuseppe Aquilano, Bajulo di Teramo, a rimettere in possesso il Capitolo Aprutino di un terreno nel piano di Chiareto, *incipiendo ab illo loco ubi dicitur la Macchia delle Spine*, *descendendo per Vallem subtus Solaneam ad aquam salsam*: non che del dritto di esigere le decime in detta contrada, *a via publica qua proficiscitur Bellantum*, *subtus versus S. Actonem*, *a foveo Chiajeti usque ad foveum Cardeti*, *sive Finocchietti*, come fu eseguito nel seguente giorno, coll'assistenza de' *Religiosi Uomini* Sir Alessandro di Luca e Sir Filippo di Battista, Procuratori del Capitolo, e con rogito di Notar *Giambattista Vezj* di Teramo, avanti *Cicco Paluzj*, Giudice della Diocesi Aprutina (Ar. Cap. n. 3.). Continuò il Marziali ad esser Vicario *in Sede vacante*, ed in questa qualità, ai 14. Agosto 1553. istituì *D. Gio. Antonio Mostacci* di Giulia nel beneficio di S. Gio. *in Tricoli*, dietro nomina di quella Università: come da bolla riprodotta nel voluminoso processo, compilato nel 1759., ad onta di che il Comune di Giulia non ricuperò il patronato nè del cennato beneficio nè dell'altro di S. Rocco, che pur voleva rivindicare.

Torniamo per un istante sui due oggetti delle quattro lettere di Barba nel 1551: o ravvisandovi le esortazioni a Ser Fedele » a vivere di maniera » che non abbi da incorrere più in simili errori » o le misure prese contro *Ser Cola di Battista*, moroso a consegnare i cento ducati presso lui depositati; poco favorevolo idea concepiremo della morale del Clero, nella metà del secolo XVI: e da essa più svantaggiosamente giudicheremo di quella del popolo. Dovea pertanto il Signore alla sua giustizia, ed alla sua misericordia il mandare ai Teramani nuovi gastighi ed avvisi. Mal soffrendo l'Imperatore e Re la lega formata in Smalcaldia dai Principi e Comuni Lutera-

ai, mosse guerra nel 1546. ai capi di essa Gio. Federigo Duca ed Elettore di Sassonia, o Filippo Langravio d'Assia. Trasse perciò truppe dal Regno, parte grande delle quali in Maggio transitò per Teramo: e buono per noi che marciando in fretta, ciascuno *Stendardo* vi si fermò solo una notte. Ai 22. Giugno pubblicatasi la confederazione, in cui Paolo III. erasi impegnato a somministrare contro gli eretici dodici mila fanti e cinquecento cavalli; ei si diede a fare tale armamento, di cui dichiarò Generale il Duca *Ottavio Farnese* suo nipote. Venuti in Ascoli alcuni Ufiziali Pontificj a far leva di gente, sorse ne' giovani di Teramo il prurito di arrollarsi, per desiderio (dice Muzj) di veder nuovi paesi; onde » al numero di cento, » e per la maggior parte dei principali della Città, andarono a detta guer» ra. » Ve ne andarono ben anche dagli altri Luoghi della Regione, perchè il Can. *Ciriaco Claudiani*, nelle annotazioni ad un Discorso, da lui recitato nella riapertura della rinnovata Chiesa di S. Lorenzo, quando gli archivj di Civitella non avevano sofferti gli ultimi guasti, parla di una lettera scritta dall' Imperatore all' Università, e di un certificato del General Farnese, ne' quali viene lodato il valore di dugento volontarj Civitellesi. Indarno i Protestanti aveano fortificate le chiuse del Tirolo: gl' Italiani le superarono, e molto opportunamente giunsero a rinforzare l' esercito di Carlo. Con accanimento si combattè, e con varia fortuna nel resto del 1546. e nel 1547. in clima e stagione agl' Italiani meridionali contrarie. Or mentre, scrive Muzj, nell' ultimo giovedì di carnevale del 1547. i giovani non attendevano che a maschere ed a danze per le strade: » le zitelle a suono » di cembalo cantavano e ballavano dentro le case, e nella loggia terrena » del palazzo nuovo del Magistrato si recitava una farsa; ecco comparire » nella piazza *Pitollo Caciofresco* a cavallo, uno de' giovani che erano » andati alla guerra di Alemagna, e diede improvisa nuova che settanta » soldati di Teramo erano morti di freddo e di fame, fuorchè *Orazio For-* » *ti e Giovanni Palucci*, che valorosamente combattendo coi nemici, in » una scaramuccia furono morti. Onde in un attimo cessarono tutte le fe» ste, e nelle strade e case, nelle quali poco prima si erano uditi suoni e » canti, altro non si udiva che gemiti, pianti, e strida de' padri e fratelli, » madri e sorelle de' soldati morti. » Nel maggio dello stesso anno, per le copiose piogge cadute essendosi ingrossati i fiumi, andarono in rovina i molini, e ne derivò per molti giorni grande penuria di farine e di pane.

Interrompasi la serie delle calamità di Teramo, onde notar due cose, una in grazia di Campli, l' altra in grazia di Colonnella. Consiste la prima nella morte violenta di *Pier Luigi Farnese*, noto per nefandi libidinosi costumi, a lui inflitta da ragguardevoli congiurati ai 10. Settembre 1547. Si trasfuse quindi ogni dritto sui Ducati di Parma e di Piacenza in *Ottavio* di lui figlio, marito di Margarita d' Austria padrona di Campli, Principe di grande valore e saviezza. Nè meno diversi dal padre riuscirono i tre altri fratelli di Ottavio, cioè *Alessandro*, uno de' più insigni Cardinali che allora vantasse il sacro Collegio, *Orazio* Duca di Castro, destinato sposo di Diana figlia naturale di Arrigo II. Re di Francia, e *Ranuccio* Arcivescovo di Napoli e Cardinale, benchè giovanetto. Mi dilungherei soverchio dal mio istituto se cennar volessi la angustie, tollerate da Ottavio per entrare nel pacifico possesso dei due Ducati. In niun modo me ne diparto però coll' osservare ch' egli, fra le sue peripezie, contò quella di vedere sequestrati i

feudi della moglie, d' ordine dell' augusto suocero, nel 1551. Quel che concerne Colonnella è la costruzione nel suo territorio, là dove la via Salaria è spezzata dal corso di Tronto e non lungi dalla foce di questo, del Forte anche oggi appellato di *Martin Sicuro*, eseguita nell' anno anzidetto 1547. come dall' iscrizione: *Carolus V. Romanorum Imperator. Anno Dom. MDXLVII. ad Bonorum securitatem, Reorumque vindictam, Illus. D. Petrus de Toleto, Vicerex et Capitaneus Generalis, Magnifico Martino Securo auctori erigi et custodiri mandavit*. Le frequenti incursioni de' corsari Turchi ed Africani, ai quali le imboccature de' fiumi facilitavano gli aguati e gli sbarchi; e le vedute politiche e doganali sulla linea estrema del Regno doverono motivare tal ordine.

Nel seguente anno 1548. non mancarono calamità a Teramo, essendovi nella primavera venute a prender quartiere due compagnie d' Italiani: una del Capitano *Santità* di Solmona, l' altra del Capitano *Raffaldo* di Taranto. Vissero coi loro soldi; e pur non di meno recarono molestie ai cittadini, e molto maggiori recate ne avrebbero, se la fermezza di *Ascanio Pistoja* di Catanzaro, Governatore di Teramo, non avesse tenute a freno le militari pretensioni. Nel 1549. succedè al Pistoja *Scipione di Gennaro*, Napolitano » persona (dice Muzj) nei vestiti, nella ciera, nel parlare, e nei fatti » assai bizzarro: ed egli fu cagione che tra i principali Cittadini si cominciassero le inimicizie, le quali tuttavia crescendo, durarono più anni, » con morte di molti uomini di conto. » L' unica operazione lodevole del di Gennaro fù di aver fatto, a spese de' cittadini, sgombrare dal terriccio e nettare le strade interne, fino a che non si ritrovarono le antiche mattonate. Con disdoro del suo nome, al finire del governo, se ne partì alla sordina, senza sottoporsi al sindacato. » In suo luogo venne *Barnaba Tri-* » *glianes* Spagnuolo, ch' era stato paggio di D. Pietro di Toledo, Vicerè » del Regno, e da lui molto amato e favorito: il quale, benchè assai gio- » vane, dimostrò gran prudenza in governare questa Città, perocchè essen- » dogli detto che tra cittadini erano alcune malevolenze, per le quali, se » non fossesi rimediato, facilmente si sarìa venuto a sangue; fè andare in » Palazzo, separatamente però, alcuni Capi dell' una e dell' altra fazione, » e seppe sì bene dire e persuadere, accompagnando il ragionare con alcune » minacce coperte, che ottenne parola da tutti di starsi in pace, durante il » suo officio, il che fu inviolabilmente osservato. » Ascrivasi ben anche a calamità la permanenza in Teramo, nel Marzo 1553., del *Preside* della provincia *Domenico Caracciolo*: come dal rilascio di certe lettere esecutoriali, delle quali tornerà parola nella Cronica di S. Giovanni; perchè la comparsa di simili personaggi ridondare soleva a discapito delle Comuni: similmente la fermata della Regia Udienza di Apruzzo, presceduta dal Luogotenente *Tommaso di Capua*, in Febbrajo 1555. (Provv. in arch. *S. M. novæ* Lanc. ap. Antin. in sched.): la caparbietà finalmente di *Cesare de Sanctis*, Luogotenente della Doganella di Apruzzo, nel negare alla nostra Università il solito pagamento della *fida* ossia degli erbaggi in S. Atto, ad onta degli ordini del Doganiere generale del Regno: ond' è che il Sindaco *Gio. Simone di Adamo* si vide costretto a farne avanti a lui, in Atri, protesta con istrumento de' 10. Luglio 1555. (in Arch. Civit.).

Traslatato alla cattedra di Terni Monsig. Barba, in luogo di lui, ai 30. Agosto 1553. Giulio III. elesse GIACOMO Silverio Piccolomini, Ve-

4

scovo (tra i conosciuti) LII. nipote di Monsig. Bernardino, di soli venticinque anni e cinque in sei mesi di età : il quale si procacciò la dispensa dal celebrare *armata* la prima solenne Messa, mediante breve Apostolico, datato li 16. Maggio 1554. Ai 20. Dicembre dello stesso anno, quando il giovane Prelato era già venuto a risedere (Ar. Cap. n. 20.) » dal far » del giorno sino alle venti ore furon vedute coruscazioni nell' aere (così Muzj » *di. di. v. lez.* gi. 3.) e si udirono tuoni spaventevoli, assai più che non » sogliamo udir nel principio di estate : ai quali succedette sin al far della » notte una grandissima pioggia : e poi sin al giorno soffiarono venti terribilissimi e spaventevoli, che svelsero dalle radici non poco numero di alberi di noci e di querce, e parea che volessero gettar a terra le case : » onde tutte le genti della Città, per tema di restar sepolte nelle proprie » abitazioni, uscirono alcune nella prateria avanti la Chiesa di nostra Signora » delle grazie, et altre nella pianura fuor della porta di S. Giorgio, stando tutte prostrate a terra, gridando misericordia. » Non credo che per paura di tali fenomeni morisse Gio. Antonio Donato, Duca di Atri. Credo bensì che a lui succedesse il figlio e *nono* Duca *Gio. Girolamo I.*, perchè costui nel 1555. offrì il *Rilevio* alla Regia Corte, e denunciò gl' infrascritti feudi nella nostra Regione : Giulianova, Morro, Mosciano, Castelvecchio *ad alto*, Notaresco, Forcella, Controguerra, Montagna di Roseto, Montone, e Torano : Stato notabilmente ristretto, in paragone di quello goduto da' suoi avi. Oltre i Paesi componenti lo Stato di Bellante, manca Guardia a Vomano da Gio. Antonio venduta ad Antonio Mariconda : e mancano Castelbasso, Ripattone, Canzano, e Montepagano, de' quali non dimenticherò notare i destini. Erasi già tolto il sequestro alla Signoria Farnesiana, dappoichè nell' archivio di Campli ho veduto alcuni *capitoli*, accordati in Parma li 4. Ottobre 1554. a petizione di quella Terra, ad oggetto di frenare gli arbitrj de' Capitani Ducali nell' esazione delle sportule di giustizia criminale. Erra quindi Antinori, che tale dissequestro ritarda al 1556. (tom. 4. §. 46.).

Poteva un padre sommamente generoso e potente non aver restituiti i beni dotali ad una figlia ben amata, sebbene moglie di un Principe allora attaccato al partito Francese ; se ormai stanco di dominare e della gloria terrena, dopo avere nel 1554. dichiarato Re di Napoli e di Sicilia e Duca di Milano il suo primogenito Filippo, a lui nel 1556. ai 6. Febbrajo rinunciò tutt' i regni sì dell' antico che del nuovo Mondo? Convinto finalmente per proprio esperimento che *tutto il Mondo e ciò che ha, ogni cosa è vanità*, depose in favore di Ferdinando Re de' Romani di Ungheria e di Boemia suo fratello la corona Imperiale : ed ai 24. Febbrajo dell' anno seguente 1557. giorno suo natalizio e propizio entrò nel Monastero di S. Giusto non lungi da Piacenza, ne' confini della Castiglia e del Portogallo, per più non occuparsi che dell' unico affare il quale veramente importa, di salvare cioè l' anima propria. Ebbe tempo a pensarvi un anno e sette mesi ; essendo morto ai 21. Settembre 1558. Di soli tre anni lo avea preceduto nel passaggio all' eternità la Regina Giovanna di lui madre, che vedemmo nostra Sovrana. Ed eccoci al regno di Filippo che diremo *secondo*, benchè tale solamente nell' ordine dei Re di Spagna : regno rimarchevole per la lunghezza di sua durata, e per la moltitudine e grandezza de' mali, che lo accompagnarono.

CAPITOLO LXIX.

Guerra del Tronto. Presa, e saccheggio di Campli. Valorosa resistenza di Civitella. Ricompense accordate ai Civitellesi. Costruzione di quel Regio Castello.

Gio. Pietro Carafa, divenuto Papa col nome di Paolo IV. ai 23. Maggio 1555., fu figlio di *Vittoria Camponeschi*, per le ragioni della quale era passata a *Gio. Alfonso* Carafa, altro di lei figlio, la Contea di Montorio: quindi a *Ferdinando*, di costui primogenito, ed in ultimo al secondogenito *Giovanni*, dichiarato ben tosto dallo zio Duca di Palliano e Capitan Generale della Chiesa. Nemico della Corte di Spagna si diede ad istigare il Re di Francia Arrigo II. ad intraprendere la conquista del nostro Regno, decantata per facile e per le sollevazioni, che vi si credevano immancabili, e pel concorso delle Forze Pontificie. Filippo II. a giorno de' maneggi di Paolo, volle nella guerra imminente assicurarsi dell' ajuto di Ottavio Farnese, cui perciò rilasciò il possesso delle Città di Piacenza e di Novara: di che informato il Papa tentò di torgli Castro, senza riuscirvi. Diede indi ordine a *D. Ferdinando Alvarez di Toledo* Duca di Alba, nostro Vicerè, d' indurre alla pace il Pontefice con trattative: e quando queste non riuscissero, di movergli guerra. Tentati indarno i diplomatici mezzi, il Duca fece massa a S. Germano, donde ai principj di Settembre 1556. entrò in Campagna di Roma, dove occupò molte città e castelli, e pose la Capitale stessa in grave timore.

Ad operare un diversivo, ed a fomentare le immaginate sollevazioni degli Apruzzesi, mediante la Contea di Montorio, *Antonio Carafa* Marchese di Montebello, altro nipote di Paolo IV., venne in Ascoli con un migliajo di uomini, e vi s' ingrossò co' presidj e colle milizie Marcheggiane, e coll' unione a Gio. Antonio Toraldo. Il disegno però di portar la guerra nell' interno del Regno riuscì vuoto, perchè i Papalini ebbero tantosto a fronte *D. Ferdinando Loffredo* (figlio dell' insigne Giureconsulto e Reggente del Collaterale Cicco Loffredo) Marchese di Trivico, Governatore della provincia, con mille soldati venuti antecedentemente da Napoli, e colle genti armate de' nostri Paesi. Fu molto verisimilmente in tale congiuntura che dalla Città e dal Contado di Teramo uscirono ottocento uomini, tra i quali (scrive Muzj *di.* 7. ms.) furono tre Capitani di Fanteria *Gio. Ascolo Forti*, *Gio. Domenico Vezj*, e *Roscio Flasta*, e dieci Alfieri. Niuna delle due parti ardiva prendere l' offensiva, quando *Carlo Loffredo*, figlio del nostro Preside, giovane valoroso di soli venti anni fece un' irruzione colla Cavalleria fino a Ripatransone, saccheggiando Spinetoli, Monsanpolo, Monteprandone ed Acquaviva (Marcuc. n. 74.). Volle il Carafa rendergli la pariglia, ed uscito da Ascoli, anch' ei depredando, scorse per Faraone, S. Egidio, Torano, S. Omero, e Controguerra. Quivi lasciata una compagnia di fanti, si accostò a Corropoli, intimando a quegli abitanti la resa. Presero eglino tempo a determinare, informando ben tosto il Governatore della provincia della loro situazione. Avuto in risposta l' ordine di difendersi colla sicurezza del soccorso, rimasero sordi alle esibizioni del Carafa, il quale si astenne dall' assalirli e perchè privo affatto di artiglieria, e perchè tenuto in soggezione dalla vicinanza del Marchese di

Trivico. Era questi frattanto cresciuto di forze, erangli per la strada di Popoli, Pescara e Giulia pervenuti due pezzi di cannone, estratti dal Castello di Aquila, ed aspettava un rinforzo di 1500. fanti e di 200. cavalli, che il Duca di Alba avea distaccati da Tivoli, appena fu ragguagliato delle mosse dei Papalini. Parve dunque a lui tempo di andare a trovare Antonio: ma questi stimò prudenza di non venire alle mani, onde ritirata da Controguerra la guarnigione, si ridusse ad Ascoli. Piacque allora al nostro Marchese di far qualche badalucco nello Stato Ecclesiastico, ed investì Ancarano, abbandonando tosto l' impresa, sia perchè l' avesse trovata difficile, specialmente pel soccorso che quel Castello aver poteva da Ascoli, sia perchè poco contasse sulle sue truppe non disciplinate. Non ebbe eguale fortuna il Castello di Maltignano. Dugento fanti spiccati da Ascoli per rinforzare il presidio di Ancarano, molestati per via dagli scorridori, vi si erano ricoverati e chiusi. Là indrizzandosi il Loffredo pose in opera i due cannoni, che ai primi colpi cagionando grande guasto nelle mura già rose dalla vecchiezza, e facendo cadere alcuni tetti, ingerirono tale spavento in quei fanti, che si renderono a discrezione. Maltignano soffrì il saccheggio, ed i soldati che si erano raccolti nella piazza, svaligiati e quasi ignudi trasportati vennero a Civitella, sebbene indi a poco lasciati fossero in libertà. Altri fatti sarebbero succeduti, se in Novembre non si fosse conchiusa tra il Vicerè ed il Cardinal *Carlo Carafa*, anch' ei nipote di Paolo, una tregua, profittevole all' uno onde meglio preparare la difesa del Regno, ed all' altro perchè l' esercito Francese avesse tempo a giungere.

Restituitosi il Vicerè in Napoli, convocò un Parlamento di Baroni e di Comuni demaniali, per aver denaro: riunì soldati, e vettovaglie: e scrisse al Loffredo che riconosciuti i Luoghi di Apruzzo, fortificasse quelli che sembrassero opportuni. Questi trascelse Chieti, Pescara, Atri e Civitella, portando sull' ultima, come prossima alla minacciata frontiera, una particolare premura. Quindi sebbene ci fosse quasi in continuo moto per visitare gli altri Luoghi, ed accalorarvi i lavori; pure in Civitella si fermò la maggior parte del tempo. Dopo la demolizione, di cui si è fatto cenno nel Cap. LIX. dell' antica Rocca altro non era rimasto che una torre di eccellente fabbrica, sulla sommità del colle di vivo sasso, al quale a forma di anfiteatro poggiano le case, ed una muraglia ormai logora sulla vetta settentrionale. Dagli altri tre lati Civitella, non altrimenti che le altre Terre e Castelli della nostra Regione, non avea più che un recinto di mura, fiancheggiato da alcune torri. Questo recinto si diè più che mai a fortificare il saggio Marchese, attendendo giorno e notte a rassodarlo con ripari e bastioni. Quindi v' introdusse abbondanti munizioni da bocca e da guerra, e i due cannoni estratti da Aquila. L' armata Francese intanto, sotto il comando del *Duca di Guisa*, espugnata Valenza di Lombardia ai 20. Gennajo 1557. si trovò presso Parma ai 16. Febbrajo. In Reggio si tenne consiglio sulla strada da battersi, per invadere il Regno. Il Guisa preferiva quella di Toscana, ma prevalse il parere del Cardinale Carafa, il quale propose quella di Romagna e Marca di Ancona, come la più vicina e comoda; tanto più che in Ascoli si troverebbero le genti assoldate dal *Toraldo*, e copiosi magazzini di viveri: si eluderebbero i preparativi di difesa, fatti a S. Germano dal Duca di Alba: negli Apruzzi non s' incontrerebbero Piazze forti: ed all' approssimarsi dell' armata liberatrice si solleverebbe lo Stato di

Montorio con altre popolazioni, colle quali egli vantava grandi intelligenze. Che se qualche Luogo osasse opporre resistenza, si sottoporrebbe a militare gastigo tanto rigoroso, da far passare agli altri la voglia di difendersi. Dagli Apruzzi, secondo lui, si sarebbe penetrato in Puglia, e dalla Puglia senza grave impedimento marciar si poteva alla volta di Napoli. In conseguenza di tale piano, i Francesi transitarono pel Bolognese, per la Romagna, pel Ducato di Urbino, e preso riposo in Jesi, pervennero a Fermo. Contavansi tra le loro fila parecchi Signori esuli dal Regno, fra i quali Gio. Francesco di Acquaviva, primogenito di Giuliantonio, che facevasi chiamare *Duca di Atri*, ansioso di rivindicare lo Stato, di cui venne privato il padre per l'adesione ai Francesi nel 1528. In Fermo si congiunsero al Guisa alcune forze del Papa.

Attento il Vicerè, vecchio militare, agli andamenti de' nemici, tosto che conobbe la loro intenzione di entrare in Regno dalla parte del Tronto, fè retrogradare a questa volta i Tedeschi e Spagnuoli, ch' erano in Campagna di Roma: spedì Ascanio della Cornia a Chieti, il Marchese di Bucchianico ed il Conte di Maddaloni in Atri, perchè dessero fretta e compimento alla fortificazioni: ed egli stesso colla scorta di pochi cavalli partito da Napoli agli 11. Aprile visitò di volo Solmona, Chieti, Atri ed Aquila, onde spiccò il Conte *Sforza di Santafiore*, perchè andasse a difendere Civitella, di concerto con Carlo Loffredo, ivi lasciato dal Marchese di lui padre con mille fanti Italiani e con due insegne di Civitellesi scelti: dopo di che fè ritorno a Solmona, ove chiamò le truppe da tutte le bande. Il Santafiore, camminando sempre di notte e fuori strada, in compagnia del Capitano *Francesco da Porto* e di trenta Cavalleggieri, fra i quali un Civitellese che serviva di guida, giunse a salvamento in Civitella, quasi al momento in cui i Francesi, già padroni de' Paesi limitrofi, cominciavano a scorrerne le vicinanze.

Vittima dell' inumano avviso del Cardinale Carafa, di doversi cioè agevolare le ulteriori conquiste con un primo insigne esempio di terrore, fu la ricca Terra di Campli. Uscito di notte da Ascoli il Toraldo con circa 1500. fanti Italiani, ed unitosi a 500. fanti Francesi sortiti da Fermo, ed a 150. cavalli de' più spediti, si presentò nel dì seguente 15. Aprile, Giovedì santo, alla vista di essa, e le fè intendere che si rendesse al Re di Francia, liberatore del Reame dalla servitù degli Spagnuoli. Non era allora Campli, come oggi lo è, sfornito di mura. Ciascuno dei tre casamenti avea un recinto. Alla *Nocella* davano ingresso tre porte: di quella *da capo*, e di quella *da piedi* rimangono le vestigie: non così dell' altra di *S. Angelo*, verso settentrione. Quattro erano le porte di *Campli* propriamente detto, cioè di *S. Chiara* a ponente, del *Castello* a levante, di *S. Paolo* a mezzodì, e di *S. Salvatore* a tramontana. Anche lo spazio fra Campli e Castelnuovo veniva chiuso da muraglie. Quivi a comodo di chi recar si dovea ai molini ed alle campagne verso greco, era la porta *Viola*, di cui si veggono gli avanzi. Bastavano a *Castelnuovo* due entrate: una detta di *Capo Castello*, prepotentemente demolita, insieme colla porta di Campli che l' era dirimpetto, nel 1797: l' altra di *S. Giovanni*, verso le *Piane*. Non essendo da questa ultima parte difesa la Terra da naturali dirupi, eravi un secondo recinto, munito di buoni torrioni e di fossato artificiale, con ponte a levatojo, ridotto ne' tempi di pace a ponte

stabile di mattoni. Le fortificazioni su questo lato restano in gran parte ancora in piedi; laddove quelle degli altri lati sono state inghiottite dai due fiumi, che rodono tutti e tre i divisati Quartieri. Non avea il Governatore degli Apruzzi guernito Campli di alcun presidio: nè si aspettavano certamente i Camplesi di essere attaccati i primi, essendovi fra la loro Terra ed i confini altri Luoghi intermedj: e molto meno se lo aspettavano in un giorno tanto ai Cristiani rispettabile. Sommamente imbarazzati, chiesero sei giorni di tempo a deliberare. Mentre erano in queste pratiche, alcuni Ascolani scalarono le mura, dalla parte di Castelnuovo. Ciò non avvenne senza tradimento. *Alessandro di Andrea* scrisse essersi tenuto per fermo che nella casa di un Camplese erano stati in quella notte racchiusi quindici o venti Ascolani. Secondo Riccanali il fellone stato sarebbe un Marcheggiano domiciliato in Campli, il quale dimostrando grande interesse per la difesa, seppe dare al nemico l'adito di penetrarvi. Coloro che erano alla guardia delle muraglie accortisi appena del tentativo, spararono certi pezzi di ferro, chiamati *Falconetti*, e delle archibusate, che recarono qualche danno ai Gallo-Pontificj, ma gli accesero di furore, talchè spingendo tutti con impeto, si vide in un baleno la Terra piena di nemici e di disastri. Infuriati nel primo ingresso i Francesi, uccisero quanti colsero colle armi alla mano. Volti poscia allo sfogo della libidine e dell' avarizia, non perdonarono all' onore delle donne, delle quali furono salve nondimeno quelle, che si erano rifuggite in una Chiesa, e quelle altre che ebbero campo di guadagnar la Nocella: quartiere distante circa 400. passi, che per non essersi preso di assalto, venne meglio trattato. Riccanali aggiunge quelle inviate precedentemente nel bosco di *S. Ermete*, che è quella stessa parte della montagna » in cui sta a tutti vietato potervisi legnare, per avere, come alcuni per » facezia dicono, libero il campo in altra occasione (che non sia mai) di » salvare in essa di bel nuovo le zitelle. » Orrido fu il saccheggio da Campli sofferto, avendo i soldati atteso più giorni a soddisfare la loro avidità, discoprendo robe di pregio e danari nascosti, e con tanta finezza che giunsero a rinvenire denari fabbricati nelle pareti da tempo così rimoto, che erano ignoti ai padroni stessi delle case. Laonde vi fu chi sostenne che quel sacco importasse presso a dugento mila scudi, la maggior parte in denari. Attesero indi i Francesi a darsi buon tempo, avendo in Campli trovate vettovaglie in abbondanza, e vini generosi di ogni sorta e perfetti e vecchi insino da trentotto anni.

Risappiamo questi dettagli da Alessandro di Andrea, originario di Barletta, Storico contemporaneo e ben informato, per aver egli avuta parte nella guerra, di cui parliamo, tanto in Campagna di Roma quanto in quella detta *del Tronto*, servendo fra le truppe del Duca di Alba, sotto il Maestro di Campo *Mardones*. Col nome di *Ticomaco* ne distese il racconto in due *Ragionamenti* scritti in Civitella e terminati a' 20. Ottobre del medesimo anno 1557. Dette l' ultima mano in Fiandra al suo lavoro, con un terzo Ragionamento, composto a petizione di *Girolamo Ruscelli* e di *Gio. Matteo Bembo*: ed il Ruscelli tutti e tre pubblicò colle stampe del *Valvassori* in Venezia nel 1560: avendoli dagli 8. Novembre 1559. dedicati al Vicerè *Duca di Alcalà*. Da tal puro fonte sono principalmente attinti i fatti compresi nel presente Capitolo. Marcucci parla di un processo, conservato nell' archivio di Campli, da cui risultò il più gran colpevole delle barbarie commesse l' Ascolano Capitano *Cauto Cauti*. Sì fatto processo og-

gi non si rinviene, ma s' incontrano numerose compruove dello spietato saccomanno. Così nel citato archivio (n. 3.) si veggono ricuperate da Fermo nel 1579. cinque pianete ed un palliotto, presi in tempo della guerra. Nella visita del 1574. (Ar. Vesc. vol. 34.) la sagrestia di S. Salvatore trovossi senza calici, perchè predati *tempore belli Gallorum de anno* 1557. per tacere delle altre.

L' effetto che aspettavasi da cotanto esemplare rigore, in parte sì ed in parte nò corrispose al divisamento del Cardinale Carafa. Poichè sebbene Teramo e gli altri Luoghi della nostra Regione si rendessero senza opposizione, ed i Gallo-Pontificj stendessero le scorrerie fino alla Valle Siciliana; pure ciò che principalmente animò il popolo di Civitella e fin le donne alla gloriosa difesa, di cui siamo per ragionare, fu, come Muratori osservò, il timore di non avere altrimenti a soggiacere alle inumanità operate in Campli. Mentre i cavalli Francesi, usciti ben pasciuti da Campli, cominciavano ad infestare i contorni di Civitella, ed avendo avuto sentore della marcia del Conte di Santafiore, gli tendevano aguati, che lo posero in pericolo di cadere in mano ai nemici, i quali lo inseguirono fino alle porte di quella Terra; il Duca di Guisa, alloggiato nel Monastero degli Olivetani di Ascoli, scopertamente si dolse col Marchese di Montebello di non aver poi trovati quei soldi e quelle genti, vettovaglie ed intelligenze, che magnificamente alla Corte di Francia ed a lui aveano dato ad intendere i Carafa. Ciò non ostante incoraggiato da nuove promesse e speranze, e per non istarsi ulteriormente a carico degli amici e colle mani alla cintola, si mosse da Ascoli col Marchese, e col rimanente dell' Esercito forte di dieci mila Francesi almeno, ai 24. Aprile: e nel dì medesimo cinse d' ogni intorno Civitella di assedio. Non essendo ancor giunta l' artiglieria da breccia, per sette giorni non ebbero luogo che sortite e scaramucce di poca conseguenza, in una delle quali restò ucciso un Capitano Francese, e degli assediati ferito il Capitano *Andrea Naclerios*. Cadevano, dopo un inverno assai dolce, incessanti piogge, che molestarono molto gli assedianti. Da esse gonfiata la terra posta di fresco in un bastione, questo precipitò insieme con una tela della vicina muraglia. Levarono allora i Francesi grida di gioja: ma il Santafiore, mandati fuora alcuni soldati a fare delle fascine, ristorò nella seguente notte la caduta cortina.

Gli approcci ebbero principio nel primo di Maggio. Pervenuti al campo i grossi cannoni si piantarono quattro batterie, le quali cominciarono a fulminare Civitella dalla parte di levante e di mezzogiorno; giacchè verso tramontana ha la salita assai lunga ed erta: e verso ponente, per l' enorme altezza perpendicolare del masso di pietra, su cui è ella fabbricata, è affatto inespugnabile. Il primo disegno del Guisa era stato di fissare una batteria in faccia alla porta di S. Lorenzo, che veramente è la parte più debole di Civitella, per la strada alquanto piana che vi conduce. A tal fine dal Convento di S. Maria *de' Lumi*, ov' egli alloggiava, fece aprire delle trincee, una delle quali, serpeggiando più di mezzo miglio, agevolar dovea la batteria ideata. Ma in quella porta appunto il Marchese di Trivico apposte avea le maggiori difese, con bastioni e doppj ripari. Convenne dunque al Francese Maresciallo mutar pensiere, e piene che ebbe di archibugieri le trincee, situò una colubrina in una torre presso al Convento, donde scuoprivasi alcuna delle strade della Terra, per rendere difficile l' interna comu-

nicazione. Due altre batterie, una di cinque e l' altra di quattro cannoni, piantar fece in una collina, sotto al livello di Civitella, onde dal basso all' alto tirassero su una cortina di muro, e su di un bastione al mezzo della Terra. Fu la quarta batteria di sei cannoni situata sul colle (cred' io) della villa *Rocca*, perchè diretta ad aprire la breccia sull' ultima parte di Civitella contro le mura: una piccola torre e la porta (*della Vena*) si dice che ne partissero i colpi dall' alto al basso.

Circostanziata e forse troppo minuta è la narrazione del *di Andrea* sulla difesa di Civitella. Ne è il succo che ad essa non meno degli uomini contribuirono le donne, col travagliare di notte alle riparazioni, e collo scorrere di giorno armate e coperte in testa di *morrione*, onde far credere ai nemici che il numero dei difensori fosse maggiore, e senza che nè gridassero nè si sbigottissero, quando le cannonate ne toglievano qualcuna di mezzo: che l' essersi trovato fra le palle, lanciate dagli assedianti, di quelle le quali andavano perfettamente a misura ai due soli cannoni, dagli assediati tenuti in continuo moto ed or quà or là dirizzati; supplì alla scarsezza delle palle, e giovò a tener vivo il fuoco, col quale si giunse a ridurre inservibili tre pezzi dell' artiglieria nemica: che le piogge incessanti, col rendere fangosi e sdruccioloevoli quegli argillosi terreni, renderono più difficile l' assalto, anche dopo che il Guisa ebbe aperta in più lati la breccia: che a questo frapponevasi un ostacolo ancor più forte nel rotolamento di grosse pietre, le quali semplicemente abbandonate per quei chini luoghi, mandavanó a rovina quanto incontravano: che contro tal mezzo di difesa, assai più dei moschetti e dei due cannoni agli aggressori nocevole, pensò il Guisa premunirsi colla costruzione di due *gatti*, spinti al di sotto da ruote, e riparate al di sopra da travi, tavole e balloni di lana, ma indarno; giacchè, dopo un falso attacco, essendosi con essi e con due mila archibugieri avanzato, verso le tre ore della notte, fino accosto le mura là dov' erano di guardia tre compagnie, una delle quali Civitellese comandata da *Tullio di Civitella*; giuocarono così bene i sassi da quel punto e dalla superiore eminenza dell' antica Rocca, che una delle macchine restò fracassata colla morte di quattro Corropolitani angariati a spingerla, ed il Maresciallo dovè abbandonare l' impresa, colla perdita di circa dugento uccisi e forse di altrettanti feriti, fra i quali un Sig. *di Cupigni*, che con una gamba rotta e mezzo sepolto fra le pietre, mandando lamentevoli strida, fu sentito dalle guardie, e colla dovuta umanità trasportato e medicato in Civitella, ove venne pure permesso di entrare ad un Chirurgo Francese, onde prenderne cura.

Resistenza cotanto ostinata empì di mal umore il Guisa. Querelandosi un giorno col Duca di Montebello della mancanza delle truppe e delle paghe promesse, delle decantate rivoluzioni, e della cattiva qualità della polvere e delle palle somministrate, ei si riscaldò a segno che il Marchese, perduta la pazienza, gli rispose per le rime, ed il Duca a lui gettò una servietta sul volto (Murat.). Per tale affronto il Carafa si partì dal campo, ove giunse però il Duca di Palliano con Pietro Strozzi e con un corpo di soldatesche, con che pareva che si fosse in qualche modo adempiuto alle obbligazioni della Corte di Roma. Lasciamo ora il Guisa nel dispetto di non poter espugnare il primo Paese fortificato che avea incontrato, e nelle lagnanze contro coloro, i quali consigliato aveano il suo Re a collegarsi con

chi non intendeva cosa fosse la guerra (Parrini *Teat. de' Vicerè*) : per riportare l'attenzione al Duca di Alba, occupato in Solmona ad organizzare un'armata di Spagnuoli, Tedeschi, ed Italiani.

Rinforzato ed animato da *Antonio Doria*, trasferì il quartier generale in Chieti, nella risoluzione di disputare ai Francesi il passaggio del fiume Pescara, quando impadroniti si fossero di Civitella e di Atri. Ma incoraggiato dalla difesa che la prima continuava ad opporre, s'inoltrò a Pescara nel dì 10. Maggio, e di là per la *Salaria* alla sponda destra del Vomano, ove passò in rassegna le truppe, e le esercitò con finta zuffa. Secondo il Necrologio di Atri, il Vicerè era nel giorno 13. nel territorio di quella Città, in contrada di *Morino*. Ciò non impedisce il credere ch' egli avesse già spinti di quà dal Vomano riconoscenze e distaccamenti. Costa in fatti che nel dì 14. le armi di Filippo II. erano rientrate in Teramo da un' ordinanza del Sig. *Brezola*, Luogotenente di Cavalleria e Governatore della Città, da me riscontrata nell' archivio di S. Giovanni, colla quale si vietò il taglio delle erbe fruttifere nella possessione delle Monache sulla collina di *S. Martino*. Notiamo di passaggio che non mancarono alloggiamenti a Teramo nel prosieguo dell' anno 1557., leggendosi in un registro di obblighi *penes acta* della Corte Vescovile (Vol. 91.) un' obbligazione del *Massaro* di Colle-Caruno di pagare al Sindaco della Città *Nardangelo Flasta* la terza contribuzione *peditum*, *qui hospitati fuerant in Civitate Terami*, *mensibus elapsis*, *juxta provisiones Regie Curie*, in data de' 26. Aprile 1558.

Non poteva il Guisa ignorare la marcia del Duca di Alba, le cui forze venivano dalla fama esagerate. Ad averne esatta contezza, inviò verso la marina trecento cavalleggieri e cento uomini d' arme, sotto gli ordini di un tal *Sipiero*, con istruzione di scoprire le vere forze e gli andamenti del nemico. Ei si determinò frattanto a dare un nuovo assalto a Civitella dal canto settentrionale, difeso soltanto dalla superstite muraglia dell' antica Rocca, e che il Marchese di Trevico trascurato avea di fortificare, sembrandogli abbastanza sicuro, stante l' altezza e ripidità del sito. Fece a tal fine battere furiosamente dall' artiglieria la muraglia e la torre che, come si disse, era su quelle vette, dal basso della schiena del colle, su cui è piantata Civitella. E sebbene gran parte delle palle non cogliendo al segno, e passando sopra la Terra, andassero a colpire le stesse genti del Guisa, postate dal canto di mezzogiorno o a perdersi nelle campagne fino al territorio di Campli; pur si giunse ad aprire una breccia di oltre sessanta braccia. Pensava il Maresciallo di far prima guadagnare quella posizione da un corpo di archibugieri, riparati dalle sassate nel montarvi da grossi balloni di lana, il quale facendo quindi da lassù vivo e continuo fuoco sopra Civitella, desse agio al grosso dell' esercito di entrare per quella volta. Penetrò facilmente il Conte le intenzioni del Guisa, onde sul minacciato luogo trasportò i due cannoni, adunò grande copia di pietre, fissò numerosa guardia di archibugieri, e ben fermando alle estremità di una trave lunga sei braccia due ruote da molino, la dispose in modo sulle mura, che col tagliare solamente una fune, precipitata sarebbe a sterminare quanto avrebbe rotolando incontrato giù quel ripido e scoperto pendìo. Non vi fu bisogno di porre in opera questa macchina semplice e terribile: ma nè ai cannoni, nè ai sassi, nè agli archibusi si diede un' ora di riposo. Ad onta di ciò, non rimovendosi il Guisa dal suo piano, ebbe a correre un grave pericolo. Ri-

conosciuto dal Santafiore ed indicato ad abile artigliere, questi così bene indrizzò la palla, che mandò per aria la ghinea ed un servitore che in quel punto eravi montato; giacchè la buona fortuna del Maresciallo volle che un momento prima ei ne fosse disceso. Non contento di sì brillanti vantaggi il Conte ed ansioso di distornare affatto gli attacchi da quel lato; uscì di notte dal rotto del muro, e calato intrepidamente fin presso ai primi cannoni, sbaragliò due compagnie che li custodivano, prese tutti i balloni di lana, martelli, picconi ed altri ferri, e con essi eseguì la ritirata, senza la menoma perdita.

Volto intanto il *Sipiero* ad eseguir l' incarico addossatogli, andò a pernottare coi cavalleggieri in Giulia, avendo lasciati in Tortoreto gli uomini d' arme. Informato del tutto a tempo dagli esploratori il Viceré, staccò a prima sera dal campo un forte corpo di fanteria Spagnuola di gente d' arme e di cavalleggieri, con ordine di varcare in silenzio e con prontezza Vomano e Tordino: di dividersi quindi in due ale: *Garzia di Toledo* coi fanti e cogli uomini d' arme, voltando a dritta in su per la spiaggia del mare, avrebbe assalita Giulia, quando fosse stato sicuro che il Conte di Popoli, dopo aver marciato alla testa de' cavalleggieri sulla sinistra, ed in lontano giro dalla Terra per non essere discoperto, già si fosse posto in aguato in un' eminenza tra Giulia e Tortoreto, onde nelle mani di lui incappassero i nemici cavalli, i quali costretti ad evacuare Giulia, prenderebbero sicuramente il partito di andarsi a ricongiungere cogli uomini d' arme. La soverchia fretta di D. Garzia fece abortire sì ben immaginato disegno. Rimanevano ancor due ore per lo spuntar del giorno: il Conte, lungi dall' esser pervenuto al posto assegnatogli, camminava appunto in linea colla Terra; allorchè D. Garzia mandò un Capitano ed un soldato a riconoscere il Paese, entrambi a cavallo, il che fu una vera imprudenza. All' accorgersi di un calpestìo una sentinella Francese poco discosto da Giulia, fece il grido di allarme, al quale uscì di un subito il corpo di guardia, di circa quarantà cavalleggieri, a fare la scoperta. Allo strepito di costoro, il Conte che nella sua marcia trovavasi allora nel punto meno lontano da Giulia, spiccò in riconoscenza una quarantina di cavalli. I due Distaccamenti, per combinazione eguali o ad un dipresso, girando tra il bujo vennero ad incontrarsi improvisamente in uno stretto sentiero: ed ivi azzuffandosi, n' ebbero gli Spagnuoli la peggio, con essere rimasti prigioni un Maestro di Campo, e tre Capitani. Ma sopraggiunto il Conte con nuove forze furono essi ricuperati, i Francesi voltarono faccia, con rimanerne ancora alcuni prigionieri. Aveano frattanto quei di dentro avuto tutto il comodo di ordinarsi, di recarsi a Tortoreto, e di là colla gente d' arme, al campo di Civitella. Fatto giorno, vollero gli Spagnuoli, ad onta della disapprovazione e degli sforzi di D. Garzia, mettere a sacco l' innocente Giulia: ove in quel dì medesimo il Duca di Alba portò il quartiere generale.

Le relazioni del Siperio, ed i consigli di *Pietro Strozzi* finirono a convincere il Guisa della necessità di togliere l' assedio. Avea già diretta l' artiglieria e gli altri impedimenti, sotto gagliarda scorta, verso Controguerra; allorchè sul mezzogiorno del 15. Maggio, che nel 1557. cadde di Sabato, bruciati gli alloggiamenti, fece sfilare la sua armata con ordine grande per la volta di Nereto e Corropoli. A proteggerne la marcia, ei rimase con grosso squadrone di cavalleria alcun tempo nascosto dietro il Convento

di S. Maria: onde quando vi giunsero cinquanta contadini, a dispetto del divieto del Conte usciti da Civitella per correre appresso ai Francesi, ebbero a stento a salvarsi nel vicino fosso del *Vallone*. Riunitosi in seguito a' suoi, andò a posare in un piano del tenimento di Civitella, in distanza di tre miglia. Anche il Santafiore si provò a pizzicar la coda dell' oste retrograda, quantunque formata dalla migliore cavalleria: senza frutto però, e colla perdita di venticinque uomini. Andò quindi il Guisa a fermarsi ne' territorj di Nereto e di Corropoli, nella pianura della Ubrata. Fu dunque il giorno 16. Maggio, che Civitella e il suo tenimento si videro affatto liberi e sgombri da potente ed accanito nemico. Riconoscendo dal Cielo favor così grande, essa acclamò protettore *S. Ubaldo*, di cui correva la festa: festa che non cessa di celebrare annualmente. E sebbene tutte le case rimaste fossero più o meno maltrattate dai cannoni e dalle bombarde, e si avesse a deplorare la morte di taluni; pur fu quella una giornata di generale tripudio. Così ebbe fine un famoso assedio, da cui ridondò sommo onore all' Italia, perchè la Guarnigione era composta di soli Italiani: ed agli uomini ed alle donne di Civitella, che valorosamente cooperarono alla vigorosa difesa: e risultò la salvezza del Regno, avendo la resistenza di Civitella dato tempo al Duca di Alba di allestire l' esercito e di condurlo alle frontiere. Si osservò come cosa memorabile che nei ventidue giorni dell' assedio, neppur un uomo avesse abbandonata la Piazza, e molto meno disertato al nemico. Sbagliò all' ingrosso Marcucci, protraendo fino ai 12. Agosto la partenza del Guisa dal campo di Civitella. E se veramente per ricevuta ferita trasportato in Ascoli il Francese Colonnello *Arturo Tiercellin*, vi morì ai 9. Giugno, come dall' iscrizione apposta nel sepolcro di lui in quel Duomo; fa uopo dire o ch' ei fosse stato ferito sotto Civitella nella prima metà di Maggio, o se fu realmente ferito sul principio di Giugno, come scrive il Marcucci, ciò fosse avvenuto ne' consecutivi fatti di arme, de' quali passiamo a dar conto.

Il Duca di Alba, risoluto di non cimentarsi in giornata campale con un esercito, rispettabile sopra tutto per bella ed agguerrita cavalleria, ma di cacciarlo dal Regno mercè un savio ed imponente contegno, limitavasi a spedire spesso da Giulia de' distaccamenti ad impegnare scaramucce. A viepiù molestarlo, e ad evitare il caldo e la corruzione dell' aere, che cominciavansi in Giulia a sperimentare; fece occupare di notte Tortoreto, ove andò a fissare gli alloggiamenti, dalla parte della Ubrata. Guisa avendoselo veduto tanto avvicinare, poco stette, e con ordine perfetto abbandonò la sinistra sponda di detto fiume, varcò il Tronto, e si fermò in Monteprandone e S. Benedetto. Non per questo volle il Vicerè muoversi da Tortoreto, sebbene desse licenza a molti Signori ed a varie compagnie di Regnicoli e di Siciliani di restituirsi alle loro case, tanto più che vennero a rinforzarlo quattro mila Spagnuoli. Come per lo scioglimento dell' assedio di Civitella, così per lo sgombramento del Regno, celebraronsi in Napoli solennissime feste (Parrini tom. 1.). Il Guisa frattanto, avendo fitto nel capo che la Corte di Roma avea mancato agl' impegni contratti, trattava aspramente le Città ed i Luoghi della Marca e minacciava di tornarsene in Francia. Pure d' ordine del suo Re, e pei conforti del Duca di Palliano, ridusse l' armata a Macerata. Allontanato ch' ei fu dai confini, anche il Vicerè si partì da Tortoreto per recarsi a manovrare nelle vicinanze di Ascoli,

collo scopo, cred' io, d' indurre quel presidio a ritirarsi anch' esso dalle frontiere del Regno. Presentatosi avanti Ancarano colla scorta di pochi soldati, uno ne ebbe morto, e cinque o sei altri feriti: per lo che irritato, condusse l' esercito ad investire quel Castello. Avanti di batterlo coll' artiglieria, fece richiedere gli abitanti se volcano arrendersi. L' aver essi risposto negativamente meritar lode, ma è degno di biasimo l' essere taluni usciti a caricare il Vicerè d' ingiurie verbali assai sconce. Laonde infiammato di sdegno, promise ai soldati il sacco di Ancarano, quando il prendessero d' assalto. Alla disgustosa sinfonia de' cannoni ed al cader delle mura, cercarono gli assediati con istanza ciò che poco prima aveano disprezzato, e si esibirono di rendersi a discrezione: ma indarno. Ancarano fu sottoposto al saccheggio. Coloro che camparono dalle spade furon mandati in galea: vennero smantellate le mura, ed incendiate le case: ed in gastigo delle villane risposte furono impiccati per la gola tredici de' principali. Passò quindi il Duca a Maltignano, e ricevuta per istrada Rocca di Morro, ordinò che fosse con mine gittata a terra. Da Maltignano spedì a Castel Filignano il Marchese di Trevico, che lo fè prendere di assalto, in vendetta di esservi stato ucciso uno de' Capitani che erano in Civitella, nel tentarlo colla sua compagnia, prima della venuta di Guisa. Piacque in seguito al Vicerè riconoscere Ascoli, ove ancora stava il Toraldo con dodici insegne d' Italiani, e con altre genti Guascone e Francesi, e donde usciva spesso a scaramucciare. Accostatosi al fiume Marino, elleno si ritirarono sopra il ponte del Castellano, presso la Città. Restituitosi a Maltignano, e saputo che il Maresciallo *Strozzi*, tornato di Francia, avea recato al Guisa ordine di assistere al Pontefice, e che perciò le truppe Francesi si avviavano verso Roma; risolvè di andar loro a far fronte, e ridurre di nuovo la guerra nel Lazio, cui diresse per diverse strade l' armata. Essendo cessata ogni apprensione per gli Apruzzi, si contentò lasciare al Governatore Marchese di Trevico alcune compagnie d' Italiani per la guardia de' Forti, ed alcune bande di cavalli: e sul principio di Agosto, per la volta di Popoli, Celano, Valle di Orvito e Sora, entrò in Campagna di Roma. Le genti rimaste in Ascoli, veggendo aperti i confini, fecero, di unita co' dispersi Ancaranesi, una scorreria fino al territorio di Giulia, uccidendo o tagliando le mani a quei contadini, che occupati allora a triturare i grani per le campagne, caddero in lor potere: depredando cavalle ed altre robe, e bruciando ciò che non poterono trasportare. Mirabile e gloriosa prodezza!

Congiuntosi il Vicerè con *Marcantonio Colonna* tentò di sorprendere Roma, nella notte de' 26. Agosto. Questo colpo ardimentoso, ed il richiamo del Guisa e delle sue soldatesche in Francia, ove dopo la celebre rotta di S. Quintino, Arrigo II. avea bisogno di gente, costrinsero Paolo IV. a chiedere pace. Abboccatisi col Duca di Alba i Cardinali da *Santafiore* e *Vitelli* in Cavi presso Palestrina, fu essa sottoscritta ai 14. Settembre. Poco dopo il Duca mandò Alessando di Andrea in Apruzzo ad eseguire alcune disposizioni, relative alle milizie quivi lasciate: onde nacque a questo l' occasione di scrivere i duo suoi primi *Ragionamenti*. Tale fu l' esito di una guerra sconsigliata ed inutile, provocata dalla stizza e dall' ambizione de' Carafa: guerra che aggravj e scompigli produsse nello Stato Pontificio e nel Regno: e costò sangue e lagrime alla nostra Regione, ed alla Campagna di Roma. Pur fra gl' innumerabili mali, ne derivò qualche bene.

Il Conte di Santafiore, Carlo Loffredo, e quanti Uffiziali si erano distinti nella difesa di Civitella, furono dal Re generosamente premiati. *Baldassarse di Acquaviva* Conte di Bellante, secondogenito di Giuliantonio Conte di Conversano, per aver tenuta una condotta opposta a quella di *Gio. Francesco* di lui fratello, e per aver levati a sue spese 200. cavalli e 500. fanti, che contribuirono a tenere indietro i Papalini, favorito dalle relazioni del Vicerè, ebbe da Filippo II. il titolo di *Marchese* di Bellante.

Nè fu obbliata la fedele Civitella. Primieramente il Duca di Alba, da quando trovavasi accampato presso Tortoreto, la esentò dai tributi per un certo tempo: e volle che della stessa franchigia godessero i mariti, che già avevano o che appresso avrebbero le Civitellesi, ancorchè di altri Luoghi, durante la vita di esse. Sì fatta immunità venne confermata dal Re, con diploma degli 11. Gennajo 1564. *en Moncon*: determinata per tutt' i pagamenti, anche straordinarj, eccetto quelli che si trovassero assegnati a terza persona: e fissata per lo spazio di quarant' anni.. Quindi ricalcitrando l' Università di Campli a riguardare franchi dalle contribuzioni fiscali i Sigg. *Niccola Racemi* e *Baldassarre Rozzi*, il primo marito di *Giulia*, il secondo di *Girolama Cornacchia*; dovè tali considerarli, per provvisione della Camera della Sommaria de' 23. Ottobre 1581. » in virtù de' privile- » gj a dette donne di Civitella concessi . . . durante però il termine del » Privilegio (Ar. Campl. n. 10.). Giusta una copia di altro diploma non autentica, e di cui non saprei garantir la fede, Filippo II. avrebbe graziata Civitella del titolo di *Città*, informato appena della valorosa resistenza di essa; giacchè porterebbe la data de' 28. Luglio 1557. Sommamente onorifico per Civitella sarebbe il tratto seguente: *Cum his proximis diebus illustris Dux Albae Prorex, Locumtenens, et Capitaneus Generalis noster in praedicto Citerioris Siciliae Regno animadverteret constantissimam fidem et devotionem, quas Universitas et homines Civitellae erga Nos Majoresque nostros semper gessit, et praesertim in hac novissima Gallorum in eodem Regno invasione: Quae cum ab ipsis obsessa fuisset, atque in eam per plures dies omnibus modis, artibus, et ingeniis, quae pervetusta militiae experientia secum adfert, uterentur; tamen tanta virorum atque mulierum virtus et opera enituit, ut non modo, preter hominum opinionem, illam defenderunt, et tutam et incolumem conservarunt; verum hostes magna cum strage et turpi fuga ab ea propulsi sunt. Quapropter etc.* Ciò che mi rende sospetta la fede del copista è il tratto: *nomine Civitatis dignissima* dell' iscrizione, che ora daremo: ed il trovarsi Civitella chiamata *Terra* anche dopo il 1558. in varj pubblici documenti. Così nel libro delle risoluzioni del Consiglio di Teramo, dal 1558. al 1563. leggesi sotto il dì 8. Luglio 1562. la deliberazione di fare ricorso alla Regia Udienza degli Apruzzi contro il Castellano *Terrae Civitellae*, *super gravaminibus et oneribus, quae imponere praetendit, praetextu Arcis dictae Terrae, et ejus fabricae*. Del dono di mille ducati per la ricostruzione della Chiesa di S. Lorenzo, parleremo nelle memorie di quella Collegiata.

Alla gloria di Civitella volle pure contribuire *Giovanni de la Vega*, suo Capitano o Governatore, col fare scolpire questa iscrizione, e murarla a capo della piazza: *Serenissimo, ac invictissimo Regum, Philippo Caroli maximi Romanorum Imperatoris Filio, subdita et fidelis Civitella, nomine Civitatis dignissima: quae cum dudum magnis Gallorum copiis*

obsessa fuisset, eo tempore quo magnanimus Ferdinandus a Toledo Dux Alvæ, tunc Parthenopei equi paribus Moderator loris, eosdem Gallos extra hos fines vi et mira providentia fugaverat, strenua virtute et constantia civium, Regi regnum, Sibi gloriam, inimicisque contemptum comparavit. Johannes de la Vega Hispanus, qui (insigni Lopez de Mardones favente) paulo post hic Præturam gerebat, moleste ferens præclarum id facinus ob suæ tempestatis segnitiem cæcam posteritatis oblivionem laturum; hoc ejus monumentum immortalitati dicavit. Anno a Virgineo Partu MDLVIII. 18. Kalendas Septembris. Tale lapida restò tolta e spezzata nel 1806.

Il maggior vantaggio, però che risentì Civitella dalla sua valorosa difesa, fu di avere richiamata a se l' attenzione del Governo, il quale apprezzando la sua posizione accosto il confine del Reame, e la sua situazione sopra enorme ed alto masso di pietra, volle farne una Piazza forte. Fè quindi costruire sull' altura, che signoreggia l' abitato, il Regio Castello, le cui solidissime opere ben si distinguono tuttavia da qualche aggiunta posteriore. Benchè gli edifizj non avesser avuto compimento che nel 1574; pur nondimeno accolsero assai prima guarnigione e *Castellano*, ossia militare Governatore, come si è cennato. Un istrumento di Not. *Silvio Umili* di Civitella ci dimostra che nel 1568. *D. Maria Alvares Guevara* moglie di *D. Antonio Portillo* Spagnuolo, *Castellano* di Civitella, comprò da Gio. Girolamo Acquaviva, Duca di Atri, il feudo di Controguerra, pel prezzo di due mila ducati: ond' è che la medesima e *D. Melchiorre Portillo* di lei figlio, nella qualità di Baroni di Controguerra, nel 1574. presentarono ai beneficj di S. Giovanni *ad Silvolinum* e di S. Giovanni *ad Zianum* (Ar. Vesc. Proc. benef. n. 8.). Lo stesso Duca avea pur venduto Torano a *Ferrante Capece*, e Canzano a *Baldassarre Acquaviva* (Ib.). Come la guerra del Tronto fu la causa occasionale delle regolari fortificazioni di Civitella, così lo fu di quelle di Pescara, di cui scrisse Brunetti (Lib. 2. p. 46.): *Gallica, Ghisio Duce, Regni invasione anno 1557. muniri coepit.*

CAPITOLO LXX.

Fondazione della Chiesa, e del Monastero di S. Maria dello Splendore presso Giulia.

Il Cenobio meno considerevole della nostra Regione ha avuto un vantaggio, di cui non hanno gli altri goduto, quello cioè di una Cronica, scritta a riprese dal 1657. al 1674. dal P. Priore *D. Pietro Capullo* Aquilano. Se se ne tolga la prolissità dello stile, e quell' abuso di figure che tanto era pregiato a' tempi suoi; per la sincerità, esattezza e conoscenza de' fatti, ci si mostra uno Storico degno di fede.

Racconta che nel giorno 22. Aprile 1557. la Vergine santa, tutta raggiante di luce, comparisse sopra un olmo ad un vecchio Giuliese di semplici costumi, chiamato *Bertolino*, e gli ordinasse di manifestare al Magistrato di Giulia la sua volontà di esser con ispeciale culto venerata in quel sito, ov' era comparsa. Eseguì Bertolino puntualmente il cenno; ma rigettato qual pazzo e visionario dal Capitano e dai Signori del Reggimento, se ne

tornò sconsolato all' eminenza, ove l' olmo si ergeva. Ivi aspettavalo la Regina del Cielo, la quale comandò al buon vecchio di replicare una seconda ambasciata, che non ebbe miglior successo della prima. Turbata di aspetto, narra la Cronica, che la Madre di Dio imponesse a Bertolino di palesare la sovrana volontà di Lei per la terza volta, prevenendolo che avrebbe trovata credenza. Al comparire di costui la terza volta in una casa, ove i rappresentanti di Giulia stavansi ragunati per non so qual pubblico interesse; vi fu uno tra loro, che mise al buon vecchio addosso le mani: ma ecco di repente mancare a quel temerario la forza volontaria loco-motrice, e la favella. L' evidente prodigio commosse l' intera popolazione: onde ordinossi tantosto dal Clero una processione al sito da Bertolino disegnato. Giunti all' olmo, tutti lo videro circondato da un insolito e non mai più visto splendore. Un moto spontaneo fece prostrare a terra gli astanti, e fu questo il primo pubblico omaggio, che siasi renduto a Maria in quel luogo. L' avventurato vecchio frattanto era tormentato dalla sete. Al suo bisogno scaturita si vide una fonte a piedi dell' olmo, la quale non cessa fino ad oggi di diffondere le acque.

Si diede immantinente principio alla costruzione di una Chiesa. Intanto quegli, che avea maltrattato Bertolino, fattosi recare a sollecitare il perdono dalla Vergine, ottenne grazia, ed ebbe il contento di tornarsene in Giolia sui proprj piedi e colla lingua spedita. A raccogliere le oblazioni de' fedeli, i quali concorrevano da Paesi anche lontani al nuovo Santuario, ed a convertirle nelle spese di fabbrica e di colto; il Comune di Giulia destinava un Procuratore ed un Custode. Dopo alcuni anni furono chiamati alla cura di S. Maria *dello Splendore* i PP. Celestini. Riserbando alla seconda parte di quest' opera il racconto delle monastiche vicende della *Grancia*, e quindi del *Priorato* di Giulia; cade quì io acconcio il dire che sotto gli auspicj del Duca Giosia III. il P. Priore *D. Michele Cappa* Aquilano ampliò il Monastero; avendo S. E. fatto l' onore di gittare la prima pietra nelle fondamenta della nuova fabbrica: che il Priore *D. Paolo Giorgetti* Romano alzò ed alluogò le mura della Chiesa: che a spese del Duca suddetto si lavorò il ricco ed elegante Altare maggiore, colle statue ben intese di S. Benedetto e di S. Pier Celestino, non che gli altri quattro altari, ne' quali si ammirano altrettanti quadri del *Farelli*: che dono della Duchessa *Francesca Caracciolo*, moglie di Giosia, sono il tabernacolo dell' Altar maggiore, il palliotto, la cortina di damasco vagamente ricamata, la quale cuopre la statua della Vergine, ed una possessione in contrada di *Colle Pizzuto*, assegnata per lo sostentamento di un altro Monaco, coll' obbligo di una Messa quotidiana: che la Duchessa *Eleonora Spinelli*, moglie di Gio. Girolamo II. riconoscendo da Maria SS. dello Splendore il primo di lei felice parto di un maschio, avvenuto in Giulia nel tempo che i Religiosi finivano di cantare, per sua commissione, la Messa, coll' esposizione dell' augustissimo Sagramento nell' altare della Madonna; offrì un superbo palliotto, ed un padiglione pel sacro tabernacolo, di materia e di lavoro simili alla cortina: avendo immediatamente dopo il parto inviate le sue gentildonne a rendere per lei le grazie alla Vergine, al quale oggetto verso sera vi si recò pure in gran corteggio il Duca. In somma, al dir del Capullo, stocchi, dorature, arredi e quanto si chiudeva in quella Chiesa, tutto era munificenza de' Sigg. Acquaviva, eccetto l' Organo, fatto a spese del Monastero nel Priorato di *D. Benedetto Ragucci*.

Alla generosità dei Sigg. Acquaviva corrispondeva la loro pietà, assicurandoci il Cronista che in ogni sabato si portavano con tutta la corte a venerare la Vergine. Nè si loda meno della divozione de' Giuliesi, nella gara di festeggiare annualmente il 22. Aprile, giorno dell' apparizione. Il *Capitano* della festa, eletto a sorte fra i principali cittadini, avendo sotto i suoi ordini un *Alfiere*, teneva l' incarico di dirigerla: dava a sue spese pranzo, premio ad una lotta ed a due corse, una di uomini l' altra di cavalli: e comandava gli uomini armati per la scorta di onore nella Processione, cui interveniva tutto il Clero secolare e regolare. Fra l' Arciprete ed il Priore eravi questo mutuo attestato di stima, che il primo uffiziava nella Chiesa dello Splendore nel giorno della festa, e l' altro nella Collegiata ai 24. Novembre nella principale solennità di S. Flaviano. Il concorso del popolo veniva aumentato da una Fiera, sotto la polizia di un *Maestro di Fiera*, nominato dal Duca.

Il Capullo chiude la sua Cronica colla narrativa di molti miracoli, operati a' tempi suoi da Maria SS. I racconti sono molto precisi e dettagliati, avendo notati i nomi delle persone, che ottennero le grazie, il tempo, il luogo, la maniera, e citando di ciascun prodigio i testimonj, per la massima parte allora viventi (*a*). Egli enumera infermi istantaneamente guariti; zoppi raddrizzati, ossessi liberati, ciechi illuminati; paralizzati negli organi loco-motori ripristinati nei moti volontarj; muti che ottennero la favella; soccorsi quei, che erano sul punto di affogarsi; ajutato chi era colpito con palle di archibuso da nascosto nemico, o chi si trovò sopra barche quando vi accadde casuale esplosione di polvere: e tutto ciò or in virtù dell' acqua della sopra mentovata fontana, la quale per sotterraneo canale va a deporsi in un pozzo vicino la Chiesa e quindi ad animare un bagno (*b*) sia col beverne, sia col bagnarvisi; or mediante l' unzione con olio della lampada ardente innanzi la santa statua; or in esito di umili preghiere e di voti; or al primo entrare nella soglia della Chiesa: or alla semplice invocazione del nome adorabile: nè solo nelle persone di Giulia e de' contorni, ma eziandio di Fano, di Porto di Fermo, di Monte-Prandone, di Monsanpolo, di Campli, di Teramo, di Cellino, di Atri, di Città S. Angelo, di Ortona, di Chieti, di Rocca-Montepiano, e della Terra di Bari. Alcuni miracoli furono pure verificati con giuridica informazione dal Canonico D. *Cosimo de' Bartolomei*, Vicario Foraneo di Giulia, d' ordine del Vescovo Aprutino.

La soppressione del monastico Priorato, eseguita al 1. Marzo 1807. non ha punto raffreddata la divozione de' Giuliesi, nè prodotta diminuzione alcuna al culto di Maria. Il giorno 22. Aprile si festeggia al pari di prima, la Chiesa è ben mantenuta, e vi si praticano le stesse sacre funzioni, che si praticavano per lo passato, stante la premura di due *Deputati* eletti in ogni anno dal Decurionato. Quei destinati pel 1815. fecero ristaurare gli altari, e dipingere la Chiesa da *Vincenzo Baldati* di Teramo. Recentemente vi si è pur eretta una Confraternita, munita di Regio assenso del 6. Giugno 1826.

(*a*) Fra questi mi piace far menzione del Sig. *Antonio Ferranti* di Giulia, antenato del colto Poeta, di cui avrò occasione di parlare altrove: e del Cavaliere *Mostacci*, parimente di Giulia, la cui nobile famiglia rimase estinta sul declinare del secolo passato.

(*b*) Questo bagno a' giorni nostri va rovinandosi.

CAPITOLO LXXI.

Origine della processione di S. Berardo nella Domenica in Albis, e della festa di S. Anna.

I grandi avvenimenti del 1557. hanno distolta la nostra attenzione dalle inimicizie suscitate in Teramo dal bizzarro carattere di *Scipione di Gennaro*, temporaneamente dal *Triglianes* tenute a freno. Ad esse ora tornando a rivolgerla, ci basti quanto ne scrisse il Muzj, Storico contemporaneo (*dl. ms. in f.*) » Furono uccisi in cinque anni, che durarono dette inimicizie, » cento e più persone tra Cittadini principali e men principali, e Forestieri.... » agli agguati, alle improvise incontrature, alle scaramucce dentro e fuori » della Città, agli assedj ed incendj delle case. Il numero di cento morti » a voi par grande, ma se sapeste, come io so, quante volte scaramucciarono, quanti furono alla stretta coi pugnali in mano, quanti si eran mossi con intenzione di far giornata, essendo il più delle volte trecento uomini per parte, che poi per menoma ed impensata cagione non si poterano incontrare; il riputereste numero pochissimo. E ciò si ha da attribuire solo alla divina bontà, perchè sebbene gli uomini avevano le intenzioni e le bocche piene di sangue de' nemici; le donne dell' una e dell' altra Fazione (non tenendosi la parola, ma salutandosi e consolandosi » l' una coll' altra) frequentavano sì divotamente le Chiese, ed ivi con lagrime e sospiri si raccomandavano alla Maestà Divina, che furono bastanti (se ciò è lecito dire) a ritenere Iddio, che non isfogasse l' ira sua » contro gli uomini loro. Finalmente il Marzo 1559. per ordine del Viceré » del Regno, con lettere pregato e sollecitato da Monsig. Giacomo Silverio » Piccolomini (che sia in grazia) nostro Vescovo, essendo Governatore » di queste Provincie *Ferdinando Figueron*, e della Città *Chrisoval Santo-Stefano*, furono fatte le paci avanti S. Maria delle Grazie, cioè fuori » la Chiesa, alla presenza di detto Vescovo, Governatore, Uditori di Provincia, e quasi di tutto il popolo di Teramo, le quali furono inviolabilmente osservate e mantenute ». A tal fine (Giordani aggiunge) il Vescovo Giacomo accortamente promosse le riunioni e gli onesti divertimenti fra i cittadini. Il governo Viceregnale fu sempre debole, ma molto più dovè esserlo dal 1554. al 1559., nel qual intervallo il Regno cambiò (oltre il Viceré Duca di Alba) cinque Luogotenenti generali, cioè il Cardinale *Pacecco*, Bernardino *de Mendozza*, Federigo *di Toledo*, Giovanni *Manriquez de Lara*, ed il Cardinale *della Cueva*. A buon dritto si ripetè dunque dall' intercessione di Maria SS. e di S. Berardo, fervidamente e perseverantemente implorata dalle buone Teramane, la cessazione del male. A tributarne all' una ed all' altro debite grazie e perenni, istituita venne la festa della *Pace*, da celebrarsi in ogni anno nella Domenica *in Albis*: senza dubbio perchè nel 1559. a tale giorno fu rimessa la pompa religiosa, con cui festeggiar si volle la ristabilita concordia. Non sappiamo in che consistesse la festa ne' tempi a noi lontani, ma ben lo sappiamo riguardo agli ultimi anni di sua durata, essendo a memoria di alcuni nostri vecchi.

Verso la mettà di Quaresima si eligevano dal Magistrato due gentiluomini e due gentildonne per ciascuno quartiero, colla doppia incombenza

di questuare per le anime del Purgatorio, e di pacificare quelle famiglie o persone, che nel corso dell' anno si fossero inimicate, ed è perciò che dicevansi *Pacieri* e *Paciere*. Nell' ottava di Pasqua gli uni e le altre nella Messa solenne presentavano o al Vescovo, solito ad assistere pontificalmente, o in difetto al Canonico celebrante, un' offerta di cera al Santo Protettore, ed accompagnavano in gran costume la processione. Ma dovevasi al bel sesso una memoria parlante della parte, che avea avuta alla riconciliazione. Dopo i Vespri, riunivansi nella Chiesa di S. Giovanni tutte e le sole matrone delle *quarantotto* famiglie, e quindi recavansi alla Chiesa della Madonna delle grazie, incontrate da' PP. Osservanti alla croce fuori porta Regale. L' ampiezza de' *Guardinfanti* loro permetteva appena di marciar due per due, seguite dai rispettivi servitori, che portavano i cerei. Il P. Guardiano trovava espediente il ricambiare il dono di questi con un complimento di rinfreschi in sagrestia. La disorganizzazione del *Quarantottismo*, di che ragioneremo a suo luogo, portò l' abolizione dei Pacieri, delle Paciere e della processione pomeridiana, di cui quella del 1767. o fu l' ultima o la penultima. Oggi ritengono il nome di *Pacieri* i quattro Sacerdoti, che dal Magistrato si destinano a questuare pel Purgatorio, dopo la quarta domenica di Quaresima: e dell' antica festa altro non rimane che un' oblazione di cera, la quale si fa dal Sindaco nella Messa solenne, e la processione generale antimeridiana.

Molto probabilmente dalla pace, di cui parliamo, ebbe eziandio origine la famosa festa di *S. Anna*, minutamente descritta dal Giordani, testimonio oculare, e il cui racconto è appuntino uniforme a quello de' nostri anziani, che vi avevano assistito, e de' quali ormai non ne sopravvive alcuno. Dessa non era per anco istituita nel 1514., perchè altrimenti in vece di aversi a rompere le due chiavi di ferro al portico del palazzo comunale (Vedi il Cap. LXII.) non vi si sarebbero poste. Era istituita però nel 1582. anno in cui *Principio Fabrizio* Canonico Aprutino dedicò a Gregorio XIII. la sua opera delle *Allusioni, imprese, ed emblemi*; poichè nel Sonetto CXVI. (lib. 3. tit. 4.) intitolato: *Therami faustus dies*, ad essa si allude: *Seguan pur l' Elefante, e 'l Carro altiero, - Coi destrier baldi la Galea quel Drago, etc.* E nell' Indice: *Therami spectacula, et ludi*: *Draco, Elephas, Currus, Triremis Equiculi*. Quest' ultima parola, ed il vedersi nella figura dello spettacolo, premessa al Sonetto, un drappello di cavalleria accosto alla Galera, ci fa credere che ai giorni del Fabrizio al romanzesco giuoco prendessero pur parte i cavalli, in difesa della Galera: non così negli ultimi tempi. Or se nell' intervallo soltanto dal 1514. al 1582. bisogna cercare l' origine della festa civile di S. Anna: se questa, come siamo per vedere, altro non simboleggiava ed esprimeva che una rappacificazione de' cittadini, per opera de' cittadini medesimi: e se nell' intervallo suddetto niun' altra rappacificazione si conosce, tranne quella del 1559; è forza conchiudere che da essa ebbe origine la festa, i cui dettagli si raccontavano e si raccontano con una specie di entusiasmo. L' unica cosa, che alla nostra induzione potrebbe obbjettarsi si è che nel 1559. Teramo si divideva in *Sestieri*; laddove la festa indica la divisione per *Quartieri*. Ma è da sapersi che la parte nuova della Città, pareggiando ormai la parte antica, e divenuta la popolazione de' Sestieri di S. Giorgio e di S. Spirito presso a poco eguale a quella degli altri quattro; non legalmente, ma di

fatto dei Sestieri di S. Leonardo e di S. Antonio cominciava a comporsi un Rione, ed un altro de' Sestiari di S. Maria e di S. Croce. Perdoniamo al Fabrizio, impegnato a pescare da per tutto i pregi de' serpenti, se nel Drago di S. Giorgio credè ravvisare un avanzo del culto di Marte o di Apollo. Secondo me, il Rione di S. Giorgio potè adottare l' impresa del Drago, perchè non mai disgiunto dalle figure di detto Santo. Il Rione di S. Leonardo si servì della Galera, poichè S. Leonardo protesse i servi della pena. L' altro di S. Maria scelse la Torre portata dall' Elefante, per essere la Torre di David e di avorio fra i simboli della fortezza di Nostra Signora. E se al Rione di S. Spirito fu riserbato l' onore di pacifico emblema, ciò fu o perchè bisognava che una parte qualunque della Città rappresentasse il buon esito dell' interposta mediazione, o perchè realmente ai cittadini di quel Quarto andarono gli altri, a preferenza, debitori della seguita riconciliazione.

Comunque siasi, ecco il modo col quale nel secolo passato celebravasi la festa di S. Anna. Nominavansi dal Magistrato in ogni anno quattro gentiluomini, uno per Quartiere, col titolo di *Capitani di S. Anna*. Ai 18. Luglio, primo giorno della Novena, aprivasi campo alla pubblica gioja con pompose cavalcate, fuochi, illuminazioni, spari, e strepiti di tamburi e di campane: e così continuavasi ne' seguenti otto giorni. Nel dopo pranzo de' 26. ragunavansi in casa del rispettivo Capitano i giovani di ciascun Quartiere, vestiti in uniforme: il quale per S. Giorgio era di color bianco e rosso, per S. Maria alla Moresca, per S. Leonardo tutto di rosso, e per S. Spirito alla *Lanza*, cioè di varj colori: e doveva il Capitano generosamente complimentarli, vestito anch' esso di montura corrispondente, fregiata di ricami e di galloni d' oro. Trasportavasi frattanto dinanzi la casa suddetta una macchina, che chiamavano *Trionfo*, le cui ossature di legno solevansi conservare nelle Chiese di S. Giorgio, di S. Maria a Bitetto, di S. Antonio Abbate, e della Madonna di Loreto, ad onta del ripetuto decreto del Vescovo Rossi, nella visita del 1742. *Mandavit asportari alio machinam quamdam ligneam, ad usum profanum confectam*. Alle ore 21. muovevansi le quattro compagnie, co' loro trionfi, alla volta della piazza del Mercato, fra un incessante sparo di moschetti. Primo a comparirvi, per la strada del corso era il *Drago* alato di S. Giorgio, il quale, fatto il giro di quella piazza, andava a prender luogo a ponente, ossia sotto l' Episcopio. Veniva in secondo, pel Trivio, l' *Elefante* torrito di S. Maria, che dopo compito il giro, prendeva posto al lato orientale, avanti il palazzo comunale. Dalla strada, che passa al settentrione di questo, sboccava quindi la *Galera* di S. Leonardo, mossa da finti remiganti, che dopo il suo giro, si fissava a tramontana, sotto la casa del Capitolo. Ultimo a giungere per la strada, che calca la parte occidentale delle rovine dell' anfiteatro, era il *Carro* trionfale di S. Spirito, di forma rettangolare, munito di parapetto, e di un parasole sostenuto da quattro colonne, le quali elevavansi dai quattro angoli. E mentre gli altri tre Emblemi erano cinti da guerrieri ferocemente atteggiati, il Carro se ne veniva senza scorta, nè altro mostrava di contonere se non baccanti e musici, intenti a mangiare e bere in lauta mensa, a suonare ed a cantare. Senza girare per la piazza, esso fermavasi sul lato meridionale, presso le botteghe contigue al Duomo. In tal modo situati i quattro Trionfi, usciva l' Alfiere di S. Giorgio a giuocare la bandiera avan-

ti a ciascun Capitano degli altri tre Quartieri, per comando de' quali veniva salutato con una scarica di moschetti: al qual uopo anche quelli del Carro prendevano le armi, non comparse per prima. Praticavano successivamente lo stesso gli altri tre Alfieri, coll' ordine sopra indicato. Il giuoco della bandiera, ancor in uso in qualcuno de' nostri Paesi, consiste nel passarla da una mano all' altra, nell' agitarla in tutte le direzioni, ballando, senza che però essa mai venga a ripiegarsi o a toccar terra.

Tornato al suo posto l' Alfiere di S. Spirito muoveransi contemporaneamente il Drago, l' Elefante, e la Galera come per urtarsi ed azzuffarsi: nel mentre che le loro scorte vicendevolmente attaccavano un fuoco assai vivo di fucili senza palla. Tantosto però avanzavasi il Carro a frapporsi, ad impedire la mischia ed a ristabilire la pace. Questa ottenuta, i quattro trionfi amichevolmente uniti, tra gli evviva del popolo, il rumore de' tamburi e de' moschetti, facevansi a percorrere le principali strade della Città, accogliendo doni cibarj, che dalle finestre e dai balconi loro offrivano le donne. Nè in ciò il Drago e l' Elefante erano di condizione inferiore alla Galera ed al Carro; dappoichè come questi potevano comodamente ricevere dentro di se i presenti, così quelli, spalancando all' uopo le bocche, a via di corde, che dall' interno regolavansi. Sopravvenendo la notte, ciascuno Capitano col suo emblema restituivasi in casa, ove di nuovo a complimentar si avea la compagnia. Il dispendio, le intemperanze, gl' inconvenienti più di una fiata accaduti, sono state le cagioni, per le quali dopo il 1751. la festa di S. Anna più non si è nel modo descritto celebrata.

CAPITOLO LXXII.

Continuazione del Vescovato di Giacomo Silverio. Prime memorie de' così detti Banditi.

Aprì finalmente Paolo IV. nel Gennajo del 1559. gli occhi sulla malvagia condotta de' suoi nipoti: li privò delle cariche, e li cacciò da Roma, ma non seppe spingere più oltre il gastigo. Continuò anzi ad intitolar *Duca di Palliano* Giovanni Conte di Montorio, rilegato a Gallese come ravvisasi dalla bolla di erezione della Collegiata di S. Rocco in Montorio, de' 26. Maggio di detto anno. Le peripezie dei Carafa ebbero principio alla morte dello zio. Noi limitandoci a quelle del Conte, col quale abbiamo soltanto rapporto, diremo ch' ebbe il dolore di vedere Marcantonio Colonna rientrare nel possesso di Palliano: e se stesso soggettato a processo, d' ordine di Pio IV. specialmente sull' accusa di aver fatta uccidere la moglie gravida, per sospetto d' infedeltà. Durò la criminal procedura fino al Marzo del 1561. e l' esito fu che il Conte venne decapitato nelle carceri di Torredinona. Passò in tale guisa la Contea a *Diomede* di lui figlio, alle cui istanze ed a quelle di Antonio, Marchese di Montebello, fu riveduta in Roma, sotto S. Pio V. la causa non meno del Conte *Giovanni* che del Cardinale *Carlo*, e deciso ch' entrambi erano stati ingiustamente condannati, e che si restituiva alla loro memoria la buona fama e l' onore.

Se a Pio IV. il rigore contro i nipoti del suo predecessore non ha ottenuto i suffragj di tutti gl' Istorici, ben glieli ha meritati l' impegno di riaprire in Trento il Concilio interrotto dal 1552. Benchè la bolla di con-

vocazione fosse stata segnata ai 29. Novembre 1560. e la riassunzione fissata pel dì solenne di Pasqua 1561; pure per varie ragioni e discussioni, la sacra Assemblea non venne riaperta che ai 18. Gennajo 1562., giorno in cui si celebrò la prima Sessione, ossia la diciassettesima, rapporto alle precedenti. Fra i Padri, che intervennero a quella santa Adunanza si contò il nostro Vescovo Giacomo Silverio-Piccolomini, che rimase in Trento fino all' ultima Sessione, tenuta ai 4. Dicembre 1563. e soscrisse gli Atti (*Catal. Leg.* etc. ad calcem Conc. Trid.). *Concilio Tridentino interfuit*, ci fa sapere Ughelli, *ubi armatus*, *more suorum Antecessorum*, *Sacrum celebravit*, *non sine admiratione Patrum*. Lo avea pur notato il Muzj (*di. di v. lez.* gior. 1.). Resta ad indagare se l' ammirazione de' Prelati nascesse dall' appresa preziosità, o dalla stranezza dell' esercitato privilegio. Sembra che in Trento lo spirito Episcopale di Monsig. Silverio si rinnovasse. Ancor prima che ei vi si fosse recato, avea prescritta ai Parrochi la norma di regolari Registri de' battesimi, dei matrimonj, e delle morti: come dal più antico libro de' battezzati, esistente nell' archivio de' Canonici Curati, nel cui frontespizio si dice: che ai 15. Ottobre 1559. si dava cominciamento a quel Registro, *seriatim*, da Sebastiano Corradi Canonico Aprutino: *modo et forma ut infra*, *jussu et ordine Reverendissimi Domini Jacobi Silverii de Picculominibus*, *in præsentiarum Episcopi Aprutini*, *feliciter*. *Amen*. Ma tornato ch' ei fu in Diocesi, spiegò maggiore zelo. Nel 1565. e nel 1569. adempì all' obbligo della visita pastorale. Le Chiese di Teramo, e più che mai quelle di S. Giovanni e di S. Francesco, erano ingombre da sepolcri e mausolei, sopra il livello del suolo: con immagini in bassorilievo de' personaggi, vestiti da guerrieri, che vi erano stati deposti, e con iscrizioni che ricordavano i loro nomi e le loro imprese. Monsig. Giacomo li fè toglier tutti nel 1566. (Muzj *di.* 3. ms.): a danno, è vero, della patria Storia, la quale ha perdute le memorie di chi sa quanti uomini illustri, ma a decoro de' sacri Tempj, ove le immagini de' profani, e forse di reprobi, non istanno bene.

Più che dai tumoli, era il Duomo deformato da una moltitudine di altari, mal tenuti nella maggior parte. Il Silverio ne fè demolire non pochi: ed indubitatamente quelli di S. *Maria Maddalena*, *S. Marco*, *S. Liberatore*, *S. Agata*, *S. Cristofaro*, *Madonna di Loreto*, *S. Giuliano*, *S. Bernardino*, *e S. Donato* (Arch. Vesc. Vol. 34.). Conservò gli altri di S. Eleuterio, Concezione, SS. Trinità, S. Niccolò, S. Girolamo, Presepio, S. Angelo, S. Tommaso, S. Venanzo, S. Catarina, S. Elisabetta (nel sotterraneo) SS. Sagramento, S. Bartolomeo, S. Sebastiano, S. Luca, S. Ambrogio, S. Andrea, S. Biagio, S. Gio. Evangelista, e S. Croce. Nel Cimitero fè demolire gli altari di *S. Silvestro*, *S. Anna*, *S. Onofrio*, *S. Clemente*, *S. Martino*, *e S. Paolo*. Vi rimasero gli altri del Volto-santo, S. Amico, S. Lorenzo, Annunziata, S. Luca, S. Giuseppe, S. Orsola, S. Giacomo, S. Giovanni, S. Stefano, S. Barnaba, e SS. Innocenti (Ibid.). » Volendo redurre la sua Ecclesia ad meglior » forma, fece buttare per terra la cappella de S. Berardo, dove era anco» ra il suo Corpo, cappella di gran valuta, et facta con grande spesa » (Ar. Vesc. Proc. benef. n. 452.). Ove fosse situata questa cappella, e da quanto tempo vi si onorassero le reliquie del Santo; si è detto nel Cap. XXXI. Monsig. Giacomo coi marmi di essa altra ne eresse nel Succorpo, detto

la Grotta, sito che a lui parve più adatto alla divozione ed al riconcentramento (*Muz. di.* 2. ms.) : ed ivi , ai 26. Aprile 1572. , solennemente trasferì le sacre ossa , nella medesima cassa di piombo , nella quale eransi fin qui conservate , ove pur si lasciò l' atto , così concepito : *Recollegimus ossa Divi Berardi , condita in nostra Cathedrali Ecclesia Aprutina , sub Altare ejusdem reliquiarum , prope SS. Eucharistiæ Sacramenti Sacellum, antiquitus erecto : ac inde , inito Clero populoque Aprutino , processionaliter ac devotissime , in dictæ nostræ Ecclesiæ penetralia , quæ dicitur Grutta seu Cappella S. Elisabeth , transtulimus atque locavimus . Præsulatus nostri anno XVIII.* Il Vescovo Montesanto nel fare imprimere la Leggenda di S. Berardo (Vedi Cap. XXVI. e XXXI.) vi aggiunse in fine la memoria di tale traslazione . *Et post quadringentos annos* (qualcuno meno) *ad alium decentiorem locum translatum est (Corpus) ubi Deo propitio plurima largiuntur beneficia . Brachium autem , et Caput ipsius in thecis argenteis honorificentissime conservantur . Et de eo (a tempore cujus hominum memoria non existit) divina officia in Cathedrali Aprutina recitantur , Sacraque celebrantur , uti de Confessore Pontifice . Et die 19. Decembris, ejus Festum , magna cum veneratione, uti de præcepto servatur : ad laudem omnipotentis Dei , cui honor et gloria in sæcula sæculorum . Amen .* Il Sotterraneo , di cui parliamo , fu ricolmato e chiuso nel rimodernamento operato da Monsig. Rossi . Era dietro l' antico Altar maggiore , sotto l' attuale Presbiterio . Col ragguagliare finalmente il pavimento della nave superiore , aggiunta da Arcioni, e rimattonarlo, diè Monsig. Silverio compimento nel 1578. alle migliorazioni da lui fatte nella sua Cattedrale .

Le coste del Regno erano minacciate frattanto dai Legni Turchi . Il Vicerè Duca di Alcalà , rifinito dalle perdite di galee e di uomini , nell' infelice impresa di Tripoli in Barbaria , e nel soccorso inviato per difesa di Orano : scorgendo che le Forze Spagnuole erano insufficienti a difendere l' intero littorale , diè fuori ai 22. Aprile 1563. la Prammatica II. (*de re militari* tit. 205.) colla quale creò una *Milizia nuova* Nazionale , *a piedi* , detta volgarmente *del Battaglione* . Con ventotto articoli determinò le forme da tenersi nella scelta de' soldati , le loro immunità e residenza , il modo di esercitarli , di rimpiazzarli , di punirli etc. Ed ecco l' origine di una istituzione , che imbarazzi e dispendj enormi costò alle Comuni , per lo spazio di quasi due secoli : e che fu oggetto di altre Prammatiche , fino alla XXII. del 1670. Il numero de' Militi , da somministrarsi da ciascuna Università , era a proporzione de' Fuochi . Aveano soldo solo in tempo di guerra . A maggiore sicurezza del Regno fè il Duca cingerlo di Torri marittime , specialmente accosto ai Porti , ed alle imboccature de' fiumi : e le munì di guardie e di una colubrina , il cui sparo avea a servire di allarme alla costiera , allo scoprirsi de' corsari . Il Giannone ascrive quest' opera al Vicerè di Toledo (Lib. 32. cap. 4.): ma più verisimilmente il Brunetti , l' attribuisce all' Alcalà (Lib. 2. p. 10.) che ne avrebbe preso il modello dalla preesistente Torre di *Martin Sicuro* , alla foce del Tronto , sebbene non precisi l' anno . Noi le avemmo alle imboccature della Ubrata , di Salino , di Tordino e di Vomano . La loro solida struttura le fa esser tuttavia in buono stato : meno che la penultima , la quale , ai giorni nostri , investita da straordinaria piena del fiume , è caduta per mettà . Sulla fine del

1563. entrò nel Reame per la volta del Tronto un numeroso corpo di cavalleria Spagnuola, provveniente da Milano (Marc. n. 80.), con quel danno delle popolazioni, che possiamo immaginare. Se di esso facesse parte la compagnia di *Antonio Guevara*, Fanteria, nol so: so che nel Consiglio de' *Trentasei* di Teramo venne risoluto ai 25. Ottobre detto, di dare una somma ai soldati della medesima, *ad tollendas molestias quas inferunt*.

Le precauzioni del Vicerè non bastarono a preservare le maremme dagli sbarchi dei barbari. Una formidabile flotta Turca, sotto il comando di *Pialy Bassà*, rinegato Unghero, dopo essersi proditoriamente impadronita dell'Isola *Scio*, veleggiando per l'Adriatico, comparve nelle acque di Pescara, sul cadere di Luglio 1566. Gio. Girolamo di Acquaviva ebbe tempo di spingere da Atri un rinforzo in quella Piazza, in vano tentata da Pialy. Soggiacquero però al furore di lui Francavilla, ai 30. di detto mese: Ortona al primo di Agosto: Ripa di Chieti, S. Vito, Vasto: e quindi Termoli, ed altri Paesi marittimi di Capitanata. *Giovanni Blanes* Preside della provincia per avere trascurato di fare i provvedimenti opportuni, e per essere vilmente fuggito dal cospetto de' Turchi discesi in terra nelle vicinanze di Lanciano, stette di poi lungo tempo nelle carceri di Napoli (Brunect. Lib. 2. p. 46. 53. 54.). Che i nostri Maggiori soffrissero in quell'occasione gravi apprensioni, argomentare lo possiamo dall'apprensione che n'ebbe S. Pio V., il quale in difesa delle coste della Marca, spedì in tutta fretta il Duca di Bracciano con 4000. uomini (Murat. ad an. 1566.). Il timore, quasi continuo delle piraterie e degli sbarchi de' Turchi negli anni, de' quali parliamo, dovea certamente illanguidire il commercio e le manifatture: l'uno e le altre allora fiorenti nelle nostre contrade, per quanto quei tristi tempi il comportavano. A vantaggio del primo, *Alberto*, figlio del Duca Gio. Girolamo, avea impetrato nel 1565. la Fiera di otto giorni in Giulia, da cominciare al 1. di Maggio (Brun. Ib. p. 32.). Concernenti le manifatture de' panni in Teramo, ho io trovato due istrumenti. Uno di Notar *Giambattista Vezj*, che scrisse il testamento di *Colameco* di Pietro *Rens*, cittadino di Teramo ed Albanese di origine, ai 13. Marzo 1564. Avanti d'intraprendere il pellegrinaggio per Compostella, volle il Rens dare sesto alle sue cose: ed asseguando l'addobbo maritale alle figliuole di lui *Laudonia*, *Dea*, *Livia* e *Dendora*, vi comprese una veste per ciascuna, appellata *Camorra*, *panni rubei Teramani*, da guarnirsi di velluto di Calabria, secondo l'uso. È l'altro di Notar *Muzio Tosi*, del 1. Gennajo 1569. e contiene la costituzione della dote spirituale di una donzella, da monacarsi in S. Giovanni: del cui addobbo fa parte una veste *panni nigri florecti Teramani*.

Mentre i ladroni di mare ingerivano soltanto timori sulla libertà individuale e sulla vita de' nostri Regionarj, i ladroni di terra loro recavano danni reali. Intendo parlare de' *Banditi*, le cui prime memorie quì cadono in acconcio. Non è già che avanti agli anni, de' quali parliamo, non ve ne fossero stati. Finquì però non erano organizzati in *Comitive*, non aveano osato assalire Terre e Città, nè il Governo ne avea tenuto conto. L'anno 1562. va contrassegnato colle più antiche positive notizie della cresciuta baldanza de' medesimi. Il registro delle Risoluzioni del Consiglio di Teramo, entro il corso di esso ci fa vedere la dimora in Città di una compagnia di fanti del Capitano *Guiglielmo Gioìa*, Commissario *contra delin-*

quentes, e la comparsa dell' Uditore *Alburnoz*, anch' ei Commissario: l' ordine della Regia Udienza di provvedere archibusi, polvere, palle e micce, necessarie alla gente impiegata nella persecuzione de' *Fuorusciti*: l' arresto di *Bartolomeo Jacomelli* e di *Golia Vannomarini*, per disobbedienza commessa *in non persequendis exulibus*, *cum fuit combusta turris Capitanei Roscii Flasta*, che il Consiglio decise difendere a pubbliche spese: e la citazione *ad informandum*, spedita dalla Regia Udienza contro ai Sigg. di Reggimento ed al Capo della *Giura*, per essersi rifiutati ad accompagnare *Andrea di Pasquale* e *Manente di Pasquale* di Miano, ed a scortare alcuni carcerati. In Aprile dell' anno seguente si ebbero, d' ordine del Regio Capitano, ad accomodare le porte della Città e chiuderle di notte. In Agosto dovè il Consiglio inviare a Chieti *Orazio Delfico* per difendervi il Giudice Civile *Venanzo Pellicciante* ed i Sigg. di Reggimento, accusati di non aver corrisposto all' invito del Capitano di campagna sulla pronta somministrazione de' Militi armati. Lo stesso anno 1563. è il primo a figurare nelle Prammatiche *de Exulibus* (tit. 76.). Colla prima, de' 26. Febbrajo, confessa il Vicerè Duca di Alcalà che il numero de' Fuorusciti aumentavasi da giorno in giorno in tutte le parti del Regno, e segnatamente nelle provincie di Principato Citra e di Basilicata: e con essi le insolenze, le rapine, i ricatti, gli omicidj, i ratti delle donne, gli eccessi. Porge quindi alcuni rimedj al male, ed egualmente li porge nella Prammatica II. de' 27. Marzo, e nella III. de' 15. Settembre del medesimo anno. Che le nostre contrade fossero pure infestate dai rei, i quali per isfuggir il rigore delle leggi gittavansi in campagna, e sordi agli Editti, perchè comparissero in un dato termine, venivano poi dichiarati con pubblici *bandi* fuorgiudicati, da potersi arrestare o uccidere impunemente e con premj; lo risappiamo ben anche da un breve tratto di Muzj (*di.* 6. ms.): » Che si dirà ancora del Capitan Giovanni Consorti, e di Francesco di » Nardo Muzj, i quali nell' anno 1566. con quindici Archibugieri Teramani » ri posero in fuga cento e più ladri, guidati da Camillario della Città di » S. Angelo, che con animo di far danno alla Città si erano accostati alla » Porta Vezzola? »

Qualche cosa di più particolarizzato rilevasi dal Registro della Cattedrale, così trascritto da Riccanali: *Die 15. Maji 1567. Pontificatus SS. Pii V. Erat tam grandis exercitus, seu conjuratio Exulum, seu potius latronum, in montaneis nostris existentibus, quod pene mulieres erant salvae in earum aedibus: non obstantibus latrociniis, furtis, et homicidiis, ubique locorum commissis et perpetratis ab eorum manibus* (dee esservi qualche mutilazione) *ita et taliter quod rumor, et peccatum tam magnum ascendit ad Regna Coelorum. Et haec, ut veritatem fatear, pervenerunt ad aures Regiae Potestatis, coactae et adstrictae mittere Commissarium Campaneae, auctoritatem Regiam habentem, qui cognominabatur Marcus Antonius* (un' altra memoria lo chiama Pierantonio) *Pansa Neapolitanus, non solum a Potestate majori, sed a Deo ad destruendam talem conjurationem, et latronum turbam. Ex una parte erat Antonius Furcae cum Berardino Calidoniae, et eorum fratribus, associatis a latronibus et exulibus ad tercentum: altera ex parte Scarsina, cum Paulo ejus fratre carnali, et Nardo de Nuribus, cum filiis, associatis a multis exulibus et latronibus ad bis centum quinquaginta. Qui, audito*

adventu Domini Pansae, *auserant necem in eum minari*: *sed dispersi in universas Provincias et loca*, *et partim latitantes in silvis*, *speluncis*, *foveis*, *et gruptis*, *venientes bini*, *terni*, *quaterni*, *imo agminatim in manibus Domini Pansae ministrantis justitiam*. *Tandem*, *ut brevi dicam*, *fuerunt quasi omnes suspensi*, *lacerati*, *et in rotam missi*, *et variis supplicüs e vita migrarunt*: *Misericordia Dei parcat mihi*. Quand' anche non volessimo acchetarci alla sospetta fede di Riccanali; pure della venuta del Pansa, de' suoi pieni poteri, e dello scopo di sua missione non ci permette dubitare un pubblico monumento esistente, qual' è l' iscrizione sulla porta della Terra di Castagna; così scolpita: *A. D. 1567. Condita porta fuit nostra haec*, *quo tempore Pansa* - *Omnipotens voluit gentem punire superbam*.

Mentre il Pansa dava la caccia ai Fuorusciti del Regno, *Candido Zitelli* di Norcia, Commissario Pontificio, la dava a quei della Marca. Nella state del 1567. portatosi a Monte Calvo, dov' era il loro asilo, ed appiccando fuoco a quel Castello, n' ebbe in mano cinquanta, che fece mettere a morte (Marc. n. 84.). Senza un concerto tra i due Governi, i malfattori perseguitati in uno stato, si sarebbero salvati nell' altro. O i banditi però non vennero interamente distrutti, come indica quel *quasi* del Registro: o ben presto ne sorsero de' nuovi. Ancor pochi anni, e li vedremo ricomparire.

CAPITOLO LXXIII.

Amministrazione civica e giudiziaria de' Comuni demaniali e farnesiani, dopo la metà del secolo XVI. Principio del Quarantottismo.

Due volumi di risoluzioni tanto del generale Parlamento, quanto del Consiglio de' *Trentasei*, i quali vanno dal 1558. al 1563. da me esaminati nell' archivio pubblico di Teramo, bastano a darci piena contezza dell' Amministrazione civica e giudiziaria delle Comuni demaniali di quel tempo.

Parlamento Generale. Il Cancelliere *Scribonio Cornice* di Monte Rubiano, e quindi *Angelantonio Uranj* d' Isola, a lui subentrato, ambidue i quali si piccano di tersa latinità, lo chiamano *Publica Comitia*: come chiamano *Jussa populi* e *Plebiscita* le determinazioni in esso adottate. Si convocava con bandi *Praeconum* e col suono della campana, or nella sala grande del palazzo comunale, ora nel Duomo, or nella Chiesa di S. Francesco: *de mandato et praesentia honorandi Capitanei*, *et de deliberatione magnificorum Virorum de Regimine*: ed aveano dritto ad intervenirvi tutt' i capi di famiglia, sì della Città che del Contado. Al Parlamento erano riserbati gli affari più importanti, come la riforma del catasto: l' alienazione degl' immobili di proprietà comunale: l' approvazione dei due Sindaci, già designati dalla sorte, l' accettazione del loro giuramento, e l' autorizzazione del mandato di procura, che ad essi facevasi: la stipula dell' istrumento colla *Giura*, ossia colla Forza destinata ad arrestare i delinquenti: la transazione delle liti, nelle quali l' Università avea interesse: l' imposizione, modificazione, o abolizione delle gabelle, e la determinazione se avessero a concedersi in appalto, ovvero a ritenersi in amministrazione:

la confezione degli stabilimenti di polizia urbana, e la tassazione delle penali contro i trasgressori. Era parimente attribuzione del Parlamento la protezione e sorveglianza delle manifatture delle lane: così ai 5. Marzo 1559. sotto pena di dieci ducati, vietò l'introduzione e l'uso della lana *Salonesca*, e della *Carfagna*, affinchè i panni Teramani non perdessero di riputazione. Il dispensare dalle *Assise*: quindi volendosi nel 1560. creare un Giudice per nove mesi in vece del solito semestre, bisognò una deliberazione speciale parlamentaria. Apparteneva ben anche alla popolare adunanza qualunque affare di rilievo straordinario: per esempio l'elezione di un Sindaco da comparire nel Parlamento Generale del Regno, come fu nel Giugno 1560., in cui nominò Giuseppe Cantelmi Duca di Popoli, *grandemente affettionato Servitore di S. M. et amorevole di questa Città*, proposto dal Capitano Giovanni-Ascolo Forti, *nemine ad contradicendum surgente*, ed in Agosto 1562., in cui deputò il Duca di Atri. Similmente essendosi sparsa la voce che Filippo II. era per vendere Teramo ad un Signore Italiano; si ragunò tosto il Parlamento, ai 23. Marzo 1559. e risolvè d'inviare immantinenti Notar *Pier Donato Cesj* in Napoli, e se fosse stato d'uopo anche in Ispagna; e fu data piena libertà ai Sigg. del Reggimento di *buttare una colletta*, e di prender frattanto denari dovunque; *sapendo noi di quanta maggioranza sia habitar le Città libere*. Nella seguente seduta de' 5. Aprile, sentendosi prossimo l'arrivo in Teramo del Vicerè della provincia, restò autorizzato il Magistrato alle spese occorrenti per un decoroso ricevimento: e venne deciso che le Chiese non fossero esenti dalle collette, pe' beni che compravano dai laici, come lo erano pei beni antichi. Ed al 1. Giugno 1563. *Populus jussit praestandum et impartiendum omne auxilium et favorem necessarium Reverendo Capitulo Aprutino, pro eo tuendo in provisione Praepositurae Nereti*.

Dal Parlamento emanavano, sebbene assai indirettamente, le nomine de' Consiglieri (*Senatores* appellati dai due latinissimi Cancellieri) i quali duravano un biennio, rimesse però sempre all'arbitrio dei Reggimenti e dei Sindaci (*rejiciantur ad Dominos*): le liste degli Eligibili alla carica di Reggimento, le quali divise per *sestine*, ossia per cataloghi ciascuno di sei cittadini, si conservavano in cassetto suggellato, estraendosene uno per ogni bimestre: le liste degli Eligibili alle funzioni di Sindaco, divisi in cartelli, che contenevano due individui, da sorteggiarsi ogni anno: gli Eligibili all'impiego di Capitano di S. Giovanni *a Scorzone* e di Poggio *Rattieri*, da cavarsi a sorte in ogni semestre. Della formazione di tutte e tre le divisate liste il Parlamento incaricava i sei Reggimenti, ed i due Sindaci *pro tempore*, e dodici *Elezionarj* da esso scelti, due per Sestiere. Talvolta gli Elezionarj furono quattordici, essendosene tratti tre dal Sestiere di S. Giorgio ed altrettanti da quello di S. Spirito, perchè più popolosi. Toccava in oltre al Parlamento congedare i Salariati o prorogare le loro patenti, cioè del Giudice *causarum civilium*, del Cancelliere (*Scriba*), del Razionale (*Ratiocinator*), dell'Erario, del Medico, del Maestro di scuola (*Literarum Ludi-Magister*), del Trombetta, le cariche de' quali erano tutte semestrili da Marzo a Settembre: e di due *Consoli* dell'arte della lana, annuali. Ma rare volte il Parlamento per se stesso confermava alcuni di detti Impiegati, avendo per lo più abbandonata la loro conferma, e sempre la scelta de' nuovi, ai Reggimenti e Sindaci in esercizio, unitamen-

te or al Consiglio or agli Elezionarj: e qualche volta non si è curato di disegnare gli Elezionarj, ma ne ha lasciata la nomina ai Reggimenti e Sindaci. Pur non di meno nelle patenti, che il solo Cancelliere firmava, coll' usato titolario *Judex, Regimen, et Universitas Regiae Civitatis Terami*, le proroghe e le elezioni facevansi derivare direttamente dalla volontà del popolo.

Chi fa gran conto del senno delle numerose adunanze scorra i due citati volumi, e se non vorrà convincersi che la saviezza delle deliberazioni è ordinariamente in ragione inversa della moltitudine dei deliberanti; dovrà convenire almeno che tanto nei Parlamenti, quanto ne' Consigli dei *Trentasei*, quattro o cinque intriganti regolavano a loro modo le partite. *Invocato nomine D. N. Jesu Christi*, e lette le proposte per parte dei Reggimenti; il Cancelliere scriveva: *Capitaneus Jo. Asculus Fortis nobilissimus vir, et Reipublicae natus . . . consilio et ingenio pollens, facundia et probitate . . . armis, pietate, justitia, et religione insignis . . . cum Majorum stemmate, tum propria virtute clarus, modestissime surgens, et in concionem ascendens, implorato divino praesidio, ac Matris intactae Mariae et divi Berardi ope . . . Deos praefatus* (il Notaro Seribonio non sapeva di latino ciò che non era nei classici Gentili) *talem sententiam tulit, et in sanum judicium ivit*. Questo caporione di Teramo cominciava sempre dal dolersi della cattiva piega dei pubblici affari, dal perchè non si rendevano i conti da chi avea maneggiati i denari della Città, non si astringevano i debitori al pagamento, nè i proprietarj forestieri alla soddisfazione delle collette; e ciò senza dubbio per guadagnarsi l'affezione de' congregati. Indi emesso il suo parere sugli oggetti proposti, era pronto a sorgere o il Capitano Roscio Flasta, *sanissimi consilii vir, et integerrimis moribus semper laudatus*: o Cicco Salamita, *aetate et pietate gravis, unus de dictae Civitatis nobilibus*: o Bartolomeo Porzio, *Juris Pontificii et Caesarei Doctor, prae oculis Patriam post Deum secundo loco tenendam, ratus*: o Camillo Bucciarelli: *vir sagax, et in consulendo prudens*. Qualcuno di costoro *altum conscendens solium*, facendo eco al Forti o modificandone leggiermente l'avviso, dava campo al Cancelliere di soggiungere: *confirmavit ut dixit praefatus Capitaneus Jo. Asculus, et in eamdem sententiam ivit. Et ita, nemine discrepante, sed omnibus pari voto consentientibus, refirmatum fuit*. Nel solo tumultuoso Parlamento de' 18. Giugno 1559., nel quale si trattò se avesse a proseguirsi o no la lite contro *Carlo Mezzucelli*, cui nelle passate calamità eransi impegnate alcune gabelle, fè d'uopo adoperar le fave bianche e le nere.

Consiglio. Il Cornice e l'Uranj lo appellano *Senato*, e chiamano *Senatusconsulti* le sue risoluzioni. Componevasi dal Giudice, dai Reggimenti, dai Sindaci e da trentasei cittadini. Abbiamo degli ultimi tre elenchi. Nel primo del 1558. e 1559. veggonsi nove Consiglieri di *S. Giorgio*, fra i quali Roscio Flasta, Angelozzo Bernardi, e Floro Cosmi: altrettanti di *S. Spirito*, fra i quali è Gio. Ascolo Forti, Nardo Jacovo Mariani, Mancecco Pallotta ed Antonio di Cola Ricci: cinque di *S. Maria*, fra i quali Camillo di Cola Montanaro, Cola Urbani, e Giammaria Tullj: quattro di *S. Croce*, fra i quali Giuseppe Baldovini e Giambattista Vezj (Capitano e Notaro): quattro di *S. Antonio*, e cinque di *S. Leonardo*. Dal che si scorge che alla pubblica Rappresentanza tanto contribuivano il primo ed

il secondo Sestiere isolatamente, quanto il terzo ed il quarto insieme uniti, ed il quinto ed il sesto anche uniti: osservazione che conferma quell' unione *di fatto* di S. Leonardo con S. Antonio, e di S. Maria con S. Croce, da noi avvertita ragionando della festa di S. Anna, istituita appunto di questi anni. Nei due altri elenchi non si fa distinzione de' Sestieri. In quello del 1560. e 1561. sono compresi Not. Angelo *Fabritio*, Cola de *Cechetta*, Orazio *Delfico*, Simone *Pellicciante*, e Dionisio *Urbani*: non meno che il Flasta, il Forti, e parecchi altri del precedente Consiglio. Nell' ultimo del 1562. e 1563. parimente si scorgono rieletti il Forti, ed altri non pochi dell' antecedente biennio; e fra i nuovi Cicco *Pistilli*, Onofrio *de Valle*, Giuseppe *Mezzucelli*, Cecco *Cesj*, Pomponio *Iracinto* e Cecco *Camponeschi*. Era tenuto il Magistrato a convocare il Consiglio pure col suono della campana, e regolarsi coll' avviso di esso in tutti gli affari di qualche rilievo. Così, agli 8. Gennajo 1559. fu ventilato come si dovessero fornire quindici letti, requisiti pe' soldati dimoranti in Atri: ai 30. Settembre 1560. come si avesse a ripartire la nuova imposta di 27. grani a fuoco: ai 9. Maggio 1561. come si avesse a provvedere la polvere ed il piombo, richiesti dal Regio Capitano per uso de' *Giurati*: ai 2. Aprile 1563. se l' Università di Teramo avesse ad unirsi a quella di Campli, per ricorrere contro un ordine del Commissario *Pannicelli*, il quale avea proibito il trasportare grani a Teramo, a Campli, a Civitella, ed a Montorio, benchè tutti e quattro luoghi di Mercato. Le deliberazioni del Consiglio autorizzavano le spese straordinarie del Magistrato. Tale fu il soccorso accordato ai PP. Conventuali, ai 3. Luglio 1560. pel Capitolo provinciale da ragunarsi in Teramo: ed il regalo presentato al Conte di Montorio, venuto in Città nel Settembre 1563. In pieno Consiglio facevansi le estrazioni delle cartelle sopra mentovate: l' elezione de' Sindicatori del Giudice, del Capitano, del suo Assessore e de' Mastrodatti, allorchè uscivano dagli uffizj: la destinazione di un procuratore per ricevere il sale dal Regio Fondachiere e Credenziere di Giulia, ne' terzi di Pasqua, Agosto, e Natale, che poi ripartivasi dal Razionale per *Bollette* in ragione delle *libbre*, ossia della possidenza catastale. Spettava al Consiglio pur anche eligere i soggetti da nominarsi ai beneficj di patronato della Città. Quindi vacando la Chiesa curata di S. Niccolò di Vena Caprara *nostri Podii Rapterii*, per rinuncia del Ven. Pirantonio Pasquale Canonico Aprutino; il Consiglio designò D. Filippo Pelagatti, ai 7. Marzo 1561., ed incaricò il Magistrato a presentarlo al Rev. Abbate Commendatario di S. Gio. *in Pergulis*. Similmente lo scegliere un Avvocato (*Defensor*), la cui incombenza consisteva nel patrocinare nella Corte del Capitano le cause dell' Università e dei poveri, e la cui durata era eguale a quella di ciascun Capitano, col soldo di annui dodici ducati: reclamare per la diminuzione de' Fuochi, al quale oggetto nel 1562. fu spedito in Napoli *Berardo Forti*. Se il Giudice voleva assentarsi per qualche tempo, dovea dal Consiglio ottenerne licenza. Era pur anche attribuzione del Consiglio regolare l' andamento delle liti giudiziarie: ed appunto negli anni da noi contemplati, la Città ne avea quattro, cioè la molto antica coi Mianesi: altra con Campli, circa i confini in Villa Garrano: altra con Forcella, parimente riguardo ai confini: ed altra con Giulia, cui era ai Teramani grave il dover contribuire dieci ducati al mese, per la rata del soldo de' *Cavallari* custodi della marina. Discutevasi finalmente in

Consiglio ciò che sarebbe stato imprudenza proporre nel generale Parlamento. Come affidare a centinaja di bocche la segreta proposizione di *Rodrico de Motta*, Capitano di Teramo, il quale ai 23. Febbrajo 1560. esibì la sua opera pel ricupero di ducati 1692., che la Città riesigere dovea dal Fisco per indennità de' trascorsi alloggi militari, a condizione però che gli si facessero ritenere in premio ducati cinquecento?

Magistrato. Costava del *Giudice*, come ordinario assessore dei Sigg. di Reggimento e de' due Sindaci. L' obbligazione di questi ultimi sembra che fosse di vegliare sugl' interessi del popolo, che rappresentavano negli affari ordinarj: ed è miracolo che i due dotti Cancellieri non gli abbiano chiamati *Tribuni della Plebe*. Tutt' insieme ricevevano il giuramento dei nuovi Reggimenti, *se Rempublicam recte gesturos*, dal Cancelliere, di *segretezza*: dal Giudice Civile e dal Criminale, *de officio recte gerendo*. Destinavano in ogni anno quattordici Deputati pel nuovo apprezzo (*ad privatorum censum agendum*) uno di più pe' Sestieri di S. Giorgio e di S. Spirito: i quali contavano gli uomini e gli animali, valutavano le industrie ed i capitali, onde nelle mani del Razionale crescesse la materia imponibile. Eleggevano parimente in ogni anno due Procuratori (*Sacrarum Ædium Ædiles*) per ciascuna delle seguenti Chiese: Cattedrale, S. Domenico, S. Francesco, S. Agostino, S. Giovanni, e S. Matteo: e due soprastanti nelle Fiere, onde regolare i posti, impedire le risse, e mantener l' ordine. I Reggimenti furono sempre sei, uno per Sestiere, fino al 24. Giugno 1562. Ma nel Parlamento generale di detto giorno, a dispetto del *nobile* Gio. Ascolo, tenace del vecchio costume, prevalse il parere di *Orazio Delfico*, il quale opinò che i Sestieri di S. Leonardo e di S. Antonio, da un canto, e quelli di S. Maria e di S. Croce, dall' altro, si riputassero eguali ai Sestieri di S. Giorgio, e di S. Spirito: che riguardandosi così divisa la Città in *Quartieri*, bastavano quattro Reggimenti: che posti i nomi degli Eligibili in quattro distinti cassetti, se ne cavasse uno da ciascuna per ogni bimestre: e deposte le quattro cartelle in un bacino ed ivi agitate, la sorte decidesse chi fosse per essere il primo, il secondo, il terzo, ed il quarto pe' primi quindici giorni, scorsi i quali il Capo andasse a divenire l' ultimo: e così per turno ciascun Reggimento, ed in conseguenza ciascun Quartiere, verrebbe ad essere eguale negli onori. Per la disegnazione poi degli Eligibili propose che il Parlamento destinasse quattro Elezionarj, uno per Quartiere, i quali giurassero avanti la Cappella del Sagramento di scegliere ventiquattro cittadini dabbene, sei per Quartiere, i cui nomi conservati nelle rispettive cassette avrebbero indicati i Reggimenti per un semestre: e che in tal modo si continuasse per l' avvenire, escludendosi dalla lista dei ventiquattro chi avesse esercitato nel precedente semestre. Il Parlamento adottò il pensiere del Delfico. I quattro Elezionarj nel dì 27. prestarono il giuramento nel luogo suddetto, avanti il Capitano, il Giudice ed il Magistrato, *in designatione etc. populi jussa facturos*: ed il cambiamento cominciò ad avere esecuzione dal bimestre di Settembre e di Ottobre dell' anno medesimo, ad onta delle proteste di *Pardodio di Adamo* e dei ricorsi alla Regia Udienza Aprutina. Questo avvenimento andò preparando vieppiù la divisione *legale* per Quartieri: due *dalla metà della Terra in sopra*, e due *dalla metà della Terra in sotto*.

Ne' sei anni, dei quali abbiamo sì minuti dettagli, salta agli occhi il

deperimento dello spirito patrio. Il popolo pare che si vendicasse delle prepotenze di alcuni grandi, col non intervenire che a stento ai Parlamenti, e coll' uscirsene talvolta avanti che si conchiudessero. Lo stesso Consiglio non poteva sovente aprirsi, per mancanza del numero sufficiente di Vocali. Si comminavano all' uopo delle multe, le quali non pertanto rimanevano senza effetto. Molto si occupavano i *Senatori* del prezzo e della qualità delle carni, nulla della qualità e del peso del pane, nè della misura del vino e dell' olio: da far giudicare che loro premesse più ciò che compravano, che ciò che essi vendevano ed il popolo comprava. Le lagnanze del Capitano *Forti*, sul non esigersi i conti da chi avea maneggiato le pubbliche entrate, erano disgraziatamente giuste. Quindi gli arretrati de' versamenti nella Tesorerìa provinciale, a motivo de' quali il Luogotenente del Tesoriere ritenne in Atri *Antonio Consorti*, *Cola Urbani*, *ed Angelozzo Lupi* mercanti di panni, reduci dalla fiera di Lucera, in Novembre 1561. Più grave fu l' affronto commesso nell' ora di vespero de' 19. Novembre 1569. dal Capitano di campagna, Commissario contro i banditi, malcontento che il Magistrato non gli fornisse quanta gente ei richiedeva: *qui insiluit in personam magnifici Cicconis Consortis* (uno de' Reggimenti) *eum fune ligando*, *et tentando ejicere per fenestram Palatii*, *et postmodum per Forum ligatum eum ducendo in Palatium Domini Capitanei*. Congregato il Consiglio nella seguente mattina, decise all' unanimità d' informarne per espresso la Regia Udienza, e duplicandosi le insolenze, di ricorrere per uomo apposta in Napoli a *Sua Eccellenza*: Il Sig. Capitano di Birri non si sarebbe certamente azzardato a dare un passo sì ardito e degno delle sue abitudini, se la Città non fosse caduta in una specie d' indolenza sulle pubbliche cose: e se dopo la pace del 1559. le discordie tra i cittadini non fossero andate ripullulando, come da parecchi tratti dei due volumi pur troppo rilevasi.

Niun lume all' incontro essi forniscono circa la *Bagliva*, detta comunemente *Corte de' danni dati*, perchè le toccava conoscere e punire i danni commessi nelle campagne: nè circa la *Portolanìa*, che per inquisizione e per querele delle parti, procedeva nelle usurpazioni e negl' imbarazzi delle strade e degli altri pubblici siti: nè circa la *Grascerìa*, appellata pure *uffizio dei pesi e delle misure*, dal suo oggetto di marcare i pesi e le misure, e di procedere contro coloro, che usassero pesi e misure o false o non *zeccate*. Ma più antico registro del Cancelliere Uranj del 1540. e 1541. c' istruisce che la Bagliva apparteneva alla Città, la quale *ad beneplacitum* la lasciava godere al Regio Capitano: non così i due altri uffizj. A rilevare i cittadini dalle molestie de' sitibondi *Commissarj*, soleva la Città venire con essi a convenzione per una data somma. A quattro dunque riducevansi i Magistrati giudiziarj di Teramo: *Giudice* del Civile, *Giudice delle seconde* cause civili, Regio *Capitano* e suo *Assessore*, detto ancora *Giudice Criminale*.

Il primo, eletto dalla Città nel modo sopra spiegato, era costantemente un riputato Dottore forestiero. Tali furono *Pietro Sambuco* di Lanciano, *Tommaso de Ursis* di Eboli, *Silvio Petrucci* di Ancarano, e *Costanzo Probi* di Atri. Ma se un cittadino tornava in patria decorato di laurea, a lui deferivasi la carica di Giudice per un intero anno, come spiega la patente in favore di *Venanzo Pellicciante*, de' 24. Agosto 1563: *Populum nostrum illud jampridem summo consilio jussisse*, *omnibus Nostratibus*

sive legali sive medica laurea honestandis, *in Patriam redeuntibus*, *publicum in Urbe nostra munus esse deferendum*. Alla patente univasi l' elenco de' *Capitoli* da osservarsi, cioè la continua residenza nel palazzo comunale: il divieto di sostituire altri in giudicare: le udienze in ogni Lunedì, Mercoledì, e Venerdì: il disbrigo delle cause minori, e la tassa delle sportule giusta gli Statuti, e *gratis* nelle cause dell' Università: il Sindacato finalmente, da durare tre giorni. Davasi al Giudice il soldo di sei ducati al mese; e la metà de' provventi. Era in libertà de' gravati portare l' appello dalle decisioni di lui o al Giudice *delle seconde*, patentato dal Vescovo, ovvero alla Corte del Regio Capitano (*Praetor*) destinato dal Vicerè e dal Consiglio Collaterale, quantunque il soldo se gli avesse a pagare dalla Città, per terze: introitandosi però dall' Erario le composizioni in denaro delle pene. Il suo uffizio durava un anno. Capitano del 1559. fu *Cristofaro Santostefano* Spagnuolo, il quale ricevuto nel portico di S. Maria delle Grazie, ai 29. Gennajo, dal Giudice Civile, Reggimenti, Sindaci e Cancelliere; loro esibì la patente, letta ad alta voce dal Cancelliere *Scribonio*, e rispettosamente accettata, salvi sempre i privilegj della Città. Immediatamente il nuovo Capitano prestò giuramento in mano di Scribonio: *de bene, integre, et fideliter munus ejus gerere, et exercere, et observando et observare faciendo omnia et singula privilegia, immunitates, statuta, decreta, assisias, litteras Regias, et laudabiles consuetudines, et jura ipsius Civitatis Terami*: dopo di che, corteggiato dal Civico Magistrato, fè ingresso in Città. Capitano del 1560. fu *Rodrico de Matta*, anche Spagnuolo, di cui trovo registrata l' esibizione della patente, ma non il giuramento. Capitano del 1561. e del 1562. (poichè venne confermato) fu *Pardo di Losada*, Spagnuolo anch' esso, ricevuto come il Santostefano nel portico della Madonna delle Grazie, sebbene non ivi, ma nel primo Parlamento generale desse il giuramento. Capitano del 1563. fu *Gio. Girolamo Caracciolo* Napolitano, che ai 29. Maggio mostrò la patente nello stesso portico al Giudice, Reggimenti e Sindaci, i quali la ammisero, *salvis tamen semper privilegiis et juribus Civitatis*, senza che nemmeno si faccia parola del giuramento in quel sito. Dal sopra citato registro del 1541. si ravvisa che ai 21. Febbrajo detto *Gio. Battista Miraballi* Napolitano *in Comitiis se Praetorem Populo declaravit*, *sanctumque Jusjurandum dedit coram eodem Populo astante*, *de observando capitula Civitatis*, *ac statuta*, *et assisias*, *et laudabiles mores ipsius*. I due Mastrodatti della Corte del Capitano erano patentati dall' Usciere Maggiore del Regno, per un anno.

Il Capitano, non essendo giureconsulto, poteva bensì regolare da se il politico governo della Città, ma avea bisogno di chi lo dirigesse nella cognizione di quelle cause civili, che in appello portavansi alla sua Corte, e di tutte le cause criminali, che ad essa sola in prima istanza appartenevano. Il Vicerè dunque col Consiglio Collaterale destinava in *Giudice* ed *Assessore* un Dottore di Leggi, il cui uffizio era del pari limitato ad un anno. Fino al Maggio 1559. lo era *Luzio de' Russi* di Campli: indi *Orazio Ciccotti* di Scorrano, *Francesco Vivio* di Aquila, confermato per un altro anno dal Duca di Alcalà, e *Cesare Talucci* di Civitella *prope Truentum*. Molti anni dopo, cioè nel 1588. l' Assessorato di Teramo servì ad *Ottavio Piccolelli* di Caserta di primo gradino nella carriera degli onori della toga, in capo alla quale ei giunse al posto di Regio Consigliere (Toppi *orig.*

Tribun.). In mancanza dell' Assessore e Giudice proprietario, la Regia Udienza nominavane uno *pro interim*, come fece ai 9. Giugno 1560. in persona del Dot. *Ascensio Franchi* di Civitella, il quale ai 20. detto presentò la patente al Magistrato e prestò il giuramento. Le cause civili in terza istanza, e le criminali in seconda, doveansi portare alla *Regia Udienza* degli Apruzzi, allora sedente in Chieti.

Il riferito saggio è a me costata la fatica di leggere attentamente i due volumi, di notarne le espressioni conducenti allo scopo, di riunirle quindi per articoli, e di estrarne in fine la sostanza, che si è presentata ai Lettori. Dopo simile nojoso travaglio sui registri dell' archivio di Campli, i quali dal 1578. vanno a tutto il secolo XVI. siamo in grado di aggiungere più esatto quadro dell' Amministrazione civica e giudiziaria delle Comuni Farnesiane di que' tempi.

Le pubbliche entrate di Campli, come quelle di Teramo, consistevano nell' imposizione diretta sugli stabili per *libbre* catastali: nell' indiretta sulle teste, sugli animali, sulle industrie, e sui capitali: nelle gabelle del *Macello*, delle *Porchette arrosto*, della *Grascia* (sugli animali o commestibili, che si estraessero dal tenimento) del *Tomolo*, del *Vino*, della *Statiera e Caldarola* (cioè pesi e misure) del *Forno*, dell' *Estraordinariato*, e di qualche altro oggetto: nell' affitto della scopatura della loggia del mercato: nel ritratto dai proventi del *Banco Civile* e della Corte della *Bagliva*, e dal dritto del *bollo* sui panni. Aveva però Campli di più la sua montagna, onde e per le facoltà di legnarvi, e per l' affitto degli erbaggi ritraeva non dispregevole rendita: le *rote di Montino* presso Salino, ad essa incorporate insieme con quel feudo; cedute di poi al Monte di pietà, verisimilmente per indennità di denari o grani tolti ne' bisogni del Pubblico: ed un *Tiratojo* di panni nel *Piano della Fiera* di S. Margherita, poco al di sotto della porta orientale di Nocella. Gli appaltatori delle *bollette*, ossia delle due prime specie d' imposte, contraevano l' obbligo di versare nei terzi di Pasqua, di Agosto, e di Natale le contribuzioni *Regie* alla Tesoreria provinciale, e le *Ducali* all' Erario Generale di S. A., il quale tener dovea due Casse, una nelle parti di Aquila, l' altra o in Penne o in Campli, giusta il Regolamento emanato da Margherita di Austria, da Città Ducale al 1. Dicembre 1571. Depositar dovevano il resto, riserbato alle spese comunitative, nelle mani dell' *Erario* della Terra. E perchè dalle gabelle andavano esenti il Clero e l' Ospedale, perciò all' uno ed all' altro si liberava in ogni anno un *rinfranco*. Il sistema di percepire indistintamente da ognuno le gabelle, e d' indennizzare di poi gli esenti, sembra meglio inteso del metodo praticato in Teramo, ove giornalmente sospendevasi sui privilegiati l' esazione di fatto. Quindi continue questioni, specialmente sulla gabella del *Macello*, giacchè le famiglie, le quali avevano un Ecclesiastico, a nome di questo mandavano a comprare la carne, che in realtà serviva per tutti. Se ne dolse la Città colla Regia Camera della Sommaria, la quale ai 22. Giugno 1558. rescrisse al Capitano di Teramo che la franchigia di ciascun Ecclesiastico s' intendesse soltanto per mezzo rotolo di carne al giorno. (Ar. Cap. n. 19.).

Il Parlamento Generale adunavasi sempre nella sala del palazzo comunale, della quale abbiamo altrove notata l' ampiezza, *ad sonum tubicinis et campanae*, in presenza del Capitano o del Giudice, *de mandato*

magnifici Domini Camerarii , et Sociorum de Regimine . Non mancava il *Pulpito* , *solitus arringandi locus* , ed i più frequenti a salirlo erano il Dot. *Isidoro Venusti* , grande amator della patria , ed il *nobile Gio. Tommaso Buccadossi* . Vi si discutevano gli affari più importanti , ed anche i meno importanti , quando fossero straordinarj : come nel 1578. fu il premio da accordarsi al *Venusti* per aver tradotti in volgare gli *Statuti* , ed il disgravio della quarta del *Fumante* , reclamata da *Polissena* , vedova di *Giacomo Palma* , a contemplazione della sua povertà : e nel 1581. la commissione a dieci *Riformatori* di modificare le Assise , come fecero in sei capitoli . Oltre le convocazioni straordinarie del Parlamento , una ve n' era fissa alla prima Domenica di Marzo . Allora , come fu nel 1578. nel 1580. ed in tutti gli anni pari , tiravansi a sorte dall' urna quattro *Elezionarj* , i quali nel dì seguente congregati nella camera del Giudice nominavano altri dodici Elezionarj , in modo che ogni Quartiere ne avesse quattro . Tutti e sedici formavano in seguito la terna pel *Giudice* , da rimettersi per la scelta a S. A. o per dir meglio all' Uditor Generale ; comprendendovi di dritto i novelli Dottori cittadini : per l' elezione del Predicatore quaresimale , del Medico , del Chirurgo e del Maestro di scuola , riserbandone la prelezione al Consiglio : e destinavano definitivamente o confermavano il Cancelliere , l' Erario , due Razionali , l' Avvocato , il Procuratore sì dell' Università che dei poveri , il Trombetta , i Procuratori dell' Ospedale , e delle Chiese di *S. Maria* , di *S. Mariano* , di *S. Gio. Battista* , di *S. Maria degli Angeli* , di *S. Onofrio* , di *S. Francesco* , di *S. Berardino* , e dei *Cappuccini* , ed al governo del Monte di pietà (onde sopra un pegno sufficiente improntavansi agl' indigenti anche le semenze di grano) un Capo , due Fondachieri , un Depositario , e dodici *Confratelli* , tre per Quartiere . A sì fatte terne e destinazioni riducevansi le funzioni degli Elezionarj negli anni dispari .

Per la formazione del *Consiglio* , ciascuno de' sedici Elezionarj negli anni pari designava due altri cittadini : e riuniti i quattro del Quartiere *Superiore* di Campli sceglievano tre uomini del Contado . Facevano lo stesso i quattro del Quartiere *Inferiore* , di *Nocella* e di *Castelnuovo* : e si avevano così sessanta Individui , che componevano il Consiglio per un biennio . Nel Martedì dopo la prima Domenica di Marzo , congregati di bel nuovo nella camera del Giudice i quattro primitivi Elezionarj , dividevano l' intero Consiglio in dodici *liste* , ciascuna di cinque Consiglieri , badando ad iscrivere alla testa di esse persona di senno , capace di disimpegnare la carica di Camerlengo : ed in seguito tre altri cittadini , desunti dai Quartieri diversi da quello , cui il designato Camerlengo apparteneva , ed un contadino . La successiva estrazione fortuita di tali liste , da farsi in ogni bimestre nel Consiglio , bastava a provvedere il Magistrato per due anni . Le attribuzioni del Consiglio erano ad un di presso quelle , che abbiamo notate di Teramo : se non che quello di Campli , *cum nullus alius ascenderet pulpitum* , veniva alla decisione per suffragj secreti , e dovea spessissimo occuparsi della riparazione delle ripe . Nominava i Sindicatori del Giudice , del Capitano , degli Attuarj , e dello stesso Uditore Generale , il quale partir voleva con testimoniali *bene gesti Officii* di tutte le Comuni Farnesiane : le frequenti Deputazioni a Parma : un Delegato per assistere alla prima Messa de' novelli Sacerdoti anche forestieri , che avessero invitata l' Università , e per offrire

loro il dono di due ducati, con istruzione però di non cedere nè in Chiesa nè in tavola ad altri il luogo che al Delegato di Teramo. Le deliberazioni del Consiglio autorizzavano le spese straordinarie, come le distribuzioni di pane ai poveri negli anni di penuria, e i frequenti soccorsi ai Conventi, alle Chiese e Confraternite, a chi per compir fabbriche, a chi per provvedere arredi, a chi per la rinnovazione de' sacchi, ed a chi per pellegrinaggi a Loreto.

Il primo di Magistrato prendeva, come si è detto, il titolo di *Camerlengo*, il secondo di *Capo del Reggimento* ovvero di *Anteposto*, e gli altri tre semplicemente di *Reggimenti*. I primi quattro conservavano ciascuno una delle quattro chiavi dell' archivio. Tutti insieme fissavano i *Mercuriali*, dopo i mercati del Giovedì. Assistevano col Capitano e col Giudice alle feste dell' Assunta, della Natività della Vergine, e del Corpus Domini in S. Maria: dell' Annunziazione nella *Cona della Laude*, ivi costrutta: della Concezione in S. Francesco: di S. Mariano, di S. Giambattista, di S. Salvatore, di S. Francesco, di S. Berardino, di S. Giacomo, di S. Maria degli Angeli, di S. Margarita, di S. Chiara, della Misericordia, e di S. Rocco, nelle proprie Chiese, e vi presentavano delle oblazioni, ove di tre ove di sei libbre di cera. L' offerta però nella festa di S. Antonio Abbate nella sua Chiesa, di patronato comunale per mettà, esser doveva di dodici libbre, e l' uso voleva che il Rettore in quel giorno ritenesse a pranzo il Magistrato. Destinavano un *Capitano* dello Fiere di S. Pietro (andata in disuso) di S. Lorenzo e di S. Angelo, a dinotare la franchigia delle quali sventolavasi, al suono de' primi Vesperi, dalle finestre del palazzo lo stendardo del Comune: un *Mastro-Giurato* per ogni villa: due *Viali* che avessero cura delle strade per sette contrade attinenti a Campli, due per altrettante vicine a Nocella, due per cinque dipendenti da Castelnuovo, e due per le pertinenze di ciascuna Villa. Nominavano i *Frati Giurati*, *ad persecutionem delinquentium*, *juxta formam Regiorum Bannorum*, in numero di trentadue, oltre il Capo; ed i soldati della *nuova Milizia*, altrimenti del *Battaglione*. Esercitavano la così detta *Catapanìa*, fissando il prezzo delle carni, del pesce e degli altri commestibili. Stabilivano quattro *Sindicatori*, da reggere la Corte Civile, durante il sindicato del Giudice. Eligevano ne' primi quattro giorni di quaresima otto *Pacieri* ed otto *Paciere*, i cui nomi pubblicavansi dal Predicatore in pulpito nella prima Domenica. Sentiamo gli uni e le altre del 1579. *Campli*: Ettore *Ricci*, Evangelista *Lazzarelli*, Ottaviano *Curri*, Vincenzo *Jacuffi*: Mariangela *Falconieri* vedova del Capitano Sinibaldo *Tosti*, Zaffina *Tuzj* moglie di Ettore *Ricci*, Briseide *Maccabei* moglie di Giovanni *de Lucque*, Urania *Racemi* moglie di Lattanzio *Maccabei*. *Nocella*: Donato *Benvenuti*, Felice *Spitilli*: Hucntina *de' Russi* moglie di Silvio *de Silvestris*, Nora moglie d' Iunico *Venturi*. *Castelnuovo*: Isidoro *Venusti*, Rutilio *Franciacurta*: Sagaria *Ricci* moglie di Ascanio *Tuzj*, Nobile *Spitilli* moglie di Giacomo *Celani*.

In ogni tre anni doveano destinare quattro Deputati (uno per Quartiere) pel *nuovo apprezzo*: ed in ogni decennio riconoscere ocularmente i confini del territorio, ed indicarli a dieci giovanetti. Rendevano conto della tenuta amministrazione a quattro cittadini, assistiti dai Razionali, e poscia al *Commissario di Redazione dello Stato di Apruzzo del Serenissimo di Parma*. Ne' bilanci del 1589. e degli anni all' intorno s' incontra un solo

Projetto da nutrirsi. Oggi il Comune di Campli ne conta ottanta. Quale differenza di pubblica morale su questo aspetto!

Il citato Regolamento del 1571. circoscriveva le competenze del *Giudice* e del *Capitano* locale, e dell' *Uditor Generale* degli Stati Farnesiani di Apruzzo. Appartenevano al primo le cause civili in prima istanza: il soldo se gli pagava dal Comune in ducati settanta: ed il suo uffizio era annuale. Ordinariamente veniva chiamato dagli altri Paesi Farnesiani, come da Monteregale *Giovanni Pietrocollo* nel 1575. *Ottavio Ricci*, nel 1582: e da Città Ducale *Pirro Bonafaccia* nel 1594. Era tenuto a dar udienza in tre giorni della settimana, a decidere verbalmente i piati sotto dieci carlini, ad osservare le ferie della *Messura* dai 24. Giugno ai 15. Agosto, ed a servire di assessore al Camerlengo nelle cause di *Bagliva*, e nelle criminali al Capitano, quand' anche costui stato fosse Dottore. Parimente annuale era l' uffizio del secondo, della cui spettanza erano le cause criminali; ond' è che avea *Cavaliere* (bargello) e *Famiglia* (birri). I provventi e le composizioni della Corte del Capitano per metà s' introitavano dall' Erario locale del Duca (che ordinariamente comparisce della famiglia *Boncori*) e per l' altra metà dall' Erario della Terra. La nomina era di S. A., la quale non trascurava d' impiegare i suoi vassalli. Tali furono *Gio. Battista Castiglione* di Penne, nel 1578. ed *Antonio Castiglione* nel 1588. Dalle sentenze del Giudice appellar si poteva all' Uditor Generale, che non avea residenza fissa, ma che si lasciava vedere ogni anno in tutt' i Paesi Farnesiani. Uno di essi (siami permessa una notizia fuori luogo) lasciò le ossa in Campli, nel Settembre 1610. umate con grandiosi funerali, a spese del Comune, nella Chiesa di S. Francesco, e fu il Marchese *Pier-Francesco Malvecino*. Le sportule di tutte e tre le Corti esigevansi giusta una tariffa, redatta dal Dot. *Fabio Lembi* di Campli, d' ordine di *Madama*, e da lei approvata nel 1558. Un suddito Farnesiano, ovunque avesse commesso delitto, o chiunque fosse il contraddittore, non poteva essere giudicato che nel proprio Foro: *Trahit*, era la massima, *sed non trahitur*.

Mi è occorso far motto degli *Statuti* di Teramo, e di quelli di Campli. Non mi è capitata veruna copia de' primi, ma avendo in mano una de' secondi, posso darne un breve sunto, che servirà alla conoscenza perfetta della nostra antica amministrazione. Sono essi divisi in quattro libri. Contiene il primo le regole da praticarsi nelle convocazioni, e nelle sedute sì del Parlamento che del Consiglio: nelle elezioni del Magistrato, e degli Uffiziali: e la fissazione delle loro attribuzioni e de' loro rispettivi doveri. Versa il secondo sulla *Corte in Civile*, da tenersi nel palazzo comunale, previo segno della campana ivi situata: e prescrive il procedimento delle cause maggiori e minori: il grado di validità e di via esecutiva da accordarsi alle carte pubbliche ed alle private: il rito delle citazioni, delle contumacie, degli obblighi *penes acta*, delle esecuzioni delle sentenze, della vendita degli oggetti sequestrati e simili. Vieta in oltre le opere servili, sotto pena di cinque grani, nelle feste di S. Antonio Abbate, di S. Mariano, di S. Rocco, della Presentazione della Vergine (altrimenti della *Misericordia*) ed in qualche altra, sebbene non di precetto generale Ecclesiastico. Il terzo libro raggirasi sulla Corte della *Bagliva*, retta dal Camerlengo col voto del Giudice, *se li parerà necessario*: e traccia la proce-

dura e le pene pe' tagli di siepi e di alberi, pe' guasti di seminati e di prati, pe' furti di biade, di frutta, di strumenti agrarj, di calcina e di pietre adunate, per le uccisioni o ferite di animali, per le amozioni, de' termini e somiglianti. I regolamenti della *Portolania* e della *Grasceria* occupano il quarto libro. Quindi le proibizioni di gittare immondezze nelle strade, di macerare il lino a certa distanza dall' abitato, di fare andar vagando i porci entro il recinto della Terra e gli ordini per la custodia dello mura e per la politezza delle fontane, con penali corrispondenti ai trasgressori. Quindi pure gli stabilimenti sulla vendita delle frutta, delle carni, delle robe di *Pizzicheria* etc. Le nomine del *Maestro Portulano*, e dell' *Uffiziale de' pesi e misure* appartenevano al Duca, la cui *Camera* soleva vendere annualmente entrambi gli uffizj. Vi si leggono finalmente articoli riguardanti tutte le arti, ch' erano in Campli all' epoca della compilazione, cioè circa il 1575. Dall' articolo *Calzolai* si rileva che non mancavano le così dette *Cacernare*, per la conciatura delle pelli. Dell' *Arte della Lana* è detto che tutti gli artieri scelgano in ogni anno quattro *Capi*, uno per Quartiere, i quali abbiano autorità di congregarli, nel bisogno di trattare *alcuna cosa spettante ai Lavoranti*, *Filieri*, *Tessieri*, *Tintori*, *Purgatori*, *Valcatori*. . . *et abbiano il nostro segno o bolla*, *colla quale sogliono bollarsi i panni*, rappresentante lo stemma del Comune.

I monumenti del secolo XVI. in somma a noi mostrano una plausibile amministrazione civica, ed abbastanza floride manifatture. Ma nè l' una nè le altre poterono reggere alle più terribili scosse del secolo seguente, nel corso del quale miseramente decaddero. M' incombe notare in ultima che alternandosi in Teramo i ventiquattro eligibili in un anno con altrettanti eligibili in un altro, ne vennero dal 1562. a risultare *quarantotto* Notabili, quattro de' quali esercitavano la bimestrile Magistratura, ed il resto componeva il *Consiglio*: che nel 1572. l' Uditore *Giulio-Cesare Monforte* venuto in Teramo, a ricorso di qualcuno, cui il nuovo sistema non andava a genio, ridusse a ventiquattro i *quarantotto*, facendo però quadrimestrile la durata del Magistrato: e che esclusi i Dottori di Legge dal numero de' ventiquattro, operarono in modo che il Parlamento generale nel 1574. rimise in piedi il reggimento dei *quarantotto*, il quale seppe sostenersi poco meno di due secoli.

CAPITOLO LXXIV.

Congerie di mali sulla fine del Vescovato di Giacomo Silverio.

Respiravasi appena dalle sevizie de' banditi e dalle molestie delle soldatesche del *Pansa*, quando nel 1569. sopravvenne grave carestia. Se vogliamo stare alla testimonianza di Riccanali nella *Topografia* di Teramo, opera smarrita ma tenuta in mano dal Giordani, se ne sarebbe ai posteri tramandata la seguente memoria nel Registro della Cattedrale: *Anno Domini 1569. Mense Octobris etc. Incepit Civitas nostra Teramnensis*, *et circumcirca penuriam habere*, *et crevit taliter quod valuit salma frumenti septem ducatos et octo de carolenis*, cioè a ragione di dieci carlini a ducato, a differenza del ducato di *moneta usuale*, il quale costava di sei carlini: *et haec penuria non tantum erat e coelo quantum erat ab homini-*

bus . Tunc temporis erat quidam Commissarius , praesertim frumentorum, qui vocabatur Petrus Longus , qui dedit Edictum ut salma non valeret nisi certo nummo , qui erat vili pretio : sicque stantibus praeconiis sub poenis gravissimis ut ne quis venderet pluris , hac de causa , ut opinabatur , orta fuit penuria . Non è vero però che la carestia del 1569. continuata nel 1570. derivasse dalla svista economica del *Longo* , perchè dessa fu generale per tutta l'Italia (Murat. ad an. 1570.) e sensibile anche nella nostra Capitale (Parr. t. 1. p. 250.). Ma è vero che imporre ceppi al libero commercio negli anni penuriosi sia un rimedio erroneo , da aggravare il male.

Annovero fra i disgraziati avvenimenti degli anni , de' quali parliamo , l'immatura morte del Duca *di Alcalà* , seguita ai 2. Aprile 1571. La fermezza del suo carattere , la saviezza delle tante sue leggi gli meritarono le lagrime de' popoli . Ebbe in successore il Cardinal *di Granvela* , di cui fece onorevole menzione D. *Diego Alarcon de Mendozza* , Preside di Apruzzo nell' iscrizione , apposta sulla porta del Tribunale della Regia Udienza in Chieti , nel Marzo del 1572. Fu anch' ei Vicerè di gran mente e d' incorrotti costumi , e rimase in Napoli fino al Luglio del 1575. quando Filippo II. il chiamò a Madrid alla carica di Consigliere di Stato e di Presidente del Consiglio d' Italia . Ben diversa figura da' suoi due predecessori fece il Marchese *di Mondejar* , perchè non seppe guardarsi da scaltri adulatori : onde nei quattro anni e quattro mesi del suo governo , cioè fino agli 8. Novembre 1579. ebbe a provare amarezze e disturbi . In tale intervallo noi non avemmo che mali .

Nel 1575. si visse in allarme pel sospetto della peste , che faceva stragi in Sicilia , in Calabria ed in qualche altra parte d' Italia . Nel Consiglio di Campli , de' 30. Novembre (n. 1.) rimasero eletti otto Deputati vigilatori : e bisogna dire che anche in altri Luoghi della Regione si stesse in guardia , perchè il contagio cresciuto nel 1576. non vi giunse a penetrare. Alle inquietezze per la peste altre ne sopraggiunsero per la flotta Ottomana , comandata dal famoso *Uccialì* , la quale effettivamente eseguì degli sbarchi in Puglia ed in Calabria (Parrini t. 1. p. 308.) . Essendo (scrive Muzj *ll.* ult. ms.) nel 1576. sospetto dell' armata Turchesca, furono da Teramo mandate due compagnie in guardia di Giulianova , delle quali furono eletti Capitani dal Magistrato *Battista Conserti* ed *Angelo Montani* , che di poi ritennero sempre tale titolo . Dal Libro de' Consigli di Campli sopra citato risulta che quella Terra fu parimente obbligata a spedire gente in Giulia , sotto gli ordini del Capitano *Gio. Vincenzo Tosti* , e quindi a Lanciano . Risulta del pari che nel seguente anno 1577. spiccaronsi da Campli tre Deputazioni . La prima affidata ad *Annibale Ranieri* , diretta al Vicerè , onde reclamare contro l' imposizione di sette ducati al giorno , e di due salme di legne anche al giorno , pel bisogno della fanteria Spagnuola acquarticrata in Teramo : e contro altra contribuzione , parimente ordinata dalla Regia Corte , per l' alloggiamento degli uomini d' arme , non si dice dove . Le istruzioni date all' Oratore portavano che a Popoli troverebbe commendatizia di *S. A. Padrona* , cui erasi scritto : e che giunto in Napoli , la prima sua cura fosse di fare estrarre dalla Regale Cancelleria copia della *Salvaguardia* dagli alloggi e dalle contribuzioni militari , accordata agli Stati Farnesiani . Per gli stessi motivi , e per ottenere licenza di riaprire le porte di *S. Paolo*

e di *Viola*, chiuse forse nei passati sospetti di peste affine di meglio guardare le altre, venne spedito alla Regia Udienza di Apruzzo *Gio. Vincenzo Tosti*. La terza Deputazione, composta da *Girolamo Racemi* e da *Ottaviano Curri*, fu inviata agli 11. Novembre 1577. a S. A. Margarita di Austria, ad oggetto di presentarle ducati quattrocento, che Campli le offriva in occasione della venuta *degli eccellentissimi Signori Nipoti*: dal che si raccoglie *che Madama* allora dimorasse o in Aquila, di cui era Governatrice perpetua, o in Città Ducale, o in Leonessa o in Monte-Regale di lei feudi: e per supplicarla » che questa sua Terra sia salvaguardata et immune da alloggiamenti et contributioni, com' è stata per lo passato ». Altra Deputazione si vede spedita ai 3. Novembre 1578. alla *Serenissima Padrona*, per seco condolersi della morte di D. *Giovanni di Austria* di lei fratello consanguineo. Con fino accorgimento i Camplesi rendevansi benevoli i Principi Farnesi, e sebbene la loro *Salvaguardia* non valse ad esentarli in progresso dagli alloggi e dalle contribuzioni militari, come vedremo; pure loro fu sempre un gran riparo, molto più in quei tempi, ne' quali la brillante condotta di *Alessandro Farnese*, primogenito di Margarita e del Duca Ottavio, Governator Generale de' Paesi bassi, riscuoteva i riguardi del Re e dei Vicerè. Sì fatta franchigia, le manifatture de' panni di lana, e i due mercati della Domenica e del Giovedì, furono le cause, per le quali Campli non solo non decadde per tutto il secolo XVI. come avvenne agli altri Paesi, ma crebbe piuttosto in fabbriche ed in ricchezze. A rimostranze del Predicatore quaresimale del 1579. il Consiglio proibì il mercato della Domenica: proibizione però, che per poco tempo fu rispettata.

Ma salvaguardia non vi era, capace di riparare le calamità del 1578. Ai 13. Aprile soffiarono venti settentrionali freddissimi, che distrussero i germi già spuntati degli alberi, delle viti, e de' canneti. (Muz. *di. di. v. lez.* gior. 3.). Al 1. Giugno *Vincenzo Carafa*, Governatore delle due provincie di Apruzzo, da Chieti ordinò che si facessero guardie, onde tener lontana la peste, che infieriva in Lombardia. Nel Maggio i soldati della nuova Milizia erano stati chiamati a passare la mostra in Tortoreto. Ad altra mostra furono chiamati in Lanciano pel dì 15. Settembre, sempre a spese delle Comuni. In Agosto bisognò rimpiazzare i morti ed i contumaci, e sborsare tanti dieci ducati, quanti soldati di ciascuna Università erano s ati scelti per entrare nella compagnia de' *Guastatori*: la prima cosa in obbedienza di *Lettera Regia*, la seconda in forza d' invito di *Giovanni Maria Lucci*, Capitano de' Guastatori. Dentro il 1578. morì Baltassarre di Acquaviva Marchese di Bellante, utile Signore di Corropoli, Tortoreto, S. Omero, Poggio-Morello, e Canzano, e Conte di Caserta. Gli succedè *Giuliantonio* suo figlio, il quale un anno dopo, non più Conte ma *Principe* di Caserta si disse, pel mercato che Filippo II. fece de' titoli. (Giann. lib. 34. c. 1.). Nel seguente anno 1579. piacque al Vicerè *Mondejar* portare fino a quattrocento il numero de' Guastatori di Apruzzo, oltre i volontarj, mediante leva forzosa, ripartita a ragione de' fuochi, in data di Chieti li 3. Agosto, da *Girolamo de Luxan*, Cavaliere di S. Giacomo della Spada e Regio Consigliere, Governatore e Capitano a guerra degli Apruzzi (Ib.). Ad onta di tante traversie Campli tripudiò di gioja, al ricevere dal Maggiordomo di *Madama* l' avviso che l' A. S. era risoluta di recarsi in quella Terra per la prima settimana di Settembre. Leggonsi nel

libro de' *Consigli* le disposizioni adottate ai 17. Agosto, per ricevere onorevolmente la Principessa, nella casa di S. Margarita (di poi palazzo Vescovile). Ai 5. Settembre non era per anco arrivata, giacchè ancora si parlava di accomodi di strade e della matrice di S. Maria. Venne effettivamente, ed ai 30. detto era di già partita, essendosi il Consiglio di quel giorno applicato ad esaminare l' indennità pretesa dalla Collegiata di S. Maria per le tavole della casa suddetta bruciate dai *cuochi di S. A.*

L' attribuzione di *Capitano a guerra*, che il Luxan aggiungeva a' suoi titoli, avrà fatto accorgere ai Lettori che le infestazioni de' *Banditi* già fossero ricominciate. In effetti il Preside *Carafa* avea ordinato alle Università, ai 15. Settembre 1578. di perseguitare *Orsino di Giulio* di Sabatuccio, *Colangelo di Sabatuccio*, *Nonno* di costui figlio, *Valerio di Pietro Paolo*, e *Domenico Scacciugalli*, di Villa Fagnano, famosi delinquenti. Si ha una lettera dell' Uditore *Livio Margarita* da Civitella, in data de' 4. Novembre 1578., colla quale domanda al Magistrato di Campli venticinque giovani bene armati di *scoppette a rota*. In Marzo ed in Aprile 1579. le Comuni furono occupate ad eleggere ciascuna un *Mastro-Giurato* ed un certo numero di Giurati, *ad persecutionem delinquentium*. Agli 8. Maggio il Preside Luxan indrizzò una circolare alle Università, perchè stessero in guardia e scorressero i rispettivi territorj, essendosi scoperti de' fuorusciti (Ar. Cam. n. 12.).

Subentrato al Mondejar D. *Giovanni de Zunica*, Principe di Pietrapersia: ed al Luxan D. *Ferdinando de Mandozza*, anch' ei Cavaliere di S. Giacomo e Regio Consigliere; sembra che i banditi divenissero più arditi. Il secondo, da Chieti ai 10. Dicembre 1579. ordinò le Guardie fisse in ogni Paese e l' armamento dei *Frati Giurati*, in difesa dagli assalti de' fuorusciti. Lo stesso ai 13. Gennajo 1580. partecipò ai Comuni l' accordo conchiuso fra Sua Santità ed il Vicerè, in virtù del quale ai Commissarj Pontificj permettevasi perseguitare i banditi dello Stato fino a dodici miglia entro Regno, ed ai Commissarj Regj il perseguitare i banditi Regnicoli, anche a dodici miglia entro lo Stato. Non meno che il Preside, era Commissario *contra delinquentes Francesco Tontulo*, Avvocato Fiscale delle provincie di Apruzzo, il quale da Corropoli, li 22. detto, spedì ordine circolare di carcerarsi chiunque venisse da Teramo. Nel dì seguente il Dottor *Marcantonio Fata*, anch' ei Commissario, ingiunse da Teramo ai *Guardiani* de' convicini Paesi, sotto pena di quattro tratti di corda, di arrestare qualunque Teramano passasse, ancorchè vestito da Frate o da Prete: segno che il Fata procedeva in Città a numerose carcerazioni. Alla linea del confine vegliava sui banditi della Marca, affinchè non penetrassero nel Regno, l' Uditor *Margarita*: ed era in corrispondenza col Cardinale *Sforza* incaricato dell' estirpazione dei fuorusciti dello Stato Ecclesiastico. Il Margarita trovavasi in Nereto ai 23. Luglio, ed in Civitella ai 25. Perchè le Università spendessero col minore crepacuore possibile, loro richiese copia autentica delle spese fatte *per la persecuzione de' Fuorusciti*, *in tempo del Sig. Pierantonio Pansa*. Anche il Margarita intitolavasi *Commissario*. Durò a rimanere nelle nostre parti nel 1581., avendo da Teramo, li 22. Marzo, proibito il viaggiare dal Vomano al Tronto, senza il *bollettino*. Sopraggiunto però da Napoli *Scipione Billotta*, Commissario generale del Regno, il Margarita si ritirò in Chieti ad esercitare le sue ordinarie funzio-

ni nella Regia Udienza: ed il Billotta da Agnone diè fuora due bandi. Col primo, de' 12. Luglio, dispose che le Guardie di ciascun Luogo fossero a ragione di dieci uomini per ogni cento fuochi, e si cambiassero impreteribilmente ogni giorno: e chiamò le Università risponsabili di qualunque danno fosse per accadere. Nell' altro, de' 27. detto, ei si esprime così: » Havemo inteso il gran numero de' Fuorusciti di Campagna di Roma et » altri Luoghi dello Stato di S. Chiesa a piede et a cavallo, che sono » fuggiti da queste parti, et entrati nel Regno, in questi confini e Provin» cie di Abruzzo, giuntandosi et unendosi con altri Fuorusciti in grossa » comitiva, et minacciando di entrare in alcune Città, Terre etc. » Quindi passa a prescrivere una continua e rigorosa guardia, da comporsi indistintamente da tutti gli uomini dagli anni 18. ai 50. Andiamo debitori di queste notizie all' obbligo che avevano i Cancellieri comunali di copiare in libri, a ciò destinati, quanti *Bandi* ed Ordini diramavansi dalle Autorità di ogni specie. Fortunatamente ne ho trovati nell' archivio di Campli, dal 1575. al 1759: prezioso soccorso che viene in nostro ajuto, da che le due nostre principali guide Muzj e Brunetti cominciano ad abbandonarci: autentici documenti, senza de' quali grande vuoto presenterebbe la nostra Storia nell' enunciato intervallo. Il libro, da cui si sono desunti i fatti compresi in questo Capitolo, è quello che nell' enumerazione de' volumi, e nel loro spoglio, contrassegnai col numero 12.

Le infestazioni de' banditi, i travagli e i dispendj, che ne risentivano le innocenti Comuni, basterebbero a potere chiamare infelici gli anni 1580. e 1581: ma vie più infelici chiamar li potremo per altra congerie di mali, che li contraddistingue. D' ordine del Preside Mendozza, in data di Chieti, li 14. Marzo 1580. i Magistrati Civici, dopo il giuramento e la Messa dello Spirito Santo, furono obbligati a scegliere i *nuovi* soldati della *Milizia*, per avere già gli antichi compiuto il servigio di otto anni. La tangente di Campli fu di cinquantaquattro individui, de' quali sei furono contumaci, ed andarono forse ad accrescere le forze de' banditi. Intanto l' Università dovè rimpiazzarli subito, ugualmente che gli scartati nella rivista dal Preside (Ar. Cam. n. 3.). Nel Giugno dello stesso anno (giusta il Registro della Cattedrale, da Giordani desunto dalla Topografia di Riccanali) infierì in Teramo il morbo appellato *del Castrone*, consistente in febbri petecchiali, accompagnate da violenta e convulsiva tosse, le quali mandavano al sepolcro dieci e dodici cittadini al giorno. Teramo perdè in quell' anno oltre a mille persone, scrisse Muzj (*di. di v. lez.* gior. 1.): e nell' ultimo giorno di Luglio, e ne' due primi di Agosto, soffrì freddo tale, che bisognò servirsi del fuoco (gior. 3.). Ciò non ostante ebbe ad alloggiare in Agosto una compagnia di Gente d' arme, comandata dal Luogotenente *Pietro Jacovo da Feltre*: pel cui sostentamento Campli dovè sborsare in Settembre trecento ducati, trovati a prestito dal Camerlengo *Ettore Ricci* (Ar. Cam. n. 20.); non avendo servito a nulla l' avere replicato al Commissario *Gio. Vincenzo Pandone* essere per allora impossibile il raguuare tale somma, *stando i Mercanti di Campli in Lanciano*. Appunto con la Prammatica de' 9. Marzo del medesimo anno, avea il Vicerè *de Zunica* astrette le Comuni ad improntare denaro agli Ufficiali delle compagnie (III. *de re militari* art. 7.) da decontarsi poi dalla Scrivania di Razione *en las primeras pagas*: ed accordato qualche rinfranco ai Paesi

gravati di alloggio, non tali però da farli desiderare. Si apprese in fatti per vera disgrazia l'avviso, pervenuto a diversi Comuni dal Commissario *Pandone*, di doversi alloggiare dieci compagnie di Cavalleggieri, reduci dalle Fiandre e da Lombardia, spedito da Corropoli, a' 22. Ottobre 1580. A Campli fu destinata la compagnia di *Celate* del Duca di Urbino, un cui gentiluomo fu presto nel dì seguente a comparirvi *per visitare le stanze*. Fè d'uopo chinare la testa, *citra prejudicium salvae guardiae*. Scorrasi ora il registro de' Consigli (n. 3.). I Cavalleggieri giungono a Corropoli ai 2. Novembre. In Campli si ammassano a furia orzo, paglia, e legne. Viene in effetti nel dì seguente la compagnia col suo Capitano *Agostino Mexia*, e nello stesso giorno si propone: » Il Sig. Luogotenente » n'è venuto a parlare che i soldati non si trovano un quatrino » e chiede impronti. Si danno 250. ducati, indi a poco altri 400., pe' quali *Giuseppe Tuzj* Camerlengo ed *Ottavio Severini Anteposto* contrassero debito con *Felice Rozzi*. Non vi è denaro nella cassa comunale, eppure bisogna spendere ogni giorno per l'orzo. I soldati pagano il vino e la carne *al lor modo*. Pandone richiede l'impronto di altri cento ducati. L'Università si rifiuta; ma scossa da protesta dell'Alfiere, che le addossa la risponsabilità, degl'inconvenienti, cui si possono abbandonare i Cavalleggieri, li trova a grossa usura, sborsandone venticinque per volta, sulla speranza *di buona risposta da Napoli*. In Dicembre mancò affatto l'orzo, e fu necessario dar di piglio al grano.

Ai 18. Febbrajo 1581. il Commissario Pandone esigè altro impronto di 150. ducati pe' bisogni della stessa compagnia. Si rileva dal Consiglio de' 28. Marzo che questa erasene finalmente andata con Dio, lasciando agli Amministratori civici la briga di ripartire enorme esito, a via di tasse straordinarie. Sia per le vettovaglie consumate dai soldati e dai loro cavalli, sia per l'epidemìa dell'anno precedente, sia per altre cagioni, si cominciò nel Maggio a sperimentare carestia di grano, e molto più dopo la scarsa raccolta del 1581. Risolse perciò il Consiglio di mettere in serbo i cinquecento tomoli del ricco Monte *di pietà*, di ratizzare i proprietarj, e di provveder grani da fuori. Furono in effetti comprati in Notaresco dall'Erario del Duca di Atri, mediante mille e seicento ducati, presi a censo da *Isabella Lopez-Cornescia*, domiciliata in Aquila: rimanendo incaricato *Ottaviano Curri* a ritirare il denaro dalla pubblica panatica, onde estinguere il debito. Dalle calamità di Campli è lecito per analogia, per l'argomento anzi *a fortiori*, congetturare quelle degli altri Paesi della Regione, do' quali non abbiamo così minute ed esatte notizie. Quanto sono mai pochi in una Storia gli avvenimenti piacevoli e lieti, in paragone dei tristi e dispiacevoli! Eppure noi siamo follemente attaccati a questa valle di lagrime: o facilmente dimentichiamo di esservi stati posti dalla Provvidenza, dirò così, per alcun' istanti a solo fine di soffrirvi, darvi pruove di nostra fedeltà, o di meritare in tal modo una vita eternamente felice, per la quale il Signore ci ha creati.

Mentre Teramo, anzi buona porzione d'Italia e di Europa era afflitta dal morbo epidemico del *Castrone* o *Montone*, Monsig. Silverio trattenevasi, come spesso far soleva, nella sua patria: costando dal privilegio di patronato della Chiesa di S. Maria *degli Angeli*, a favore del Comune di Castellalto, spedito da Celano, *in aedibus nostris*, agli 8. Giugno 1580.

(Ar. Vesc. Pr. ben. n. 324.). Falso è però ciò che Stefano Coletti asserisce sulla quasi continua assenza di lui dalla Diocesi. Ai 2. Aprile 1581. trovavasi in Campli, avendo il Consiglio deliberato in quel giorno di presentare un regalo *al Vescovo venuto in questa Terra*. Ma sentendosi ei venir meno la salute del corpo, si avvisò di recarsi in Napoli, a fine di curarvisi: e dove, ad onta della raffinatezza dell' arte medica, la morte lo uccise ai 26. Settembre dello stesso anno. Il Corsignani aggiunse all' edizione di Ughelli fatta in Venezia nel 1717. il seguente epitaffio, esistente nella Chiesa de' PP. Celestini di Celano: *Jacobo Silverio Piccolomineo, Therami Principi, Comitique Bisennii, S. Secundi et Turris Majoris perpetuo Commendatario, Generis nobilitate, Vitae integritate, Divini humanique juris, et aliarum disciplinarum eruditione insigni, ac liberalitate singulari: Qui cum Therami in magno Civium dissidio tumultuque, somma cum omnium laude annos XXVIII. rexisset Ecclesiam, multis in Concilio Tridentino laboribus egregie susceptis, Neapoli vita functus, magnum sui desiderium omnibus reliquit. Vixit Annos LIII. menses VI. dies XV. Obiit sexto Kal. Octobris MDLXXXI. Alexander Silverius Piccolomineus Frat. ex testamento haeres, huc ossa reducenda curavit, et sua impensa moestissimus posuit*. Il Necrologio (ha un notamento fra le schede di Antinori) contiene lungo elogio di lui per la grandiosità, benignità, per le spese erogate a vantaggio della Chiesa, e per avere ampliato l' Episcopio, verso la piazza del Mercato, dal piauterreno al tetto.

CAPITOLO LXXV.

Vescovato di Giulio Ricci. I mali della Regione continuano. Origine della giurisdizione in Regno de' Vescovi di Montalto e di Ripatransone.

Alla vacante Chiesa Aprutina Gregorio XIII. trasferì nel 1582. GIULIO Ricci, Vescovo (tra i conosciuti) LIII. già Vescovo di Murano, ed in allora di Gravina, di patria Fermano. Ai 22. Maggio era pervenuto alla nuova Diocesi o era per giungervi, poichè nel Consiglio di Campli si destinarono in quel giorno due Deputati ad informarlo sulla questione, che agitavasi fra quella Terra, e le altre di Giulia e Civitella, circa *la seconda Seggia*. *Synodum celebravit* (scrive Ughelli): *vir vitae venerabilis, et omni genere scientiarum eruditus*. Che veramente Ricci celebrasse un Sinodo, lo rileviamo dagli atti di Visita del 1587. ov' è spesso citato (Ar. Vesc. Vol. 75.) e dalle bolle spedite nello stesso anno dal Capitolo per le parrocchiali di S. Biagio *in Canzano* e di S. Maria *delle Venali*, nelle quali si fa menzione degli Esaminatori *Sinodali* (Ar. Cap. n. 61.). Al pari di Ughelli, il nostro Stefano Coletti loda la pietà e la dottrina di Monsig. Ricci: » non si dilettò di numerosità di Clero, ma quelli pochi » che avea, li volea buoni e dotti. » Aggiungono entrambi che Sisto V. gran promotore de' Marcheggiani, il creò Vicegerente di Roma. Volendo visitare la Diocesi nel 1583. ei si recò, prima di ogni altro luogo ed in tutta fretta, a Rocca S. Maria: affine di pacificare gli uomini di villa Riano, ch' erano fra loro in sanguinose inimicizie (Ar. Vesc. Vol. 35.).

Nell' anno, in cui Ricci prese possesso del terzo suo Vescovato, era Regio Capitano ossia Governatore di Teramo, *l' eccellente* D. Biagio de

Vegha, il quale col suo Assessore *magnifico Dottore* Gio. Domenico Senzio, teneva corte nel palazzo *Criminale*, Sestiero di S. Leonardo. Così un istrumento di Not. *Muzio Tosi*. Alloggiava a quel tempo in Città la compagnia di D. *Rodrigo Zabatta* di Cavalleggieri; nè altri alloggi mancarono, almeno fino al 1587., perchè in un Registro parrocchiale, conservato nell' archivio Capitolare (n. 72.) s' incontrano, dal 1581. fino all' anno suddetto, non pochi matrimonj di soldati Spagnuoli e Fiammenghi. Nè anche ne mancavano agli altri Paesi. Due compagnie di cavalli stanziavano in Campli nel Maggio 1582. come dal libro de' Consigli (n. 3.), ov' è a vedere l' angustia di quel Comune per la mancanza di orzo, di paglia, e di denaro. Ciò non ostante ecco *Ascanio Valignani* a riconoscere quanti orzi vecchi si trovassero in ciascun Luogo, e quanti se ne potessero mietere pel 26. Maggio, giorno in cui avea a cominciare il passaggio della Cavalleria, destinata a marciare per la Fiandra (Ar. Cam. n. 12.). Lo stesso anno 1582. è celebre per la correzione del Calendario, una delle lodevolissime opere di Papa Gregorio XIII. Ai 31. Agosto il Preside *Mendozza* inviò all' Università i nuovi calendarj stampati, e prescrisse che il giorno 5. Ottobre si avesse a numerar 15. Scomparvero dunque dieci giorni, affinchè la Pasqua, e le altre Feste religiose corrispondessero ai veri calcoli astronomici. Tutto ciò è notissimo, ma non è noto ugualmente come nel rincontro si regolassero le Finanze. Si aveano a soddisfare le imposte e si aveano a pagare gli stipendiati pe' dieci giorni omessi? Bella fu la decisione della Camera della Sommaria, del primo Marzo 1583. Volle che si ritenesse il soldo agl' Impiegati pe' dieci giorni non corsi, e che si pagassero al Fisco i pesi ordinarj e straordinarj, ed i *donativi*, come se i giorni medesimi fossero corsi (Ibid.).

Alle interne tribulazioni accoppiavasi spesse volte nelle stagioni estive il timore degli sbarchi de' Turchi. Il Preside Mendozza agli 11. Giugno 1583. ordinò ai Capitani delle Milizie provinciali di tener pronte le compagnie a correre alla marina al primo avviso; giacchè dava a sospettare la flotta di *Uccialì*, salpata da Costantinopoli. Or parve in Atri vedersi in alto mare gran numero di vele: il che divulgato, *Diomede Graziani* di Civitella, Capitano de' Militi Civitellesi e Camplesi, corse alla testa di essi alla spiaggia, ai 4. Luglio: ma tutto si ridusse alla paura (Ib.). Non fu ugualmente chimerico il male della gragnuola caduta ai 17. Ottobre, la quale diminuì di un terzo la raccolta dell' uva e dell' oliva, giusta il Registro della Cattedrale citato da Riccanali. Potè ai Teramani servire di distrazione dalle loro angustie il passaggio di Monsig. *Densa*, Vescovo di *Gelù* nella Media, venuto in Europa nel 1583. a rendere omaggio da parte del suo Patriarca al sommo Pontefice. Disbrigatosi da Roma, ci transitò per la Città nostra, e vi dimorò tre giorni nel Convento di S. Domenico, per essere Frate dell' Ordine de' Predicatori. (Muz. *di. di v. lez.* gior. 2.). Se vogliamo stare alla fede di Riccanali, nel seguente anno 1584. ai 17. Giugno, una grandine ancor più terribile avrebbe desolate le campagne orientali e meridionali di Teramo, i territorj di Forcella, di Valle S. Giovanni e di altri Paesi: ed il buon Vescovo Ricci, per placare la divina giustizia, andato sarebbe colla croce sul dorso, processionalmente col Clero e col popolo, per tre giorni continui, a visitare il SS. Sagramento esposto nelle principali Chiese della Città. Pur non di meno dai 26. Ot-

tobre toccò a Teramo il sopraccarico di alloggiare le compagnie di fanti Spagnuoli de' Capitani *Pegna* e *Specchio*. Quando *Carlo Gambacorta*, Governatore degli Apruzzi, vide esausta la Città, ov' ei pure passò i due ultimi mesi del 1584., allora astrinse a prestiti forzosi le convicine Università (Ar. Cam. n. 12.). Fu forse effetto della grandine e del consumo delle soldatesche lo sperimentarsi qualche carezza di viveri, nè solo nel 1585. ma eziandio nel 1586. (Ib.) al che contribuir dovea l' abbandono delle campagne per le infestazioni de' banditi e per la gelosia del Governo, come or ora vedremo.

Avvennero di questi tempi quattro cambiamenti, tre nel temporale reggime, ed uno nello spirituale. Primieramente la Contea di Montorio passò ad *Antonio Carafa*, Marchese di Montebello, per morte del giovane Conte Alfonso di lui nipote seguita ai 23. Marzo 1584. a causa di ferita ricevuta in duello nel dì precedente (Antin. tom. 4. p. 270.). Un anno dopo vedesi passata ad altra famiglia, giacchè Lelio Caracciolo, *utile Signore* di Montorio, nominò a quell' Arcipretura, vacata per morte di David Carlei, *Domizio Cancrini*, bollato dai Canonici, ai 12. Luglio 1585. (Ar. Vesc. Proc. di Coll. n. 21.). Nell' anno seguente Campli e gli altri Stati Farnesiani mutarono parimente padrone. La Duchessa Margherita avea fino dai 21. Febbrajo 1582. comprata Ortona pel prezzo di cinquantaquattro mila ducati da *Orazio di Lanoja*, ed ai 26. Marzo ne avea fatto prendere il possesso, a nome del Duca Ottavio, dall' Uditore *Gio. Battista Bajardi*. Allettata dall' amenità del sito, ella cominciò a dimorarvi, partendone di rado, finchè ai 18. Gennajo 1586. ve la colse l' inesorabile parca. Il Brunetti (Lib. 2. p. 69. et 70.) suddito de' Farnesi, e ben informato, notò anche l' ora, che fu la 17. e l' autorità di lui dee preferirsi a quella del Muratori, il quale riferì la morte di Margherita al mese di Febbrajo. Ai 18. Settembre dello stesso anno le tenne dietro Ottavio di lei consorte, onde ereditò gli Stati di entrambi *Alessandro* loro primogenito, che frattanto coprivasi di gloria militare ne' Paesi bassi e nell' Elettorato di Colonia. Se l' immortale Annalista Italiano potè trascorrere in lievissimo fallo, punto non isbagliò nel breve elogio di Margherita » Principessa (ei dice) » che colla sua ammirabil saviezza e pietà compensò i difetti della nascita, » e lasciò dopo di se una gloriosa memoria. » Una luminosa pruova di pietà ella diede nell' ultimo testamento de' 3. Gennajo 1586., col quale legò all' Università di Campli tre mila ducati, con legge che si censissero a' cittadini, e che delle annualità si erogassero limosine ai poveri del Comune, metà nella festa dell' Ascensione del Signore, e metà nel giorno dell' Assunzione della Vergine. Simile beneficenza esercitò con altre quattro principali Comunità de' suoi Stati di Apruzzo: Penne cioè, Città Ducale, Monteregale, e Leonessa. Trattenne alcun poco la *Camera* Farnesiana ad adempiere i legati, pagandone però puntualmente gl' interessi. Ma in Dicembre del 1589. erano già stati soddisfatti, perchè con tre istrumenti di Not. *Giovanni Pitti*, ducati mille di *Madama d' Austria*, *che sia in Cielo*, furono censiti a *Gio. Maria Maccabei*, altri mille ad *Eusebio Brunetti*, ed altrettanti a quattro contadini: tutti per l' annua rendita dell' otto per cento (Ar. Cam. n. 4.). La pia disposizione venne per luogo tratto di tempo esattamente adempiuta, anche quando, per le solite fatalità de' corpi morali, i capitali censi eransi perduti: e si fissarono tra le spese ordinarie

comunali annui ducati cento cinquanta, perchè (si pretese) il cinque per cento è l'equo interesse. In seguito, affinchè l'adempimento del Legato riuscisse men gravoso al Comune, alle due distribuzioni surrogaronsi i defalchi nelle collette delle più povere famiglie; ch' esser limosine anch' essi si disse. Circa i tre quarti del secolo XVIII. sì fatta surrogazione non incontrò il genio del Consigliere *Carusi*, delegato degli Stati Farnesiani, il quale dispose che dei cencinquanta ducati, novanta se ne distribuissero in limosine, mettà nel Sabato Santo o mettà nella vigilia di Natale, e cogli altri cessanta si fornisse in ogni anno la dote a quattro povere orfane. Tale disposiziono ebbe effetto per una ventina di anni, dopo de' quali, avendo le note generali disgrazie recata una mortale ferita alla regolare amministrazione ed alle finanze de' Comuni; limosine o maritaggi, ora in tutto or in parte, si misero da banda. L' ultima distribuzione delle limosine si fece nella penuriosa annata del 1803.

Il terzo politico cambiamento riguarda Colonnella, di cui fin dal 1528. vedemmo Barone *Benedetto Rosales*. Era egli vecchio, pure vivuto sarebbe altro poco, se i banditi, trucidandolo nella propria di lui casa, *Oppidanis non dissentientibus*, nel 1588. non gli avessero risparmiate le noje o i dolori della decrepitezza. Circa l' epoca stessa, Colonnella vide assegnarsi il ricco beneficio di S. Giovanni in *Cesare* (con Chiesa verso i confini con Corropoli) al Collegio de' *Maroniti* in Roma, diretto dai Gesuiti, dietro premure di *Claudio Acquaviva* Generale *della Compagnia*. Le scorrerie appunto de' banditi nel 1588. tenevano in tali angustie e dispendj i Paesi, che loro non veniva la voglia, come per lo passato, di entrare in brighe per un palmo più o un palmo meno di territorio. Era ripullulata tra Civitella e Campli la questione sul confine de' rispettivi tenimenti alla montagna: ma in Ottobre di detto anno rimase amichevolmente sopita, o dai Deputati di ambedue le Comuni si apposero i termini murati (A. Cam. Ib.).

La mutazione finalmente, che concerne l' Ecclesiastico governo, ha la seguente origine. Sisto V. onorar volendo Montalto sua patria, la dichiarò Città Vescovile nel 1586. con bolla de' 14. Novembre, la quale comincia *Super universas*. Principal fondo e dote del novello Vescovato fu la Badia di Montesanto, vacata ai 27. Luglio dello stesso anno per morte di *Niccolò di Aragona* nobile Napolitano, Vescovo di Ascoli: assegnata in perpetuo ai Vescovi di Montalto, una con tutte le giurisdizioni ad essa appartenenti. Pur sembrando a Sisto che tale assegnazione non si fosse spiegata colla dovuta precisione nella citata bolla, diè fuori ai 15. Maggio 1588. il *Motu proprio*: *Nuper de certis causis*, nel quale la espresse coll' ultima chiarezza. Quivi ordinò che tutte le Chiese e popolazioni, in qualsivoglia modo dipendenti dalla Badia di Montesanto, si considerassero staccate dalle diocesi di Ascoli o di Teramo, e formassero una parte integrante del Vescovato di Montalto. Or perchè il Vicariato curato di Montesanto estendevasi al villaggio di *S. Andrea*: perchè la cura di *S. Felicita alla Rocca* era annessa al Priorato di Ripa, e questo dipendeva dagli Abbati: perchè l' antico Monastero di S. Mariano *alla Nocella* era stato una volta subordinato all' altro più cospicuo di Montesanto: perchè non mancavano colori per riguardare le Chiese di S. Giacomo di *Battaglia*, di S. Maria a *Pastignano*, di S. Giovanni a *Castiglione* e di S. Paterniano ai *Piancarani*, come dipendenti all'

Abbate secolare e dalla Collegiata di S. Mariano: e perchè le parrocchiali di S. Andrea a *Floriano*, e di S. Maria *ad Eremum* eransi conferite dagli Abbati di Montesanto; perciò le ville di S. Andrea e di Rocca S. Felicita, nelle pertinenze di Civitella: il Quartiere di Nocella, e le ville Battaglia, Pagannoni (superiori) Paduli, Piancarani, Floriano e Penna, nel Comune di Campli, rimasero scissi dalla Diocesi Aprutina (chi avrebbe voluto disputare su di uno statuto di Sisto V?): ugualmente che restarono strappate dalla Diocesi Ascolana le ville di Civitella di là da Salino, ed i Castelli di Faraone e di S. Egidio. In tale modo venne turbato il limite trà le due antichissime Diocesi, il quale da maestro a settentrione era stato invariabilmente, dai primi secoli del Cristianesimo, il corso di detto fiume.

L'origine della giurisdizione di Montalto in Regno mi chiama a dir qualche cosa su quella di Ripatransone, parimente estesa nel Regno, tuttochè meno considerevole ed anteriore di quindici anni. Il Pontefice S. Pio V. erigendo il Vescovato di Ripatransone, ai 30. Luglio 1571. svelse parecchie Terre, fra le quali in primo luogo nominò Colonnella, dalle Diocesi di Fermo, di Ascoli e di Farfa: ed esentò la novella Diocesi *a jurisdictione et superioritate Firmani, Aprutini, et Asculani Episcoporum, nec non Abbatis vel Commendatarii Monasterii Campi Fellonis, Ordinis S. Benedicti, Nullius Dioecesis, etc. vel alterius Episcopi, Capituli, Abbatis, et Monasterii, quibus in totum vel in partem subesse dignoscitur etc. Volumus autem quod Firmanae, Aprutinae et Asculanae Ecclesiis, ac Farfensi et Campi Fellonis Monasteriis etc. quoad bona temporalia, si quae in dictis locis ab eis separatis etc. habent, nullum praejudicium inferatur*. Così copia autentica della bolla, esistente nel nostro archivio capitolare, il cui occhio esterno dice » Presentata contro il nostro Capitolo » Aprutino, per le Chiese che abbiamo in Ripa. » (n. 40.). Queste, per quanto io sappia, erano tre: una sotto il titolo di *S. Maria*, l'altra di *S. Pietro*, e la terza di *S. Benedetto*, dipendenti dalla Badia di S. Atto. Sia per qualche unione di esse, sia per altra ragione, il Monastero di S. Chiara di Ripatransone avea sino al 1571. pagata un'annua prestazione al Capitolo. Le riferite espressioni della bolla renderono ben tosto le Monache restie al pagamento. Pure a via d'insistenze e di liti, lo fecero fino al 1647: ma non si trovò modo di spuntarle in appresso, ad onta dell'espressa riserva de' temporali godimenti, non dimenticata da Pio. Ecco il leggiero danno, che a noi derivò dall'erezione del Vescovato di Ripatransone.

Non così dalla creazione della Sede di Montalto, e per la diminuzione ch'essa portò alla Diocesi Aprutina, e per lo strano miscuglio delle due giurisdizioni ne' quartieri e nelle ville di Campli. Monsig. Ricci dovè segretamente digrignar forte i denti: ma altri rammarichi preparavansi al buon Prelato. Per la scarsa raccolta del 1590. ei vide immerso il suo popolo negli orrori di fiera carestìa. Gli Amministratori di Campli presero a censo dal Sig. *Vincenzo di Acquaviva* tre mila ducati, coi quali *Claudio Rossi* andò in Puglia a provvedere granaglie (Ar. Cam. n. 2.). Molti coloni rilasciarono le terre al Capitolo, per mancanza di semenze (Ar. Cap. n. 19.). I Massari e Reggimenti di Torano ai 20. Settembre 1590. supplicarono il Capitolo a permettere che i Priori delle confraternite del Sagramento e della Madonna improntassero all'Università gli avanzi di cassa,

per benefitio della povera gente (Ib.). Se ai tempi nostri sono più rare le carestie, ciò procede (Muratori riflette) dall' introduzione, e dilatata coltura del grano *Turco*, che spesso supplisce alla mancanza del frumento. Più che mai e in maniera disusata (ei prosiegue) si provarono nel verno del 1591. i terribili morsi della fame in Italia ed anche fuori, di maniera che non altro che pianti e grida si udivano per ogni parte. *Gio. Cola Conti* pertanto, *Pietro Urbani*, *Inceccо di Furia*, *Luca di Ferrante* e gli altri *Grascieri* di Teramo nel 1591. meritarono le lodi loro date da Muzj (*di.* 6. ms.) » potendosi con verità dire che il terzo delle genti di » Teramo sia vivo per opera loro, non facendo conto de' disagi, degli asprissimi tempi d' inverno, non dei pericoli delle fiumate, non finalmente dei » ladri coperti, nè di ladri pubblici, che a quel tempo abbondavano, per » condurre grani ed orzi nella Città. » Alla carestia, come di ordinario avviene, tenne dietro perniciosa epidemia. E la mortalità fu si grande (scrive Muratori *ad an.* 1591.) negli Apruzzi, nella Marca, ed altrove, che per mancamento di chi lavorasse i terreni, la penuria continuò anche da lì innanzi. Solo in Teramo, nel 1591. morirono circa mille persone (Muz. *di. di v. lez.* gi. 1.). Non è poco che in anni cotanto critici vi si mantenesse la Stamperìa de' fratelli *Isidoro* e *Lepido Facj*, introdottavi per cura de' Sigg. del Reggimento, ove nel 1591. s' impresse l' opera del nostro Muzio, intitolata *il Padre di Fameglia*.

Al mal umore, che nell' animo del Vescovo Ricci doveano produrre i pubblici mali, univasi quello che a lui cagionarono le discordie col suo Capitolo. Sembrandogli un abuso che questo conferisse non pochi beneficj, anche curati, si diè a molestarnelo a tutto potere. Credendo che il Vicario Generale dovesse precedere all' Arcidiacono, anche nel coro; all' Arcidiacono proibì nel 1589. di sedere al primo stallo, cioè a destra della Sede Episcopale, sotto pena d' interdetto. Sopra ambedue questi capi, il Capitolo portò doglianze ai sacri tribunali di Roma. Il Dot. *Sante Tancredi* di Miano Vicario Generale spinse più avanti le cose nel 1590. avendo decretato che il Capitolo non potesse congregarsi, senza la licenza e l' intervento di lui. Pretensione così strana inasprì gli animi dell' Arcidiacono e de' Canonici, che presentatisi in corpo, insieme col Not. *Giovanni di Febo*, un Giudice a contratti e più testimonj al Tancredi, ad a Not. *Claudio Cichetta* Mastrodatti della Curia Vescovile, loro esibirono, ai 4. Aprile, istanza di nullità avverso quel decreto, e cumulativamente di appello alla S. Sede e di sospicione: di che fu pronto il di Febo a rogare pubblico atto (Ar. Cap. n. 40.). Rotta l' armonia fra il capo e le membra, cominciò al Ricci a divenire rincrescevole il soggiorno di Teramo, e tanto che andò a piantare dimora in Campli, nella casa detta di *S. Margarita*, ove le date delle sue bolle ce lo additano, senza interruzione, dal Febbrajo 1591. fino ai 3. Luglio 1592. cioè sino alla morte, la quale dovè accadere pochi giorni dopo; avendo il Capitolo Aprutino ai 14. dello stesso mese nominato e patentato Vicario nella Sede vacante *Filippo Ursini* di Cermignano. Alle spoglie di Monsig. Ricci fu data onorevole sepoltura, a spese del Comune di Campli, vicino al Battistero della Collegiata di S. Maria in *Platea*, ossia a piè della navata del Vangelo: ove anche oggi quei Canonici cantano un *Libera* nelle assoluzioni sopra i tumoli, nel giorno della commemorazione di tutt' i defonti. Precedè di due mesi al Vescovo Ricci nel

viaggio dell' eternità Gio. Girolamo I. Duca di Atri, morto in Maggio, e seppellito in quella Cattedrale (Ar. Vesc. Pr. benef. n. 190.). Entro il medesimo anno 1592. *Alberto*, di lui figlio e *decimo* Duca, offrì alla Regia Corte il *rilevio* pe' seguenti feudi della nostra Regione: Canzano (quantunque l' utile dominio ne fosse alienato) Guardia-Vomana (anch' essa alienata), Forcella, Castel vecchio *ad alto*, Notaresco, Morro, Montepagano, Mosciano, Giulianova, Montagna di Roseto, Valle-Castellana, Torano, Montone, Controguerra e Cantalupo. Mancano anche qui Castelvecchio *a basso* e Ripattone, che *Giustiniani* ci fa sapere essere stati venduti alla famiglia *Valignani*, per sette mila ducati.

CAPITOLO LXXVI.

Vicende de' Banditi, sino alla morte del famoso Marco di Sciarra.

Molti e gravi mali accompagnarono il Vescovato di Ricci, eppure ci resta a parlare del più grande fra essi. Non era spirato ancora il governo del Principe di *Pietrapersia*, ed i banditi erano ricomparsi. Il Preside *Mendozza*, ai 5. Giugno 1582. ordinò ai civici Magistrati di mettere guardie *sufficienti*, sotto pena di aver eglino altrimenti a rifare i danni che s' inferissero: » perchè intendemo che in alcuni Lochi di queste a noi de» crete Provincie si sono scoperti Fuorusciti in gran numero. » Lo stesso venti giorni dopo dispose la rinnovazione della *Giura*, volendo che si eligessero in *Frati Giurati* soggetti affatto diversi da quelli, che allora servivano: » stante il rumore di tanti Fuorusciti, che s' intende essere da ogni » parte. » E perchè i banditi non avevano posti fissi, ma scorrevano da luogo in luogo, ci pensò dar loro una caccia generale in entrambe le provincie in un medesimo giorno. A tal fine diresse da Chieti, li 30. detto, circolare a tutte le Università, nella quale prescrisse che si allistassero ed armassero tutti gli uomini dai 18. ai 45. anni: ed acchiuse altra lettera sigillata, da aprirsi nella mattina di Domenica 29. Luglio. Questa venuta, si aprì la lettera dai Reggimenti, e si trovò che avevansi a suonare immantinenti le campane *a martello*, e che gli allistati doveano subito uscire per iscorrere i rispettivi territorj per otto giorni continui, ed arrestare le persone sospette o sbandate. Poco tratenne il Mendozza ad accorgersi che niun capitale far si poteva di tanti timidi ed inetti, compresi nel generale allistamento; onde stimò bene farne delle *Scelte*, e costringere i Comuni ad armarle di archibusi, ed a fornir loro polvere e palle. Obbligo delle Scelte era di tenersi pronte alle chiamate de' Commissarj, di far la guardia del proprio Paese, e di girarne il territorio, almeno una volta per settimana. Un bando degli 8. Agosto ci mette a giorno de' nomi de' banditi. Tralasciando quelli che infestavano le parti di Chieti e specialmente Atessa, e gli altri che annidavansi nell' Apruzzo Aquilano, segnatamente presso Amatrice, due comitive inquietavano la nostra Regione. La prima sotto la direzione di *Ursino di Sabatuccio* e *Nonno di Sabatuccio* di Faognano, componevasi da tredici Teramani, da molti di Valle-Castellana, Montagna di Roseto e Joanella, da non pochi di Poggio-Valle, da quattro di Putignano, da due di Fornarolo, da uno della Macchia del Conte, da un altro di

Riano e da un Civitellese: La seconda ubbidiva a *Giulio Cesare Rosales*, fratello del Barone di Colonnella, e costava di soli Colonnellesi. Il Mendozza gl' invitò tutti a presentarsi entro un mese, quale elasso, ei dichiarò che si sarebbero considerati come *Fuorgiudicati*. Un solo Teramano profittò dell' invito, quindi il Mendozza fulminò contro tutti gli altri la fuorgiudica da Chieti, al primo di Ottobre: promettendo però indulto a chi fra i banditi uccidesse o consegnasse un compagno. Passi inutili, ugualmente che l' invio dell' Uditore *Garcia Cavala*, colle attribuzioni di Commissario *contra delinquentes*, il quale chiamò le Scelte pel 18. Ottobre a Corropoli e pel 29. a Montorio, senza che avesse poi fatta veruna prodezza. Nei due ultimi mesi del 1582. Mendozza spedì altri ordini e perchè stesse sempre una sentinella ne' campanili per suonare *ad armi*, al primo comparire de' fuorusciti: e per avvisare i Paesi murati di essere stratagemma de' banditi il fingersi talvolta gente della Corte, onde avere libero l' ingresso, e campo di trasportare le persone più ricche, pel rilascio delle quali esigevano poi considerabili somme: e per obbligare i proprietarj delle case rurali a denunciare i fuorusciti, che vi si fossero fermati, sotto pena del diroccamento di esse: e per frenare gli abusi, co' quali i commissionati del Governo, in persecuzione de' banditi, angariavano i miseri Comuni (Ar. Cam. n. 12.).

Quel che accadeva tra noi, più o meno accadeva nelle altre parti del Regno, come costa dalla Prammatica quinta *de Exulibus*, pubblicata ai 22. Luglio 1583. dal *Duca di Ossuna*, subentrato al Principe di Pietrapersia nel Novembre del 1582., giacchè Filippo II. renduta avea triennale la carica di Vicerè. All' epoca della pubblicazione della Prammatica i banditi, che scorrevano gli Apruzzi, montavano a circa 300. tra Marcheggiani e Regnicoli, divisi in *Comitive* (Ar. Cam. lb.). Figurava tra i capi il Rosales, come si è detto, perchè sebbene verso la fine del 1582. avesse ottenuto il *Guidatico* o Indulto, ad interposizione del Duca di Atri, con obbligo di rendere al Governo segnalati servigj; pure era ben presto tornato al primo mestiere, ed ecco quale n' era stato l' incentivo. Era incappato nelle mani delle Forze Pontificie nella Marca il fuorgiudicato *Forte di Maulo* di Colonnella, e volendosi fare la consegna del reo alle Autorità del Regno, era andato a prenderlo ai confini il Luogotenente de' soldati di campagne con forte scorta. Non ebbe cuore il Rosales di vedere tratto al supplizio l' antico commilitone, onde postosi nuovamente alla testa de' suoi Colonnellesi, assalì la scorta nelle vicinanze di Civitella, uccise un soldato, spogliò di armi e di cavalli gli altri col loro Tenente, e liberò il di Maulo. Andò nelle furie il Preside, e con bando de' 14. Gennajo 1583. annullò il Guidatico, e mise sul Rosales la taglia di mille ducati. Quindi contro di lui, e contro gli altri perturbatori dell' ordine pubblico spedì l' Uditore *Riccardo*. *Benedetto Mangone* di Eboli frattanto, il più famoso bandito del Regno, cacciato dai contorni della sua patria, erasi gittato negli Apruzzi con *Francescantonio* e *Matteo Santoleno* del Levano, con *Pietro Levese* e con altri insigni scelerati. Mendozza, ai 20. Ottobre, con corrieri ne informò i Paesi, ordinò guardie, perlustrazioni, e rimise le filiazioni del Mangone e de' principali di lui socj. Se abile disegnatore saprà mettere a profitto i connotati, ch' esistono nel citato registro (Ar. Cam. n. 12.), avremo i ritratti approssimativi di quei celebri ribaldi. La paura di costoro o fece

realmente cadere malato il Riccardo, e gli consigliò a fingersi tale. Certo si è che circa il 25. Ottobre si ritirò a Chieti. Dopo di lui s' incontra *Gonsalvo Lerma*, col titolo di *Commissario Generale* contro i Fuorusciti. Ed ecco nuova sorgente di angustie per le malmenate Comuni. I Commissarj, i Capitani *di campagna*, ed i Bargelli, in colonne mobili contro i *Fuorusciti*, anzi che cimentare la pelle, trovavano più espediente il fermarsi ne' Luoghi abitati. Teramo si dolse di ciò, e della forza che facevasi ai *Frati Giurati* di militare fuori del proprio territorio, col Vicerè *di Ossuna*, da cui ottenne *Salvaguardia* per entrambi gli articoli (non sappiamo di quale e quanta efficacia) in data de' 31. Dicembre 1583. sotto penale di mille ducati (in Arc. Civit.).

Il Lerma da Amatrice agli 8. Marzo 1584. diè istruzione alle Genti armate ed agli Amministratori di arrestare qualsivoglia persona, la quale viaggiasse senza *bollettino*; dappoichè i banditi del Regno sovente travestiti passavano alla Marca, e vice versa, specialmente per la via di *Arquata*. Al Lerma subentrò *Giovanni Grandi*, che da Carpineto scrivendo ai nostri Comuni, in data de' 26. Giugno, perchè mandassero rinforzi di gente a Notar *Astolfo*, Commissario subalterno postato al fiume Vomano, pare che voglia scusarsi col dire: » non potendo l' Illustrissimo Sig. Governatore » remediare con li Soldati ordinarj, salariati dalla Regia Corte, essendo li » Soldati pochi, et il numero de' Fuorosciti grande. » Il Governatore, ossia Preside Mendozza, malcontento de' precedenti Commissarj, altro ne destinò nella persona di *Prospero Genovese*, uno degli Uditori della *Regia Udienza delle Provincie di Apruzzo*, il quale da Città S. Angelo, li 6. Ottobre, impose alle Guardie de' Paesi di non lasciare estrarre più di un rotolo di pane e di una carafa di vino per ciascun uomo, che andar dovesse a lavorare in campagna; poichè, a suo detto, i fuorusciti erano alimentati nelle case rurali. Appunto in Ottobre 1584. al Mendozza succedè *Carlo Gambacorta* Regio Consigliere, che con maggior premura del predecessore si applicò a purgare dai facinorosi gli Apruzzi. Il primo suo editto, da Chieti, li 28. di detto mese, ci fa conoscere i capi de' banditi di ambedue le provincie. Coloro, che ci appartengono sono *Giulio Cesare Rosales*, *Ursino Sabatucci*, *Luzio* di lui nipote, *Berardino e Paolo Zilli di Riano*, *abitanti in Civitella del Tronto*, *Valerio di Forci antico*, cioè di Forcia villa poco avanti demolita, non già della nuova Forcia (Vedi il Cap. LXV.) *Marcozzo di Pietrangelo di Valle Castellana*, *il Caporale Giovanni d' Ascoli di Colonnella*, *Antonio de Morra* di costui cugino, *Marco di Sciarra di Castiglioni*, *Vincenzo del Poggio della Valle*, *Contado di Montorio*, *e Mosca di Joanella*, *Contado di Teramo*. Ecco la prima volta, in cui comparisce *Marco di Sciarra*, che in ardire ed accortezza sorpassò tutt' i suoi complici. La sua patria fu Castiglione, volgarmente *Castaglione*, nella parrocchia di Riano in Rocca S. Maria. Il secondo Bando del Gambacorta, anche da Chieti, li 30. Ottobre, prescrive l' aumento de' *Frati Giurati*, in modo che le Ville più piccole ne abbiano almeno dieci, e l' armamento di altrettanti giovani ausiliarj quanti sono i Giurati: la rinnovazione, ogni quindici giorni, de' bollettini o sieno passaporti: l' evacuazione, entro due giorni, de' casini e delle case rurali, spettanti ai parenti de' banditi, di ogni persona e vettovaglia: e l' irremissibile pena del diroccamento delle case, ove posto avesse piede un

fuoruscito. Misure ancor più severe egli adottò in Teramo, ove il veggiamo fermato in Novembre e Dicembre, con due compagnie di Fanteria Spagnuola. Ai 10. Novembre mise in requisizione tutt' i cavalli de' particolari, ed obbligò i padroni a tenerli pronti ed equipaggiati ad ogni cenno, sotto pena di quattro tratti di corda. Ai 13. ordinò da Campli il sequestro sui beni de' parenti dei banditi, ed il trasporto a Salerno delle loro famiglie sì uomini che donne; quando nel termine di otto giorni non inducessero i loro profughi congiunti a presentarsi. Nel dì seguente da Civitella dispose che tutte le Ville sotto a dieci fuochi, nello spazio di due giorni, venissero abbandonate, e che gli abitanti colle robe si ritirassero ne' Paesi murati. Espediente cotanto fatale all'agricoltura, imitato dagli Agenti del Governo del secolo seguente, è stata la causa della distruzione di una moltitudine di piccoli Villaggi, di cui veggiamo i tristi avanzi: ugualmente che le severe proibizioni di conservarsi vettovaglie, meno che nei Paesi murati, spiegano il perchè in questi si osservi un numero di fosse da grano e di cisterne da olio di lunga mano superiore al bisogno de' cittadini locali. I parenti de' banditi frattanto, costernati alla minaccia della traslocazione in Salerno, si munirono di *Soprassessorie* e di dilatorie Commissioni impetrate dai supremi Tribunali della Capitale. Il Gambacorta le annullò con circolare de' 26. Dicembre, in data di Teramo, e perchè i suoi ordini fossero eseguiti mandò in giro il Commissario *Giulio Salaya*, il cui primo passo fu di formare coi Consigli comunali le liste di quanti congiunti de' banditi contasse ciascun Paese. Questo apparato gli scosse, e vi furono parecchi, che dopo essersi intesi coi fuorusciti, poterono dare al Gambacorta la garanzia che i loro girovaghi parenti non sarebbero rientrati negli Apruzzi *senza la buona grazia de' Superiori* (Ar. Cam. n. 12.). Alle misure di politica Gambacorta accoppiò gli esempii di terrore, avendo fatti appicare i pochi banditi, che caddero nelle sue mani. In un registro della confraternita dello Spirito Santo di Teramo ho trovato che uno di essi lasciò dieci carlini, prima di essere giustiziato, ai 29. Dicembre 1584. de' quali si fa introito il contabile *Zenobio Flastella*.

L'attività di Gambacorta fu coronata da plausibile successo. Se ei non potè distruggere i banditi, li costrinse almeno ad evacuare gli Apruzzi ed a gittarsi nello Stato Ecclesiastico. Bastante tranquillità si godè impertanto fino al Luglio del 1585. quando un nuovo Bando del Gambacorta de' 6. detto, datato da Chieti, affatto simile a quello de' 30. Ottobre sopra compendiato, avvertì le popolazioni essere i banditi rientrati negli Apruzzi. Avea nel primo del detto mese il nuovo Papa Sisto V. pubblicata una terribile bolla contro de' medesimi, e contro i loro ricettatori e favoreggiatori. Poscia mandò de' Cardinali col titolo di *Legati* nelle diverse provincie, con piena autorità e commissione d'inesorabile giustizia. Diedesi allora principio ad una persecuzione generale nello Stato Ecclesiastico, e si continuò nel 1586. » e quantunque molto si guadagnasse, perchè alcuni Capi di » gente sì malvagia uscirono dallo Stato della Chiesa, e massimamente » Curtieto e Marco Sciarra, due de' più rinomati assassini, ed altri furono » uccisi in campagna, o presi e giustiziati: pure non si potè svellere talmente quella gramigna, che non ripullulasse di tanto in tanto, e molto » più dopo la morte del Papa » (Murat. ad an. 1586.). Scrive Marcucci che *Marsilio Landriani* Governatore di Ascoli, mandò alla forca ben

ottanta ribaldi nell' autunno del 1585. (n. 92.). Perseguitati i banditi con vigore nello Stato Ecclesiastico, era naturale che le loro masnade, specialmente Regnicole, ritrogradassero nel Regno. Per annientarle sarebbe stato mestieri un' attività nel nostro Governo, uguale a quella, che seppe mettere in opera il celebre Sisto. Ma il Vicerè Duca di Ossuna contento degli accordi conchiusi colla Corte di Roma, pubblicati colla Prammatica VII. *de Exulibus*, ai 16. Agosto 1585: di aver disposto nella Prammatica VIII. de' 21. Gennajo 1586. che chiunque s' impadronisse di una persona, per poi patteggiarne a via di denaro il riscatto, *in illo tunc* s' intendesse fuorgiudicato e reo di morte: di avere promesso il premio di cento ducati a chi uccidesse un delinquente di tale fatta, pagabili sui beni del medesimo, da confiscarsi tantosto: e di avere ordinato, che elassi otto giorni dal delitto, tutt' i parenti del reo fino al quarto grado sfrattassero dalla provincia, per andare al sito che loro sarebbe destinato, ad esclusione dei fanciulli e delle fanciulle di quattordici anni *abbasso* e delle vecchie sessagenarie, non pensò ad impiegare contro i banditi una forza imponente militare, mezzo unico per distruggerli. Pretendere di far loro la guerra coi *Militi*, coi *Giurati*, con paesani in somma, senza voglia di cimentare la vita, coll' appoggio di qualche compagnia Spagnuola, era stoltezza; tanto più che i banditi sapevano tenersi l' affezione del basso popolo, e venivano avvisati del menomo movimento delle truppe.

La guerra dunque, benchè sorda ed indiretta, si fece alle Comuni, poichè è problema se i nostri Paesi fossero più malmenati dai banditi, ovvero dai Commissarj e dalle Soldatesche. Elementi per iscioglierlo sono i bilanci dell' Erario dell' Università di Campli (n. 4.). Oh le ingenti spese delle misere Comunità, che immaginar possiamo da quelle tollerate da Campli! Nel 1586. per la permanenza del Commissario *Vello*: per pagamento delle Guardie alle porte, ed al campanile di S. Maria: per *Bagaglie*, o sieno bestie da soma, requisite nelle marce de' soldati: per catene e collari di ferro, funi e corde al carnefice: per gratificazione de' paesani, vacati chi venti chi trenta giorni nella persecuzione de' banditi: per mantenimento de' soldati o de' carcerati feriti o infermi. Nel 1587. per polvere, piombo e viveri, occorsi ai Camplesi, condotti in Pescara dal Vello, *all' assedio di Marco di Sciarra*: per pane, vino e carne mandati nelle montagne ai soldati, comandati dal *Maggiore Ottavio Palma*: e per indennità de' cittadini armati, astretti a rinforzare la scorta del *Vicerè della Provincia* nel recarsi a Civitella ed a Giulia, ed in una spedizione contro i banditi, ch' ei diresse da Teramo nel Dicembre. Nel 1588. per vino mandato agli Spagnuoli, che battevansi coi banditi presso la villa Rojano: per compensi di chi riaccompagnato avea il Vicerè da Teramo a Francavilla, e di chi avea militato cogli Spagnuoli per quarantotto giorni alla Macchia del Conte, a S. Vito e Settecerri: per riparazioni delle mura: per alloggi delle soldatesche del Commissario *Vasco* e del Commissario *Montalbano*: per viveri agli Spagnuoli postati nel Convento di S. Bernardino e nel villaggio Pagannoni: e pel corredo della *Milizia nuova* Camplese destinata a presidiare Giulia. Nel 1589. per portare munizioni da bocca e da guerra ai Militi Atriani ed agli Spagnuoli, che duravano a stare nella Macchia, in S. Vito ed in Settecerri: per contentare gli Spagnuoli, che risedevano nelle ville Battaglia, Rojano, Collicelli, Masseri, Morge, Piancarani,

Boceto, Penna, e Molviano, i quali altrimenti non l' avrebbero finita mai a pretendere *Bagaglie*: pe' mezzi di trasporto somministrati nella marcia di una colonna da Corropoli ad Amatrice: e per altre mille contingenze.

Da tutto ciò si scorge che *Marco di Sciarra*, riconosciuto dai banditi per loro capo supremo, teneva ben la campagna contro le genti della Corte: nè solo nelle montagne, ma eziandio ne' siti marittimi e medj. Vedesi che il suo piano era di tenere in continuo movimento, e stancare i nemici. Dal grosso pagamento liberato a chi suonato avea ad armi la campana grossa di Campli nel 1589. e nel 1590. si rileva che lo Sciarra sapeva tenere all' erta i Paesi e le loro guarnigioni. Non è però ch' ei non si misurasse sovente cogli Spagnuoli. Nel bilancio dell' Erario *Gio. Maria Celani* parlasi per incidenza di uno scontro, vicino la Chiesa di S. Pietro della Ripa di Civitella, nel Maggio del 1589. Ed al 14. dello stesso mese sta scritto nel Registro parrocchiale di Teramo (Ar. Cap. n. 72.): *Morse lo Signore Alfero* (della compagnia Spagnuola, acquartierata in Teramo) *et lo ammazzò la Compagnia di Marco di Sciarra*, con parecchi soldati. Accaddero senza dubbio molti altri fatti d' arme, seppelliti nell' oblìo per l' alto silenzio de' nostri patrj Storici sulle vicende de' banditi. Di queste e delle ulteriori intraprese di Marco di Sciarra noi poco altro sapremmo col solo ajuto delle carte sopravvanzate al tempo, se non venissero a fornirci lume Parrini, Muratori, e Giannone.

Dopo avere il primo dato conto delle angustie del Conte *di Miranda*, succeduto nel Viceregno al Duca di Ossuna in Novembre 1586. per le insolenze de' banditi: e dopo aver riferito il supplizio spaventevole del celebre *Benedetto Mangone*, avvenuto nella piazza del Mercato di Napoli ai 17. Aprile 1587. prosiegue (tom. 1. p. 358.): » Tolto questo scelerato dal » Mondo, si udirono le incursioni di Marco Sciarra Apruzzese, che si fa« ceva chiamare *Re della Campagna*. Gli furono spediti dietro dal Conte » molti Commissarj, forniti di Soldatesche, ma sempre in vano; poichè » per le carezze, con le quali trattava liberalmente la plebe, avvertito del» le imboscate, che gli si tendevano dalle genti di Corte; e per la vigi» lanza, con la quale alloggiato in siti inaccessibili, distribuiva le guardie, » piantava le sentinelle, e ripartiva la gente, rendutosi poco men che in» vincibile, uscì da molti cimenti con poco danno de' suoi, con molta » strage degli aggressori. E benchè il Vicerè nel 1590. risoluto di stermi» narlo, havesse mandato per questa impresa *Carlo Spinelli*, soldato di » molto senno e valore, con quattromila huomini tra Cavalli e Fanti (ap» parecchio, che fu più tosto creduto indrizzato a prevenire i sospetti, con» ceputi delle intenzioni di Sisto Quinto, che a debellare una comitiva di » settecento ladroni) ad ogni modo riuscì infruttuoso lo sforzo; e mancò » poco che non v' havesse lasciato il medesimo Spinelli la vita, salvata da » un certo rispetto, ch' ebbe la Sciarra nel comandare a tutta la sua bri» gata, che s' astenessero dal colpirlo, come sarebbe senza fallo avvenuto, » per essere stata adocchiata sopra un cavallo bianco la sua persona. Così » in vece d' abbattersi, andava crescendo loro l' ardire, in guisa tale, che » si fecero lecito di saccheggiare senza contrasto la Serra Capriola, il Va» sto, e la Città di Lucera, dove ammazzarono il Vescovo, che era Mon» signore *Scipione Capece-Bozzuto*, colpito nella fronte da un archibugio, » mentre si affacciava alla finestra del campanile, dov' erasi posto in salvo.

» E quel, che rendeva la loro insolenza più baldanzosa, era la corrisponden-
» za, che coltivavano co' Banditi dello Stato del Papa, co' quali davansi
» scambievolmente la mano: e la spalla, che faceva loro *Alfonso Piccolo-
» mini*, ribelle del Gran Duca di Toscana. » Del Bozzuto così scrive Ughelli: *a proscriptis, qui Luceriam depopulati sunt, sclopeti ictu inique occisus est, anno 1591*. Vuole una tradizione conservata in Lucera che quel sacrilego colpo fosse partito dal *Caporale Paglione*.

Non v' ha dubbio, che le montagne della nostra Regione fossero, per così dire, il quartier generale dello Sciarra. Ne' bilanci sopra citati si parla spesso di alloggi in Campli di numerosi Corpi, specialmente di *Calabresi*: di viveri mandati, e d' impronti fatti pel mantenimento *dei Soldati, che stanno alla Montagna*: e di letti somministrati ai soldati feriti: e ciò dal Settembre 1590. a tutto il 1591. In tale intervallo Carlo Spinelli trasse in Campli non breve dimora. Ordinando egli incessanti spese all' Università, segnatamente per corrieri, e bisognando che l' Erario *Antonio Maccabei* le eseguisse, senza che aver potesse frattanto nè i mandati, nè le quietanze in regola; i Razionali ebbero a ciò riguardo nella visione del conto, e confessarono che quel tempo *fu molto turbolento per l' assistenza, che ogni giorno l' Erario doveva dare al Sig. Carlo Spinelli*. Non è però che l' infaticabile ed intrepido Sciarra, anche per divertire le Forze contro lui impiegate, non iscorresse sovente in lontane Regioni. Abbiamo intesa dal Parrini la sua comparsa in Puglia: ascoltiamo dal Muratori le sue corse nella Campagna di Roma (an. 1590.): » Chi scrisse schiantata sotto Sisto
» V. la razza de' Banditi, volle piuttosto dire frenata la loro insolenza.
» Imperocchè buona parte di essi si ritirò ne' confini di Napoli e della To-
» scana, e un' altra continuò ad infestar la Romagna; nè tutti gli sforzi di
» quel sì temuto Pontefice poterono apprestare una vera medicina al male.
» Crebbe poi questo dopo la morte di esso Sisto, e massimamente perchè
» Alfonso Piccolomini, Duca di Monte Marciano, caduto in disgrazia del
» *Gran Duca Ferdinando*, e con grossa taglia perseguitato dapertutto, si
» fece capo di que' masnadieri in Romagna; ed arrivato a mettere insieme
» alquante squadre di Cavalli, commettea frequenti assassinj. Altrettanto
» faceva *Marco Sciarra* altro Capo di banditi, e scellerati in Abbruzzo con
» iscorrere fino alle porte di Roma, bruciar Casali, ed esigere contribuzio-
» ni. Unironsi poi insieme queste due esecrabili fazioni, ed aumentandosi
» di giorno in giorno la loro truppa, incredibili danni recavano, talmente
» che il terror di essi si stendeva ben lungi. Perchè il Vicerè di Napoli
» spedì contra di loro circa quattromila soldati, passarono tutti in Campa-
» gna di Roma sul principio di Dicembre. Il Gran Duca inviò *Camillo
» del Monte* con ottocento fanti, e dugento cavalli in traccia di costoro.
» Da Roma ancora andò *Virginio Orsino* con quattrocento cavalli. Fu as-
» sediato lo Sciarra con i suoi in un Casale, sopraggiunse il Piccolomini
» con circa seicento cavalli, e si venne a battaglia, in cui ben cento di
» quei malvagi uomini furono uccisi, o presi. Con tutto ciò gli altri la
» notte ebbero la fortuna di mettersi in salvo.

Lo stesso Annalista ci addita *lo Sciarra* con grosse bande ne' contorni di Roma, anche nel 1591. imponendo taglie, e saccheggiando Terre.
» Per reprimer costui Onorato Gaetano Duca di Sermoneta, Virginio Orsi-
» no, Carlo Spinello venuto con molte schiere da Napoli, ed altri nobili

» Baroni, uscirono in campagna, fecero varie zuffe, ma in fine, trovando » poco onore e men profitto contra di tal gente brava e disperata, furono » costretti a lasciare ad altri l' impresa. » Mentre il nome di Marco di Sciarra, rimasto fra noi tuttora in proverbio, per dinotare un uomo estremamente imponente ed autorevole, empiva di terrore la Campagna di Roma; i banditi da lui lasciati di là e di quà del Tronto, non istavano oziosi. *Sir Arpilio Fedele*, Canonico Aprutino, andato nella Marca nel Marzo 1591. affine di trovare un mezzo per rimetter denari in Roma, ove agitavasi più di una lite del Capitolo, scrisse da Offida di esser passato non senza gravi pericoli pel territorio di Monsanpolo, nell' atto in cui le torri, la case rurali, ed il molino fumavano ancora pel fuoco appiccatovi dai banditi. (Ar. Cap. n. 21.). Nel Gennajo dello stesso anno erano penetrati in Teramo cento ladroni di Monte-Acuto, guidati da un tal *Pacciacotto*: ma ne furono cacciati dai cittadini, animati dal Capitano *Angelo Montani*, con perdita di due banditi morti e di due feriti. Ecco l' unica cosa, che de' fuorusciti del tempo di Marco di Sciarra registò Muzj, quantunque di quegli anni appunto egli scrivesse i Dialoghi inediti. Forse la prudenza, forse la paura, forse l' opinione che si abbia a tacere quanto non ridonde ad onor della patria, bastò a ritenergli la penna. Solo soggiunse: » Che si dirà dello stra» tagemma del medesimo Angelo, in riscattare il nipote, figlio di *Durante* » *Mezzucello*, da' Ladroni, gabbandoli con due sacchette di corame, di » vista e di peso conformi, stando in una monete di argento, e nell' altra » di rame: avendo nella presenza dei Turcimanni contato l' argento, e poi » con destrezza dato loro quella di rame? » Vadasi poi ad ammirare la lestezza di mano, con cui *Farnabazo* seppe burlar *Lisandro*. Se stare vogliamo all' autorità di Giordani (tom. 2.) Sciarra entrato sarebbe due volte in Teramo, a mettere in contribuzione la ricca famiglia *Mezzucelli*: ed in una di esse avrebbesi condotto, in ostaggio di maggior somma, il fanciullo, liberato di poi dall' artificio del *Montani*. Fu molto verisimilmente ne' trambusti, de' quali parliamo, che Durante Mezzucelli nascose entro un muro di sua casa vistosa quantità di monete d' oro, aventi l' impronta dell' Imperatore Carlo V. che casualmente trovate, maliziosamente occultate, e pertinacemente negate da un muratore in frode del Sig. *Andrea Mazzucelli* erede di Durante, ed in breve scialacquate, diede a noi negli ultimi anni del passato secolo una pruova di più che *il peccato non fa fortuna*.

Questa grande massima avuta avrebbe un' eccezione, se la fortuna di Marco di Sciarra fosse durata per lungo tempo. Credasi con Giordani ch' egli avesse sempre rispettato, e, per quanto potè, fatto rispettare da' suoi l' onor delle donne: ch' essendo venuto in chiaro di alcune licenze de' compagni su tale materia, li convocasse, e così gli sgridasse: *Figliuoli*, *siamo di già perduti*, *in breve saremo disfatti*: e che incontrandosi nelle vicinanze di Ripattone con una sposa, la quale andava la prima volta a casa del marito, smontò da cavallo, volle ballare assai modestamente con essa e colle altre donne di accompagno: regalandola poscia del suo, e di una questua che col cappello in mano le procurò dagli altri banditi. Sarà sempre vero ch' ei cagionò danni incalcolabili a mezza Italia, e che specialmente il sangue dell' Unto del Signore, sparso in Lucera, gridava incessantemente vendetta. I rovesci dello Sciarra cominciarono nel 1591. colla caduta del caporione suo collegato Alfonso Piccolomini. Era costui entrato ai servigj

della Repubblica di Venezia, impiegato nella guerra contro gli Uscocchi. Dispiacendo al Gran Duca di Toscana di non poterlo avere nelle unghie; insinuava ai Veneziani di avvalersi piuttosto del famoso Sciarra in quella guerra, e congedare il Piccolomini. Sordi sarebbero stati quei savj Senatori alle interessate insinuazioni del Gran Duca: ma offesi da talune temerarie risposte del Piccolomini, lo cacciarono dai loro stipendj e dominj. Ridottosi al primo mestiere, restò finalmente preso nel Cesenatico, e menato a Firenze, ivi trovò il fine, che a' suoi demeriti conveniva. I Veneziani allora chiamarono Sciarra per ispedirlo contro gli Uscocchi, che sulle prime rifiutò gl' inviti. La sua superiorità sopra Carlo Spinelli, e la debolezza del Governo Pontificio, ne' brevi regni di Urbano VII. di Gregorio XIV. e d' Innocenzo IX., gli facevano trovar più comode le campagne dello Stato Ecclesiastico e degli Apruzzi.

Disagevoli e pericolose ei le ebbe a sperimentare però nel 1592. quando il nuovo Papa Clemente VIII. ed il Conte di Miranda pare che si concertassero per mettere una volta allo Sciarra il cervello a partito. Contro di lui spinse il primo *Gio. Francesco Aldobrandini* suo nipote e *Flaminio Delfino*, con buon numero di cavalli e di fanti, i quali perseguitaron i banditi nello Stato della Chiesa, senza perdonare a chiunque di essi lor capitava alle mani. Il nostro Vicerè dall' altro canto, richiamato lo Spinelli dal comando delle armi, sperimentate sotto la condotta di lui poco felici, commise con pieni poteri l' impresa al Conte di Cooversano *Adriano di Acquaviva*, il quale uscito da Napoli nella Domenica delle Palme del 1592. con fresche Milizie, ne ammassò altre paesane, come più pratiche de' siti. Pubblicò contemporaneamente la Prammatica IX. *de Exulibus*, in cui seminando la diffidenza tra i banditi, pe' premj e per le impunità promesse in caso che uno conseguasse vivo, o ammazzasse l' altro; eccettuò quattro *notabilissimi delinquenti, cioè Marco di Sciarra, Luca di Sciarra, Cicco Castiglio alias Pacchiarotto, e Battistello di Monteguidone, i quali non possano godere detto indulto o beneficio, se non in caso che uno ammazzasse l' altro, o presentasse vivo in mano della Regia Corte*. La taglia posta sopra di Marco fu di ducati quattromila, sopra Luca di tremila, sopra Pacchiarotto anche di tremila, e sopra Battistello di mille e cinquecento.

Nella scelta dell' Acquaviva il Vicerè calcolò senza dubbio i vantaggi, che quegli avrebbe potuto ritrarre dal Duca Gio. Girolamo di lui padre e dal Marchese di Bellante di lui agnato. Ci sembra però che il Conte giunto fosse in Apruzzo sul punto di prestare gli estremi uffizj al suo genitore. Gio. Girolamo Duca IX. nato da Giannantonio e da *Isabella Spinelli* avea veduto il fratello *Gio. Vincenzo* Vescovo di Melfi, e quindi Cardinale: *Claudio*, altro fratello, Generale della Compagnia di Gesù: e *Dorotea* loro sorella acquistarsi fama di scienziata e di Poetessa. Sette maschi avuti avea da *Margherita Pio* sua moglie: cioè *Alberto*, che gli succedè nel Ducato: *Adriano*, destinato, col consenso del fratello primogenito, a rinnovare la spenta successione di Giuliantonio Conte di Cooversano (Vedi Cap. LXV.): *Giulio*, Cardinale: *Gio. Antonio*, che seguì il mestiere delle armi: *Ridolfo*, che più degli altri sei glorioso, entrato nella Compagnia di Gesù, incontrò il martirio nelle Indie Orientali: *Orazio*, Vescovo di Cajazzo: ed *Ottavio*, creato Cardinale nel 1591. ed in seguito Arcivescovo di Napoli.

Primo studio del Conte Adriano fu di guadagnare l' animo delle popolazioni, al quale oggetto si astenne dall' alloggiare i soldati ne' Luoghi abitati, per quanto fu possibile. Rilevante tratto di suo prudente contegno leggiamo in un libro di contabilità dell' archivio di Campli (N. 4.) ed è che mancando il grano a quella Terra sulla fine del 1592., ei ne le improntò dai militari magazzini. In tal modo il Conte si conciliò l' affetto generale degli abitanti, che cominciarono ad ajutarlo sinceramente nella persecuzione de' banditi. Allora fu che veggendosi lo Sciarra vigorosamente attaccato in entrambi gli Stati, determinossi ad abbracciare il partito, che i Veneziani gli offrivano: e sentendosela col Conte *Pietro Gabuzio*, il quale faceva gente per la Repubblica, s' imbarcò sopra due Galee Veneziane, con porzione de' suoi seguaci, Così Parrini o Giannone. Tal fatto (scrive Muratori) da Andrea Morosini è raccontato al 1592., dal Campana al 1593. Sembra che il secondo abbia colto nel segno. Quel frequente comparire dell' Acquaviva in Campli, ove fè rinforzare il carcere, e lavorare collari di ferro: quelle marce e contromarce del Reggimento *Tribunal*: quel continuo movimento di *Gio. Felice Cornacchia*, Capitano delle Milizie a piedi di Civitella e di Campli, non sempre destinate a presidiare la Rocca di Roseto: quel luogo fermarsi dell' Uditore *Lopez* in Tossicia, e del Preside in Valle-Castellana: il gran moto in somma, che dal citato libro si ravvisa essere stato nella nostra Regione fino al cader del 1593., mi fa congetturare che sino a quel tempo non si fosse Marco imbarcato. Laddove un bando di *Ottavio Brancacci* Regio Consigliere e Preside *ad guerram* delle provincie di Apruzzo, in data di Teramo, li 16. Dicembre 1593. m' induce a credere che avanti quel dì già avesse mutato cielo; perchè il Brancacci, congratulandosi dell' esser *mancati i Banditi del Regno*, inculca la vigilanza sopra *alcuni Ladri di Pietralta e di Montecalvo*, che soli, a detto suo, rimanevano.

Troppo agevolmente erasi il Sig. Preside *ad guerram* immaginato che tutt' i banditi del Regno avessero evacuato le due provincie di suo carico. Fu quindi costretto a cantare la palinodia da Chieti agli 8. Marzo 1594. ordinando che la compagnia di fanti di *Diego di Lasso*, stanziata in Tossicia ed in Isola, si portasse sovente alle montagne: ai 16. Aprile, annunziando che *Terenzio della Corvara* indultato, erasi, dopo nuovi eccessi, rigettato in campagna, e mettendo grossa taglia sulla testa di lui, da potersi guadagnare anche dai banditi delle altre comitive: ai 13. Giugno, incaricando *Gaspare de Gran*, Castellano di Civitella, di perseguitare i banditi che infestavano i banditi che infestavano i dintorni di quella Piazza, con facoltà di disporre delle Milizie delle circonvicine Comuni: ai 29. detto, in vista dell' audacia dell' orda comandata dal Marcheggiano *Ser Domenico Pelagallo*, facendo passare i soldati (acquartierati fino allora nella Valle Siciliana) in S. Omero, Corropoli, e Colonnella, e la compagnia del Capitano *Ortega* in Civitella: ai 21. Luglio, da Campli, ordinando che i parenti fino al quarto grado civile di *Paolo Ricci*, di *Asdrubale Boncori*, di *Ruggiero del Monte*, di *Paolo-Emilio Aquistuzj* e di tre altri Camplesi o consegnassero nelle sue mani costoro, o dentro dieci giorni si recassero col mandato a Pescara: e da Chieti, al 1. Dicembre, ripartendo con più equità le tasse imposte ai Comuni pel mantenimento de' soldati acquartierati in Civitella. Il non leggersi in veruno de' cennati bandi il nome di *Luca*

Sciarra mi fa piuttosto con Muratori supporre che seguita avesse la sorte del fratello Marco, anzi che tenere col Parrini e col Giannone ch' ei fosse rimaso alla testa dei banditi non imbarcati.

Ma quale fu il fine del rinomatissimo *Marco*? Parrini e Giannone dicono ch' ei da Venezia tornava ad affacciarsi agli antichi suoi nidi, allorchè transitando per la Marca fu ucciso da un compagno di lui (e compare, secondo Riccanali presso Giordani) chiamato *Battistello*, il quale in premio del tradimento ottenne dall' Aldobrandini per se, e per altri tredici banditi, il perdono. Così, conchiudono, morì Marco di Sciarra » che per lo spazio di » sette anni continui avea travagliato lo Stato della Chiesa, ed il Regno. » E perchè ambedue gl' Istorici contano gli anni dello Sciarra dal supplizio di Benedetto Mangone, è lecito inferire che la morte dello Sciarra accadesse nel 1594. Ma e come mai un uomo sì accorto, com' era Marco, si determinò a partire da uno Stato, ove godera sicurezza ed onore, per tornare in un altro, in cui il Banditismo era sommamente decaduto? Ecco quel ch' io ne penso. Erasi Clemente VIII. acremente doluto co' Veneziani di aver dato asilo ai masnadieri, che aveano malmenato i dominj della Chiesa, e si era ostinato a volerne i capi in sua mano. Indarno il Veneto Senato gli avea rappresentato quanto disdicesse alla buona fede della Repubblica il sacrificar gente, che avea ad essa prestato il giuramento, e senza poter più nuocere, giovar poteva alla Cristianità nell' armamento, che stavasi facendo per apprensione de' Turchi. Clemente stette saldo » e bisognò in fine (Murat. » ad an. 1592.) che si trovasse ripiego per contentarlo. Sciarra fu poscia » ucciso, e la sua gente (che l' Annalista fa ascendere a 500. uomini) » mandata in Candia a combattere colla peste, dove parte mancò di vita, » e il resto si dissipò. » Senza dunque precipitare nel temerario giudizio che l' uccisione dello Sciarra fosse stata una voluta intesa tra i Veneziani, l' Aldobrandini, e Battistello; pensar possiamo che desso o, penetrando l' imbarazzo del Veneto Governo, determinato si fosse a mettersi in salvo, o che così consigliato dagli stessi Veneziani, avesse risoluto di liberar essi da ogn' imbarazzo, e lusingato se stesso di potere ravvivare il suo partito nella terra natìa.

Il tragico fine di Marco di Sciarra giovò ad avvilire i residui del Banditismo negli Apruzzi, onde dopo oscillazioni di poco momento, il Preside Brancacci fu in grado di proclamare da Chieti, li 2. Giugno 1595: che *venutosi alla totale estirpazione de' delinquenti*, ei richiamava tutte le commissioni straordinarie, onde alleggerire i Paesi dalle spese e molestie, che i Commissarj non potevano non arrecare (Ar. Cam. n. 5.). Se veramente i delinquenti si fossero estirpati, non tarderemo molto a vederlo. Frattanto l' esito di questo, che piace chiamare *atto terzo* della lunga tragedia de' banditi, fu il diroccamento di non poche fabbriche, e l' abbandono di parecchi Villaggi. Si riscontrino le Visite pastorali, esistenti nell' archivio Vescovile: ed in una di Monsig. Ricci del 1583. (Vol. 72.) si leggerà nella descrizione della Chiesa di S. Gio. a Scorzone: » Ci è una fortissima » Torre, colle scale di pietra, che vanno in cima, dove è una grossa cam» pana. Ma la detta Torre è scoperta, et guaste le volte, perchè era ri» cetto di Forosciti. » In un' altra di Monsig. Visconti, del 1611. (Vol. 74.) il Parroco di S. Giovanni de' *Morelli* depone che la Chiesa era per lo avanti nel colle, e la villa molto grande » ma dal tempo delli Banniti

» in quà, la Villa è stata distrutta, et le terre sono mancate in tal modo, » che io non vi posso campare, ancorchè habbia le Chiese di *Zincano*, et » *Casagreci*. » Il che basti per un' idea di cento altri malanni, de' quali rimangono le triste memorie.

CAPITOLO LXXVII.

Primi otto anni del Vescovato di F. Vincenzo da Montesanto. Tre descrizioni corografiche. Ricompariscono i banditi. Fine del regno di Filippo II. Principj di Filippo III.

Vacando il Vescovato Aprutino per morte di Monsig. Ricci, Clemente VIII. elesse ai 23. Ottobre 1592. F. VINCENZO da Monte Santo, Vescovo (tra i conosciuti) LIV. dell' Ordine de' Predicatori, già Commissario generale del S. Officio. Ei non adoperò mai cognome, contraddistinguendosi sempre dalla patria nella Marca, ove, al dire di Stefano Coletti, i suoi maggiori eransi raccolti fuggendo dall' Albania: nè lo avremmo risaputo, se il Mandosio, in una nota alla Veneta edizione di Ughelli, non avesse aggiunto: *ut mihi constat, fuit ex familia Bugiatti*. Di costumi irreprensibili e santi, pare ch' eccedesse soltanto nella severità, e nell' impegno di ricuperare quelli ch' ei credeva perduti diritti del Vescovato. E perciò nel suo governo la giurisdizione spirituale del Capitolo sopra Nereto e Torano, e le collazioni capitolari de' beneficj soffrirono grave tracollo. O che la consacrazione di lui si fosse ritardata, o ch' egli temporeggiato avesse a prendere possesso, per le grandi turbolenze fra noi nel 1592; quel che certo si è che gli atti del Vicario Capitolare *Ursini* s' incontrano fino ai 22. Gennajo 1593: e che la lettera del Vicerè Conte di Miranda, in data de' 25. Novembre 1592. diretta al nostro Vescovo, *uti Baroni Moricanæ, et Roccæ S. Mariæ*, di chiamata al Parlamento Generale, convocato in S. Lorenzo di Napoli pel giorno 20. Dicembre, fu ricevuta dal Capitolo e conservata nel suo archivio (n. 27.).

Avanti che il Montesanto venuto fosse a risedere, i fratelli *Isidoro e Lepido Facios* aveano da Teramo trasferita a Campli la loro tipografia. Quest' Università allettati gli avea coll' annua *provvisione* di trenta ducati, e colla somministrazione franca della casa. Tanto si scorge dai bilanci dell' Erario nel 1592. (N. 4.). Eglino vi durarono nel 1593. essendo in mia mano un' Orazione funebre del dotto *Pietro Paolo Quintavalli*, ed una Elegia intitolata *Epitaphium Perdialogismum*, entrambe impresse in Campli, e composte in occasione della morte del celebre Alessandro Farnese, avvenuta in Arras, come il Quintavalli racconta, ai 2. Dicembre 1592. dopo quasi venti anni di gloriosa militare carriera: lasciando da Maria di Portogallo sua moglie due figli, *Ranuccio* che a lui succedè nel Ducato di Parma e di Piacenza e negli altri Stati Farnesiani, ed *Odoardo* Cardinale. A costui, nel Gennajo 1593. il Parlamento di Campli fè portare gli uffizj di condoglianza per mezzo dell' anzidetto Quintavalli e di *Antonio Boncori*, i quali sembra che in quel tempo dimorassero in Roma (Ib.). Ma se in Teramo non avea potuto reggere di quegli anni una Stamperia, molto meno regger poteva in Campli. Quindi è che più tardi si veggono i fratelli *Facios* stabiliti in Chieti, ove la permanenza del Preside e della Regia Udienza degli Apruzzi non li dovea far mancare di travaglio.

Furono i primi otto anni del Vescovato del Montesanto accompagnati da non leggiere calamità. Oltre il Banditismo, di cui si è parlato, si visse più di un anno in apprensione della peste. Un bando del Preside Brancacci de' 28. Gennajo 1594. interdisse la pratica ai Legni provvenienti da Venezia, per essersi scoperto il contagio nell' Isola di Malamocco, comunicato da una nave Candiotta. Un ordine del Viccrè de' 9. Dicembre dello stesso anno prescrisse gli espedienti per tener lontana la pestilenza del Levante, della Svizzera e del Milanese. Nel primo Febbrajo 1595. i nostri Comuni elessero Deputati *propter suspitionem pestis*. (Ar. Cam. n. 2.). Ed ai 25. Settembre del medesimo anno, per la stessa ragione, il Brancacci proibì qualunque commercio colla Francia e col Genovesato (Ib. n. 5.). Nella primavera pure del 1595. si sperimentò un freddo tanto fuor di stagione, che l' acqua ne' domestici vasi, ai 6. di Aprile, si congelò sino alla profondità di quattro dita. Ciò a testimonianza del contemporaneo Muzj (*di. di v. l.* gi. 3.).

Rigor di freddo non v' era però capace di atticpidire lo zelo del Vescovo Montesanto, il quale ai 23. del mese suddetto aprì la visita nella Cattedrale e la proseguì per la Diocesi, appena che il dissipato timore de' banditi gli permise viaggiare. Da Canzano, ai 28. Giugno, scrisse ai Massari e Reggimento di Castelbasso che pel dì seguente intendeva portarsi colà ad amministrar la Cresima, ed a far la visita: » senza pregiudizio sì della mia » Chiesa Aprutina, come di ogni altro Inferior Pretendente. » (Ar. Vesc. Vol. 73.). La risposta fu quale Monsignore la desiderava, quantunque nulla vi s' interloquisse sul punto della Visita. Ei dunque vi si recò, incontrato dai primi del Luogo, e rendè più augusta la solennità di S. Pietro, titolo di quella Chiesa prepositurale. Piantato ch' egli ebbe piede in Castelbasso, diresse simile uffizio agli Amministratori di Guardia, ove si trasferì appena ebbe avuta favorevole risposta, e compiuta la visita di Castelbasso, cioè verso la metà del giorno 30. Visitò tantosto l' abbaziale Chiesa di S. Clemente; e perchè sulla cupola di marmo, la quale copriva l' altare maggiore anche di marmo, vide scolpito lo stemma abbaziale; ordinò che fosse tolto, come quello che esprimeva il cappello verde, il quale non conveniva agli Abbati. Visitò in seguito la Chiesa dell' Annunziata, annessa alle Dignità del Capitolo di Atri, ed avendola trovata mal tenuta, ne sottopose a sequestro le rendite. Quivi amministrò il Sagramento della Confermazione, anche ad adulti di 40. e di 45. anni; perchè (com' ei si espresse) i Vescovi predecessori aveano trascurata la visita di quei Luoghi. Erasi Montesanto disbrigato anche delle Chiese di S. Niccolò e di S. Rocco, quando gli si presentò il P. F. *Arcangelo da Perugia*, procuratore dell' Abbate di S. Clemente *in Casauria*, per notificargli l' appello contro i decreti della Visita attentata ne' due Paesi della *Nullius* diocesi Clementina. Montesanto ebbe un bel rigettarlo, sull' appoggio del Cap. 8. Sess. 21. *de Ref.* del Concilio di Trento, in virtù del quale egli avea potuto farla, in qualità almeno di Delegato Apostolico. Il non trovarsi nè da lui, nè d' suoi successori ulteriormente visitati quei Luoghi, indica abbastanza che gli Abbati Commendatarj seppero difendere la loro giurisdizione. Pur non di meno il sequestro delle rendite dell' Annunziata ebbe effetto. Ai 10. Dicembre, a preghiere delle Atriane Dignità, liberò sedici delle ventiquattro salme di grano sequestrate: e per avere le altre otto, elleno inviarono al Montesanto

il Canonico Ser *Bernardo Probi*, ai 4. Gennajo 1596. per meglio intendere le intenzioni di lui sulle prescritte riparazioni, che promisero eseguire.

Molto simile al carattere del nostro F. Vincenzo era quello del Conte *di Olivares*, subentrato nel Viceregno al Conte di Miranda in Novembre 1595. Di genio serio e severo, nemico de' divertimenti o de' corteggi, poneva ogni studio nell' amministrazione di vigorosa giustizia, e nell' economia del governo, cosa pur troppo trascurata dagli Spagnuoli (Giann. lib. 34. c. 6.). Anch' ei bramoso di rivendicare i diritti smarriti, ordinò minuta ricerca di tutt' i Vescovati, Badie, e Beneficj del Regno, onde conoscer quelli che fossero di Regio patronato. L' incarico d' informarsi e di consultare circa il Vescovato Aprutino venne nel Consiglio Collaterale affidato a *Pietro di Castellet*, il quale presentò il suo rapporto ai 19. Gennajo 1596. (Ar. Cap. n. 17.). Mettendo noi da banda le storiche erudizioni, quasi tutte erronee, delle quali va adorno; ci basti sapere che il Castellet in esso dice chiaro che il patronato del Vescovato Aprutino non apparteneva al Re. Uniformandosi l' Olivares ed il Consiglio al voto di lui, disposero che la Camera della Sommaria commettesse al Tesoriere di Apruzzo ultra (come fece ai 6. di Marzo) di scrivere *ortatoria* al Vescovo, perchè alzasse sopra la porta della Cattedrale le armi di S. M. in segno della sua Regale protezione: ortatoria cui secondo tutte le apparenze F. Vincenzo non corrispose. Volle pure l' indefesso Vicerè una Statistica esatta del Regno, al quale oggetto propose gran numero di quesiti ai *Capitani* o sieno Governatori di ciascun Luogo. Vado debitore alla bontà del ch. Sig. *Melchiorre Delfico* di una copia della risposta di *Fabrizio Scorziato*, Capitano di Teramo, in data de' 18. Ottobre 1596., che per mio uso ei fece estrarre dal Regio generale archivio. Ecco la sostanza di ciò che lo Scorziato riferisce.

Numera le sette porte ed i sei Sestieri della Città, quantunque ne' dettagli segni la divisione per Quartieri. Fissa per approssimazione le rendite del Vescovo e del Capitolo, indicando le principali possessioni, quarterie, e decimarj di entrambi: ed accenna il titolario, le prerogative, i feudi e le entrate feudali del primo: e i diritti del secondo nella collazione di molti Beneficj curati o non curati (tanto nella Diocesi Aprutina che in quella di Penne, e nella Marca) nella giurisdizione di Nereto e Torano, e nel vestire pavonazzo. Distingue i Paesi affatto soggetti nello spirituale al Vescovo, da quelli ne' quali *se dice havere il jus visitandi... come sono Coropoli*, *Nereto*, *Torano*, *Musciano*, *Poggio Morello*, *Monte Pagano*, *Morra*, *Notaresco*, *Guardia di Vomano*, *e Castel vecchio a basso*. Dopo aver fatta menzione della Cattedrale, unica parrocchiale, descrive *nel Quartiero di S. Spirito* la Chiesa con confraternita, che a questo dà il nome, *Grancia dell' Ospedale di Santo Spirito di Roma*, *il quale ha pensiero di tenerci il Cappellano*: il Convento di S. Domenico, con sei Religiosi: l' altro de' Cappuccini, con dodici Frati: e la Chiesa della Misericordia. Nel Quarto di S. Giorgio il Convento degli Agostiniani, nel numero di otto: il Monastero di S. Matteo, con trentasei Monache: e la Chiesa di S. Giorgio. Nel Quartiero di S. Antonio e S. Leonardo il Convento di S. Francesco *della Scarpa*, con dieci Religiosi: l' Ospedale di S. Antonio, governato dal Capitolo: la Chiesa di S. Caterina, *in la quale Monsig. Vescovo di Teramo ci ha fatto il Seminario*, *e fabbricate alcune stantie*: la Chiesa dell' Annunziata con confraternita: e l' altra di S. Leonardo,

ove *si celebra solo il dì della sua festa*. *Nel Quartiere di S. Croce et S. Maria vi è la Chiesa di S. Maria a Vitetto, quale va unita al Capitolo Aprutino, ha il suo territorio di là dal fiume Trontino nel distretto che tira dall' altezza del colle insino alla contrada di Vitetto verso il Castello di Miano*. Ciò spiega il titolo di *Vitetto* o *Ritetto*, che tuttavia si dà alla Chiesa di S. Maria. Essa dovè stare ne' tempi rimoti nella contrada di tal nome, poco al di là dal Pennino meridionale di Teramo: e ricostruita entro la Città, verisimilmente dai convicini abitanti, allorchè vennero a ripopolarla, ritenne la primiera denominazione. Nello stesso modo costretti i naturali de' sparsi Castelli de' Contadi Amiternino e Forconese a piantare domicilio nella nascente Città di Aquila, dopo la metà del Secolo XIII. vi trasferirono i titoli delle rispettive loro Chiese: come delle Amiternine furono S. Pietro di *Coppito* (*Poppleto*) S. Paolo di *Barete*, S. Maria del *Poggio*: e delle Forconine S. Giusta di *Bazzano*, S. Maria di *Paganica*, S. Marciano di *Rojo*, S. Flaviano della *Torre* ed altre molte. Passa quindi lo Scorziato alla descrizione del Monastero di S. Giovanni, con quaranta Monache, cui dice essere stati uniti da prima i Monasteri di *S. Chiara, che stava nel Quartiero di S. Maria, che oggidì sono le case delli Urbani* (a giorni nostri case ed orto del Sig. *Francesco Gaspari*, nel Largo di S. Bartolomeo): *di S. Anna, che sta in un pontone contiguo a S. Giovanni*: e di *S. Croce*, divenuto Convento di Carmelitani, nel numero di otto: e più tardi il Monastero di S. Gio. *a Scorzone*, del quale rimanevano le mura in luogo deserto, ne' confini del Prato di Joanella e di Pastignano. Soggiunge che nei Feudi di S. Giovanni l' Università di Teramo pone il Capitano *in civilibus*, procedendo il Regio Governatore di Teramo *in criminalibus*: e che il Monastero *conferisce Beneficj in Valle Castellana, et altri lochi alle Montagne*. Di esso, come degli altri succennati Conventi e delle Chiese, non lascia notare i più speciosi stabili e le rendite.

Descrive, fuori porta Regale, la Chiesa di S. Lorenzo, posseduta dalle Monache di S. Matteo: ed il Convento di S. Maria delle Grazie, con trenta Frati, viventi di limosine: *et nel dì della festività... per la molta concorrenza di gente, di 30. et 40. miglia lontano, fa d' elemosina ducati 150. et alle volte 200: ci è anche concorrenza d' ogni altro dì etc.* Enumera in appresso le Chiese curate, colle rispettive entrate, delle Ville di Teramo, cioè Riparattieri, Piano-Cavuccio, Torricella, Castagneto, Colle-Caruno. Magnanella, Gesso, Putignano, Rupo, Colle-Minuccio, S. Pietro, Caprafico, Monticello, Nepezzano, S. Vittorino (*Cappella Regia, che si conferisce da V. E. et al presente sta in persona d' uno de Bucceriis Napolitano, il quale ci deputa il Cappellano*) Poggiocono e Torre di Poggiocono (Cerreto). Annovera i Molini, le Valchiere, et *Centimoli*, animati tanto da Tordino che da Vezzola, sì della Città che del territorio, designandone i proprietarj e le rendite. *Fora Porta Vectiola vi è la concia di corame di Vincenzo Vectio... Nel medesimo loco vi sono Purghi, et Tentori per uso di panni...* Sotto il *ponte fora di Porta Victiola vi è la concia di corame di particolari*. Finisce col dire: *Detta Città di Teramo con le Ville unite tengono di bovi aratori para numero 50. Raccoglie di grano tomoli tremila in circa. Vino salme tremila in circa, et di oglio 1500. l' anno in circa. Le Ville disonite dalla*

Città di Teramo tengono bovi aratori para numero 60. Raccolgono di grano, l' anno, et altre biade da some 550. in circa. Cavalli di sella et di basto nella Città num. 32. Muli num. 9. La detta Città sta discosta dalla Terra di Campli circa quattro miglia. Quanta miseria non si scorge nell' enumerazione finale! Nè la sincerità, che traluce nell' intera esposizione dello Scorziato, ci permette dubitare della veracità delle sue ultime asserzioni. Per ammetterle senza esitazione, ricordiamoci delle pestilenze, delle carestie, e del banditismo, che precederono di poco il 1596. e del depauperamento del Regno, anche a via di *donativi*, durante il regno di Filippo II. inviluppato in guerre incessanti e ruinose.

Al 1596. si può riferir parimente una Relazione *ad limina* del Vescovo Montesanto. Dice di Teramo ch' era tassata di 1300. fuochi: che la cura delle anime della Città e delle convicine campagne si disimpegnava da quattro Canonici, uno per Quartiere, in virtù di decreto di Monsig. Ricci nella prima visita; mentre per lo addietro erasi disimpegnata da Cappellani, deputati dal Capitolo: che l' Arcidiacono ed i Canonici servivano il coro di continuo: che in Città si contavano tredici Compagnie di laici, delle quali quattro nella Cattedrale: otto Case di Regolari, compresa quella recentemente lasciata dai PP. della Dottrina Cristiana in S. Catarina, ed il Priorato di S. Spirito: e due Monasteri di donne. Indica i confini della Diocesi, ed enumera in essa quattro Terre insignite di Collegiate, altre sedici pienamente soggette al Vescovo, altre otto *che si pretendono esenti*, ventinove Ville componenti la Montagna di Roseto, il Contado di Bisegno, composto da due Castelli e da quarantadue ville, e Poggio-Ombrecchio, villa della casa *Castiglioni*. Passando ai dettagli, comincia da Campli, *di già dichiarata da Sisto V. meritevole di Cattedrale, et nome di Città*, e descrive i suoi Quartieri, Conventi, Parrocchie, Confraternite e Villaggi. Loda la musica, colla quale si celebrava la Messa conventuale festiva nella principale Collegiata di S. Maria: e mostra dolersi dello smembramento di Nocella e di alcune ville, addette da Sisto V. alla Diocesi di Montalto. Passa quindi a Civitella, ove ricorda tre Conventi di uomini, un altro di Monache, e quattro Confraternite, cioè del Sagramento, e delle *Donne sotto il titolo della Madonna della Misericordia*, nella Collegiata: del Rosario e di S. Maria *della Scopa*, nelle proprie Chiese. Delle Ville, dice, altre non esserne rimaste nella Diocesi Aprutina che Ponzano, il Cantone (distrutta), Borrano, e la Rocchetta per mettà. Descrive in seguito Giulia-nova e Cologna sua villa. Esistevano nella prima tre Conventi, due Congregazioni nella Collegiata, altra in vicino Oratorio, e quella della *Misericordia* in propria Chiesa. Accenna, ad un terzo di miglio da Giulia, le reliquie di un gran Tempio, *che era di S. Flaviano... Alcune macerie sparse per quel contorno dimostrano che vi fosse grande habitazione*: parole che pruovano l' ignoranza del Montesanto sull' antico *Castro*. Venendo all' articolo di Montorio si ricorda del numero de' fuochi, ed asserisce essere di 444. Distingue la parte antica sul colle dal *Borgo* sul piano lungo il Vomano. Nella seconda la Collegiata, colle Confraternite del Sagramento e del Rosario: ed il Convento di S. Francesco. Di là dal fiume *nuovamente l' Università ha cercato il Convento de' Cappuccini*. Lontano un miglio dalla Terra, sulla montagna, era situato il Convento degli Osservanti. Coll' occasione di Montorio fa motto non solo delle sue ville

Rocca, *Valluccio*, *Frezza*, *Case di Migliano*, *Schiaviano*, *Rio*, *Campo*, *Colle Banario*, *Vatuni et Brozzo*: ma eziandio di Valle S. Giovanni e degli altri Paesi della Contea. Le sedici Terre sfornite di Collegiata erano *Bellante*, *Marchesato*, con Convento di Carmelitani: *S. Omero*, con Convento di Conventuali: *Torano*, *Nereto* (circa la giurisdizione vacillante del Capitolo Aprutino, il Montesanto non la intendeva come lo Sforziato): *Controguerra*, con Convento de' Conventuali: *Montone*, con Grancia de' Celestini: *Castel vecchio ad alto*: *Canzano*: *Ripattone*: *Tortoreto*, diviso in due Parrocchie, con Convento di Agostiniani: *Forcella*: *Miano*: *Rapino*: *Colle-vecchio*: *Fornarolo et Spiano*: *e Monte Santo Polo di là dal Tronto*. Le terre finalmente, *che intra fines si pretendono esenti*, sono *Monte Pagano*, *Collegiata*, meglio avrebbe detto *Ricettizia*: *Poggio-Morello*: *Morro*: *Notaresco*: *Castel vecchio a basso*: *Guardia di Vomano*: *Musciano*: *Corropoli*. Il Montesanto non si credè obbligato a fare menzione de' Conventi delle Terre pretese esenti, e trascurò le confraternite di tutte le Terre minori. Costa però dalle stesse sue Visite pastorali e da quelle de' suoi predecessori che le compagnie del *Sagramento* e del *Rosario* non solo eransi erette in ogni Terra e Castello, ma ben anche in quasi tutte le parrocchiali de' semplici Villaggi.

Ei si mostra liberale fino con Collevecchio e con Rapino del titolo di *Terra*, sebbene gran divario si mettesse a quei tempi fra Terra e *Castello*. Non cadde in simile sconcio il Muzj, che scrivendo verso la fine del 1599. o ne' principj del 1600. i Dialoghi *di varia lezione*, stampati in Chieti dopo la morte dell' Autore presso *Isidoro Facios* nel 1612. ci diè la seguente consolante descrizione della nostra Regione (*di.* 3.): » Primamente vi è Giulia Nuova (già Castro Nuovo, e poi S. Flaviano) seconda Sedia del Vescovato Aprutino: Civitella Fortezza Regia, famosa » non solo in tutta l' Italia, ma in Hispagna, in Francia, et altrove, per » aver intrepidamente resistito, e ributtato a dietro l' esercito Francese, » che nell' anno 1557. la tenea assediata: Campli, che nella civiltà, nelle » ricchezze, e nel numero d' habitatori gareggia con noi: Montorio, Corropoli, Santomero, Bellante, Tortoreto, e Montepagano, grosse e civili » Terre: Ancarano, Controguerra, Colonnella, Morro, Notaresco, Guardia » di Vomano, Castel Basso, Canzano, grossi, ricchi, e civili Castelli: Filignano, Maltignano, Faraone, Santo Egidio, Torano, Nereto, Poggio » Morello, Montone, Mosciano, Ripattone, Castellalto, Forcella, Rapino, » Colle Vecchio, Fiondarolo, e Borgonovo, similmente Castelli circondati » di muraglie. Chi potrà poi numerare i Villaggi di Bisegno, di Verruti, » di Rocca Santa Maria, di Terra Morricana, e d' altre Università soggette nel temporale al nostro Vescovo? Chi numererà i Villaggi di questa » Città, quei di Campli, di Civitella, di Montorio, di Rosito, e di Valle » Castellana? Le Ville poi dei Cittadini, le colombare, e le case habitate » in campagna aperta, sono quasi innumerabili; che se saliste una volta » nella collina di San Martino, e miraste verso il Colle della Terata e Nepezzano, vi parerìa di vedere una gran Città, sì son folte le abitazioni: » il simil dico, mirando dalla Torre dell' Annunziata verso Settentrione (*)

(*) Cioè dalla casa rurale della Prepositura dell' Annunziata, in Colle-Atterrato Superiore.

» e da più altri luoghi vi parerà il medesimo. Et il circuito di questa regione è men di novanta miglia; essendo lunga dall' Appennino al mare » vent' otto, e dal Fiume Vomano al Tronto men di quindeci. Et in qual » parte del presente Regno si troveranno sì folte le abitazioni? Et in sì » poco spatio di territorio sì gran numero di Popolo? »

Prima e dopo il riferito tratto Muzj si estese a lodare la Regione per quel misto di monti e di mare, di eminenze e di pianure, che ne rendono varia e dilettevole la vista: per l' abbondanza di limpide acque, di legnami, di pascoli, e di quanto è necessario al vitto degli uomini: per l' aero sano e temperato: per la comodità di andare in due giorni a Loreto, in tre a Roma, ed in cinque a Napoli: e pel lustro, che davano ad essa le frequenti permanenze del Duca di Atri, e del Principe di Caserta. Il Duca, che Muzj accenna, era *Giosia* II. figlio di Alberto e di *Beatrice della Noja*. E veramente i Duchi di Atri amavano assai il soggiorno, specialmente estivo, di Giulia, donde veggonsi spedite tante e tante nomine de' beneficj di loro patronato. Il Principe di Caserta era *Andrea-Matteo* (figlio di Giuliantonio altrove mentovato) che spesso s' incontra in S. Omero. Deh perchè il banditismo redivivo non permise ai nostri antenati il godere di sì fatti vantaggi sul cadere del secolo XVI! Avea il Montesanto notato essere in que' tempi impedito il libero accesso a Teramo *da tristi ladri e sicarj, che rompono affatto il commercio*. E veramente che fin dai principj del 1596. fossero tornati a comparire i banditi, ne siamo convinti 1. dall' essersi rispedito negli Apruzzi il *Conte di Conversano*, col rango di Luogotenente Generale, il quale dimorava in Penne ai 7. Marzo, e verso la fine dello stesso mese in Campli, insieme con *Carlo Tisone*. suo Consultore: 2. dalla Prammatica X. *de Exulibus*, in data de' 19. Marzo, da cui si scorge che *quasi tutte le parti* del Regno erano *travagliate da Banditi*: 3. dall' essersi portate a numero le compagnie della *nuova Milizia*, d' ordine del Preside Brancacci, da Chieti, li 5. Settembre (Ar. Cam. n. 5.). La dolcezza straordinaria del seguente inverno, tale che nel Gennajo 1597. fiorirono le rose (Muz. *di. di v. l.* gi. 3.) non poteva non favorire le Bande, di ordinario costrette a tenere le aperte campagne. Videsi quindi obbligato il Conte di Olivares a pubblicare la Prammatica XI. ai 10. Marzo e la XII. ai 30. Giugno 1597. Ravvisasi dalla prima ch' era *aumentato molto il numero de' Fuorusciti nelle Provincie di Apruzzo*, e che nove n' erano i più notabili capi, niuno de' quali, per quanto si sa, appartiene ai nostri Paesi. Pur non di meno veniva la Regione infestata, e fè mestieri che Teramo e Campli nel 1597. e 1598. soffrissero l' alloggio della compagnia Spagnuola di *Francesco Zamudio*: Colonnella e Corropoli altra del Capitano *Gravina*. A mettere a dovere i facinorosi pensò il Vicerè di sostituire al Brancacci nel governo generale degli Apruzzi *Carlo Gambacorta* Marchese di Cilenza, che cominciasi ad incontrare dal Giugno 1598. Ei da Chieti, in data de' 30. Luglio e de' 17. Settembre, dispose le misure atte a preservare le sue due provincie dalla peste di Francia e di Savoja.

Quattro giorni avanti che il Gambacorta segnasse il secondo ordinativo, era morto nell' Escuriale Filippo II. per effetto di una colluvie di malori, lasciando al figlio pur di nome *Filippo*, giovane inesperto e disapplicato (quantunque pio) un' immensa Monarchia nelle quattro parti del globo,

accresciuta col regno di Portogallo. Il nuovo Re fu colle solite formalità gridato in Napoli nel dì 11. Ottobre, cavalcando per quella Capitale il Conte di Olivares, confermato Vicerè. Ma non avendo questi incontrata col novello Sovrano la grazia, di cui godeva col padre; si aperse ai nemici del raro suo merito campo di querelarlo in modo alla Regal Corte di Madrid, ch' ei si vide arrivare all' improviso nel Luglio del 1599. un successore nella persona del Conte *di Lemos*.

Quando ciò accadeva, il Preside Gambacorta attendeva alla persecuzione de' banditi. Da Isola ai 20. Loglio spedì ordine alle Milizie di scorrere per dieci giorni continui i rispettivi territorj, onde cogliere *Achille di Antonio* d' Isola, sulla cui testa pose la taglia di 400. ducati. Ai 22. Agosto prevenne i Capitani delle medesime, sì a piedi che a cavallo, di tenere pronte le compagnie a marciare al primo avviso; essendovi luogo a temere che il corsaro *Cicalà* rinegato Calabrese, uscito da Costantinopoli con quaranta vascelli, non avesse intenzione di sbarcare sulla nostra costiera. Nel seguente mese nuove precauzioni indicò a tenere lontana la peste, diffusa in Trieste e nello Stato Ecclesiastico. A lui vedesi sostituito nel governo degli Apruzzi *Carlo Caracciolo* Duca di Martina, che ho incontrato dai principj del 1600. Non partì insieme col Gambacorta *Carlo Tirone* Uditore del Tribunale di Campagna, stato per più anni in missione negli Apruzzi *contra delinquentes*. Erasi fermato in Civitella nell' Ottobre del 1599. donde mandò ad alloggiare in Campli due comitive di banditi indultati ed entrati al Regal servizio, una di *Mondo Spacca*, l' altra di *Felicitto di Piccione*: con istruzione però di farne soffrire il peso ai parenti de' banditi, da lui stesso precisati in una nota. Ma nel 1600. scorreva l' Apruzzo citeriore, avendo da Gesso imposto alle Università di Teramo, di Campli e di Civitella di spedire armati in traccia di *Livio della Rata*, e di altri sei fuorusciti Marcheggiani: ed avendo agli 8. Settembre da Rocca-Montepiano allarmato i Comuni di quà dalla Pescara, colla notizia di aver dieci banditi, già scoperti nelle vicinanze di Lanciano, passato quel fiume. Sette di costoro, tra vivi e morti, caddero poco dopo nelle mani del Tirone, in una zuffa presso Torino.

Nel Parlamento generale del 1596. si erano portati i reclami delle Comuni sulle angarie, ch' esse pativano dai Commissarj Regj e delle Udienze, dai Capitani e Bargelli di campagna e dagli Uffiziali del *Battaglione*. Qualche riparo appose finalmente il Conte di Lemos colla Prammatica de' 31. Ottobre 1600. Ma niun riparo vi fu per esentare le Università, convicine a Civitella, dal contribuire alla spesa occorrente alla costruzione de' carri de' cannoni (Ar. Cam. n. 5.). Eppure a fronte di tante voragini il Parlamento di Campli decretò il donativo di mille ducati al Duca *Ranuccio* Farnese, in occasione delle nozze di lui con *Margherita Aldobrandini* pronipote del Papa, e di altri cinquecento alla sposa (Ib. n. 4.). S' indovinerà nel seguente Capitolo la ragione, che mosse i Camplesi a sagrificare una somma, che rapporto alle loro circostanze può dirsi rilevante.

CAPITOLO LXXVIII.

Erezione del Vescovato di Campli.

Dicemmo nel Cap. LXVIII. che l' avere Monsig. Barba dichiarata la Collegiata di Giulia *seconda Sede* de' Vescovi Aprutini e di aversi a visitare la prima dopo le Chiese della Città fu un passo *impolitico*, che esacerbò specialmente i Camplesi, e che produsse in fine lo smembramento di Campli dalla Diocesi Aprutina. Risulta da un incartamento del Montesanto nell' archivio Vescovile che Campli, fino dal tempo di Paolo IV. avea tentato sottrarsi dalla giurisdizione de' Vescovi Aprutini. Ed il Brunetti assicura (*Frag. de Cam.* p. 45.) che nuovi sforzi si fecero nel 1565. sulla fidanza degli appoggi di *Margherita d' Austria:* e che nel 1585. avendo F. *Niccolò da Penne*, Reggente degli studj nel Convento de' SS. Apostoli di Roma, esibita la donazione dell' annua rendita perpetua di dugento ducati, a patto ch' ei fosse eletto in primo Vescovo, e ch' essendosi ottenuto ben anche l' Apostolico assenso per l' unione al futuro Vescovato de' beneficj semplici di Campli, fino alla somma di quattrocento ducati; l' affare arrenò per la difficoltà incontrata nell' impetrazione del Regio beneplacito perchè l' Università caricar si potesse degli altri quattrocento, occorrenti in supplimento alla dote di mille ducati. Quant' amore portava *F. Niccolò* alla povertà ed all' umiltà! Il non avere lo stesso *Barba* posto in effetto ciò ch' espresso avea nella sua testimoniale de' 4. Settembre 1548. e la giustizia di Giacomo Silverio nel non far conto di essa, assopirono l' emulazione ed il risentimento. *Camplum*, dice quel dotto Storico, *Aprutino Episcopo semper in spiritualibus paruit, ea tamen lege ut, post Teramum, amplissimae Dioecesis prima esset sedes, et caeteris anteiret: cui anno 1500.* (*) *obstare coepit Civitella, ejusque exemplo Julia, ut in locum subrogata antiquissimi Castri S. Flaviani. Sed frustra, secuti enim Episcopi veterem consuetudinem, primam visitationem semper Campli fecere: et, caeteros praetereundo, Jacobus Barba, 20. Septembris 1546. Jacobus Silverius Piccolomineus, 22. Julii 1565. ut publicae testantur tabulae. Julius Riccius Episcopus successor imprudenter admodum, e Teramo Juliam primo, deinde Civitellam accessit, unde Camplum veniens, quinta Januarii 1587. cum consuetum non videret comitatum, suspicans apud Capuccinos divertit, pluribus deinde se excusans. Mane Epiphaniae Paschatis die, cum audisset sua insignia ab Ecclesia distracta et dilacerata, pontem Castrinovi, quo erat ingressurus, deturbatum et deturpatum; Teramum praecipitanter contendit. Ejus Vicarius, altero die, qui talia commisserant excommunicationis vinculo innodavit, et interdicto Oppidum supposuit: cui post multa a summo Pontifice sacra divina restituta fuere. Errasse cognovit Riccius, et in posterum Camplum ita dilexit, ut ibi vitam saepe agere, et tandem mori voluerit.* Tranquillati gli spiriti, la visita si fece dall' Arcidiacono *Gio. Maria Bucciarelli* Vicario Generale, nel Novembre e Dicembre del medesimo anno 1587. (Ar. Vesc. Vol. 75.).

Erasi però di già spedito in Roma un agente in persona di D. *Cornelio*

(*) Nel Cap. LX. abbiamo veduto che ciò fu nel 1497.

Manieri, cui si andavano rimettendo somme *pel negotio del Vescovato*, e patetiche suppliche da presentarsi al Cardinale Farnese (il vecchio) principale speranza de' Camplesi (Ar. Cam. n. 4.): speranza dai 9. Giugno 1588. animata dalla seguente risoluzione della Congregazione Concistoriale: *Circa erectionem Ecclesiae Camplen. Congregatio censuit quod si postquam dos mille ducatorum fuerit assecurata in totum, absque unione Beneficiorum, et dummodo fiat sine praejudicio, quoad redditus, Episcopi Aprutini, Terra Camplen. in Civitatem, et illius Ecclesia in Cathedralem erigi possit* (Ar. Cap. n. 21.). Trattavasi dunque di ottenere il Regio assenso, perchè l' Università restasse autorizzata ad assumere il peso di pagare in ogni anno i mille ducati. A tal fine il Manieri ricevè ordine di passare da Roma in Napoli dalla *Deputazione* istituita all' oggetto, la quale gli assegnò in compagno *Isidoro Venusti*, partito da Campli nel Luglio 1588. E perchè non mancasse un vigilatore in Roma, e si mettessero in opera i buoni uffizj della Corte di Parma; fu spedito nella prima Città *Annibale Ranieri*, nella seconda *Orazio Cameracci* (Ar. Cam. n. 4.). Quest' ultimo dovè ottenere qualche cosa, perchè da Parma vedesi a dirittura passato in Napoli: ma tutto fu inutile, giacchè interpellata dal Vicerè la Camera della Sommaria, affinchè consultasse sulla petizione de' Camplesi; fu essa di avviso, ai 15. Maggio 1589. di non aversi ad accordare l' assenso, perchè altrimenti mancherebbe all' Università il pieno, necessario al pagamento de' pesi fiscali. Tale intoppo ringalluzzì *Arcangelo Olivieri* di Fermo Vicario Aprutino, che nel Settembre di detto anno comparve in Campli per farvi una visita, non da Vice-Pastore ma da Scrivano: sebbene tutto si riducesse a citare *ad informandum* Silvio Corazza Pievano di S. Maria *super verbis prolatis in contemptum nostrae jurisdictionis*: a citare quella Collegiata *ad dicendum causam quare* non dovesse esser condannata alla pena di quaranta ducati, per non avere eseguiti i decreti della visita del 1587: e per avere alienate le quotidiane distribuzioni: e ad ordinare con editto che ciascun Beneficiato gli esibisse le bolle (Ar. Vesc. Vol. 75. in fin.).

Il medesimo intoppo e le buone maniere di Monsig. Ricci negli ultimi anni del suo governo smorzarono il fuoco, che la caparbietà del Vescovo Montesanto riaccese nel 1595. Ei, per verità, dopo le Chiese di Teramo non visitò immediatamente niuna delle tre Terre contendenti, ma partendo di Città si trasferì primieramente a Forcella, indi a Canzano, etc. (Ar. Vesc. Vol. 73.). Pure la pretensione de' Camplesi era che il loro Paese non fosse in alcun conto visitato dopo Giulia e Civitella. Montesanto però erasi posto sul punto di soffocarla una volta per sempre. Ad agire nelle regole, egl' intimato avea ai Collegj o Reggimenti delle tre Comuni, ai 9. Gennajo 1595. una Lettera della sacra Congregazione de' 20. prossimo passato Dicembre, in cui si diceva che avendo tutte e tre trascurato di proseguire il giudizio circa la precedenza nella Visita, in pregiudizio del Vescovo, il quale frattanto rimaneva impedito dal visitare; nel termine di un mese allegassero quanto loro occorrerebbe: quale termine elasso, *si darà quell' ordine che a sua Beatitudine parerà giusto per fine del negotio*. La stessa Congregazione fissò nuovo termine perentorio di quindici giorni, agli 8. Marzo, notificato dal Vescovo ai 23. dello stesso mese. Le tre Collegiate ed Università litiganti presentarono allora le rispettive ragioni e

scritture a lui, da rimettersi in Roma. Ma che! Il piego si disse intercettato, e bisognò accordare altro termine a riprodurle, decorrendo dai 14. Agosto (Ar. Cam. n. 5.). Crebbe intanto in Mousignore la stizza, perchè ai Camplesi riuscì di ottenere un *Vicario perpetuo*, con facoltà di decidere le cause civili e criminali, senz' altro appello che ai tribunali di Roma: il cui soldo venne dalla Congregazione fissato a cinque ducati al mese, da pagarsi dall' Università (Brunect. p. 46.). Ciò non impediva che le cause maggiori di patronato e simili, e molto più il dritto di visitare non durassero ad appartenere al Vescovo. Quindi pieno di contento ci diede comunicazione, ai 4. Gennajo 1596. della Decisione seguente: *Aprutina - In causa praecedentiae in visitatione trium Terrarum Dioecesis Aprutinae. Sacra Congregatio censuit et declaravit Episcopum non teneri per aliqua, quae hactenus nomine praedictarum Universitatum Locorumque deducta et allegata fuerint, aut denuo deduci et allegari possint, Visitationem suam ab uno potius quam ab alio loco inchoare, sed totum hoc suo arbitrio et voluntati relinquendum, ut juxta Ecclesiarum et locorum magis instantem necessitatem, vel ipsius Episcopi commoditatem, hic, vel ibi eam incipiat, vel prosequatur: nec ipsis Universitatibus seu Locis, ad quae primo, vel postremo loco eidem visitationis causa, vel aliter accedere visum fuerit, jus aliquod acquiri, nec praejudicium in praetensis praerogativis et antelationibus aliis generari posse. Et propterea, quod attinet ad Episcopi visitationem, seu alias pastorales ejus functiones, imponendum esse, prout imponitur super omnibus hujusmodi juribus et reciprocis praedictarum Universitatum praetensionibus perpetuum silentium, sub poena eidem Congregationi arbitraria - Card. Alexandrinus (Ex Reg. an. 1595. fol. 113.).*

È superfluo il dire che Montesanto trovò più necessario ed a lui più comodo il visitare primieramente Giulia, indi Civitella, ed in ultimo Campli. Scosso però dal fermento, che in Campli aveano destato le voci tumultuose di *Sciarra Quintiliani*, uno de' Reggimenti di Gennajo e Febbrajo, il quale non cessava di gridare che a viva forza s' impedisse l' ingresso a Monsignore, e che per vincere il punto *si avessero a vendere anche i figli*; sospese di andarvi presso a tre mesi (come nel citato incartamento si dice) aspettando che vi si trovasse il *Tribunale di Campagna*, cioè il Conte di Conversano, l' Uditore Tirone, e le soldatesche Spagnuole, che loro servivano di scorta (Brunect. l. c.). Più non temendo allora gl' insulti, portossi a Campli, andando a smontare in casa di D. *Gio. Luca de Lucque*, Pievano di S. Maria, ove si trattenne nel rimanente di quel giorno. Nel dì seguente compì frettolosamente la visita dei tre quartieri nella sua giurisdizione rimasti: e nell' indomane se ne partì alla sordina, non ostante dirotta pioggia, malcontento di non avere riscosso altro che i doveri positivi, e dal solo Clero. Falsa fu forse la voce attestata da *D. Annibale Pelagalli* Pievano di Controguerra, il quale in quei giorni trovavasi in Campli per ajutare alcuni suoi parenti ristretti nelle prigioni del Tribunale di campagna, cioè che il Vescovo se ne partì *all' improviso, et con la pioggia, perchè aveà saputo di certo che li Camplesi in ogni modo lo volevano attossicare*. Vero è però che da quell' epoca si ravvivò la brama dell' esenzione, e si riattivò la Deputazione di quattro cittadini, uno per quartiere, con facoltà illimitata di spendere quanto mai occorresse, con obbligo tale di segretezatza sul condotta della causa, ch' è rimasta in proverbio. E dappoichè erasi

sperimentato impossibile l' ottenere un Vescovato assoluto, si risolse tentare l' unione con Montalto, *per acqualem junctionem*.

Quest' affare fu felicemente incamminato. Indarno gli avvocati del Vescovo in un' allegazione fecero una miserabile pittura di Campli e delle ripe che ne rodevano gli edifizj: e pretesero disdicevole la domandata unione, intercedendo fra Moltalto e Campli la distanza di venti miglia. Indarno ad ismentire le pruove fatte dai Camplesi sulle vecchie nimicizie coi Teramani, ragione principale della chiesta separazione, Montesanto documentò che i Capitani e Magistrati delle due Comuni erano in amichevole corrispondenza: che i Mercanti dell' una trafficavano liberamente nell' altra ne' mercati: che quasi giornalmente portandosi i Camplesi a visitare la Madonna delle Grazie, erano ricevuti con ospitalità dai Teramani: e che contavansi quattordici famiglie di Campli imparentate con quelle di Teramo, cioè *Buccadossi* con Forti, Salamita e Fabricj, *Lucque* con Bucciarelli, *D' Angelo* con Scalpicchia, *Fera* con Consorti, *Gravioli* con Tadecchi, *Pesce* e *Curzj* con Montani, *Marsilj* con Castelli, etc. Indarno Montesanto per sostenere i suoi diritti recossi in Roma, ove il veggiamo nel Luglio del 1597. S' ei non si rimise tantosto in viaggio, dovè ivi provare il rammarico di leggere la risoluzione della Congregazione Concistoriale, segnata ai 2. del seguente mese, colla quale la dismembrazione di Campli dalla Diocesi Aprutina e l' unione con Montalto vennero approvate. Eccone il tenore: *In Camplensi - Primo actum fuit circa dismembrationem Campli a Teramo: an discordiae inter Camplenses et Terramanos, in quibus petitio dismembrationis tota fundatur, essent probatae in processu, et an etiam causæ discordiales essent tales, ut facerent esse locum dismembrationi. Et post plures Congregationes visum fuit discordias esse probatas, et causas illarum esse etiam tales, ut facerent esse locum dismembrationi; ita tamen ut si illa sequatur non fiat praejudicium Episcopo Terramano quoad suos redditus, atque ita ut in dictum casum redditus ipsi extra territorium Campli in fundis, aut censibus bene tutis transferri debeant, ad commodum dicti Episcopi. Deinde dismembratione proposita, actum fuit circa erectionem Campli in Civitatem, et Ecclesiae illius Collegiatae in Cathedralem: an probatum esset quod illae ad id capaces et idoneae essent, et an etiam haberent territorium competens, et quia ultra probationem, quae in processu habetur, fuit præsuppositum quod Episcopus Montis Alti est paratus consentire dismembrationi Nucellae, et alterius etiam partis territorii Campli, quae est de sua Dioecesi. Visum etiam est quod utraque sit digna, et apta dicta erectione, et territorinm etiam extare sufficiens, et propterea dictum fuit ad expeditionem deveniri posse, assecurata tamen prius dote* (la somma fu lasciata in bianco) *ducatorum monetae illarum partium, et assignata etiam domo pro habitatione novi Episcopi, ac praevia redditaum Episcopi Terramani assecuratione praedicta. Ultimo, si sequatur erectio, actum fuit unionem novae hujus Ecclesiae cum Ecclesia Montisalti faciendam, ut petebatur non accessorie, sed aeque principaliter, et visum fuit illam posse fieri, sed tamen utile fore si prius, ad retinendam concordiam inter ipsos Camplenses et illos de Montealto, constituatur quid inter illos tam circa praecedentiam, quam circa alia, quae solent saepe perturbare similes uniones, observandum erit*.

Gli agenti Camplesi, che non si muovevano da Roma, insisterono per

l' assegnamento del decretato compenso al Vescovo Aprutino, fuori del loro territorio. Quindi Montesanto videsi arrivare un espresso con lettera del Cardinale *Innico di Aragona* Vescovo di Porto, del 1. Ottobre 1597. colla quale se gl' ingiunse trasmettere i libri originali della mensa, tanto di lui che degli antecessori; onde venir si potesse alla liquidazione delle esigenze, solite a ritrarsi da Campli. Fè mestieri ubbidire. E quantunque il Vescovo, rispondendo ai 16. dello stesso mese, non la finisse mai a ripetere che il motivo de' maneggi de' Camplesi non era già l' asserto odio de' Teramani, ma la rabbia per esser eglino stati visitati dopo i Giuliesi ed i Civitellesi; pure la Congregazione separando i *cattedratici* ed i *diritti della Visita* (che dichiarò doversi al Vescovo *in actu visitanti*, *et residenti*) dalle *quartarie*, liquidò queste sole per la somma di annui ducati ventidue, per la quale l' Università di Campli fosse tenuta a costituire un censo perpetuo, entro i limiti della Diocesi Aprutina. Tale costituzione venne fatta ben tosto, avendo *Baldassarre Rozzi* girato a favore della Mensa Vescovile l' annua rendita suddetta, a lui dovuta da *Scipione de Radiis* di Bellante, in vigore di censo perpetuo. Notiamo quì che Montesanto non volle mai nè accettarla, nè percepirla: e nemmeno il suo successore Monsig. Visconti, almeno ne' primi anni.

Svanita l' unione con Montalto molto verisimilmente per le difficoltà prevedute nella sopra inserta risoluzione; altra se nè intavolò colla Città di Ortona, anch' essa soggetta al Duca *Ranuccio*, il quale era entrato nell' impegno di favorir Campli. E se piacerà riflettere che la bolla Pontificia dell' erezione del Vescovato di Campli fu emanata ai 12. Maggio 1600. cioè ne' giorni appunto, ne' quali Ranuccio dava la mano di sposo alla pronipote del Papa, pieno di giubilo per un matrimonio, che onorava anche troppo la casa *Aldobrandini* (Murat. an. 1600.); troveremo verissimo quel che Brunetti scrisse, cioè che la sua patria ottenne il Vescovato, *Ranuccio Farnesio*, *Parmae Duce*, *operante*. Il testo della bolla, com' è nel transunto conservato nell' archivio pubblico di Campli, servirà a meglio conoscere i fatti.

Clemens Episcopus, *Servus Servorum Dei*, *ad futuram rei memoriam*. *Pro excellenti praeeminentia Sedis Apostolicae*, *in qua post beatum Petrum Apostolorum principem*, *quamquam imparibus meritis*, *pari tamen authoritate constituti sumus*, *dignum*, *quin imo potius debitum*, *arbitramur in irriguo militantis Ecclesiae agro novas Episcopales Sedes Ecclesiasque plantare*, *ut per hujusmodi novas plantationes populorum devotio augeatur*, *animarum salus*, *semotis litium dispendiis*, *subsequatur*, *et humilia loca dignioribus titulis decorentur*, *ac illorum habitatores et incolae honorati Praesulis assistentia et regimine suffulti*, *votivis et prosperis successibus gratulentur*, *ipsarum quoque Ecclesiarum statui etiam per ministerium unionis accomode*, *prout illarum utilitas*, *ac locorum et temporum qualitas exigit*, *efficaciter provideatur*. *Sane cum alias inter dilectas filias Universitatem et homines Terrae Campli Aprutinae et Montis Alti Dioecesis ex una*, *nec non Communitatem et homines Aprutinae ex altera partibus*, *plures diversaeque differentiae et controversiae vigerent*, *ac ex illis multa in dies scandala orirentur*, *ipsique Universitas et homines Camplenses Terram hujusmodi in tribus oppidis*, *videlicet Campli*, *Nucellae*, *et Castrinovi consistentem*, *et unico generali vocabulo Camplum*

nuncupatam, quae inter alias qualitates requisitas etiam districtum, et comitatum circiter viginti duarum Villarum cum totidem Parochiis habet, et in qua una sub invocatione Beatae Mariae de Platea nuncupata, et tres aliae Collegiatae, ac una Parochialis S. Salvatoris, et duodecim sine cura Ecclesiae, nec non quinque tam Virorum quam Mulierum Monasteria, et unum Hospitale Peregrinorum, pluresque Laicorum Confraternitates esse noscuntur, in Civitatem: ipsam vero Ecclesiam Beatae Mariae in qua duodecim Canonicatus, et sex Praebendae, nec non sexdecim perpetuae Cappellaniae, seu perpetua simplicia Beneficia Ecclesiastica, cum Sacrario omnibus ad Divini cultus usum necessariis referto, instituta reperiuntur, in Cathedralem Ecclesiam erigi summopere desiderarent, et desuper Romano Pontifici tunc existenti humiliter supplicassent; Communitas, viri, et homines Aprutini praedicti, ac etiam dilecti filii, Capitulum, et Clerus, nec non tunc existens Episcopus Aprutinus contradicerent; et propterea negotium erectionis hujusmodi per tunc existentem Romanum Pontificem ad Congregationem Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium, super rebus Consistorialibus Deputatorum, remissum, ibidemque pluries, spatio quatuordecim annorum, tractatum et diligenter discussum, et tandem per eosdem Cardinales Nobis relatum fuisset eorumdem Universitatis et hominum Camplensium votis annuendum fore. Nos habita super his cum praedictis, et aliis ejusdem Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalibus, venerabilibus Fratribus Nostris, matura deliberatione, de illorum consilio et assensu, ac Apostolicae potestatis plenitudine, eam dictae Terrae partem, quae Campli et Castrinovi oppida continet, nec non villas Campigualani, Morici, Ficherii, Malviani, Galliani, Paterni, Cesenani, Campigliae, Massariorum, Garravi, Collicelli, Rujani, Venalis, Garrufi, Guazzani, Bifari ab Aprutino, etiamsi venerabilis fratris nostri moderni Episcopi Aprutini, cujus indemnitati aliunde provisum fuit, ad hoc non accedat assensus: alteram vero ejusdem Terrae partem, in qua dictum oppidum Nucellae consistit, ac villas, seu loca Battagliae, Plana Ancarani, Camerae, Ripae Caudoni, Paduli, Castiglioni, Pennae, et Floriani cum illarum districtibus, territoriis, Clericis, Personis Ecclesiasticis, Monasteriis, Prioratibus, Piis locis, Beneficiis Ecclesiasticis, cum cura et sine cura saecularibus, et quorum vis Ordinum, et Militiarum Regularibus a Montis Alti Episcopatibus et Dioecesibus, in quibus illa respective consistebant, venerabilis Fratris Nostri moderni Episcopi Montis Alti expresso ad hoc accedente consensu, perpetuo dismembramus, separamus, illaque sic dismembrata, et separata, ab omni et quacumque jurisdictione, superioritate, correctione, visitatione, et potestate nunc, et pro tempore existentium Episcoporum, ac dilectorum filiorum Capitulorum Aprutini, et Montis Alti, eorumque Vicariorum, ac quorumcumque aliorum Ordinariorum, etiam inferiorum, nec non solutione quorumque jurium, decimarum, et quartariarum Episcopis, et Capitulis praedictis, ac illorum singulis ratione jurisdictionis, et superioritatis praedictarum respective debitorum, ac per ipsos, et eorum quemlibet percipi solitorum, penitus etiam perpetuo eximimus, et totaliter liberamus. Ipsamque terram Campli in Civitatem Camplensem nuncupandam, et Ecclesiam Beatae Mariae hujusmodi in Cathedralem Ecclesiam cum dignitate, sede, mensa, et aliis insignibus

Episcopalibus, *nec non omnibus et singulis privilegiis*, *honoribus*, *et juribus debitis et consuetis pro uno Episcopo Camplen nuncupando*, *qui eidem Ecclesiae Camplen praesideat*, *ac jurisdictionem Episcopalem*, *omniaque et singula alia*, *quae ordinis*, *jurisdictionis*, *et cujuscumque alterius muneris Episcopalis sint*, *habeat*, *et exerceat*: *sine praejudicio praetentionum*, *et jurium Abbatiae Saecularis*, *et Collegiatae Ecclesiae SS*, *Mariani et Jacobi de Camplo*, *sed illis semper salvis*: *similiter perpetuo erigimus et instituimus*, *ac ipsi Ecclesiae sic in Cathedrali erectae Terram Campli praefatam in Civitatem*, *ut*, *profertur*, *erectam*, *pro Civitate*, *illiusque incolas et habitatores pro Civibus*, *ac villas*, *territoria*, *districtum*, *et comitatum hujusmodi pro Dioecesi*: *nec non Ecclesiasticas pro Clero*, *et saeculares personas in Civitate*, *et Dioecesi Camplen hujusmodi degentes*, *pro populo*, *pariter perpetuo concedimus*, *et assignamus*. *Nec non praedictae Mensae Episcopali Camplen pro ejus dote quadringentos ducatos monetae Neapolitanae*, *per eosdem Communitatem et homines Camplen super eorum bonis stabilibus*, *publico perpetuae donationis instrumento assignatos*, *ultra domum satis amplam et commodam*, *similiter ab eis pro futuri Episcopi Camplen habitatione donatam*, *ac alios fructus*, *redditus*, *et proventus illi debitos*, *itidem perpetuo applicamus*, *et appropriamus*. *Insuper Ecclesiam sic in Cathedrali erectam*, *ac pro tempore existentem Episcopum dictae sedi immediate*, *Civitatem vero*, *et Dioecesim Camplen*, *illarumque Clerum*, *et populum*, *eidem Episcopo Camplen pro tempore existenti*, *quoad omnem ordinariam jurisdictionem*, *et superioritatem etiam perpetuo subjicimus*. *Ac eidem Episcopo pro tempore existenti*, *nec non Capitulo*, *Clero Civitatis*, *et Dioecesis Camplen*, *illarumque Civibus*, *Incolis*, *et Habitatoribus*, *ut omnibus et singulis privilegiis*, *exemptionibus*, *libertatibus*, *immunitatibus*, *gratiis*, *favoribus*, *et indultis*, *quibus alii Episcopi*, *et aliarum Cathedralium Ecclesiarum Capitula*, *aliaeque Civitates*, *et Dioeceses*, *ac earum Clerus*, *Incolae et Habitatores in genere vel in specie*, *ac alias quomodolibet utuntur*, *fruuntur*, *potiuntur*, *ac gaudent*, *ac uti*, *frui*, *potiri*, *et gaudere possint*, *et poterunt quomodolibet in futurum*, *uti*, *frui*, *potiri*, *et gaudere libere*, *et licite valeant*, *similiter perpetuo indulgemus*. *Insuper attendentes fructus*, *redditus*, *et proventus Mensae Episcopalis Camplen hujusmodi tenuiores esse*, *quam ut pro tempore existens Episcopus Camplen*, *juxta Pontificalis Dignitatis exigentiam*, *sustentari valeat*: *ac Ortonen*, *cui Ven. Frater Noster Alexander Episcopus Ortonen praeesse dignoscitur*, *et praefatam Camplen Ecclesiam per unum Episcopum commode regi et gubernari posse*: *his*, *et certis aliis causis adducti*, *Camplen a primaeva illius erectione hujusmodi apud dictam Sedem vacantem*, *de cujus provisione nullus praeter nos*, *hac vice*, *pro eo quod Nos dudum provisiones Ecclesiarum omnium apud Sedem eamdem*, *tunc vacantium*, *et in antea vacaturarum dispositioni et ordinationi Nostrae reservavimus*, *ac decrevimus ex tunc irritum*, *et inane quidquid secus super his per quoscumque quavis authoritate scienter vel ignoranter contigerit attentari*, *se intromittere potuerit*, *sive possit*, *reservatione*, *et decreto obsistentibus supradictis*, *et Ortonen Ecclesiam hujusmodi cum omnibus juribus et pertinentiis suis*, *invicem*, *itaut*, *ambae Ecclesiae hujusmodi deinceps perpetuis futuris temporibus per unum Episcopum Camplen et Ortonen nuncupandum*,

regantur, pariter unimus, annectimus, et incorporamus: et nihilominus eidem Ecclesiae Camplen de Persona dicti Alexandri Episcopi dicta auctoritate providemus, ipsumque illi in Episcopum praeficimus et Pastorem, curam et administrationem ejusdem Ecclesiae Camplen sibi in spiritualibus et temporalibus plenarie committendo. Ita quod per hoc dictae Ecclesiae Ortonen praeesse non desinat, sed illius, ac ejusdem Ecclesiae Camplen verus Episcopus et Praesul existat, non obstantibus Constitutionibus, et Ordinationibus Apostolicis, ac Ecclesiarum praedictarum juramento, confirmatione Apostolica, vel quavis firmitate alia roboratis, statutis, et consuetudinibus, privilegiis quoque, indultis, et litteris Apostolicis quibusvis personis quomodolibet concessis, quibus omnibus, etiam si de illis eorumque totis tenoribus, specialis praecipua et expressa, ac de verbo ad verbum, non autem per clausulas quales idem importantes mentio, seu quaevis alia expressio habenda, aut aliqua alia exquisita forma ad hoc servanda foret; eorum, ac dicti instrumenti tenores, ac si de verbo ad verbum exprimerentur et insererentur, nec non Terrae, Oppidorum, Villarum, Locorum, territoriorum, districtuum, comitatus, et aliorum praemissorum veriores qualitates, confines, denominationes, nuncupationes et vocabula, aliaque in praemissis, circa ea quomodolibet necessaria, et opportuna, praesentibus, pro plene et sufficienter insertis et expressis habentes, illis alias in suo robore permansuris, hac vice duntaxat harum serie specialiter et expresse derogamus, caeterisque contrariis quibuscumque: firma spe fiduciaque conceptis, quod gratia Domini praefato Alexandro Episcopo assistente propitia, dicta Ecclesia Camplen cum suo felici regimine regetur utiliter, et prospere dirigetur, ac grata in iisdem spiritualibus et temporalibus suscipiet incrementa. Volumus autem quod propter unionem, annexionem, et incorporationem praedictarum Ecclesiarum Ortonen, et Camplen hujusmodi, in spiritualibus et temporalibus detrimenta non sustineant, sed earum congrue supportentur onera consueta. Quodque in eventu dissolutionis dictae unionis, Communitas et homines Camplen praefati teneantur augere dotem dictae Mensae Episcopalis Camplen usque ad annuum valorem mille scutorum, juxta dispositionem decretorum Concilii Tridentini; alias Terra Camplen, ac Villae, territoria, comitatus, et districtus hujusmodi, uti praefertur, dismembrata, ad pristinum, et ad eum, in quo ante erectionem, et dismembrationem hujusmodi erant, statum revertantur. Quocirca eidem Alexandro Episcopo per Apostolica scripta mandamus quatenus omne onus curae, et administrationis dictae Ecclesiae Camplen sic exercere studeat sollicite, feliciter, et prudenter; quod exinde sperati fructus proveniant, et suae bonae famae odor ex suis laudabilibus actibus latius diffundatur, ac dicta Ecclesia Camplen gubernatori provido, et fructuoso administratori gaudeat se commissam, ipseque Alexander Episcopus, praeter aeternae retributionis praemium, Nostram, ac dictae Sedis Apostolicae benedictionem et gratiam exinde uberius consequi mereatur. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam Nostrae dismembrationis, separationis, corruptionis, liberationis, erectionis, institutionis, applicationis, appropriationis, subjectionis, indulti, unionis, annexionis, incorporationis, provisionis, praefectionis, derogationis, voluntatis, et mandati infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit,

indignationem Omnipotentis Dei, ac B. B. Petri et Pauli Apostolorum ejus, se noverit incursurum, Datum Romae, apud Sanctum Petrum, anno Incarnationis Dominicae millesimo sexcentesimo, quarto Idus Maji, Pontificatus Nostri anno nono.

Ughelli, che inserì questa bolla nella serie de' Vescovi di Ortona e Campli, ebbe forse sotto gli occhi un esemplare, ove la parola *Idus* era abbreviata in *Id.* e non facendo attenzione alla virgola fra *sexcentesimo* e *quarto*, lesse 1604. *Idibus Maji*; laddove bisognava leggere 1600., *quarto Idus*, cioè 12. Maggio dell' anno secolare 1600. quando correva d' anno nono di Clemente VIII. Le note cronologiche, quali le abbiamo noi riferite, si scorgono nella copia esistente nel ridetto incartamento, ed in un Breve, dal Papa diretto a Filippo III. *Hodie*, gli partecipa aver dichiarata Campli Città, Cattedrale la Collegiata di S. Maria, ed averle unite alla Città e Cattedrale di Ortona, di cui era Vescovo Alessandro. *Quum itaque, Fili carissime, sit virtutis opus Dei Ministros benigno favore prosequi etc. rogamus et hortamur attente, quatenus eumdem Alexandrum Episcopum, et praedictam Ecclesiam Camplen suae curae commissum, habeas pro Nostra, et dictae Sedis reverentia propensius commendatos, in ampliandis et conservandis juribus suis sic eos benigni favoris auxilio prosequaris, quod idem Alexander Episcopus, tuae celsitudinis fultus praesidio, in commisso sibi dictae Ecclesiae Camplen curae pastoralis officio, possit, Deo propitio, prosperari, ac Tibi a Deo perennis vitae praemium, et a Nobis condigna proveniat actio gratiarum. Datum Romae apud Sanctum Petrum, anno Incarnationis Dominicae millesimo sexcentesimo, quarto Idus Maji, Pontificatus nostri anno nono.* Il Vescovato di Ortona era stato eretto nel 1570. da S. Pio V., e primo ad occuparlo fu *Gio. Domenico Rebiba* Siciliano, Lui trasferito alla sede di Catania nel 1596. venne eletto in secondo Vescovo Ortonese il prenominato *Alessandro Boccabarile*, nobile Piacentino, stato già Cappellano della Duchessa Margherita d' Austria.

Si crederebbe che l' inflessibile ed imperterrito Montesanto, tentò (sebbene indarno) d' introdurre presso la Rota Romana il giudizio di nullità avverso la bolla? Eppure tanto rilevasi dal suo incartamento. Il tempo frattanto, che occorreva perchè da Madrid venisse in Napoli l' ordine di rilasciarsi il *Regio Exequatur*, a lui giovava per non desistere dall' esercizio di sua giurisdizione. Ma l' ultimo atto, in cui io siami imbattuto, fu l' istituzione del Rettore della cappella recentemente fondata nella Chiesa di S. Maria degli Angeli, per testamentaria disposizione di *Severino Cioci*, in data de' 14. Luglio 1600. (Ar. Vesc. Vol 21.). I Camplesi, per lo contrario, ebbri di gioja, cominciarono ad adoperare a tutto pasto il titolo di *Città* dalla prima notizia della bolla impetrata (Ar. Cam. n. 2.): nè ad altro pensarono che a ricevere sontuosamente Monsig. Boccabarile. Se piaccia riscontrare il bilancio dell' Erario comunale del 1600. (Ib. n. 4.) recheranno stupore le rilevanti somme impiegate nel ristorare ed abbellire le *case di S. Margarita*, destinate a divenire Episcopio: nel costruire elegante trono di noce, sotto il cui architrave si legge in fatti l' anno MDC. ugualmente che nel portone del palazzo Vescovile: nel provvedere il faldistorio, ed altri simili arnesi: nell' accomodar ponti, strade, mura, e porte. Deputati al compimento di tanti preparativi furono *Baltassarre Rozzi*, *Gaspare Sabatini*, *Giraldo Gravioli*, ed *Antonio Rainaldi*. Se un *inter caetera*

d' istrumento, stipulato appunto da Gaspare Sabatini, non m' inganna, il nove Settembre 1600. fu il giorno, in cui il Dot. *Cornelio Manieri*, in qualità di speciale procuratore di Monsig. Boccabarile, prese possesso del Vescovato. Di rogito del medesimo Notaro era stato l' istrumento, cennato nella bolla, col quale l' Università, garantita da otto proprietarj, erasi obbligata all' annuo pagamento di ducati quattrocento: fondo, che unito ad altri ducati cento, o poco più, derivanti dalle quarterie e dai cattedratici, ha formato fino ai giorni nostri la dote del Vescovato Camplese.

Qualche dì dopo il possesso fè Boccabarile la solenne entrata. Gli esitì dell' Erario pe' fuochi artificiali, lavorati da un artigliere Spagnuolo della guarnigione di Civitella: per la costruzione di una galera e di un carro, simili forse alle macchine usate in Teramo nella festa di S. Anna: per le tavole da servire alla *Scena*: per pittura di un arco trionfale: per salario ad un cuoco chiamato da Corropoli; e per tutte le spese della tavola di Monsignore, mostrano che l' entusiasmo de' Camplesi giunse allora al suo colmo. Boccabarile ne rimase soddisfattissimo, e prolungò la dimora in Campli fino ai 19. Novembre, giorno in cui si rimise in viaggio per Ortona (Ar. Cam. n. 5.). In tale intervallo visitò la piccola Diocesi (ne rimangono gli atti) e spedì parecchie bolle. Il rispettoso attaccamento pel *proprio* Pastore, dopo mille stenti ottenuto, si scuopre non meno nel Clero che nel popolo. Nella congregazione Capitolare de' 19. Dicembre 1600. tenuta *coram J. U. D. Petro Paulo Quintavallio*, *Prothonotario Apostolico*, *et Episcopatus Camplen Vicario Generali*, si propose » che essen» dosi ampliato il loco per il coro e la sagrestia, per fare i sedili nel mo» do che sarà di sodisfatione a Monsignore Reverendissimo comun Signore; » sarà necessario per l' honorevolezza della Cattedrale, e di detti Sig. Pie» vano e Capitolo, far provisione di legnami. » Lo stesso Capitolo di S. Maria, che avea lasciato disporre dal Comune delle *case di S. Margarita*, senza aver pensato per allora a verun compenso, si lasciò, alla prima vacanza, spogliare da Boccabarile del dritto di rimpiazzare i suoi membri, del quale era stato fino allora in possesso.

Nell' anno seguente tornò Monsignore a risedere in Campli, ove ai 20. Ottobre segnò quietanza ai pubblici Amministratori di quattro terze, l' ultima delle quali gli si era data con anticipazione; mentre non sarebbe maturata che ai 7. Gennajo 1602. Così egli che i successori di lui costumarono di soggiornare nell' inverno in Ortona, e nella state in Campli, tranne i casi straordinarj. Niuna questione, per quanto mi costa, ha mai turbata l' armonìa fra le due Città e Diocesi, mantenuta da perfetta eguaglianza. Il comune Pastore, rapporto ad Ortona suffraganeo di Chieti, riguardo a Campli immediatamente soggetto alla S. Sede, s' intitolava Vescovo di Ortona e Campli, negli atti relativi alla più anziana sua Sposa: Vescovo di Campli e di Ortona in quelli, che concernevano la meno antica: non che *Abbate e Barone del Treglio*, feudo soggetto una volta al Monastero di S. Giovanni *in Venere*, ed annesso al Vescovato di Ortona fin dal tempo di Monsig. *Rebiba*.

CAPITOLO LXXIX.

Ultimi otto anni del Vescovato di Montesanto. Primi tredici di F. Giambattista Visconti. Perchè siasi detta Repubblica *il villaggio Senarica. Fine del regno di Filippo III.*

L' emancipazione di Campli non fu il solo affare, in cui Monsig. F. Vincenzo riuscisse infelicemente. Abbiamo veduto che presso la Chiesa di S. Caterina avea egli creato un Seminario, servendosi delle *case di S. Getulio*, ossia delle fabbriche annesse all' antica Cattedrale, ristorate, ampliate, e di poi abbandonate dai Padri della *Dottrina Cristiana*. Durò il convitto fino al 1603. o circa: ma perchè mentre il Vescovo trattenevasi in Roma, accadde fra i giovanetti, che vi si educavano, un omicidio; ei lo chiuse, anche per la ragione che mancavano i fondi pel mantenimento di esso. In vece però di restituire il locale al Capitolo, che avanti la cessione ai Dottrinarj n' era in possesso, lo ritenne per la sua mensa, ed affettò indi in poi di chiamarlo *abitazione estiva* de' Vescovi: nè mancò in effetti di andarvi a dimorare nell' estate fin che visse (Ar. Cap. n. 28.). Stefano Coletti, contemporaneo, e l' Ughelli fanno menzione di questo abortivo Seminario, ugualmente che di un Sinodo dal Montesanto celebrato.

Altra impresa da lui con cattivo successo tentata fu la rivindica del ricco beneficio di S. Maria *a mare*, altrimenti *Annunziata* nel territorio di Giulia. Vedemmo che da S. Berardo erasi donato al Capitolo Aprutino, il quale non lo avea o voluto o potuto unire alla sua massa, ma nominava in *Preposto* uno de' Canonici, obbligato alla residenza in quella Chiesa. Che se niun Canonico, come fu nel 1361. e nel 1367., consentiva ad emigrar colaggiù; la Prepositura conferivasi *jure plenissimo*, *absque alicujus partecipatione* (Ar. Cap. n. 5.) ad un Ecclesiastico *extra graemium*. Subordinati al Preposto erano i *Chierici prebendati*, parimente eletti e bollati dal Capitolo (Ib.). Ma quand' anche fra i Teramani e gli Acquaviva padroni di Giulia state non vi fossero mortali nimicizie, da far presumere che questi ultimi spogliato avessero il Capitolo della Prepositura; l' ampio privilegio di Sisto IV. (Vedi il Cap. LVI.) loro ne avrebbe offerto un più che sufficiente motivo. Non si conoscono le provviste del secolo XV. Nel 1519. Leone X. spedì bolla in favore di *Scipione Gambacorta*. Per rinuncia di costui il Duca Gio. Antonio presentò *Pietro Gambacorta* di Napoli, bollato dal Vescovo Cherigatto ai 23. Agosto 1539. Avrebbe voluto Pietro rinunciare in favore di un tal *Girardi* suo parente nel 1596., e ne avea ottenuta la facoltà dal Papa. Il Duca Alberto però non volle consentire, ed in vece nominò *Giuseppe* suo figlio. In tale stato di cose, Montesanto s' avvisò d' incorporare alla sua mensa S. Maria a mare. Primieramente, con istrumento di Not. *Pompeo Giraldi* di Teramo, de' 6. Novembre 1596. fè dal Capitolo cedere a lui, *qui de praesenti in multis litibus, pro manutentione juris Cathedralis Ecclesiae Aprutinae implicatus reperitur*, ogni diritto. Indi dal famoso Cartolario fè estrarre copia della donazione di S. Berardo: dai libri del Capitolo le copie di otto bolle, che vi si rinvennero, relativamente alle collazioni della Prepositura e delle prebende, fino a quella del 1367.; e dal Necrologio quei registri, che dimostravano gli odj tra gli Acquaviva e i Teramani, registri, i quali rimasti

nell' incartamento, hanno a noi giovato. Con sì fatti documenti egli sperava confutare l' immemorabile possesso che il Duca avrebbe opposto, ed indicare una presunzione ben fondata di spoglio. Alle due più formidabili eccezioni degli avversarj, al privilegio cioè di Sisto, ed all' avere il Vescovo Cherigatto ammesso senza contrasto il patronato del Duca, nell' istituzione dell' ultimo Rettore; così si apparecchiò a replicare. Riguardo alla prima, coll' osservare che un patronato così generale, come gli Acquaviva il pretendevano in tutt' i loro Stati, sopra tante Chiese Collegiate Curate e non Curate, da essi nè fondate nè dotate, era un indizio infallibile di usurpazione. Rapporto alla seconda, coll' allestire la risposta ch' era mancata la previa cognizione di causa, richiesta dal Concilio di Trento: e che nella bolla non erasi omessa la clausola di espressa riserva dei diritti del Vescovato. Con tali preparativi Montesanto introdusse in Roma il giudizio. Venne sulle prime delegata a procedere la Curia di Chieti, ma data per sospetta dal nostro Vescovo; si trasferì l' incarico alla Curia Ascolana. Ivi lungamente si agitò la controversia, e perchè fra i cavilli degli Avvocati di Giosia II. non mancò il rivocarsi in dubbio l' autenticità delle copie esibite dalla Controparte; il Vicario Ascolano *Gio. Battista de Sanctis* domandò con lettera al Montesanto ed al Capitolo il Cartolario, i Bollarj, ed il Necrologio originali, onde collazionarne con essi le copie: diffidenza, cui andiamo debitori di una descrizione del Cartolario nel Cap. XVIII. riferita. La collazione si fece sulla fine di Novembre 1601. gli originali furono restituiti: pur non di meno la sentenza uscì favorevole al nominato Giuseppe, che si mise in possesso ad onta dell' appello proposto dal Vescovo. È superfluo il soggiungere che nelle successive vacanze le nomine de' Duchi più non incontrarono opposizioni.

Se un tantino di fierezza, che dagli scritti e dalle azioni di Montesanto traspira, rimase umiliata talvolta; essa gli agevolò non di meno la riuscita di parecchi passi forti, non mai tentati da' suoi predecessori. Prescrisse al Capitolo un Regolamento di diciassette articoli per l' amministrazione dell' Ospedale di S. Antonio Abbate. Riguardando le giurisdizioni *Nullius* come altrettante usurpazioni, spedì dimissorie ad ordinandi di Notaresco, di Morro, di Mosciano, di Castelbasso, di Guardia, di Montepagano e di Poggio-Morello: e rilasciò quanti Monitorj di scomunica gli si chiesero da tai luoghi, che tutti chiamava *Diocesi Aprutina*; facendo registrare le une e gli altri ne' suoi Bollarj (Vol. 21. e 22.) a norma e vantaggio de' successori. Rigido custode de' diritti feudali, non permise mai che ne' Paesi a lui soggetti si congregassero i Parlamenti senza la sua licenza: e perchè la Città esiger volea le gabelle dai vassalli del Vescovato, quando venivano a dimorare nelle case rurali del suo territorio, ei le impedì l' esazione con provvisione della Regia Camera de' 28. Gennajo 1605. diretta al Capitano ed all' Università di Teramo. Autorizzò la confraternita della Madonna *del Soccorso* in S. Agostino con privilegio de' 10. Giugno 1608. a procedere contro i trasgressori delle feste, promettendole nel bisogno il braccio della Curia, e cedendole le multe. Tenne in gravissima soggezione il Capitolo, cui vietò la semina de' risi nel tenimento di S. Atto, perchè pregiudizievole alla salubrità dell' aria.

Altro a dir non mi rimane di Montesanto se non che nel 1604. consacrò la Chiesa di S. Giacomo nel Forte di Civitella, a petizione del Ca-

stellano *Francesco de Mendozza* : e che con costumi sempre irreprensibili e severi giunse alla fine de' suoi giorni ai 6. Gennajo 1609. sepolto nella Chiesa di S. Domenico, come avea ordinato. Di lui così scrive Stefano Coletti: » Fu defensore della libertà Ecclesiastica . . . ricuperò molti beni » alla Chiesa Aprutina, era devotissimo della Madre di Dio, elemosiniero » e caritativo, amò la musica e li religiosi : morì nell' anno 1609. nel gior- » no dell' Epifania, con opinione di santità : » Il Capitolo elesse allora in Vicario l' Arcidiacono *Gio. Maria Bucciarelli* ; il quale si fece lecito rivocare il divieto del defonto Vescovo sulla semina de' risi in S. Atto (Ar. Vesc. Vol. 22.).

Il regno di Filippo III. che quasi cominciò col secolo XVII. fu, come Giannone avverte, vuoto di grandi e segnalati avvenimenti. Quindi se sotto di esso secca apparisce la storia di un intero Reame; non fia meraviglia se più secca riesca la storia di non vasta Regione. Ciò non pertanto a noi non mancano calamità da contare. Un ordine del Vicerè Conte *di Lemos* (seniore) così distribuì gli alloggi ai 26. Gennajo 1601. La compagnia del *Duca di Sessa*, a Teramo: di *Ascanio Pignatelli*, a Campli: di *Marcantonio Colonna*, a Montorio, Tossicia e Basciano: del *Principe di Ascoli*, a Scorrano, Forcella, Castellalto, Castelbasso, Morro e Controguerra: del *Principe di Caserta*, a S. Omero, Tortoreto, Giulia, Montepagano, e Montesilvano. Altr' ordine del medesimo prescrisse le precauzioni contro la peste dell' Ungheria e di Trieste ai 31. dello stesso mese. Era in quell' anno Governatore e Capitano *a guerra* degli Apruzzi, *Francesco Carafa* Marchese di Bitetto, il quale da Teramo nel Maggio 1602. si applicò alla persecuzione de' banditi Regnicoli e Marcheggiani: i primi guidati da *Medoro* di Poggio Valle e da *Sabatino Fantaconi* di Campli, soprannominato *Sgariglia*: i secondi da *Guido Guiderocchi* Ascolano, e da *Luisitto della Rata*: con poco successo però, a quel che sembra. Restituitosi in Chieti, non ommise, dai 30. Giugno ai 10. Luglio, di pubblicare *Bandi* colle solite promesse d' impunità e di premj per chiunque ammazzasse o consegnasse un bandito. Nè questo era il solo pensiere, che travagliava il Carrafa. Una lettera del Luogotenente Generale del Regno, *Francesco di Castro e di Andrada*, gl' ingiunse di ben guardare la marina per esservi sentore che il Bassà *Cicala* disegnava eseguirvi uno sbarco. Da Aquila, ove il Carrafa ricevè l' avviso del giovane Luogotenente, dispose ai 6. Settembre 1602. che la compagnia delle Milizie nuove di *Gio. Felice Cornacchia* di Civitella marciasse a guarnire la costiera. Non avea ancora il Cornacchia ricevuto tal ordine, quando il *Poggese* e lo *Sgariglia*, con altri dieci loro compagni, colsero nella Fiera di S. Maria *Ferdinando Montenegro* Spagnuolo, Governatore di Civitella, e lo uccisero, ferendo i suoi familiari e mettendo in iscompiglio la Fiera. Insolenza sì grande fè spiccare da Chieti *Fausto Dilettoso* Fiscale della Regia Udienza, il quale nove giorni dopo il delitto trovavasi in Civitella a processare. Ma non potendo avere in mano i rei, dovè restringersi ad ordinare che i loro parenti, fino al quarto grado civile, si trasferissero a Castel di Sangro, se dentro un mese non inducessero quelli a presentarsi: espediente che non ebbe effetto.

Venuto in Napoli il nuovo Vicerè *Conte di Benavente* diè il governo degli Apruzzi a *Baltassarre Caracciolo*, Marchese di Binetto e Cavaliere di S. Giacomo *della Spada*. Costui era in Teramo ai 2. Giugno 1603.

ove fece afforcare tre banditi di Valle S. Giovanni caduti in potere della giustizia. Il Canonico Curato, che registrò la loro morte, si compiacque notare, poche linee sotto, che ai 24. dello stesso mese Tordino menò piena sì grossa che enfaticamente disse non essersi *vista tal cosa dal Diluvio in quà*, o dettagliò i guasti cagionati ai molini. Il Caracciolo anche da Teramo li 3. Giugno 1603. pose la taglia di dugento ducati sopra la testa di *Medoro*, e di altrettanti sopra quella di *Sgariglia*. Se sì fatto servigio renduto si fosse da un bandito, avrebbe ottenuta in oltre l'impunità per se e per sette altri compagni. Promise lo stesso a Medoro, quando portata avesse la testa dello Sgariglia: ed a questo, se portata avesse la testa di quello. Inutili divisamenti, ugualmente che la massa di uomini armati, chiamati da tutt' i Paesi, ai 10. Settembre, da riunirsi in Aquila pel giorno 15. a spese delle rispettive Università, obbligate a somministrar loro il soldo per dieci dì: la taglia di quattrocento ducati sopra la testa di *Luisitto*, ch' ei pubblicò da Amatrice ai 19. detto: e l' ordine emesso ai 3. Novembre, col quale fissò il numero di uomini, che ciascun Comune impiegar doveva a scorrere il proprio territorio, giorno e notte. Medoro e Sgariglia, che aveano burlato il Carrafa, da lui impetrando i *Guidatici* ai 18. Gennajo 1603., burlarono del pari il Caracciolo, cui fecero sperare che avrebber fatti *alcuni buoni servigj* contro gli altri banditi. Lo ebbe il primo ai 20. Febbrajo 1604. ed il secondo ai 13. Marzo, *sub verbo et fide Regis*, e con permesso di andare armati: *ad tempus* però, giacchè entrambi si veggono prorogati da S. Omero li 20. Aprile. In questo mese e nel seguente il Caracciolo scorreva la nostra Regione. Era in Teramo agli 8. Aprile, dove chiamò un certo numero di uomini scelti dai convicini Comuni, per dar la caccia ad *Aletta del Sole* e *Marco di Navilia* di Teramo, al così detto *Gradasso* di Corropoli, e ad altri sette fuorusciti, i quali dopo aver saccheggiata la casa dell' Alfiere *Francesco Binni* di Guardia-Vomana, lo aveano seco loro trasportato, pretendendo enorme somma pel riscatto. Era in Civitella ai 9. Maggio, donde stimò prudenza inviar verso Chieti le comitive di *Guidati de' Caporali Spacca*, e *Jacconella*, sulla fedeltà delle quali era entrato in sospetto. Due giorni dopo trovavasi in Campli, ove datò due Bandi. Col primo ingiunse una diligente ricerca nelle case rurali, per rinvenirvi diciotto banditi, scoperti nel territorio di Teramo e dispersi dai soldati del Tribunale. Col secondo promise indulto all' intera massa de banditi, qualora ammazzassero l' Alfiere *Muzio Ferri* Ascolano, ed un tal *Rapagna* di Pietralta, i quali, dopo il Guidatico di Medoro e di *Sgariglia*, la facevano da capi.

Malcontento il Conte di Benavente del poco buon esito del Preside nella persecuzione de' banditi, spiccò da Napoli *Carlo Tironi* Giudice di Vicaria Criminale, di cui si è parlato altre volte, o lo rivestì di estesi poteri. Egli era pervenuto in Teramo ai 30. Maggio 1604., perchè in quel giorno fissò il numero di giovani armati, che ciascun Paese tener doveva a sua disposizione. O che il salvacondotto del Poggese e dello *Sgariglia* fosse spirato, o che eglino non si fidassero del Tironi; il certo si è che ambedue risaltarono in campagna. Con molta fermezza diè Tironi principio al disimpegno di sua commissione. Avendogli il Vicerè spedita in rinforzo la compagnia Spagnuola di *Diego de Mesa*, ei la collocò parte in Teramo e parte in Campli, e precisò le case de' banditi, ove a tutte spese avessero

ad alloggiare i soldati, senza il menomo interesse dei due Comuni. Accrebbe di altri dugento ducati la taglia sopra la testa di Medorn. Minacciò di mandare in Calabria tutt' i parenti de' fuorusciti, qualora questi non si presentassero entro dieci giorni: e da Teramo, ove il veggiamo ne' mesi di Giugno e di Luglio, continuo moto impresse alle truppe di linea ed alle milizie nuove. Tanta energia diede a pensare ai banditi, che risolsero imbarcarsi. Per convertire in denaro gli oggetti predati, servironsi dei loro parenti per venderli. Tironi n' ebbe sentore, e tosto diresse alle Università di Teramo, di Campli, di Civitella, e di Montorio due ordini. In uno richiese nota di tutti gli stabili, mobili, e se moventi de' banditi, ed inflisse la pena di quattro anni di rilegazione a quei nobili, e di altrettanti di galera a quegl' ignobili, i quali tenessero robe de' banditi, e loro le restituissero, ovvero non le rivelassero incontanente ai Magistrati. Coll' altro vietò ai parenti de' banditi di vendere qualsisia cosa, avvegnachè loro propria, al di sopra di sei ducati, senza l' espressa di lui licenza. Quì il Volume num. 5. dell' archivio di Campli, da cui queste notizie sono tratte, finisce, nè si ritrova il prossimo seguente. Dal non essermi capitata però altra memoria sui banditi fino al 1609., congetturo che se Tironi non giunse a distruggerli, li ridusse certamente a dovere.

Pur non di meno disastri di altro genere rimpiazzarono nel cennato intervallo il flagello de' banditi. Nel 1604. Battaglia, Rojano, Garrano, Campiglio, e Masseri ville di Campli, S. Pietro, Monticello e Ponzano ville di Teramo tenevano in apprensione le due Città, perchè stanche dalle gravezze lor derivate dall' unione coi due Capi-Luoghi, aveano fin dall' anno precedente domandato nella Camera della Sommaria di separarsene, e reggersi a parte; avendo esse anticamente composta l' Università o Feudo di *Melatino*: e mentre non avrebbero dovuto pagar altro che l' *adoa* ed il *rilevio*, le due Città si aveano accatastati i territorj, come se stati fossero *burgensatici*. Nel 1605. i nostri Paesi soffrirono nuovamente gli alloggi del Preside e del suo seguito. Scarsa fu oltremodo la raccolta del 1606. ond' è che si provò penuria, specialmente ne' Paesi devastati dalle gragnuole. Nemmeno abbondante fu quella del 1607. preceduta dalla siccità di sette mesi continui. E perchè (giusta il Toscano proverbio) *nè caldo nè gelo rimangono in Cielo*, e lo stesso può dirsi del secco e dell' umido; nel seguente anno 1608. si ebbero piogge incessanti e dirotte. In questo stato di cose si udì che Paolo V. ai 23. Febbrajo 1609. eletto avea F. GIO. BATTISTA Visconti, Vescovo (tra i conosciuti) LV. *Ordinis Eremitarum* (com' ei s' intitolava) *S. Augustini*, *Congregationis observantiae Lombardiae*. Insigne Teologo, dice Ughelli, e fratello del Conte *Ottavio*: di Ottavio, soggiunge Stefano Coletti, Cavaliere del Tosone e Governatore perpetuo di Como. In fronte del suo primo Bollario (Vol. n. 8.) stanno trascritte le bolle Pontificie, in data de' 16. Marzo, fra le quali non manca quella diretta ai vassalli della Chiesa Aprutina: e l' atto di possesso ch' ei prese, mediante il procuratore *Sir Orazio Fazj* Canonico Aprutino, nella mattina di Venerdì Santo, 17. Aprile. Poco trattenne Visconti a recarsi in Diecesi, essendomi capitato nelle mani l' editto di convocazione di tutto il Clero alla prima sua Messa solenne *armata*, da celebrarsi nella festa di Pentecoste del 1609. Nel citato Bollario sta ben anche riportato un breve di Paolo V. de' 30. Ottobre 1610., col quale si unirono la Chiesa e i

beni di S. Caterina di Teramo alla mensa Vescovile : Chiesa e beni , che poscia Monsig. Pirelli cedè al Seminario .

Abbiamo detto esservi notizie del 1609. intorno ai banditi . Da un registro in fatti delle risoluzioni del Parlamento e del Consiglio di Campli (n. 10.) che comincia dal 6. Maggio di detto anno , raccogliesi che un *Tribunale di campagna* era pressochè in ambulanza nelle nostre contrade : che il Mastrodatti di esso , portatosi colla squadra in Campli , vi eseguì molte carcerazioni , ed il supplicio di un Ex Frate , fautore de' banditi : che le prigioni erano piene di uomini e di donne : e quel Comune , come gli altri convicini , gravato di alloggio delle compagnie de' *Guidati* : che rigidissimo fu l' inverno tra il 1609. e 1610. onde il Consiglio risolse di far distribuire quaranta ducati ai poveri , come oppressi dalle copiose nevi : che in Agosto 1610. il Tenente delle Genti d' arme , acquartierate in Teramo , volle dalle circonvicine Università ottocento ducati : che inviandosi in Roma , ed in Parma *Baldassarre Rozzi* e *Virgilio Brunetti* per congratularsi col Cardinal Farnese , e col Duca Ranuccio dello sgravamento di un maschio della Duchessa, annunziato per corriere agli Stati di Apruzzo, ebbero istruzione di riclamare la mediazione di entrambi per l' osservanza della *Salvaguardia* dagli alloggi : e che ciò non pertanto bisognò in Novembre dello stesso anno dare ricetto alla compagnia di fanti di *Paolo Dentice*. Frememmo se dato ci fosse il risapere gl' immensi danni , cagionati alla nostra Regione dai banditi . Argomentiamoli dal seguente tratto della visita di Visconti nel 1611. Giungendo alla Chiesa di S. Omero nel territorio di Tizzano (Arc. Vesc. Vol. 74.) la trovò mal ridotta : » Dissero gli astanti » che fu brugiata l' anno passato da alcuni soldati della Regia Corte , in » occasione che fu quì assediato uno di queste case : et perchè quello non » si voleva rendere alla Corte , furono tirate molte archibugiate , et fu bru» ciata , et così fu ammazzato , et gli fu tagliata la testa : et li detti che » l' abruciarono, perchè furono scomunicati dalla S. Sede Apostolica , l' han » ricoperta così come sta adesso . »

Appartiene all' anno anzidetto 1610. ed al dì 5. Febbrajo l' investitura, che del feudo di Senarica , anticamente *Poggio-Ramonte* , il Vicerè Conte di Benavente ed il Consiglio Collaterale rilasciarono a *Giamberardino de Benedictis* , *a Giulio q. Sigismondo di Nardangelo* , *a Marcello q. Cesare di Melchiorre* , *a Marco q. Gio. di Nardangelo* , *a Gio. q. Battista di Berardino* , *a Nicolangelo q. Berardino* , *a Giosuè ed a Camillo q. Roberto de Camillis*, *a Salvo q. Marco di Pellegrino*, *a Paolo q. Francesco di Nardangelo* , *ed a Luca q. Giambattista de Camillis* : con tutt' i diritti , co' quali era stato posseduto dai loro padri , in vigore dell' investitura spedita ai 29. Marzo 1577. dal Marchese di Mondejar , registrata nel Volume IX. de' Privilegj , fol. 207. Si disse che i novelli investiti erano succeduti agli antichi , *jure Longobardorum* : che il territorio di Senarica era sito *juxta feudum de Rosis* : e che l' investitura s' intendesse perpetua , in favore di tutt' i discendenti delle dieci famiglie ; *fidelitate tamen Regia* , *feudali quoque servitio*, *et adhoa semper salvis*. Questo diploma conservasi tuttora , e con molta gelosìa dai Senarichesi . Senarica dunque non è stata che un Feudo Longobardico , come avvertimmo . Succedendo ugualmente i figli al padre , e coltivando tutti il loro feudale tenimento ; avvenne che tanti furono i Baroni , quanti gli abitanti agricoli di Senarica : ossia in altri

termini, che quella Università fosse Baronessa di se medesima. Come tale, sceglieva il proprio Governatore e Giudice insieme, e godeva il patronato dell' Arcipretura-curata, sotto il titolo de' *SS. Proto e Giacinto*. Nel processo beneficiale (n. 187.) rimontano le nomine a questa fino al 1561. *per nobiles de Podio Ramonte*, *et Villae Senarchae*. Nelle presentate del secolo XVII. or compariscono il *Camerlengo e Massari*, ora i cittadini del *nobil Feudo* o del *Regio Castello* o del *Franco Castello* di Senarica. Ma nel catalogo de' beneficj, redatto fra il 1715. ed il 1720. scrivesi patrona della parrocchiale di Senarica *l' Università*, *o Repubblica di quel Castello*. Essendosi perduta ogni nozione de' Feudi Longobardici, le prerogative di quel Villaggio e più che mai la sua immunità dalle imposizioni delle Stato non si seppero altrimenti spiegare che col supporlo Repubblica, avvegnachè tale esenzione fosse comune a tutt' i Feudi del Regno, obbligati soltanto, come lo era Senarica, al pagamento dell' *Adoa* e de' *Quindennj*. Nella bolla per *D. Gesualdo Cozzi* (Vol. 44.) del 1747. ei si dice nominato *per illustres Viros*, *nobilis Castri Reipublicae Senaricae*. In quella per D. *Girolamo Ferrante* del 1779. si disse prescelto dal Consiglio *omnium magnificorum ipsius Castri*, *Reipublicae nuncupati*. Nell' ultima finalmente del 1802. in favore dell' odierno Arciprete *D. Romano Marcacci*; questi si dice presentato *a magnifico Sindaco*, *et Deputatis ad gubernium Castri Reipublicae Senaricae*. Il bello si è che i Senarichesi crederono eglino stessi di buona fede di formare una Repubblica, ond' è che diedero al loro Camerlengo il titolo di *Doge*: titolo che ha riconosciuto l' Autore del Dizionario della Provincia, impresso nel 1804. e la fama della nostra microscopica Repubblica essendo penetrata in lontani Paesi; più di un erudito curioso ha voluto rimanerne inteso. Oggi la condizione di Senarica non diversifica punto da quella degli altri Comuni riuniti. Essa lo è a Crognaleto.

Cinque mesi dopo aver segnato il riferito diploma, il Conte di Benavente rassegnò il governo del Regno al Conte di Lemos *D. Pietro*, figliuol primogenito dell' altro Conte di Lemos D. *Ferdinando*, sopra mentovato. La durata del Tribunale di campagna, gli alloggi delle Genti d' arme, de' *Guidati* e della compagnia *Colonna* cavalleria, e parecchi arresti c' indicano abbastanza che nel Viceregno di D. Pietro continuarono fra noi i mali del banditismo. Un tratto della seconda visita di Visconti (Vol. 76.) ci fa conoscere che l' audacia de' banditi stendevasi ad invadere i Luoghi anche murati e principali: » L' anno passato (cioè nel 1613.) quando in questa » Terra (di Giulia) furono pigliati li Banditi, fu abbrugiata la casa della » Compagnia del Sagramento, et la Corte rifece tutti li danni in potere del » Priore: » L' anno suddetto va pure contrassegnato da grave carestìa, essendosi il prezzo del grano mantenuto a quarantacinque carlini per soma, ad onta dei grani comprati da fuori: prezzo per quei tempi esorbitante. E quasi che sì pesanti travagli non bastassero ad occupare lo spirito ed il cuore de' Teramani; essi vi aggiunsero le interne discordie, delle quali ci fornisce sicura pruova un istrumento di Not. *Gio. Francesco Camponeschi*, de' 7. Agosto 1612. Nella Cattedrale Aprutina, sull' ingresso del succorpo ove riposavano le ceneri di S. Berardo, avanti *Pietro di Bivera e Taxis* Governatore delle due provincie di Apruzzo, Capitano a guerra e Commissario contro i delinquenti *ad modum belli*, ed al Dot. *Gio. Domenico Cavalieri* di Napoli, Giudice Criminale di Teramo, costituita una vedova

ed un gentiluomo, l'una e l'altro delle primarie famiglie della Città, ed il secondo anche in qualità di procuratore del padre di lui, ristretto nelle carceri della Vicaria, e del fratello detenuto nella prigione di S. Maria di Agnone di Napoli, vennero a composizione ed accordo, rinunciando a tutt' i favori delle leggi e segnatamente al contenuto negli statuti di Teramo, sotto la rubrica *de executione publicorum Instrumentorum, et Apodixarum*. Sono citate le *condizioni e patti da osservarsi fra gli Urbani e i Michitelli, per lo complimento della pace*, le quali se conservate si fossero ci avrebbero somministrato lume sopra più antiche e più fatali discordie.

Qualche dissapore era insorto ben anche tra Monsig. Visconti e la Città, per aver egli, ai 27. Navembre 1611. citati i' Deputati alla confezione del catasto *ad dicendam causam quare* non li avesse a dichiarare scomunicati, dopo che (com' ei pretendeva) erano entrati nel territorio dello Stato temporale del Vescovato. Accomodata la bisogna, Visconti si applicò ad ergere nel quarto di S. Giorgio una Chiesa in onore del santo suo concittadino *Carlo Borromei*, canonizzato da Paolo V. al 1. Novembre 1610. Ne gittò con grande solennità la prima pietra, ai 25. Agosto 1613. e destinò Not. *Gio. Agostino Coletti* a raccogliere le limosine e ad impiegarle nella fabbrica, cui egli molto contribuì. Apparisce dagli atti di Visita del 1615. (Vol. 6.) che in quell' anno ancor non fosse terminata. La Prammatica XII. *de Re militari* sulla riforma della nuova Milizia a piedi sconcertò i Camplesi, i quali ricalcitrando di soggiacere a Civitella, capo di Ripartimento, aveano per lo addietro ottenuto di starsene aggregati ad Amatrice, e furono obbligati a far nuovamente parte della compagnia di Civitella, sotto l'insegna di *Remigio Graziani*. Secondo le forme, dalla Prammatica prescritte, si fece la nuova elezione de' Militi nel 1615. La costruzione della Chiesa di S. Carlo ebbe perfetto compimento nel 1616. presso a poco nel tempo medesimo, in cui il Conte di Lemos rimise il governo del Regno al Duca di Ossuna *juniore*. Questi ordinò la leva di un cavalleggiero per ogni cento fuochi, eseguita ne' nostri Paesi dal Capitano *Giambattista Egizj*, nel Marzo 1617. (Ar. Cam. n. 10.): e fè parte de' rinforzi, che l'inquieto ed ambizioso Viecrè spedì al Governatore di Milano, nelle gare col Duca di Savoja e co' Veneziani. Ai 18. del medesimo mese i nostri Regionarj videro morire in S. Omero Monsig. *Marcello di Acquaviva* già Arcivescovo di Otranto, figlio di Baldassarre e fratello di Giuliantonio, Marchesi di Bellante. Al tumolo nella Chiesa de' PP. Conventuali venne apposta la seguente iscrizione, che ancor vi si legge: *Marcello Aquivivio, Hidruntinorum Archiepiscopo, de S. R. E. benemerito: Qui a Summis quatuor Pontificibus Sisto V. Gregorio XIIII. Innocentio VIIII. Clemente VIII. ad summos Orbis Principes delegatus, ut Reipublicae Christianae consuleret, post multos perpessus labores, hic tandem XV. Kal. Aprilis viam universae carnis ingressus, requievit in pace. Andreas Matthaeus Aquivivius, Marchio, aurei velleris Miles, Nepos pientissimus, Patruo virtute ornatissimo, vale dicens aeternum, lacrimans M. P. Vixit annis LXIIII. menses II. dies VIII. A. D. MDCXVII.* Aveva rinunciato all' Arcivescovato dal 1606.

Era Visconti portato alle sagre funzioni. A dispetto delle orride strade, trasferì con pompa, e coll' intervento d' immenso popolo, la divota immagine della Madonna *della Tibia*, dalla cappella ove prima veneravasi, nella

nuova di Lei Chiesa: ed affisse al giorno anniversario di tale traslazione, 9. Agosto, delle indulgenze, con bolla de' 16. Agosto 1619. (Vol. n. 12.). Fu questa una lieta funzione, ma lugubri furono le altre, alle quali dovè prestarsi, ne' funerali di Filippo III. morto ai 31. Marzo 1621. nell' immatura età di quarantatrè anni.

CAPITOLO LXXX.

Regno di Filippo IV. fino al 1634. Morte di Alessandro Boccabarile, primo Vescovo di Campli. Riunione di Montepagano e di Poggio Morello alla Diocesi Aprutina. Sei gravi tribulazioni de' nostri Paesi.

Filippo IV. succede al padre nella fresca età di sedici anni. Nel suo lungo regnare le cose di questo Reame sempre più peggiorando, fu esso il teatro di miserie e di avvenimenti funesti: e l' intera Monarchia Spagnuola, dinanzi cotanto formidabile e riputata, andò maggiormente declinando. Agli anni precedenti di penuria tenne dietro la carestia, pel raccolto oltre modo scarso del 1621. Fu di questi tempi che le Università, cariche di gravezze di ogni specie, o venderono i beni communali o contrassero grossi debiti. La Città di Campli, e per essa undici proprietarj obbligati in solido, prese a censo dal Collegio de' Gesuiti di Aquila sei mila ducati. Se questa rilevante somma servisse poi al pubblico bene, ovvero colata fosse nelle borse degli undici garanti, ella è una questione lungamente agitata e non mai decisa ne' supremi Tribunali. Certamente nè l' una nè gli altri se ne impinguarono, perchè i Gesuiti smaltirono dalla lor cassa in quell' occasione le *zannette*, piccole monete di argento del valore di cinque grani, malmenate dall' ingordigia de' tosatori, da prevedersene facilmente l' abolizione. Quando questa avvenisse, quali rammarichi nè derivassero al Luogotenente Generale Cardinale *Zapatta*, e quanto danno ne risentisse il Regno; non è mio assunto il ridire, dicendolo abbastanza Parrini (t. 2. p. 133. e segg.) e Giannone (lib. 35. cap. 5.).

Mentre i civici Magistrati erano nelle angustie, perchè i loro amministrati non mancassero di pane, pensar dovevano al mantenimento delle rispettive Milizie accantonate nella spiaggia del mare, d' ordine del Preside *Giambattista della Marra* Duca di Macchia, per sospetto della flotta Turca, ed ai viveri delle soldatesche acquartierate. In Campli alloggiò la compagnia di Lance del *Duca di Urbino*, dai 17. Agosto ai 30. Settembre 1621. Subentrato a della Marra il Marchese di Casano *Garzia di Barionovo* ai 13. Novembre, anch' ei col titolo di Capitano *a guerra* e di Commissario contro i facinorosi, dispose da Chieti, li 26. detto, la rinnovazione de' *Giurati*, a ragione di cinque per ogni cento fuochi, in persecuzione de' banditi. Venuto ne' nostri Paesi gli astrinse, da Corropoli li 18. Dicembre, a supplire al vitto de' soldati del Battaglione, arrivati in Controguerra, per servigj di S. M. Il veggiamo a Civitella nel dì 21. dello stesso mese; in Montorio ai 5. del seguente Gennajo 1622: ed in Campli nel giorno 22. Se quivi fermato si fosse due altri mesi, onorati avrebbe di sua assistenza i funerali celebrati dopo la morte del Duca *Ranuccio*, cui Campli professavasi obbligata, e trovato sarebbesi alla spedizione de' Deputati ad inchinare il nuovo Duca *Odoardo*. Restituitosi in Chieti, nll' ap-

prossimarsi della stagione favorevole alla navigazione nell' Adriatico, diramò, in data de' 10. Maggio, l'ordine ai Capitani della Milizia *nuova* a piedi di tornare a difendere la costiera (ar. Cam. n. 6.). Da tanti malanni, e dalla mortalità, maggiore più del doppio degli anni ordinarj (come dai libri parrocchiali ho rilevato) inceppato il commercio, languida dovè riuscire la Fiera *del Carmine* in Teramo, celebrata per la prima volta nel 1622. Sono almeno dell' anno precedente le provvisioni della Camera della Sommaria, che trovai tra le poche carte de' PP. Carmelitani, colle quali si chiese l'avviso dei convicini Comuni, che fu favorevole. Non si conosce ove dimorasse il Preside nel Gennajo 1623. imperciocchè è senza data la patente di *Domenico Cremonese*, Capitano della compagnia di Guidati, in cui ogni Università veniva invitata a somministrargli alloggio ed ajuto, nello scorrere le campagne contro i banditi: e che soltanto dall' ordine di serie, col quale fu dal Cancelliere di Campli trascritta, si arguisce appartenere al detto mese. Ma ben porta la data de' 29. Marzo 1623. un dispaccio del Vicerè *Antonio Alvarez di Toledo* Duca di Alba, che prescrisse l'elezione de' *nuovi* Militi a piedi, in rimpiazzo di quelli, ch' erano stati scelti nel 1615. e che compiuti aveano gli otto anni di servigio. Capitano del ripartimento di Civitella era in allora *Gio. Domenico Rozzi* di Campli. Esistono nel citato registro, sotto il nome del Vicerè suddetto, diversi *Mandamenti* della Scrivania *di Razione*, che regolavano gli alloggi ora in uno or in un altro Paese della nostra Regione di due compagnie di Lancieri: una a piedi del *Contestabile Colonna*, l'altra a cavallo del *Duca di Bovino*. A ciascun basso Uffiziale e soldato dar bisognava quattro carlini al giorno, all' Alfiere per *sei bocche*, ed al Luogotenente per *dieci*.

Ciò fu nel 1623., nel qual anno riposò in pace Alessandro Boccabarile primo Vescovo di Campli, e non già nel 1624. come Ughelli scrisse. *Alexander*, dice il contemporaneo Brunetti (lib. 2. p. 115.) *Neapoli pluribus permansit annis, Residentis onus pro Parmensi Duce egregie administrando. Ortonae, maximo desiderio relicto, mortalem cum immortali vita commutavit, ultima Octobris 1623. ambaus Ecclesiis pecuniam et uberes possessiones legando*. Nel libro in fatti delle risoluzioni Capitolari di Campli si legge che ai 19. Settembre 1613. risedendo Boccabarile in quella Città, il Capitolo accettò il Legato di una vigna con torre nel territorio di Ortona, ch' egli assegnata avea mettà al Capitolo di Ortona e mettà a quello di Campli. *Vivens plura in eas Ecclesias erogaverat, ita ut quidquid ornatius in illis sacrae suppellectilis conspicitur, ex munificentia sit Alexandri, successoribus praebens documentum liberalitatis. Vir fuit piissimus, et Episcopalis jurisdictionis supremus vindex*. Vedesi tuttora il suo stemma, consistente in un leone rampante, con tre figure romboidali da un lato e tre dall' altro, nel ricco pastorale di argento, ed in alcune pianete della Cattedrale di Campli. Creato Vicario Capitolare il Canonico *Gio. Antonio Quintiliani*, tenne il governo della vacante Chiesa fino ai 19. Agosto 1624. giorno del possesso del nuovo Vescovo *Antimo degli Atti* (Brun. Ib. p. 116.) cittadino Romano, ma originario di Todi, ove i suoi antenati aveano una volta tiranneggiato, e nato in Corneto da *Alessandro degli Atti* e da *Flaminia* figlia di *Bertoldo Farnese*, ai 14. Marzo 1582. Allorchè da Urbano VIII. venne eletto trovavasi in Roma alla corte del Cardinale Odoardo Farnese. Ughelli pone l'elezione di lui al 1. Giugno

1624., ma fa duopo dire che avvenisse almeno un mese prima; giacchè in una risoluzione Capitolare de' 13. Maggio si parla del novello Vescovo.

Mentre le due Chiese unite rimanevansi ancora vedove, riuscì a Monsig. Visconti d' incorporare definitivamente alla Diocesi Aprutina Montepagano e Poggiamorello, Terre sommesse agli Abbati di S. Giovanni *in Venere* da tempo immemorabile. Alcune facoltà, restituite ai Vescovi sulle giurisdizioni esenti dal Concilio di Trento, aveano animati i nostri Vescovi a far man bassa sopra Nereto e Torano, soggette al Capitolo: sopra le *Nullius* di Corropoli, di Mosciano, e Propezzano: e sopra le parti delle Diocesi di S. Clemente *in Casauria*, e di S. Giovanni *in Venere*, le quali estendevansi di quà dal Vomano. I loro piani però non ebbero pieno successo che contro il debole oppositore, cioè contro il Capitolo: e riuscirono infruttuosi contro i Monaci di *Mejulano*, e contro i Commendatarj delle altre Badie. Ma andata quella di S. Giovanni in mano de' Padri dell' Oratorio di S. Maria in *Vallicella* di Roma, dal tempo di Sisto V. sentironsi eglino pesare la coscienza sulla sorte delle anime, separate cotanto dalla giurisdizione principale, circonvicina all' antico Monastero, ove tenevano un Vicario. Questa disposizione agevolò un accordo, col quale il Preposto e i Preti della Vallicella cederono al Vescovo Aprutino la giurisdizione spirituale di entrambe le Terre, *cum jure visitandi, conferendi Beneficia inibi sita, et emolumentis quibuscumque*: ed espressamente riserbandosi le rendite ed i diritti allodiali e feudali, non che la totale esenzione dei Preti e serventi della Congregazione da qualsivoglia superiorità e tassa de' Vescovi, quante volte avessero a dimorarvi. Visconti dall' altro canto obbligò se stesso e i suoi successori a pagare in perpetuo ai PP. dell' Oratorio suddetto sei ducati, nella festa della nascita di S. Gio. Battista, nella matrice Chiesa di S. Giovanni in Venere, *in recognitionem dictae jurisdictionis spiritualis, ut supra cessae*. Urbano VIII. con breve *sub anulo Piscatoris*, del primo Febbrajo 1624. che comincia *Militantis Ecclesiae regimini*, confermò ed omologò tale accordo.

Confesso che meglio amerei trattenermi sopra Ecclesiastiche somiglianti notizie, che rivolgere il discorso sulle civili cose, non solo spiacevoli nell' infelice periodo di cui si ragiona, ma assai minute ed aride. A diminuire la noja, le ridurrò a sei: *Banditi, Milizie provinciali, Alloggi, Custodia della marina, Precauzioni contro la peste, Immunità particolari*. Non tengasi conto nè delle angarie sofferte dai Comuni vicini a Civitella nel 1625. per la somministrazione e pel trasporto de' materiali occorrenti alle riparazioni di quel Forte ed al compimento del palazzo del Castellano: nè dei tremuoti del 1626. e 1627: nè delle civili discordie suscitatesi in Teramo nel 1629. e durate almeno tre anni, delle quali un lampo ce ne dà il Processo beneficiale (Num. 53.), perchè avendo *Lodovico Bucciarelli* disposta l' erezione di tre cappellanie perpetue nella Chiesa della Misericordia, videsi poi costretto ad alienare buona porzione de' beni destinati, a causa delle nimicizie cui ebbe parte, ed appena si potè più tardi fondare una sola cappellania: nè della spaventevole eruzione del Vesuvio de' 16. Dicembre 1630. le cui ceneri, trasportate dal vento, coprirono fin le coste della Dalmazia: nè delle sollecitazioni o piuttosto tasse dirette alle Università da *Carlo Tappia*, uno de' Reggenti del Collaterale, per soccorsi ai Religiosi di Terra Santa: nè della leva del 1632. pel completamento degli

eserciti del Re in Alemagna ed in Lombardia : nè delle molestie di tanti Commissarj della *Dogana delle pecore*, degli *Stucchi*, degli *Arrendamenti*, della *Fabbrica di S. Pietro*, ognuno de' quali faceva bandi, spandeva reti, tirava a pene ed a composizioni : nè delle sevizie del Tribunale *della Grascia*, atteuto in ogni anno a rinnovare l' ordine della *rivela* di qualsivoglia vettovaglia ed animale, non escluso l' innocente agnello, l' asino tapino ed il miserabile porchetto : a vietare la conservazione de' cereali ne' Luoghi non murati, meno di una sola salma per ciascuna famiglia : e ad esigere la precauzione delle *bollette*. Quindi chi andava a vendere o a comprare nel Mercato un tomolo di grano dovea farlo misurare, e presentare l' asino onde ritrarsene la filiazione; bisognando esprimere con precisione l' una e l' altra cosa nella *bolletta*, a scansare le conseguenze del *controbando*. E ciò al gran fine d' impedire il sacrilegio della menoma estrazione dal Regno sia per terra sia per mare. Chi scorre i volumi dell' archivio di Campli, ove i Baudi delle Autorità d' ogni specie sono registrati, è quasi obbligato a riflettere che se il Creatore sapientissimo e provvido non si fosse degnato accordare rari vantaggi di natura al nostro Reame; questo nel Governo Viceregnale sarebbesi cambiato in vero deserto. Colla scorta di essi diasi breve dettaglio delle sei più gravi tribulazioni, dal 1624. al 1634.

Banditi. Quantunque la Prammatica XIII. *de Exulibus* del Duca d' Alba, e la XIV. XV. e XVI. del Duca *di Alcalà* entrato in Napoli Vicerè ai 17. Agosto 1629. ci additino uno de' mezzi posti in opera dai banditi per estorquere denaro, qual era il chiederne o con biglietti o con ambasciate ai proprietarj, sotto minaccia di bruciare altrimenti le masserie, le biade mature, ed uccidere gli animali tenuti nelle campagne; pur esso ci rincorano col mostrarci che di quei tempi era tornata la volta delle maggiori infestazioni alla Capitanata, Contea di Molise, e Terra di Lavoro. Ciò non pertanto non era l' Apruzzo sgombro da' banditi. I primi editti di due nuovi Presidi, cioè di *Francesco della Riccia*, Consigliero Collaterale, Cavaliere di S. Giacomo della Spada, degli 11. Giugno 1624. e di *Giovanni Ossorio de Fighera*, de' 14. Marzo 1630. entrambi rivestiti delle attribuzioni di Commissarj *ad modum belli*, dichiarando che *alcune squadre de' Banditi andavano inquietando i contorni*, e prescrivendo che ogni Comune stesse in guardia, ed al primo indizio di facinorosi loro ne dessero avviso per corriere ed allarmassero i convicini Paesi, pruovano tale verità. Breve fu il governo del Fighera, vedendosi a lui sottentrato *Carlo Sanseverino* Conte di Chiaramonte, il quale da Chieti, li 16. Maggio 1630. *Squadre di delinquenti*, disse, *inquietando il pubblico commercio*; gli Amministratori perlustrino i rispettivi territorj per sei mesi continui, almeno due volte la settimana, alla testa de' Giurati o di quel maggior numero di gente che sembrerà necessario. E pare che la pubblicazione dell' Indulto, segnato a Madrid agli 8. Dicembre 1629. per aver la Regina Elisabetta dato alla luce un Principe, eseguita in Chieti al 1. Giugno 1630. non produsse l' effetto che se ne aspettava. Nello stesso mese dovendo *Giulio Cesare Mattei* Commissario della Regia Udienza tradurre alcuni carcerati a Chieti, domandò al Magistrato di Campli la scorta de' Giurati per sospetto de' banditi, che rendevano mal sicure le strade. Ai 17. Agosto del medesimo anno il Sanseverino inculcò la vigilanza sull' orda di *Giovanni Ferretti* di Spoltore : ed in Ottobre fè girare di quà dal Vomano la Compagnia di

Guidati del Capitano *Rutilio Lamensa*, uno de' cui *Caporali*, o sieno antichi capi di comitive, era Gio. Domenico Fantozzi, soprannominato *Mazzarullo* di Poggio-Valle. Spinse ben anche de' distaccamenti in colonna mobile da Atri ne' nostri Paesi il Capitano *Giovanni de Lalanza*, Commissario contro i banditi di Apruzzo, dipendente dal Consigliere *Francesco del Campo*, Commissario generale di campagna per tutto il Regno, fissato in Foggia: e ciò in Ottobre 1631. ed in Gennajo 1632. Altri indizj di Banditismo si rinvengono negli ordini di *Annibale Macedonio*, Consigliere Collaterale, succeduto al Sanseverino circa la mettà del 1632. e segnatamente in quello emanato per l' elezione de' nuovi *Frati Giurati*: e nei Bandi di *Giovanni d' Avalos*, Principe di Montercole, Cavaliere di Calatrava, Luogotenente Generale degli Apruzzi, nel Settembre del 1633., e del Maestro di Campo *Luzio Caracciolo* Governatore e Capitano a guerra delle stesse provincie, Commissario *ad modum belli* contro i delinquenti, da Dicembre del medesimo anno.

Milizie Provinciali, appellate anche *nuove* o del *Battaglione*. Costarono al principio di sola Fanterìa, ma ben presto si agginnse la Cavalleria leggiera, detta *del Sacchetto*, forse dalla forma che si diede alle giberne, e *di ordinario presidio*, onde far credere che non dovesse mai esser tenuta a prestare servigio fuori Regno. Ma è egli mestieri che i fatti corrispondano sempre alle parole? *Scipione Brancacci* Maestro di Campo e Luogotenente Generale di Apruzzo, ragunò in Giulia ai 21. Aprile 1625. le tre compagnie di Cavalleggieri della provincia, per iscegliere i migliori, ed organizzarne una compagnia da inviarsi nello Stato di Milano, d' ordine del Vicerè: e volle che frattanto le Università pagassero grani 25. al giorno ad ogni soldato. Eseguita la scelta, egli inculcò severamente da Ortona, li 22. Maggio, il sollecito rimpiazzo nelle tre compagnie diminuite. *Emanuele di Gusman Zunica e Fonseca* Conte di Monterey, dai 14. Maggio 1631. succeduto Vicerè al Duca di Alcalà, chiamò in Napoli la Cavalleria *di ordinario presidio* pel 20. Maggio 1632. Toccò alle Comuni pagare il viaggio, sebbene il Fisco riscuotesse tre grani a fuoco pel mantenimento della medesima. Toccava pur loro fornire di armi, di polvere, palle, e micce le compagnie di Fanteria, le quali in tutto l' Apruzzo erano quindici: e passare ai Capitani dieci carlini al giorno a titolo di soldo, ed altri cinque per indennità di alloggio e di razioni. Due compagnie appartenevano alla nostra Regione, del Ripartimento cioè *di Teramo* Capitano Francesco Juherno Spagnuolo, e *di Civitella* Capitano Felice Rozzi di Campli. Mi è giunto tra le mani il Ruolo di quest' ultima, del 1632. Ecco i Paesi, anche disparati, che l' erano assegnati: ed il rispettivo contingente, niente bene proporzionato al numero de' fuochi, giusta la posizione del 1595. allora vigente. Civitella uomini 49. Campli 45. Giulia 15. Colonnella 9. Morro 9. Nereto 8. Valle Castellana 8. Corropoli 7. Poggio-Morello 7. Tortoreto 7. Notaresco 7. Mosciano 7. Montepagano 6. S. Omero 6. Controguerra 6. Bellante 6. Ripattone 6. Castelbasso 6. S. Atto 6. Guardia 4. Rocca S. Maria 4. Torano 3. Castellalto 3. S. Egidio 3. Montone 2. e di là dal Vomano: Basciano 6. Cermignano 3. Penna S. Andrea 2. Totale 250. La rinnovazione generale sarebbe caduta in Marzo 1631., pur si protrasse ad Aprile 1632. Gli eletti dal civico Magistrato erano prima riconosciuti dal Capitano n l Capo-Luogo del Ripartimento e dal Sergente Maggiore, Uffi-

ziale superiore, che comandava tutte e quindici le compagnie degli Apruzzi, riceveva il loro giuramento e sanzionava le liste, delle quali una copia rimettevasi al Preside, ed un' altra alla Scrivanìa di razione. I rimpiazzi parziali di qualche morto o emigrato aveano a farsi immantinenti. Ne' Paesi ove non trovavasi nè il Capitano nè l' Alfiere nè il Sergente, procuravasi, per quanto era possibile, che vi fosse un *Capo Squadra*, capace di esercitare i Militi nel maneggio delle armi ne' giorni di festa. In primavera o in autunno il Sergente Maggiore, riunendo più compagnie, passava la *Mostra generale*, istruendole alla meglio sulle evoluzioni. L' Alfiere ed il Sergente erano nominati dal Viecrè, dietro le terne de' Capitani. Una rivista straordinaria delle due nostre compagnie a piedi ebbe luogo in Teramo, ai 12. Aprile 1632. avanti al Duca di Ascoli, Visitatore generale delle Milizie e Fortezze del Regno. Or perchè ogni sorta di spese andava a piombare sulle Università, ho considerate le Milizie provinciali la seconda tribolazione, Conto per terza

Gli alloggi. Non abbiamo esatta conoscenza di quanti ne soffrì la Regione dal 1624. al 1634. Ne ho quà e là rintracciate alcune memorie. La tassa di 15. grani a fuoco, imposta dal Brancacci per una sola volta, da Pescara ai 22. Gennajo 1625. pe' bisogni de' Cavalleggieri e della compagnia di *Rusichio Renesi*, che dovendo marciare pel Milanese erano obbligati a far alto negli Apruzzi: un testamento di *Gerardo Gravioli* di Campli de' 28. Ottobre 1627., cui fra i testimonj soscrisse il Cavaliere *Decio Carafa*, Luogotenente *Cohortis gravis armaturae hominum militum Ducis Urbini*: un altro stipulato parimente in Campli ai 25. Agosto 1631., cui intervenne un soldato a cavallo di armatura greve della compagnia del *Duca di Sessa*; un ordine del Preside Sanseverino, in data di Chieti 24. Agosto 1631., perchè le Comuni vicino a Teramo contribuissero paglia ed orzo al mantenimento della compagnia di Lance del *Contestabile Colonna*, quivi da molto tempo acquartierata: una favorevole interpretazione di tale ordine, ottenuta da *Francesco Valazquel* Regio Governatore di Teramo, cioè che la Città non pagasse l' orzo e la paglia alle altre Università più di quello che la compagnia Colonna ad essa pagava; ed una requisiziono di orzo, in Marzo 1632. per la Cavalleria, che dovea transitare alla volta di Lombardia, quasi contemporaneamente ad altra requisizione di carne salata, pe' Forti e Vascelli di S. M.; ecco le rinvenute tracce de' ruinosi alloggi di quel tempo. I dissapori insorti però tra Urbano VIII. e la Corte di Spagna, e la voce sparsa che il Papa avesse adunate delle forze ai confini del Regno, e che indussero il Vicerè *Conte di Monterey* a mandare di stanza sulle nostre frontiere molta Cavalleria: gli ordini incessanti del Gabinetto di Madrid perchè s' inviassero rinforzi all' armata di Lombardia, e che ad onta dell' estremo sfinimento del Regno bisognava inviarvi di fatti, durante la crudel guerra suscitata per la successione del Ducato di Mantova: non che gli ajuti di gente prestati all' Imperatore Ferdinando II. ridotto alle strette da Gustavo Adolfo Re di Svezia, e dai Principi protestanti di Germania: e le truppe tirate dal Cardinale Infante *D. Ferdinando* fratello di Filippo IV. nel portarsi al governo delle Fiandre, e che ebbero parte alla famosa vittoria di Norlinga nel 1634.; ci debbono far supporre ben altre angustie di alloggi e di passaggi.

Quarto travaglio, la *Custodia della Marina*. Vivevasi di quei tempi

ne' marittimi Paesi del Regno in continuo timore, per le galee di *Biserta* e pe' vascelli Turchi, che veleggiavano in corso, e che spesso eseguivano degli sbarchi. Abbiamo di sopra osservato che nel Maggio le Milizie provinciali a piedi recavansi a guardare la costiera. Fecero lo stesso le due nostre compagnie nel 1624. dopo aver passata la rivista del Sergente Maggiore *Giambattista di Azzia*. Ma avendo il Preside Brancacci ricevuto severe istruzioni dal Vicerè Duca di Alba sugli apparecchi di difesa pel 1625. ei visitò in persona la riviera. Pervenuto a Giulia divise ai 27. Aprile la nostra spiaggia in due *Paranze*, mediante una linea visuale, che dalla foce di Salino s' intendesse protratta ai monti fra Teramo e Campli. Volle che i Paesi a settentrione della linea componessero la Paranza di *Tortoreto*, e quelli a mezzodì la Paranza *di Giulia*: lasciando in ciascuna delle due Terre un Capitano *a guerra*, cui si avesse ad ubbidire, ed a pagare il soldo di cinquanta ducati al mese dalle Università delle rispettive Paranze. *Tener l' arbitrio in credito si dè - e in ozio non lasciar l' autorità*, ha scritto il non ignobile Poeta *Maggi*. Ben lo sapevano i due Capitani. Quindi ordinanze sopra ordinanze, or perchè si allistassero tutti gli uomini atti alle armi dai 16. ai 60. anni: or perchè i Comuni si provvedessero di archibusi, di polvere e di palle: or perchè non si mancasse a tenere scolte da luoghi eminenti, onde osservare i segnali de' fuochi di notte e delle fumate di giorno, concertati sia per l' immediata marcia de' Militi, sia per la mossa dell' intera massa. Nel 1630. s' incontra un solo Capitano, residente in Giulia, di nome *Pietro Leal Intartenito*, col soldo però di settanta ducati al mese, ripartito fra tutte le Università a ragione de' fuochi. Avendo egli ricevuto avviso che la Flotta Veneziana, col pretesto di dar la caccia a quattordici Legni corsari, erasi veduta nelle acque di Minervino; chiamò a Giulia le Milizie sì a piedi che a cavallo. Dopo l' Intartenito s' incontrano *Cesare Cardito*, nel 1631. *Simone Vaez*, nel 1632., e *Baldassarre Hurtad de Mendozza*, nel 1634. Meglio per noi che l' intelligenza di costoro non fu messa mai a sperimento dai Maomettani.

Le precauzioni contro un male, quale è *la peste*, non dovrebbero essere annoverate fra i mali. Ma perchè, dopo la vendita di grande porzione delle imposte dirette ed indirette del Regno, quelle che rimanevano al Tesoro, quantunque unite a frequenti imposizioni straordinarie appellate *Donativi*, non bastavano mai agl' immensi bisogni della Spagna; toccava alle provincie soffrire le spese di qualsisia esigenza del pubblico servigio. Le spese cagionate dai sospetti di peste riducevansi alla guardia, che ciascun Paese era obbligato a fare, e questa andava a carico dell' Università: ed ai Commissarj spediti dal Preside ad ispezionare e regolare le misure di sanità, per indennità de' quali il fondo fu bello e trovato, colla tassa di due grani a fuoco. Ne' registri de' Bandi non ne trovo alcuno relativo alla peste, che afflisse la Sicilia nel 1625. Ma dai 16. Maggio 1630. in poi molti se ne rinvengono ad oggetto di tener lontano il contagio sviluppato nell' alta Italia, e quindi dilatato in Toscana, nel Bolognese, ed in Romagna. Dovendosi badare più che mai ai Paesi di frontiera, il Sanseverino gli scorse nel Luglio di detto anno, facendo riattare le porte de' Luoghi murati, e disponendo guardie fino ne' villaggi e nelle fontane. La ragione di vegliare sulle fontane era la diceria sparsa che alcuni ribaldi Ebrei propagavano il morbo, avvelenandole col gittarvi palle di materia somigliante al sapone. Il Reg-

gente *Tappia*, convinto che *nisi Dominus custodierit*, *frustra vigilat qui custodit*, ordinò ai 16. Gennajo 1631. l'esposizione dell'augustissimo Sagramento per cinque ore di ciascuno venerdì, da farsi in ogni Paese in una Chiesa dedicata alla Vergine: e rinnovò lo stess' ordine pel 1632. con altra circolare de' 30. Gennajo, a fine di placare, com' ei si espresse, la Divina giustizia. Pel medesimo scopo il Vicerè *di Fonseca e Zunica* avea ai 24. Dicembre 1631. proibito alle meretrici di dimorare nelle locande e taverne; » non essendovi mezzo più efficace per placar l'ira di N. S. Dio, che il » non peccare, et insieme levar l'occasione del peccato. » Le precauzioni duravano anche nel 1634. per sospetti della peste di Germania.

Se le gravezze di ogni specie, sotto le quali il Regno gemeva, fossero state egualmente portate; più tollerabile ne sarebbe riuscito il peso: ma le *immunità particolari*, dispensando alcune classi, non potevano non arrecare un sopraccarico alle altre. Non parlo de' Baroni, i quali non contribuivano allo Stato che l'*adoa*, e che nei *Donativi* accordati dai Parlamenti Generali, ov' eglino dirigevano la partita, sapevano trovare il modo di farli ricadere principalmente sulle Comuni. Parlo de' privilegj dei Militi e degli Ecclesiastici. Andavano i primi esenti dagli alloggi, o dalle imposizioni e gabelle comunitative. Quindi continue liti, continue frodi: ed il meglio, che le più sagge Università poterono risolvere, fu di venire con essi ad accordo per una data somma, purchè pagassero imposte e dazj come gli altri cittadini. Godevano i beni Ecclesiastici la franchigia da qualunque tributo: e ciò in un aspetto può trovarsi plausibile. Le più comode famiglie però, lusingandosi di aver sempre un Chierico, si diedero a fondar Beneficj semplici, Cappellanie, e Legati, con riserva del patronato, o ad accrescere la dote di quelli per prima fondati dai loro maggiori, colla mira di alleggerirsi dai pesi. Ancor questo voleva soffrirsi. Ma estendendosi l'immunità anche ai beni patrimoniali degli Ecclesiastici, vennero in campo testamenti, donazioni, assegnamenti di parte, cessioni di stabili per pretesi debiti, in favore chi del figlio, chi del fratello Prete, fraudolente divisioni e permute: onde soddisfare il menomo possibile delle Regie e delle civiche collette. Quai torbidi producesse in Campli tanta impudenza lo scorgeremo nel 1647. Molto più che dalle dirette voleva il Clero andar franco dalle indirette imposizioni, e specialmente dalle due gabelle, che più lo interessavano, del *macinato* cioè e del *macello*. Avanti il 1571. eranvi state per ciò delle vertenze fra la Città ed il Clero, sopite con provvisioni della Camera della Sommaria, presentate dal Canonico *Ser Mettipace Mettipace* a *Giuseppe Valignani*, Giudice Criminale e Vice-Capitano di Teramo, ai 20. Giugno di detto anno (Ar. Cap. n. 27.) colle quali la franchigia di ciascuno Sacerdote e Diacono restò determinata » per la summa di venticinque thomola di » grano lo anno, et de uno rotolo de carne fresca lo dì, et quaranta roto» le di carne per salare lo anno. » Ma sia che tale limitazione in Campli non si fosse fatta, sia che gli Ecclesiastici colà non serbassero veruna misura; il certo si è che nel 1629. serie controversie sbucciarono fra i pubblici Amministratori ed il Clero, circa la gabella del macello di due quatrini per ogni rotolo di carne. Oltre le congregazioni del Capitolo Cattedrale, altre ve n' erano di quei tempi, alle quali intervenivano anche i semplici Preti, dette *Capitoli generali*. Ragunavansi in Campli regolarmente dopo i vesperi del primo sabato del mese: ed in Teramo ogni volta che la necessità

lo esigesse, nella sagrestià del Duomo. Gli affari concernenti la *composizione degli spogli* col Nunzio del Papa in Napoli, le *decime Papali*, i *sussidj caritativi* ai novelli Vescovi formavano l' ordinaria materia delle deliberazioni. La più importante però e più frequente era l' Ecclesiastica immunità, come me ne hanno accertato non poche risoluzioni passatemi sott' occhio. Convocato straordinariamente il Clero di Campli ai 15. Aprile 1629. risolse stabilire un macello a parte, onde non dipendere per ombra dai regolamenti su quel dazio: e lo stabilì di fatti. È facile il comprendere che i macelli comunali fallirono, e dopo due anni più non si trovarono ad affittare. Fece quindi mestieri che ai 23. Giugno 1631. quella Città chiedesse in grazia al Capitolo generale di sopprimere il nuovo macello, assicurando al Clero piena immunità di gabella.

Che dunque? Dal 1621. al 1634. non vi sarebbe a narrare verun piacevole avvenimento? Via: ve ne ha uno, il passaggio cioè per la nostra *Salaria* dell' Infante *Maria*, sorella di Filippo IV. sposa di Ferdinando III. di Austria Re di Ungheria, la quale col suo numeroso e brillante seguito, a scansare la peste dell' alta e della media Italia, torse da Napoli il cammino verso Puglia negli ultimi giorni del 1630. Entrata nel citeriore Apruzzo, pernottò in Ortona ai 3. Gennajo 1631. (Brunect. lib. 2. p. 68.). Fin dai 31. del prossimo passato mese stavano ad aspettarla in Atri i Militi di Campli e di Nereto, scelti (forse perchè meglio equipaggiati) a servirle di guardia di onore da Atri a Giulia e da Giulia al Tronto; dovendo ella prosegnire il viaggio per terra sino ad Ancona, ove attendevala una Flotta Veneta per trasportarla a Trieste. La comparsa delle Persone Regali produce allegrezza nei sudditi, stimola la loro curiosità, li mette in moto, e giova ad accrescere il loro attaccamento. Ma perchè in questo Mondo sullunare non vi ha bene senza mescolanza di male, e la scorta dell' augusta Passaggiera montava a 2300. cavalli; fè d' uopo esigere dalle nostre Comuni ben nove requisizioni, nel citato Volume 7. dell' archivio di Campli distinte: di letti cioè, di polli, buoi, porci, pane, vino, legna, orzo, e paglia. Nell' atto in cui scrivo, mi giunge tra le mani l' opera del Sig. *Cantalamessa - Carboni*, intorno i *Letterati e gli Artisti della Città di Ascoli*, da cui rilevo che l' Ascolano Architetto *Celso Saccocci* venne destinato a costruire » un magnifico ponte di legno nella foce del fiume Tronto, laddo» ve splendidamente e con apparato di molte e belle milizie fu dal Comune » di Ascoli ricevuta quella Reina » (p. 225.)

CAPITOLO LXXXI.

Dissoluzione del Marchesato di Bellante. Cambiamenti nelle Signorie di Montepagano, di Montorio, di S. Egidio, e di Faraone. Sequestro degli Stati Farnesiani. Fine del Vescovato di Visconti.

Andrea-Matteo di Acquaviva (morto senz' altra prole che *Anna*, maritata a Francesco Gaetano Duca di Sermoneta, colla dote del Principato di Caserta) avea venduto il Marchesato di Bellante a Monsignor *Giuseppe Acquaviva di Aragona*, Arcivescovo di Tebe *in partibus*, Abate di Propezzano, di Mosciano e de' SS. Sette Frati, zio di Francesco Duca di Atri.

Diciamo di passaggio di *Francesco*, che succeduto in tenera età a Giosia II. suo padre; nei primi anni ne amministrò lo Stato *Margarita Ruffo* di lui madre. Costei nelle nomine ai tanti beneficj di patronato degli Acquaviva erasi intitolata *Balia* di Francesco *Duca XII*. e tale veramente egli è nel giusto computo. Ma avendo Francesco presa l' amministrazione di famiglia, or volle chiamarsi XII. or XIII. Duca. Onde tale contraddizione? Cominciava a prevalere l' adulatoria opinione che primo ad avere il titolo di Duca non fosse stato Andrea-Matteo I. ma il Conte Antonio di lui padre: e se questo si avesse avuto a comprendere, realmente Francesco sarebbe stato il *decimo terzo* Duca. Suda lo Storace nel far tenere in piedi il Ducato di Antonio, fino a contraddirsi, riguardo all' anno del preteso diploma fra l' Operetta Latina (pag. 11.) e l' Italiana (p. 32.): nè a lui mancano autorità di Storici. Se i titolarj de' primi atti di Francesco non vanno di accordo coi titolarj degli ultimi; ben sono conformi gli atti di Giosia III. di lui figlio e successore, il quale costantemente si disse Duca XIV.

Imbattuto mi sono in atti possessoriali di Monsig. Giuseppe del 1626. e del 1632., dai quali rilevasi ch' ei non godè il titolo di *Marchese* di Bellante, ma *di utile Signore* soltanto. Avrei voluto abbattermi ben anche in qualche documento, capace di somministrar lume sui motivi ch' egli ebbe di contrarre grossi debiti: ma l' ho desiderato indarno. Scommetterei che, come tanti altri, ei commesso avesse lo sbaglio di comprare coll' altrui denaro. Osserveremo altrove che anche in vita di Giuseppe il feudo di *Corropoli* rimase aggiudicato al *Monte* delle *trenta* famiglie nobili di Napoli, avente causa da *Vincenzo Brancacci*. Alla morte del poco giudizioso Prelato avvenuta in Marzo del 1634. (circostanza, che quì mi fa parlare dello scioglimento del Marchesato) come nel Processo beneficiale num. 220. dell' archivio Vescovile sta provato; prevedendo Francesco che gli altri creditori si sarebbero svegliati; altrimenti non adì l' eredità dello zio che col beneficio della Legge e dell' Inventario. Con tale riserva ei nel medesimo anno nominò alla Pievania di Bellante (Vol. num. 47.) e nel 1636. alla Prepositura di Poggio Morello (Proc. ben. num. 202.). Ad istanza in fatti de' creditori, gli altri cinque feudi componenti il Marchesato furono sottoposti a sequestro, ed esposti in vendita dal Sacro Regio Consiglio. *Bellante* restò aggiudicato a *Giambattista Riario*, ai 22. Maggio 1645. (Pr. ben. n. 128.) e per nuova aggiudicazione passò a *Lorenzo Cataneo* Genovese, nel 1647. (num. 130.). Nè questi, nè *Elianeta Doria* di lui vedova e curatrice de' comuni figli, nè *Filippo Maria* loro primogenito presero altro titolo se non di *Baroni* o *utili Signori*. Durò Bellante ad esser posseduto dai Cataneo fino al 1696. allorchè venne riconsolidato col Ducato di Atri, e Gio. Girolamo II. ne prese possesso (num. 221.). Anche Corropoli e *Tortoreto* tornarono col tempo a far parte del Ducato: e quest' ultimo prima del 1690. dopo essersi posseduto da *Carlo di Capua*, e successivamente da *Andrea-Francesco di Capua* Principe di Rocca-Romana (num. 91. e 121.). Lo stesso era avvenuto di *Colonnella*, dato ancora che pur fosse andata *in patrimonio*, e nel 1640. acquistata da *Diana di Capua*, come ha il Giustiniani nell' inesatto articolo *Colonnella*; poichè si legge in Brunetti (l. 2. p. 12.) *Petrus Antonius Pandonius*, *ejus* (Benedicti Rosales) *gener et hæres illam Baltaxari Aquivivio distraxit*: *cujus Familiæ gentiles*, *Hadrienses Duces*, *nunc* (nel 1645. al più tardi) *eam possident*.

Per lo contrario le altre tre Terre del Marchesato non tornarono mai in mano degli Acquaviva. Ai 6. Aprile 1639. *Francesco Filomarini* Principe di Rocca Aspra, per istrumento di Notar *Domenico de' Masi* di Napoli, vendè *S. Omero* e *Poggio-Morello* a *Diego de Mendozza e Alarcon* Marchese della Valle Siciliana: la cui famiglia le ha godute fino ai giorni nostri, o sia fino alla catastrofe della feudalità. Riguardo a *Canzano*, si rammenterà il Lettore che soltanto l' utile dominio se n' era acquistato da *Baldassarre Acquaviva*, avo di Andrea-Matteo. I Duchi di Atri eransi mantenuti nel dritto di patronato sì della Pievania che degli altri beneficj. Ciò sembrò duro ai Mendozza, in potere de' quali quella Terra pur cadde, e si fecero a pretenderlo, come inerente ed accessorio all' utile signoria. Restò sopito il litigio mercè una transazione, stipulata da *Antonio Spirdi* di Bellante agli 8. Luglio 1654. fra *Alvaro de Mendozza* ed il Duca *Giosia III.*, in cui si convenne che il controvertito patronato si esercitasse alternativamente una volta dai Duchi ed una volta dai Marchesi, in perpetuo. Di tale accordo si fa menzione nelle bolle Capitolari d' istituzione del 1657. 1661. 1669. e 1681. (Ar. Cap. n. 6.)

I movimenti feudali avvenuti in sette Università della nostra Regione m' invitano ad altri cennarne, accaduti rapporto ad altre quattro, nel corso pur del secolo XVII. L' utile dominio di *Montepagano* (giacchè il diretto stato sarebbe della Badia di S. Gio. in *Venere*) appartenne ai Duchi di Atri fino agli 11. Febbrajo 1633. giorno in cui, per istrumento di Notar *Domenico di Mase* di Napoli, il Duca Francesco lo cedè *in solutum et pro soluto* a *Gennaro Caracciolo* (Pr. ben. n. 220.). Esposto indi a non molto alla vendita sotto l' asta pubblica, fu comprato da *Giulia di Capua del Balzo* Duchessa di Termoli; cosicchè ella nominò alla Pievania nel 1638. e nel 1640. (n. 181.). Giulia fu moglie di *Francesco di Capua* Principe di Rocca Romana. *Anton-Francesco di Capua del Balzo* Duca di Termoli, Principe di Rocca Romana ed *utile Signore* di Montepagano, esercitò il dritto di patronato sulla Pievania e su quei beneficj feudali dal 1669. al 1683., ed *Andrea di Capua* nel 1686.. Per non anticipare di troppo le memorie del seguente secolo, diremo altrove il come ed il quando la famiglia di *Capua* si disfece di Montepagano. Con maggior chiarezza i processi beneficiali ci danno a conoscere i padroni di *Montorio*, nelle nomine all' Arcipretura ed ai Canonicati di quel Collegio. Vedemmo che nel 1585. lo era *Lelio Caracciolo*. Undici anni dopo però scorgesi quel ragguardevole Feudo passato a *Sallustia Cerrina Crescenzj*, e quindi successivamente a Melchiorre ed a Crescenzio *Crescenzj*, nobili Romani, col semplice titolo di *Baroni*. Non so di quale titolo andasse fregiato *Francesco* Crescenzj: ma Eufemia *della Zazzera* di lui giovane vedova, nell' essere immessa in possesso di Montorio, a' 18. Luglio 1648. in virtù di testamento del defonto marito, e ad onta delle pretensioni di *Marcello Crescenzj*, da *Barnabeo Robles* Uditore di Apruzzo *Citra*, delegato dal Collaterale Consiglio, venne appellata *Marchesa*. L' onorevole grado non contentava le voglie tutte di Eufemia: ella sentì bisogno di un secondo marito, e se lo procacciò nella persona di *Cesare Sersale*. Buono per lei che nelle tavole nuziali, stipulate ai 5. Febbrajo 1650. si riserbò il pieno godimento dello Stato di Montorio. Imperciocchè dopo qualche anno i novelli conjugi, vennti ad aperte rotture ed a clamorose liti nel sacro Regio Consiglio, si se-

pararono. La *Marchesana* di Montorio e *Contessa* di S. Vito, com' essa dicevasi, permesso avea al Sersale d' ingerirsi nell' amministrazione, finchè vivuti erano in pace: ond' è che una nomina a Canonicato del 1651. è soscritta da entrambi. Ma in altra vacanza accaduta nel 1659. operò in modo nella Curia Vescovile e presso l' Uditore di Camera, cui la causa erasi in appello devoluta, che la sola sua presentata fu ammessa, e rigettata quella del Sersale, in considerazione appunto de' matrimoniali capitoli esibiti. Continuano le nomine di *Eufemia* fino al 1673. dopo di che vengono quelle del Marchese Crescenzio *juniore*, ed in ultimo del Marchese *Giambattista* Crescenzj. Questa serie sarà proseguita in luogo più convenevole. Mancano i lumi dell' archivio Vescovile riguardo a *S. Egidio* ed a *Faraone*, piccoli Castelli di là dal Salino, e perciò a noi pel solo civile rapporto legati. Supplisce però la testimonianza del contemporaneo P. Carosi, il quale ci fa sapere che ambedue stavano soggetti a Civitella, la cui Università vi stabiliva i Capitani e Governatori *cum plenitudine potestatis in civilibus*; allorchè per Regia autorità nel 1640. *Pompeo Procaccini* di Civitella rimase investito di S. Egidio con titolo di Baronato: e di Faraone *Carlo Ottoni* di Matelica con titolo di Marchesato. Se il Vicerè Duca di Medina giunse a vendere i casali di Napoli, avrebbe risparmiati quelli di Civitella?

Dalla traversa alla strada or facendo ritorno, ho primieramente a dire che i sospetti di peste durati a tutto il 1634. finalmente svanirono. Un ordine del Vicerè de' 10. Marzo 1635. prescrisse che l' esposizione delle cinque ore, in vece di farsi in ogni Comune nei venerdì, si facesse nelle Domeniche di tutto quell' anno, in rendimento di grazie dell' ottenuta preservazione (Ar. Cam. num. 13.). Non isvanirono così i mali derivanti dalla guardia delle coste, dal banditismo, e dagli alloggi. Una circolare del Preside *Luzio Caracciolo* de' 20. Maggio impose ai Militi a piedi ed a cavallo di tenersi pronti a correre alla marina al primo segnale; avendosi sentore della presenza di una flotta Turca nell' Adriatico. Altra degli 8. Giugno così dichiara: » avendo avuta notizia che alcuni facinorosi di fuori Regno sie» no entrati in queste Provincie con aggregar altri di Regno, e vadano scor» rendo la campagna » ci passa a dare disposizioni per la loro persecuzione. Capo di questa comitiva era *Titta Ferretti* di Montecalvo, sulla cui testa il Caracciolo ai 4. Settembre mise il taglione di cinquecento ducati, ed attaccò indulto per cinque banditi. Posteriore Bando de' 31. Ottobre avvertì che sette individui della compagnia de' Guidati essendosi rifiutati a battersi colla masnada del Ferretti, e dato ad essa agio di penetrare nella Contea di Molise; i loro Guidatici restavano rivocati, ed eglino nuovamente ridotti alla condizione di fuorgiudicati. Gli alloggi poi del 1635. derivarono dai Capitani di linea, venuti ad ingaggiar uomini nelle nostre parti nella necessità di assoldar gente per la guerra infelicemente scoppiata in Fiandra, nella Valtellina e nel Ducato di Milano fra Luigi XIII. e Filippo IV. o per dir meglio fra i loro famosi primi Ministri Cardinale *di Richelieu*, ed *Olivares* (conosciuto sotto il fastoso titolo di *Conte Duca*).

Sconsigliatamente prese parte alla guerra *Odoardo* Duca di Parma e Piacenza, in favor de' Francesi: imprudenza che a lui costò di poi gravissimi rammarichi, tra i quali il sequestro de' suoi Stati nel Regno. Ad eseguirlo comparve in Campli ai 20. Settembre 1635. il Regio Uditore *Tommaso Brandolini*, e verificò che le rendite Ducali consistevano 1. nella Por-

tolania, affittata in perpetuo alla Città per annui ducati cento venti: 2. nella Mastrodattia criminale: 3. ne' proventi del Governatore per metà, andando l'altra metà a vantaggio del Comune, e dopo prelevati ducati dugento venti per *procura* del Governatore: 4. nell'annua prestazione di cinquantacinque ducati a titolo di *confetti*: 5. in altri cinquanta per rata della procura, o sia del soldo dell'Uditor Generale degli Stati Farnesiani. Tale fu il notamento del Brandolini, cui il Camerlengo *Sinibaldo Tosti* presentò atto protestativo avverso la prestazione de' *confetti*, regalo spontaneo, che l'Università non avea sempre fatto, e che da allora non intendeva più fare: e perchè nel rincontro niuno pregiudizio la Città risentisse nel dritto della terna per l'elezione del Giudice Civile. Il Vicerè ed il Collateral Consiglio spinsero più oltre il risentimento contro Odoardo, appena si accertarono ch'ei fosse in persona entrato nel Milanese con più di quattro mila fanti, e con 800. cavalli. Lo dichiararono decaduto da tutt'i Feudi, che nel Regno possedeva, e gli esposero in vendita: incaricando dell'esecuzione la Camera della Sommaria, come ha un Bando del Presidente di questa e Commissario *Antonio Caracciolo*, in data de' 6. Ottobre. Tornato Campli in tal modo ad essere *demaniale*, rientrò nel dritto d'inviare un Deputato ai Parlamenti Generali. Uno era per adunarsene in Napoli nel Convento di S. Lorenzo. Non s'inquietarono però i Camplesi nella scelta, perchè il Preside mandò l'atto di procura bello e steso in favore di *Gio. Angelo Barili* Duca di Caivano, Segretario di *mandamento*: non lasciando altro incomodo che di copiarlo, e di registrare l'elezione nel pubblico Consiglio, tenuto ai 22. Dicembre 1535.

Il mentovato Preside Luzio Caracciolo continuò per altri sei mesi a governare gli Apruzzi, mettendo grande cura in eseguire le disposizioni del Vicerè e nella chiamata in Napoli degli uomini d'arme e della cavalleria *ordinaria*, altrimenti della *Sacchetta*, pel dì 31. Marzo 1636., e nella promulgazione della Prammatica XIV. *de re militari*, con cui si fissò un limite alle franchigie de' Militi provinciali, ridotte a cinque ducati per ciascun Fante, ed a quindici per ciascun Cavalleggiero, *da farsi* loro *buoni* in ogni anno dalle Università, con legge che pagherebbero frattanto qualsivoglia imposta e gabella: e nelle precauzioni adottate a tener lontana la pestilenza di Lesina e della Schiavonia. Di lui successore fu *Gio. Vincenzo Macedonio* Marchese di Ruggiano, che nel primo suo editto, in data di Chieti a' 26. Giugno 1636. inculcò la vigilanza ai Torrieri, Cavallari, ed alle *Sopraguardie* di marina, e l'approntamento delle *Milizie*. Ciò era per la solita apprensione de' Legni Turcheschi. Ma » per gli avvisi ci sono (disse in al» tro editto de' 25. Agosto) che l'Armata di Francia si sia avvicinata con » intentione d'assaltare, e pigliar piede in questo Regno » spiegò maggiore energia, facendo allistare tutti gli uomini atti alle armi dai 15. ai 60. anni, obbligando le Comuni a provveder archibusi, polvere, palle, e micce, ed affidando l'ispezione degli allistati, delle armi, e delle munizioni a *Pietro de Strada* Capitano a guerra della *Paranza* di Giulia. Sì fatta destinazione, le rivele del poco buon frate Agostiniano *Epifanio Fioravante*, le quali allarmarono anche troppo il Conte di Monterey, ed il corso della guerra nel 1636. ci scuoprono che oggetto de' timori non era la terrestre, ma la marittima armata di Luigi XIII., che mai non comparve. Nel medesimo anno, ammaestrato il Farnese da triste lezioni, e premurato da Urbano VIII.

e dal Gran Duca di Toscana: suo cognato, conchiuse la pace col Marchese di Leganes Governatore di Milano, rinunziando alla lega colla Francia, e dando in pegno di fedeltà il Forte di Sabioneta. A me non costa però che immediatamente gli fossero restituiti i Feudi del Regno. Continuando nel 1637. la guerra fra i due potenti Monarchi, continuava il Vicerè suddetto a spremere tesori dalla Capitale e dalle provincie, onde farsi merito col *Conte Duca*, che ciò non pertanto il depose, per innalzare il favorito Duca *di Medina de las Torres*, entrato in possesso ai 13. Novembre.

Frattanto Monsignor Visconti soffriva gl' incomodi della vecchiezza e de' malori, che ne sono inseparabili compagni. La miseria generale avea potuto restringere, ma non ammorzare lo spirito di beneficenza, che gli era naturale. Con istrumenti di Notar *Febo di Febo* dei 27. Agosto 1632. e 9. Gennajo 1634. donò all' Economìa del Duomo, in tanti capitali, ducati mille, dalla restituzione de' quali ha essa di poi fatto acquisto della casa, che sporge alla piazza del mercato ed al Trivio (Not. Francesco Taraschi di Canzano, 16. Maggio 1672.) delle possessioni a Forcella (Not. Soluzio Urbani, 23. Gennajo 1678.) e di altri stabili. Con ragione impertanto gli Economi Arcidiacono *Silvestro Giuliani* e Canonico *Ursino Coletti* ai 27. Agosto 1632. innalzarono in monumento di riconoscenza la lapida, che ancora si vede sopra la porta della Sagrestìa. Era l' iscrizione sormontata dallo stemma di Visconti scolpito in pietra cioè da una biscia erta ed attorcigliata, in atto d' inghiottire un fanciullo; tolto, ugualmente che l' altro esistente nella facciata di S. Carlo, nel 1799. *Bene et religiose de resurrectione cogitans*, con istrumento di Notar Febo de' 16. Gennajo 1634. assegnò in fondo di due cappellanìe, erette nella Cattedrale con decreto del dì seguente, l' annua rendita di sessanta ducati pel capitale censo di ducati seicento (Ar. Vesc. Vol. n. 46.). Concorse all' erezione del Monte Frumentario di Tottea (96.). Fabbricò e dotò una Cappella nel pubblico carcere, affinchè i prigioni non mancassero di Messa nei giorni festivi. Impiegò trecento ducati per fondo di un Monte di maritaggi a pro delle orfane *povere* ed *oneste* di Teramo, che ancora sussiste. Più ricche largizioni fatte avrebbe alla sua Chiesa, se non si fosse piccato del consenso negatogli dalla Città nel disegno di congiungere l' Episcopio col Duomo mercè un arco sopra la strada del corso (disegno che felicemente riuscì a Monsig. Rossi). Ciò indusse Visconti ad invertire le somme destinate alla Cattedrale alla costruzione di magnifico soffitto nel tempio di S. Niccola, del suo ordine, in Tolentino. Giordani favella eziandio di altro liberalità al Monastero di S. Orsola in Milano, ed al convento di S. Maria del Popolo in Roma. Ughelli, che fa motto di alcune delle cennate beneficenze, aggiunge: *in pauperes effusa charitate . . . . munificentiam suam palam fecit . . . . eidemque (Cathedrali) dum viveret, omnem suam supellectilem dono dedit*.

Le spese per opere di religione e di umanità non impedirono al generoso Prelato d' intraprendere e proseguir con calore strepitosa lite coll' Abbate Commendatario di S. Angelo *in Mosciano* e di S. Maria *di Propezzano*, circa la giurisdizione delle Terre di Mosciano, di Morro e Notaresco. Tre decisioni della Rota Romana, la prima do' 17. Giugno 1626. *coram Remboldo*, e le due altre de' 14. Maggio 1632. e 14. Maggio 1636. *coram Dunozeto* assodarono il punto fondamentale, di essere cioè quei Luoghi *intra fines* dell' Aprutina Diocesi. Ciò non bastava; e Visconti nel 1637.

ebbe il dispiacere di vedere annullato un atto di giurisdizione esercitato sopra Mosciano, come attentatorio ai diritti dell' Abbate Monsig. *Giuseppe Acquaviva*, giacchè la questione principale era tuttavia pendente. Bel passo per superare ancor questa fu il Mandato *de manutenendo in quasi possessione exercendi jurisdictionem in eisdem locis*, ch' egli ottenne colla quarta decisione Rotale de' 18. Marzo 1637. e che serve a spiegare la dimissoria rilasciata per l' ordinazione di *D. Giovanni de Vincenzi* di Notaresco, registrata nel suo quinto bollario (Vol. n. 47.). Ma perchè dessa quarta decisione erasi renduta *solo Episcopo informante*, ed in vista delle sole pruove di possesso da lui allegate; ebbe campo la Controparte di far riproporre la causa, e di addurre scritture e testimonj comprovanti l' immemorabile esercizio di giurisdizione degli Abbati. Presentò fra i documenti parecchi atti di Monsig. Giacomo Silverio, ne' quali asserivasi che le dette Terre erano *Nullius Dioecesis*: ed una dichiarazione della sacra Congregazione del Concilio del 1585., in cui si disse non aversi a molestare l' Abbate di Propezzano nel diritto di conoscere le cause matrimoniali e criminali.

Tal era lo stato della lite, quando Visconti fu sorpreso da lunga e penosa infermità, la quale pose fine ai suoi giorni agli 11. Maggio 1638. in età di ottantaquattro anni: come notò il Cancelliere Vescovile nel citato bollario. Al corpo di lui fu data sepoltura nella cappella della Concezione nella Cattedrale. Il Capitolo, che durante la malattia del Vescovo erasi ingegnato a moltiplicare atti giurisdizionali sopra Nereto e Torano, affine di riparare alla meglio ai torti sofferti da lui e dagli ultimi suoi predecessori, elesse a governare la Diocesi nella sede vacante l' Arcidiacono *Silvestro Giuliani*.

CAPITOLO LXXXII.

Principj di Monsig. Girolamo Figini-Oddi. Del secondo, e del terzo Vescovo di Campli Antimo degli Atti, e F. Francescantonio Biondi. Come la nostra Regione in un senso durasse a far parte dell' Apruzzo Ulteriore, *ed in altro senso del* Citeriore.

Urbano VIII. non lasciò scorrere il 1638. senza dare in successore al Visconti GIROLAMO Figini-Oddi, Vescovo (tra i conosciuti) LVI. dappoichè nel Capitolo generale de' 22. Dicembre si trattò del sussidio *caritativo* da offrirsegli: fissato nella somma di trecento scudi Romani, in altra radunanza de' 4. Febbrajo 1639. (Ar. Cap. n. 48.). *Ex nobilibus Capitaneis de Figino* (lo dice Ughelli) *Mediolanensis J. U. D. publice in Academia Parmensi docuit, cum ipse prius sub celebri Oddone Sforza juri operam dedisset. In Romana Curia utriusque signaturae Referendarius omnibus notus, Urbes nonnullas tum in Flaminia, tum in Umbria ita rexit etc.* Nel suo primo bollario (Arch. Vesc. n. 48.) si vede che agli altri titoli premetteva quello di *Conte*, per equipollenza all' altro di *Capitano* mentovato da Ughelli. I primi fogli sono occupati dal Breve *sub anulo Piscatoris* relativo al possesso, in data de' 12. Febbrajo 1639. dalla patente di Vicario Generale, spedita da Roma ai 18. Marzo, in favore del Dot. *Andrea Sebastiani* di Campli: dall' atto di possesso che costui, in qualità di procuratore, prese del Vescovato nel giorno 13. Aprile: e

dalla patente di *Viceconte* pel Dot. *Giliberto Muzj* di Teramo. Dall' aver questi prestato il giuramento in mano del Vescovo ai 29. Aprile si deduce che Figini-Oddi non si fece gran tempo aspettare. Mi sono diffuso in sì fatte particolarità, perchè nè Ughelli nè i suoi annotatori indovinarono bene l' epoca dell' elezione. Da un esame di testimonj, da me incontrato nell' archivio della Città, si rileva essere questo stato l' ultimo Vescovo a celebrare coll' antica etichetta la prima Messa *armata*.

Mentre le funzioni del Vicario Capitolare non erano per anche cessate, il Capitolo con deliberazione de' 4. Marzo 1639. acclamò Protettore il Patriarca S. Domenico » conforme al desiderio di S. E. et conforme è stato » ricevuto da questa Città, mediante la conclusione fatta in pubblico Con» siglio. » Non è a cercare il contesto nei libri delle parlamentarie risoluzioni di Teramo, giacchè niuno n' è rimasto del secolo XVII. per essersi tutti involati nelle brighe sul *Quarantottismo*, a fin di potervisi pescare ragioni pro e contra, e senza che alcuno si abbia fatto scrupolo di restituirli da che furono sedate le brighe: inconveniente che va a privare la presente Storia di chi sa quante memorie degne di figurarvi. Per *Sua Eccellenza* hassi ad intendere il Vicerè Duca di Medina *D. Ramiro Filippo di Gusman*, il quale recavasi a gloria d' intitolarsi Signore della Casa di *Gusman* o sia della famiglia, cui il Santo appartenne. Trentacinque giorni dopo la riferita acclamazione, il *Dunozeto* Decano della sacra Rota propose le opposizioni dell' Abbate di Mosciano e Propezzano (Par. 8. Recent. *Nullius*, seu *Aprutina* Jurisdictionis, Dec. 127.): ma quei rispettabilissimi Giudici, *quoad causas matrimoniales et criminales*, *licentiam concionandi*, *approbationes Confessariorum*, *litteras dimissorias*, *et similia*, *in decisis steterunt: quo vero ad causas civiles*, *mandarunt particulariter videri*. I ragionati motivi del primo membro della Decisione furono che al Vescovo competeva *assistentia juris* in qualsivoglia luogo situato *intra fines Dioecesis*, e quindi la manutenzione; specialmente perchè in favore di lui concorrevano parecchi atti possessorj. Nè ostò il possesso immemorabile provato dall' Abbate; dappoichè avrebbe a costui fatto ben anche mestieri l' appoggio o di tre sentenze conformi o di una almeno passata in giudicato: requisito dal Concilio di Trento voluto copulativamente all' immemorabile possesso per l' esercizio della piena giurisdizione degl' inferiori Prelati: e la mente del Concilio era stata interpretata dalla sacra Congregazione, la cui dichiarazione erasi abbracciata dalla Rota in caso affatto simile, *in Theatina jurisdictionis de Atissa*, ai 26. Gennajo 1615. Riguardo all' aver Giacomo Silverio chiamati *Nullius Dioecesis* i tre Luoghi in questione, si osservò che non tutte le carte esibite erano soscritte da lui, ma alcune portavano la firma del Vicario: e che i Vescovi non potendo pregiudicare alle loro Chiese e mutarne lo stato, molto meno il poteva un solo Vescovo. Rapporto finalmente all' allegata dichiarazione del 1585. si disse che rappresentando le sacre Congregazioni il Concistoro del Principe, i loro decreti non passavano mai in giudicato; essendo in arbitrio del Principe rivocare quante volte gli piaccia le sue proprie determinazioni. Si aggiunse che l' invocata dichiarazione conteneva nel suo ventre medesimo una clausola distruttiva, cioè la riserva, in favor di chi vi avesse interesse ad opporre ne' fatti il contrario: or essendo di poi comparso il Vescovo, essa tutto al più era venuta a risolversi in semplice Monitorio.

A decisione cotanto studiata, renduta agli 8. Aprile 1639. avea senza dubbio contribuita la personale assistenza di Figini-Oddi, il quale non partì da Roma che circa la metà di quel mese. Eppure nè egli nè i suoi successori trovarono il modo di farla valere. Troppo difficile era lo spuntarla cogli Abbati, di ordinario Prelati e Cardinali della potente famiglia Acquaviva: e, quel che più importa, coi Duchi di Atri, patroni delle due Badie e Signori dei tre Paesi. Qual Mescianese o Notareschino o Morreso avrebbe osato comparire alla Curia Vescovile, o dare esecuzione alle provvidenze di questa, a rischio di sperimentare i terribili effetti dell' indignazione di *Sua Eccellenza Padrona?* Nel 1639. avevamo per Giudice Civile il Dot. *Girolamo Nicolini* di Chieti, il quale profittando della vicinanza fra Teramo ed Ascoli fè ivi imprimere da *Maffeo Salvioni* la prima delle sue Opere: *De auctoritate Camerarii Regiae Civitatis Theatinae* (Raviz. Not. Biogr.).

Nel seguente anno 1640. aprendo Monsig. Figini-Oddi la visita, ripose le Reliquie di S. Berardo in un cassetto nuovo di cipresso, di lunghezza due palmi due once ed un minuto, di larghezza un palmo, ed altrettanto di altezza, foderato al di dentro di lastre di piombo, coperte da raso color cremisino. Ecco le parole di lui: *Sub altare erecto in Grutta reperimus arcam plumbeam vetustate confectam, in qua asservabatur Corpus S. Berardi etc. ibi a fel. rec. Jacobo Silverio de Piccolominibus repositum etc. Nos igitur tanti Protectoris honori consultum volentes, easdem reliquias, nec non et cineres praedictae arcae adhaerentes, in novam capsulam decentius ornatam transtulimus: easque summo popolorum concursu, nec non totius Cleri tam saecularis quam regularis interventu, solenniter sub eadem Ara processionaliter recondidimus et collocavimus. XVI. Kal. Octobris, anno Sal. MDCXL. Praesulatus nostri secundo.*

Durava frattanto la Spagna ad essere inviluppata in dispendiose e sfortunate guerre: voragini che assorbivano le ricchezze degli Stati, che le stavano soggetti. Tra i finanzieri mezzi, escogitati dal Duca di Medina, annoverarsi dee la carta bollata. Ne ho, mentre scrivo, due fogli sott' occhio, aventi un grosso sigillo a nero circolare, colla leggenda all' intorno e ne' primi versi: *Sigillo quarto nel Regno di Napoli, tornesi cinque, anno 1640.* Figini-Oddi fè trascrivere nel suo bollario una lettera di sacra Congregazione, firmata dal Cardinal *Panfilj*, de' 14. Aprile 1640., con cui s' ingiunse ai Vescovi di opporsi con intrepidezza, e per mezzo delle censure, all' estensione sugli Ecclesiastici della carta bollata, e dell' imposiziono dell' uno per cento sui contratti, perchè ripugnanti all' Ecclesiastica immunità. Il Nunzio Pontificio nel farla circolare soggiunse aver egli parlato col Vicerè, il quale avea rimesso l' affare all' esame di una *Giunta*: e che nemmeno la Città di Napoli avea voluta ammettere la carta bollata. Altro espediente per accrescere gl' introiti del Regio Tesoro fu la nuova numerazione de' Fuochi, sulla ragione che quella del 1595. presentava delle ingiustizie. Fortuna per l' Apruzzo *citra* ed *ultra* che ne fu dal Vicerè affidato l' incarico al Dottor *Francesco Brunetti* di Campli, coll' intervento del Razionale *Tommaso Estendardo*: come dalla patente in data de' 20. Ottobre 1640., che ho parimente sott' occhio. Il Brunetti fa menzione dell' incarico addossatogli nella pag. 171. del secondo libro: *in recensu quem feci larium Ortonae, anno 1641. mulierem nobilem octigenariam* (di cognome *de A-*

prutio, da far sospettare che stata sarebbe l' ultimo rampollo de' Conti Aprutini): *et anno 1595. viros nobiles et feuda possidentes*, *ejus familiae*, *ibi recensitos inveni*.

Il mentovato egregio Scrittore lasciò del secondo Vescovo di Campli una pittura ben diversa da quella, che Ughelli ne fece, e dall' altra che nell' iscrizione sepolcrale destinata alla memoria di Monsig. *Antimo*, colle solite e perciò condonabili adulazioni, aveano espressa i nipoti di lui Alessandro ed Andrea *degli Atti*. Non si limitò Ughelli a notare che Antimo nel 1628. era intervenuto alla canonizzazione del B. Andrea Corsini, *pro quo suffragium erudito sermone scriptum tulit*: che composto avea il Ragguaglio dell' apparizione di miracoloso lume sulla sommità del campanile della Basilica di S. Tommaso Apostolo in Ortona, avvenuta ai 28. Gennajo 1634: e che avea celebrati due Sinodi, uno in Ortona, altro in Campli. E pare che il secondo tenuto si fosse nel 1638: imperocchè il Capitolo Cattedrale ai 23. Dicembre 1637. scelse i Deputati per concertare col Vescovo l' occorrente, riguardo al Sinodo da ragunarsi. Con enfatiche frasi esaltò in Monsig. degli Atti lo zelo del divino amore: il totale sacrificio di se stesso alle opere di pietà, all' ottima istituzione del Clero, alla morale del popolo, *verbo et exemplo*: la destrezza nel pacificare lo inimicizie, la liberalità verso i poveri, e la scrupolosità di mantenere intatta l' Ecclesiastica immunità. E conchiuse: *Quique cum vitam traduxisset Christiano Praesule dignam*, *ad diem primam Octobris 1640. mortalitatem explevit*, *nec sine bonorum lacrymis sepultus fuit in Cathedrali*. Sentiamo ora Brunetti (lib. 2. p. 116.): *Quamdiu Episcopatum administravit*, *vixit ambigua fama*. Riconoscendo in Antimo tre virtù, la castità cioè, la liberalità e la fermezza in non condiscendere a favori; non tacque i vizj della caparbietà, de' frequenti trasporti di odio e di sdegno; del genio per la caccia e per le armi *ultra quam fas erat*, e della poca assiduità alle Ecclesiastiche funzioni. *Secularibus igitur* (così epilogò il parallelo) *magis quam Ecclesiasticis moribus insignis*, *paucis non invisus*, *extremum vitae spiritum exhalavit Ortonae*, *Kalendis Octobris*, *anno 1640*. Che diremo di sì aperta discrepanza fra due Storici rispettabili e contemporanei? Certamente alla testimonianza di Ughelli hassi a preferire quella di Brunetti, Scrittore più schietto e meglio informato. Comunque siasi, Antimo degli Atti *jam judicatus est*, non secondo il pubblico credito o discredito, non secondo le discordi opinioni degli uomini, i confusi rumori e gli appassionati giudizj: ma *secundum opera ejus*, giusta il suo operato, tale quale fu in se stesso, in vista dell' impiego reale ch' ei fece del tempo e delle grazie, dell' uso de' beni e dei mali della vita. Lui felice, se con soli cinquattotto anni e sei mesi e mezzo di pruova, i quali come un baleno disparvero, seppe guadagnarsi delizie eterne ed immense! Lui misero, se infedele alle sublimi, ma formidabili obbligazioni di Pastore, esse contribuirono alla sua condanna a supplizj inconcepibili e interminabili!

Pervenuta al Capitolo di Campli l' uffiziale notizia della morte del Vescovo, passò nel giorno 5. Ottobre all' elezione del Vicario Capitolare, la quale cadde sull' Arcidiacono *Gaspare Rozzi* (ex lib. Res. Cap.). Ebbe questi l' onore di coprire nuovamente la medesima carica dopo la morte di *F. Francescantonio Biondi*, Minor Conventuale, *terzo* Vescovo di Campli, nato in S. Severino nelle vicinanze di Napoli, e dal Vescovato dell' Isola di

Capri trasferito alle due unite Chiese ai 13. Dicembre 1640. Prese possesso in Ortona ai 24. Febbrajo del seguente anno, ed in Campli ai 28. dello stesso mese, mediante procura. Esimio predicatore e Teologo lo decanta Brunetti. *Ejus meminit*, soggiunge il Mandosio, *Vvadingus de Scriptoribus Ord. Min. p. 111. et Franchinus in Biblisophia, p. 223.* Morì nel Treglio, feudo della mensa di Ortona, non già nel 1644. come Ughelli indovinando scrisse, ma circa la festa di S. Tommaso Apostolo del 1643: conciossiachè la rielezione del *Rozzi* avvenne ai 26. Dicembre 1643. Una delle ultime provvidenze di Urbano VIII. fu di trasferire allo due vacanti Chiese dalla sede di Termoli ai 13. Giugno 1644. *Alessandro Crescenzj* nobile Romano, figlio di Giambattista Crescenzj e di Anna Massimi, e nipote del Cardinale Pietro Paolo Crescenzj, per lo avanti Chierico Regolare Somasco. È in mio potere la prima di lui pastorale, indiritta al Clero ed al popolo di ambedue le Città e Diocesi, stampata in Roma presso *Manelfo Manelfi* nel 1644. col seguente titolario: *Alessandro Crescentio, per la grazia di Dio e della S. Sede Apostolica, Vescovo di Campli et Ortona*. Al 1. Maggio 1645. era già venuto a risedere in Campli, ivi avendo in quel dì donate molte Reliquie di Santi, delle quali il P. Maestro *Agostino Tavani* di Tortoreto arricchì la Chiesa del suo ordine e della sua patria: come dal documento da me letto fra le carte de' PP. Agostiniani di Tortoreto. Riserbando ad altro sito le ulteriori notizie di Monsig. Crescenzj, ricongiungiamo quì lo spezzato filo delle civili cose.

Nel Cap. XXXV. parlammo della divisione del vasto *Giustizierato* di Apruzzo in due provincie, una *di quà* l' altra *di là* dal fiume Pescara (rapporto a Napoli) fatta nel 1273: e vedemmo che ciascuna ebbe il proprio Giustiziere. Cambiato il nome di Giustiziere in quelli di *Vicerè*, *di Governatore* e di *Preside*; fu di ordinario un solo il Magistrato supremo che governò l' intero Apruzzo, come uno fu sempre il Tribunale giudiziario, più comunemente detto *Regia Udienza*: e sì l' uno che l' altro, dai tempi di Carlo V. fissarono la residenza, per lo avanti vaga, nella Città di Chieti. Quindi la distinzione tra l' *Ulteriore* ed il *Citeriore* Apruzzo riguardava tutti e i soli rami della finanza. Il Tesoriere di Apruzzo Ultra dimorava in Aquila, ma tener dovea un' altra *Cassa* in Penne, regolata da un *Luogotenente*, cui corrispondevano le Comuni tra le frontiere della Marca, gli Appennini e la Pescara, e dove versavansi gl' introiti di ogni sorta provvenienti da questa parte di provincia. Ultimo Preside di entrambi gli Apruzzi fu *Ferrante Mugnos*, che altra volta per lo addietro occupata avea la stessa carica, e che tornò in Chieti per nuovamente esercitarla ai 24. Gennajo 1641. Favorì costui le premure degli Aquilani, tendenti a procacciare alla Città loro l' onore e i vantaggi di capitale di provincia: ed ebbe il contento di essere nominato primo Preside di Apruzzo *Ultra*, e d' istallare il nuovo Tribunale da sedere in Aquila, ai 28. Luglio 1641. (Antin. tom. 4. §. 61.). Contemporaneamente il Vicerè Duca di Medina eresse in provincia la Basilicata, destinando Stigliano per residenza del Preside e del Tribunale, trasferita più tardi in Matera (Parr. tom. 2. p. 290.): con che il numero de' Presidi e delle Udienze restò nel Regno uguagliato alle Tesorerie (Gian. lib. 36. cap. 6.). Per far sì che le giurisdizioni de' Magistrati politici e giudiziarj fossero identiche, rispetto ai luoghi, a quelle dei finanzieri, e che il valor delle parole corrispondesse alle cose;

sarebbe stato mestieri dividere l' Apruzzo mercè il corso della Pescara. Parve però più conveniente al comodo delle popolazioni bipartirlo a seconda della catena degli Appennini, assegnandosi ad Aquila il tratto che ne sta a ponente, e facendosi rimanere a Chieti il restante, fra gli Appennini e l' Adriatico. E perchè niun cambiamento si fece rapporto alle Tesorerie, ne derivò che in un senso, cioè in ordine alle finanze, la nostra Regione continuò a far parte dell' Apruzzo *Ulteriore*: ed in un altro senso, o sia relativamente alla dipendenza dal Preside e Tribunale di Chieti, cominciò ad appartenere al *Citeriore*. Imbarazzante combinazione, senza la cui intelligenza parrebbero in contraddizione i documenti, gl' Istorici, e i Geografi.

Rimasto il *Mugnos* Preside dell' Apruzzo Aquilano, bisognò dare all' Apruzzo citra un altro Preside, e fu *Achille Minutolo* Duca di Belsano, Maestro di Campo, Regio Consigliere e Cavaliere di S. Giacomo. Ei pose ogni attenzione a compiere la leva ordinata dal Vicerè, a fine di rinforzare l' esercito del novello Governatore di Milano *Conte di Siruela*, e premunire il Regno dai tentativi della flotta Francese. Dal volume XIV. dell' archivio di Campli si ravvisa che la quota di quella Città fu di diciotto reclute. Da esso altresì rilevasi che il Minutolo da Chieti ai 5. Settembre 1641. prevenne le Milizie tanto di Fanteria che di Cavalleria a tenersi pronte alla rivista, cui intendeva di presto passarle: che Giulia era uno de' capi-ripartimenti della provinciale cavalleria: e che due compagnie di Corazze accantonate ai confini (in osservazione, cred' io, della guerra accesa fra Urbano VIII. ed il Duca di Parma Odoardo) cambiavano alloggio in ogni mese, a fine di far sentire il meno possibile la gravezza del loro peso alle Comuni. A Campli toccò ricevere quella di *Carlo Caracciolo* pel Maggio 1642. Sembra che per la stessa ragione tenesse fra noi quartiere un corpo di fanteria Spagnuola; giacchè per disposizione del Vicerè eseguita dall' Udienza di Apruzzo Citra in Chieti li 3. Giugno 1644. esso da Bellante e dalla Valle Siciliana passò in Aquila, quando fu conchiusa la pace di Venezia fra il Papa da un canto, ed il Farnese e suoi collegati dall' altro. Il Vicerè, di cui è parola, è l' Ammiraglio di Castiglia *Gio. Alfonso Enriquez di Cabrera*, che preso avea le redini del Regno dal dì 7. Maggio. Nello stesso anno 1644. restò perfezionato in più volumi il Catasto della Città di Teramo, che è servito di guida alle imposte dirette sino alla formazione dell' altro, sotto il Re Carlo di Borbone: giusta le istruzioni date con Prammatica a tutte le Università del Regno dal Duca di Medina, affinchè soddisfacessero con maggior prontezza ed eguaglianza de' contribuenti ai decretati *Donativi*.

Il virtuoso Ammiraglio non seguì le orme de' suoi più recenti predecessori. Il Ministero Spagnuolo, avvezzo a ritrarre ingenti somme da questo già esausto Regno, anche più ne chiedeva dopo la rivolta della Catalogna, la perdita del Portogallo, e le strettezze delle finanze nella lunga e ruinosa guerra colla Francia. Rispondeva l' Ammiraglio ch' essendo i dazj giunti al colmo, bisognava alleggerirli piuttosto che accrescerli: e con nobile franchezza non lasciò di far osservare che i mali potevano in fine produrre una crisi per avventura irreparabile. Era naturale che l' Ammiraglio ricevesse mortificazioni e rimproveri, i quali non furono sufficienti a fargli cambiare opinione, ma sì bene a fargli supplicare Filippo IV. a rimuoverlo, ed a non voler permettere che sì prezioso cristallo, qual era il Regno di Napoli, per soverchia compressione venisse a rompersi nelle sue mani. Tal onorevole

voto fu esaudito, ed agli 11. Febbrajo 1646. ei rassegnò l' impiego a *Rodrigo Ponz di Leon* Duca d' Arcos, destinato a succedergli, come Ministro zelante degl' interessi del Re e capace di escogitare espedienti per ammassar pecunia. Al cennato anno 1646. appartiene la traslocazione del Preside *Fabrizio Acquaviva* e della Regia Udienza di Apruzzo citra nella Città di Ortona; per esser Chieti divenuta feudale, dopo la compra che ne aveva fatta *Ferrante Caracciolo* Duca di Castel di Sangro. Ad esso ben anche appartiene la morte di Odoardo avvenuta ai 12. Settembre, lasciando di *Margherita de' Medici* quattro maschi, il primo de' quali, cioè *Ranuccio II.* divenne di lui successore nel Ducato e negli Stati Farnesiani in Regno. All' anno medesimo finalmente ed al seguente 1647. apparterrebbero diverse marce di soldatesche e diversi movimenti delle Milizie provinciali, in occasione della guerra dai Francesi portata negli Spagnuoli Presidj di Toscana, e pei sospetti concepiti dal Duca d' Arcos sulle mire del celebre Cardinal *Mazzarino*, primo Ministro del Re di Francia, le quali sembravano estendersi anche al nostro Regno: ma io amo sopprimerli per volare a fatti più importanti e strepitosi.

CAPITOLO LXXXIII.

Conseguenze della rivoluzione di Napoli. Brillante condotta de' Teramani. Audacia di Bartolomeo Vitelli, capo de' banditi.

Non è mio intendimento trattenere il Lettore nè sulle cagioni, che prepararono l' insurreziono della Capitale scoppiata ai 7. Luglio 1647. per opera di Tommaso Agnello di Amalfi, volgarmente detto *Masaniello*, di professione pescivendolo; nè sui disordini, ai quali l' ammutinata plebe si abbandonò: nè sugl' imbarazzi del Duca d' Arcos: nè sulla comparsa, al 1. Ottobre, della Flotta di D. *Giovanni d' Austria*, giovinetto di rara aspettazione, figlio bastardo di Filippo IV: nè sui diversi fatti d' arme, che fecero scorrere molto sangue nelle strade e nelle vicinanze di Napoli. A legare gli avvenimenti della nostra Regione coi generali del Regno, mi basta notare che ideata venne una Repubblica Napolitana, il cui fascino durò quanto durano i fenomeni (riflessione di Muratori) e di cui fu proclamato capo *Arrigo di Lorena* Duca di Guisa, sbarcato in Napoli ai 15. Novembre di detto anno, con secreta intenzione di tendere alla corona Regale: che questi mosse nelle provincie quanti banditi e malcontenti potè, dispensando patenti e promettendo ricompense: che dall' amore per la tranquillità il Duca d' Arcos lasciossi indurre a deporre la carica e ad imbarcarsi ai 26. Gennajo 1648. rimettendo il governo a D. Giovanni, il quale lo tenne sino al 1. Marzo, alla venuta cioè del nuovo Vicerè *Innico Velez di Guevara* Conte di Ognatte, fin quì Ambasciatore di Spagna in Roma: che le divisioni di pareri e d' interessi, e le gelosie insorte fra il Guisa, usurpatore di quasi assoluto potere, ed i Capi-Popolo *Gennaro Annese* e *Vincenzo di Andrea*, fecero traboccare ben tosto la sedicente Repubblica, o piuttosto l' orrida anarchia: che restata pienamente sommessa la Capitale a' 6. Aprile, si attese in seguito a ridurre all' obbedienza le Città provinciali insorte: che sebbene la massa della nobiltà fosse rimasta fedele al Re Cattolico, non mancarono de' nobili che entrarono nelle mire del popolo: e

che la rivoluzione finì con portare al Regno nocumenti maggiori di quelli, ch' erasi tentato rimuovere, e con rigoroso gastigo de' notabili che l' avevano eccitata o propagata, o che nuove trame ordirono per farla rinascere.

All' epoca della prima sollevazione trovavasi Preside di Apruzzo citra, e Capitano a guerra anche dell' ultra, il Maestro di Campo e Regio Consigliere *Michele Pignatelli* Marchese di S. Marco, il quale temendo il risentimento de' Chietini per lo stato di feudalità cui erano ridotti, stimò bene di abbandonare Ortona per ricevere un corpo di Tedeschi, che veniva da Trieste, e per trasferirsi in Chieti. La presenza di lui non impedì assai grave tumulto, che in Chieti avvenne al 1. Agosto 1647. Anche prima erano state delle sommosse in Lanciano, mal soddisfatto della vendita, che se n' era fatta al Marchese del Vasto: ed in Aquila, la quale riclamava la riunione al suo Contado delle Terre dismembrate, la libera scelta del proprio Governatore, e l' abolizione della Regia Udienza, poichè secondo gli antichi privilegj pretendeva non dovervi essere Giudice intermedio tra i locali Magistrati ed il Vicerè generale. In Solmona altresì si ammutinò la plebe contro i nobili (di Pietro *Mem. Stor.* p. 345.). Il contagio di queste principali Città si diffuse a Monteregale, a Pizzoli, ad Arischia, ad Amatrice ed a molti altri Paesi, specialmente feudali, nè senza stragi ed incendj (Antin. tom. 4. §. 63.).

Non era il Feudalismo ciò che teneva in mal umore i Camplesi, i quali ascrivevano anzi a fortuna lo stare soggetti alla casa Farnese: ma era lo strabocchevole peso delle imposizioni Regie, baronali, e comunitative, che loro ripiombava dall' immunità degli Ecclesiastici, anche pei beni che andavano costoro comprando dai laici. Mossa a rumore la gente della Città e delle ville, ai 15. Agosto fè ragunare il Parlamento, cui volle che intervenisse anche il Clero, e che soscrivesse alcuni capitoli, il più importante de' quali fu che i Razionali ordinarj, insieme coi Deputati dal popolo designati, si applicassero subito a liquidare le somme frodate all' Università. Era tempo di cedere, e si cedè. Pur non di meno restarono incendiate quattro case, ed erasi in continuo pericolo di maggiori disastri. A tali novità corse in Campli *Gio. Francesco Pacconio*, Uditor Generale degli Stati Farnesiani di Apruzzo, il quale concertatosi coll' Arcidiacono *Gaspare Rozzi* Vicario Generale di Monsig. Crescenzj, con *Girolamo Santarelli* Governatore, con *Emidio Cancelli* Giudice, e con *Niccola Racemi* Camerlengo, più sessioni tenne coi Capi-Popolo. In fine si convenne » per quiete » universale e per evitare li mali così imminenti » che si celebrerebbe un Parlamento generale, coll' intervento di esso Uditore e delle autorità suddette, ove tutte le illusorie assegnazioni di parte, donazioni, permute, e compre si dichiarerebbero nulle riguardo all' esenzione dai pesi: e che le persone risultate debitrici dalla liquidazione già compiuta, concorrendo al Parlamento, accetterebbero colla lor firma i rispettivi debiti, e si obbligherebbero a versarli nella cassa comunale. Tanto bisognò eseguire ai 18. Settembre, e tutto in pubblico atto raccolse Notar *Leandro Sabatini*. In tal modo venne l' Università a ricuperare dal Capitano *Gio. Domenico Rozzi* duc. 1091. per collette risparmiate dal 1633. epoca di falso assegnamento di parte al Chierico *Francesco* di lui figlio: da *Virgilio Brunetti* duc. 273. per donazione fatta al figlio D. *Nereo* nel 1637: dal Capitano *Sinibaldo Tosti*, duc. 178. truffati colle apparenze di permuta: dal Dot. *Fran-*

cesco de Lucque duc. 679. per donazione al Chierico *Pietro* di lui figlio nel 1636: da *Biagio e Serafino Egidj* duc. 680. per collette non pagate sui beni donati nel 1625. a D. *Amico Egidj*. Gli altri debitori furono lo stesso Vicario per terreni comprati nel 1631. senza che ne avesse mai pagate le imposte: il Sig. Camerlengo per diciotto libbre catastali intestate al Chierico *Gio. Felice* di lui figlio, dal 1636.: il Capitano *Gio. Antonio Brunetti*, *Giuseppe Bozzi*, D. *Sallustio Boccadossi* ed altri parecchi. E' parrebbe che i poco scrupolosi Gentiluomini sapessero col tempo rendere frustranee confessioni ed obbliganze carpite dalle imperiose circostanze. Pur non accadde così: ed il Comune giunse, a via di atti giuridici, negli anni seguenti, ad incassare buona porzione degl' indicati crediti (Ar. Cam. vol. n. 19.).

Se alquanto torbido fu il contegno manifestato da Campli, affatto lodevole e brillante fu quello spiegato da Teramo. Che la Città nostra fatta avesse spiccare una luminosa fedeltà, ad onta de' mali esempi, che la circondavano; è bella una verità, la quale costa da autentico documento: dal privilegio cioè di Filippo IV. degli 8. Aprile 1660. (In arch. Civ.) ove riepilogandosi le petizioni, si parla del merito, che si avea procacciato *en tiempo de las passadas revoluciones*, *quando de toda la Provincia de Abruzo sola se mantuho con la devida obediencia y devocion al servicio de V. M. ressistiendo con mucha fineza y valor a todas las armas del Pueblo*, *dirigidas del Duque de Castelnovo*. Giordani, sull' autorità della Topografia di Riccanale, racconta che Teramo si armò per la buona causa: che si provvide del bisognevole, nel caso che sostener dovesse un assedio: che due fazioni nemiche di Gentiluomini furono indotte a far la pace, felicemente giurata avanti la Chiesa di S. Carlo; affinchè uno solo fosse da lì innanzi l' impegno de' cittadini: e che caduto in sospetto il Regio Governatore *Gio. Andrea Valignani*, perchè Chietino, i Sigg. di Reggimento lo dispensarono da ogn' ingerenza sulla custodia della Città, che assunsero unicamente a loro carico. La plausibile condotta de' Teramani si manifesta eziandio nella fiducia che in essi il Pignatelli ripose. Imperciocchè avend' ei nel Settembre chiamate in Aquila varie compagnie di Militi, ritenne presso la sua persona quella di Teramo, con due altre.

Il rigore, misto ad una dose di crudeltà, del Governatore delle armi delle due nostre provincie (il quale dai 13. Novembre riunì, per la partenza da Aquila del Preside *Zagariga*, le attribuzioni di Preside anche dell' ulteriore Apruzzo) soffocato avrebbe il fuoco della ribellione, se il Duca d' Arcos nell' estremo bisogno non gli avesse imposto di rimettere in Napoli quanto denaro poteva, e di spedire alla volta di Capua tutte le forze disponibili. Videsi dunque costretto nel mese di Ottobre a spremere denaro dai Baroni e dalle Università, alle quali mise la contribuzione di cinque carlini a fuoco, da pagarsi senza dilazione: ed a dirigere verso Capua i soldati del Battaglione. Ma perchè costoro cammin facendo per la maggior parte disertarono, ne emersero due inconvenienti: Fu il primo ch' ei s' incapnnì a perseguitare i disertori, servendosi principalmente di *Giulio Pezzola* del Borghetto, già capo di banditi, ma in allora al servigio della Regia Corte, insieme con tre altri capi al Pezzola subordinati, i *Caporali* cioè *Giuseppe Colranieri* di Montorio, *Girolamo di Domenico* della Rocca di Civitella, e *Durante Mancecchi* di Campovalano domiciliato in Penna villa di Campli.

Fu il secondo la spinta che ai perseguitati si diè ad ingrossare la masnada di Bartolomeo Vitelli, *alias* Martello, che dichiarato si era pel popolo Napolitano. Patria di costui fu Curano, villaggio di poi distrutto tra S. Vito e Macchia *del Conte*, e com' essi stato di Montorio. Allorchè Curano venne diroccato, il suo territorio restò incorporato a S. Vito, da cui era lontano un miglio e mezzo. Tra le sue rovine, sulle quali si sono costruite da poco cinque tugurj, s' indicano anche oggi quelle dell' abitazione de' *Vitelli*.

Da un' informazione presa sul tentato incendio della casa di *Tommaso Filippucci* in Campli costa che in Novembre 1647. la comitiva di *Martello*, già molto numerosa, infestava le campagne, teneva intelligenze coi male intenzionati di Campli, e che quivi in continuo allarme vivevasi. Le Monache di S. Maria degli Angeli, in vece di rispettare le angustie della patria, profittarono anzi della circostanza per riclamare con indiscretezza le arretrate annualità di due mila ed ottocento ducati, in diverse epoche censiti, caricando la rimostranza colle seguenti parole; » Se questa Città è flagellata da Dio benedetto, si dubita non si possa attribuire perchè non sodisfa il Monistero. » Più generoso il Clero, nel Capitolo generale de' 29. Novembre, si tassò affin di concorrere al risarcimento dei muri e delle porte » stanti i tempi che corrono..., per molti rispetti, et vivere con qualche sicurezza. » Non so se per opera del Vitelli, o per disgusto del Feudalismo, o per altro incentivo, la Terra di Montepagano si desse frattanto al partito della Repubblica. Premendo al Preside di ricuperare un posto, che decideva della libera comunicazione della Piazza di Pescara verso settentrione, spedì ad attaccarlo *Angelo Castiglioni*, il solo gentiluomo (scrive Antinori §. 64.) che in Penne si era apertamente manifestato per la fedeltà al Re, e che avea lasciato in mano de' nemici la moglie, l' unico figliuolo, i fratelli, e i beni. Ei s' impadronì di Montepagano, e procurò di tenere a freno i Paesi marittimi fra il Tronto ed il Vomano. Così in mezzo a timori e danni indicibili, e ad incessanti e contraddittorie novelle sullo stato della Capitale e delle altre provincie, scorse tra noi il viceregno del Duca d' Arcos.

Nel giorno appunto, in cui questi imbarcavasi, pervennero nelle vicinanze di Chieti alcune genti del Duca di Castelnovo e Collepietro *Alfonso Carafa*, e del Barone di Giugliano, i quali tornavano da Aversa, con patenti del popolo di Napoli. L' attività dei due Nobili ribelli, ed i fomenti che alla fermentazione degli Apruzzi somministrava l' Ambasciatore di Francia in Roma, acquistar fecero molta preponderanza al partito repubblicano in Febbrajo ed in Marzo del 1648. I Ministri della Regia Udienza, di cui era Fiscale il famoso giureconsulto e letterato *Francesco di Andrea*, spaventati dalle scissure, che scorgevano in Chieti, si posero in salvo nella Piazza di Pescara, ai 14. Febbrajo. Il Carafa due giorni dopo entrò in Chieti, col grado di Maestro di Campo Generale e di Preside di ambedue le provincie. Nemmeno Pignatelli si credè sicuro nel palazzo di residenza in Aquila, e passò coi Magistrati giudiziarj e cogli Uffiziali ad abitare nel Castello. I partitanti del popolo però non ve lo lasciarono in pace, specialmente da che il Carafa transitando per Forca di Penne occupò Capestrano, Introdoco, Città Ducale, e presidiando i Paesi all' intorno di Aquila, mise quella Città in istato di blocco. Quindi mancanza del mercato, penuria di viveri, di paglia, di legne, malcontento, e giornaliero passaggio di Aquilani al

nemico. I sospetti del Pignatelli sulle intenzioni de' cittadini, le poche forze che aveva ad opporre al torrente, la niuna speranza di soccorso, tranne i pochi che tirava dall' Ambasceria di Spagna in Roma, agitavano la sua anima. Finalmente colorando i suoi timori col pretesto di gravi affari, che lo chiamavano all' altra provincia, circa le due ore della notte precedente al 2. Aprile, accompagnato da oltre a quattrocento uomini, fra Spagnuoli, genti a cavallo, e soldati del Pezzola, alla sordina uscì da Aquila, avendo fatto restare di guarnigione al Castello il rimanente delle Forze. Diede sulle prime intelligenza di marciare a Paganica, ma preso poi il cammino di Collebrincioni, di là per Rotigliano, per Rocca delle Vene e Tottea, per vie aspre cioè ed ancora ingombre di neve, passò sicuro e senza incontri co' nemici, in duo giorni a Montorio. Così Antinori.

Riccanali però, cui ormai si può prestar fede, perchè comincia a raccontare i fatti, de' quali fu testimonio (Top. p. 3. pr. Giord.) ci addita un motivo più nobile della partenza improvvisa del Preside: e la vera direzione, che costui tenne, sembra confermarlo. Ei vuol dirci che avanzandosi verso la nostra Regione il Duca di Castelnuovo e Collepietro ed il Barone di Giugliano, fiancheggiati dai Vitelli, ed essendosi rivoltati in loro favore quasi tutt' i Paesi fra Teramo e il Mare, il Vomano ed il Tronto; la Città risolse di spedire in Aquila il Sig. *Giliberto Muzj* a scongiurar Pignatelli perchè venisse a recarle soccorso: commissione che il Muzj non potè compiere senza esporre se stesso a gravi rischi, e che pur felicemente compì. Dovè Pignatelli trovare espediente agl' interessi della Corona conservare ciò che rimaneva, opporsi ai progressi del Carafa, e cuoprir Civitella, Fortezza che, in caso di rovescio, servita gli sarebbe di ricovero. Avvisato in Montorio di essere l' armata popolare giunta in Atri, e di avere precursore di essa il *Martello* passato il Vomano, ed intimata la resa a Teramo; Pignatelli sen venne in questa Città, avanti la quale agli 8. Aprile, giorno di Mercoledì santo, comparve Martello con presso a trecent' uomini. Pignatelli sortì contro di lui, ed avendo forze superiori, gli fu facile metterlo in fuga, ed inseguirlo fino a Canzano. Era per sopraggiugnerlo ed attaccarlo, quando Martello guadagnò quella Terra, che seguiva le parti del popolo, e vi si chiuse. Non era tempo d' investirvelo, perchè il Duca ed il Barone erano in marcia alla volta di Teramo, onde fè battere la ritirata, per seriamente pensare alla difesa della Città. Le disposizioni da lui date furono di presidiare il Convento de' MM. Osservanti, ed i casini di Urbani e del Vescovo, di là da Vezzola: di situare un drappello di cavalli del Battaglione, come posto avanzato, sul Pennino, nel luogo chiamato *le Forche*, al levante della Città: di chiudere e fare rincalzar di terra tutte le porte, eccetto quelle di S. Giorgio e la Regale. Nel dì seguente de' 9. circa le ore dodici e mezza, si vide in effetti rinculare il drappello de' cavalli, il che bastò ad annunziare la comparsa del nemico. Ordinò allora il Preside ai cittadini armati di restar fermi alla custodia delle mura, ed egli co' soldati andò a schierarsi in ordine di battaglia nel prato coperto di ulivi, fuori Porta Regale, ove rimase tutto quel giorno. Allorchè il Carafa giunse a scoprir Teramo dal Pennino, rimase sorpreso alla vista del piè fermo, con cui era aspettato: laonde rallentando un poco il passo, si fermò alla torre degli *Urbani* (oggi del Sig. *Lelio Pompetti*) per deliberare, ed aspettar tutta la Truppa, molto numerosa in vero, ma pochissimo discipli-

nata. Si espose frattanto l' augustissimo Sagramento in tutte le Chiese, alle quali corsero ad implorare il divino ajuto, a piedi scalzi, le donne, i vecchi, e i fanciulli; ed i Canonici fecero una processione di penitenza per le due piazze, col corpo di S. Berardo, portandolo poscia sul finestrone della campana grossa, donde sparsero benedizioni sui cittadini e sulle armi del Sovrano, ed imprecarono la dispersione de' ribelli.

La risoluzione, che il Duca prese fu di assaltar Teramo nella vegnente notte da due punti, per la strada ordinaria cioè che immette a porta Regale, e dalla parte di settentrione. Commise pertanto al Barone di Giugliano di varcar Tordino molto al di sotto della Città, di rimontare di poi il fosso di Cartecchia, onde non essere scoperto, di risalire sopra Casoli, e di fermarsi alla contrada detta le *Cave grandi*, per ivi aspettar la notte, quando assalir dovea Teramo alle mura del quarto di S. Leonardo, con presso ad 800. fanti che gli assegnò: nel mentre ch' ei col grosso dell' armata investita l' avrebbe al lato orientale. Il Giugliano eseguir non potè la sua commissione con tale segretezza che non ne giugnesse notizia al Pignatelli, cui giunse di fatti circa il mezzodì. Stimò dunque costui prudenza chiamare a consiglio non solo gli Uffiziali Spagnuoli, ma i Sigg. di Reggimento altresì, ed i più savj Gentiluomini. Mentr' erano ragunati » ecco che uscendo » dalla Città Torquato Mezzucelli (scrive Giordani) con cinquanta suoi » aderenti e servitori, passando in mezzo de' trincerati Spagnuoli, si genu- » flesse a D. Michele, e così gli disse: io sono Torquato Mezzucelli di » questa Città, quello il quale, anni sono, ebbe la temerità di sparare un' » archibugiata al Regio Governatore di essa, per la quale mi trovo Fuor- » giudicato. Tanto delitto voglio pagarlo con la vita in servizio del Re N. » S., e perciò la supplico darmi licenza ch' io possa portarmi ad eseguire » questa mia risoluzione contro quelle truppe popolari, che stanno postate » nel luogo detto delle Cave. » Attonito e perplesso rimaneva il Pignatelli, ma rassicurato dai cittadini ivi presenti sul coraggio e sulle rette intenzioni di Torquato, diedegli il domandato permesso, e gli soggiunse che avrebbe fatta gradire al Re ogni di lui, benchè piccola operazione.

Contento il Mezzucelli, per la strada che lascia a destra il Casino Vescovile, si diresse co' cinquanta compagni alle Cave, mettendo la possibile attenzione, a non farsi scuoprire da lungi. Scontrandosi co' primi popolari, li trovò spensierati seduti e cianciando, perchè n n si aspettavano alcuna visita: ma che all' accorgersi degli assalitori presero e scaricarono le armi. Torquato seppe maestralmente evitare le palle facend' egli ed ordinando ai suoi un *faccia a terra*. Alzandosi immantinenti, si avanzò correndo dietro ai nemici, senza dare loro tempo di caricar nuovamente i moschetti, rivolgendosi bene spesso per un istante verso la strada percorsa per gridare ad alta voce che affrettassero il passo, come se altre truppe dovessero raggiugnerlo, e come se le eminenze di Casoli ne occultassero momentaneamente la vista. Lo scompiglio de' popolari postati verso mezzogiorno si diffuse agli altri: talchè il Barone temendo di essere attaccato da tutte le forze del Pignatelli e de' Teramani, e vedendo ad ogni modo frastornato il piano del notturno assalto; determinossi a ripiegare sul Corpo principale, colla perdita di alcuni uomini, che nella retrograda marcia si dispersero, e che restarono uccisi, e di un suo servitore, che rimase prigione. Ai primi indizj del felice successo del Mezzucelli, il Preside, che non si era mosso dalla

posizione del Prato, staccò da ogni compagnia Spagnuola venticinque fucilieri, e li spinse a secondarlo, con istruzione di dipendere affatto dai cenni di lui. Quand' essi giunsero, avevano i nemici ripassato il Tordino. Divenuto il Mezzucelli più forte, voleva anch' esso guazzare il fiume. Il Preside però, che non muoveva gli occhi dai popolari del Pennino, all' osservare che il Castelnuovo disponevasi a scendere per proteggere la ritirata del Giugliano, spiccò un trombetta a recare ordine preciso a Torquato di tornare immediatamente co' suoi bravi, e cogli Spagnuoli: al che costui obbedendo, fu accolto con generali applausi, e teneramente abbracciato dal Pignatelli. Il povero servitore prigioniero venne legato ad un ulivo, e senz' altra formalità moschettato.

Si può asserire che l' intrepidezza, e l' accorgimento del Mezzucelli liberarono Teramo dall' inquietudine. Dappoichè avvedendosi il Carafa che l' osso era troppo duro a rosicchiare, prese il largo, dividendo le sue truppe, forse per comodità de' viveri, in Canzano, Castellalto, Bellante, S. Omero, e ne' vicini Paesi. Pure per non istarsi colle mani alla cintola, passò ad assalir Giulia, dentro cui stava il Marchese di Acquaviva, figlio del Duca Francesco, scarso di uomini e più scarso di munizioni da guerra. I popolari, a fine d' indurre a sollevazione i Giuliesi, si diedero a tagliare gli ulivi e le vigne del territorio. Lo slargamento degl' insorgenti avea dato agio al Preside di fare una corsa a Civitella, ove il pericolo di Giulia giunse a sua contezza. Risolse soccorrerla, e di sottomettere cammin facendo Controguerra e Colonnella, le quali si tenevano pel popolo. Da quest' ultima Terra si avviò a Giulia, nella mattina de' 15. Aprile: e fissando Tortoreto, poco prima evacuato dal nemico, per punto di ritirata, in caso di bisogno; vi lasciò *Alberto Acquaviva* con settanta soldati di campagna. Non avendo incontrato chi gli disputasse il passaggio di Salino, entrò senza contrasto in Giulia, prima dell' ora di mezzodì, e ne sortì tosto co' Giuliesi per attaccare gli assedianti. Conoscevano costoro sì male la militare disciplina, che abbandonando il campo con alcuni pezzi di artiglieria e con diversi bagagli, si sbandarono. Il Duca seguito da circa 800. uomini, guazzato in fretta il Tordino, si ridusse a Montepagano: ove non credendosi sicuro, alle due della seguente notte, si ritirò in Atri e quindi in Chieti. Ivi si mantenne fino ai 24: ma scoraggiato dalle sicure notizie della pace conchiusa nel giorno 13. fra D. Giovanni d' Austria ed il popolo Napolitano, e della prigionia del Guisa presso Morrone, non che dalle disposizioni de' Chietini, i quali fremevano per l' ulteriore di lui permanenza; se ne fuggì, prendendo la via di Roma, e dando comodità a Pignatelli, fermato prima in Spoltore, poscia in Pescara, di rientrare in Chieti nel seguente giorno, e di riassumervi le funzioni di Preside per l' Apruzzo citeriore; giacchè per l' ultra erasi destinato Preside il Principe *Bernardino Savelli*.

Dalla metà di Aprile impertanto 1648. ebbero fine tra noi le conseguenze immediate della rivoluzione di Napoli: sebbene più tardi lo avessero nelle parti d' Introdoco e di Città Ducale, nelle quali durò per qualche altro tempo la guerra tra il Marchese Pallavicini, ed il Generale Luigi Poderici affiancato dal Pezzola. Contribuì al ristabilimento della quiete la promulgazione dell' ampio indulto, dell' abolizione delle gabelle sui commestibili, e di altre grazie comprese nella Prammatica ottava (*de abolitionibus*) del dì 11. Aprile. Chiamato il Pignatelli ed il Savelli ad altre fun-

zioni; il Vicerè Conte di Ognatte affidò la carica di Preside di ambedue le provincie a *Diego Quiroga Faxardo*, Regio Consigliere e Generale di Artiglieria, che la tenne circa un anno con fama di severo. Di Pignatelli dicesi in una memoria, esistente nell' archivio Capitolare di Campli, che ai 21. Aprile 1649. passò per Giulia, alla testa di un corpo di Cavalleria, diretto all' alta Italia. Ei dovè però fare presto ritorno in Regno, avend' io rinvenuta nell' archivio del Monastero di Mejulano una disposizione di lui, relativa alle controversie tra detto Monastero ed il Preposto di Nereto, circa i confini del rispettivo decimario, in data di Campli, a' 14. Luglio 1649. e colla caratteristica di Preside di Apruzzo *citra*.

La Città di Teramo cercò trarre profitto dalle pruove di fedeltà, che avea fatte spiccare nelle ricorse emergenze. Il Tollj (Uom. Ill. di Ter. p. 88.) trascrive una relazione, in cui si dice che F. *Giovanni Camponeschi*, Vescovo di Termia, Isola del Mare Egeo » nell' anno 1648. si » trasferì in Napoli per adempire l' ambasceria appresso l' Altezza Serenis- » sima del Sig. D. Giovanni d' Austria, in nome della detta Città di Te- » ramo sua Patria, per rappresentargli a voce, come fece, la fedeltà gran- » de da lei usata verso S. M. Cattolica, che Dio guardi, nelle rivo- » luzioni passate quasi di tutto il Regno di Napoli, e per ottenere la bra- » mata remunerazione, come con il favore dell' Eccellentissimo Signor Con- » te d' Ognate, allora Vicerè di detto Regno, e di altri Principi, ottenne » ed impetrò da detta Altezza Serenissima, con voto e parere del Regio » Collateral Conseglio, tutte le grazie domandategli, benchè per allora non » avessero il loro dovuto effetto, per la partenza d' improviso succeduta a » S. A. Serenissima verso la Spagna » ai 21. Settembre 1648. Quel *per allora* indica abbastanza che in progresso di tempo avesse la Città ottenuta qualche cosa. Nel pubblico archivio in fatti conservasi lungo diploma di Filippo IV. legato in ottavo, in data di Madrid, 8. Aprile 1660. Vi si asserisce che *D. Giovanni* (non è questi il Camponeschi, morto fino dal 31. Ottobre 1657.) agiva per la Città presso la Regal Corte: che sebbene avrebbe potuto Teramo pretendere maggiori grazie, come appunto avea consultato la Giunta riunita in Napoli, del cui voto erasi esibita copia; pur ella contentavasi della conferma di alcuni privilegj, impetrati dai passati Re e da Regine, in considerazione della fedeltà e del valore da essa costantemente dimostrati: e segnatamente in ciò che concerneva la perpetua conservazione nel Regio Demanio, la franchigia de' mercati in ogni sabato, e nella Fiera di quindici giorni appellata di *S. Michele*, la quale allora facevasi in Pentecoste, e l' immunità di dogana tanto per terra quanto per mare, nella spiaggia di S. Flaviano altrimenti Giulianova. Volendosi a così discreta petizione condiscendere, s' inseriscono i privilegj di Giovanna II. da Aversa, de' 4. Febbrajo 1426: di Alfonso, dal Campo *apud Albaresium Aquaevivae*, de' 6. Maggio 1448: della Vedova Giovanna, in data di Napoli, li 15. Maggio 1517: di Ferdinando, dal Castelnuovo di Napoli, de' 26. Ottobre 1465. e di Carlo Imperatore, da Bologna, ai 5. Febbrajo 1530. Si conchiude che quand' anche la conservazione, franchigia, ed immunità richieste non fossero bastantemente espresse nei ratificati privilegj; esse venivano a concedersi *de novo*.

Ho detto che alla metà di Aprile 1648. ebbero fine tra noi le conseguenze immediate della rivoluzione di Napoli. Le politiche convulsioni però

sono quelle maligne meteore, che lasciansi dietro per più anni funestissime tracce. Restarono i Paesi pieni di fazioni e d' inimicizie. In Teramo mancò poco che il Clero, sdegnato dalle gabelle sul macello, e sul macinato, alle quali volea il Comune sottoporlo, a fine di riparare agli straordinarj dispendj sofferti, non istabilisse macello e molino a parte: come ha il Capitolo generale de' 27. Aprile 1650. (Ar. Cap. n. 48.). Le persone più compromesse, o già colpite dalla fuorgiudicà, non crederono di poter meglio provvedere alla loro sicurezza che coll' andarsi ad unire ai banditi » de' quali (scrisse Parrini tom. 2. p. 454.) s' erano fatti Capi Giulio » Pizzola, e Bartolomeo Vitelli, detto comunemente Martello. » Esso sbaglia riguardo al Pezzola, che mantenendosi fedele, rendè importanti servigj al Governo, e conseguì ricompense ed onori. » Saccheggiavano le due Pro- » vincie di Apruzzo, appoggiati da un numero spaventoso di Marcheggiani, » e molto più dalla comodità del ricovero, che loro somministrava la vici- » nanza dello Stato del Papa. Il Preside e Governator di quelle armi D. » Michele Pignatelli non era sufficiente a reprimere, nè tampoco a resistere » a questo esercito di masnadieri con le Soldatesche c' haveva: e convenne » mandarvi tre compagnie di Cavalli, e cinque di Fanti Spagnuoli, sotto » il comando di D. Carlo della Gatta. Ma riuscendo sempre disvantaggioso » alle Milizie ordinate il combattimento co' Ladri in un paese abbondante di » luoghi inaccessibili e di dirupi; venuti i Regj alle mani co' Fuorusciti, » n' ebbero gli Spagnuoli la peggio presso Civita di Penna, dove perderono » ducento di loro. Pure prevalendo alle sceleragini la giustizia, e molto » più le pratiche, e le diligenze del Vicerè, s' hebbero in mano tre loro » Capi, due de' quali, che furono D. Pietro Concublet, bastardo della » Casa de' Marchesi d' Arena e 'l Dottor Matteo Cristiano, perderono la » vita sul palco, e Damiano Tauro, che fu il terzo, fu consegnato al ca- » pestro. Si fecero poscia demolire dal Vicerè le fortificazioni fatte da' Ban- » diti su le montagne, donde si cagionò ch' abbandonati quei nidi, lascia- » rono il paese in riposo. »

A farsi giusta idea dell' audacia di Bartolomeo Vitelli, giova trascrivere un abbozzo di relazione, da me trovato fra le carte del fu Canonico *Giovanni Centi* di Campli, avvegnachè mancante di data, di firma, e d' indirizzo: » Il caso passò così puramente. Il Sabbato 6. stante, il Sig. Angelo » de Mathaeis col Sig. Governatore, facendo intendere ai Cittadini, che » c' era sospetto la notte seguente, che li banditi dovessero entrare in que- » sta Città, la sera a' 23. hore ordinarono la chiamata di sessanta huomini » cittadini per farli armare et unire con li soldati Spagnuoli della compagnia » del Sig. D. Alonzo del Vaglio per poi distribuirli unitamente con gli Uf- » ficiali di detta compagnia per alcuni posti, che poteano essere sospetti per » l' entrata, non essendo questa Città circondata di muri, ma da dirupi, e » questi in parte accessibili, come fu fatto. Collocandovi Spagnuoli, e par- » te di Paesani, e li Cappelletti disposti per la custodia del Palazzo dov' » erano le carceri, e con questa diligenza si giudicò la sicurezza della Cit- » tà. Ma quando su le 5. hore della notte, che parevano essere due hore » avanti l' alba, si viddero comparire dalle stesse guardie genti in gran » numero per più parti di detti dirupi, e scaramucciandosi gagliardamente » con quelle, e non potendosi resistere all' impeto, che portavano, ruppero » alcune guardie, e si trasferirono detti banditi a levar le altre da' posti,

» di modo che in brieve spatio, si trovaron tutti a suon di tamburro e di
» cornetta, con gridi e voci che esprimevano *libertà libertà*, e pigliarono
» tutti li capi di strada, e come che le genti cittadine la sera furono oc-
» cupate in detti posti, non ci restò chi potesse far dimostrazioni di risenti-
» mento. Li Soldati Spagnooli e Paesani vedendosi sorpresi così impetuosa-
» mente, furono forzati a ritirarsi nel campanile della Cathedrale, nella ca-
» sa del Capitano D. Alonzo, nel Vescovato, et in altre circum circa del-
» la piazza per assicurare le carceri dove stavano più carcerati, et in par-
» ticulare un zio carnale di Nicco Savino bandito della Comitiva di Martel-
» lo. In tanto sull' alba Martello con alcuni Napoletani, et banditi di sua
» compagnia se ne andò a drittura della casa dov' era l' allogiamento del
» Sig. Auditore Sanvincenzo, e facendo quella violentare a forza d' accette,
» finalmente l' aprì, et entratovi fece rompere le casse e baulli di detto
» Sig. Auditore, rubbandovi quello che c' era e poi le segge di corame,
» tavolini, vasi, et altre commodità dateli dall' Università, tugliendovi an-
» cora li lenzuoli, coperte di seta, et altre biancherie dateli per letti, e
» per tavole, e da là con rottura di mori passarono detti banditi alle altre
» case, per andarsi avanzando più oltre verso la piazza. Altre case ancora
» furono con violenza e rottura fatte aprire rendendole alla loro libertà, e
» pigliandone quanto li fu necessario per il vitto. Scorreva Martello per
» quasi tutte le strade, non obstantino le archibugiate, che si li tiravano,
» dando gli ordini per la rottora delle carceri. E così dopo scaramucciatosi
» tutto il giorno, gli compagni passando da una casa all' altra, entrarono
» in una, che sta a fronte delle carceri e non obstante la resistenza, che
» li fecero li Cappelletti, ardirono anche di dare alcuni ferri alli carcerati
» perchè si potessero rompere dette carceri, come fecero, sicchè avendosi
» fatta l' uscita bastante, se ne saltarono funri, morendovene dui, o tre di
» detti carcerati per le archibugiate, che li sparavano le genti della corte.
« Fu quello un giorno oltremodo spaventevole, tanto più che la Domenica
» mattina non fu celebrata Messa alcuna, ne recitata alcun' hora Canonica.
» Maggiore sarebbe stato lo spavento, se non la venuta succedeva delle genti
» del Caporal Geronimo in aggiuto della Corte, mandatevi, come si disse,
» dall' Auditore Sanvincenzo, perchè la notte volevano detti banditi dare un
» sacco generale a tutta la Città, come avevano principiato in casa del Sig.
» Governatore, che non li lasciarono cosa alcuna, et è certo che ne dovemo
» render gratie a Dio benedetto. Su quasi un hora di notte se ne uscirono,
» anco a suon di tamburro, e se ritirorono per la volta della montagna.
» Si giudicò che eccedessero il numero di cinquecento, e buona parte Mar-
» cheggiani. Vi morsero dentro la Città quattro Spagnuoli, e fuori nel rigo
» un Caporale, con quattro o cinque Spagnuoli, e circa tre feriti, e quat-
» tro presi. E di banditi morti quasi vinti dui, come poi se ne heb-
» be notizia. Delli Spagnuoli li dui che se ne volsero tornare, furono licen-
» tiati, e regalati con dieci pauli per uno da Martello come essi riferirono,
» e gli altri dui che se ne restassero. Il Sig. Auditore ne fa pigliare infor-
» mazione per inquirere contro quelli, nelle case de' quali entrarono detti
» banditi, e vi maugiarono. Non si sa dove possa parare il processo. Per
» assicurare dunque questa Città e per renderla fortificata, si stanno facendo
» terra pianate, e trinciere con botti et altri legnami, e si fà dirupare dove
» corre maggiore il bisogno: e si tengono due compagnie di cavalli, tre di

» battaglioni, due compagnie Spagnuole, e più di 70. Cappelletti. Che è » quanto per ora devo riferirli. »

Di una baruffa presso Joanella ci dà indizio il libro *de' morti* di quella Parrocchia, ove sotto il dì 11. Maggio 1653. sta notata la sepoltura data a cinque uccisi, tre de' quali soldati *Cappelletti*, ed uno del *Caporale Geronimo*.

CAPITOLO LXXXIV.

Di Alessandro Crescenzj, quarto Vescovo di Campli. Fine di Monsig. Figini-Oddi. Vescovato di Angelo Mausonj. Morte di Filippo IV. Reggenza istituita nell' età pupillare di Carlo II. di Spagna.

La nobiltà del sangue, e le pregevoli doti personali di Monsig. Crescenzj, Vescovo di Ortona e Campli, facevano presagire le più splendide onorificenze del Santuario. Trovavasi ei Nunzio Apostolico in Torino, quando Innocenzo X. ai 26. Agosto 1652. il trasferì alla sede di Bitonto. Pervenuta in Campli la sicura notizia della proposta concistoriale, quel Capitolo passò, nel giorno 6. del seguente, alla scelta del Vicario, che cadde in persona dell' Arcidiacono *Nereo Brunetti*. Siami qui lecito aggiungere che Crescenzj rinunciò al Vescovato di Bitonto nel 1668: che ritiratosi in Roma, vi esercitò varie cariche fino al dì 27. Maggio 1675. quando da Clemente X. creato venne Cardinale del titolo di *S. Prisca*: e che per cenno dello stesso Pontefice assunse il Vescovato di Loreto e Recanati, quale volle deporre dopo un sessennio. In luogo di lui, ai 3. Febbrajo 1653. fu da Papa Innocenzo eletto Vescovo Camplese ed Ortonese *Carlo Bonafaccia*, Romano. Nel giorno 10. Novembre del medesimo anno, videsi il Conte di Ognatte arrivare, con poco suo piacere, in successore *D. Garzia d' Avellaneda et Haro* Conte di Castrillo, che prese possesso del Viceregno ai 20. detto.

Addocchiando costui l' armamento, che ne' porti di Provenza allestiva il Duca di Guisa, colla mira di tentare un' invasione nel nostro Regno, chiamò tutte le compagnie di uomini d' arme a generale rassegna, nel principio di Aprile 1654. Essa ebbe luogo in Teano, alla presenza del Maestro di Campo Generale *Carlo della Gatta*. Cristofaro Cavalieri, Preside di Apruzzo Citra, ordinò ai soldati del *Sacchetto* e del *Battaglione* di trovarsi pronti, coi cavalli, armi, e munizioni, ne' Capi-Luoghi de' ripartimenti, pel mese di Agosto (Antin. §. 68.). E perchè il principale fondamento delle speranze del Guisa consisteva nell' appoggio de' banditi; il Vicerè con savio consiglio risolse guadagnarli anticipatamente, loro concedendo grazia e restituzione de' beni, a patto che in quella congiuntura prestassero servigio alla Corona. Più di una comitiva se ne annidava in Valle Castellana. Giulio Pezzola, ansioso di farsi sempre più merito col Governo, pose una specie di blocco a quelle montagne, e senza venire alle mani, indusse dugento banditi a passare in Napoli al Regale servigio, insieme con due capi, un tal *Cecchino* cioè, e *Luca Longo*. Anche *Martello* restò tratto al Regio partito dalle accorte maniere del Preside *Cavalieri*, potendo (scrive Parrini tom. 3. pag. 10.) quel famoso Capo promuovere il disegno de'

malcontenti in provincie minacciate dagl' inimici. Imperciocchè, oltre il sospetto ingerito dall' armata navale del Guisa, se ne avea ben anche d' un' aggressione per terra dal canto de' Francesi e degli esuli Regnicoli. Fu quindi d' uopo presidiare i confini: e le Milizie provinciali non tornarono ai loro focolari che nel 1655., quando il tentativo del Guisa era andato in fumo, ed ogni timore era svanito.

Tutto ciò non avvenne senza gravi dispendj delle Comuni. Ecco perchè premurati i Canonici Aprutini a pagare il *Quindennio* alla Camera Apostolica, per ragione della Badia di S. Atto, scrivevano a *D. Giovanni Riccanali* dimorante in Roma che rappresentasse a Monsig. *Rinaldi* Collettor generale l' attuale loro impotenza » per le tante calamità di queste parti, che » non ponno non parteciparsi anco dagli Ecclesiastici » (Ar. Cap. n. 15.). La vera calamità però fu la peste, che nel 1656. desolò la Capitale e quasi l' intero Regno. Chi fosse vago di risapere come il contagio dalla Sardegna penetrasse in Napoli, e da Napoli si propagasse nelle provincie: quanta strage facesse: come nella Dominante cominciasse a declinare nella vigilia dell' Assunzione della Vergine, ed affatto cessasse nel dì sacro all' immacolato di Lei concepimento; e con quanto buon successo si avesse avuto ricorso al glorioso S. Francesco Saverio; riscontri Parrini. Non così presto il malore si estinse nelle provincie, cosicchè il Castrillo vietò sotto rigoroso pene l' ingresso in Napoli a chiunque vi arrivasse da luoghi sospetti: fino a che essendosi pubblicate libere dal morbo anche le Città di Roma e di Genova, fu nel Novembre del 1658. riaperto il commercio, e tolti furono i rastelli e le guardie. Non è poco che il Vicerè rimettesse alle Università malmenate dalla peste le contribuzioni dovute a tutto Aprile 1657. ed un quarto di quelle, che andavano a maturare dal primo di Maggio del medesimo anno. Che la nostra Regione sentito avesse il peso del terribile flagello, ce ne assicurano una Memoria esistente nella matrice di Nereto, così concepita: *tempo della peste, anni 1656. e 1657.* e la dichiarazione apposta alla numerazione da' fuochi del Comune di Campli (Ar. Cam. n. 18.): ove si dice che la numerazione venne eseguita nel 1656., ma che non si potè trasmettere alla Camera della Sommaria, se non in fine del 1658. allorchè cessato *il contagio, che durò dui anni, furono riaperti li passi e li Tribunali*. Fu senza dubbio l' interrompimento del traffico ciò che ritardò ai Teramani la notizia della morte di *F. Giovanni Camponeschi*, Vescovo di Motula: ma pervenuta appena, vollero nel dì 5. Gennajo 1658. che si celebrassero solenni esequie pel riposo dell' anima di sì benemerito concittadino, alle quali intervennero Monsig. Figini-Oddi, il Capitolo, ed il Magistrato. Nella suddetta nuova numerazione s' incontra più di un profugo, *a causa delle passate rivolutioni*: e per villa *Bifari* (al ponente di Campli, presso le sorgenti di Fiumicello) si porta un solo fuoco, *per essere stata desolata et incendiata nel tempo di D. Michele Pignatelli, Preside*. Ciò spiega a che si ridussero le demolizioni delle fortificazioni de' banditi ordinate dal Conte di Ognatte, giusta la frase di Parrini sopra riportata: alla ruina cioè de' poveri Villaggi delle montagne. Finalmente vi si vede *Durante Mancecchi* dimorare tranquillamente in villa Penna, con *Domenicantonio* e *Francescantonio* suoi figli di tenera età, crescenti alle future banditesche imprese.

Tenne il Conte di Castrillo il Viceregno fino agli 11. Gennajo 1659.

ed ebbe in successore il Conte di *Pennaranda*. Correva l' ottavo mese del governo di costui ed il giorno 24. Agosto, allorchè Monsig. Figini-Oddi pagò il comune tributo alla natura. Al corpo di lui nel dì seguente fu data onorevole sepoltura nel Duomo. L' amministrazione della Diocesi venne dal Capitolo affidata al Canonico *Ottavio Massei*. Nel capitolare archivio (Fasc. n. 20.) conservasi una risposta del Cardinal *Chigi*, Segretario di Stato, in data de' 6. Settembre. Esprime il gradimento del Santo Padre per l' avviso dato dal Capitolo della vacanza della sede, e pel desiderio esternato di ottenere un nuovo Pastore *buono* e *prudente*. Ha il Cardinale ordine di S. S. di rispondere al Capitolo che non si mancherà di consolarlo, di assicurarlo della paterna di lui benevolenza, e di benedirlo. Alessandro VII. riuscì a parola, avendo ai 10. Novembre preconizzato alla Chiesa Aprutina un angelo di costume, nella persona di ANGELO Mausonj Vescovo (tra i conosciuti) LVII. Il suo bollario (Vol. 63.) comincia colla patente di Vicario Generale per D. *Felice Pompetti*, in data di Aquila sua patria, li 30. Decembre 1659. e di Giudice *delle seconde* pel Dottor Teodoro *Mezzucelli*. Impostosi dal Papa il sei per cento sulle rendite degli Ecclesiastici, pel 1662., ei rivelò al succollettore, Canonico sopranumerario *Eugenio Majeschi*, i seguenti pesi della mensa Vescovile: scudi 200. di pensione in favore del Cardinale *Franciotti*: ai Padri dell' Oratorio della Vallicella, in virtù della concordia sulla giurisdizione di Montepagano e di Poggiomorello, sei ducati: ai Cassinesi della Majella (per S. Benedetto a Cartocchia) un ducato: una Messa la settimana nella parrocchiale di Forcella (pel beneficio di S. Salvatore): la Messa in ogni festa nella Chiesa di S. Catarina di Teramo. Ad onta di tali carichi, con bolla del 1. Novembre 1664. assegnò l' annua rendita di venti some di mosto, da lui costituita fin dai 30. Settembre 1661. per istrumento di Not. *Giovanni Valente*, Mastrodatti della Curia, in fondo di una Cappellania, la cui obbligazione consistesse nella celebrazione di una Messa all' aurora nei giorni festivi nel Duomo: e si dimostrò generoso co' poverelli.

Mentre Monsig. Mausonj adempiva le parti di degno successore degli Apostoli, il Conte di Pennaranda applicava i pensieri a purgare il Regno dai banditi. » Spedì (Parrini t. 3. p. 107.) per gli Apruzzi il Consigliere Aniello Porzio con titolo di Vicario Generale di ambedue le Provincie, » il quale nella Città di Teramo fè morir sulle forche il famoso Martello. » Ho trovato in fatti nel registro de' morti della Cattedrale segnato il tragico fine di *Martello*, sotto il dì 19. Luglio 1660: nè riesce discaro il leggervi che, confortato dal Canonico *Patrizio Riccianti*, ei con cristiana rassegnazione accettò la morte, munito dei Sagramenti della Penitenza e dell' Eucaristia. Si ha per tradizione che Martello, poco pratico della ragione e delle gelosie di Stato, e troppo contando sulla grazia accordatagli dal Conte di Castrillo, e sul merito, che procacciato si avea ne' combattimenti colle truppe del Guisa presso Castellammare nel 1654: nè si pose in salvo, come avrebbe potuto, nè oppose resistenza alle genti inviate dal *Porzio* per arrestarlo. Avea il Vicerè concepito sospetto anche sulla lealtà di Giulio Pezzola, e per metterla a pruova il chiamò in Napoli nello stesso anno 1660. insieme coi compagni a lui subordinati. Ubbidì Giulio (il che non aveva fatto *Martello*) e rimase sotto la vigilanza del Vicerè per un anno. Nell' aggiunta al memoriale dal Pezzola diretto a Filippo IV. a fine di ot-

tenere più ampie ricompense, ed a maniera di manifesto pubblicato colle stampe, ei si vantò di essere stato inviato, dopo trascorso l'anno, dal Conte di Pennaranda al *Porzio*, in occasione che i *Savini* (famiglia estinta, originaria della Marca, stabilita in Civitella) ed i *Facchini*, parenti del Martello, con presso a dugento facinorosi inquietavano l'Apruzzo: di aver servito in tale impresa con 150. uomini, tenuti a sue spese, per lo spazio di otto mesi: di avere in varie zuffe uccisi 13. fra i perseguitati, presi prigioni altri 14. poscia condannati dal Porzio, ed indotti altri cento ad ascriversi al Regal servizio di guerra (Antin. §. 68.).

Nè le bravure però del Pezzola, nè le condanne del Vicario Generale, munito di facoltà *ad modum belli*, giunsero ad estinguere il banditismo. Lo deduco 1. dalla permanenza in Campli di una Corte marziale, detta *Tribunale di campagna*, nel 1664; essendo in mio potere una *Lettera Regia*, in data de' 5. Febbrajo di quell'anno firmata da *Gio. Simone de Torres*, Preside di Apruzzo *Citra* e *Delegato di Campagna*, colla quale parecchi Teramani furono citati a comparire subito nel *Palazzo di questo Tribunale*, *residente nella Città di Campli*. 2. da un *Guidatico*, ossia indulto, rilasciato dal Reggente *Navarra*, Sopraintendente generale di Campagna, in data di Napoli li 22. Marzo dell'anno medesimo, in favore di *Salvatore* e di *Alessandro* Vitelli, figli di Martello, e di altri ventidue loro compagni, a patto che servissero per un bienuio da soldati di campagna in Terra di Bari, col solito soldo, con licenza di portare le armi, e con promessa d'indulto *in forma Regiæ Cancellariæ*, subito che i due anni fosser compiuti. Mezzano di sì fatto negoziato fu il Duca di Atri Giosia III.

Lasciando di se grandissimo desiderio, il Conte di Pennaranda partì da Napoli ai 9. Settembre dello stesso anno, per andare ad occupare in Madrid l'impiego di Presidente del Consiglio d'Italia: ed ebbe in successore nel Viceregno il Cardinal *Pasquale di Aragona*. Compiva questi appena il decimo mese del suo governo, quando il Caporale Girolamo sopra cennato, stabilito in S. Omero, sentendosi vicino a morte, con testamento rogato da Notar *Eustachio Mazzetta*, ai 10. Luglio 1665. dispose che tutt'i suoi beni venissero entro un anno impiegati alla costruzione e dotazione di una Cappella nella Chiesa di S. Tommaso di quella Terra, da avere per titolo la *Madonna del Carmine*, *S. Antonio di Padova*, e *S. Lucia*. E poichè trapassava senza discendenti, dar volle al suo commilitone *Durante Mancecchi* un attestato di preferenza non solo col lasciargli una delle voci del patronato, ma col nominare in primo Rettore del nuovo beneficio *Domenicantonio* Mancecchi di lui figlio (Ar. Vesc. Proc. benef. n. 313.). Mentre nella Curia compilavansi gli atti di fondazione, ed avanti che spedir si potesse il decreto di erezione in titolo, il buon Vescovo Mausonj chiamato venne a ricevere nel Cielo il premio di sue virtù. Egli mancò alle ore tre della notte precedente al 4. Settembre 1665. e nel dì 6. restò tumolato nella Cattedrale. Per la vacanza della Sede, il Capitolo destinò nuovamente in Vicario il Canonico *Ottavio Massei*. Dopo non più di quattordici giorni tenne dietro a Monsig. Mausonj, nel viaggio per l'eternità, il Monarca Filippo IV. lasciando il Principe *Carlo* in età di quattro anni, sotto la tutela della Regina *Marianna* di lui madre, ed il consiglio di una *Giunta*, cui (fra gli altri) era chiamato l'Arcivescovo di Toledo. Or essendo avvenuto che nel medesimo giorno 17. Settembre, in cui Filippo morì, fosse

morto ben anco il Cardinale *Sandoval* titolare di quella ricca Metropoli: e che la Regina Reggente nominato avesse in nuovo Arcivescovo il Cardinal di Aragona; convenne a costui deporre la carica di Vicerè nelle mani di *Pietrantonio d' Aragona*, suo fratello, agli 8. Aprile 1666. per recarsi a prender possesso dell' Arcivescovato, e del posto nella Giunta.

A Pietrantonio ricorse Alessandro Vitelli promosso al grado di Sergente, ed espose che sebbene Salvatore ed un compagno fossero morti nel servizio, ed altri cinque disertati; egli però, coi rimanenti diciassette, avea puntualmente adempite le condizioni prescritte dal Navarra. A lui fece giustizia il nuovo Vicerè, tosto che da relazione della Regia Udienza di Trani costò la veracità dell' esposto, ed insieme co' Consiglieri del Collaterale segnò il Guidatico pieno e definitivo ai 21. Maggio 1666.

CAPITOLO LXXXV.

Vescovato di Filippo Monti. Insolenze di Giuseppe Colranieri, di Medoro Narducci, e di Santuccio di Froscia, capi de' banditi. Demolizione de' Paesi componenti il feudo di Rocca S. Maria. Elezione di Giuseppe Armenj. Di Carlo Bonafaccia, quinto Vescovo di Campl.

Non era il Vescovato Aprutino di Regio patronato. Quindi non la Reggente, ma Papa Alessandro VII. trascelse ad occuparlo agli 11. Gennajo 1666. FILIPPO Monti, Vescovo (tra i conosciuti) LVIII. Fermano di patria, Dottore di Leggi, stato per cinque anni Uditor generale della Nunziatura in Napoli. Essendogli dopo la consacrazione piaciuto trattenersi alcuni giorni in Fermo, colà si recarono a complimentarlo due Canonici, in compagnia de' quali fè ingresso in Teramo verso la metà di Marzo: accolto e trattato per più dì dal Capitolo con quella splendidezza, che dai bilanci del Camerlengo *Sir Gregorio Quartaroli* ravvisasi (Arch. Cap. n. 32.). Dispiaceva a Monsig. Monti che la Diocesi mancasse di Seminario. Avea Innocenzo X. ai 15. Ottobre 1652. ridotti a stato secolare tutti quei Conventi, ove pel poco numero de' Religiosi non era possibile osservare la disciplina regolare: ed il Vescovo Figini-Oddi e il Capitolo avevano opinato che i beni de' soppressi Conventuali di Civitella, di Montorio e di Morro fossero applicati alla fondazione e dotazione del Seminario, opinione approvata e renduta esecutiva dalla sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari ai 17. Giugno ed agli 11. Dicembre 1653. Risolse pertanto il Monti di spingere a compimento l' affare: ma sia pe' maneggi de' Frati, sia per le angustie, che a lui sopravvennero, l' inversione de' fondi non ebbe effetto (Ar. Vesc. Vol. 39.). Niun ostacolo però potea incontrare alla consacrazione della Chiesa Cattedrale, ch' egli eseguì nella Domenica 17. Aprile 1667. con gran concorso, anche di forestieri; fissandone la perpetua celebrazione dell' anniversario ai 19. Ottobre.

Le angustie a Monsig. Filippo sopravvenute ebbero origine dal più feroce banditismo, che abbia mai molestata la nostra Regione, sorto appunto nel primo anno del suo Vescovato, in cui Governatore della Città e Luogotenente della Doganella era *Luigi Lopez-Serrano*: Governator Generale a vita della Dogana degli Apruzzi (staccata nel 1650. da quella di Puglia) il Barone *Pompeo Procaccini* di Civitella: Preside di Apruzzo *Citra*, *Mi-*

chele Caracciolo de' Marchesi della Giojosa : e dell' *Ultra*, *Gio. Battista Pescara* Duca della Sarraceña, entrambi coll' attribuzione di *Commissarj di campagna contra delinquentes*. Tale attribuzione ci fa abbastanza conoscere che avanti il 1666. non erano mancati banditi ma nella debolezza, in cui cadde il governo della Monarchia dopo la morte di Filippo IV. senz' altra forza motrice che quella la quale emanavasi da una Donna inesperta e mal servita, eglino crebbero cotanto in insolenza ed in numero, che comincia da quì il periodo di diciannove anni, il più fecondo forse di avvenimenti di quanti nella presente Storia ne vanno racchiusi.

E' pare che i primi a gittarsi in campagna stati fossero *Giuseppe Colranieri* di Montorio, altrove mentovato, assistito da *Giambattista* suo figlio e da *Giamberardino* suo nipote: *Medoro Narducci* di Talvacchia, villa di Ascoli: e Sante di Giovanni Lucidi, *alias Santuccio di Froscia*, pronipote del rinomato Marco di Sciarra, nato in Cesa villaggio di Rocca S. Maria. Pure da capi comparvero, avvegnachè d' ordine secondario, Gio. Carlo e Tommaso *Vitelli* ora detti di Curano dal luogo di origine, ed ora di Montorio dal luogo del domicilio: *Giuseppe Lucenzj* di Bellante, soprannominato *lo Spagnoletto*: *Antonio Silvi* delle Piagge: *Salvatore Bianchini* della Forcella in Valle Castellana, ed alcuni altri. Mosso dalla baldanza di tanti facinorosi il Preside *Caracciolo* spedì in queste parti l' Uditore *Francesco Navarretta*, col grado di Commissario sostituto contro i delinquenti, il quale partì da Chieti li 9. Gennajo 1667. con isfortunati auspicj: perchè cammin facendo gli giunse rapporto che il Tenente *Gesmerj*, scortando alcuni carcerati a Chieti, era caduto in un' imboscata tesagli vicino Scorrano dai banditi comandati da un tale *Scocchia*, i prigioni erano stati liberati, ed il Gesmerj costretto a fuggire, colla perdita di tre soldati uccisi. Pervenuto il Navarretta in Giulia promulgò nel dì 11. Bando, col quale promise indulto, piazza di soldato e premio di cinquanta ducati a quel bandito, che ne consegnasse o vivo o morto un altro: e raddoppiate e triplicate ricompense, qualora i *servigj* cadessero sopra due o tre banditi, ovvero sopra uno de' Capi. Nel giorno 17. detto emanò altro Bando da Teramo, con cui denuncie, guardie, armamenti prescrisse agli Amministratori delle Comuni. E perchè procurato avea d' impedire che i banditi macinassero il grano, ed i Colranieri indispettiti aveaa devastati i molini di Montorio e di Leognano; con un terzo Bando del 1. Febbrajo pose la taglia di duemila ducati sulle teste di Giuseppe, di Titta, e di Gio. Berardino, e l' impunità per venti fuorusciti di qualsivoglia comitiva (Ar. Cam. Vol. *n.* 15.).

Traslatato dalla carica di Castellano di Brindisi a quella di Preside di Apruzzo citra, e di Commissario contro i delinquenti anche dell' ultra, il Maestro di Campo *Michele di Almeida*; da Chieti ai 20. Febbrajo 1667. sotto enormi pene impose agli abitanti de' Contadi di dare alle Autorità avviso de' banditi, che mai passassero a loro vista: ai Comuni di battere la campana a martello, di fare uscire tantosto gli uomini atti alle armi in persecuzione, di trasmetterne nuova alle Terre convicine pel medesimo oggetto, ed a lui per espresso: e vietò alle Corti locali di avvalersi de' Frati Giurati per le esecuzioni delle private sentenze, onde costoro non fossero distratti dallo scopo che più premeva. Ma perchè a mettere in dovere gl' insolentiti, altro vi voleva che circolari ed editti; ei si mosse da Chieti colle forze disponibili, e con esse e col Navarretta andò a piantar quartiere in Montorio,

ove le date degli ordini suoi ce lo additano dai 12. Marzo agli 8. Settembre, rimostrando intanto al Viccrè la necessità di forze più imponenti. Da colassù or chiamò i soldati a piedi ed a cavallo del Battaglione, or costrinse le Università ad inviargli un certo numero di uomini armati, ora rinnovò istruzioni sulla stretta guardia da farsi in ciascun Luogo abitato, ora richiese annotamenti de' beni dei ribelli, or volle viveri e foraggi, ed or accordò *Guidatico* a qualche bandito, che si risolse accomodarsi con lui. Giunte finalmente in Teramo circa il dì 8. Settembre quattro compagnie Spagnuole, per le quali le requisizioni crebbero a dismisura, *l' Almeida* alla loro testa, attraverso la gola fra le montagne di Campli e di Civitella, andò ad assalire i banditi, ridotti negli orridi monti di Valle Castellana. Fu allora che a creder mio avvenne ciò che Parrini, senza precisione di tempo, notò (p. 244.) co' seguenti termini: » Dicevasi che negli Apruzzi ve ne fossero mille (di Banditi) li quali occuparono diverse Terre, » vi si fortificarono, e spedirono ordini a tutt' i Luoghi di quei contorni » che pagassero loro, e non al Regio Tesoriere, i Fiscali. Vi si mandarono alcune Compagnie di Spagnuoli, ch' essendosi abbattuti con *Giuseppe* di Cola *Raniero*, ch' era un vecchio decrepito ed uno de' loro Capi, » n' ebbero gli Spagnuoli la peggio, come poco pratichi del paese. » Certamente nel giorno 13. Settembre l' Almeida era in Valle Castellana, donde incaricò i Governatori delle rispettive Università a mandargli, sotto forti scorte, del pane » per sostento della Militia Spagnuola, et altre genti in » persecutione de' Banditi. » Laddove ritiratosi in Teramo, fissò ai 21. detto l' alloggio degli Spagnuoli ne' Paesi piani, onde fossero custoditi: segno che bisognò limitarsi alla difensiva. Gli alloggi *a cartella*, cioè a tutte spese de' cittadini, durarono fino al Novembre. A Campli toccò la compagnia di *D. Diego de Rutia*, al quale dalla sera dell' arrivo 22. Settembre si cominciarono a dare trenta carlini al giorno, *per quieto vivere*. Bellante era stato obbligato a contribuire al mantenimento della *prima piana* della stessa compagnia. Quale custodia però è capace di privare di risorse quelle, che or chiameremmo *Guerille*? Erasi *Almeida* lusingato che bastava aver muniti i Luoghi prossimi alle nostre montagne, divenute nido de' banditi anche Marcheggiani, e di altre parti di Apruzzo. Immaginiamo con quale sorpresa udì che cento fuorusciti, marciando con somma segretezza, comparvero all' improvviso nella Fiera di Pianella de' 29. Settembre, e fatto correr bando che ognuno portasse quanto denaro aveva al *Caporale*, sotto pena d' immediata morte, e servitisi delle robe, delle quali avevano bisogno, eransi felicemente ritirati nelle montagne. Vedesi quindi il Preside tornato in Montorio, ove ai 29. Ottobre segnò le patenti di due *Caporali* di Guidati: ed ai 10. Novembre distribuì in difesa de' Paesi i soldati di campagna, avvegnachè in numero assai scarso, e raccomandò alle Popolazioni di stare sempre colle armi alla mano. Dopo di che con pochissimo onore restituissi in Chieti (Ar. Cam. n. 15. e 21.). O per aver servito di spia alle genti della Corte, delitto presso i banditi imperdonabile, o per altre a noi ignote ragioni, erano caduti in loro disgrazia alcuni contadini de' Piancarani, Pagannoni, S. Eleuterio, Colle, e Nepezzano. A coglierli sicuramente e simultaneamente, furono spiccati cinque drappelli, i quali entrando ciascuno nell' asseguata Chiesa, nel santo giorno di Natale 1667. allorchè i meschini ascoltavano la Messa, ne estrassero le vittime designate, e barbaramente le trucidarono.

Ridotte le Popolazioni alla necessità di difendere se stesse contro una forza, che le regolate Milizie non aveano potuta abbattere; spinosa dovè riuscire la soluzione della questione proposta nel Parlamento generale di Campli de' 18. Gennajo 1668. *super cura adhibenda custodiæ hujus Civitatis ab aggressionibus Exulum*. Disgraziati Paesi, male colla presenza delle Truppe, e peggio senza di esse: molestati dalle requisizioni di denaro e di vettovaglie per parte de' fuorusciti, a via di biglietti sotto terribili minacce, ed atterriti dalla pena di morte comminata a chiunque somministrasse ai banditi il menomo soccorso, e da mille risponsabilità, alle quali erano dal Governo chiamati! Convinto l' Almeida che a fronte di gente assuefatta alle fatiche, padrona de' siti, valorosa e disperata mal s' impiegava la forza; si volse ai mezzi di dolcezza, ed indusse *Medoro*, *Santuccio*, il *Lucenzj* ed il *Bianchini* ad imitare l' esempio dato per prima da Gio. Carlo Vitelli, a desistere cioè dai ricatti e dai delitti, rimanendo però armati, come persone addette al Regale servigio, insieme colle loro squadre. Conchiuso l' accordo, e disegnato Bellante per punto della consegna de' Guidatici, ivi si recarono i quattro capi suddetti ed il Sig. *Carlo Lavizzara* incaricato del Preside: e dell' eseguita consegna stipulò pubblico atto Notaro *Carlo Sorbi* di Bellante nel dì 6. Marzo. In quella sera medesima le quattro orde sommesse, in uno di 129. *Guidati*, passarono a pernottare in Campli, donde partendo dopo alcuni giorni, esigerono dal Camerlengo e dai Reggimenti certificato della buona disciplina, che vi avevano osservata. E perchè l' Almeida era entrato in trattative anche coi Colranieri, bella speranza arrise di prossima perfetta pace nella nostra Regione.

Vana speranza, scomparsa colla partenza dell' Almeida, cui fu dato in Successore *Giuseppe de Zunica* Maestro di Campo, Cavaliere di Calatrava e Regio Consigliere. Nell' interregno fra l' uno e l' altro Preside, e propriamente ai 18. Luglio 1668. l' Udienza di Apruzzo citra obbligò Teramo, Campli, e le convicine Comuni a fornire di *Bagaglie*, di muli cioè e cavalli da soma, mille o più reclute Tedesche sbarcate in Pescara e dirette a Napoli. Il primo Bando dello Zunica è in data de' 22. detto: ed il secondo che noi riguarda è de' 9. Agosto, col quale rendè noto il Guidatico rilasciato al *Caporale* Domenico di Ottavio di Cesa ed ai compagni. Mentr' ei teneva a bada i Guidati, segretamente apparecchiavasi a sterminare non meno essi che quanti banditi ancora rimanevano in campagna. Trapelato sì fatto disegno, il comune interesse riunì ben tosto gli uni e gli altri: sicchè fè mestieri che lo Zunica si togliesse la visiera. Nel dì 6. Ottobre avviò da Chieti alcune truppe Spagnuole. Il Capitano *Girolamo Lavagnes*, destinato colla sua compagnia di quartiere in Campli, voleva che si riparassero le mura e si rendessero più scoscese le rupi, sulle quali Campli è situata. Vi vuole (si disse nel Parlamento) *il quieto vivere* dato agli altri Capitani. Offerti in fatti trenta carlini per giorno a lui, e due all' Alfiere, si trovarono buoni i muri e buone le ripe nello stato in cui erano. Foriero della venuta del Preside fu un Bando de' 17. del medesimo mese, tutto romoreggiante. I coltivatori ed i pastori uscendo per le loro faccende non portino seco alcun cibo, e si ritirino ogni sera cogli animali entro l' abitato: i contadini vadano a chiudersi ne' Paesi murati » acciò nella persecuzio-» ne che si haverà da dare alli Banniti, non ritroviuo vitto nè ricetto. » Avanti che scadesse Ottobre pervenne in Teramo, ove ce lo additano le

date di due altri Bandi de' 31. detto, e de' 15. Novembre. Vivevasi nella provincia in grande aspettazione delle operazioni dello Zunica, che salito finalmente alle montagne s' immortalò con una vera prodezza, non già cimentandosi co' banditi, ma demolendo e bruciando Fioli, Fiume, Canili, Forno, Tivolieri, Colle, le Fajete, Paranisi, Cesa, Martisi, Ciarelli, Riano, Castiglione, Lucciano, Fustagnano, e Tevere, in breve tutt' i villaggi di Rocca S. Maria, ad eccezione delle Chiese: e quindi Curano, alcune case di S. Vito ed altre in Settecerri: a fine, com' egli spacciava, di togliere ai ribelli l' asilo. Dopo di che, come se null' altro gli rimanesse a fare, restituissi alla sua residenza di Chieti.

Il contemporaneo Riccanali (presso Giordani) assicura che chiamandosi giustamente offeso Monsig. Monti della distruzione di un intero Feudo della Chiesa Aprutina, e del torto cagionato a tant' innocenti, non tardò guari a fulminare la scomunica contro il Preside, e contro i cooperatori di lui: e che i cedoloni vennero affissi non solamente in Teramo e nella Diocesi, ma eziandio nella piazza di Chieti, ove lo Zunica dimorava. Ma costui, che non aveva agito senza l' approvazione del Viceré, ai 10. Gennajo 1669. vietò, sotto pena di dieci anni di galera per gl' ignobili, e di altrettanti di rilegazione pei nobili, il ricostruire i diroccati Villaggi, il fabbricar anzi qualsivoglia casa di campagna, senza previo permesso. Sempre più incaponito, incaricò i Governatori di Roseto e di Valle Castellana, in data de' 26. Aprile, d' ispezionare ogni quindici giorni i luoghi distrutti, per atterrar nuovamente ciò che si fosse fabbricato, e per arrestare i contravventori. E perchè i due incaricati, tollerati da' banditi per mero riguardo al Duca Giosia loro benevolo, amando conservar la pelle nelle loro critiche posizioni, mal eseguivano i suoi cenni; commise al Governatore di Teramo sotto il dì 27. Luglio, l' anzidetta ispezione, con ordine nientemeno che di ammazzar muratori, falegnami, fornaciai, venditori di ferro, e quanti mai contribuissero alla proibita ricostruzione: e mettendo all' uopo a disposizione di lui le forze di Roseto, di Montorio, di Fornarolo, di Valle S. Giovanni, di Torricella (già separata dall' Università di Teramo) di Teramo, di Canzano, e di Castelbasso. Simile commissione diè al Governatore di Civitella, rapporto a Curano ed alle case diroccate in S. Vito ed in Settecerri, prevenendolo di servirsi al bisogno delle forze di Valle Castellana, S. Vito, Civitella, Campli, Nereto, e Controguerra. L' unica soddisfazione data dallo Zunica al Vescovo Monti furono le prescrizioni ingiunte ai 23. Aprile ed al 1. Settembre, perchè i vaganti naturali di Rocca S. Maria, entro venti giorni, sotto pena di carcerazione, passassero » ad habitare nelle altre Vil- » le e Terre dell' Illustrissimo Monsig. Vescovo di Teramo, quali si ag- » giuterà per edificare nove habitationi in esse, acciò detto Illustrissimo » Monsignore non resti defraudato di questi vassalli. »

Il sopra citato volume num. 15. dell' archivio di Campli, onde quasi tutte le notizie del presente Capitolo ho io attinte, molti altri Bandi contiene dal Preside emanati nel corso del 1669. sempre in data di Chieti. Si abbiano per Guidati, e si considerino come soldati del Re, N. N. e trenta di lui compagni (1. Gennajo). È rivocato il Guidatico, e sieno perseguitati (15. Marzo). Si abbia per Guidato *Antonio Silvi* colla comitiva di lui, a condizione che stia in Teramo, e non oltrepassi nè Tordino nè Vezzola: e poco dopo sì fatto indulto viene annullato. Sembra che i Guidatici

fossero divenuti un giuoco di carte fra lo Zunica ed i banditi. Gli accordava il primo quando non aveva mezzi più adatti a diminuire i disordini: gli accettavano o manomettevano i secondi tutte le volte che le circostanze lo esigevano. Solo *Gio. Carlo Vitelli* pare che non tornasse al vomito, e che si trattenesse in Napoli nel 1669., essendosi di lui servito il Capitolo Aprutino a versare nella cassa della Nunziatura venti ducati dovuti a titolo di *Composizione degli Spogli* (Ar. Cap. n. 73.). Oggetti degli altri Bandi fino ad Agosto sono ordini ai Magistrati Civici affinchè si murassero i forni delle Ville e case campestri, si sequestrassero i mobili e gli stabili de' fuorusciti, si annotassero i parenti o gli amici de' medesimi, si tenesse costantemente una guardia in luogo eminente, onde scoprire a tempo i ribaldi: l' avviso fatto circolare ai 30. Maggio che i banditi scesi dalle montagne varcata avano la Pescara, e si erano sparsi ad infestare le provincie di Aquila e di Lucera: marco e contromarco delle provinciali Milizie, nelle quali figuravano due Civitellesi di nome Giambattista: *Mandati* cioè Capitano della compagnia a piedi del ripartimento di Civitella, e *Cornacchia* Luogotenente del Barone Pompeo Procaccini, Capitano proprietario de' cavalli del ripartimento di Penne.

In detto mese di Agosto si tentò di bel nuovo soggiogare i fuorusciti a viva forza. Oltre i soldati del Battaglione, ed un numero di uomini armati requisiti da ciascuna Università, si aveano tre compagnie di Fanteria Spagnuola di *Girolamo Lavagnes*, di *Matteo Bennetti*, e di *Francesco Strada*. Ad accalorare l' impresa venne in Teramo l' Uditor *Galallo*, ed in Ottobre anche il Preside. Si marciò verso la montagna di Roseto, ma senz' altro incomodo pe' banditi fuorchè di passarsene a Valle Castellana. Di qui Bando dello Zunica perchè niuno ardisse di portare munizioni o da bocca o da guerra verso Valle Castellana, sotto pena di tre anni di galera, in data di Teramo 3. Novembre. Bandi ulteriori ce lo addimostrano parimente in Teramo fino ai 15. dello stesso mese: dopo di che, carico di allori, ripigliò il cammino di Chieti, lasciando alle misere Comunità il peso di alloggiare gl' indiscreti Spagnuoli, ed in Direttore delle operazioni contro i banditi *Tommaso Adot*, Fiscale dell' Udienza di Apruzzo citra. Impiegando costui piuttosto gli scrivani e le staffette che i militari, emise parecchi Bandi in Dicembre 1669., ne' quali sono sempre nominati il *Lucenzj*, il *Lucidi*, ed il *Nardacci*: segno che gli altri Campioni si stessero a quell' epoca godendo in riposo, sotto l' ombra de' *Guidatici*, il frutto delle loro prede.

L' *Adot* occupavasi a dettare, ed i tre capi in attività, cacciati dai monti dal freddo, pensavano a tenere in esercizio ed a rallegrare i loro uomini. Assalendo Campli a' 23. Gennajo 1670. e respinti dal valore de' cittadini dagli altri quartieri, penetrarono in quello di Castelnuovo, che orribilmente saccheggiarono. Prime ad arrecare il soccorso *di Pisa* in Campli furono tre squadre di Guidati, delle quali non nomineremo i *Caporali*, anche perchè non appartenenti alla nostra Regione, che giunsero nello stesso giorno, dopo però che i banditi eransi a loro bell' agio ritirati. Ne sopraggiunsero nel dì seguente due altre, ed indi a poco un Alfiere con venti Spagnuoli, i quali tutti vollero essere alloggiati *a discrezione*. Furon eglino rilevati dalla compagnia *Bennetti* nel giorno 29., rinforzata ai 12. Febbrajo dalle altre due di *Lavagnes* e di *Strada*. Quest' ultima si fermò sei giorni, ma le due prime rasero il contropelo ai Camplesi fino ai 15. Aprile. Era-

no frattanto gli Amministratori comunali impiegati alla rinnovazione generale de' Militi così a piedi che a cavallo, per essere scorso il periodo di otto anni, a ragione di cinque pe' primi, e di uno pe' secondi, per ogni cento fuochi. Le istruzioni del Preside in data del 1. Febbrajo stabilivano che base dell' operazione fosse la numerazione de' fuochi ridotta a compimento, e posta in vigore nel passato anno 1669: e che di breve verrebbero il Sergente Maggiore della provincia *Paolo Margione*, ed uno scrivano di Razione per riconoscere gli eletti, e fare l' *assento*. Vennero di fatti in Teramo, ove chiamarono a rivista le compagnie de' Fanti di questa Città e di Civitella pel 24. Marzo. Poco avanti il Fiscale Adot rimesso avea nelle mani di *Donato-Antonio Semente*, Uditore di Apruzzo citra, l' ufizio di Commissario *contra delinquentes*, il cui primo Bando porta la data di Teramo li 16. Marzo. Spiegò costui maggiore intelligenza ed attività del suo predecessore, e si mise in corrispondenza col Governatore di Ascoli. Le proroghe di un Guidatico a favore del Silvi, di Tommaso Vitelli, e di 40. loro compagni c' indicano le corse, che fece entro il 1670. Pascellata 27. Marzo, Teramo 9. e 28. Aprile, Montorio 24. Maggio, ville di Civitella 14. Giugno, Teramo 4. Luglio, Campli 13. Ottobre, Teramo sino alla fine dell' anno.

Torniamo a Monsig. Monti. Prevedendo le traversie, che gli sarebbero derivate dalla fulminata scomunica, andò a risedere in Monsanpolo, lasciando la Curia Vescovile alla direzione di D. *Giovanni Riccanali*, suo Vicario. Gli furono in effetti sequestrate nel Regno le rendite, dal che scorgendo sempre più difficile l' accomodamento degli affari col Governo Napolitano, si maneggiò per ottenere, ed ottenne di fatti, la traslazione alla Sede Ascolana vacata pel passaggio del Cardinal *Gabrielli* alla Chiesa di Rieti. Non si era però pubblicata in Concistoro la traslazione, quando accadde la morte di Clemente IX. Eletto Clemente X. Monti da Roma ai 4. Giugno 1670. partecipò al Capitolo Aprutino avere il Pontefice confermato nel Concistoro, tenuto nel Lunedì ultimo, il trasferimento già decretato dall' antecessore » perchè (prosiegue) essendo nello stesso giorno spira- » ta la mia giurisdizione costì, possano, all' arrivo di questa, congregarsi » per l' elezione del Vicario Capitolare. » Dà poi sfogo ad affettuose e tenere espressioni, e si loda dell' attaccamento dal Capitolo in ogni circostanza dimostrato verso la sua persona (Ar. Cap. n. 20.). La scelta del Vicario cadde per la terza volta sopra *Ottavio Massei*, Arcidiacono. Tenne il Monti poco più di dieci anni e mezzo il Vescovato di Ascoli, essendo mancato ai vivi nel dì 24. Dicembre 1680. Il Marcucci tesse elogio alle sue virtù (Sez. 2. §. ult. n. 147.): » Ma il più singolare fu che ebbe » due *Correttori* da lui prescelti, affin liberamente lo ammonissero in se- » greto de' difetti, che commetteva nel governo e li sentiva volentieri, e » con grand' edificazione se ne approfittava. Conosceva ben egli, e confes- » sava che *un Superiore non è impeccabile*: onde una gran docilità mo- » strava nel ricever in buona parte gli avvisi. Rarissimi son tali esempj. »

Sei mesi rimase vuota la cattedra di S. Berardo, poichè trascelto ad occuparla, ai 30. Giugno, non vi si assise che ai 30. Novembre, mediante procuratore, GIUSEPPE Armenj, Vescovo (tra i conosciuti) LIX. Nobile cittadino e Vicario Generale di Penne, lo dice il Lucenti. Ma se veramente nobile fosse la stirpe degli Armenj, lasciamo che ne disputino il *P. Casuli* in una Relazione scritta nel 1766. intorno la Città di Penne, e

l' Anonimo Pennese, che troppo mordacemente lo criticò sopra questo ed altri non pochi punti. Da un registro particolare del nostro Vescovo (Ar. Vesc. Vol. n. 57.) si ravvisa che dal 1650. per nomina di Filippo IV. era stato Abbate di S. Pietro *di Loreto*, nella quale Prelatura in tempo delle rivoluzioni popolari erasi intruso un tal *Decio Umbriani*: e che trovò il Vescovato Aprutino gravato di pensione, riservata al dimissionario Monsig. Monti. Trovò ben anche (male di lunga mano maggiore) la Diocesi infestata da banditi, divenuti sempre più ardimentosi per l' inettitudine del Preside. Ciò non isfuggì alla penetrazione del Marchese di Villafranca, Vicerè *pro interim* dal 3. Gennajo ai 25. Febbrajo 1671., il quale ordinò allo Zunica di dimettere la carica. Lo spirito di opposizione, spiegato dall' Aragona nel ripigliare appena il governo, avverso qualsivoglia provvedimento del *Villafranca*, fece sì che con dispaccio de' 28. Febbrajo fosse lo Zunica confermato. Pur convenne allo stesso D. Pietro accordare a lui *licenza di ritirarsi* dall' uffizio, con dispaccio della Segreterìa di Giustizia de' 13. Giugno, e dargli in successore *Camillo de Dura* Maestro di Campo, Commendatore di Calatrava e Regio Consigliere: il cui primo e solito Bando porta la data di Chieti, a' 15. Luglio 1671.

Il Dura non si recò a visitare la nostra Regione che sul cadere del 1672: avendovi assistito per tutto il 1671. e porzione del 1672. il *Semente*, anche dopo che fu promosso al posto di Capo-Ruota di Apruzzo citra ed al grado di Giudice di Vicarìa. Dalla corrispondenza di costui ricaviamo che in Febbrajo 1671. si vide obbligato a correr dietro ai banditi, i quali erano passati a mettere a sacco i Paesi di là dal Vomano: che in Aprile risalì le montagne per attaccarveli: che rinculato in Montorio nel Maggio, ebbe il dispiacere di veder disertare ai fuorusciti varj soldati Spagnuoli: e che il timore giunse al segno da far giudicare opportuno il riparare le fortificazioni della Piazza di Civitella. Mentre il Dura ed il Semente sforzavansi a rintuzzare l' orgoglio de' banditi, senza quasi altri mezzi che quelli spremuti dalle Comuni; non incontravano queste pietà nè dal Tesoriere nè dai *Fiscalarj*, ossia dagli acquirenti delle entrate fiscali. Ciò non è tutto. I registri de' Bandi sono zeppi di ordini e di penali del Governatore, dei Tenenti, Credenzieri, e Percettori della Dogana: del Tribunale della Grascia: del Visitatore de' Notai: dei Delegati degli *Arrendamenti* del sale, della seta e zaffarano, del tabacco, dell' olio e sapone, del salnitro e polvere, del ferro, e delle carte da giuoco. Tutti spediscono corrieri, tutti chiamano risponsabili le amministrazioni civiche. Quale meraviglia se di questi tempi i Parlamenti generali andassero in disuso, e se ragunati talvolta, si avessero ad interrompere per sopravvenuti *romori... pe' notorj impedimenti*: come è più volte notato nel libro delle risoluzioni parlamentarie di Campli (Vol. n. 21.). Il Regno avea cambiato Vicerè ai 14. Febbrajo 1672. giorno del possesso del Marchese *di Astorga*, ma non migliorò per ciò la trista sua sorte: avvegnachè l' Astorga maggior cura del predecessore impiegasse nella repressione de' banditi.

Asserisce Parrini (t. 3. p. 209.) che assalito un fratello del Marchese della Valle Siciliana nel palagio d' una delle Terre dello stato di Apruzzo, quantunque si fosse valorosamente difeso, e fatti avesse cadere al suolo cinque o sei assassini; pur finalmente forzato venne ad arrendersi. Ciò verisimilmente accadde o in Tossicia o in S. Omero, Terre nelle quali soleva-

no i Mendozza dimorare, ogni qual volta venivano ad intrattenersi nei feudi di Apruzzo. Scrive altresì che il Vicerè comandò ai Presidi delle provincie di darsi scambievolmente la mano, e di attendere di concerto all' esterminio de' banditi. Il Preside da lui destinato sulla fine del 1673. per l' Apruzzo citra, con potestà *ad modum belli*, fu *Acacio Gomez de Cadiz*, i cui Bandi cominciano nel registro di Campli (Vol. n. 8.) al 1. Gennajo 1674. Non v' era, per dir così, parte degli Apruzzi, anzi del Regno, che infestata non fosse dai fuorusciti: ma le montagne della nostra Regione e pe' vantaggi del sito e per la comunicazione co' banditi della Marca, n' erano divenute in certo modo il quartier generale. Ver quà dunque il Gomez spedì l' Uditore *Filippo Capaccio*, che fra Teramo e Campli andò ronzando in Febbrajo. Gli tenne dietro il Gomez nel seguente mese, circondato da cinque compagnie di Spagnuoli. Con Bando, in data di Campli, li 15. Marzo, invitò i parenti de' facinorosi, i quali per paura andavano fuggiaschi, a rientrare nelle lor case in termine di otto giorni. Con altro, datato in Montorio ai 7. Aprile, tassò le Università in grano ed in vino, occorrenti » alle Genti di Corte e Compagnie Spagnuole, le quali tengono assediato a » Poggio-Umbricchio Santuccio di Froscia, e suoi seguaci in grosso numero. » Ignoriamo l' esito di tale assedio. È certo però che Santuccio ne uscì salvo. Poco soddisfatto il Vicerè delle operazioni del Gomez, inviò in Apruzzo il Preside di Salerno *Manuel Giuseppe di Sesè*, al doppio oggetto di distruggere il banditismo e di guardar le coste dai temuti sbarchi della flotta Francese. Al primo scopo corrispondono i suoi Bandi, in data di Chieti, dai 18. Maggio agli 11. Giugno: ed al secondo uno datato in Teramo a' 21. Giugno.

Chiamato il *Sesè* ad altre funzioni, avemmo in nuovo Preside *Giuseppe Manrique de Lara*, Cavaliere di Calatrava e Capitano delle Guardie: il quale informato delle zuffe avvenute nella Penna di Campli fra i banditi da un canto, ed il Governatore di Civitella Capitan *Domenico Corrado* e *Domenico Vitelli* Caporale di Guidati dall' altro, si diresse a Campli, di unita al Semente di lui Assessore, e vi pervenne ai 28. Luglio. Le zuffe erano state occasionate dalla misura adottata dai banditi d' impadronirsi dell' intero raccolto del grano de' Paesi piani, e di trasportarlo alle montagne: al che s' impiegarono con prospero successo, nel numero di trecento: e piangesse pur chi ne avesse la voglia. A togliere il Manrique ed il Semente dall' imbarazzo, lor giunse opportuno il dispaccio, segnato ai 27. Luglio dal Vicerè e Consiglio Collaterale, col quale piena amnistia fu ai banditi offerta, a condizione che dentro quindici giorni si presentassero ai rispettivi Presidi, e si ascrivessero per due anni al servizio militare in Sicilia, ove per la sollevazione di Messina bisognavano delle forze, od ovunque al Vicerè piacesse destinarli. Diedero a tale indulto la maggiore possibile pubblicità da Campli li 2. Agosto: e ad indurre i fuorusciti a profittarne, minacciarono con Bando de' 5. di far passare i parenti di essi, uomini e donne, in Terra di Otranto. Al fine medesimo ordinarono una grande massa di truppe in Montorio pel giorno 20. Oltre le milizie Spagnuole e le provinciali, avea a trovarvisi un numero di uomini ben armati e provveduti di munizioni, tassato a ciascuna Università. Si fatti apparati produssero il desiderato effetto: e i due Commissarj ai 18. Settembre indrizzarono da Teramo alle Comuni una circolare per loro partecipare che final-

mente » per grazia di Dio, i Capi Banditi Santo di Giovanni, alias Fro» scia, Salvatore Bianchini, Domenicantonio Mancecchi, Alessio Inferno, e » Conte Caruso di Pietralta » eransi presentati, ed aveano preso servizio. Sicchè » tenghino parte nel godimento di allegrezza, nè rechino ai sudetti » molestia se li veggano armati ». Dal Guidatico spedito al *Froscia* si rileva ch' ei comandava a 60. banditi: e da quello, poco dopo rilasciato a Medoro Narducci, che questi contava 42. subordinati. Se i divisati insigni ladroni agissero con buona fede, non tarderemo ad accorgercene.

Tutto contenti il Preside e l' Assessore si fermarono in Campli sino al fine di Novembre, per badare, com' essi dicevano, alla presentazione de' banditi e per facilitare la loro marcia a' piedi di Sua Eccellenza. Regger più non poteva quella piccola Città, esaurita dall' alloggio della compagnia Spagnuola di *Lorenzo Sampero*, da' 6. Marzo a tutto Luglio, al mantenimento dei due Magistrati, che starvi volevano sicuri con 300. fanti e 100. cavalli. Laonde tassarono le convicine Comuni di vettovaglie: o negli ultimi giorni di Novembre o ne' primi di Dicembre, credendo ogni cosa posta in assetto, si restituirono in Chieti. Ma che! Ai 29. Dicembre dello stesso anno 1674. il Manrique si vide obbligato a prescrivere guardie ed armamenti, perchè una comitiva di banditi » abusando della clemenza di S. E. » aveva attaccata scaramuccia con una squadra di Corte, nelle parti del » molino del Gioco ». Ed agli 11. Febbrajo 1675. rinnovò gli ordini medesimi, sull' avviso che i banditi calati dalle montagne danneggiavano i contorni di Spoltore. Disposizioni e ragioni simili si rinvengono ne' primi Bandi del nuovo Preside *Fabrizio de' Rossi* Marchese di Monferrato, in data di Chieti, li 13. e 27. Febbrajo. Che le sommesse masnade ceduto avessero, l' una dopo l' altra, alla tentazione di ritornare al primo mestiere, e che in Marzo l' attuale provincia del primo ulteriore Apruzzo fosse di bel nuovo ingombra di fuorusciti; si rende manifesto dal fatto seguente. Le Università di Penne, Tossicia, Isola, Castelli, Montorio, Teramo, Campli, Civitella, Canzano, Montepagano, Guardia, e Città S. Angelo aveano portate le loro doglianze al Vicerè perchè il Tesoriere non intendeva bonare sui debiti fiscali le spese da esse tollerate pel mantenimento delle truppe, dopo il 1669. anno, in cui alle Comunità del Reame erano stati rimessi gli arretrati. Il Vicerè avea inviato a verificare l' esposto *Carlo Petri* Marchese del Vasto-Girardi, ed uno de' Reggenti del Collaterale, il quale stimò bene di non oltrepassare Chieti, e di chiamare colà gli Amministratori delle Università reclamanti. Per quanta premura avesser costoro di accudire presso il Petri, niuno volle muoversi a causa del rischio, che incontrato avrebbe per istrada. Ond' ei, dopo aver fatto sentire che gli si rimettessero in Napoli i documenti necessarj, tornossene in dietro. A malgrado di ciò, e de' debiti, de' quali eransi le Comuni gravate, furon desse agli 8. Aprile angariate di *Bagaglie* o sieno mezzi di trasporto, pel viaggio da Chieti a Napoli di *sei mila uomini* di leva Alemanna (Parriai e Giannone dicono 4500: Muratori 3500.) destinati dal Marchese di Astorga a guerreggiare co' ribelli ed ostinati Messinesi. Nè il Preside mancò di strepitare, perchè i novelli *Frati-Giurati* non fossero andati a riscutere ed *a pagare* le solite patenti.

La difficoltà di viaggiare imbarazzava seriamente Monsig. *Bonafaccia*, obbligato a percorrere due volte all' anno la strada fra Ortona e Campli.

Un altro incidente lo avea anche più fatto disgustare del Regno di Napoli. Erano fra lui ed il Preposto di S. Pietro *in Campovalano* insorte questioni giurisdizionali. Avendone preso interesse i Vicerè, e resistendo il Vescovo, di assai fermo carattere e zelantissimo dell' Ecclesiastica libertà, giunsero le cose a segno che il Commissario della Regale giurisdizione tenne sotto sequestro le rendite tanto delle mense di Ortona e di Campli, quanto della Collegiata Campovalano, dal 2. Giugno 1672. ai 31. Agosto 1674. (Ar. Cam. Vol. n. 8.). Risoluto il Bonafaccia d' impetrare una traslazione, finalmente la ottenne da Clemente X. nel dì 6. Maggio 1675. per Terni, ove morì otto anni dopo. Quasi che i civili sconvolgimenti comunicati si fossero alle teste de' Camplesi Canonici, emerse dalla loro ragunanza de' 22. detto un vero scisma, avendo alcuni di essi stabilito in Vicario l' Arcidiacono *Gregorio Severini*, ed altri confermato il Dottor *Francesco Rozzi*, ultimo Vicario Generale del trasferito Vescovo. Buono che lo scandalo durasse appena un mese: dappoichè lo stesso Pontefice diede immediatamente in successore al Bonafaccia *Giovanni Vespoli-Casanatte*, il quale prese possesso di entrambe le Chiese avanti che spirasse Giugno del medesimo anno. Riuniva il novello Prelato alla chiarezza del sangue le più belle doti di talenti e di virtù. Era nato da Scipione Gaetano Vespoli, Marchese di Montagano, nobile Napolitano, e da Gabriele Casanatte, figlia di Matteo, già Reggente di Cancelleria, e sorella del ben noto Cardinale Girolamo Casanatte. Avendo giovanetto abbracciato l' istituto de' Chierici Regolari Teatini nella casa di S. Paolo in Napoli, si dedicò alla predicazione della Divina parola in parecchie Città d' Italia, ed abitualmente in tutt' i giorni festivi nella Chiesa di S. Andrea *della Valle* in Roma. Nominato Segretario dell' Ordine, tornava egli da Lombardia, ove accompagnato avea in visita il suo Generale Preposto; quando chiamato fu come Aronne a sedere fra i Principi del Popolo Cristiano.

Faceva omai stomaco che il Preside *de' Rossi* lasciati avesse svernare tranquillamente i nostri banditi. Pur dopo ch' egli ebbe avviata a Napoli le Tedesche reclute, incaricò l' Uditore *Scipione Danese* di nettarne la parte di provincia di quà dalla Pescara: assegnandogli le compagnie di *Antonio del Balzo*, di *Sebastiano Marciano*, di *Giulio Cesare Gervasj*, di *Vito di Gennaro*, ed una di fanti Spagnuoli del Capitano *Emanuele Artietta*. Al Danese tenne dietro il de Rossi, che più della spada maneggiando la penna, da Campli ai 12. Maggio 1675. tassò le Comuni di grano, da trasportarsi colà, per sostentamento dei *Soldati di Campagna esistenti nella montagna contro i Banditi*, assicurando che il prezzo ne sarebbe abbonato dalla Cassa di Penne: e da Teramo, ai 24. detto, raccomandò armamenti e guardie, *perchè i Banditi sono calati dalla montagna*, segno o che avevano sbaragliati i soldati, o che scendendo da una parte mentr' erano assaliti dall' altra, avevano sconcertato il piano del Preside. Siamo a costui tenuti della notizia de' banditi più notabili, che a quell' epoca figuravano. Conciossiachè da Teramo ai 15. Giugno pubblicò Bando, con cui, dietro autorizzazione del Vicerè, in data degli 8. pose la taglia di 600. ducati sopra la testa *di Sante di Giovanni alias Santuccio di Froscia*, di altrettanti su quella di *Medoro Narducci*, e di 300. sopra le teste di ciascuno de' seguenti *Caporali Salvatore Bianchini*, *Gio. Carlo Vitelli*, *Domenicantonio e Francescantonio Mancecchi*, *Antonio di Rosa alias il*

Bombuciaro detti *Teramo*, *Francescantonio di Domenico* (Ventura di Montesilvano) alias *Cicconetto*, *Santarello di Joanella*, *Giambattista*, alias *Caforno*, e *Giuseppe di Donato*, alias *Sputa* (di Cesa). Soggiunse che il denaro stava depositato presso *Giuseppe Durini*, mercante in Chieti: nè mancò di promettere le solite impunità a quel bandito che ne ammazzasse un altro, a quel capo che altro ne uccidesse. Sia per effetto di questo Bando, sia per altre cagioni, Santuccio, Medoro, il Bianchini, e Domenicantonio Mancecchi si aggiustarono non col nostro Preside, ma col Preside di Apruzzo ultra *Manuel Giuseppe di Sesè*, a patto ch' eglino rimaner potessero sicuri nelle loro case, e che i compagni servissero per due anni il Governo. Tale accordo ebbe la ratifica del Vicerè ai 29. Agosto, e tanto esatta esecuzione che in Campli non si trovò altri che il Mancecchi atto ad addossarsi l' uffizio di Esattore. Il Vicerè, di cui è stata parola, è il Marchese di Astorga rimpiazzato ai 18. Settembre dal Marchese *de los Velez*.

Appunto nel giorno medesimo il Preside de' Rossi, tornato a Chieti, astrinse le Università di Campli, Bellante, S. Omero, e Nereto a fornire di letti la guarnigione di Civitella. Trovò di lui successore, ai 16. Dicembre, *Pietro Cortez*: ed ai 30. Giugno dell' anno seguente *Ignazio Provenzale*, Consigliere della Regal Camera di S. Chiara. Si duole costui ne' suoi Bandi che gli ammnistiati » accordati al servizio sono da quello perfidamen» te fuggiti, et abusando della grazia a loro conceduta, e contravvenendo » alla fede promessa, vanno di nuovo per la campagna scorrendo e com» mettendo eccessi ». Quindi nell' estate del 1676. continue prescrizioni per armamenti, corrispondenza fra Paese e Paese, promesse d' impunità e di premj, sequestri, liste de' parenti de' fuorusciti, marce delle Milizie.... Ma se Provenzale non si stancava, mi sent' io stanco a ripetere misure, già sperimentate deboli e di poca efficacia negli anni precedenti. Dirò piuttosto che risedendo in Campli Monsig. Vespoli-Casanatte nel Dicembre 1676. gli parve disconveniente alle preminenze del Clero che i Signori del Magistrato sedessero ad ascoltar le prediche dell' Avvento in sedie di cuojo con postergali e bracciuoli. Ordinò impertanto, sotto pena di scomunica, che fossero tolte. Non essendo ubbidito, passò alla citazione *ad dicendum causam quare*, combattuta tantosto da replica di nullità e di appello alla S. Sede. Ma perchè coi Pastori amanti ed amati riescono facili gli accomodamenti; così portatisi il Camerlengo, i Reggimenti, e l' Avvocato della Città *Francescantonio Franciacurta* ad abboccarsi con Monsignore, la bisogna rimase felicemente transatta.

CAPITOLO LXXXVI.

Stato stazionario del Banditismo, diviso in due grandi Fazioni, di Titta Colranieri cioè, e di Santuccio di Froscia. Sinodo del 1681.

Se in ogni generazione si trovasse un cittadino fornito di mediocre discernimento, ma di perfetta imparzialità, il quale si prendesse la pena di notare i fatti di qualche rimarco a misura che avvenissero; altra fatica non rimarrebbe allo Storico che scegliere e concatenare. Tanta fortuna a noi non è data, che per lo spazio di poco più di cinque anni. Avea il Chierico *Giuseppe Jezzi* di Castelnuovo di Campli scritte in un Giornale le vicende

de' banditi, o ne risultarono due volumi. Ma il primo è perito, e del secondo è rimasto un frammento, dalla pagina cioè 23. alla 144., quantunque dall' Indice si scorga che giungesse alla 248. Il pezzo superstite racchiude le notizie dai 24. Luglio 1678. ai 28. Settembre 1683. Tralascerò una moltitudine di omicidj, ricatti, violenze a donne, tagli di vigne e di alberi, di atroci vendette per menome offese o vecchie o nuove: e mi basterà prevenire il Lettore che quando comincia il campato racconto, governava da Preside l' Apruzio citra il Consigliere *Francesco Navarretta*: che l' Uditore *Tauro* avea fissata residenza in Teramo: e che la maggior parte delle comitive vivevano liberamente nelle lor case, armate però e pressocchè indipendenti dalle leggi: sovente in discordia fra esse, ma facili a riappattumarsi qualora entrassero in diffidenza del Governo. Benchè ciascuna comitiva avesse il suo *Caporale*, pure quasi capi supremi eran considerati Giambattista Colranieri, e Santuccio. Quest' ultimo trattenevasi di ordinario nel suo *Palazzo* in una specie di penisola, nelle pertinenze di villa Bocelo, dirimpetto le Piane a Campora, nel sito ov' è oggi la casa rurale dei *Tori* di Morge. Conserverò le proprie parole del Jezzi, per quanto il permetteranno l' epilogo che intendo fare di narrazioni troppo prolisse, e l' unione di articoli soverchiamente minuti o correlativi.

1678.

8. Settembre. *Sono assoluti dalle scomuniche, incorse per delitti commessi alla Nocella, dettagliati nel primo volume (e perciò a noi ignoti) Domenicantonio e Francescantonio Mancecchi e compagni, Gio. Carlo Vitelli e compagni, Salvatore Bianchini e compagni. Il Vescovo di Campli ha differita, per quanto ha potuto, questa assoluzione.*

28. Novembre. *Cicconetto* con altri era fuggito dall' arsenale di Napoli, e grave apprensione ingeriva al Navarretta. Santuccio, Gio. Carlo Vitelli, ed i Mancecchi lo traggono d' impaccio con accompagnare in Chieti Cicconetto, e con fargli accettare un Guidatico, con obbligo di rendere un certo numero di *servizj*, cioè di consegnare vivi o morti de' banditi non indultati.

1679.

8. Febbrajo. Savino Savini domiciliato in Civitella, che avea portata in Ascoli la testa di *Antonio delle Piagge*, divenuto ghiotto delle mance di Monsig. Governatore, gl' invia quella di *Alessio di Cerqueto* ucciso a tradimento.

5. Giugno. Arriva in Chieti il nuovo Preside *Carlo Petri*. Navarretta partì per Napoli.

23. Ottobre. Un nipote e cinque compagni di Santuccio recatisi a Colle Corvino vi uccidono un tal *Pugliese* ed il figlio, tuttochè parenti di Titta. Teme l' Autore che sì fatto incidente non accenda la guerra fra i due supremi capi de' banditi, non si mettano da banda i Guidatici, e non ricomincino le tribolazioni. Titta in effetti portò le sue doglianze al Petri; il quale scrisse all' Uditor Tauro di abboccarsi con Santuccio, ed indurlo a dare qualche soddisfazione a Titta. L' abboccamento seguì in Campli ai 13. Novembre: ma le risposte di Santuccio furono così orgogliose, che il Tauro se ne tornò a Teramo poco contento. La fortuna volle che Titta poco dopo credesse o fingesse credere che i due uccisi avessero propinato il veleno a Santuccio ed a due parenti di costui: sicchè riconoscendo l' equità della vendetta, cessò d' insistere. È veramente di quel tempo godevasi un

semi-riposo. L' estremamente debole Governo soffriva che i faziosi se ne stessero in pace nei fabbricati palazzi, armati (s' intende) e contrassegnando quasi ogni giorno con delitti, l' enumerazione de' quali è forza sopprimere.

11. Novembre. Muore Giosia III. Duca di Atri in Calabria, ov' erasi portato a prender possesso dello Stato di *Arena*. A ciò ben intendere giova sapere che il Duca Francesco padre di Giosia III. sposata avea *Anna Conclubet* de' Marchesi di Arena. Ucciso in duello l' ultimo Marchese *Francesco Conclubet*, avvenne la devoluzione di quell' eredità in favore di Giosia: non per ventura però di costui, ma per ultimo infortunio, giacchè recatasi in Calabria » mentre molte cose meditava per i vantaggi della sua » casa, gli fu tronco lo stame della vita da una crudelissima infermità. » (Storace p. 85.). Ecco quel che accade ogni giorno, e cui non vogliamo fare attenzione. Giosia avea avuto in *Ottavio* (figlio di Giosia II.) uno zio Cardinale, da non confondersi col seniore Ottavio, altrove mentovato: ed altro Cardinale diè al Mondo nella persona di *Francesco* suo secondogenito. Gli succedè nel Ducato il primogenito *Gio. Girolamo II.* Duca XIV. giusta il vero computo, sotto la tutela di *Francesca Caracciolo* sua madre.

17. Dicembre. Non potendo un Caporale parente di Titta digerire che l' uccisione dei due di Colle Corvino rimanesse invendicata, avea ordinato ai banditi di Nereto, suoi seguaci, di tenersi nascosti nelle loro case, e di piombare all' improviso sopra Santuccio, Domenicantonio Mancecchi, e Gio. Carlo Vitelli, i quali coll' accompagnamento di molti dilettanti di caccia Camplesi erano per passare in quella Terra, reduci dai confini, ove scortati avevano sette Gentiluomini Marchegiani loro amici, venuti per diporto in Regno. Scoperta la trama, i tre Caporali si contentano di fermarsi lungo tempo in Nereto, quasi bravando quei della contraria fazione, che non ebbero cuore di cacciar la testa dalle loro tane. Soggiunge il Jezzi che l' Uditore Tauro corse a Nereto per processare gli autori del complotto, e che l' affare venne tre volte proposto nel Collaterale: senza effetto però, giacchè allora tutta la politica del Governo riducevasi alla speranza di distruggere il banditismo co' suoi proprj elementi: a via cioè de' *Servizj*, e di fomentare destramente le discordie tra fazione e fazione.

1680.

18. Gennajo. Di morte naturale finisce sua carriera il Caporale *Sputa* nella sua casa in Cesa: dal che si deduce che i paesi di Rocca S. Maria fossero in qualche modo rinati.

19. Febbrajo. Torna Preside in Chieti il Consigliere *Navarretta*.

4. Maggio. Scorreva per le nostre montagne un antico bandito, non Regionario; e premeva assaissimo al Navarretta toglierlo dal Mondo. Fatto sapere ai Guidati, ancora debitori di *servizj*, che avrebbe contato per sei quello che caduto fosse sulla vita di colui; Salvatore Bianchini attese al mercato, e ad economizzar teste recide quella di *Carnassale*, che tal era il soprannome del sedizioso.

11. Giugno. Premuroso Santuccio di assicurare con Guidatico il nipote e compagni, intrigati nell' affare di Collecorvino, pensò che il regalo della testa del soldato Spagnuolo, il quale avea agevolata la fuga di *Cicconetto* dall' arsenale, e ch' erasi rifuggito in sua casa, riuscito sarebbe efficace. Quindi, ad onta delle leggi di ospitalità, lo ammazza, ed ottiene l' intento.

23. Giugno. Il Preside giugne in Campli a farsi mediatore fra San-

tuccio e Domenicantonio Mancecchi, la discordia de' quali avrebbe potuta compromettere l'apparente tranquillità della provincia: e vi si trattiene otto giorni.

30. Giugno. Abboccamento in Ancarano del Preside con Monsig. *Giacomo Giandemaria*, Governatore di Ascoli. Il primo vi andò scortato da 120. cavalli, e da 100. pedoni.

2. Luglio. Bando che proibisce, sotto pena di morte, di apparentare co' fuorusciti: a costoro, di contrarre matrimonio fuori la propria fazione: ed a chicchessia di asportare armi. L'ultimo articolo veniva così puntualmente osservato, che quattro giorni dopo, incappato nelle mani di tre parenti dell'ucciso Alessio di Cerqueto un tal Antonio della Nocella di Campli, alias *la Orgietta*, partigiano de' Savini, si trovaron eglino di aver pronte le armi per trucidarlo.

16. Luglio. Erano tre anni e mezzo da che il Capitano di campagna risedeva in Campli, cui cagionava l'esito di sette carlini al giorno. A dimorarvi con sicurezza, ei coltivava la buona corrispondenza con Santuccio. Insospettito il Preside della soverchia intrinsichezza che fra loro passava, dispone che il Capitano passi ad alloggiare in Teramo, e che il Tauro ed il Tenente di campagna vadano a risedere in Campli.

13. Ottobre. Piove dopo nove mesi e dieci giorni di siccità, per effetto della quale erano periti molti animali, mancanti di acqua o di erba, specialmente in Puglia. Eravi però stato campo di ben preparare i terreni per l'anno seguente, in cui si ebbero ubertose ricolte.

17. Morte naturale, in casa propria in villa Fiume, di un tale *Lesiuolo*, uno de' Caporali subordinati a Titta Colranieri.

1681.

24. Febbrajo. Pe' buoni uffizj del Duca di Parma presso il Vicerè, questi ordina all'Uditore Tauro, Commissario *contra delinquentes*, di tornare a risedere in Teramo: ritorno che al Comune di Campli produsse il risparmio di quindici carlini al giorno.

12. Maggio. Rientrando nel pubblico palazzo dall'assistenza, ed oblazione di cera in Chiesa il Camerlengo di Campli, vien bastonato da *Giovanni Egidj* della Nocella, Guidato, che è arrestato dal popolo, accorso in difesa del suo primo Rappresentante. Ma il Governatore *Alonso Monnelli*, che non voleva aver brighe coi Mancecchi, de' quali era l'Egidj compagno, lo pone in libertà.

Giugno. *Ciccantonio* e *Sgarrone*, nipoti di *Lesiuolo* di Fiume, organizzano nuova comitiva, forte di ventitrè uomini, i cui primi ricatti si sentirono in Pizzoli. Inutilmente il Tauro mandò delle squadre a perseguitarli, ed emanò Bando di taglione contro di essi.

3. Settembre. *Carlo Recchio* Ascolano, fittuario del Feudo di Ripattone, teneva seco una bella nipote. Non si conosce quai disegni o diritti avesse sopra costei libidinoso *caporale*. Solo si sa che zio e nipote vengono trucidati da alcuni sicarj, uno de' quali era soprannominato *Nerone*.

18. Ottobre. Dieci persone sconosciute presentansi all'improviso in casa di un galantuomo in Teramo, lo ammazzano e si ritirano. Erano mandatarj di uno de' capi de' faziosi.

3. Novembre. Mani ignote tagliano tutti gli alberi di un terreno del Sig. *Antonio Rapinj*, nelle vicinanze di Teramo.

12. Novembre. *Cintio Savini* e *Michele Moscardelli*, banditi della Marca, pagano colla morte nelle pianure di S. Egidio il fio di minacciose parole, loro scappate nel dì precedente di bocca contro un compagno de' Mancecchi.

Dicembre. Domenicantonio Mancecchi e Giovanni Lucidi vanno a trovare in Francavilla il Preside, che gli accoglie con carezze ed onori.

Fra tanti trambusti sorprende come mai Monsig. Armenj avesse avuto agio di celebrare un Sinodo ne' giorni 28. 29. e 30. Settembre. Eppure ho sotto gli occhi l' editto di convocazione in stampa del 1. Agosto: un secondo editto del 6. Settembre, che dà le norme da osservarsi dai congregandi in Chiesa, negli alloggi, in Città: che prescrive l' ordine e la polizia da tenersi nel Sinodo: e che disegna il Prefetto degli alloggi, i Giudici delle questioni che potrebbero insorgere, il Confessore, il Promotore del Sinodo, il Segretario, i Notai, gli Ostiarj. Ho parimente sott' occhio gli atti di questo Sinodo, impressi in Ascoli da *Marco Salvioni* nell' anno seguente 1682. compilati in elegante latino. Chi gli scorre non può non riflettere sulla grand' estensione della giurisdizione de' Vescovi in quei tempi. Nel titolo VI. *de festorum observantia et cultu* si annovera tra le feste di precetto quella di S. Berardo de' 19. Dicembre. Nel catalogo delle feste *ex devotione* si comprendono la traslazione del Corpo di S. Berardo agli 8. Maggio, e la dedicazione della Chiesa ai 19. Ottobre. Fra le Processioni generali quella de' 18. Novembre *pro obtenta victoria*, e l' altra dell' ottava di Pasqua, *cum oblatione candelarum; ab omnibus divo Berardo patrocinanti facienda*. Nel titolo XIX. *de Seminario Puerorum* Armenj racconta di averlo egli eretto ai 15. Ottobre 1674. e dotato ai 31. Maggio 1675. coll' unione di dieci semplici beneficj.

1682.

11. Gennajo. Ad ore otto della notte salta in aria la casa di Savino Savini in Civitella, per esplosione di una mina segretamente scavata. Vi perisce Savino, il maggior figlio *Lorenzo*, la moglie di costui gravida, una lor figliuoletta, due figlie di Savino, e due serve. Quattro altri figli di Savino giungono a salvarsi. A Savino l' Autore rimprovera di aversi procacciato il Guidatico con tradire un cugino soprannominato *Barbarossa*, di avere sparso molto sangue, e commesse devastazioni ed incendj. La mina era stata opera de' faziosi contrarj ai Savini. Eppure al Tauro importando poco il gastigare i rei, purchè nella circostanza si togliesse di mezzo qualche bandito, senz' allarmare gli altri, recatosi in Civitella fè impiccare tre partigiani di Savini.

20. Gennajo. *Profeta Profeti*, comodo contadino di Mosciano, mal profettizzando sulle conseguenze, che aver potrebbe la negativa data ad un tale, che chiesta gli avea la sorella in sposa; è involato da dieci satelliti, e senza incomodo del Pievano di Monticello, seppellito in S. Maria *ad Porcellianum*.

6. Febbrajo. Titta Colranieri con due figli, altro Caporione di seconda classe con 186. compagni, vanno a trovare Navarretta in Penne, e vi stanno con lui otto giorni. Navarretta li congedò in fine » con buona » speranza di quietare tutti essi, come l' altra fazione, e contar lor cin» quanta piazze per la pubblica quiete: e chi muore lor danno, chi sono » assasinati che crepino. »

3. Maggio. Si stipulano le tavole nuziali fra Giulio Mancecchi e distinta Signorina di Campli, colla dote di 1600. ducati. Sì fatto matrimonio celebrato ai 19. Ottobre, è provato nel Processo beneficiale n. 313. avendo renduto vacante il beneficio sotto tre titoli altrove espressi in S. Omoro, di cui Giulio fin quì era stato Rettore. Indipendentemente dalle osservazioni dell' immortale *Riccardson* sul genio delle donne pe' bravi, chi avrebbe osato in quei tristi giorni ripulsare la richiesta di un *Caporale?* Titta Colranieri aveyasi scelta *Francesca Roccatani*, di nobile famiglia di Cellino (Pr. ben. n. 82.): Santuccio, una nipotina di D. *Germanio Rozzi* (ramo spento, di cui sono stati eredi i PP. dell' Oratorio di Ascoli): nè meno cospicue parentele stringer vollero gli altri capi.

5. Maggio. Per una specie di buona corrispondenza stabilita fra i Mancecchi e Salvatore da un canto, ed i Colranieri dall' altro, erano entrati in gelosia Santuccio, Gio. Domenico di Paolo di Boceto, Gio. Carlo, ed i fratelli Domenico e Francesco Cecchini di Ceraso. Pensò Tauro a trarne profitto, ed introdotti gli ultimi segretamente in Teramo, quà chiamò i Mancecchi, *a fin di comporre tutte le differenze*. Sia ch' egli ben non ordisse lo stratagemma, sia che gl' introdotti ne guastassero le fila; all' accostarsi i Mancecchi a porta Regale hanno l' inaspettato saluto di fucilate, che uccidono due loro compagni. Dati in dietro, si trattennero due giorni a scambiare archibusate con quelli delle contrarie masnade, le quali non uscirono mai dalle porte. Accorsi Gio. Berardino ed altro capo, vennero a lingua coll' Uditore per dolersi del tradimento: ma Tauro negò tutto, e dopo due giorni fè riuscire i cinque Caporali, splendidamente trattati frattanto nell' Episcopio.

7. Maggio. Pervengono in Penne l' antico Preside ed il nuovo, *Duca Saraceni*, ed a prevenire sconvolgimenti maggiori, vi chiamano i *Guidati*, che vi comparvero in numero di 482. oltre i capi, e tanto si fece che si rappacificarono. Una salva generale della banditesca moschetteria celebrò la conchiusa concordia. Avrebbero voluto i due Presidi guadagnar tutt' i capi, assoldandoli in qualità di *Caporali di campagna*, collo stipendio di otto ducati al mese e colla libertà di starsene alle loro case. Accettarono il partito Santuccio ed il fratello (Giovanni), i due Mancecchi, Gio. Carlo, i Cecchini, e Giambattista detto *Garbuglio*. Gio. Berardino Colranieri però e qualche altro il rifiutarono. Ed il bello si è che i primi mandavano alla fine del mese a riscuotere i soldi, pagati puntualmente.

12. Maggio. Navarretta si mette in viaggio per Napoli, scortato da Santuccio, e conducendo seco Francescantonio Colranieri, figlio di Titta, sotto colore di farlo nella Capitale perfezionare nello studio della Giurisprudenza.

22. Maggio. Morte naturale di *Sinibaldo Sfamurri* anch' ei *Caporale*.

21. Giugno. Ad onta della pacificazione, Francesco Vitelli, fratello di Gio. Carlo, con tredici compagni penetra di notte alla Nocella per sorprendervi *Valdino Mazzarulli*, il quale erasi sottratto dalla dipendenza di Gio. Carlo e dato ai Mancecchi. Ma il tentativo non riesce.

L' Autore quì riporta una satira, divulgata nella partenza di Navarretta, in versi ottosillabi, e coll' intercolare; *Fatti frate*, *Navarretta*. Vien questi caratterizzato per indolente e per timido: Tauro per venale: ed il Capitano di campagna per dedito al vino ed alle donne.

9. Luglio. *Alessio Saccoccia* stabilito in Valle S. Atto si reca con

34. compagni a Valle S. Giovanni per trucidare due nipoti di Sfamurro, i quali aveano tolto cert' olio ai figli di *Felicetto.* di Poggio-Valle, cognati del Saccoccia. Senza l' avviso di alcuni mietitori, i due Sfamurri l' avrebbero passata male. Al rumore delle fucilate accorrono Gio. Carlo Vitelli e Francesco Cecchini dalle poco lontane abitazioni, e cacciano Saccoccia dalla casa degli Sfamurri. Ma eccoti in soccorso di costui Titta, e poco dopo Domenicantonio e Salvatore: in uno 445. uomini, che cingono di assedio quella casa, ove si trovarono chiuse 47. persone. In ajuto degli assediati comparvero Santuccio, Domenico Cecchini e *Carlo di Vignatico*, assai inferiori però di forze, non comandando che a 150. seguaci. Rimasero le due orde a vista sei giorni, senz' altra conseguenza che la morte di due assediati e di un assediante, ma con danno ingente dei convicini Paesi. Finalmente Tauro si mosse da Teramo, e colla sua autorità fè sciogliere l' assedio.

28. Luglio. I nipoti di Sfamurro uccidono 450. pecore dei Felicetti, in vendetta del sofferto assedio.

5. Agosto. I Turchi, sbarcati da una Fusta nella foce di Tordino, fanno schiave otto persone, nelle vicinanze di Cologna.

6. Agosto. Le speranze concepite sugli odj insorti fra i Caporioni rimangono deluse. Nella casa di Sputa in Cesa si abboccano e si riabbracciano Santuccio ed i Mancecchi, *come buoni Cognati:* e di lassù uniti si recano in casa di Titta, *come Padre di tutti*.

Nella nostra Regione si avverte lo strepito dell' eruzione del Vesuvio.

31. Agosto. *Carlantonio*, altro figlio di Titta, soccombe a forte insulto di epilessia, cui andava soggetto dopo aver bevuto, tornando dal perdono di Aquila, l' acqua freddissima d' una fontana, verso le sorgenti del Vomano.

Ai 25. Ottobre in Gesso, ed ai 7. Novembre in Nepezzano, sono per venire alle mani le comitive dei Vitelli, Cecchini, Sgarrone, Ciccantonio, e le altre subordinate a Santuccio, con quelle dei Mancecchi, di Salvatore, e le altre dipendenti da Titta: ed in Nepezzano furono tre i morti e molt' i feriti. » Il Signore ci possa dare qualche lume di giustizia, mentre già » siamo quasi perduti per non esservi chi fatichi alla campagna, e diventa» ti schiavi. »

24. Novembre. Partono per Chieti Domenicantonio e Gio. Berardino, con 260. compagni, chiamati dal Saraceni, e tornano ai 3. Dicembre. Prima di loro era stato chiamato Santuccio con tutta la sua gente, la quale fu di ritorno ai 27. Novembre, riportando i soldi maturati.

26. Novembre. Giugne in Chieti il nuovo Preside *Antonio Minitelli* Cavaliere Napolitano.

1. Dicembre. Bella difesa di Giulio Mancecchi, dimorante in Campli in casa di sua moglie, da un assalto di Giovanni Lucidi, di Cicconetto, e de' Cecchini. Giulio prende anzi l' offensiva e riguadagna porzione della Città, appena gli arrivano 20. uomini dalla Penna ed altri 30. a lui spediti dal Bianchini. Si passa l' intera notte a rubare, a gridare, a far fuoco da entrambe le parti: musica, che certamente non conciliò il sonno ai Camplesi. Nella mattina de' 2. per ordine preciso di Santuccio, gli aggressori evacuano Campli colla perdita di due morti.

16. Dicembre. Minitelli da Teramo si rimette in viaggio per Chieti.

Avea visitato Campli e Civitella, colla scorta di 200. uomini, e lo scopo principale fu la riscossione ed il sicuro trasporto del denaro fiscale. Grandi premure se gli erano fatte dal Governatore di Ascoli per avere in mano *Sgarrone*, che nei ladroneccì non metteva differenza fra Regno e Marca. A renderlo pago il Preside si rivolse ai banditi de' Colranieri, i quali assediarono Sgarrone in Riano. Ma la fortezza del sito, gli ajuti segreti dell' altro partito, e la grande copia della neve caduta, li costrinsero a togliere l' assedio nel dì 29.

1683.

7. Gennajo. Il Caporale *Ciccotto* di Cortino fuggito fin dal 1678. dalla guerra di Messina, tradito da due compagni, cade nelle reti orditegli da Titta, nel tornar da Appignano, ove avea una figlia maritata, ed ha tagliata la testa inviata a Minitelli.

11. Gennajo. *Cicconetto* tentò un colpo di mano sopra i figli di Felicetto, ch' ebbero tempo di chiudersi in casa, in cui Cicconetto gli assediò. Agli uni ed agli altri giunsero de' rinforzi, onde avvennero più baruffe con qualche spargimento di sangue: tanto più che avendo Francescantonio Mancecchi tesa una notturna imboscata ai partigiani di Santuccio, vi caddero cinquanta compagni di Titta, e gli amici credendosi nemici vennero a vivo fuoco. Finalmente il coraggio di Alessio Saccoccia, che con venti scelti nomini si aprì il passaggio di notte per rafforzare i cognati, indusse i Colranieristi ad abbandonare l' impresa.

25. Gennajo. Mentre infieriscono straordinaria neve e gagliardissimi venti, una giovane di Guazzano, di nome *Angela Sinibelli*, non avendo come nutrire la madre cieca, si vede costretta a portarsi in Campli per farvi provvista di pane. Di ritorno, le si rimostra da pietose persone di Campovalano quanto pericoloso sia il proseguire il cammino: ma la pietà filiale stimolando il cuore della buona Angela, tira ella avanti. Nella seguente mattina però fu rinvenuta assiderata dal freddo e soffogata dal vento nel fosso sotto il *Castellaro*. I venti medesimi fecero rompere sotto Montepagano un vascello mercantile Veneziano, diretto a Giulia per caricarvi il grano del Duca di Atri, colla morte di quattro marinai. Altro bastimento naufragò presso l' imboccatura di Salino *maggiore*, colla perdita del carico in grano e della maggior parte dell' equipaggio.

Persuasi i banditi che il trasportare grano per terra era a preferirsi ai trasporti per mare, vuotarono le fosse dell' *Abbate Spinozzi* in S. Omero e del *Cavaliere Castiglioni* a Poggio-Umbricchio.

Per risse ed omicidj, accaduti in due epoche ai Pagannoni, fra i partitanti di Santuccio e quelli di un altro, toccò a quel villaggio ed ai convicini soffrir la presenza di quasi tutt' i Caporali e delle loro orde, l' incendio e saccheggio di più case, e l' assedio inutilmente posto da Cicconetto alla casa di *Giovanni di Girolamo*, parente de' Mancecchi ne' Pagannoni superiori. Partirono, scrive Jezzi » dopo aver annichilati i poveri contadi» ni... mentre non v' era restato più da macinare. »

4. Marzo. Santuccio alla nuova sparsa della venuta del Consigliere *Provenzale*, si applica a ragunar denaro. Disceso alle vicinanze di Teramo, invia molti biglietti in Città. Il gastigo di chi si rifiuta è la recisione degli olivati e capannati.

24. Marzo. Sgarrone prende posto al Pennino, al doppio oggetto di

te accalorare lo sborzo de' denari richiesti ai particolari Teramani, e di prodiggere il trasporto alle montagne di trecento some di grano tolte dalla possessione del Sig. *Isidoro Patrizj* di Montorio in Montepagano. Capitandogli in mano una quantità di ferro, che da Giulia si dirigeva a Montorio, e due muli del Vescovo Armenj andati a caricar legne; Sgarrone trova molto a proposito sostituire il ferro alle legne, e col più nobil carico avviare a Fiume i muli di Monsignore. Volle la combinazione che nello stesso giorno un altro Vescovo soffrisse gli affronti de' banditi. *D. Germanio Rozzi*, zio di Santuccio, ottenute avea dalla Datarìa le bolle dell' Arcidiaconato di Campli, e da Roma, ove trattenevasi, avea fatte istanze pel possesso. Essendo però annessa a quella Dignità la cura delle anime, Monsig. Vespoli-Casanatte fu fermo ad esigere che il provvisto si presentasse prima all' esame. Si determinò egli intanto a fare ritorno all' altra residenza di Ortona, facendosi precedere dal bagaglio. Transitando questo per le Piane a Campora fu scoperto dal palazzo di Santuccio, donde uscirono dieci satelliti ad impadronirsene, ed a regalare al mulattiere una pesante dose di bastonate. Nel dì medesimo i compagni di altro caporale sorpresero 400. libbre di polvere, indrizzate al Sergente della Squadra stazionata in Teramo.

30. Marzo. Vespoli-Casanatte per restituirsi in Ortona avea noleggiato un Legno, che dovea prenderlo a bordo in Giulia: e per recarsi a Giulia erasi munito del permesso del Preside, onde farsi scortare da Domenicantonio. A nascondere la sua mossa si dirige prima alla Penna, ove posa in casa de' Mancecchi. Ma è costretto a ritrocedere all' avviso che numerosa gente di Santuccio, informata del suo viaggio, stava ad aspettarlo a Salino.

Fra le tante insolenze de' banditi dall' Autore notate, compendiamone una, che ha del curioso. *D. Luigi* figlio del Castellano di Civitella dilettavasi mercanteggiare. Mandati avea cinque muli carichi di canape e di funi a Penne, per reimportarne olio; quando il convoglio presso Tordino s' imbattè con una Comitiva, la quale tolse tutto, lacerò le lettere e congedò, previo buon regalo di bastonate, i vetturini. Ripigliarono costoro la strada di Civitella, ma perchè cammin facendo, chiamati dalle scolte del palazzo di un Caporale, non si fermarono; ebbero, sopraggiunti, un secondo rinfresco, per cui troppo mal conci poterono ripresentarsi a D. Luigi.

22. Aprile. *F. Giovanni*, Guardiano Minorita, cugino d' uno de' Capi, sentiva pena che mentre parlavasi dell' attività del nuovo Viceré e della sostituzione di *Provenzale* al Minitelli, i banditi fossero scissi nel partito di *Titta* ed in quello di *Santuccio*. Fra le comitive subordinate al primo e le altre addette al secondo era accaduto un fatto d' armi al Colle di Arnaro, ai 28. Marzo: e mancò poco che altro più sanguinoso non ne accadesse nel dì seguente nel piano fra i Cappuccini di Campli e la costa di S. Michele. Altra zuffa era avvenuta al Passo di Civitella ne' primi giorni di Aprile tra le fazioni de' Vitelli e del Bianchini, con morti e feriti da ambedue le parti. Ricatti e rappresaglie tra comitiva e comitiva sentivansi ogni giorno: nè solo di vettovaglie e di animali, ma eziandio di persone. E' pare che se il comune interesse non avesse riuniti gli animi di quegli scelerati, a non lungo andare si sarebbero distrutti da per loro. Tanto perora F. Giovanni, che Santuccio, Cicconetto, Sgarrone, i Vitelli, i Cecchini, ed i Paletti si riconcilino coi Mancecchi, col Bianchini, e cogli altri partigiani di Titta.

24. Aprile. I riconciliati Caporali partono per riabbracciare Titta e Gio. Berardino, e render così la pacificazione generale e completa.

5. Maggio. Giunge in Teramo da Chieti l' Uditore Tauro, e benchè abbia sotto i suoi ordini 70. Calabresi, pure vi si trattiene fino al dì 9. senza nulla operare. » Perchè esso Auditore è cosa di Santuccio: forse si è » trasportato a Teramo per avere la nuova mancia... forse è tornato con- » solato. »

16. Maggio. *Giovanni* fratello di Santuccio obbliga il Sergente *Cornacchia* di S. Egidio ed il Sig. *Francescantonio Racemi* di Campli a recarsi in Civitella, ad oggetto d' indurre la loro nipote, figlia ereditiera del fu *Tommaso Cherubini* di S. Egidio, fanciulla di soli undici anni, la quale è in educazione in quel Monastero, a dare a lui la mano di sposa.

22. Maggio. La giovanetta, che niuna inclinazione si sente pel feroce montanaro, ha scongiurato le Religiose a non volerla distaccare dal loro fianco: ed elleno non hanno avuto cuore di espellerla, quantunque molto bene abbiano prevedute le strane vendette del *Lucidi*. In effetti nel controscritto giorno Giovanni ha percorse le cinque masserie delle Monache, ne ha depredate le robe ed il bestiame, e ne ha cacciati via i coloni.

24. Maggio. Il Lucidi ha largo campo di sfogare la sua rabbia, con tagliar l' acqua de' molini di Civitella, con dare alle fiamme una torre del Sig. *Ascanio Ferretti*, la masseria di un tal *Fortuna* di Borrano, due del Sig. *Giovanni Garzia*, ed un' altra del Tenente del Castello. Quando si bruciavano le due masserie del Garzia, che sono dirimpetto al Forte, *sotto le castagne*, il Comandante ha fatte tirare alcune cannonate, e fatto far fuoco a tutti gli Spagnuoli della Guarnigione: ma a questo fuoco han risposto audacemente i banditi co' loro moschetti.

26. Maggio. Giovanni conoscendo finalmente che tutto riesce inutile per ottenere la desiderata fanciulla, si è ritirato ricco di bottino: ed il rinforzo ha potuto entrare in Civitella. Buon per le Monache che da lì a pochi giorni gli affari de' banditi presero cattiva piega: altrimenti non so a qual altro prezzo pagata avrebbero la loro generosa pietà.

CAPITOLO LXXXVII.

Efficace persecuzione de' banditi. Erezione della Regia Udienza di Teramo.

I timori di F. Giovanni aveano salde fondamenta. Dal dì 9. Gennajo 1683., in cui D. *Gaspare de Haro* Marchese del Carpio rilevò il Marchese *de los Velez* nella carica di Vicerè, spiegò egli tale applicazione al governo, tale inflessibilità di giustizia, tale fermezza di carattere, che i saggi presto ravvisarono in lui l' uomo destinato dal Cielo a purgare una volta per sempre il Regno dal flagello de' banditi. Essendone più delle altre provincie infestato l' Apruzzo citra, ben vide il *de Haro* che mezzi unici a ridurre i ribaldi a dovere erano Magistrati incorrotti, e Forze militari imponenti. Inviò pertanto a questa volta il Consigliere di S. Chiara *Ignazio Provenzale*, col grado di Preside, ed il Giudice di Vicarìa *Sementi*, con più compagnie Spagnuole e di campagna, e munì entrambi di straordinarie facoltà. Scrive il Jezzi che pervennero in Chieti ai 29. Maggio, e che indi a poco il Sementi si recò a Teramo con molta soldatesca. Furono allora i cittadini rilevati dal grave incomodo di custodire le porte e le mura, di tener, sem-

pre un uomo sul campanile, onde suonare nell' occorrenza la campana a martello: e Monsig. Armenj, ormai assuefatto a vegliare la notte ed a dormire il giorno, potè ripigliare l' ordinario metodo di vita, e rendere grazie agli Ecclesiastici ben armati, dai quali avevasi fatto guardare. Giusta le istruzioni del Vicerè, il Sementi tentò prima le vie della prudenza e della dolcezza, facendo insinuare ai capi de' banditi di portarsi francamente ai piedi di S. E., assicurandoli nel modo più positivo che anderebbero esenti dalla morte e dalla galera. Ma parlò ai sordi. Quindi nel memorabile giorno de' 12. Giugno, mettendo mano all' opera, fè occupare la casa d' uno de' Caporali: e nel dì seguente quelle di Santuccio presso Boceto, di Giandomenico, e di Giancarlo. L' ultimo soltanto oppose resistenza, ma perchè la Forza contro lui impiegata ascendeva a 300. soldati, evacuò finalmente il suo nido e si ritirò verso i monti. I soldati lasciati di posto in quella casa attendevano a scialacquare le abbondanti vettovaglie, che vi avevano trovate, quando Giancarlo, un giorno dopo, loro piombò sopra all' improviso, ed oltre alcuni morti, fè prigionieri sette Calabresi, di poi lasciati d' ordine di Santuccio. Giancarlo vi restò fin ch' ebbe avviate alle montagne tutte le robe di qualche pregio. Tornatavi la Forza, pel dispetto di averla rinvenuta vuota, le appiccò fuoco. Se ne discernono le rovine, ad un tiro di moschetto al Sud di Castagneto.

Santuccio, che ai primi torbidi menate avea a Cesa le donne di sua famiglia, ebbe il primo scontro co' Regali nel dì 20. Giugno nella villa S. Stefano. Il Giornalista non dice se con vantaggio o con perdita. Dice bensì che ai 23. venne posta in riserba ne' magazzini di Civitella grande provvisione di polvere inviata dal Provenzale: che sulla fine di detto mese morì di colica il famoso *Giuseppe Colranieri*, in età di cento e nove anni: che mentre il Sementi faceva mietere i grani di Santuccio e di Giandomenico, costoro si ricattavano col recidere triturare, e trasportare i grani di Torricella e de' contorni: e che discesi nella notte de' 7. Luglio con Cicconetto Giancarlo e con altri compagni in numero di 300. fecero alto a Rojano ed ai Collicelli. Voltati nel dì seguente a Colle-Atterrato, vi furono attaccati dai soldati usciti da Teramo, i quali caduti in un' imboscata doverono ritirarsi colla perdita di tre morti e di quattro feriti. Sortì allora lo stesso Sementi con quante forze aveva, ma sotto i suoi occhi i faziosi passarono lentamente Tordino, e nella notte bivaccarono sul Pennino. Infelice riuscì al Sementi il giorno 9. perchè avendo assalito i banditi, rinforzati da altri cento uomini condotti dai Paletti, nelle colline fra il Pennino e Valle di Canzano, riportò piena rotta. Nel dì 10. il quartier generale di Santuccio era in Torricella, e nell' 11. in Fornarolo. Quivi rimase fino ai 17. quando per mancanza di viveri tornò ad essere in ambulanza. In tale frattempo Sementi fè bruciare il palazzo de' Cecchini (in Morricone) e così fu scoperta una secreta, zeppa di robe. Il giorno 18. va contrassegnato dall' arrivo in Torricella di tre cannoni tratti da Civitella, e scortati dallo Spagnuolo Capitano *Gaspare Zunica*. Non è che nel modo di guerreggiar de' banditi si potessero impiegare con gran successo nelle zuffe, ma servir dovevano ad atterrare qualsisia casa, ov' eglino avesser posto piede una volta. Va pur contrassegnato da uno scontro, che costò la morte di sei *Cappelletti*. Da ciò irritata la Soldatesca, e specialmente il corpo de' Cappelletti, incendiò in Castagneto, Joanella, e Magnanella le abitazioni de' compagni di

Giancarlo: e con tutto l'agio, perchè i banditi nel dì 19. risalirono ai monti. Non già i soldati, ma Sementi ed i Capitani Spagnuoli si occuparono dal 21. al 27. a desolare le case di Giandomenico e di Santuccio. Accosto quella dell'ultimo erasi fabbricata una Chiesa, la quale non venne risparmiata. Gli abitanti di Boceto salvarono un quadro di S. Antonio Abbate, che ancor si venera nella loro parrocchiale, col ritratto di Santuccio a piedi, in atto di orare: e Monsig. Vespoli-Casanatto si prese il pensiero di recare processionalmente nella Chiesa di S. Maria degli Angeli una piccola ma bella statua dell'Immacolata, pel cui culto le Monache D. *Giulia* e D. *Agata de Vecchis* eressero più tardi un altare.

A disseminare la diffidenza tra i banditi, Provenzale emanò Bando, nel quale, oltre le solite impunità, si fissava il taglione contro Santuccio di mille ducati: contro il fratello Giovanni, Giancarlo Vitelli, Giovanni Paletti, Cicconetto, Domenico e Francesco Cecchini, Sgarrone e Cologna, di 300. ducati per ciascuno: e contro qualunque loro compagno, di cinquanta. Il dorso del Bando conteneva la dichiarazione di *Fabrizio Frigerj*, mercante in Chieti, di essersi all'uopo presso lui depositati dieci mila ducati. Nè si mancò di arrestare, ove fu possibile, gli stretti congiunti de' partigiani come altrettanti ostaggi, di sequestrarne i beni, e proibire qualsivoglia contratto e corrispondenza con essi. Il non vedersi fin quì nominati giammai nè i Colranieri nè gli altri del loro partito, induce a giudicare che non si fossero per anco mossi, e che il Governo si guardasse per allora dallo stuzzicarli. Le adottate misure, sostenute da Forza renduta più imponente da sopravvenienza di altre compagnie Spagnuole, cominciarono a produrre salutari effetti. I soldati del Papa postati nei confini colsero sei compagni di Santuccio, in atto di fuggir verso Roma. Dati in mano della forza Regnicola, furono tradotti a Chieti. Vennero consegnati del pari un figliuolo e due figliuolette di Giancarlo, scoperti nella Marca. *Melchiorre de Melchiorribus* di Colle Corvino, parente e compagno di Santuccio, si presentò spontaneamente con altri dodici al Preside in Chieti, rimettendosi alla clemenza del Vicerè. Ai 20. Settembre tornarono a Civitella *Orazio* Savini e *Giovanni* del fu Centiolo Savini di lui cugino, separatisi da Santuccio ed ammessi con quattordici seguaci, per intercessione del Governatore di Ascoli, a portarsi in Chieti e quindi in Napoli a ricevere gli ordini di S. E. Corsero il medesimo destino sei compagni del Vitelli, nativi della Nocella di Campli, e della vicina villa Coccioli, comparsi volontariamente nel giorno 28. detto.

Ripigliando ora il filo de' militari avvenimenti, dirò epilogando le ultime pagine del frammento di Jezzi che Sementi con quasi due mila uomini, comandati da D. *Alonso di Villaforte*, giunse ne' principj di Agosto a restringere i faziosi nelle montagne di Rocca S. Maria: che a fin di distoglierlo, Santuccio inviò distaccamenti ad intercettare le comunicazioni fra lui e Teramo, in mano de' quali, nel dì 7. Agosto, cadde un convoglio di pane, insieme con due Spagnuoli ed alcuni Calabresi di scorta: che allo stesso oggetto ingiunse a Cicconetto ed a Sgarrone di passare la Pescara con 150. compagni, e d'inquietare in modo i Paesi di là da quel fiume, da obbligare ad accorrervi una porzione almeno delle Regie truppe: che i duo caporali in missione, dopo aver saccheggiato Castagna e Bacucco, eseguirono l'ordine ricevuto, senza frutto però, giacchè Provenzale seppe trovare altre forze per tenerli in soggezione: che ridotto il grosso de' banditi a di-

fendersi in Riano, Tevere, Castiglione, e Cesa, si trasportarono colassù i cannoni da Torricella, per battere le torri di Riano (già Rocca) e Castiglione, ove più che mai quei briganti tenevansi forti: che il continuo rumoreggiar de' cannoni e della fucilerla metteva in ansietà la provincia: e che nella notte de' 23. Agosto Santuccio abbandonò i quattro villaggi con tale silenzio e disciplina che i Regali, lungi dall'accorgersene, stentarono più giorni ad indovinare ov'ei si fosse ritirato. Soggiunge il Jezzi essere stata tattica de' partigiani il disperdersi, quando il caso lo esigesse, e nascondersi in dettaglio, onde farne perder le tracce. Ma Giordani vuole che a traverso del *Ceppo di Cesa*, fra selve e burroni, andassero a prendere fiato ne' monti dello Stato Pontificio. Durante l'assedio si sparse molto sangue, poichè si contarono cinquantatrè soldati morti, e feriti in maggior numero: poco minore esser dovè la perdita degli assediati, i quali aveano procurata nasconderla con seppellire i cadaveri nelle fosse da grano e coprirli di calcina, affinchè presto si disfacessero. Si capisce perchè entrati i soldati nelle quattro Ville, le saccheggiassero e desolassero: ma non si capisce per quale ragione la sorte medesima toccata fosse a Valle S. Giovanni. Non avendosi notizia de' banditi, nella certezza non di meno che presto sarebbero ricomparsi chi sa in qual punto; il Comandante in capo *Villaforte* andò ad acquartierarsi in Montorio, il Sementi fè ritorno in Teramo con due compagnie ai 28. Agosto, e le altre truppe restarono accantonate in Campli, Bellante, e Nereto.

Quì disgraziatamente finisce il frammento del Jezzi. In un foglio staccato sono notati due fatti. È il primo che separatosi Sgarrone da Cicconetto, questi continuò le incursioni ne' Paesi di là dalla Pescara, laddove quegli tornò a riunirsi con Santuccio. Cicconetto schermivasi felicemente dall' Uditore Tauro incaricato a perseguitarlo: ma quando il Tauro fu rinforzato dal Presidente del Tribunale della Dogana di Foggia, Cicconetto sopraffatto dal numero si rese con novanta compagni, ed impegnò parola di farsi condurre in Napoli per soggiacervi a quanto il Viccrè avrebbe disposto. Tutto lieto il Presidente si avviò per la Capitale co' novelli guidati: nè imparò a diffidare delle forzate conversioni che ai *Fornelli*, luogo in cui essi lo piantarono, ritorcendo il cammino verso Santuccio, che ritrovarono a Padula nella montagna di Roseto. È il secondo che il Capitano Zunica, Comandante della guarnigione di Campli, avendo inteso che i banditi di Morge e de' Fichieri, seguaci de' Mancecchi, eransi fortificati nella Chiesa della SS. Trinità e nelle annesse fabbriche; uscì al 1. Novembre per isnidarneli, con ottanta soldati. Trovata l'impresa più difficile di quel che avea immaginato, giustificò sua prudente ritirata colla ragione di non poter egli compromettere le forze, senza permesso del Sementi e del Villaforte, allora dimoranti in Teramo, ai quali spedì rapporto per mezzo di un *Riformato*, di un bandito cioè ammesso a militare ed a meritare l'indulto, qualora rendesse importanti servigj. Non solo il Sementi ed il Villaforte, ma anche il Fiscale di Apruzzo citra muoversi volle con 360. uomini a quella volta, e congiuntisi in Campli collo Zunica circondarono la posizione suddetta. Ma che! I banditi, circa le tre ore di notte, seppero uscirne senza la menoma perdita, lasciando un po scornati gli assediati.

Questo movimento de' compagni de' Mancecchi indica che il partito de' Colranieri fosse finalmente entrato al ballo. E veramente Giordani, ch' ebbe

sott' occhio un compendio dell' intero secondo volume di Jezzi, e che perciò nel resto del presente Capitolo ci servirà di guida, parla di una gita di Santuccio al palazzo Colranieri, ad oggetto di scuoter Titta dall' inazione e di concertare con lui il piano di difesa. Mentre all' attività di Provenzale e di Sementi preparavasi un campo più vasto, sopraggiunse dispaccio del Vicerè, che li richiamò, in vista di livorosa relazione sull' infelice impresa di Riano indrittagli dal Capitano D. *Diego Ramires*: e che destinava in loro vece il Marchese *di S. Cristina* ed il Tenente Generale D. *Carlo Bos*, con aumento di forze, fino a diciassette (il superstite indice del Jezzi dice quattordici) compagnie di fanterìa ed una di cavalli. Nell' intervallo fra la partenza dei due antichi Funzionarj e l' arrivo de' nuovi, Titta e Santuccio non si stettero inoperosi, ma investirono all' impensata Montorio nella notte de' 18. Dicembre 1683. Il Capitano *Hyrles*, che vi comandava, oppose qualche difesa: a non perder però il resto de' suoi soldati, capitolò in fine, a condizione di consegnar tutte le armi e di ridursi a Teramo. Il primo pensiere de' partigiani nell' entrare in Montorio fu di saccheggiare ed incendiar le case di alcuni cittadini, i quali avevano ajutato Hyrles nella difesa, e che col fuggire aveano provveduto allo scampo delle loro vite.

Giunse frattanto in Chieti e poscia in Teramo il Marchese, col Maestro di Campo D. *Alonso de Torrejon y Pennelosa*, ed ordinò tantosto la demolizione del palazzo de' Paletti a Tizzano, eseguita sul cader di Gennajo 1684. e di quelli dei Mancecchi, di *Francesco Azzuni* (non ultimo nel rango) in Floriano, di Alessio Saccoccia, di Vaddino Mazzarulli, e di parecchie case de' banditi *minorum gentium*. Il rigore della stagione e lo stato pessimo delle strade impedendo al Marchese di assalir tantosto i banditi, profittar volle della forzata inazione per far destramente loro insinuare il partito di portarsi ai piedi di S. E. Titta e Santuccio gustando il progetto inviarono al Marchese una bizzoca di Montorio per partecipargli che se si volesse fare una eccezione per loro due e per qualche altro Caporale, tutt' i partigiani si sarebbero presentati, e recati in Napoli. I maligni aggiunsero che *Anna* (tal era il nome della mediatrice) esibì vistosa somma al Marchese. Questi, cui il tempo giovava, colmatala di cortesìe, e ricavati da essa non pochi lumi, le diè in risposta che di tutto fatto avrebbe rapporto al Vicerè. Andò più volte avanti e dietro la bizzoca, finchè pervenuti due migliori cannoni da Pescara ed addolcita alquanto la stagione, parve al Marchese esser giunto il momento di parlar più alto, e per Anna mandò a dire ai due Capi che farebbero a lui cosa grata se immantinenti sgombrassero Montorio: dopo di che trasferì il quartiere in Fornarolo. Da lì, nel giorno 15. Febbrajo, spinse il Bos e due Ingegneri, colla scorta di quattro compagnie Spagnuole e di dugento soldati *di tracolla*, a riconoscere i campestri palazzi di Titta e di Gio. Berardino. Ma mentr' essi dall' antica Rocca di Montorio facevano le loro osservazioni, provarono un assalto dai banditi, che li costrinse a ripiegare fino a Fornarolo: quivi, otto giorni dopo, il Marchese venne rinforzato dal Duca *di Tocco*, il quale gli condusse altri trecento uomini.

Al Duca comunicò il Marchese il disegno di attaccare contemporaneamente la Torre di *Scalone* e Montorio, con quattro corpi. Il più numeroso tentato avrebbe un colpo di mano sulla Torre di Scalone, sita un miglio e mezzo al greco di Montorio: il secondo dovea impadronirsi di Montorio, per

la via di *S. Giusta*: il terzo avrebbe investito il Convento de' Cappuccini occupato dai banditi: ed il quarto dovea postarsi in modo da contrastare i soccorsi, che i briganti avrebber potuti inviare da *Colle Ranieri* verso i tre punti di attacco. Sebbene il Duca disapprovasse tal piano, pur dal Marchese si volle mandare ad effetto, e la notte precedente agli otto Marzo restò prescelta per l'esecuzione, assai sinistramente riuscita. Giacchè i tentativi contro Montorio ed il Convento andarono a vuoto: e sotto la Torre di Scalone lasciarono la vita non meno di ottanta soldati, fra i quali sei Uffiziali, compreso il figlio di *D. Alonso*, senza che si riuscisse a fare sloggiar da quel posto i banditi. Cagione principale di tanta perdita furono gli archibusi degli stessi Spagnuoli, i quali tirando nel bujo della notte, andavano a colpire i loro più coraggiosi commilitoni, avanzatisi fino a' piedi della Torre, per incendiarne le porte. Nel libro de' morti di Fornarolo ho letto che agli 8. di Marzo 1684. nella *Scaramuccia* della Torre di Scalone restarono ammazzati *Francesco Romero* Sergente della compagnia del Capitano *Ramin*, ed otto soldati della compagnia del Marchese *Vitelli*. Senza dubbio costoro spirarono in Fornarolo o nel suo tenimento, ove il Marchese ridusse le truppe. Vi ho letto ben anche che per effetto della medesima scaramuccia, ai 30. di detto mese, morì il Capitano *Emanuele Molina*. Degli uccisi ne' dintorni della Torre non si ha contezza, avendone i banditi sepelliti i cadaveri in due fosse da grano: dopo di che, dato fuoco alla Torre, si ritirarono a *Colle Ranieri*, senza alcuna molestia.

Gonfj per tali successi Titta e Santuccio spinsero più masnade a danneggiar la provincia, al doppio scopo di fare provvista di viveri, e di costringere il Marchese a dividere le sue forze: nè s' ingannarono. Nelle vicinanze di S. Omero però, Domenicantonio Manecchi ebbe, ai 9. Aprile, una trista lezione dal Capitano Zunica e dalla compagnia di cavalli, comandata da D. *Emanuele di Toledo*, che costò la morte, fra gli altri, a *Giovanni Pierzale* parente ed intimo compagno di Santuccio. Sì fatta lezione ingerì salutari pensieri a *Tommaso Quintavalli* di Campli, che colla mediazione di Monsig. Vespoli-Casanatte impetrò il Guidatico, onde presentarsi a S. E. con altri tredici complici. Non deponendo frattanto il pensiere di perseguitare efficacemente i protervi, conobbe il Marchese che la sola artiglieria dargli poteva una superiorità decisiva, e perciò di cinquecento contadini, requisiti dalle Ville di Teramo e di Campli, e forniti de' necessarj strumenti, organizzò un corpo di *Guastatori*, ad oggetto di agevolare il trasporto de' cannoni e de' mortai: e chiese al Vicerè più abbondanti munizioni da guerra, partite da Napoli ai 19. Aprile sopra quaranta muli. In vista di sì fatti preparativi, i banditi evacuarono finalmente Montorio. Quivi recatosi il Marchese, ed adunati in consiglio gli Uffiziali superiori ed i Capitani, si convenne di non più attaccare simultaneamente i nidi de' facinorosi, ma l' un dopo l' altro, cominciando dal palazzo di Gio. Berardino, come il più vicino a Montorio: dalla quale Terra importava assaissimo tener lontani i rivoltosi. Era questo palazzo situato in un' eminenza al maestro di Montorio: e di prospetto ad esso si fermarono le truppe uscite per porta *del Colle*. Mal soffrendo il Marchese la lenta marcia dell' artiglieria per quelle alpestri strade, tentò prenderlo di assalto. Bisogna dire ch' ei fosse mal servito dalle spie, poichè non avendo sentore dei fossi, appositamente cavati dai partigiani a qualche distanza dal palazzo, soffrì una scarica ina-

spettata, che l'obbligò a retrogradare. Arrivati i cannoni e gli obbizzi, e bersagliando con furia quella specie di Forte, i banditi non avvezzi ai colpi dei grossi pezzi, cominciarono a fuggire verso il palazzo di Titta, ove pur trovavasi Santuccio. Indarno si sforzò ritenerli l'animoso Gio. Berardino, il quale fiancheggiata dal Sotto-Caporale *Sciacqua* (*) e da pochi altri fedeli tenne piè fermo sino alle ore due della notte; quand' essi pure guadagnarono l'altro palazzo. Potè impertanto il Marchese nel dì seguente fare spogliare e demolire quel primo ricettacolo. Senza perdita di tempo e durante lo stesso giorno 22. Aprile, dispose gli approcci contro il secondo. Nella notte che sospese i suoi preparativi, tennero colloquio i *Caporali*, e risolsero di abbandonare subito anche quel posto, e di andarsi a fortificare in Poggio-Umbricchio, di cui rimaneva tuttora in piè la vecchia Rocca, e dove erano le loro mogli e i fanciulli. Tolto quindi il meglio, si misero in marcia in gran silenzio, favoriti dalle tenebre, e giunsero a S. Giorgio sullo spuntare dell'alba. Ivi si fermarono Titta e Santuccio: sparpagliandosi il rimanente per Figliola, Ajelli, Macchia, Crognaleto, Cesa-Castina, Cervaro, Valle-Vaccara e Frattoli. È superfluo notare che nel dì medesimo de' 23. i soldati finirono a svaligiare il palazzo di Titta, e ne intrapresero il diroccamento.

Penetrò il Marchese il piano de' banditi, onde senza tenere lor dietro, corse a bloccar Poggio-Umbricchio, lasciate prima le disposizioni pel trascino dell'artiglieria, dai Guastatori eseguito a gravissimo stento. Tale manovra sorprese ma non isconcertò i fuorusciti, e restando Santuccio a presidiare S. Giorgio, Titta volò a difendere il Poggio: ov' entrato, a dispetto del blocco per vie scoscese, attese a fortificarsi ed a custodire la fontana. Giunta frattanto l'artiglieria, cominciarono nel giorno 26. le cannonate e le bombe a spaventare le pacifiche Najadi del superiore Vomano, che non avevano mai udito, e che verisimilmente mai più non udranno quel terribile frastuono. Cinque giorni si sostennero i Banditi, e Titta infondeva coraggio a tutti, ma nella sera de' 30. egli stesso si perdè d'animo, al riflettere che gli assedianti guadagnavano sempre terreno. A mantener salda la riputazione, cuoprì il suo timore collo spargere di aver inteso il canto d'una civetta sopra il campanile della Parrocchia, da cui desumeva sinistri augurj. Onde in quella notte appunto uscì co' suoi armati dal Poggio, e per sentieri a lui ben cogniti si riunì a Santuccio in S. Giorgio. Fu quindi facile ai Regali di entrare nella seguente mattina del 1. Maggio in Poggio-Umbricchio, nella cui Chiesa trovarono rifuggite le donne de' banditi co' loro fanciulli. L'asilo però non valse ad impedire ch' estratte a forza non fosser dirette sotto buona scorta alle carceri di Montorio. Il dubbio che non fossero trasportate in lontane provincie indusse finalmente i facinorosi a nettare il Regno, ed a ritirarsi, almeno per un tempo, nelle montagne dello Stato Pontificio. Dato per punto di riunione il Fosso di *Casarice*, da lì per Pagliarolo si avviarono a Valle Castellana. Governatore di quel Comune pel Duca di Atri era il Sig. *Giuseppe Narducci* di Campli, il quale avrebbe voluto disputare il passo alle orde: ma non avendo a sua disposizione che la squadra di *Pietro Lauro*, forte di venticinque uomini, a lui asse-

(*) Figurarono fra i banditi due di soprannome *Sciacqua*. Qui si parla di quello di Montorio.

gnata dal Duca; dopo il cambio di alcune fucilate, fuggì a rinserrarsi in villa Vosci. Titta allora e Santuccio mandarono un distaccamento ad impadronirsi di Vosci, ed a fare qualche brutto scherzo al Sig. Governatore, nel mentre che il resto della masnada si disperse per saccheggiar le Mattere, Capolaterra, Colle, o l' Annunziata. Buono pel Narducci che seppe difendersi, fino a che i due capi supremi, aventi altri pensieri por la testa, richiamarono col suono de' loro grossi corni i compagni, e proseguirono il cammino.

Lo sgombramento de' nostri monti facea rinascere la tranquillità, allorchè ai 14. Maggio 1684. giunse al Marchese dispaccio del Vicerè, che lo destinava al comando de' Presidj di Toscana, e che nominava a succedergli nel Presidato di Apruzzo citra e nel governo delle armi, con potestà *ad modum belli*, il Torrejon y Pennelosa. Partendo il Marchese da Teramo ai 27. detto, ebbe il contento di seco condurre novantasei banditi, da lui incoraggiati a gittarsi ai piedi di S. E. Dall' indice di Jezzi lice argomentare che nel loro novero si contassero i Cecchini ed i Paletti, affrancati dalla morte e dalla galea, ma ristretti nella Darsena di Napoli. Contemporaneamente, o da lì a non molto, corsero il medesimo destino Gio. Domenico di Paolo (indi a poco morto), Domenico Marincola di Valle Castellana, lo *Sfardetta* d' Iscarelli, ed alcuni altri. Le parole dell' indice: *Giancarlo Vitelli, morto di podagra: Giulio Mancecchi, morto di febbre*, ci additano le sorte di due altri insigni sediziosi, benchè ci lascino all' oscuro delle circostanze. E poichè ci troviamo a parlare del fine de' più notabili banditi, mi sia permesso aggiungere che *Tornese* di Comignano e lo *Sciacqua* di Montepagano terminarono di nuocere col supplizio: e che le teste di *Morante* e di *Carnassale* (il Regionario) a tradimento recise servirono ai loro stessi compagni di prezzo d' impunità. Veggasi il Libretto, omai raro, stampato in Napoli per gli *eredi di Fusco*, nel 1687. col titolo: *Compendio de' servizj ottenuti nel felicissimo governo dell' eccellentissimo Sig. Marchese del Carpio*. Non è già che sì fatti finali di scena accadessero tutti simultaneamente, ma ho voluto disbrigarmi de' caporioni, che non portarono l' ostinazione agli estremi, o che nella compilazione della Prammatica ultima *de Exulibus*, de' 12. Giugno 1684., aveano cessato di figurare.

Le misure severissime, che questa contiene, diedero il colpo mortale ai banditi, perchè indussero la diffidenza tra loro. Si assicurò impunità a Titta se consegnasse vivo o morto Santuccio, e vice versa: l' impunità a due capi subalterni per un altro: di due partigiani comuni per un altro comune. Se il servigio concernente o Titta o Santuccio si fosse renduto dai correi, oltre l' impunità per tutt' i cooperatori, impunità per altri venti: se avesse riguardato uno degli altri capi, impunità per altri sei banditi a scelta de' benemeriti. In oltre si pose sopra la testa di Titta e di Santuccio il taglione di otto mila ducati per ciascuna, da potersi guadagnare anche da uno di essi due, o dai loro compagni: di ducati mille sopra ciascuna testa degli altri capi: e di cinquanta sopra quella dei semplici banditi. Rigorose pene furono comminate contro i ricettatori, coadjutori, corrispondenti, fautori, partecipanti, e contro gli asportatori di armi, ancorchè non fuorgiudicati: privilegiate le pruove a carico degli uni e degli altri: ed autorizzati i Tribunali, i Presidi, e i Commissarj a procedere come Delegati del Vicerè, *ad modum belli, omni appellatione remota*. Si prescrisse la demolizione

delle torri e case forti di campagna dal Vomano in qrà: e per Valle Castellana e montagna di Roseto anche delle torri site ne' Luoghi abitati: e si proibì la ricostruzione di esse, o la nuova fabbrica di consimili, sotto pena di morte e di confisca. Sull' esatta osservanza di tale articolo s' inculcò a segno la vigilanza agl' Impiegati, che in caso d' inavvertenza lor si minacciò l' ira ed indignazione Regia, la privazione degli uffizj, e l' inabilità ad altri conseguirne in futuro. Sgarrone ed il così detto *Mezzabotta* infestavano a quell' epoca il Contado di Molise indipendentemente da Titta e da Santuccio.

Parve, di questi tempi, alla mente felice del Marchese del Carpio che lo stabilimento di un Tribunale collegiato in Teramo, altronde indicato dai nostri rapporti topografici alle frontiere ed al mare, avrebbe potuto contribuire alla distruzione del banditismo, ed a soffocare novelli germi di sedizione per l' avvenire. Discusso ed approvato il progetto nel Consiglio Collaterale, e sanzionato da Carlo II. ei distaccò, con Ordine (due volte rammentato dal Giustiniani) de' 27. Novembre 1684. dalla giurisdizione dell' Udienza di Chieti il tratto di paese, che rimane di quà dal corso della Pescara, e ne compose una nuova provincia. Creò il Capo-Ruota, gli Uditori, ed il Fiscale del nascente Tribunale, ed il Dot. *Carlo Riccanali* Avvocato de' poveri. Volle però che il Preside restasse comune a Chieti ed a Teramo, da risedere o nell' uno o nell' altro Capoluogo, e da presedere o all' una o all' altra Udienza, secondo che lo richiedesse il bisogno. Per l' alloggiamento di esso, per la sala di giustizia, e per le necessarie officine, la Città cedè volentieri la maggiore e miglior parte del pubblico palazzo. Non pensò però il Marchese del Carpio ad istituire in Teramo anche la Tesoreria, laonde sui punti di finanza si continuò a riconoscere la Luogotenenza di Penne. E perchè la cassa di Penne non era che un ramo della Tesoreria di Apruzzo *Ultra*, stabilita in Aquila: e perchè il Preside di Chieti e di Teramo continuava a dirsi Preside di Apruzzo *Citra*, non si rimediò alla confusione, da noi avvertita nel Cap. LXXXII., ad evitar la quale prevalsero le denominazioni, per se stesse improprie, di *Provincia di Chieti*, *Provincia di Aquila*, e *Provincia di Teramo*, usate fino ai giorni nostri.

CAPITOLO LXXXVIII.

Ultime prodezze di Santuccio di Froscia. Fine del banditismo. Costruzione del Forte di Montorio.

Per la ritirata de' banditi ne' monti dello Stato Ecclesiastico erasi goduta qualche tranquillità; si vociferava anzi che se ne fossero andati a Venezia a prender soldo da quella Repubblica; quand' ecco la nuova d' esser eglino ricomparsi in Padula di Roseto. Al primo avviso, *Domenico Cavalli* Capo-Ruota del novello Tribunale di Teramo, si mosse con delle truppe a quella volta: ed a lui tenne ben tosto dietro con delle altre il Preside *D. Alonso*. I banditi però aveano di già abbandonato quel villaggio, e per Macchia Tornella e Valle Vaccara erano piombati sul Cervaro. Seguendo le loro tracce, il Cavalli e D. Alonso si rincontrarono nel Piano di Roseto: ed ivi fatto alto di poche ore, onde dare ai soldati un riposo, bisognò che per soccorrere il Cervaro scendessero la disastrosa costa della *Tibia*. Guer-

niva il Cervaro un tal caporale *di Acumoli* con quaranta Calabresi, ed all' avvicinarsi de' partigiani fece tante rodomontate che i Cervaresi si animarono ad opporre valida difesa. Scelto per loro il posto più pericoloso, le case cioè superiori, lasciarono le inferiori alla custodia del di Acumoli. Riuscivano a meraviglia le loro palle a tener lontani gli aggressori, ma non incontrando quella musica il genio del di Acumoli, se ne fuggì vergognosamente co' suoi. Avanti che i Cervaresi si accorgessero di tale defezione, se ne accorse Santuccio, il quale camminando lungo il fosso di *Zincano*, e salito vicino la Chiesa parrocchiale, occupò la parte inferiore del Villaggio, e mise i poveri Cervaresi, chiusi nel superiore casale, tra dua fuochi. Allora sì che costoro si raccomandarono alle gambe per quei siti scoscesi, maledicendo la loro propria credulità e la dappocaggine de' Calabresi. Saccheggiato il Cervaro, Titta e Santuccio passarono col grosso della masnada a Cesa-Castina, ripartendo il resto fra Alvi e Frattoli. Laonde giungendo al Cervaro il Preside ed il Caporuota, non vi trovarono nè anche un bandito.

Disponevansi entrambi a molestare i nemici nelle tre Ville suddette, allorchè al primo si presentò un Eremita, inviato dai due capi supremi, ad oggetto di partecipargli di essersi già determinati a portarsi ai piedi di S. E.; esser necessario però un abboccamento con lui, a fine di concertare le condizioni, non che il modo ed il tempo della presentazione e della partenza per Napoli. Lo pregavano quindi ad inoltrarsi fino a Cesa Castina, senz' altro accompagnamento che de' servitori, onde i banditi comuni non ne concepissero sospetto. L' indole generosa di D. Alonso era per farlo cader nella pania, e già risposto avea all' Eremità che vi andrebbe: ma avendo comunicata al Cavalli la bisogna, questi gli rappresentò il rischio cui si esporrebbe col darsi in balìa di genta sì iniqua: sicchè mutato pensiere, il Preside fè richiamar l' Eremita, e ritrattando la prima parola, significò che se i due capi volevano parlamentare, venissaro pur francamente al Cervaro, *sub verbo et fide Regia*. Titta e Santuccio, non meno diffidenti del *Paglietta*, nè meno ombrosi del *Cavallo*, spedirono nuovamente l' Eremita, ed in fine si rimase di accordo che si terrebbe il colloquio in luogo medio tra Cesa-Castina ed il Cervaro: ove scesi nel dì seguente i soli Titta e Santuccio da un canto, e D. Alonso dall' altro, seguì il congresso, sciolto però senza frutto, giacchè i due capi esigevano per loro stessi, e per altri notabili, un' eccezione dalla legge di recarsi in Napoli.

Risolse pertanto il Preside di attaccare nel giorno vegnente Cesa-Castina, nelle cui vicinanze si avanzò nella notte. Ma gli spari uditi, al sorger dell' alba, salle alture de' monti, lo istruirono che n' erano già fuori i banditi, i quali in quel modo beffavansi della niuna riuscita del progetto di lui. Mentre D. Alonso occupavasi a far osservare i sentieri, per dove montar sulle vetta a Cesa Castina soprapposte, Titta e Santuccio lo tolsero dalle perplessità, facendo defilare i fuorusciti, avanti che il sole tramontasse, per le montagne di Macchia-Tornella. Indovinò il Preside che loro disegno fosse il passare a Valle-Castellana, e pensò di prevenirli. Per la via del Cervaro e del Piano di Roseto, camminando tutta la notte a marcia forzata, comparve in Valle Castellana, poco dopo che vi erano giunti dalla lor parte i banditi. Tale manovra diede disturbo ai capi, tanto più che trovavansi scarsi di palle e di polvere, e per provvederseno spedirono frettolosa-

mente de' messi in Ascoli. A fin di tenere in tale frangente a bada i Regali, lo scaltro Santuccio ricorse di bel nuovo al ripiego de' colloquj. Inviò un Prete a proporre una sospensione di armi per quel giorno solo, giacchè stava egli esortando tutt' i *Caporali* a rinunciare alla speranza dell' eccezione, ed a seco partire per Napoli, per ivi rimettersi assolutamente alla discrezione del Vicerè: quindi scongiurava il Preside a non frastornare opera sì bella. Poichè D. Alonso congedò il Reverendo parlamentario colla risposta che la domandata sospensione non si accordava affatto: ma se erano tanto savj da profittar della grazia, si determinassero sul momento; Santuccio lo respinse incontanente, limitandosi a chiedere un abboccamento di pochi minuti, essendo dell' ultima importanza ciò che avea a comunicare: altrimenti (fè soggiungere) i futuri mali della provincia non ad altri che al suo Preside s' imputerebbero, e ricadrebbero sopra lui solo. Fu ancora sì buono D. Alonso che condiscese a parlare con Santuccio in un piano, ad eguale distanza ed a vista dei due Campi nemici: andandovi il primo con un lacchè, ed il secondo affatto solo. L' artificio del furbo Santuccio consistè nel tirare in lungo il discorso, in guisa ch' era trascorsa l' ora di vespro, quando il congresso si sciolse, senza conchiusione veruna. Nel dividersi, il mal educato Montanaro commise la bassezza d' indrizzare motti ingiuriosi al Preside, il quale non altrimenti gli rendè la pariglia che con uno sprezzante sorriso.

Era, non vi ha dubbio, Santuccio l' eroe di quei ribaldi. Più di una volta Titta titubò, si avvilì: ma nulla fin quì era stato capace di scuotere la fermezza di Santuccio. Fu per ciò ch' essendosi, dopo il colloquio, d' ordine di lui, divisi i facinorosi per varie Ville; D. Alonso risolvè di assalire co' più scelti soldati quella, in cui era Santuccio rimasto con una settantina di compagni: incaricando altri Uffiziali di bloccare simultaneamente col resto della truppa le altre Ville, affinchè Santuccio non avesse soccorso. Sì fatte disposizioni si diedero nella notte: notte da Santuccio passata nell' inquietudine, perchè gli espressi spediti in Ascoli non si videro tornare. Alla punta del giorno, scorgendo approssimarsi i Regali, scelse misurarsi piuttosto in aperta campagna che dentro le case. Nel non ricusare di venire alle mani con D. Alonso, quantunque con forze sproporzionate, egli contava forse sui soccorsi, che ai primi colpi de' fucili gli sarebber venuti dalle convicine Ville: ma queste bloccate, come si è detto, dovè sostenersi solo. Era già per essere sopraffatto dal numero, quando l' intrepido Salvatore Bianchini, fremendo sul pericolo del suo Caporione, forzò alla testa d' una masnada un corpo di Calabresi che lo assediava, e traversando con pari felicità, sebbene con maggiore stento, i combattenti contro Santuccio, penetrò dove questi pugnava, lo abbracciò, e cominciò seco a caricare con tale accanimento i soldati, che il Preside si vide costretto a battere la ritirata con perdita.

Dopo il descritto fatto di armi pervennero, e molto opportunamente da Ascoli palle e polvere: per lo che furono i partigiani nel caso di sostenere per più giorni diverse scaramucce co' Regali. Consumate nuovamente le munizioni, Santuccio, al solito, spiccò messi per tirarle da Ascoli: ma gli vennero intercettate da gente, mandata a bella posta da D. Alonso sull' intera linea de' confini. La mancanza della polvere e delle palle non era per altro la sola angustia di Santuccio. Cominciavano a venir meno anche le muni-

zioni da bocca, ciò che nel volgo de' banditi eccitava serio malcontento: e quel ch' era peggio, scorgevasi Titta caduto nell' abbattimento. In questo stato di cose la probabilità di rimaner di breve tutti circondati dalle truppe spaventava ragionevolmente Santuccio. Dispose quindi un ritiro nelle montuose selve dello Stato Pontificio, ove gli bisognò mettere in opera tutta l' eloquenza di cui era capace, per esortare i melanconici banditi alla pazienza ed ai digiuni. Tristo confronto co' lauti banchetti, allorchè padroni della provincia, si abbandonavano alle intemperanze d' ogni specie. Volle il Preside profittare dell' ozio, che l' emigrazione de' facinorosi gli offriva: e lasciati nelle montagne ad invigilare sui loro movimenti 1500. soldati *di tracolla* Calabresi, sotto gli ordini del Cavalli; ei venne a riposarsi in Teramo colle compagnie Spagnuole e co' soldati *di campagna*.

Figuravasi l' intraprendente Santuccio di potere, come per lo avanti, trarre soccorsi dai Villaggi, siti sui monti del Governo Ascolano: ma anche in ciò a lui si mostrò contraria la sorte, essendo giunte, a rimostranze dell' Ambasciatore di Spagna in Roma, proibizioni severissime d' Innocenzo XI. di qualsivoglia asilo od ajuto ai banditi del Regno. Quindi i Marcheggiani montanari, malgrado che contassero tra i fuorusciti non pochi parenti, scongiurarono Santuccio a non volerli compromettere col Governatore di Ascoli, e ad allontanarsi da quei luoghi. Santuccio, che nella Marca considerava la via del suo scampo, non volle vieppiù inimicarsi quelle popolazioni, nè offendere il Governo Pontificio: laonde determinossi a retrogradare, nè a lui fu difficile sbaragliare i Calabresi, i quali si accinsero a disputargli il reingresso. Ignari dell' assenza di D. Alonso e delle migliori truppe, convennero i Caporali di fare una scorreria nelle parti marittime: e ciò non tanto per istancare gli assalitori, quanto per provvedersi di viveri. Immaginavano che muovendosi di notte avrebbero avuto agio bastante, fino a che D. Alonso non discendesse dai monti alle pianure per iscacciarneli: nel qual caso si proponevano con altra marcia notturna di riguadagnar le montagne. Nelle circostanze attuali era questo il piano più plausibile, che mai si potesse ideare: ma fondavasi su d' un falso supposto, cioè sulla creduta dimora del Preside e di tutte le truppe nei monti. Rimasero perciò sconcertati, allorchè rifacendosi nelle adjacenze al Convento de' PP. Osservanti di Mosciano delle forzate precedenti astinenze, si accorsero avere alle spalle D. Alonso colle compagnie Spagnuole e di campagna, volate da Teramo al primo avviso della loro mossa. Non sappiamo per quale divisamento eglino risolvessero di guazzar Tordino, e di aspettare in Cologna a piè fermo i Regali, che marciarono per assalirveli. Quella volta sì che i banditi si difesero da disperati. Sortiti in più drappelli da Cologna, obbligarono il Preside a rinculare in disordine. L' ajutante Maggiore *Biagio Teccheda* ebbe ucciso sotto il cavallo, ed ei caduto in potere de' ribelli stava in ginocchio e colle braccia incrocicchiate al petto domandando in grazia la vita a due banditi, che gli avevano impugnati i fucili; quando fu loro ritolto dal Capitano *Diego Ramires* e dall' Alfiere *Emanuele Villafuerte*, i quali esponendo generosamente se stessi, spiccaronsi per salvarlo.

Preparavasi D. Alonso a ripigliare l' offensiva pel dì seguente e ad assediar Cologna, avvegnachè il coraggio de' partigiani avesse ingerito gran timore ai soldati; ma venne a trarlo d' impaccio la notizia che i facinorosi, al sopraggiugner della notte, eransi diretti verso ponente. Cammin essi facen-

do spirò uno de' capi in secondo, probabilmente per effetto di ferite ricevute, seppellito dai commilitoni in una fenditura di terreno, nelle vicinanze di Ripattone: e disertò Giambattista di Vincenzo di Stofeda, avente i sopramnomi di *Morì* e di *Capriotto*, uno de' caporali, che con alcuni suoi parenti andò a presentarsi al Preside. Proseguendo i faziosi la retrograda marcia, fermaronsi a Garrano, Rupo, Gesso e Magnanella, e quindi si rintanarono nelle montagne, ov' ebbero giornaliere azioni, sebbene di poco momento, colle truppe comandate dal Capo-Ruota. Invasero in seguito le ville di Tossicia, e successivamente le campagne di Città S. Angelo, la Terra di Montesilvano, le pianure di Giulia e quelle bagnate dal nostro Salino. Nelle ultime furono vigorosamente molestati dalla compagnia a cavallo *de Toledo*, e corse imminente pericolo di restar prigione Domenicantonio Mancecchi, non altrimenti salvatosi che col precipitarsi da un dirupo. Indi fecero alto in Cerquito, nel quale villaggio si sostennero combattendo tre giorni, ed in fine si ridussero alle amiche alpestri stazioni. Titta intanto sempre più perdevasi d' animo. Adunato un banditesco Consiglio, fece adottare la risoluzione di dividersi in comitive, ciascuna sotto il proprio capo, da agire isolatamente, colla ferma parola però di prestarsi scambievolmente soccorso nelle occorrenze. Sì fatta misura, ei diceva, essere indicata dalla diffidenza, in cui più o meno vivevasi, per le impunità e pe' premj dal Governo promessi, capaci a solleticare un giorno qualcuno ad orribili tradimenti. Ma Titta covava in cuore ben diverso disegno, scoperto allor quando con cinquanta de' suoi più fidi alla sordina se ne passò a Talvacchia e poscia in Offida, ove col permesso del Papa si applicò alla formazione di una completa compagnia, per entrare con essa al soldo della Veneta Repubblica. Perdita di tanto rilievo non isbigottì il feroce Santuccio, cui leggierissima apprensione davano i Calabresi che avea a fronte, pieni di paura e che non tiravano se non da lontano. Fedele al concerto, e consigliato dalla prudenza, teneva i banditi a lui subordinati divisi in piccoli corpi: nè si rimaneva dall' inquietare i Paesi delle montagne.

A ridurlo a dovere pensò il Preside a mettere in opera una forza morale, che più delle fisiche produsse felici risultati. Fè carcerare, senza distinzione di sesso o di età, tutt' i parenti de' banditi, loro intimando di non isperar mai libertà fino a che il rispettivo congiunto non venisse a presentarsi, nel qual caso andrebbe esente dalla morte e dalla galera: anzi se volesse impiegarsi alla persecuzione de' banditi ostinati, verrebbe ammesso a godere il pieno indulto e le ricompense accordate dalla Prammatica, a proporzione de' servigj, che gli riuscisse rendere. Tale espediente cagionò numerose diserzioni dalle orde. Dall' indice di Jezzi rilevasi che il Caporal *Cologna* di Joanella comparve spontaneo con quattro compagni, e con dieci lo *Sciacqua* di Montorio: che Francesco Vitelli e fratelli furono *aggiustati*: che presentaronsi ben anche Vaddino Mazzarulli e Salvatore Bianchini, ed il secondo colla mediazione del Duca di Atri. Ma dal solo indice non può rilevarsi se tutte queste defezioni accadessero nella circostanza, di cui è parola. Certo è che vennero inviati all' arsenale di Napoli, ove ebbero il comodo di riconoscere la loro malvagità e di farne penitenza. Non così *Gio. Carlo Bonaduce*, della cui testa non so chi si procacciasse merito. Quei banditi comuni, che si esibirono ad unirsi alla truppa in persecuzione de' fuorgiudicati ancor renitenti, furono da D. Alonso accolti con bon-

tà ed incoraggiati a rendersi meritevoli delle grazie del Governo. Ei pensò di avvalersene con tanto miglior successo, quanto più questi neofiti erano animosi de' soldati, ed appuntino intesi della tattica banditesca.

Sì fatto amalgama recò seriissimo imbarazzo a Santuccio. A rapirne al Preside i vantaggi, risolse di cambiar totalmente il piano delle operazioni. Ritiratosi per breve tempo entro i limiti del Pontificio dominio, congregò i pochi Caporali ancor persistenti, e gl'indusse a suddividere le comitive in drappelli, forti non più che da otto in dieci uomini per ciascuno, da spargersi contemporaneamente chi quà chi là per tutta la provincia: e ciò per rendere inutili i lumi dei disertori partigiani, e per fare provvista de' viveri pel verno imminente, quando i villaggi delle montagne nulla offrirebbero alla lor sussistenza, e le nevi diverrebbero una barriera insormontabile alla persecuzione della Corte. Spiegò il disegno, che avea formato di rimaner egli con soli trenta uomini sui monti, non solo per tenere a bada il Cavalli e cuoprire il vero piano, ma per volare eziandio in soccorso di quei drappelli, che mal fossero capitati. Ed acciò non si sospettasse in lui una perfidia simile a quella di Titta, rimise ai Caporali la scelta dei trenta, che aveano a restare con esso. Piacque al banditesco Consiglio il piano da Santuccio ideato, e venne tosto eseguito. Eccoti dunque una moltitudine di corrieri al Preside, con relazioni di ricatti operati dai banditi, pel tratto dalla Pescara in quà, ove in una Terra, ove in una Villa, ove in campagna, ove sulle strade. Allora sì che D. Alonso, il quale credeva ben infrenati dal Capo-Ruota sulle montagne gli omai indeboliti ribelli, si confuse, si smarrì: ed altro non seppe fare che spedire soldati verso i luoghi, ond' erano venuti i rapporti. Profittarono dell' occasione Domenicantonio e Francescantonio Mancecchi, che in vece di portarsi al punto lor destinato, passarono coll' intera squadriglia nella Marca, per indi arrollarsi al servizio de' Veneziani. Tutti gli altri però, obbedienti alle istruzioni di Santuccio, misero a soqquadro pressochè ogni angolo della provincia. Al distaccamento, che infestava i contorni della Terra Elice, riuscì di fare una preda rilevante nella persona del Luogotenente della Cassa di Penne, con grossa somma di denaro fiscale. A custodire quel buon boccone furono destinati due banditi, intanto che i rimanenti attendevano agli altri loro affari. Ma il Luogotenente seppe parlare in guisa alle due guardie e tanto esagerare i suoi rapporti col Preside, che le persuase a fuggir seco verso Teramo, ove giunsero a salvamento col denaro. Quì ei non mancò di parola, e dietro favorevole relazione di D. Alonso, entrambi dal Vicerè ottennero l'indulto.

Le partite de' soldati frattanto spedite contro i facinorosi, benchè numerose, si portavano assai male. Dispose perciò il Preside che ad ogni squadra si unisse un certo numero di *Riformati* vestiti da Calabresi, ed allora mutarono faccia le cose. I banditi rimasero battuti su tutt' i punti: non pochi ne restarono morti: quelli che furono presi colle armi alla mano, vennero di breve giustiziati: degli altri parte se ne presentarono volontariamente, e parte fuggendo raggiunsero Santuccio. Sorse quindi il proverbio, che ancor rimane fra noi: *I Banditi allora finirono, quando se la pigliarono tra loro*. Conobbe finalmente l'imperterrito Santuccio esser venuto il tempo di mutar cielo. A fine di ragunare i compagni ancora dispersi, fece diverse marce e fermate: ed in ultimo si avviò con essi nello Stato Pontificio, dove da lì a poco trovò l'imbarco per Venezia. Prima di andare a

bordo lasciò l' intera sua armatura nell' arsenale di Loreto, la quale durò a mostrarsi ai curiosi viaggiatori sino agli ultimi anni del secolo scorso, fino allo spoglio cioè di quell' arsenale. Così col cadere dell' anno 1684. finirono i memorabili avvenimenti de' banditi, che tanto sangue costarono e tanti affanni alla nostra Regione. Secondo il Jezzi gli omicidj da loro commessi ascesero a 1296. Se a questo numero aggiungeremo quello degli emigrati condotti da Titta, dai Mancecchi, da Santuccio e da Cicconetto, che parimenti passò al servigio de' Veneziani: degli uccisi ne' fatti d' arme, de' giustiziati, de' condannati alla galea, degli ammessi al servigio militare, e dei destinati alla reclusione ed al travaglio nella Darsena di Napoli, enumerati nel succennato *Compendio de' servizj ottenuti nel Governo del Marchese del Carpio*; formar ci potremo una nozione sufficientemente adequata delle fatali conseguenze del Banditismo: senza calcolare gl' incomodi ed i dispendj dalle soldatesche cagionati ai Comuni, la demolizione di tante case rurali, e la distruzione quasi totale di alcuni Villaggi. L' indice in fatti del Jezzi accenna il bruciamento di Ceraso e di Pascellata in Valle Castellana, e di Licignano e di Oliviero nel tenimento di Civitella. Il Processo beneficiale num. 402. dell' archivio Vescovile c' istruisce che Poggio-Rattieri rimase pressochè disabitato. Ed una provvisione della Camera della Sommaria, in data de' 24. Maggio 1686., da me rinvenuta fra le carte de' Carmelitani di Teramo, contiene l' ordine di restituirsi alla Collegiata di Montorio cinque campane, tolte da Villa Rocca e da Villa Vallucci, allorchè queste furono demolite: delle quali, le tre più piccole trovavansi ancora nel Presidio Spagnuolo di Montorio, e delle due grandi una era stata donata alla Chiesa del Carmine ed un' altra a quella di S. Matteo di Teramo dal Preside Pennelosa.

Per lo contrario, fuori dell' erezione del Tribunale di Teramo, altro bene non emerse dal banditismo che la costruzione del Forte di *S. Carlo*, decretata dal Marchese del Carpio ad oggetto di tenere in soggezione le popolazioni delle nostre montagne, e di prevenire novelli brigantaggi. Trascelto il sito più elevato di Montorio, occupato allora dai PP. Osservanti, il Vicerè destinò con dispaccio della Segreteria di guerra de' 31. Agosto 1685. il Razionale *Giuseppe Melluso* Provveditore delle Regie Truppe ed incaricato della confisca de' beni de' banditi, a prender possesso del Convento e ad assegnare ai Frati altra comoda abitazione. Trovò il Mellusi adatta a divenir Cenobio la casa del Sig. *Gregorio Falchini*, apprezzata dall' architetto *Alessandro Pistone* ducati mille e dodici: e con istrumento de' 7. Maggio 1686. la cedè ai PP. Osservanti, obbligandosi di rivalere il Falchini in altrettanti stabili de' ribelli. Dieci anni stentò costui per avere con effetti dalla Sommaria il promesso compenso, ed altri quattro per vincere le opposizioni del Sig. *Germanio Rozzi* fittuario generale de' beni confiscati: ma in fine ebbe colla proprietà il ristoro de' frutti perduti. Intrapresa la fabbrica del Forte nel 1686. bisognò atterrare alcune case private, ai padroni delle quali lo stesso Vicerè con dispaccio de' 15. Febbrajo 1687. diè in compenso altre case de' rei di Stato. Dall' indice di Jezzi rileviamo che primo Castellano di Montorio fu il Capitano *Girolamo Lassagnel*, dimorante, come gli altri che in tale titolo gli succederono, nella casa di *Gio. Berardino Colranieri*. Il Parrini, che circa il 1690. scrisse il *Teatro de' Vicerè*, così parlò dei Castelli e delle Fortezze provedute di guarnigione

Spagnuola, nelle *brevi è principali notizie del Regno*, che premise alla sua Opera: » Negli Apruzzi quelli (Castelli) di Pescara, dell' Aquila, di » Civitella del Tronto, e la Fortezza di Montorio, ultimamente fatta inal- » zare dal Marchese del Carpio, già Vicerè, per togliere quel nido a' Ban- » diti ». La morte di questo celebre Vicerè, avvenuta ai 15. Novembre 1687: la partenza dagli Apruzzi del *Melluso*, accaduta ai 18. Aprile 1688: e la profonda tranquillità, di cui si godè nel Viceregno del Conte di S. Stefano *Francesco Benavides*, fecero sì che il compimento del Forte venisse abbandonato, ed è perciò che anche oggi vedesi imperfetto: sebbene per molti anni il Governo non lasciasse di tenere guarnigioni Spagnuole in Montorio ed in Teramo.

La calma succeduta alle passate orribili tempeste oltro non ci lascia a dire, se non che il Marchese *Garofali* subentrò al *Torrejon y Pennelosa* nel Presidato di Apruzzo citra: che i nostri Ecclesiastici erano di mal umore, per avere Innocenzo XI. con bolla de' 25. Novembre 1688. prorogata per un triennio la riscossione del sei per cento da qualsivoglia Beneficiato od Amministratore de' pii stabilimenti, meno che dai Parrochi aventi una rendita minore di scudi trentuno di camera, o dai Rettori, la cui entrata non eccedesse sette scudi: e ciò in sussidio dell' Imperatore Leopoldo e di Giovanni Sobieschi Re di Polonia, impegnati in pericolosa guerra col Turco: e che l' Università di Torricella, quantunque separata da Teramo, venne astretta, con provvisione della Regia Camera de' 15. Dicembre 1691. a contribuire al soldo del Governatore e del Giudice sì criminale che civile della Città, i quali amministravano giustizia anche ai Torricellesi: non che a restare per la rata de' fuochi al pagamento degli arretrati dovuti al Tesoro avanti la separazione, montanti a ducati dieci mila seicento tredici. A sottrarci una volta per sempre dalla nojosa materia de' banditi, diremo piuttosto qualche cosa sul destino degli emigrati e dei detenuti nella Darsena.

Il motivo pel quale Innocenzo XI. avea tollerato che i banditi del Regno transitassero per la Marca, vi si fermassero, e vi prendessero imbarco per Venezia, fu che sbigottito dai progressi degli Ottomani nell' Ungheria e nell' Austria aveva appunto nel 1684. indotti i Veneziani a far causa comune coll' Imperatore e col Re di Polonia, e loro all' uopo somministrato denaro e galee. Diretti i nostri banditi oltre mare nel teatro della guerra, perchè assuefatti alle fatiche, alle privazioni, ed ai cimenti, vi si coprirono di gloria. Antinori (§. 71.) citando due Storici delle Venete cose, parla della bella difesa del Monte S. Stefano presso Citclut in Dalmazia, cui eglino ebbero parte nel 1694. *Titta* e *Santuccio* considerati come Capitani de' rispettivi corpi, ben pagati, ed istruiti dall' esempio di Marco di Sciarra, non cederono mai alla tentazione di riveder la terra natia. Fu forse per godere dello stesso rango che *Domenicantonio Mancecchi* ritrogradò sino ad Offida per far altra gente, secondo che accenna l' indice del Jezzi. Solo a rimanere in Montorio della discendenza maschile di Titta fu l' Abbate *D. Giuseppe* di lui figlio, Rettore del beneficio sotto il titolo *di tutt' i Santi*, eretto in quella Collegiata, con cui la famiglia Colraoieri si estiose (Pr. benef. n. 82.). Sembra che Santuccio non avesse discendenti. Mantenne per altro fio che visse affettuosa corrispondenza di lettere colla moglie, che di nulla lasciò mancare. E perchè le notizie della guerra fra i Veneziani ed i Turchi destavano a quei tempi, e fino alla pace di

Carlovitz nel 1699. vivo interesse negl' Italiani, a lei si andava per sentirne delle autentiche: avvegnachè i Camplesi, scottati dalle passate prepotenze del marito, non potessero digerire l' indicativo possessivo *mio*, ch' ella univa immancabilmente al nome di lui, dicendo *Santuccio mio* scrive .... *Santuccio mio* si è distinto nella tale o tale azione. Domenicantonio e Francescantonio Mancecchi trovavansi in Spalatro nel 1694. e i loro beni stavano confiscati. Non si ebbe quindi conto del loro patronato nella provvista del beneficio della *Madonna del Carmine*, *S. Antonio e S. Lucia* in S. Omero. Tornato però nel Regno *Ferdinando*, figlio del secondo e di Teresa Lucidi, e rientrato in possesso dei diritti paterni, nominò cogli altri compatroni nella vacanza del 1719. (Pr. benef. n. 313.).

Dei ristretti alla Darsena alcuni pel merito della più sollecita dedizione ottennero in fine la libertà. Ma la maggior parte terminò ivi la vita. Ve la durava a menare nel dolore ai 19. Aprile 1701. Salvatore Bianchini, da cui si chiamò diviso il Chierico *Paolo Antonio* di lui figlio in un istrumento, stipulato in detto giorno da Not. *Simone Andrea Cagnacci* di Teramo, col quale costituì in dote a *Rosana* sua sorella, monacata in S. Matteo una masseria a Castelbasso in contrada di *Melano*.

CAPITOLO LXXXIX.

Morte di Monsig. Armenj. Carattere turbolento di Leonardo Cassiani, di lui successore. Numero de' Fuochi di ciascuna Università. Fine del regno di Carlo II. e della Dinastia Austriaca di Spagna.

A misura che andava risorgendo l' agricoltura dallo stato di squallore, cui i cessati trambusti l' aveano ridotta, andava deteriorando la salute del Vescovo Armenj. Dominato dallo spirito di famiglia, avea con testamento nominati eredi tre suoi nipoti, i quali gli premorirono. Pure perchè *Andrea* uno di essi avea lasciato un figlio di nome *Alessandro*, Monsignore non cambiò il suo sistema di parsimonia e di risparmio, ne si ristette dal mettere in riserba roba e denaro. Ma oh come in lui si verificò quel che il Salmo 38. dice dell' avaro: *Thesaurizat, et ignorat cui congregabit ea!* Chi mai avesse predetto all' Armenj che quanto ei rapiva all' anima sua, al culto, ed ai poveri, formato avrebbe la fortuna di forestiera famiglia, da lui forse non conosciuta! Ei venne a morte nel dì 25. Maggio 1693., e poche lagrime onorarono il suo sepolcro nella Cattedrale Aprutina. Non so se per la tenera età fosse Alessandro in grado di piangere o di ridere per l' acquisto di circa diciassette mila ducati, fra denaro e derrate, lasciati dal Prozio. Certamente non pianse di cuore *Dorotea* sua madre, passata a seconde nozze: la quale addendo nel 1721. l' eredità di Alessandro, morto senza prole, trasfuse ne' figli dell' altro di lei letto tutt' i beni e diritti degli Armenj.

Nella vacanza della sede il Capitolo elesse in Vicario l' Arcidiacono *Francesco Ricci*, uomo dotto ed assai versato nelle Canoniche materie. Poco tempo egli ebbe però a spiegare i suoi talenti; avendo Innocenzo XII. destinato in successore all' Armenj LEONARDO Cassiani, Vescovo (tra i conosciuti) LX. *Rossanensis* (chiude il Lucenti l' addizione ad Ughelli) *J. U. D. qui varia munia in Civitate Neapolitana, tum in Urbe inte-*

gerrime cum gessisset , ad regimen hujus Ecclesiae assumptus est , 24. Augusti 1693. Ex vero Pastoris zelo subditorum urgere salutem dum sui muneris esse conspicit , indefessis conatibus ad puriores mores Clerum populumque trahere satagit. Nec ulla terretur refractariorum vi , sacra visitatione , sanctissimis legibus , verbo et exemplo , quae ad Dei cultum pertinent promovere studens. Così il Lucenti parlar dovea di un vivente Prelato . Ma tocca ai posteri il fissare la buona o cattiva fama , la lode o il biasimo. Avanti di compilare al Cassiani lo storico processo , notiamo che la vera sua patria non fu Rossano , ma *Terranova*, e diciamo in grazia de' Camplesi che agli 11. Dicembre 1694. compì la mortale carriera *Ranuccio* II. Duca di Parma e Piacenza . Eragli premorto il primogenito *Odoardo* ,di cui restava una Principessa per nome *Elisabetta* , nata ai 25. Ottobre 1690., la quale vedremo trasferire all' augusta Casa de' Borboni i diritti de' Farnesi . Due figli superstiti lasciò Ranuccio , cioè *Francesco* ed *Antonio* : ed il primo di essi succedè al padre nei due Ducati e negli Stati Farnesiani in Regno .

Trovo che Cassiani ai 10. Novembre 1693. era già in esercizio di sua giurisdizione , e che il Capitolo , lungi dal mancare al rispetto dovutogli , inviato avea i Canonici *Sir Giuseppe Giuliani Urbani* e *Sir Egidio Ercoli* ad incontrarlo fino in Napoli , ove Monsignore era passato da Roma (Ar. Cap. n. 49.) . Sì fatta straordinaria attenzione non mise il Capitolo al coverto dalle molestie del novello Vescovo . Si fece questi a pretendere che i Canonici non potessero usare fuori Chiesa la veste talare pavonazza , nè aggiungere ad essa i bottoni e le mostre di colore cremisi . Avendo però il Capitolo fatto costare con certificati del Capitolo Metropolitano di Chieti , del Magistrato di Teramo , e dei Reggimenti delle principali Comuni della Diocesi (Ar. Cap. n. 26.) l' antico immemorabile solito ; Cassiani ricedè da ambedue le pretensioni . Non ricedè con eguale facilità dal riputare affettatamente vecchia usurpazione il possesso, in cui era il Capitolo di spedire le bolle per molti beneficj curati e non curati : e la prepotenza di lui da un canto e la debolezza del Capitolo dall' altro furon tali , che tranne la collazione della Cappella di S. Cristofaro nella Cattedrale , *pleno jure* , ai 3. Novembre 1697. , non ho incontrata altra bolla Capitolare , durante il Vescovato di Cassiani (Ar. Cap. n. 6.) .

Le individuali amarezze stavano riserbate all' ex Vicario Ricci . Era costume della nostra Chiesa che nei tre matutini delle *tenebre* , le lezioni del primo notturno si cantassero dai Musici della cappella , quelle del secondo dai Sopranumerarj , e quelle del terzo dai Canonici : ed apparteneva all' Arcidiacono l' indicare con preventiva Tabella quale lezione toccasse a ciascun Sopranumerario o Canonico , in conformità del risoluto nella sacra Congregazione de' Riti ai 18. Aprile 1617. (Pignatelli tom. 4. Cons. 27. e 180. *in Aprutina*) . Cassiani che avea a sovvertire anche le piccole cose, spogliò il Ricci di tale dritto . Non avrebbe costui per oggetto di sì lieve momento piatito ne' tribunali di Roma , ma più rilevante attentato del Vescovo ve lo chiamò . Ho notato altrove che l' altar maggiore rimaneva a quei tempi quasi in mezzo alla Chiesa , sotto la cupola ; e dietro ad esso , sulla nave aggiunta da Arcioni , il Presbiterio , occupato dal Clero nelle funzioni pontificali . Ascendevasi all' altare , ed alla cattedra ornata di colonne , di figure e d' intagli , che gli era accanto , per due scalini di marmo ,

e la seconda ne avea altri tre di legno. Sopra il terzo gradino erano piantate le sedie dei due Canonici assistenti, con postergale e bracciuoli formati da serpi ritorte. L' Arcidiacono sedeva in sedia di cuojo sul piano. A qualche distanza dall' altare, contrassegnata da un chiodo fisso, erano le sedie dal Capo-Ruota, dei due Uditori e del Fiscale della Regia Udienza, del Governatore della Città e del Giudice Criminale, tutte di cuojo. Quella del Preside veniva coperta da velluto verde, ed elevavasi sopra due scalini di legno. Egli, ed i quattro primi Magistrati godevano in oltre del cuscino sotto i piedi, che pel Governatore era un semplice tappeto. Il Giudice Civile ed i quattro Signori di Reggimento assistevano in un banco con postergale e genuflessorio, coperto di panno. Or venne in mente a Cassiani di togliere la sedia dell' Arcidiacono, e di obbligarlo a sedere in un cassetto, senza postergale, sopra il secondo gradino della cattedra. Veggendosi il Ricci degradato non solo al confronto degli Uffiziali laici e dei due Canonici, ma pur del Vicario Generale, al quale accordavasi la sedia di cuojo, con un cuscino in essa e con un altro a terra sul piano superiore ai due scalini di marmo; ricorse alla Congregazione de' Riti. Ivi disputatosi sopra entrambe le sue doglianze, ai 2. Ottobre 1694. (*Aprutina Sedis coraminee*) fu a lui renduta giustizia sul dritto consuetudinario della Tabella: ma al dubbio: *An liceret Episcopo permutare dictam Sedem* si rispose affermativamente. Non perciò l' Arcidiacono si perdè di coraggio, e tentò il recesso dalla decisione *ex gratia reassumenda*. Scrisse in tale occasione il solito ragionato *Memoriale* ed il *Sommario* de' documenti in appoggio, impresso pe' tipi della Camera Apostolica nel 1695., che ho sott' occhio. Fece delineare da *Isidoro Nicolj* di Rieti, Architetto e Pittore domiciliato in Teramo, le località sopra descritte: e con certificati del Clero, del Magistrato, e de' Consiglieri della Città, provò la consuetudine più che centenaria, favorevole agli Arcidiaconi.

Quì non si arrestò l' impetuosità dell' imprudente Calabrese. Mal soffrendo che i sedili delle Autorità provinciali e civiche stessero così vicine al suo trono, escogitò di affettare che il Presbiterio si estendesse già, o che facesse mestieri estendere fino alle colonne, che sostenevano la cupola al lato orientale: e perchè era manifesta indecenza che i secolari prendessero rango dentro il Presbiterio, ordinò che i loro sedili si trasportassero più giù. Indispettito dalla disobbedienza, fè in un giorno cavare di Chiesa, e gittar nella piazza e sedie e banco. Volarono allora rimostranze del Tribunale e dell' Università al Vicerè ed al Delegato della Regale giurisdizione, i quali dopo l' esame della pianta della Chiesa, da loro richiesta e certificata vera dalle firme de' Capitolari e del Clero, disposero la riduzione delle cose al pristino stato: dal che Cassiani si scusò col replicar sempre che le une e l' altro sarebbero venute a stare nel recinto del Presbiterio, il quale era stata forza prolungare. Proposta nel Consiglio Collaterale la caparbietà del nostro Vescovo, gli venne indiritta una Lettera Regia, sottoscritta dal Vicerè *Conte di S. Stefano* e dai Reggenti, in data de' 13. Luglio 1695. in cui molto risentitamente a lui si rinfacciano cinque capi. I. Che fin dal principio del Vescovato, col pretesto di visitare i Feudi della mensa, formata avea una squadra di quindici armigeri di mala vita, della quale tornato in Città erasi servito per carcerare non pochi Ecclesiastici, sull' appoggio d' informazioni e processi dimenticati, estratti dall' archivio: componendo

di poi le pene in grosse somme di denaro. » Al che aggiungendosi gli ec-» cessi che di notte e di giorno commettevano gli Armigeri; pervenutane a » Noi la notizia o le doglianze, fu provisto in maniera che la Squadra re-» stò dismessa ». II. Ch' essendosi recato in Teramo il Luogotenente del Regio Tesoriere per l' esazione de' pesi fiscali, ed entrato nelle case de' renitenti per sequestrarne gli effetti; Cassiani lo avea dichiarato scomunicato, come violatore dell' Ecclesiastica immunità, dal perchè in alcune di quelle case coabitava un Prete o un Cherico, i cui effetti pretese essersi inviluppati negli oppignoramenti. Volle il Luogotenente essere assoluto, ma gli convenne sborsare trenta ducati, de' quali esigè la rivaluta dalla Città. E sebbene il Viceré avesse insinuato al Vescovo di fare restituire tale somma; pure avea fin quì fatto il sordo. III. Che avendo proibita la celebrazione del Mercato ogni qual volta nel sabato cadessero feste, eragli stato scritto dal Delegato della Regale giurisdizione di rivocare il divieto. Cassiani però, lungi dall' arrendersi alle ragioni a lui comunicate in proposito, dichiarati avea scomunicati il Governatore, il Giudice Criminale ed il Civile ed i quattro del Magistrato, appena s' incontrò di sabato una festa, che fu quella de' SS. Filippo e Giacomo. Non avean dessi mancato di produrre il rimedio delle nullità, e di tenerne informato il Viceré, il quale prescrisse loro di continuare nell' esercizio de' rispettivi uffizj, affinchè in Teramo non cessasse di un tratto l' amministrazione della giustizia e delle pubbliche cose. Ma appunto in odio di tale ordine e senza discussione de' proposti capi di nullità, il Vescovo rinnovò la scomunica, e la estese contro chiunque avesse trattato o per l' avvenire tratterebbe co' sette summentovati. Pure si venne ad un aggiustamento in Roma, ove Cassiani erasi portato, e dove la Città avea spediti agenti. Si convenne che nei sabati festivi il Mercato si tenesse, e si tenessero aperte le sole botteghe sporgenti alla piazza del Mercato. Lo stesso Vescovo diede conto dell' accordo al Delegato della Regale giurisdizione. Ciò non pertanto nè assolse i dichiarati scomunicati, nè cessò di minacciar nuove censure, nel caso in cui si ragunasse mercato in giorno di festa. Il quarto capitolo concerne la questione sul luogo delle sedie e del banco, di cui si è parlato. Dal quinto ed ultimo veniamo a conoscere che i soldati della Regia Udienza aveano arrestato un reo di omicidio, che Cassiani pretese doversi rimettere alla sua Curia, sulla semplice di lui testimonianza di esser quegli Chierico. Il Tribunale rispose che non avrebbe incontrata difficoltà a rimetterlo, quando giusta la consuetudine del Regno osservata da tutt' i Vescovi e dal Cardinale Arcivescovo di Napoli, il rinvio si fosse richiesto *servata forma ritus magnæ Curiæ Vicariæ*. Ma la testa singolare del Cassiani, che ambiva dare e non ricevere esempii, passò a dichiarare scomunicati tutt' i Ministri della Regia Udienza, ed all' epoca della Lettera non li avea per anco assoluti. » Consideratosi che non sono stati » sufficienti i molti avvertimenti, che sopra le enunciate materie vi sono sta-» ti fatti etc. è parso di farvi la presente, valitura per prima, seconda e » terza Ortatoria etc. Dal contrario non vi scriveremo più per lo toccante a » questi negozj, e passeremo immediatamente alle proviste economiche soli-» te, e permesse dalle leggi ed osservanze del Regno, che si tengono me-» ditate per la giusta difesa della Regale giurisdizione etc.: e quelle appun-» to che si adattano al caso di tanta vostra durezza ». Non si conosce che le comminate misure si fossero poste in opera, almeno per allora. Proba-

bilmente il passaggio del Viceregno dal Conte di S. Stefano al Duca di *Medina Coeli*, accaduto nel corso del 1695., giovò a distornar la tempesta.

Mi sorprende che la triplice Ortatoria non parli di un altro ardito passo del Vescovo, cioè che avendo il Tribunale ed il Magistrato fatte riporre nel solito luogo le sedie ed il banco, con frattura non so di che; Cassiani, compilati in fretta alcuni atti, sottopose all' interdetto la Cattedrale, nel dì 3. Marzo 1695. Forse il Conte non volle entrare in materia affatto Ecclesiastica, e non toccante la Regale giurisdizione. Trascrivo due tratti del registro parrocchiale de' morti, e tre Risoluzioni della Congregazione de' Riti, conservate nell' archivio Capitolare (Fasc. n. 24.) affinchè lo storico processo non costi di voci e di opinioni, ma di documenti. Notando il Canonico-Curato *Marcantonio Riccanali* la morte di Sir Giuseppe Urbani-Giuliani, avvenuta ai 3. Settembre 1695. *cujus corpus*, aggiunse, *sepultum fuit in hac Ecclesia S. Caroli*, ov' eransi provvisoriamente stabilite l' uffiziatura del Capitolo e la cura delle anime, *in forma depositi*, *usquequo tollatur interdictum ab Ecclesia Cathedrali*, *et tunc sepelliendum in ea*, *in Cappella SS. Conceptionis*, *prout ex testamento*. Piacque al medesimo Canonico Riccanali segnare la sospirata rimozione dell' interdetto ne' seguenti termini: *Anno Domini 1696. Die prima Januarii. Interdictum cui subjecta fuit ab Ordinario haec Ecclesia Cathedralis Aprutina a die tertia Martii praeteriti anni*, *Dei gratia*, *a sacra Congregatione Rituum fuit ablatum*. Ed ecco il tenore del decreto: *Aprutina. Relatis iterum una cum litteris Rmi Archiepiscopi Theanensis* (corrige *Theatini*) *ab Emo et Rmo Cardinale Colloredo Ponente*, *ad instantiam Promotoris Fiscalis Curiae Episcopalis Civitatis Aprutinae*, *contentis in Processu in Curia praedicta constructo*, *occasione violationis et effractionis Presbyterii illius Ecclesiae Cathedralis*; *sacra Rituum Congregatio*, *in honorem festivitatum Nativitatis SS. Domini nostri Jesu Christi*, *pro suspensione interdicti*, *arbitrio ejusdem Sacrae Congregationis*, *et in reliquis ad Emum Ponentem*, *juxta mentem respondendum censuit*, *et ita servari et exequi mandavit*. *Die 17. Decembris 1695.*

Aprutina. Archidiaconi, *et Canonicorum Ecclesiae Cathedralis Civitatis Aprutinae*, *super remotione interdicti ab Altari Majori Cathedralis praedictae*, *non amoti in remotione ejusdem a reliqua parte Ecclesiae*. *Audiatur Episcopus*. *Die 1. Septembris....*

Aprutina. Suspensa ab Episcopo Aprutino usque ab anno 1694. (corrige 1695.) *cum interdicto*, *ob attentatam appositionem Sedilium Magistratuum in Presbyterio Ecclesiae Cathedralis ejusdem Civitatis*, *celebratione Missarum in Altari Majori Ecclesiae Cathedralis praedictae*; *Capitulum et Canonici ejusdem Cathedralis pro remotione praefati interdicti*, *ob majorem Dei cultum*, *humiliter Sacram Congregationem supplicarunt*. *Et sacra eadem Rituum Congregatio*, *omnibus bene perpensis et mature consideratis*, *respondit*: *Amotis Sedilibus*, *removeatur interdictum*, *et Sedilia in posterum nullo modo apponantur*, *sub poena interdicti ipso facto incurrenda*. *Die 6. Maji 1702.*

Non furono queste le sole decisioni provocate dal puntiglioso Cassiani. Il modo ed il tempo d' incensare il Preside, allorchè assistesse alle Messe solenni: e di presentare a lui il bacio del Vangelo e della pace: la questione se agli Uditori del Tribunale competessero o no le sedie di cuojo con

bracciuoli, strato, e cuscino: il dubbio se ai Magistrati inferiori si avesse a dare un tiro o due d' incensazione: e finalmente *an possit Magistratus Terami habere et tenere scamnum in Ecclesia cum postergali, suppedaneo, genuflexorio, et brachiorum appodio*; diedero luogo ad altra risoluzione della sacra Congregazione de' Riti, de' 6. Ottobre 1696. che ci dispensiamo dal trascrivere, perchè riportata dal Ferraris (Verbo *Ecclesia*, Art. 5. num. 33.). La risposta all' ultimo quesito, su cui raggiravasi il più forte impegno del Vescovo, fu: *Detur decretum in Barensi 2. Septembris 1690.* il quale era stato così concepito: *Concedendum esse Magistratui scamnum sive sedile ligneum sine suppedaneo, panno cooperium, tam in Ecclesia Cathedrali quam in omnibus aliis Ecclesiis saecularium et Regularium, extra Presbyterium.* Senza i lumi che a noi forniscono i *Fatti* ed i *Sommarj* impressi in Roma nel 1696. rimarrebbe oscuro il senso del quinto dubbio, così concepito: *An Domini Regii Auditores Regiae Audientiae Terami possint, dum assistunt Officiis divinis, sedere in sedibus coramineis cum brachiorum appodiis, et habere stratum cum pulvinari, stante quod prius, tempore quo alia vice aderat in Civitate Tribunal Regiae Audientiae, sedebat in scamno ligneo nucis cum postergali et suppedaneo, quod quidem scamnum adhuc extat in Ecclesia?* Risp. *Dilata, et videatur de solito.* Senza le citate stampe non avremmo saputo: che venduto Chieti a *Ferrante Caracciolo* (Vedi Cap. LXXXII.) il Preside di Apruzzo citra *Fabrizio di Acquaviva* de' Duchi di Atri, col collegio degli Uditori, si trasferì a Teramo: che nel poco tempo, in cui vi rimase, egli assistè alle sacre funzioni in sedia distinta con iscabello nudo e cuscini, a capo del banco nudo con ispalliera, ove sedevano e s' inginocchiavano gli Uditori: che il particolare Tribunale stabilito in Teramo *da circa dodici anni addietro*, isdegnando quel banco, avea fatto collocare uno scabello elevato per due gradini dal suolo, con panno a' piedi, avente dinanzi un genuflessorio coperto, e da dietro sedie di cuojo a braccioli: e che Cassiani soffrir non voleva tale novità, quantunque tollerata l' avesse il suo predecessore.

La questione intanto di fatto era sin dove si estendesse il vero Presbiterio. Secondo la pretensione del Vescovo, includendo esso la colonna cui era affisso il pulpito, ei previde che nella Quaresima del 1697. i civici Rappresentanti sarebbero andati ad ascoltare le prediche nel solito banco in faccia al pulpito. Per vincerla dispose che si predicasse in S. Agostino. Fece allora il Magistrato un passo di più, piantando in S. Agostino non il banco, ma le sedie di cuojo. Cassiani ordinò che si togliessero sotto pena di scomunica, da incorrersi *ipso fatto*, ed a lui solo riservata. Non obbedito, si astenne dalla dichiarazione della scomunica, contentandosi di sospendere il Predicatore. Avvenne lo stesso nel 1698. e nel 1699. E perchè i Sigg. di Reggimento ebbero nel 1700. sentore che il Vescovo, per ispuntarla, avrebbe destinata alla quaresimale predicazione altra Chiesa, la quale esser non poteva che quella di S. Francesco o di S. Domenico o di S. Carlo; fecero preventivamente in tutte e tre collocare sedie simili. Ciò finì ad irritare al maggior segno Monsignore, che ai 15. Marzo 1700. da Monsampolo venne alla sentenza di scomunica ed all' affissione de' Cedoloni contro il Dot. *Marcattilio Massei*, Giudice Civile, e contro gli altri del Magistrato, espressamente nominati. Ricorsero costoro all' Uditor generale della Camera Apostolica, da cui fu rimessa la causa alla Congregazione de' Riti.

Ivi l' apposizione delle sedie di cuojo non potendo essere ben appresa, perchè contraria al decreto *in Barensi*; n' emerse la seguente Dichiarazione:

Aprutina. Praeeminentiarum, seu Censurarum. Lata per Episcopum Aprutinum adversus Magistratum Civitatis Terami super appositione Sedilium contmineorum in Ecclesiis Sanctorum Augustini, Dominici, Francisci, et Caroli ejusdem Civitatis, sententia excommunicationis cum affixione Cedulonum; recursum habuit Magistratus ad A. C. pro absolutione cum reincidentia. Verum reassumpta in Sacra Rituum Congregatione causa ab A. C. praedicto, et praetendente dicto Magistratu censuras esse nullas, et lacerandos esse cedulones: proposita ab Emo et Rmo Cardinale Petrucio in eadem sacra Rituum Congregatione hujusmodi controversia, Emi et Rmi Patres sacrae Congregationi praepositi, utraque parte tam voce quam in scriptis informante, audita, respondendum censuerunt. Dilata, et detur facultas Episcopo absolvendi cum reincidentia, si humiliter petierint, et Magistratus omnino pareat. Die 22. Januarii 1701.

Checchè sia dello spirito, che eccitava Monsignore a promuovere ed a sostenere fino all' ostinatezza tanti litigj; egli è indubitato che in tempi favorevolissimi all' autorità de' Vescovi avrebbe potuto più direttamente e con maggior frutto impiegare i suoi talenti e il suo denaro alla gloria di Dio ed al vero bene delle anime. Temuto, ma non amato, mise se stesso fuor di stato di adempiere le parti più nobili del suo pastorale ministero. Diffidandosi di soggiornare ulteriormente in Città, ove conosceva di essere malveduto, cominciò dal 1696. a dimorare in Monsanpolo: e da Aprile 1698. sino alla fine del suo non breve Vescovato, vi fissò la residenza, senza che (per quanto io sappia) avesse mai più posto piede di quà dal Tronto: se pure a tale emigrazione ei non venne obbligato dalle disposizioni del Governo. Da Monsanpolo continuò a governare la Diocesi con verga di ferro, per quanto gli fu possibile, come ne fa fede la scomunica fulminata a danno di *Sir Domenico Rapinj* Camerlengo del Capitolo, costretto a partire per Roma al 1. Dicembre 1698. onde impetrare l' assoluzione: a spese però del Collegio, pe' cui interessi avea sofferta quell' onta (Ar. Cap. n. 32.).

A chiudere il secolo XVII. ci rimangono due disastri a raccontare. È il primo ch' essendosi proceduto dal 1662. al 1669. a nuova numerazione de' fuochi, molti de' nostri Comuni soffrirono un aggravio superiore a quello, che tollerato avevano dal 1648., anno in cui erasi messa in attività la precedente numerazione. Durò l' aggravio, che in ispecie cagionò la rovina delle finanze della Città di Teramo, sino al 1737: imperciocchè gli errori in meno o in più non furono emendati che nella numerazione del 1736. la quale fu l' ultima. Gradirà il Lettore i carichi dei fuochi delle rispettive Università in tutte le numerazioni, con penosa diligenza raccolti da più documenti e memorie: ond' ei, per approssimazione almeno, conosca non solo gli aumenti o i decrementi di ciascuna Popolazione, ma la lor quota ancora delle ordinarie e straordinarie imposte, sempre ripartite, durante il Governo Vicereguale, in ragione del numero de' fuochi. Sette numerazioni si conoscono: del 1532. cioè, del 1545. del 1561. del 1595. del 1648. del 1669. e del 1736. Eccone lo specchio, in cui, mio malgrado, vi ha qualche vuoto.

Università	*Numerazioni degli anni* 1532.	1545.	1561.	1595.	1648.	1669.	1736.
Bellante	129.	220.	190.	125.	158.	166.	123.
Bisegno (Rocca di) . .	»	»	»	»	14.	12.	13 1/4.
Borgonovo	38.	47.	54.	36.	30.	22.	30 1/4.
Campli	740.	965.	1077.	902.	902.	1006.	489.
Canzano	91.	141.	128.	127.	127.	105.	133 1/3.
Castelbasso	60.	110.	109.	123.	123.	47.	57.
Castellalto	53.	110.	105.	79.	70.	100.	100 1/4.
Civitella	567.	811.	856.	892.	645.	733.	588.
Colle Sansonesco	»	»	»	24.	24.	5.	»
Collevecchio	»	»	»	»	28.	21.	23 1/4.
Colonnella	124.	167.	200.	171.	170.	146.	»
Controguerra	60.	94.	96.	128.	90.	89.	69.
Corropoli	108.	141.	166.	143.	130.	168.	54.
Faraone	33.	47.	47.	55.	55.	62.	»
Forcella	40.	90.	79.	42.	42.	23.	29.
Fornarolo	25.	37.	48.	33.	38.	80.	63.
Frunti , ossia Valle S. Giovanni	67.	90.	92.	64.	44.	63.	71.
Giulia	200.	297.	358.	291.	270.	275.	264.
Guardia	»	»	»	»	55.	36.	47.
Macchia del Conte . . .	51.	69.	77.	90.	70.	21.	23.
Miano	42.	95.	118.	94.	100.	137.	57.
Montagna di Roseto . . .	221.	290.	369.	358.	300.	233.	250 1/2.
Montepagano	104.	155.	136.	129.	129.	170.	130.
Montone	23.	44.	51.	45.	45.	37.	37 1/4.
Montorio	229.	298.	445.	408.	400.	348.	254.
Morro	110.	159.	152.	178.	150.	108.	95 1/3.
Mosciano	85.	145.	140.	147.	130.	126.	135.
Nereto	102.	119.	114.	164.	145.	159.	161 1/4.
Notaresco	62.	106.	115.	135.	153.	123.	128 2/3.
Poggio Morello	46.	80.	64.	69.	71.	59.	42.
Poggio Rattieri	12.	16.	15.	16.	16.	5.	4.
Poggio-Umbricchio . . .	26.	32.	42.	31.	31.	10.	11 1/2.
Rapino	»	»	»	»	15.	17.	8.
Ripattone	23.	50.	75.	112.	80.	197.	41.
Rocca S. Maria	86.	153.	88.	79.	70.	55.	60 1/3.
S. Egidio	43.	66.	103.	55.	55.	51.	52.
S. Gio. a Scorzone . .	25.	29.	43.	33.	34.	32.	32 1/4.
S. Maria di Joanella . .	»	»	»	4.	3.	3.	2.
S. Omero	91.	126.	130.	129.	166.	212.	128 1/4.
S. Vito	68.	93.	120.	107.	90.	58.	»
Teramo	845.	1145.	1300.	845.	845.	1270.	954.
Terra Morricana del Conte (di Montorio). Tre Università, altronde separate *Valle-Pio-*							

Università	Numerazioni degli anni 1532.	1545.	1561.	1595.	1648.	1669.	1736.
la con Magliano, porzione di Acquaratola e di Poggio-Valle. *Colle-Caruno*, colle case di Pompa e di Scipio in Joanella. *Morricone* (in parte) con Prognetto ed Antonimuccio	78.	89.	95.	45.	20.	77.	15.
Terra Morricana Magnanella, cioè Magnanella, Gesso e porzione di Colle-Caruno . .	20.	42.	48.	47.	35.	46.	22.
Terra Morricana Montagna. Vedi il Cap. LV.	24.	31.	33.	27.	20.	14.	9.
Terra Morricana Morricone	»	»	»	»	20.	41.	42.
Terra Morricana Solavilla	17.	25.	34.	47.	20.	18.	8.
Terra Morricana Tizzana.	24.	52.	54.	17.	10.	20.	3.
Torano	36.	55.	47.	69.	55.	68.	68 3/4.
Torricella	»	»	»	»	20.	45.	44.
Tortoreto	126.	180.	243.	226.	226.	163.	74.
Valle Castellana	105.	213.	143.	160.	»	»	»
Verruti	13.	25.	26.	17.	10.	36.	11.

Avemmo comune col resto del nostro Reame, e con tutti gli altri dominj della Spagnuola Monarchìa, il secondo disastro: e fu la morte senza prole di Carlo II. avvenuta al 1. Novembre 1700. Era da un pezzo che la debolezza di sua complessione, e le abituali sue infermità tenevano in apprensione i popoli, presaghi delle furiose guerre, che l' estinzione dell' Austriaca Dinastìa di Spagna avrebbe suscitate. Pretendevano ugualmente quell' immensa eredità l' Imperatore Leopoldo di Austria pe' diritti di agnazione, ed in virtù dei testamenti de' passati Re di Spagna: ed il Delfino di Francia, come figlio di Maria Teresa, sorella primogenita di Carlo II. E perchè la riunione di due potentissime corone in un solo capo avrebbe turbata non meno la politica bilancia di Europa, che l' alterezza della Nazione Spagnuola; ambedue i Pretendenti aveano disegnato di rinunciare le loro ragioni ai rispettivi secondogeniti, cioè l' Imperatore all' Arciduca *Carlo*, ed il Delfino a *Filippo* di Borbone, Duca di Angiò. Maggior peso acquistarono i jussi di quest' ultimo, per averlo l' infermo Re dichiarato successore, con testamento soscritto ai 2. Ottobre. Pervenuta in Napoli, ai 20. Novembre, insieme colla novella della morte del pio Sovrano, la comunicazione dell' ultima sua volontà, per organo della *Giunta del Governo* da lui destinata fino all' arrivo del successore; il Duca di *Medina Coeli* fè proclamare e riconoscere Filippo nella capitale e nel Regno. L' obbedienza del Vicerè

venne mirabilmente secondata dal Marchese *Garofalo* Preside di Apruzzo citra, in entrambe le provincie di suo carico. Con eguale felicità entrò Filippo in possesso della Spagna, della Sicilia, de' Paesi bassi, del Ducato di Milano e quindi dei vastissimi stabilimenti Spagnuoli di oltre mare.

CAPITOLO XC.

Regno di Filippo V. di Spagna. Tremuoto del 1703. Conquista degli Austriaci di Germania. Sequestro apposto ai Feudi del Duca di Atri.

Non tanto i nostri Antenati facevano attenzione alle notizie della sanguinosa guerra, che ne' primi anni del secolo XVIII. riempì di stragi e di lutto l' Europa: alla sedizione di Napoli del 1701; alla venuta in quella nobile Città di Filippo V. nel 1702.; quanto alle discordie sempre crescenti fra Monsig. Cassiani ed il Capitolo, alimentate dalle opposizioni del primo ai diritti del secondo e nello spedire le bolle di varie Parrocchie, e nello stabilire e togliere *ad nutum* il Canonico curato, ed i suoi coadjutori. Per l' ultima vertenza s' inviarono a Monsanpolo nel Febbrajo del 1702. due Canonici, onde mostrare al Vescovo, fra gli altri documenti, una sentenza emanata dalla Curia Vescovile cento ventotto anni addietro, in occasione di lite insorta se la cura delle anime spettasse al solo Arcidiacono, ovvero a tutto il corpo Capitolare, ove la libertà di mettere e rimuovere ad arbitrio era chiaramente espressa. Non essendosi loro fatta ragione, risolse il Capitolo di mandare in Roma il Canonico Niccola Marozzi, *per finirla una volta per sempre* (Ar. Cap. n. 49.): e pieno di mal umore negò il consenso all' elezione di tre fra i sei Esaminatori pro-Sinodali, proposti dal Cassiani. Rimessa dalla Congregazione del Concilio la cognizione di tali affari a Monsig. *Bonaventura* Vescovo di Ascoli; questi notificò al Capitolo la ricevuta delegazione. Ai 28. Marzo 1704. furono scelti i Canonici *Adriano Massei* e *Niccola Marozzi* a recarsi in Ascoli per l' accudimento. Tornati in Teramo riferirono, nel capitolo de' 25. Aprile che quel buon Prelato li avea caldamente esortati alla dolcezza ed alla pace, e che data avea speranza di tutto comporre, giacchè Cassiani avea rimessa alla prudenza di lui ogni sua pretensione. Non si conoscono i temperamenti adottati da Monsig. *Bonaventura*. Si conosce bensì che il Capitolo si sostenne nella libera elezione e rimozione de' Curati: e che le male intelligenze continuarono, trovandosi agli 8. Dicembre dello stesso anno rigettati per la seconda volta gli Esaminatori pro-Sinodali.

Sono tentato a dire che nè il Vescovo nè i Canonici si erano scossi a gastighi di Dio, quantunque formidabili. Ai mali inseparabili dello stato di guerra, in cui trovavasi il Regno inviluppato, erasi aggiunta la penuria del 1702. per effetto della quale il Comune di Campli dovè dimettere Medico e Chirurgo (Ar. Cam. n. 22.) ed in fine si aggiunse il tremuoto. Cominciò questo a farsi sentire in Dicembre 1702., o ad ingerire apprensione pe' disastri già cagionati nel Principato *ultra* e nella Contea di Molise. Ma dalle due ore della notte precedente ai 14. Gennajo sino ai 2. Febbrajo 1703. alle ore 18. gli scotimenti furono così violenti che alcuni edifizj caddero, ed altri molti rimasero maltrattati. Ne abbiam vedute due pruove

nel Cap. LXV. ed altre in gran numero se ne veggono anche oggi nell' incisione 1703. fatta su mattonelle ne' muri di rinforzo e ne' rinnovati tetti. Abbandonate le case, si ridusse ognuno a passare le fredde notti di quella stagione sotto le tende. Ecco perchè dai 14. Gennajo ai 2. Febbrajo, ad ore due della notte, si suonano in Campli le campane, e ciascuna famiglia si gitta in ginocchio a pregare il Signore, onde tenga lontano somigliante flagello: ed in Teramo nel giorno 2. Febbrajo si sospendono maschere, festini, e teatro. Nel sopra citato volume si scorge che in Campli dai 7. Dicembre 1702. ai 31. Marzo 1703. niun Consiglio potè congregarsi *ob timorem terre motuum*: e ritenuto la prima volta in detto giorno, dovè ragunarsi in piazza, tanto perchè la paura non era per anco passata, quanto perchè il pubblico palazzo minacciava rovina pe' danni sofferti. Vi si decretò » che nella festa della Purificatione della B. Vergine, in memoria della » liberatione de' terremoti, si faccia la funtione che si fa nelle feste de' no» stri Santi Protettori, accettandosi per nostra Avvocata la Madre Santissima » in perpetuum ». Dallo stesso libro delle parlamentarie risoluzioni si ravvisa che gli Amministratori civici, non più a bimestre, ma a semestre si rinnovavano: che il Consiglio andava tirando a se le attribuzioni de' generali Parlamenti: e che Governatore delle armi di Apruzzo era *Gio. Girolamo II.* Duca di Atri. Suo almeno è un assai rigoroso ordine del Maggio 1703. perchè si tenessero a numero, e sempre pronti i soldati *del Battaglione* sì a piedi che a cavallo. I primi facevano parte della compagnia del Capitano *Tibaldo Ranalli* di Nereto.

L' enunciato registro non oltrepassa il Marzo del 1704: nè si è conservato il seguente, che abbracciar dovea le deliberazioni posteriori fino al 1715. Di qui qualche scarsezza di notizie in tale intervallo. Diremo in compenso che nel 1703. fu pubblicata in Napoli l' opera intitolata: *Il Regno in prospettiva*, poichè contiene le carte topografiche di ciascuna Provincia, e le piante delle Città e Terre principali. Degli Apruzzi si tratta nella *terza parte*, e sono divisi secondo l' ordine finanziero. Quindi la nostra Regione va compresa *nella parte alta dell' Abruzzo*, *decima Provincia*, sebbene vi si dica: » Di nuovo in Teramo si è aperto, con Ministri replicati » di S. M. un Tribunale, opportunissimo per la giustizia ». Campli e Teramo hanno soltanto le piante. Si dice della prima sembrare più probabile » che i Fuorusciti di *Campiglia*, Castello ben noto, ansiosi di assicurarsi, » ne fossero i fondatori, gettando le prime pietre ove sta oggi edificato il » Convento di S. Chiara, che dal Volgo si appella il *Ricetto* ». Meglio l' Autore avrebbe detto *ove stava edificato*, imperciocchè nel 1703. durava ad esistere la Chiesa, non il Monastero di S. Chiara. Riguardo poi all' origine da *Campiglia*, sembra che lo Scrittore si fosse attenuto ad un' opinione meramente volgare, nata per avventura dall' identità delle prime lettere de' due nomi: ed a favore di cui si potrebbe aggiungere che la collina fra Campli e Campiglia tiene il nome della *Civitella*. Ma nè ivi, nè in tutt' i dintorni di Campiglia, stato sempre piccolo Villaggio, si discerne il menomo vestigio di Paese abitato. » Produce frutti a sufficienza, e trasmetto » fuori grano, vino, et olio, sì come già provvedea in copia de' Panni » Lani le Fiere. Oltre la mercatura, alla quale applicano particolarmente i » Popolari, e talun del rigo civile; non si spregia qui lo studio delle let» tere, e l' esercitio delle armi ». Del Vescovo si nota il variare della re-

sidenza in ogni sei mesi fra Campli ed Ortona. La pianta di Teramo è dedicata *agl' illustrissimi Sigg. del Magistrato Orazio Ercole, Teodoro Urbani, Manilio Bucciarelli et Alessandro Salamiti, Patrizii di Teramo*. Nell' articolo, che la concerne si dà poco più che un estratto della lettera del Campano al Cardinale di Pavia. *Civitella* vien detta *civilissima Terra* e si ricorda la gloriosa difesa, ch' ella fece nel 1557. Montorio *Terra onesta, et hoggi anche guernita contro l' audacia di molti, in forma di Cittadella. Giulia nova*, sostituita al Castello di S. Flaviano ed a Castronovo » eccitata dal magnifico genio di D. Giulio Acquaviva ... Vi si adorano » pomposamente trasferite, le reliquie del medesimo S. Flaviano. »

Proseguiva frattanto con varia fortuna nella Spagna, in Fiandra, e nell' alta Italia la crudel guerra prodotta dalla questione se la Monarchia Spagnuola si dovesse a Filippo V. di Borbone o a Carlo III. di Austria: senza che valuta fosse a rallentarla la morte dell' Imperator *Leopoldo*, padre del secondo, avvenuta ai 5. Maggio 1705. Essendo la sorte delle armi stata propizia agli Austriaci nel 1706., ed evacuata dai Francesi la Lombardia in virtù dell' accordo segnato in Milano ai 13. Marzo 1707., volle l' Imperator Giuseppe che un' armata sotto gli ordini del Conte *di Daun*, tanto famoso ne' fasti militari per la difesa di Torino, marciasse alla conquista del nostro Regno. Che far poteva il *Conte di Ascalona* Vicerè? Senza esercito, senza speranza di averne, con Fortezze sprovvedute e con una Nazione divisa di affetti fra i due Regali Emuli; andò a rifuggirsi in Gaeta, ove indi a non molto la poca perizia nel mestiere della guerra lo trasse a vergognosa prigionia. Giunti gli Austriaci in Napoli nel dì 7. Luglio 1707. il Conte *di Martinitz* dichiarato Vicerè ne prese possesso a nome del Re Cattolico Carlo III. L' esempio della Capitale si trasse immantinente dietro la sommissione delle provincie: *Gio. Battista Verga* Preside di Apruzzo citra e l' Udienza di Chieti, cedendo alla volontà del popolo di quella Città, si uniformarono all' ordine giunto colà da Napoli per corriere nel dì 14., e prestarono obbedienza al nuovo Re. Non tardarono a fare lo stesso le Udienze di Aquila e di Teramo, e le altre Città e Terre delle tre provincie (Antin. t. 4. §. 73:).

Nulla però fu capace a smuovere la fedeltà di Gio. Girolamo II. Duca di Atri, tenacemente affezionato alla causa di Filippo V. e Vicario Generale degli Apruzzi. Avea egli precedentemente fatta massa di truppe, erasi portato al campo di Montecasino, e quindi ai confini verso Tagliacozzo, per far testa agl' invasori: non risparmiando il suo denaro, nè gli argenti, nè le gioje di sua famiglia. Reduce dal quartiere di Celano, e dolente per la resa di Capua e di Napoli; se gli accrebbe il dispiacere ai 15. Luglio al vedere che i Chietini si disponevano a vietare l' ingresso nella loro Città ai pochi Dragoni e Fanti Spagnuoli, rimasti sotto i suoi ordini. Risolse non di meno di adempiere fino all' ultimo i suoi doveri, col difendere la Piazza di Pescara, ov' erasi pur ridotto il Brigadiere *Stefano Bellet* con un Reggimento di Corazze assai smilzo. Prima di chiudervisi, fece una corsa in Atri per riabbracciare e confortare la Duchessa *Eleonora Spinelli* e i quattro loro figliuoli, *Giosia* cioè, *Domenico*, *Ridolfo* (tutti e tre successivamente Duchi) e *Trojano*. Lo Storace gli mette in bocca un lungo e profetico discorso, senza dirci quale stenografo avesse avuto agio di notarne le parole. Bisognò pertanto che il Conte *Wallis* cingesse di assedio

Pescara, ai 14. Agosto, e che vie più la stringesse in Settembre coll' ajuto di quattro cannoni estratti da Civitella e di altrettanti estratti dal Castello di Aquila. Pescara si difese fino ai 13. Settembre, giorno in cui venne a capitolazione. Nel dì 16. entrarono in quella piazza i Tedeschi, ed il Duca imbarcatosi sopra una feluca, prese terra al porto di Ascoli: donde non senza sospetti e cautele, e per incognite strade, si recò in Roma, presso il suo germano *Francesco*, creato nel precedente anno Cardinale da Clemente XI.

In sì fatta occasione i Paesi feudali di Gio. Girolamo soffrirono considerabili avanie dai Tedeschi. Un provvedimento della Regia Camera della Sommaria de' 27. Ottobre 1708. passato sotto i miei occhi, col quale l' Università di Tortoreto restò autorizzata a vendere un terreno comunale, presso la torre marittima della Ubrata, nc' istruisce del *deficit*, in cui essa trovavasi e per la contribuzione pagata agl' Imperiali, e per la concorrenza al mantenimento di una compagnia alloggiata in Giulia, e per la quota della provvista del Castello di Civitella, e pel passaggio di due corpi di Cavalleria, che ultimato l' assedio di Pescara, ripresero la via di Lombardia. Rimasero ben anche spogliati i palazzi di Atri e di Giulia. Erasene fuggita a tempo la Duchessa co' figli. Una di lei nomina all' Arcipretura di Castellalto (Ar. Vesc. Pr. ben. n. 193.) ci fa conoscere che Ascoli fu il primo loro asilo. Il presentato *Giovanni Doria* di Torano non fu pigro ad esibirla in Curia, ma trovò che dai 13. Agosto 1707. per dispaccio della Segreteria di Guerra erasi proceduto al sequestro dello Stato di Atri. Nel seguente anno comparve *Ascanio di Francesco* di Castellalto, con nomina del Colonnello Barone *di Buttey*, Vicario Generale delle provincie di Apruzzo, in data di Chieti, 5. Gennajo 1708. Emerse allora la questione se sequestrato un feudo, dovesse il Feudatario decadere dai diritti di patronato. Meno per la difficoltà di dubbio sì fatto che per prudenza e per riguardi, il Vicario di Monsig. Cassiani si astenne dal decidere fino al 1715., quando ammise la nomina del Conte *di Daun*, per la seconda volta Vicerè, in favore di *Michelangelo Santini*. Continuarono i Vicerè Austriaci a disporre de' beneficj dello Stato di Atri: se non che nel 1727. e negli anni seguenti si veggono tornare in campo le presentate degli Acquaviva: segno che in virtù del trattato di Vienna del 1725. loro si fossero restituiti i Feudi, e co' Feudi i diritti di patronato (Pr. ben. n. 88. 193. 221.).

Seguiamo ora con rapidità gl' illustri esuli, ricoverati in Roma. Gio. Girolamo II. morì in quella Dominante nel 1709., onde il primogenito *Giosia IV.* prese il titolo di Duca, e secondo il nostro computo fu il *decimoquinto*. Il Cardinal Francesco, affine di provvedere allo stabilimento degli orfani nipoti, il maggiore de' quali non oltrepassava il diciassettesimo anno di età, risolse di avviare Trojano per l' Ecclesiastica carriera e di mandare nella Spagna gli altri tre. Scrisse a Filippo V. che nulla più rimanendo alla famiglia Acquaviva che quelle tenere vite, anche queste dedicare si volevano al servigio di S. M. Il generoso Monarca non lasciò andar senza premio così distinto attaccamento, avendo onorevolmente collocati i tre giovanetti, e successivamente destinato lo zio Protettore della sua Corona e Ministro plenipotenziario presso la S. Sede. Portò la disgrazia di Giosia che militando nelle Fiandre cadde prigioniere del famoso Generale Inglese Lord *Marlboroug*. Rilasciato d' ordine della Regina Anna, fu nel ritorno sorpreso

in Lione da malattia, che pose fine a' suoi giorni, avanti lo spirare dell' anno 1710. Assunse allora la qualità di Duca il secondogenito di lui fratello *Domenico*, che con migliore fortuna campò dalla battaglia di Melazzo in Sicilia nel 1718. quantunque alla testa del suo Reggimento di Cavalleria riportata vi avesse grave ferita: sposò D. *Eleonora* de' Principi *Pio*: già Grande di Spagna, venne decorato del Toson d'oro e del comando della Guardia Regale Italiana: e giunse finalmente a ricuperare lo Stato paterno. Il cambiamento di governo, che pose gli Acquaviva sull' orlo della desolazione, giovò a *Giambattista Castiglioni* Barone di Poggio-Umbricchio, il quale agli 11. Settembre 1710. ottenne il titolo di *Marchese*, trasmisibile ai suoi discendenti.

Mentre tali fasi succedevano, la poca prudenza di Cassiani obbligava la sacra Congregazione del Concilio a definire se gli ordinati da lui, dopo che si erano riconosciuti, o avean dubitato di essersi trovati nell' atto dell' ordinazione innodati da qualche irregolarità o censura, si dovessero riguardare come validamente ordinati, ovvero se facesse mestieri reiterare *sub conditione* la loro ordinazione; dappoichè egli, nè semplicemente *ad terrorem*, avea fatta al sacro rito precedere la protesta di non intendere conferir gli ordini a chiunque fosse, ancorchè occultamente, o impedito o sospeso dal riceverli. Tanto rilevo dalla decisione *Aprutina Ordinum* de' 5. Gennajo 1710. citata nella Notificazione 25. dell' Arcivescovo di Bologna Prospero Lambertini, poscia Benedetto XIV.

CAPITOLO XCI.

Regno dell' Imperatore Carlo VI. Morte di Monsig. Cassiani. Di Giovanni Vespoli-Casanatte, sesto Vescovo di Campli. Vescovato di Giuseppe Riganti.

Qual numero ordinale assegneremo a *Carlo* di Austria, rimasto pacifico possessore del nostro Reame, in virtù dei tratti di Rastadt e di Baden, nel 1714? Il *settimo*, risponde l' Autore del catalogo de' Re e Vicerè, apposto in fine della raccolta delle Prammatiche, del 1772: se oltre tre Monarchi nostri proprj di tal nome, contar vogliamo Carlo VIII. di Francia, l' Imperatore Carlo V. e l' ultimo defonto Re Carlo II. di Spagna. Ma perchè sì fatta enumerazione porterebbe più confusione che chiarezza, e l' augusto Carlo di Borbone non senza sapienza rigettò qualunque numero ordinale, allorchè la Provvidenza nella persona di lui ci restituì nel 1734. un Sovrano proprio e nazionale; ci contenteremo di chiamar *sesto* l' ottimo Principe, di cui è parola, perchè tale ei fu nell' ordine degl' Imperatori. L' elezione di Carlo all' Impero e la successione agli Austriaci ereditarj dominj, per la morte immatura di Giuseppe I. nel 1711. mirabilmente servirono agl' interessi di Filippo V. e del glorioso di lui avo Luigi XIV: dappoichè l' Inghilterra, l' Olanda, il Portogallo, la Prussia, e la Savoja ingelosite della riunione in un solo capo delle corone di Spagna e di Austria, si accordarono in Utrecht nel 1713. a riconoscere Filippo, e ad abbandonare la causa del suo competitore: da tale defezione obbligato nel seguente anno a contentarsi del Regno di Napoli, co' Presidj di Toscana, della Sardegna, della maggior parte del Milanese e de' Paesi Bassi. Con questo sa-

crifizio, con quello della Sicilia e della minor parte del Milanese, cedute al Duca di Savoja, e coll' altro della Città di Gibilterra e dell' Isola di Minorica, lasciate agl' Inglesi, restò assicurata la signoria di Filippo nell' intera Spagna e negl' immensi possessi oltre mare. Divenuto egli vedovo passò alle seconde nozze nel 1714. con *Elisabetta Farnese*, nipote del Duca Francesco, la quale gli recò, oltre prerogative assai rare d' ingegno e di pietà, i diritti eventuali sopra i Ducati e Stati Farnesiani, e forti pretensioni sulla Toscana, per esser ella discendente da *Margherita* de' Medici, figlia del Gran Duca Cosimo II.

Poco più di un anno godè de' frutti della pace generale Monsig. Cassiani, morto in Monsanpolo nel dì 5. Ottobre 1715. La vecchiaja, che toglie le forze ma non i difetti, non giunse a calmare il suo carattere litigioso: e morendo lasciò pendente in Segnatura la questione se la scelta del Maestro di cappella spettasse al Vescovo o al Capitolo. Senza pregiudizio nè dell' una nè dell' altra parte erasi nel dì 3. Agosto 1714. dal Capitolo data la chiave dell' organo al Maestro interino *D. Felice de Petris* (Ar. Cap. n. 49.). Del resto ci non mancò nè di pietà nè di zelo. Con istrumento di Notar *Lorenzo Laurenzj* di Monsanpolo, de' 5. Maggio 1711., fondato avea coll' accumulazione delle pene pecuniarie del suo Tribunale, un Monte Frumentario di cento quindici rubbii di grano, a vantaggio de' poveri di quella Terra: costituendone amministratori il Preposto ed il Capo-Priore *pro-tempore*, ed un Sacerdote benestante da nominarsi dal Preposto: con legge che di qualsivoglia questione dovess' essere esclusivamente Giudice il Vescovo Aprutino. E coll' ultimo suo testamento de' 3. Ottobre 1715. rogato dal Notar *Vincenzo Martelli*, col fondo di quattro mila scudi, dispose l' erezione di due Cappellanie, una da conferirsi ad un giovane Diocesano (da designarsi dal Vescovo) e l' altra ad un giovane di Monsanpolo (da destinarsi dal Preposto) che volessero recarsi in Roma *causa studii*. Pel fallimento de' così detti *Luoghi di Monte* di Roma, la prima è quasi perita. Non so cosa sia addivenuto di una terza Cappellanìa, rimessa alla collazione dell' Arcivescovo di Rossano. Appena si seppe in Teramo la pericolosa malattia di Cassiani, il Capitolo deputò i Canonici *Antonio Bernardi*, *Adriano Massei*, *Niccola Marozzi*, e *Filippo Bonviveri* ad assistere alla morte di lui, e ad assicurare lo spoglio a beneficio della Chiesa Cattedrale, giusta la costituzione d' Innocenzo XII. Giunsero essi a Monsanpolo tre in quattro ore avanti che l' agonizzante Prelato, da due giorni attaccato da secondo colpo di apoplesìa, e già destituito di favella e di sensi, spirasse. Fecero scrupoloso inventario delle robe trovate: disposero i funerali colla maggior pompa possibile: ed il Canonico *Marozzi* pronunciò il funebre elogio. Al cadavere fu data sepoltura nella Matrice, nel dì 7. Vedevano alcuni Monsanpolitani con dispiacere l' intervento de' Canonici Aprutini. E primieramente chiamarono da Ascoli il Sig. *Pecorella*, Commissario degli Spogli, il quale però altro non potè ottenere dai Deputati se non un obbligo di tutto tenere in luogo di deposito, a disposizione di Monsig. Tesoriere Generale. Dopo di che il Canonico *Bonviveri* Economo della Cattedrale fè ritorno in Teramo col denaro, montante a scudi 2400. Esposero quindi con anonimo ricorso alla sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari che i quattro Canonici avevano mostrato giubilo della morte di Monsignore, che lo aveano maltrattato prima e dopo di essa, che lo avevano seppellito in povero modo, e che sottratto aveano denari, argenti,

e robe. Compilatosene processo del Vicario di Ascoli, Delegato, impinguato di poi dal Vicario Apostolico di Aquila; i quattro Canonici e D. *Niccola Cosmi*, agente del defonto Vescovo, furono ai 7. Marzo 1717. precettati a portarsi al Convento de' Carmelitani di Aquila, in luogo di carcere. Bisognò ubbidire, fino a che essendosi disdetti i falsi testimonj nella ripetizione, e compiuto il processo difensivo, vennero in Agosto 1718. tutti e cinque dichiarati innocenti e liberati. Il Capitolo avea risoluto ai 15. Dicembre 1717. di aver per presenti i quattro Colleghi al coro, come quelli che aveano disimpegnata la commissione loro addossata con somma lealtà. Ad onta di tante traversìe lo spoglio di Cassiani rimase alla Chiesa: ed ai 5. Dicembre 1719. il Capitolo autorizzò la vendita della libreria di lui al successore Monsig. Riganti.

Cinque giorni dopo la morte di Cassiani, il Capitolo, secondo il solito, passò non solamente alla nomina del Vicario Capitolare e del suo Cancelliere, ma all' elezione altresì del Giudice *delle seconde*, e del *Viceconte* ossia Governatore dello Stato temporale della Chiesa Aprutina, e de' loro Attuarj. La scelta del Vicario cadde sul Canonico *Alessio Tullj*, come quello, che fra i cinque laureati, che allora contava il Capitolo e tutti bussolati, riportato avea maggior numero di voti. Ebbe costui la fortuna di tenere poco meno di quattro anni un uffizio di gran lucro a quei tempi, essendo per sì lungo spazio rimasta vacante la Sede, per la difficoltà, cred' io, che Clemente XI. incontrava nell' adattarsi all' esclusione degli esteri da ogni Prelatura, beneficio e pensione Ecclesiastica del Regno, decretata dall' Imperatore, a petizione della Capitale e della Nazione, e che la Corte di Roma riputava offensiva alla libertà delle elezioni. Niun intoppo si frappose al Vicario nell' esercizio delle sue funzioni; si frappose però al Giudice, al Viceconte ed agli Attuarj, avendo l' Uditore della Nunziatura di Napoli prescritto al Capitolo di richiamare le loro patenti. Indarno si affacciò l' immemorabile consuetudine, ed indarno si ottenne dall' A. C. ai 19. Febbrajo 1716. il Mandato *de manutenendo*. La scomunica intimata a ciascun Capitolare da parte dello stesso Uditore ai 17. Giugno dell' anno medesimo, qualora non annullassero tantosto le patenti e non rinunciassero espressamente in Nunziatura ai loro diritti, fè sì che si chinasse il capo, coi soli due rimedj che rimangono ai deboli, la protesta cioè di cui non si tenne conto, e l' appello in Roma cui non fu prestato orecchio. È consolante per altro il vedere che morto il Giudice *delle seconde*, istallato dalla Nunziatura; il Capitolo, ai 18. Gennajo 1717. gli sostituì, senza veruna contraddizione, il Dottore *Salvatore Scimitarra*.

Dieci mesi ed otto giorni sopravvisse a Cassiani l' incomparabile Vescovo di Ortona e Campli *Giovanni Vespoli-Casanatte*. A non parere esageratore delle virtù, quantunque notissime di questo gran Prelato, trascriverò quel che ne disse il Coleti nella continuazione di Ughelli. Dopo averne lodata l' evangelica e fruttuosa eloquenza; l' applicazione a confessare, fino a che glie lo permise la gotta: l' assiduità alle funzioni Episcopali, tranne il caso unico di grave malattia: la vigilanza, lo zelo e la fortezza; prosiegue: *Optimos semper praemiis prosecutus fuit, immerentes dulcedine conquisivit. Nunquam ira aestuavit, contraria pertulit semper invicta patientia. Servis suis nunquam imperitavit, sed illos rogabat ut velut egeno ac pauperi, eleemosynae via, servitium aliquod praestarent. Tenuissimus*

ei cibus, et fere semper oleribus: vino semper abstinuit. Erga pauperes vere misericors, illos quotidie victu fovens ac vestibus, ipsorumque filias dotando. Cum quis e suis Dioecesanis proprias ei calamitates detegeret, cum illo uberrime plorabat, compati solitus suarum ovium infirmitatibus. Tralasciando ciò che in continuazione si dice della divozione di Monsig. Vespoli-Casanatte verso S. Tommaso Apostolo, le cui sacre reliquie, come ognuno sa, onorano Ortona: delle liberalità esercitate in quella Città: e del Seminario ivi eretto, *post gravissimas sopitas controversias in suppressione duorum Coenobiorum;* leggo in seguito: *Camplensis urbis patronum divum Pancratium Martyrem peculiariter etiam coluit: ejusque sacrum caput, adnitente Eminentissimo Casanatte suo avunculo obtentum, argentea conflata statua inclusit.* Quì debbo osservare che a conservar con decenza la testa, o per dir meglio il cranio del Santo, ottenuto nel 1700. si fece lavorare non una Statua, ma un Busto assai ben inteso e magnifico: concorrendo anche la Città alla spesa. Venne la prima volta esposto alla venerazione nella festa del 1704. celebrata perciò con istraordinaria pompa (Ar. Cam. n. 22.). *Sex candelabris argenteis, pondo non minus unoquoque librarum septem, cum icuncula ex una parte ejusdem Sancti, ex altera proprio stemmate, cum hac inscriptiuncula*: ex voto 1716. *Cruce cum imagine argentea Redemptoris in ipsa affixi illam Cathedralem Aedem donavit: quam etiam, ut et illam divi Jacobi Apostoli PP. Capuccinorum, sacravit.* Esistono tuttavia i sei mentovati candelieri, ai quali il Sig. *Germanio Rozzi*, morto nel 1732. procuratore, ossia capo di dodici confratelli istituiti ad aver cura delle limosine, e delle splendide feste solite a celebrarsi di quei tempi; aggiunse una croce più grossa e tutta di argento. *Duos anno 1711. ibi etiam Canonicatus, duas etiam, ut vocant, Capellanias, unam sub titulo divi Cajetani Thienaei sui Patriarchae, alteram divi Andreae Avellini, instituit. Sex mille aureos, anno 1712. illius Capitulo donavit, cum onere unius quotidiani pro se sacrificii, et alterius cum cantu, recurrente quolibet anno sui obitus die.* Di tale cospicua somma andava Monsig. Giovanni creditore, per diritti di famiglia, al Marchese di Montagano suo nipote, cui avrebbe potuto rilasciarla senza veruno scrupolo. Ciò non pertanto, tacer facendo le voci della carne e del sangue, la dedicò in prima all' erezione di un Seminario in Campli: e di poi, variando per giusti motivi consiglio, non nel 1712. ma ai 14. Gennajo 1713. con istrumento di Not. *Gio. Pietro Germinj*, la donò al Capitolo Cattedrale: il quale, dopo la morte del pio Benefattore, a redimersi dalle opposizioni del Marchese, si contentò di ricevere cinque mila, in luogo di sei mila.

Fundum etiam constituit, et ut quolibet Sabbato solemne Sacrum ad honorem B. Mariae Virginis (quam semper coluit peculiari studio, adeo ut, supra reliqua nunquam interrupta obsequia, Officium illius parvum quotidie usque ad sui obitus diem semper recitarit) concineretur, et divinus cultus in reliquis per annum solemnitatibus musica melodia redderetur augustior. Mi ho permesso chiudere con parentesi un' incidenza, la cui lunghezza rendeva oscuro il senso della proposizione principale. Vespoli-Casanatte amò la musica, ed a farla in Campli fiorire conferì a D. *Francesco Terrore*, insigne Maestro di cappella, un Canonicato di quella Cattedrale: nella fondazione dei due Canonicati *sopra numero* appose la legge di preferenza a favore de' Musici: e con altro istrumento del Germinj donò

nel 1714. alla procura di S. Pancrazio mille ducati, col peso di mantenere un Maestro e sei Musici, per l'uso come sopra. Si conservano parecchi *Oratorj* e Messe del Terrore, nelle quali si ammira l'antico sodo contropunto, scevro di modi teatrali. Meno severo è lo stile del Canonico Soprannumerario *Niccola Muzj-Vignola*, di lui successore nella Cappella, benchè sobrio e senza mollezza. Restano di costui, oltre molte sacre composizioni, tre Opere teatrali, una delle quali scritta a richiesta della Città di Fermo. Ad esempio del Terrore, s'impiegò ad istruire i giovani Camplesi nella musica vocale ed istrumentale: e col loro ajuto potè corrispondere a molte chiamate nelle Città degli Apruzzi e della Marca. La morte di Muzj-Vignola avvenuta nel 1792. è l'epoca della decadenza della musica di Campli. Il Canonico Soprannumerario *Uomobuono Cosmi*, che lo rimpiazzò, quantunque allievo del conservatorio della Pietà *de' Turchini* di Napoli, riuscì un compositore secco e senza immaginazione, nè amò prestarsi all'istruzione. Colla morte di lui succeduta nel 1807. sono finiti gli effetti degl'incoraggimenti dati alla musica da Vespoli Casanatte. Per la mancanza di Musici è stata forza conferire i due Canonicati a soggetti privi della qualità dal fondatore desiderata: i fondi della Cappella sono ricaduti all'Amministrazione comunale, che oggi stipendia un Organista.

Sacra pretiosa supellectili, etiam opere argenteo, pro usu perpetuo functionum Episcopalium, ipsam Aedem principem donavit. Sacellum peculiare in suo palatio aedificavit. Duas habuit Synodos, alteram in Ortonensi, alteram in Camplensi Civitatibus, vere salutaribus constitutionibus redundantes. Utramque Dioecesim summa vigilantia semper ipse visitavit: aetate vero, et morbis praegravatus, per suos Vicarios Generales. Die 12. Mensis Augusti 1716. gravi morbo correptus, omnibus muniri voluit Ecclesiae Sacramentis. Antequam tamen se Eucharistica dape reficeret, innumeris humilitatis et amoris actibus se exercuit: humilitatis, veniam quaerens ab omnibus suorum defectuum et omissionum, quae significatio ex omnium oculis uberrimas lacrymas elicuit: amoris, erga suum ibi praesentem Dominum, quem tenerrimis formulis compellavit, exoravit. Omnes denique enixius rogavit ut pro suo felici itinere eumdem Dominum deprecarentur. Ultimam omnibus denique flentibus, et expetentibus pastoralem suam benedictionem largitus fuit: quo tempore eamdem ab omnibus religiosis, qui in suum cubiculum convenerant, et ipse voluit pro lucro indulgentiarum, quae aut Mariano rosario, aut illorum singulis, aut sacris ut vocant habitinis annexae sunt. Die tandem 13. Augusti 1716. hora 19. aetatis suae anno 77. inter lacrymas suorum Dioecesanorum, Deo spiritum reddidit, interque eusdem tumulatus fuit in illa Aede principe, solemnibus ut nusquam antea exequiis, hac inscriptione ab ipsomet in suis supremis dictata tabulis, adhuc tamen lapidi incidenda: Hic jacent ossa Joannis Episcopi Camplensis et Ortonensis, pedibus incedentium proterenda. *Funebri concione laudatus fuit a celebri Oratore Josia Ramoni ejusdem Cathedralis Canonico.* L'incisione suddetta non rimase trascurata, e si può leggere in grossa pietra sulla metà del pavimento della Cattedrale di Campli: sito senza dubbio indicato da chi imparato avea dal Principe de' pastori ad essere mansueto ed umile *di cuore*, come il più conducente al calpestio, che temeva aver meritato, giusta la formidabile sentenza del Salvatore contro *il sale della terra divenuto scipito*.

Un' aria appunto di dolcezza e di umiltà traspira dalla fisonomia di Monsig. Vespoli-Casanatte, conservata in un ritratto, posseduto dal Sig. Canonico *Fiastra* della Nocella. E quantunque l' elogio del Coleti abbia potuto sembrar prolisso, pure fa mestieri aggiungere che il generoso Prelato ristorò la facciata della Cattedrale: e staccando l' altar maggiore dal muro, lo piantò in isola in mezzo al Coro, affine di situare sotto la mensa di esso, entro cassa dorata e difesa da inferriata anche dorata, il Busto di S. Pancrazio. Morendo non volle lasciare nè imbarazzi nè questioni fra i due Capitoli ed i Sucollettori degli spogli; avendo a tempo utile donati i mobili e la piccola sì ma scelta biblioteca al Capitolo di Campli: la croce pettorale preziosa od i due migliori anelli a S. Pancrazio: ed il letto, ove spirò, all' Ospedale. Gl' inconsolabili Canonici nel dì 17. confermarono Vicario il dotto loro collega *Andrea Fumi*, il quale da più anni lo era del ben amato defonto. Credevasi che lungo tempo le due Chiese unite sarebbero rimaste vedove, allorchè con soddisfazione s' intese che Clemente XI. ai 20. Dicembre 1717. eletto avea a governarle *Giuseppe Falconj*. Probabilmente un misto di Romano e di Regnicolo, che nella persona di lui combinavasi, gli agevolò la strada al Vescovato. Il Coleti lo dà per originario di Roma, e rammenta le cariche dagli antenati di lui sostenute in quell' alma Città. Ivi Giuseppe avea atteso agli studj, ottenuta la laurea dottorale, e servito da Uditore i Cardinali *Gabrielli* e *Bussi*. Quando venne promosso, trovavasi per quest' ultimo Vicario Generale di Ancona. Per lo contrario ci dice che *Carlo Falconj* padre di Giuseppe, dopo essere stato Capo-Ruota della Regia Udienza di Chieti, col grado di Giudice di Vicaria; divenuto libero per la morte di *Maddalena Pagani-Orsini* di lui moglie, abbracciò lo stato Ecclesiastico, e poco dopo fu creato Vescovo di Castellaneta. Nel Capitolo generale del Clero di Campli, ragunato ai 31. Gennajo 1718. ad oggetto di deliberare sul sussidio caritativo da offrirsi a Monsig. Falconj, sta detto ch' ei fosse di Città Ducale. In realtà egli era di Rieti.

Fortuna che Ecclesiastici oggetti abbiano potuto trattenerci in anni, ne' quali intorno le civili cose altro non si ha a notare, se non che nel 1716. si sperimentò gravissima carestia, ed il Magistrato di Teramo, ad assicurare la pubblica annona, sequestrò i grani de' particolari con visite domiciliari: che ai 22. Agosto del medesimo anno *Luigi ed Isabella di Capua*, Duca e Duchessa di Termoli, con istrumento di Notar *Ignazio Palomba* di Napoli, venderono al Dottor *Felice Donnamaria* il feudo di Montepagano, pel prezzo di tredici mila settecento trentanove ducati: ma perchè il Donnamaria comprato avea col denaro d' *Ignazio de Miro* di Sorrento, Duca di Colle Corvino; perciò questi nel 1717. cominciò ad ingerirsi nella feudale giurisdizione (Pr. ben. n. 181.): che nel 1718. d' ordine del provveditore delle truppe Cesaree, bisognò alle nostre Comuni provvedere di orzo la Cavalleria di passaggio per Giulia: che *Pietro del Pezzo* di Salerno, Caporuota della Regia Udienza, desideroso di ravvivare un' altra volta la perita Accademia de' *Ravvivati* di Teramo, la riaprì nella Chiesa de' PP. Agostiniani, ai 15. Agosto 1718. con discorso inaugurale, zeppo degli errori di Riccanali, stampato in Chieti per *Ottavio Terzani* e *Michele Arcangelo Silvestri*: che gli Amministratori comunali rinnovavansi in ogni semestre: che i Civici Consiglieri di Campli duravano *a vita*, e perchè alla morte di uno di essi d' ordinario scegllevasi a rimpiazzarlo il

fratello o figlio, il quale a lui succedeva ne' domestici diritti; il rango di *Consigliere* cominciò a riguardarsi come ereditario, e privativo di alcune famiglie, ad esempio di quanto erasi praticato in Teramo: e che il Parlamento generale ormai più non si chiamava che una volta l'anno, tranne qualche caso straordinario, come era per Campli la visita dell' Uditor Generale degli Stati Farnesiani.

Finalmente Clemente XI. diede in successore a Cassiani GIUSEPPE Riganti, Vescovo (fra i conosciuti) LXI. nobile di Molfetta. Da Roma, agli 8. Aprile 1719. partecipò al Capitolo l'elezione di lui, e di aver ricevuto il rocchetto da Sua Beatitudine nell' ultimo Concistoro. » Spero (disse) dimani ad otto avere la consecrazione, e poi mettermi in ordine prima per Napoli, e poi per cotesta Residenza » (Ar. Cap. n. 20.). Nè fu avaro delle belle proteste e promesse, che sogliono accompagnare simili partecipazioni. Immantinenti il Capitolo decretò il solito *sussidio caritativo* di trecento ducati, da ripartirsi fra tutt' i beneficiati della Diocesi (n. 49.). Ma o egli non fu consacrato sì presto come sperava, o dovè incontrare delle difficoltà nella spedizione del Regio *Exequatur*; giacchè soltanto ai 23. Agosto l'Arcidiacono *Filippo Urbani* diè in comunicazione ai Canonici la procura speditagli da Riganti pel possesso (n. 50.). Passarono altri tre mesi avanti ch' ei si recasse a Teramo; trovandosi nella risoluzione de' 17. Novembre la destinazione di due Canonici ad incontrarlo, e l'autorizzazione alle spese del trattamento, di cui restò incaricato il Camerlengo. Promettevasi Riganti lunga vita, e perciò con tutto l'agio invitò il Capitolo con uffizio de' 10. Aprile 1720. a deputare due o più Canonici, i quali assistessero all' inventario delle robe da lui portate, ed acquistate prima del possesso. L' inventario si fece, ed a tenore degli ordini della Nunziatura venne deposto nell' archivio Capitolare. La morte però, che non avea soscritte le sue speranze e i suoi calcoli, se lo rapì ai 3. Novembre 1720: lasciando al Capitolo il pensiere de' funerali, e di brigare per lo spoglio con *D. Giambattista Riganti* di lui fratello ed erede. Nel parrocchiale registro de' morti sta notato che il cadavere rimase esposto nella sala dell' Episcopio tre giorni, alternandovi le corporazioni del Clero secolare e regolare le *Vigilie* o sieno Notturni: e che nel trasporto alla Cattedrale i Signori del Tribunale e del Magistrato sostennero i lembi della coltre. Nel giorno 9. il Capitolo elesse Vicario il Canonico *Sir Adriano Massei*, Giudice delle *seconde* il Dot. *Angelo Marozzi*, Viceconte il Dot. *Gaspare Bernardi*, e nominò i loro Cancellieri ed Attuarj.

Affinchè non rechi sorpresa la riunione della Farnesiana Città di Campli al Regio Demanio, che di quì ad anni non molti vedremo; giovi il notare che dopo una seconda guerra Carlo VI. e Filippo V. furono nel 1720. nuovamente di accordo che l' Imperatore e Re acquistasse la Sicilia in cambio della Sardegna ceduta a Vittorio Amedeo di Savoja: e che la successione della Toscana e dei Ducati di Parma e di Piacenza fosse assicurata alla discendenza della Regina Cattolica Elisabetta Farnese: articoli confermati nel trattato di Vienna de' 30. Aprile 1725., ed in quello di Siviglia de' 9. Novembre 1729.

CAPITOLO XCII.

Vescovati di Francesco Maria Tansj e di Agostino Scorza. Sinodo del 1727. Di Giuseppe Falconj settimo Vescovo di Campli. Primi tre anni di Monsig. Tommaso-Alessio de' Rossi.

Poco dopo che Innocenzo XIII. fu assunto al Pontificato, preconizzò FRANCESCO MARIA Tansj, Vescovo (tra i conosciuti) LXII. cittadino di Matera, stato per lo avanti più anni Vicario Apostolico di Aquila. Ai 26. Luglio 1721. avea già avuta la consacrazione, come dalla partecipazione che ne fece al Capitolo: ed ai 16. Agosto da Roma autorizzò il già Vicario Capitolare a prendere per lui possesso, non che la firma di Pro-Vicario: sebbene non avesse trattenuto più che altri undici giorni a destinar Vicario Generale l' Abbate *Melchiorre Delfico*. Facendo del tempo maggiore capitale di quel che conviene, lasciò trascorrere il 1721. senza essersi recato in Diocesi; giacchè soltanto ai 21. Gennajo 1722. effettuì il pubblico solenne ingresso: e pochi giorni prima gli agenti di lui comprato aveano, col consenso del Capitolo, i mobili e la carrozza di Riganti (Ar. Cap. n. 50.). I seguenti due estratti di risoluzioni Capitolari ci fanno conoscere che Tansj non fu più fortunato del suo predecessore. Proposta ai 5. Luglio 1723. la domanda di Monsignore per l' elezione de' Deputati, da assistere al suo inventario, si aggiunse: » non avendolo potuto sin ora fare per l' indisposi» zioni, che il medesimo sin dall' ingresso a questo suo Vescovato ha patito, » e di presente patisce » Ai 17. detto » Trovandosi Monsig. Illustrissimo in » agonia e prossimo a passare all' altra vita, si deve venire all' elettione di » due Canonici deputati, che debbono andare al palazzo Vescovile subito » che sia spirato, col Notajo Apostolico e testimonj, a far l' atto pubblico » della morte, ed assicurare l' eredità a beneficio di questa Cattedrale ». In effetti Tansj trapassò nel seguente giorno de' 18. senza aver compito il secondo anno del Vescovato. Il registro parrocchiale accenna i funebri onori affatto simili a quelli, ch' eransi renduti a Riganti: e di più nel Canonico *Sir Silverio Cosmi* indica l' Oratore, che pronunciò l' elogio di Tansj. Nel dì 23. il Capitolo dichiarò Vicario il Canonico *Sir Giulio Mezzucelli*, Giudice delle *seconde* il Dot. *Angelo Marozzi*, e Viceconte il Dot. *Tommaso Pompetti*, e nominò i loro Cancellieri ed Attuarj. Tansj, per quella fatalità, che anche a noi fa pensare a tante cose e poco o nulla alla morte che di breve ci attende, avea pensato ad impiegare mille e cinquecento ducati provvenienti dagli spogli di Cassiani e di Riganti, depositati presso l' Abbadessa di S. Giovanni, in compra di candellieri, frasche, e croce di argento. Accudiva al lavoro in Napoli il *P. Giacomo Napoli*, Gesuita, il quale dopo la morte di Tansj si pose in corrispondenza col Capitolo, e compì la commissione in Febbrajo 1724.

Che diremo delle civili cose, durante il corto Vescovato di Tansj? Null' altro se non che per la protezione del potente Sovrano, e pe' suoi uffizj presso la Porta Ottomana, si godè una certa tal quale sicurezza dalle piraterie e dagli sbarchi de' corsari: che per la scarsa raccolta del 1721. si sperimentò carestia nel 1722: che nello stesso anno il *Barone di Sassano*, Arrendatario del sale, turbò i Civitellesi nel godimento del privilegio di provvedersi di sale in qualsivoglia fondaco, a grani cinquantadue il tomo-

lo: e che nel 1723. bisognò soffrire la distribuzione forzosa del tabacco, in tutt' i Comuni. Il registro delle risoluzioni del Consiglio di Campli (n. 23. e 16.) da cui sono tratte queste poche notizie, ci fa sapere che in Marzo 1724. non si tenne il solito Parlamento generale, per la dimora in quella Città del Preside di Apruzzo citra. Ignoro chi fosse costui, e per quale oggetto si fosse recato in Campli: So però che nel Dicembre di quell' anno, per tutto il 1725. e per la maggior parte almeno del 1726. era Preside il Conte *Baldassare Coscia* Cavaliere di S. Giacomo.

Nel primo Concistoro tenuto dal novello Pontefice Benedetto XIII. ci propose alla Chiesa Aprutina PIETRO AGOSTINO Scorza, Vescovo (tra i conosciuti) LXIII. de' Conti Lavagna, nato in Torre Maggiore, Diocesi di S. Severo. Ai 23. Agosto 1724. l' Arcidiacono *Adriano Massei* diede in comunicazione al Capitolo il mandato di procura, a lui intestato, pel possesso. Agli 8. Dicembre si trova la destinazione di due Canonici ad incontrare Scorza fino a Giulia: ed ai 18. Gennajo 1725. la scelta di due Deputati, da assistere al solito inventario. Avea Benedetto XIII. intimato un Concilio provinciale di Vescovi immediatamente soggetti alla S. Sede, da aprirsi nella Basilica Lateranese la Domenica *in Albis*. Monsig. *Falconj* Vescovo di Campli vi si recò personalmente, soscrisse gli atti di quella sacra Assemblea chiusa ai 5. Giugno del medesimo anno, e si avvalse di poi della facoltà conceduta a ciascun Prelato, ch' era ad essa intervenuto, di ridurre gli obblighi di Messe. Monsignore Scorza però, pervenuto in Diocesi da soli quattro mesi avanti, si contentò di farsi rappresentare da Sir *Melchiorre Delfico* Canonico Aprutino.

Appunto nel 1725. giunse alla fine de' suoi giorni il Cardinale *Francesco di Acquaviva* Vescovo di Sabina, Abbate Commendatario di S. Maria *a Propezzano*, di S. Angelo *in Mosciano*, de' SS. Sette Frati, di S. Quirico a *Forcella*, di S. Salvatore a *Canzano*, di S. Pietro *ad Leporerium*, di S. Salvatore a *Bozzino*, di S. Angelo a *Tortoreto*, di S. Lorenzo a *Salino*, di S. Massimo a *Torano*, e Rettore di altra moltitudine di beneficj, di patronato di sua famiglia, nelle Diocesi Aprutina, Atriana, e Pennese. Non essendosi ancora segnato il trattato di Vienna, che ripristinò ne' loro diritti i partigiani sì di Carlo che di Filippo; il Vicerè Cardinale *Federigo de Althan* nominò ai 27. Aprile, e Monsig. Scorza istituì ai 9. Giugno D. *Alberto Piano* ne' beneficj di S. Massimo *in Torano*, di S. Martino *in Montepagano*, e, ad onta delle opposizioni del Marchese della Valle, in quello di S. Stefano *in Poggiomorello*. Nello stesso modo D. *Martino di Acunna* ebbe i beneficj dell' Annunziata e di S. Angelo *in Giulia*: D. Giacinto Joannucci quelli di S. Maria *dell' Arco* e di S. Donato a *Salino*: e D. *Filippo Astarita* quelli di S. Antonio Abbato, de' SS. Bartolomeo ed Igino *in Giulia*, e di S. Scolastica *in Torano* (Ar. Vesc. vol. n. 33.). Ma a questi Signori, tutti e quattro Napolitani, riuscì, come suol dirsi, corto il giubbone. Il Cardinal Francesco nell' ultima malattia rassegnate avea tutte le commende e i beneficj in mano del Papa: ed il Papa tutti li avea conferiti a Monsig. *Trojano*. E se i quattro istituiti vollero ottenere la condonazione di alcuni frutti percepiti, dovettero rinunciare in potere del Pontefice all' acquistato possesso (Pr. ben. n. 77.).

Promulgata frattanto la bolla *Pastoralis Officii*, il Vescovo Scorza si applicò a costituire le Prebende Teologale e della Penitenzieria nella sua

Cattedrale. *Habito consilio Reverendissimi Capituli Aprutini*, eresse entrambi con due bolle de' 3. Novembre 1727. Dichiarò in una di esse Prebenda Teologale il primo Canonicato, che sarebbe per vacare, insieme co' beneficj di libera collazione de' SS. Donato e Mauro e di S. Tommaso (avrebbe dovuto dire S. Giovanni, correttamente *S. Jenno*) nelle pertinenze di Colle Minuccio, Varano, e Monticello, dopo la morte del Rettore Monsig. *Pietrantonio Corsignani* Vescovo di Venosa, e della SS. Trinità nella Cattedrale, dopo la morte del Canonico *Cosma Cichetti*. Nell' altra bolla addisse al Penitenzierato il secondo Canonicato, che sarebbe per vacare, una co' beneficj di S. Luca in Chiesa propria, dopo la morte di D. *Giovanni Dragonetti*, attuale Rettore, e di S. Pietro a *Colle Mandone* e di S. Pietro *a Spernazzano* nel territorio di Miano, pel tempo in cui D. *Giacomantonio Tancredi* lasciando la vita dovrebbe anch' essi lasciare. Vacato in fatti un Canonicato ai 12. Ottobre 1729. per morte di *Sir Giuseppe Bisonni*, si tenne il concorso per la Teologale, in cui rimase prescelto D. *Donato Antonio Pistocchi*. Altre vacanze non accaddero nel Vescovato di Scorza: ma promosso all' Arcidiaconato *Sir Alessio Tullj*, potè Monsig. Rossi nel 1732. provvedere di Penitenziere la Cattedrale, in persona del piissimo Sacerdote *D. Gaspare dell' Ermosa* di Civitella. Anche il Vescovo Falconj eresse nel 1729. in Campli la Teologale, assegnandole, oltre un Canonicato, il beneficio di S. Biagio in Chiesa propria. Ma quantunque questo beneficio fosse in seguito più volte vacato, pure si trovò sempre conferito dalla Dataria Romana a causa di *risulta*: in guisa che il primo Can. Teologo *D. Pancrazio Jannetti* dovè contentarsi, fino che visse, del semplice Canonicato. L' ultimo Rettore di S. Biagio fu *Giuseppe Malagrini* di Petrella in provincia di Aquila, il quale venne a morte nel 1782. Ecco però novello ostacolo alla decretata incorporazione, incontrato da *D. Domenico Palma* successore del Jannetti. Non costando la fondazione ed erezione di quel beneficio, considerar si volle come mera cappellania laicale, devoluta alla Regal corona, e per tale ragione fu sottoposta al sequestro dal Regio Economo del Monte Frumentario. Finalmente alle reiterate suppliche del Palma, il Re Ferdinando si degnò condiscendere alla tanto ritardata unione con dispaccio de' 30. Agosto 1788., a condizione che il Canonicato Teologale di Campli divenisse di Regia nomina.

E' pare che Scorza affrettata avesse l' erezione delle due Prebende, affine di farsene un merito nel Sinodo, che aprì un giorno dopo, e che proseguì ne' dì seguenti de' 5. e 6. Novembre 1727. Dagli atti stampati in Roma nel 1728. presso *Antonio de Rubeis* si arguisce il valore del nostro Vescovo nella lingua latina, e nelle locuzioni Scritturali: ma si scuopre ben anche uno zelo intollerante, non regolato dalla carità ed infetto da una vanità, che non sa meglio distinguersi ed attirarsi gli sguardi, se non a via di esagerare gli ostacoli e le contraddizioni superate, o che restano a superare. Nella dedica a Benedetto XIII. condoniamogli l' errore che S. Berardo stato fosse della famiglia Orsini, ed attribuiamo a mire sia di prudenza, sia di politica, quell' affettare che il Cardinale Latino Orsini donato avesse, *ex abbatialibus juribus suis excerpens*, il feudo di S. Atto alla *Chiesa* Aprutina; mentre il generoso Porporato rinunciato avea in favore del Capitolo non il feudo, ma la Badia stessa di S. Atto: ma come non nauseare quegli alterati colori, co' quali dipinge l' ignoranza e l' immoralità del Clero

e del popolo della Città e della Diocesi? A sentirlo, egli è quel disgraziato pilota, che suda a ricomporre una navicella colle tavole rimaste dopo il naufragio. *Et tali pacto me in hac Dioecesi, ubi proscriptorum violentiis Christiana pietas eliminata fuit:* eppure il banditismo era finito da quarant' anni: *et ubi deinde Parochorum residentia, parvulorum cathechesis, congregationes casuum conscientiae, studiorum frequentatio, immunitatis et Ecclesiasticae libertatis defensio, morum correctio... in desuetudinem abierunt... Parum abfuit, tempestatibus paratis mihi a quibusdam malis Ecclesiasticis, auscultantibus gentibus et populis corruptis, aegrotum cor meum, et fractas ex diuturna infirmitate vires, naufragium non fecisse:* tale piagnolente accusa non c' impedisca di dubitare che i cennati Ecclesiastici non fossero anzi i perseguitati, tanto più che si dicono favoriti dalla pubblica opinione, la quale di rado s' inganna... *Et hoc? quia ubi Respublica est corrupta, ibi difficillimum est remedium, ubi ignorantia ibi surdae sunt aures, et quia Dioecesana Synodus res nova erat, adeoque exosa, unam tantum, et a quinquaginta ab hinc annis* (l' aggiunta di quattro anni è bugia leggiera) *hancque obsoletam vix reperii, quamvis studio novitatis vitandae, hujusmodi constitutiones redivivas voluerim, ne amotis quidem titulis*. Questa scusa: *protestatio Authoris*, che si legge dopo la dedica, e quel *sermonibus tumultuarie compactis* (p. 7.) dovevano persuadere il Mondo che si sarebbe saputo e potuto far di più e far meglio. Violente querele s' incontrano nel discorso preliminare e nelle costituzioni, divise in 33. titoli, più adatte ad esacerbare che a guadagnare i cuori. Nel titolo 29. si veggono trascelti tredici Esaminatori del Clero secolare, fra i quali Sir *Melchiorre Delfico*, poscia Vescovo di Muro, e dieci del Clero regolare, gli uni e gli altri insigniti di gradi accademici, da smentire la tanto esagerata ignoranza. La botta maestra fu riserbata all' ultimo titolo: *Velim non divinare, sed equidem Apollo ero, praevidens non reperiri cordatum Virum, qui sedem hanc optare, vel acceptare valeat*. Prescindendo dalla vanagloria e da un certo livore, con soverchia intemperanza estrinsecati, è questo un Sinodo pregevolissimo e per purità di stile e per sacra erudizione e per saviezza di regolamenti, tutti poggiati a rispettabili autorità citate ne' margini.

Senza caustici, ajutato dai due dotti Canonici *Andrea Fumi* e *Giosia Ramoni*, scrisse Monsig. Falconj il Sinodo di Campli. Ed essendo poco dopo la morte di Vespoli-Casanatte caduta una porzione della volta della nave di mezzo della Cattedrale; per opera di lui, e col concorso della Città e de' beneficiati, venne demolita l' altra porzione: ed accresciuti i muri intermedj, si diede a detta navata un' elevazione superiore a quella delle due laterali. Rimasero così gli antichi pilastri molto bassi, relativamente al tetto, ma acquistò la Chiesa maggior maestà e luce. Falconj morì in Rieti nella notte de' 16. Marzo 1730. secondo la partecipazione datane dall' Abbate *D. Carlo Falconj* al Capitolo di Campli: il quale entro gli otto giorni *a die habitae notitiae*, e propriamente nel dì 29. destinò a governare la piccola Diocesi il Can. *Fumi*, stato fin allora Vicario Generale del defonto Prelato, e che lo fu pur anche del novello Vescovo *Giovanni Romani* Calabrese. Costui era già stato preconizzato ai 3. Febbrajo 1731. perchè in tale giorno nel Capitolo di Campli si discusse il *Sussidio caritativo* da offrirsegli: ed in Luglio dello stesso anno trovavasi di residenza in quella Città.

Le mire di Scorza intanto tendevano ad una traslazione, al quale oggetto erasi recato in Roma. La ottenne in fine, e nel medesimo Concistoro de' 9. Aprile 1731., in cui Clemente XII. trasferì Scorza all'Arcivescovato di Amalfi, ne creò il successore. Avendo ambedue i Prelati scritte le lettere di uso al Capitolo Aprutino, questo ai 18. dello stesso mese nominò Vicario il Can. *Giulio Mezzucelli* per la seconda volta. Meglio non poteva restar mortificato l'insultante vaticinio dello Scorza, poichè niuno avrebbe potuto negare che *Uom cordato* non fosse TOMMASO ALESSIO de' Rossi, Vescovo (tra i conosciuti) LXIV. Gentiluomo di Nardò e, secondo Giordani, Professore di dritto Canonico nella Regia Università di Torino. Ai 12. Giugno era già consacrato, portando la data di quel giorno la patente, che spedì da Roma, di Vicario Generale per *Pietrantonio Raimondi* da S. Severina, di poi (ai 22. Gennajo 1742.) Vescovo di Capaccio. Pervenuto a Teramo sulla fine di Luglio, cominciò ad occuparsi tantosto del materiale del Seminario e del Duomo. Ai 12. Agosto scrisse al Capitolo per chiedere il consenso alle migliorazioni di fabbrica del Seminario, e l'elezione di due Deputati per dirigerle. Ed ai 28. detto, ad esso trasmise il piano degli abbellimenti, che intendeva fare nella Chiesa, ed il disegno già tirato da forestiere architetto, affine di riscuoterne l'assenso ed il parere. I Canonici, corrispondendo con altrettanta cortesia, lodarono l'uno e l'altro, e risolsero che Monsignore potesse avvalersi all'uopo di quanto denaro esisteva nella cassa di deposito, di ragione della Cattedrale, e di quanto ve ne colcrebbe per l'avvenire (Ar. Cap. n. 50.). Ed ecco le prime tracce della bella condotta di Rossi. Rispettando gli altri, ottenne di essere sommamente rispettato. Usando abitualmente e come per carattere, certi riguardi, attenzioni, e politezze, le quali nulla costano a chi le pratica, e che obbligano chi le riceve; non ebbe nè contraddittori, nè nemici. Quindi a lui fu facile eseguire quello, che ai suoi predecessori non era riuscito per le opposizioni della Città; l'aprire cioè una comunicazione tra l'Episcopio ed il Duomo, mediante un arco sopra la strada del Corso. Se vi ha difetto, che oscuri la memoria di Rossi, è di aver egli troppo amato il fasto mondano. Voleva che i suoi mobili, la sua corte corrispondessero, com'ei diceva, ad un *Vescovo Principe*: che il colore delle sue vesti tendesse al purpureo, pel creduto antico privilegio de' Vescovi Aprutini: e che il fiore de' Gentiluomini e degli Ecclesiastici rendesse brillante la serotina di lui conversazione, il suo passeggio, le sue cavalcate. Estendendo lo spirito di magnificenza anche sui sacri oggetti, procurava che le pontificali funzioni spirassero grandezza: ed affinchè i Chierici fossero istruiti nel canto Gregoriano, con decreto de' 24. Dicembre 1733. eresse in beneficio le rendite di S. Maria degli Angeli, fuori porta S. Giorgio, da conferirsi mediante concorso sul canto, e col peso d'insegnarlo a tutti gli Ecclesiastici della Città (Ar. Vesc. vol. n. 11.).

Cose di poco rilievo presenta di questi tempi la Storia civile. Vedemmo Preside nel 1726. il *Conte Coscia*. Nel 1727. lo furono successivamente *Gio. Battista Recco* de' Duchi di Accadia, e *Vincenzo de' Toledo Ossorio* Marchese de Vellar. Nello stesso anno, ai reclami dei creditori *fiscalarj* e del Regio tesoro, sugli arretrati dell'Università di Teramo, omai montanti a molte migliaja di ducati, stante l'erroneo numento di 425. fuochi da noi cennato nel Cap. LXXXIX., la Camera della Som-

maria spedì in Teramo il Pro-Razionale *Domenico Sinto*, il quale avendo rilevato il misero stato delle finanze comunali, agevolò con favorevoli relazioni una transazione, approvata dalla Camera. Parimente nel 1727. morì *Francesco Farnese*, cui i Camplesi celebrarono solenni esequie. Non si legge però che avessero spedita, secondo il solito, una deputazione a Parma per complimentare il nuovo Duca *Antonio* di lui fratello: forse perchè l' Imperatore nostro Re si rifiutava a riconoscerlo, se prima non prendesse dalle sue mani l' investitura degli Stati di Parma e di Piacenza: diritto che ugualmente pretendeva il Romano Pontefice. Sì fatta contestazione non impedì al Duca Antonio di entrare nel pacifico possesso de' feudi in Regno; avend' io veduta una sua patente, datata in Parma a' 27. Giugno 1727. in cui dichiarò Giudice di *terza* istanza negli Stati Farnesiani di Apruzzo il Dot. *Orazio Delfico*. Il Preside Ossorio con bando da Chieti a' 28. Maggio 1728. cacciò dalle due provincie gli *Zingari*, renduti intollerabili per gl' incessanti furti. Il Viceré *Conte dell' Arrach* con dispaccio della Segreteria di guerra de' 5. Febbrajo 1729. ordinò il rinnovellamento delle Milizie del Battaglione sì a piedi che a cavallo, mediante elezione da farsi ne' pubblici Parlamenti. In Aprile 1730. D. *Tommaso de Torres* Marchese del S. R. I. Preside di Apruzzo citra obbligò le Comuni di Campli, Montorio, e Torricella a mandar orzo in Giulia, per dove avea a transitare un corpo di cavalleria Alemanna (Ar. Cam. n. 16.). Ai 20. Gennajo 1731. colla morte del Duca *Antonio* si estinse la linea maschile della famiglia Farnese. Nelle risoluzioni del Consiglio di Campli (n. 23.) si destina una somma per le spese di funerali e di vesti da lutto » nella dolorosa nuova della morte del nostro Serenissimo Padrone, che sia in Cielo. » Per jusso di successione ed in forza de' precedenti trattati, Carlo di Borbone, figlio di Elisabetta Farnese ed Infante di Spagna, entrò in possesso del Ducato di Parma e di Piacenza e ne' diritti sopra Castro, tolto alla Casa Farnese da Innocenzo X. Sbarcato in Livorno, ed ivi come in Firenze riconosciuto per Gran Principe ereditario di Toscana, fece il solenne ingresso in Parma ai 9. Settembre 1732. Anno fu questo calamitoso pe' nostri Regionarj, a motivo di penuria de' viveri, di mali contagiosi, di scosse di tremuoto, e di *Bandi* emanati per nuova numerazione de' fuochi. Ai Teramani e ai Camplesi si aggiunse il sequestro dell' antico feudo di Melatino, apposto dal Capo-Ruota dell' Udienza di Teramo, d' ordine della Regia Camera: tolto però dopo l' esibizione de' diplomi, co' quali quel territorio erasi dichiarato burgensatico, ed incorporato in parte all' una ed in parte all' altra Città: ond' è che veniva descritto negli antichi e nuovi catasti, e se ne pagavano le collette. In Novembre 1733. *Francesco de' Rossi* de' Conti di S. Secondo e Consigliere di S. Chiara rimpiazzò *Saverio Rocca* de' Marchesi di Vatolla nella carica di Preside del citeriore Apruzzo.

Se questa filza di notizie non offre grande interesse, ben l' offrirà un succinto ragguaglio di ciò che preparò alle due Sicilie l' incalcolabile fortuna di aver ricuperato un Sovrano proprio, e di essere sottratte dalla misera condizione di provincie. Impegnato Carlo VI. al Reno ed in Lombardia in improvisa e svantaggiosa guerra co' Re di Francia e di Sardegna; vide Filippo V. precedentemente entrato in segreta lega co' due ultimi, esser giunto il momento di rivendicare il Regno di Napoli e la Sicilia. Numerose forze di terra e di mare egli spinse in Italia, sulla fine del 1733. sotto gli

ordini del *Conte di Montemar*, quantunque ne fosse dichiarato Generalissimo il giovinetto Infante. Raccolto l' esercito sul Sanese, si mosse alla volta di Roma, passando il Tevere ai 15. Febbrajo 1734. Comparve contemporaneamente sul mare Tirreno la poderosa flotta Spagnuola, che nel dì 20. s' impossessò delle isole d' Ischia e di Procida. Mezzi di difesa non avea il Vicerè Conte *Giulio Visconti:* pure di lui si leggono due disposizioni nel registro de' Bandi di Campli (n. 16.). La prima che le Comuni versassero in Chieti un' anticipazione di sei mesi, ed allestissero i soldati del Battaglione. L' altra, di destinare un Vicario Generale per ciascuna provincia, con facoltà di ammettere all' indulto qualunque inquisito, il quale volesse arrollarsi al servizio militare. Vicario di Apruzzo citra era *Giambattista d' Avalos* Marchese di Pescara e del Vasto, che in Chieti pubblicò tale indulto ai 9. Marzo. Meschini ripari contro la forte armata, che si avanzava. Alla fortuna del Reame e dell' augusto Infante concorse ben anche il disparere sorto fra i due Generali *Carafa* e *Traun*. Opinava il Carafa che ritirandosi tutt' i presidj dalle Piazze, si organizzasse un esercito per fare fronte al nemico, e tentare la sorte delle armi. Sosteneva il Traun che si avessero a mantenere le Piazze, perchè venendo gli sperati soccorsi dalla Germania, si sarebbe facilmente ricuperato il resto. Prevalse (scrive Muratori) quest' ultimo sentimento, e fu la rovina de' Cesarei, che niun rinforzo riceverono e perderono tutto. L' adozione di sì infelice piano recò intanto grave angustia a sei Paesi della nostra Regione. Avendo il Vicerè prescritto che Civitella venisse approvigionata per quattro mesi, la *Giunta delle provvidenze di guerra* fissò il seguente riparto. *Civitella*, Grano tom. 40. Biscotti cantaja 28. Carne salata cant. 10. Cacio cant. 10. Legno cant. 420. Acquavite barili 4. *Teramo*, Grano tom. 50. Vino botti 5. Olio staja 10. *Campli*, Grano tom. 50. Vino botti 10. *Torano* e *Penne*, Riso cant. 7. *S. Omero*, Aceto botti 2. *Giulia*, Sale cant. 6. Sebbene *Gioachino Minichini*, Luogotenente della Regia cassa di *Penne e Tronto*, promesso avesse il pronto pagamento di tali generi, pure i nostri Amministratori seppero tirare in luogo. Giunto l' Infante frattanto senza verun contrasto a Maddaloni ai 9. Aprile, vi ricevè la sommissione della Capitale, ove nel dì 10. Maggio fece il solenne ingresso, fra le incessanti acclamazioni di quella numerosissima popolazione. Non aveano i nostri Paesi aspettato tal giorno a riconoscere la sovranità di Filippo V., leggendosi nel Consiglio di Campli de' 5. Maggio (n. 23.) risoluto ch' essendo svaniti finalmente i timori e le agitazioni, si festeggiasse il riacquisto del *primiero Principe*, insieme coll' imminente solennità di S. Pancrazio, con istraordinaria pompa: e che si mettessero guardie alle colline, segno che Civitella conteneva tuttavia guarnigione Austriaca. Indi a poco si vede il Preside de' Rossi notificar con bando il Dispaccio a lui indiritto, ai 13. detto, dal Conte *di Montecallegre*, Segretario di Stato di S. M. Cattolica in questo Regno, in cui gli si partecipa » che l' animo clementissimo di S. A. R. abbia risoluto che i » Ministri, quali si ritrovano servendo nelle provincie del Regno, debbano » continuare ciascuno nell' esercizio, in cui presentemente si trova, ed atten» dere all' amministrazione della giustizia (Ib. n. 16.).

CAPITOLO XCIII.

Regno di Carlo di Borbone. Di Giovanni Romani, ottavo Vescovo di Campli. Rimodernamento della Cattedrale Aprutina. Incursione de' Tedeschi, e conseguenze di essa rapporto alla Città di Teramo ed a Monsig. de' Rossi. Abbreviazione della Regia Udienza.

La gioja de' Napolitani giunse al colmo nel dì 15. Maggio 1734. all' arrivare in quella metropoli un corriere da Madrid, latore del decreto di Filippo V. che dichiarava l' Infante D. Carlo Re delle due Sicilie: » av» viso (prosiegue Muratori) che fece raddoppiare le feste ed allegrezze » d' un popolo, non avvezzo da più di dugento anni ad avere Re proprio. » Tutti i saggi riconobbero quale indicibil vantaggio sia l' aver Corte, e » Re o Principe proprio ». Il medesimo Annalista dice quanto basta del fatto d' armi presso Bitonto, della resa delle Piazze forti, e della spedizione di Sicilia nel corso del 1734: dell' occupazione de' Presidj di Toscana, e dell' incoronazione in Palermo del giovane Re nel 1735: del matrimonio di lui con Maria Amalia figlia di Federigo Augusto Re di Polonia ed Elettore di Sassonia nel 1738: e de' trattati di Vienna de' 3. Ottobre 1735. e de' 18. Novembre 1738., ne' quali fu assicurato a Carlo il Regno delle due Sicilie, la successione agli allodiali Medicei e Farnesiani, e con ciò irrevocabilmente fissata la nostra prosperità. A questa istancabilmente applicandosi il ristoratore della monarchia di Ruggiero, si diè a riformar le leggi, i tribunali, gli studj, gli abusi della feudalità: a proteggere l' agricultura, le arti, il commercio: a creare un' Armata ed una Flotta, facendo leva di truppe nazionali: ed a ricomprare i dazj e gli uffizj alienati dai Vicerè: e tutto ciò gradatamente, con mirabile saviezza, e senza fare violenza allo stato delle cose. Spettando per doppio titolo alla sua Regale Persona gli allodiali *Medicei* e *Farnesiani*, volle che fossero retti ed amministrati separatamente dai Paesi demaniali e dai beni della Corona.

Mentre tante e sì belle migliorazioni erano nel nascere, giunse a Monsig. *Romani*, residente in Campli, l' avviso di essere stato nel Concistoro de' 26. Settembre 1735. trasferito al Vescovato di Catanzaro. Avendolo ei partecipato al Capitolo di Campli, con lettera de' 6. Ottobre, si venne sei giorni dopo all' elezione del Vicario Capitolare, la quale cadde sul Canonico *Norberto Rozzi*. Partì indi a poco pel suo nuovo destino. Cammin facendo volle in Napoli farsi tagliare un callo, che lo incomodava in un piede: ma sopraggiunta la cancrena, vi morì. Nell' anzidetto Concistoro avea Clemente XII. dato al Romani in successore *Marcantonio Amalfitani* di Castel Monardo (rifabbricato dopo i tremuoti di Calabria col nome di Filadelfia) Diocesi di Mileto, dotto Canonista ed Avvocato nella Curia Romana. Ai 30. Dicembre dello stesso anno non solo trovavasi già consacrato ed immesso in possesso, ma erasi recato in Ortona, donde spedì al Dot. *Vincenzo Ciotti* di Teramo patente di Vicario Generale di Campli, trascritta nel libro delle risoluzioni di quel Capitolo. Ebbe Amalfitani la fortuna di governare le due Chiese unite per trent' anni, e (quel che più importa) per trent' anni scorsi nella pace e nel progressivo riordinamento del Regno. Appena qualcuno de' mali, inseparabili dall' ordine fisico

della natura, osò intorbidare quei giorni sereni. Tale fu la mortalità de' buoi negli ultimi mesi del 1736. e ne' primi del 1737. intorno alla quale savj regolamenti prescrisse il Marchese *Romolo Cavaselice* di Salerno, Preside di Apruzzo citra (Ar. Cam. n. 16.).

In uno dei due anni suddetti il Cardinale Trojano Acquaviva, Ministro plenipotenziario di Spagna e di Napoli presso la S. Sede, partito da Roma d' ordine delle due Corti, ne' disgusti insorti per l' ammutinamento del popolaccio di Roma contro gl' ingaggiatori Spagnuoli, ebbe campo di fare una corsa nella signoria del Duca Domenico di lui fratello: e per non pochi giorni rallegrò Giulia colle sue munificenze e colla splendidezza di sua corte. Un altro Cardinale, cioè *Crescenzj*, circa questi tempi si fece vedere nella nostra Regione, venutovi a visitar Montorio, feudo di sua famiglia. Da Ascoli posando a Campovalano, trovò il Capitolo di Campli, ivi recatosi ad inchinarlo. Non vedendo alla testa di esso il Vescovo, domandò accigliato se quello era Capitolo Cattedrale. Ben comprendendo i Canonici ciò, ch' egli intendeva dire, e ciò ch' esigeva l' etichetta, risposero che il Vescovo trovavasi allora nell' altra residenza di Ortona. Questa spiega bastò a ricomporre il volto dell' altero Cardinale, ed a renderlo più cortese giovò la memoria dell' altro Cardinal Crescenzj, stato Vescovo di Ortona e Campli. Ei non lasciò Montorio senza aver donato preziosi arredi alla Collegiata di S. Rocco. Nel 1737. considerando l' ottimo Re che moltissime Università andavano debitrici alla Corte di grossi arretrati, per non avere in realtà quel numero di fuochi, de' quali erano caricate; generosamente condonò qualsivoglia residuo fiscale, e vietando nuove numerazioni per qualunque aumento di popolazione, fissò in perpetuo il carico de' fuochi del Regno a 368378. cioè assai meno di quello del 1669. Nella ripartizione, l' Apruzzo ulteriore, in cui nell' ordine finanziero noi andavamo compresi, fu tassato per fuochi 46113. Questo tratto di beneficenza sollevò le Comuni, e specialmente la molto oppressa Città di Teramo. A prevenire però ulteriori attrassi, sembrando alla Camera della Sommaria che le comunali finanze fossero malamente amministrate dai nostri *Quarantotto*, dispose che presso di essa si avesse a fare l' affitto delle esazioni, e l' obbliganza de' conduttori di soddisfare la Regia Corte, ed i *Fiscalarj* o sieno possessori delle rendite vendute. Se tale disposizione fu plausibile da un canto, riuscì molesta dall' altro, perchè alla Città rimase interdetto ogni dritto di avvalersi del suo peculio, meno che di dugento ducati, assegnati in fondo unico di tutte le spese ordinarie. Quindi restò ella inabilitata a riparare le pubbliche fabbriche, i ponti, le strade, non che a costruirne delle nuove. Tale stato di dipendenza e d' inceppamento, impropriamente chiamato *deduzione in Camera del patrimonio di Teramo*, è durato per tutto il secolo XVIII.

In esecuzione di Regal dispaccio de' 16. Agosto 1738. il Preside Cavaselice fece guernire le costiere dai soldati del Battaglione, per sospetto di una flotta Turchesca, veduta nelle acque del capo Matapan e delle isole della Sapienza. Vi rimasero soli sette giorni, avendo un secondo dispaccio de' 24. detto dichiarato essere il timore svanito. Nel Maggio 1739. incontrasi Preside il Marchese *Matteo Angelo Ruggi d' Aragona*, parimente Salernitano. Non so se questi o il suo predecessore tentata avesse la soppressione della Regia Udienza di Teramo. Trovavano i Presidi più comoda la dimora di Chieti, o riusciva loro grave il doversi portare talvolta a prese-

dere al Tribunale di Teramo. Si rinnovò pertanto, sotto ragione di risparmio al Regio Erario, il progetto di abolizione, altra volta promosso nel regno di Carlo VI. e rigettato dal supremo Consiglio di Vienna. Molto meno il gran cuore di Carlo di Borbone e l'avvedutezza de' suoi Ministri erano fatti per anteporre una meschina economia al bene de' popoli. Incaricata la Camera Regale ad informare sull' oggetto, essa con consulta de' 18. Aprile 1739. seppe rilevare la necessità di spedita giustizia per le numerose popolazioni fra la Pescara ed il Tronto e di stabile Autorità, che vigilasse alle frontiere del Regno e ad estesa riviera del Mare. Conchiuse col parere che nulla s' innovasse, e che il Preside si portasse almeno due volte all' anno ad adempier l' obbligo di prefettura nell' Udienza di Teramo: parere cui il Re si uniformò con carta de' 13. del seguente Maggio: e cui prestar dovè obbedienza *Niccola Muscettola* de' Duchi di Melito, Preside di Apruzzo citra nel 1742., anno in cui il Conte *Francesco Taddei* esercitava l' uffizio di Uditor Generale *in Statibus haereditariis Aprutinis*, Medicei cioè e Farnesiani. Nel 1743. rimase abolito il *Battaglione*, di cui tante volte ci è occorso far motto, ed in sua vece creossi il Reggimento provinciale volgarmente de' *Miliziotti*.

Mentre il giovane Monarca acquistava ogni giorno nuovi diritti all' amore de' vassalli, il manieroso Monsig. de' Rossi continuava a procacciarsi l' affetto de' Teramani. Ridusse a miglior forma il palazzo, ed il casino de' Vescovi. Unì all' Economia della Cattedrale i semplici beneficj di S. Giacomo nella Chiesa della Misericordia di Teramo, e di S. Liberatore nelle pertinenze di Tortoreto, con decreto de' 7. Gennajo 1738. *cum consilio RR. DD. J. U. DD. Matthaei Tullj Archidiaconi, Julii Mezzucelli, Dominici Pennella, ac Gasparis de Hermosa Canonicorum deputatorum, praesentium et nobiscum convenientium* (Ar. Cap. n. 41.). Del rimodernamento del Duomo altre fiate ci è occorso far motto. Quì aggiungeremo che Monsig. de' Rossi con solennità benedisse e pose la prima pietra del nuovo fabbricato, nel dì 6. Maggio 1739: ch' ei personalmente accudì di poi alle operazioni degli artieri: e che il Capitolo, contribuir volendo alle spese, accordò cento cinquanta ducati, e consentì alla vendita di ventitrè libbre degli argenti acquistati nel 1724. (Ib. n. 50.). Consistè il rimodernamento nella ricostruzione de' muri laterali dell' antica Chiesa, giacchè la navata superiore e la facciata di Arcioni si trovarono in buono stato; ond' è che al gran difetto della stortura non fu porto rimedio: nella sostituzione de' pilastri alle vecchie colonne, i pezzi delle quali in parte andarono perduti, ed in parte rimasero seppelliti dentro i pilastri: nella chiusura della porta piccola, sporgente alla piazza del Mercato: nella costruzione delle volte: nella rinnovazione del tetto, dell' intonaco e del pavimento: nel trasferimento dell' altare maggiore verso la sommità della Chiesa, alquanto al di fuori dell' ultimo arco: nel rincalzamento del sotterraneo, chiamato *Grotta di S. Berardo*: e nell' aggiunta di ben distribuiti lavori di stucco. Quanti vetusti monumenti venissero distrutti in quell' occasione, nol so. So che uno ce ne rimane in quella Cappellina, o piuttosto Armadio di pietra fina, incastrata al muro, al sinistro fianco del maggiore altare, nella primiera posizione di questo: al quale si perdonò, cred' io, in grazia del pregio della materia e dell' arte. Che desso destinato fosse alla conservazione dell' augustissimo Sagramento nol rileviamo soltanto dall' antica disciplina

della Chiesa, di cui scrisse il Cabassuzio: *locus itaque, quo sacra recondebatur Eucaristia, solebat antiquitus ut plurimum esse Armarium ad latus Sanctuarii*: ma si argomenta altresì da una croce nudata del sacrosanto Corpo, sull'alto della quale sventola non però l'iniqua sentenza, da un Ostensorio di antiquata forma, e da un *Agnus Dei*: la prima scolpita in bassorilievo in fronte alla mensa, il secondo nell'arcata, ed il terzo sotto l'architrave dell'elegante Edicola, non adattabile affatto alla celebraziono della Messa. Il costume di ritenere il Sacramento fuori dell'Altare durava nella Diocesi di Milano fino ai tempi di S. Carlo, il quale nel quinto suo Sinodo prescrisse che tali *Tabernacoli* o si togliessero affatto o, rimosso ogni segno dell'Eucaristia, si convertissero in altri usi. Le parole *Olea sancta* tirate a pennello sul fregio, che sormonta il tuttora ornato e foderato credenzino, indicano l'uso posteriore, cui questo rimase addetto.

La vanità del Rossi nutrivasi delle lodi, che il compimento di detta restaurazione avevagli attirate dai poco curanti delle storiche reliquie; quando la mano di Dio, appunto in quella vanità, venne a punirlo ed umiliarlo. A conoscere il come fa duopo premettere che a danno di Maria Teresa, figlia dell'Imperatore Carlo VI. e di lui erede ne' Regni di Ungheria e di Boemia ed in tutti gli altri dominj dell'inclita Casa d'Austria, si mossero la Prussia, la Sassonia (dopo breve tempo quietate) la Baviera, la Francia, e la Spagna: e che in difesa di lei si dichiararono l'Inghilterra e la Sardegna. Il nostro Re, non potendo non entrar nelle mire del suo augusto genitore, inviò nel 1742. delle truppe sotto gli ordini del Duca di Castropignano ad unirsi presso Pesaro cogli Spagnuoli, sbarcati ne' Presidj di Toscana e nel Genovesato: ma che ben presto richiamò in esecuzione del trattato di neutralità soscritto in Napoli ai 19. Agosto dello stesso anno. Indebolito perciò l'esercito Spagnuolo, e vieppiù indebolito dopo la battaglia di Camposanto degli 8. Febbrajo 1743. andò ritirandosi prima in Rimini, indi a Pesaro. Anche Pesaro bisognò evacuare nella mattina de' 7. Marzo 1744. per avere il Duca di Modena, Generalissimo del Re Cattolico in Italia, ed il Conte di Gages saputo che il Generale Austriaco Principe di Lobkowitz rinforzato d'altri Reggimenti lasciava le posizioni di Forlì, Cesena e Rimini, per iscacciarneli. Proseguendo gli Spagnuoli la retrograda marcia per la via Flaminia, sempre molestati alla coda dai nemici, si ricoverarono nel Regno, passando il Tronto ai 18. detto sopra un preparato ponte di barche, ed andarono a riposarsi per quattro giorni in Giulia e nelle vicinanze. Come il Duca ed il Gages stesero da Giulia gli alloggiamenti fino a Chieti ed a Penne, così Lobkowitz da Tolentino, Macerata e Recanati gli stese fino a Fermo ed Ascoli. Tal è in succinto il racconto di Muratori. Il Marcucci però, scrittore anche contemporaneo, pone il passaggio del Tronto ai 16. e 17. Marzo: divario di pochissima conseguenza. Ci dice in oltre che toccò alla Città di Ascoli inviar legname per la costruzione del ponte, sessantamila razioni di pane, molte migliaja di paglia, e cento trentacinque paja di buoi al campo Spagnuolo: e soffrir l'alloggio per una sera di cinquecento Spagnuoli provvenienti da Montalto, i quali entrarono nel Regno da quella volta (§. 8. Sez. 2. n. 189.). Nel numero seguente passa a dirci che tutta l'armata Austriaca, forte di venti mila uomini, pervenne al Tronto un giorno dopo il passaggio degli Spagnuoli: che di quà e di là dal fiume accaddero scaramucce di leggiero momento:

e che un' impensata visita fatta di notte sul principio di Maggio a quarantasette Ussari stanziati in Ascoli da due mila Spagnuoli, comandati dal Marchese di Auchet e dal Duca di Argos, fè loro batter bene le gambe. » Favorì poi di darci l' ultima ripulita per varj giorni e replicate volte il » Colonnello Austriaco Conte di Soro, ch' era di quartiere alla Ripa, seco » portando cinquecento Ussari Austriaci, e circa mille Micheletti disertori ».

Il Lobkowitz non osava avanzarsi col grosso dell' esercito nel Regno, in uno Stato cioè neutrale, senz' autorizzazione del Gabinetto di Vienna. Avutala circa la metà di Maggio, giudicò miglior via all' ideata conquista quella di Roma e di Monte Rotondo: sicchè decampando dalla Marca, si avviò per colà. In conseguenza anche il Duca di Modena ed il Conte di Gages, per la strada di Popoli e Solmona, si diressero a S. Germano, riunendosi al Re, che con quindici mila de' suoi combattenti erasi inoltrato fino a Castel di Sangro. Il Generale in capo Austriaco giunto in Roma ai 24. Maggio proseguì il cammino per Monte Rotondo ed Albano. Non essendo le sue mire ostili più un mistero, con ragione il Re si reputò disobbligato dalla promessa neutralità, e risolse difendersi fuori i confini del Regno. Dopo diverse marce, ei ridusse l' armata Napolispana in Velletri, giacchè si conobbe esser quella la direzione scelta dai nemici per penetrare in Terra di Lavoro. Volle la disgrazia di Monsig. de' Rossi e di Teramo che il Lobkowitz lasciati avesse al Conte di Soro quei mille Micheletti e cinquecento Ussari, de' quali parla il Marcucci, con istruzione di entrare in Regno per la volta di Ascoli, tosto che vedesse gli Apruzzi sguerniti di forze: o che Avvocato Fiscale della Regia Udienza fosse *Pietro Carlei* di Montorio, segreto partigiano degli Austriaci. Mossosi il Soro da Ascoli, passando fuori del tiro de' cannoni di Civitella e per Campli, giunse a Teramo nel dì 7. Giugno 1744. Esagerando il Carlei la necessità di accogliere il Conte con dimostrazioni di onore, avea insinuato al Sindaco Dot. *Giuseppe Onorato Ricci* di preparar per quello nobile alloggio, e de' quartieri per la truppa, e di uscire incontro a nemici fuori porta S. Giorgio. A fare con decenza quest' ultima cosa, si chiese e si ottenne la carrozza di Monsig. Rossi. Attraversando il Soro la piazza, il Vescovo dal balcone gl' indrizzò alcune parole più di acclamazione che di complimento, delle quali si ebbe indi a poco a pentire moltissimo. L' epoca della venuta de' Tedeschi è assicurata dal seguente registro nel libro dell' *Intervento* del Tribunale. *Die 7. Junii non fuit rectum Tribunal, ob festum Dominicum, et ob adventum Armatorum Germanorum*. Nello stesso giorno si prese registro dell' indulto pubblicato dal Soro per tutt' i delitti posteriori al 1734. tranne quelli di lesa maestà Divina ed umana. Nell' indomani fu cantato il *Te Deum* nella Chiesa di S. Maria delle Grazie, e prestato il giuramento dalle Autorità: cioè da *Francesco Anzani*, Caporuota, e dal *Carlei*, Fiscale della Regia Udienza (l' Uditore *Francesco Salazar* se n' era fuggito, e l' altro posto di Uditore trovavasi vacante): dal Governatore *Tommaso Eschena*, dal Giudice Criminale *Lelio Baldares*, dal Sindaco *Ricci* e dai tre suoi compagni di Reggimento. Nel medesimo giorno *idem illustris Comes creavit Auditores D. Petrum Carlei, et D. Joachim Grimaldi, et pro Fisci patrono D. Berardum Montani, ac confirmavit pro Capite Aulae D. Franciscum Anzani*, dal Soro messi in possesso nel dì seguente de' 9. Il Carlei era stato Caporuota della nostra Udienza col grado di

Giudice di Vicaria, dai 20. Novembre 1728. a tutto Giugno 1735. Dovè soffrire una ritrocessione, giacchè ricomparisce *Procuratore Fiscale* della stessa Udienza dai 10. Giugno 1742. ed *Avvocato Fiscale* dai 4. Luglio detto. Anche il Grimaldi dovea essere stato antecedentemente privato d' impiego, perchè fu egli che parimente col grado di Giudice di Vicaria rilevò il Carlei nella carica di Caporuota al 1. Luglio 1735. Successivamente avevamo avuti per Capiruota *Carlo Landi* nel 1737. *Ignazio Guaruni* nel 1739. *Ettore Capecelatro* nel 1742. *Francesco Anzani* nel 1744. tutti col grado di Giudici di Vicaria. *Bernrdo Montani* era un Dottore Teramano dal Soro sollevato alla magistratura.

Pochi giorni si trattenne il Soro in Città, nel corso de' quali niun altro attestato dai cittadini riscosse, nè (vaglia il vero) alcun male inferì. Per politica però o per scempiaggine, quasi che già tenesse in pugno il Regno, formò un catalogo de' più notabili Teramani, e li precouizzò chi a civili chi a militari cariche. Dopo di che proseguì la marcia per Penne e per Aquila. Sia però che il Colonnello *Emanuele de Leon*, Tenente del Re nella piazza di Pescara, avesse riunite le poche forze rimaste negli Apruzzi: sia ch' ei fosse distaccato dal campo di Velletri dopo la memoranda azione degli 11. Agosto, come Muratori suppone; il certo è, ch' egli seppe cogliere il punto di dare ai Tedeschi una grave percossa. Retrogradando essi impertanto, ne venne una porzione a transitare nuovamente per Teramo: donde, alla notizia che gli Spagnuoli non erano lontani dal sopraggiungerli, ripigliarono il cammino della Marca. Sparsesi in quel momento un panico terrore in tutti coloro, che dal Soro erano stati designati ad impieghi, o che avevano profferite imprudenti parole. I più rei, o i più timidi, emigrarono dal Regno: gli altri con miglior consiglio rimasero nelle loro case. Tra i fuggiti si contò il Mastrodatti del Tribunale, cui si deve la lode di aver prima ben chiuso e suggellato l' archivio.

A misura che il de Leon avanzavasi, crescevano le voci sulle sinistre di lui prevenzioni contro di Teramo, e sui gastighi che avrebbe inflitti. Effettivamente ei veniva alla nostra volta molto mal prevenuto: ma l' incontro di una Deputazione sino a Forcella, le giulive acclamazioni nell' entrare in Città, l' essersi ornate di tapezzerie finestre e balconi da porta Regale sino al palazzo del Tribunale, magnificamente addobbato per accoglierlo, cominciarono a distruggere i suoi pregiudizj a segno che quando rilevò la vera serie de' fatti, divenne amico e protettore della Città, e scrisse per essa favorevoli relazioni ai Ministeri. Soltanto si appose il seguestro ai beni degli emigrati ed a quelli di Mousig. Rossi, di cui nel processo beneficiale di S. Martino *a Scapriano* sta detto che dal Settembre 1744. trovavasi esiliato e privo di ogni diritto: e venne demolita la casa del *Ricci*, a mezzogiorno de' Sigg. *Corradi*, piantandosi sul suolo una lapida *ad terrorem*, la quale vi è rimasta fino al 1806. La venuta del Leon era stata seguita da quella *di Giulio Cesare di Andrea*, Avvocato Fiscale del Tribunale di Chieti, il quale ai 31. Agosto proceduto avea al disuggellamento delle carte *dell' abolita Udienza di questa Città*: come ha il processo verbale trascritto nel sopra citato libro *d' Intervento*.

Troppo felice (scrive Giordani) riuscito sarebbe lo scioglimento di questa scena, se da Teramo stessa non fossero partite delle denuncie, per effetto delle quali furono arrestati non pochi cittadini, e tradotti chi in

Napoli, chi in Chieti, e chi in Pescara. Io credo ciò tanto più vero, quando ravviso che gli arresti si fecero non nel 1744. ma in Febbrajo 1745: nel quale mese scoppiò altro gastigo, l'abbreviazione cioè della Regia Udienza. Chiamato il Magistrato, allora composto dai Sigg. *Gio. Luca Ciotti*, *Gennaro Cichetti*, *Domenico Mezzucelli e Niccola Massei*, nella sala dell' Udienza, nel giorno 15. il de Leon diede lettura di due dispacci. Col primo, della data de' 21. Novembre p. p. 1744., veniva egli nominato Comandante della provincia di Teramo, con facoltà di procedere nelle cause sì civili che criminali, col consiglio e voto di un Assessore. Col secondo de' 25. detto, restava autorizzato a procedere *ad modum belli* e colle *quattro lettere arbitrarie*. Il ritardo di quasi tre mesi, frapposto alla pubblicazione di questi due dispacci, mi fa supporre che nuovi incentivi spinsero il Governo ad eseguire una misura, cui non ancora determinavasi. Altra ricompensa pel de Leon fu il grado di Brigadiere. Di lui primo Assessore fu *Luigi Bulifon* Giudice di Vicaria. Di quì ha principio il periodo di circa quarantatrè anni di assai imperfetta amministrazione di giustizia: poichè i Presidi militari lasciando far tutto all' Assessore, non poteva non derivarne e l' arbitrio del decidere e il ritardo de' giudizj. Prima che terminasse il 1745. al Bulifon venne dato in successore *Pietro Sanvisente*, anch' esso Giudice di Vicaria. Studiavasi frattanto l' Udienza di Chieti di tirare a se le cause della nostra provincia, sotto diversi pretesti e segnatamente perchè le venivano commesse dai supremi dicasteri della capitale. Un dispaccio de' 16. Marzo 1746. diretto al Presidente del Consiglio, affinchè restassero *illesi e senza pregiudizio alcuno i Tribunali di Chieti e di Teramo nelle cause appartenenti alle loro rispettive giurisdizioni*, troncò l' abuso nel nascere (de Petris *Rac. di Disp.* n. 179.).

Fortuna per gli arrestati l' essersi commesso l' informo al dotto ed integro *Giulio Cesare di Andrea*. Rilevata l' insussistenza o la leggerezza de' capi di accusa, fu loro permesso di mano in mano il ritorno alle rispettive famiglie e cariche. Anche gli emigrati goderono della clemenza del Re, tranne alcuni pochi, de' quali avremo a parlare altrove. La politica opinione poi di Monsig. Rossi era sì male appresa, che da Monsanpolo bisognò che passasse a Roma. Pur si tollerò che a nome di lui esercitasse la giurisdizione spirituale *Domenico Pennella* di Ripatransone, Canonico Aprutino. Ma in data de' 21. Aprile 1747. il Nunzio di Napoli scrisse al Capitolo di aver Sua Santità destinato Vicario Apostolico della Diocesi Aprutina l' Abbate *Panfilo Ginnetti* di Solmona; affinchè fosse ricevuto e distinto, come dovevasi (Ar. Cap. n. 41.). Venne egli diciannove giorni dopo, e tenne il governo fino al possesso del nuovo Vescovo.

Il Preside de Leon occupavasi frattanto nell' organizzazione del Reggimento provinciale, quando un disgraziato accidente fece comparire l' umanità del suo cuore. Aveano le Monache di S. Matteo trascurato di ristorare il tetto della sagrestia e del coro, ed una muraglia ad essi attaccata, ch' era pur muraglia di clausura. Costò loro ben cara la negligenza, poichè nella sera de' 29. Dicembre 1745. mentre trenta Religiose recitavano in Coro la Compieta, caddero i cennati tetti e la muraglia, coprendone sotto le rovine quindici, compresa l' Abbadessa. Tutte e quindici rimasero morte, a riserba di D. *Anna Catarina Salamiti*, la quale fu estratta semiviva dalle macerie, e spirò due giorni dopo. De Leon al primo annunzio corse a S. Mat-

teo, ed allo zelo di lui si doverono i soccorsi, che si tentò apprestare a quelle infelici. Fece pur anche guardare di giorno e di notte il Monastero da due gentiluomini e da un picchetto di soldati, fino a che il muro esteriore non fu ricostruito.

Una nomina di *Isabella Acquaviva-Strozzi* Duchessa di Bagnoli e Principessa di Forano, in qualità di procuratrice del Duca *Ridolfo* di lei fratello, in favore di Monsig. *Pasquale Acquaviva* (del ramo di Conversano) in data di Roma, 7. Luglio 1747. a tutte le Badie ed a quasi tutt' i beneficj posseduti dal fu Cardinale Trojano, ci avverte della morte di questo e del Duca Domenico (Proc. benef. n. 72. 77. 220.). Ridolfo, giusta il nostro conto è il XVII. Duca, e da qualche anno era succeduto al fratello. Secondo lo Storace avea in gioventù militato in Sicilia, a Gibilterra ed a Ceuta. All' epoca della nomina Pasquale trovavasi Vice-Legato di Avignone: in seguito venne anch' ei promosso al Cardinalato da Clemente XIV. Dai 19. ai 26. dello stesso mese di Luglio stettero i Teramani in continue feste pel primo parto della Regina Maria Amalia, avvenuto in Portici ai 14. del precedente Giugno. La gloria acquistatasi dall' augusto Carlo nella bella difesa del Regno e nelle sagge misure, colle quali lo andava gradatamente riordinando, porse motivo ai popoli di solennizzare la nascita per più anni desiderata di un Principe, cui eransi imposti i nomi di Filippo, Antonio, Gennaro. Col primo erasi ricreato il nome di Filippo V. Monarca delle Spagne, mancato ai vivi nel dì 6. Luglio dell' anno precedente, e cui era succeduto Ferdinando, fratello consanguineo del nostro Re. Le feste celebrate in Teramo consisterono in fuochi artificiali, coccagne, illuminazioni, mascherate, finte battaglie a cavallo ed in un' Accademia. Sotto il loggiato del pubblico palazzo fu rappresentato un Dramma, messo in musica da *Crescenzo Pignatara*, Maestro di cappella della Cattedrale Aprutina. Rimase chiuso l' ottavario colla festa di S. Anna.

Nel Giugno del seguente anno 1748. occorse altra occasione di gioja e di moto: poichè essendo venuti in Teramo a render visita al Preside de Leon il Duca di Atri *Ridolfo* e la Duchessa *Laura Salviati*; la Città diede a loro contemplazione una festa di ballo ed altri divertimenti. Più animati furono i tripudj al pubblicarsi la pace di Acquisgrana, stipulata ai 18. Ottobre del medesimo anno, essendo con essa cessata ogni apprensione di guerra, ed irrevocabilmente fissati i felici destini delle due Sicilie. In virtù di detto trattato l' Infante di Spagna D. *Filippo*, germano del nostro Sovrano, entrò in possesso dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla: non già degli Stati Farnesiani in Regno conservati dal Re. Incontransi di fatti nel registro di Campli del 1749. (n. 16.) bandi del Consigliere *Francesco Taddei*, Suddelegato de' controbandi, del tabacco, sale, delle dogane, carte da giuoco, e della fida delle pecore *in Serenissimis Regiis Statibus haereditariis Parmensibus Provinciarum Aprutii citra et ultra*. Circa questi tempi la nostra Farnesiana Città di Campli si risolse ad un sagrifizio, ch' ebbe di poi lodatori e disapprovatori. Era ella, non altrimenti che Civitella, nel diritto di scegliere il Giudice, cui apparteneva il decidere tutte le cause civili ed il servire da *Assessore* al Regio Governatore nelle cause criminali. Tale prerogativa avea i suoi inconvenienti. Liti e nimicizie emergevano in ogni anno dall' elezione del Giudice: la giustizia non sembrava sempre imparziale nelle mani d' un concittadino: i Governatori erano

della classe in Regno appellata *d' Idioti*, altrimenti di *spada* e *cappa*, e perciò tenuti in basso conto. Si decisero pertanto i Camplesi in pubblico parlamento a supplicare il Re a patentare per l'avvenire Governatori dottorati, obbligandosi l'Università a nominarli Giudici, con due riserve. La prima, che in tutt' i casi di vacanza, o quando non si mandasse un Governatore laureato; la Città si servisse del suo privilegio di scegliere il Giudice fra i Dottori cittadini, ed in preferenza il Dottore novello. La seconda, che della provvisione annua di quarantotto ducati, solita a pagarsi dal Comune ai Giudici, trentasei se ne assegnassero al *Governatore e Giudice*, e gli altri dodici si convertissero in soldo di un *Assessore* civico al Camerlengo, nelle cause di *Bagliva*, *Portolania*, *Catapania*, e *Grasceria*. Ottenuta la Regale approvazione, sì fatto sistema venne messo in esecuzione, ed è durato sino alle riforme giudiziarie del 1808.

Pieni di tranquillità (scrive Giordani) scorrevano intanto i giorni del Presidato del de Leon, comechè non si fosse potuta evitare una contestazione col civico Magistrato. L' etichetta osservata nelle feste di Corte era che i Signori di Reggimento, nell' entrare in Chiesa e nell' uscirne, marciassero ai fianchi, o sia alle due estremità de' Signori del Tribunale: in Chiesa poi questi occupassero la destra, quelli la sinistra fuori del presbiterio, gli uni rimpetto agli altri, e gli uni e gli altri in sedie a bracciuoli. La preeminenza, che così veniva a darsi alla Regia Udienza, parve poca cosa al de Leon: onde fatte amovere le sedie tanto del Tribunale che de' Reggimenti, si situò coll' Assessore Sanvisente ai gradini del presbiterio senza sedie: e volle che tanto lì, quanto nella marcia, il Civico Magistrato formasse dietro a loro due una seconda fila. Spiaceva ai *Quarantotto* tale novità; pure le circostanze consigliarono a soggiacervi per qualche tempo. Ma entrati nel 1749. in esercizio i Sigg. *Berardo Delfico*, *Francesco Saverio Urbani*, *Niccola Rapini* e *Girolamo Giordani*, nella prima festa Regia, la quale cadde ai 20. Gennajo, si posero risolutamente ai fianchi del Preside e dell' Assessore. Piccatisi costoro di sì fatta animosità, spedirono là per là contro tutti e quattro un mandato *per eamdem Ecclesiam*, che coloro costretti furono a soffrire pel corso di cento giorni appunto. Ventilata però in Napoli la questione, fu deciso aversi ad osservare l' antico solito, e le due file di sedie a bracciuoli vennero ripristinate.

CAPITOLO XCIV.

Vescovato di Panfilo-Antonio Mazzara. Litigio fra le Città di Teramo e di Campli, circa i territorj di S. Atto e di S. Eleuterio. Passaggio del Re Carlo di Borbone alla Monarchia di Spagna.

Il primo articolo della pace di Aquisgrana portava la reintegrazione ne' beni, negli onori, e ne' beneficj Ecclesiastici di chicchessia: non ostante qualunque destituzione o confisca occasionata dalla guerra. Quindi Monsig. de' Rossi aspettava da giorno in giorno il richiamo. Erasi in effetti segnata in Napoli la grazia, e già correva per la posta, allorchè nel dì 6. Gennajo 1749. ei morì in Roma, sorpreso da fulminante apoplesia, nell' atto in cui recitava l' uffizio. Non avendo la giurisdizione del Vicario Apostolico sofferta interruzione, l' elezione del Vicario Capitolare non ebbe luogo. Al

corpo del defonto Prelato fu data sepoltura nella Chiesa di S. Stefano *del Cacco*. Avea egli, dopo l' assunzione all' Episcopale dignità, acquistati stabili di non lieve valore nelle pertinenze di Nardò, de' quali era stata messa in possesso la nostra Cattedrale, dietro decreto di *preambolo* della Gran Corte della Vicarìa, spedito ai 22. Marzo 1749; quand' ecco uscire in campo un testamento scritto, portante la data de' 30. Settembre 1744. con cui erasi istituito erede in tutti i beni di Nardò *Tommaso-Alessio dè Rossi* nipote del testatore: ed un codicillo de' 7. Ottobre dello stesso anno, con cui erasi disposto degli effetti e frutti della Mensa, a beneficio della Cattedrale e di parecchi legatarj. Si aprì dunque litigio nel Tribunale dell' Uditore della Camera Apostolica, cui prese parte il Fisco Pontificio, pretendente anch' esso lo spoglio di Rossi, perchè morto *in Curia*. In fine fu dichiarato valido il testamento, come quello che veniva corredato di Pontificia facoltà, salvi alla nostra Chiesa i crediti e legati, che rappresentava sulla controvertita eredità. Fra i legati, due ve n' erano a favore del Capitolo: ducati quattrocento cioè per dotazione, e per sedici messe annuali perpetue all' altare de' SS. Tommaso ed Alessio da Monsignore costruito: ed altri dugencinquanta affinchè ottenesse l' uso di rocchetto e mozzetta. La decisione dell' A. C. spianò la via ad una transazione, solennizzata con rogito di Not. *Tommaso Pastaro* di Napoli de' 28. Giugno 1750: ed omologata dal Capitolo con altro istrumento di Notar *Dionisio Urbani* di Teramo, de' 21. Luglio dell' anno medesimo.

Per breve spazio di tempo rimase vuota la cattedra di S. Berardo, essendovisi assiso per procuratore in Giugno del 1749. PANFILO ANTONIO Mazzara, Vescovo (tra i conosciuti) LXV. nobile Solmontino, de' Marchesi di Torre de' Passeri, Rettore della Chiesa dell' Annunziata di sua patria: nel quale la candida semplicità de' costumi ed un generoso disinteresse compensarono la scarsezza delle scientifiche cognizioni. Le prime di lui cure furono rivolte al Seminario, chiuso dal 1742. e divenuto quartiere de' soldati. Ei lo fè ristorare, ed ebbe il contento di riaprirlo in Febbrajo 1750. La poca prudenza però del Vicario *Marco Petruccelli* gravi tribulazioni produsse al buon Prelato. Dopo il rimodernamento della Chiesa erasi piantata la cattedra Vescovile vicino l' altare maggiore, al lato destro. Fra l' uno e l' altro eransi contentati di prender posto il Vicario di Rossi, e Ginnetti, senza strato e senza cuscino. Ascoltando i Canonici le prediche, sedevano fra la cattedra ed i gradini pe' quali si monta al presbiterio. Non essendo piaciuto a Mazzara il sito della cattedra, la fè trasportare all' inferiore pilastro, ov' è oggi, e dove a quei tempi solevasi ergere un trono temporaneo per l' immagine del Re nelle feste di Corte. Tale traslocamento obbligò i Canonici ad ascoltare le prediche non più di prospetto al Predicatore, ma di fianco, in banchi situati *in cornu Epistolæ*, dirimpetto alla cattedra. Ciò veniva tollerato, ma non si volle tollerare affatto un' innovazione del Petruccelli. Venuto ad assistere alla predica nel primo dì di Quaresima del 1751. fè collocar la sua sedia dall' altra parte, sopra il banco de' Canonici ed in linea con esso, con cuscino e strato; onde affettare di sostenere il rango sopra l' Arcidiacono e sopra l' intero Capitolo. Un cambiamento *della testa in coda* mortificò la vanità del Petruccelli, perchè essendo passato l' Arcidiacono *Matteo Tullj* ad occupare l' estremità inferiore del banco, e dietro di lui i Canonici per ordine di anzianità, l' ultimo ven-

ne a rimanere a fianco del Vicario, il quale così in vece di figurare prima dell' Arcidiacono, sembrò tener luogo dopo il sedicesimo Canonico. Sì fatta inversione di sito rimane ancora in uso fra noi.

Il traslocamento della cattedra, ove i Canonici assistenti stavano in disagio: il posto, lo strato ed il cuscino del Vicario: ed il frammettersi di questo tra il Vescovo ed il Capitolo nella marcia dall' Episcopio alla Chiesa nelle funzioni pontificali, non furono le sole querele che il Tullj propose ai suoi colleghi nella prima convocazione del Capitolo fatta ai 17. Marzo 1751. (Ar. Cap. n. 50.). Sostenuto dall' autorevole Canonico *Sir Leonardo Michitelli*, ei ricordò 1. che il Petruccelli in Giugno 1749. avea presi i mobili domestici di Rossi, conservati nella Chiesetta di S. Rocco, onde addobbare l' Episcopio avanti la venuta del Vescovo, succeduta nel mese seguente, promettendo di pagarne il prezzo alla Cattedrale: promessa cui non erasi fin quì adempito: 2. che Mazzara col pretesto di vedere i sacri arredi, lasciati da Monsig. Rossi, se li avea fatti trasportare al palazzo, ove se li riteneva per proprio uso: 3. che nelle sportule curiali non osservavasi nè la Tassa Innocenziana, nè la Diocesana: 4. che il Seminario veniva governato dispoticamente, senza veruna intelligenza del Capitolo. La risoluzione, adottata a voti pieni e segreti, fu che si litigasse *usque ad finem*, rimanendo a ciò deputato lo stesso Arcidiacono, senza che se gli potesse rivocare le facoltà se non col voto di due terzi del Capitolo, da emettersi per secreti suffragj. A tale deliberazione poggiato il Tullj, uomo di rigida morale, ma soverchiamente fantastico e caparbio, avanzò virulento ricorso al Papa, rimesso alla sacra Congregazione de' Vescovi e Regolari: la quale dopo varie scritture presentate da ambe le parti, sotto il dì 2. e 14. Aprile 1752. decretò soltanto sulla restituzione delle robe di Rossi, da farsi al Capitolo: de' mobili, cioè, mediante vendita e deposito del prezzo a vantaggio della Chiesa: e de' sacri arredi, liberamente: La notizia della disfavorevole sentenza fè a Mazzara cambiar batteria. Guadagnati dieci Canonici col progetto di una concordia, ove al Capitolo qualche soddisfazione si dava sui punti controvertiti; carpì da essi una dichiarazione di contentamento e di cessazione da qualsivoglia litigio, in data de' 30. detto: dichiarazione che si affrettò a rimettere in Roma, onde dimostrare che le ostilità provvenivano da pochi torbidi cervelli. Ciò non pertanto il Tullj non si perdè di coraggio: proseguì la lite, nel corso della quale delegazioni ed informi furono commessi al Vicario della Diocesi *Nullius* di Mosciano, al Vescovo di Campli ed al Vescovo di Ascoli. In questo stato di cose il Petruccelli ebbe a grado di partire per Benevento, ad occuparvi l' impiego di Vicario dell' Arcivescovo *Pacca*. Toccò al nuovo Vicario il consegnare ai Deputati del Capitolo una parte dei mobili e degli arredi nel dì 21. Dicembre 1753. Non sono tutti, gridava l' Arcidiacono; nè il decreto della Congregazione ha avuto ancora il pieno effetto: la nota degli uni e degli altri è stata da essa verificata ed approvata. Tanto espose alla Curia con istanza nel dì seguente, e di tanto richiamò nuovamente in Roma. Finalmente ei vinse il punto, sul quale il Vescovo rimaneva a dar soddisfazione al Capitolo. Monsig. *Zelada*, Luogotenente dell' A. C. in esecuzione de' decreti della sacra Congregazione, condannò con sentenza de' 30. Maggio 1755. Mazzara alla restituzione intera, alle spese, e, quando fosse d' uopo, alla spedizione de' cedoloni contro di esso. Dovè Mazzara averne subito no-

tizia, giacchè quattro giorni dopo fè portare imbasciata al Capitolo di voler consegnare e mobili ed arredi, giusta la nota residuale, dall' Arcidiacono esibita a lui ed alla Congregazione: consegna che realmente fu eseguita ai 20. Giugno ed al 1. Luglio.

Scorsero quindi tre anni di pace tra il Vescovo ed il Capitolo. Ma nel 1758. insorse nuovo disturbo circa il governo del Seminario, intorno a cho ho trovato un editto di Mazzara, affisso ai 6. Settembre, con cui s' intimò al Capitolo ed al Clero l' elezione de' Deputati, in forza di Regal dispaccio: altro dispaccio de' 26. Luglio 1760. diretto al Tribunale, perchè il Vescovo nel termine di otto giorni disponesse l' elezione de' Deputati, giusta il prescritto del Concilio di Trento, i quali si avessero poi subito ad unire per calcolar le rendite e determinare le spese, in modo che il Seminario fosse infallibilmente riaperto nel prossimo Novembre: in fine due altri dispacci della data de' 16. Gennajo e de' 15. Maggio 1762. indrizzati al Preside *Areskin*, portanti che nell' amministrazione del Seminario si sentisse il consiglio de' Deputati e si operasse col loro avviso. L' umiltà in un Superiore quando non è ben regolata può produrre grandi mali. Mazzara, convinto della propria insufficienza, lasciò far tutto a' suoi Vicarj: e di quì ebbero origine i falli e i dispiaceri di lui.

Mentre l' Arcidiacono brigava col Vescovo circa lo spoglio di Monsig. Rossi, progrediva felicemente la confezione de' Catasti, uno de' beneficj più belli fatti al Regno da Carlo di Borbone. Il Comune di Teramo accatastò e sottopose ai pesi i territorj di S. Atto e di S. Eleuterio, fino allora esenti, perchè considerati beni Ecclesiastici, appartenendo interamente o nel pieno o nel diretto dominio, il primo al Capitolo Aprutino, il secondo alle Monache di S. Matteo. In vano i naturali di entrambi i luoghi reclamarono le antiche esenzioni reali e personali. La terza Ruota della Regia Camera, ai 3. Luglio 1750. ordinò osservarsi il §. 2. della seconda parte dell' Luciario, il quale parla degli stabili siti in feudi, che non compongono Università, e stabiliva che dovessero accatastarsi all' Università del feudo maggiore, dentro la cui giurisdizione fossero siti: e ciò non verificandosi, spettassero a quell' Università, di cui erano cittadini i possessori. Indispettiti per questa sentenza i contadini di S. Atto e di S. Eleuterio, nè potendosi accomodare ai pesi comunitativi di Teramo, pensarono unirsi all' Università di Campli, dalla quale in pubblico Consiglio fu accettata la domanda, che ne fecero. Sorse allora nei cittadini di Campli un veemente desiderio d' incorporare al loro Comune que' due territorj: ma poco contando sul dritto vantato dagli abitanti di essi, di unirsi a quell' Università che più loro piacesse, domandarono piuttosto in Febbrajo 1751. alla Regia Camera che Campli fosse mantenuto, e *quatenus opus* reintegrato nel possesso, dominio, e giurisdizione di S. Atto e di S. Eleuterio: ed al giudizio fecero intervenire l' Amministrazione Regale Farnesiana.

Ebbe la causa auspicj felici per Campli. Presentò essa un privilegio di Ferdinando di Aragona del 1460., col quale le fu aggregato il feudo di *Campora*; ed il Laudo pronunciato nel 1515. da Ferdinando Castriota, da noi riferito al suo luogo. In vista di tali documenti il Marchese *Mauri* Avvocato Fiscale del Regal Patrimonio, ai 22. Aprile 1751. *partibus auditis*, fece istanza che l' Università di Campli procedesse alla confezione e pubblicazione del Catasto dei due territorj: e che si prendesse frattanto sommaria

informazione sul possessorio, nel quale tempo le contribuzioni si depositassero nella Tesoreria provinciale, *ad finem illas liberandi cui de jure*, *viso exitu informationis prædictæ*: ciò che venne adottato dalla Camera, con sentenza de' 18. Maggio 1751. dietro proposta del Presidente Marchese *Ruoti*, Commissario. La nuova di questa sentenza fece della sensazione in Teramo, onde si fè partire per Napoli il Preposto *Francesco-Egidio Massei* con quanti documenti si seppe rinvenire, e si venne alla trattativa di un amichevole accomodo con Campli. Si convenne di far riconoscere dai Periti, che ciascuna delle due Università avrebbe eletti, la confinazione fissata dal Laudo. Costoro non furono di accordo. Ciò non ostante l' Ingegnere *Michele Clerici*, destinato da Campli, cacciò fuori la sua pianta nel 1752. con parere che la *Grassa*, anche dopo l' unione con Fiumicello, continuasse a segnare la confinazione fra le due Comuni: ed in conseguenza che i territorj di S. Eleuterio e di S. Atto appartenessero a Campli.

Gli Avvocati di Teramo non aveano mancato frattanto di ricorrere al rimedio della restituzione *in integrum*, a fine d' impedire gli effetti della sentenza. Poco valevoli furono le pruove addotte a dimostrare il possesso de' due territorj; atteso che quei naturali, come enfiteuti o coloni di Chiese, non sottoposti a dazj, non avevano fatta veramente Università con Teramo, a segno di venir trattati come forestieri nelle riscossioni delle gabelle: e per rapporto alla giurisdizione, si combinava che tutti o quasi tutti erano sottoposti al Foro Doganale. Ma con molta felicità applicarono al caso in questione le due norme indicate dal sopra citato §. 2. dell' Occiario. Riguardo alla prima, esibirono i conti dei Cassieri della Doganella di Apruzzo dal 1636. in poi, estratti dal grande archivio della Camera, dai quali si rilevava che da tempo anche più antico la Città di Teramo esigeva dalla Regia Corte annui ducati 48. 75. per pascolo *nel territorio di S. Atto* degli animali fidati ne' Regj Stucchi. Or il dominio de' frutti naturali (essi dicevano) è il segno del dominio universale in un territorio. Reca meraviglia che niun Teramano avesse avuta allora notizia della volontaria aggregazione alla Città dell' Abbate, Monaci, e vassalli di S. Atto, conchiusa ai 27. Gennajo 1381. e confermata prima dal Re Carlo di Durazzo, indi da Ladislao. Ma a rinvenire le vecchie carte non basta l' impegno de' litiganti: occorre la pazienza degli Storici. Riguardo alla seconda norma, fu facile il convincere che il Capitolo di Teramo e le Monache di S. Matteo erano i principali, anzi in origine gli unici possessori di quelle contrade. Circa il Laudo del 1515. su cui Campli fondava la maggiore speranza, osservarono che il medesimo determinò la confinazione di quel tempo, onde S. Eleuterio e S. Atto non vi potevano esser contemplate: che non l' irrigazione, ma l' alveo o cavità descrive la confinazione, secondo le massime del celebre *Grozio*: e che quand' anche l' irrigazione della Grassa riguardar si volesse come dividitrice de' due tenimenti, pur cesserebbe la confinazione nel punto, in cui la Grassa entra in Fiumicello, vi confonde le acque, e vi perde il nome.

Andate in fumo le trattative di aggiustamento, Campli fu la prima a ricomparire in Camera, affinchè la causa si decidesse ne' termini di giustizia. Ebbe però a restar delusa, poichè propostosi nuovamente in Ruota l' affare dal Preside *Belli* Commissario, ne sortì il decreto a' 6. Luglio 1756. *esse deferendum petitae in integrum restitutioni productae pro parte Civitatis*

Terami, *quoad territorium denominatum S. Acto*. *Respectu vero territorii S. Eleutherii*, *exequatur decretum Regiae Camerae*. Il dominio degli erbaggi che Teramo avea per S. Atto, e non per S. Eleuterio, mosse la Camera alla distinzione suddetta. Se i Camplesi si fossero quietati a questa decisione, forse S. Eleuterio or sarebbe incorporato alla loro Comune: ma vollero anch' essi avvalersi del beneficio della restituzione *in integrum*, che poi non curarono di spingere al termine: onde Teramo si mantenne e si mantiene nel possesso pure di S. Eleuterio.

Più prospero evento pe' Camplesi ebbe altro litigio agitato nel tempo stesso nella Camera della Sommaria. Facemmo motto nel Cap. LXXX. di un debito di ducati seimila, contratto col Collegio de' Gesuiti di Aquila. Nell' istrumento stipulato agli 8. Novembre 1621. da Notar *Carlantonio Pandulsi* Aquilano gli obbligati furono dieci cittadini e *Maurizio Cortellini* del Cervaro, che costituirono partitamente in ipoteca i loro stabili, senza che in modo alcuno vi fosse intervenuta l' Università. Pretesero eglino in seguito di aver perduti due terzi del capitale per l' abbassamento della moneta prescritto dalla Prammatica de' 2. Marzo 1622. e di aver impiegati per la pubblica annona i rimanenti due mila nel penurioso anno 1622: ed operarono in modo che il Comune riconoscesse come suo l' intero debito, con istrumenti de' 21. Settembre 1623. e 9. Ottobre 1644. rogati in Campli: il primo in favore del *P. Gio. Francesco Pica*, l' altro del *P. Gio. Battista Rosa*, Rettori del Collegio, i quali si riserbarono espressamente le ragioni nascenti dall' istrumento radicale. Quindi i Gesuiti or si rivalsero agli eredi degli undici obbligati nel 1621. or all' Università. Ma nel dì 18. Febbrajo 1752. venne questa assoluta dalle loro pretensioni.

L' augusto Carlo frattanto progrediva con costanza e con felicità nel riordinamento del Regno. Ai 15. Maggio 1754. assegnò il termine perentorio del seguente Giugno all' ultimazione de' Catasti. Con dispaccio de' 6. e de' 13. di questo mese abolì la carica di Uditor Generale degli Stati Farnesiani, con che alleviò le Comuni dalla rata di soldo, che per lo avanti erano costrette a contribuire. Ai 17. Agosto del medesimo anno proibì gli armamenti, che in certe Feste (non senza inconvenienti) si usavano, sotto il comando di un *Capitano*, principalmente per la scorta di onore delle processioni. Ne rimane un vestigio ne' tamburi, il frastuono de' quali ancor si reputa essenziale ed indispensabile nelle feste de' nostri Paesi. Ricomprò l' uffizio della Doganella degli Apruzzi, e ne divise la giurisdizione fra due Governatori, che nominò fra i componenti delle Udienze di Chieti e di Aquila. Lo stato in cui trovavasi il nostro Tribunale non permise per allora a Teramo il *Governatore* ma un *Tenente*, non altrimenti che Penne, Lanciano, Solmona, Pescina, e Tocco. Nel 1757. riunì alla sua corona i feudi devoluti per morte di *Ridolfo*, sia il XVII. sia il XVIII. certamente ultimo Duca di Atri, avvenuta in Napoli. Tra il 1753. ed il 1754. al nostro Assessore Sanvisente dato avea in successore *Antonio Tardioli* Giudice di Vicarìa Criminale, rilevato ai 13. Luglio 1759. da *Lorenzo Mazzocchi*, anch' ei Giudice di Vicarìa. Chiamato il Brigadiere de Leon in Aprile 1757. all' onorevole posto dell' Ispettor Generale, destinò Preside il Brigadiere Davide *Areskin*, giunto in Teramo nel dì 8. Maggio dello stesso anno.

Questo Monarca di eterna e di sempre cara ricordanza, per morte del

Re Cattolico Ferdinando VI. di lui fratello consanguineo, accaduta ai 10. Agosto 1759. venne proclamato Re di Spagna, e delle Indie col nome di Carlo III. Breve fu il timore che agitò il Regno di vedersi nuovamente ridotto alla misera condizione di provincia. La solenne rinuncia degli Stati Italiani fatta da Carlo al suo augusto Figlio Ferdinando, e l'ordine di successione stabilito colla Prammatica del 6. Ottobre, calmarono gli spiriti e consolarono i popoli, alla partenza del ben amato Sovrano. Con successive Prammatiche de' 30. Dicembre 1759. e degli 8. Gennajo 1760. furono chiamati i Baroni, ed i Sindaci delle Città e Terre demaniali al giuramento di fedeltà e di omaggio al nuovo Re Ferdinando IV.

CAPITOLO XCV.

Regno di Ferdinando IV. Carestia ed endemìa del 1764. Di Marcantonio Amalfitani nono Vescovo di Campli. Dissensioni nella scelta del Vicario Capitolare dopo la morte di Mazzara. Vescovato d'Ignazio-Andrea Sambiase. Cambiamento dell'amministrazione comunale di Teramo e dissoluzione del Quarantottisimo. *Traslazione delle Reliquie di S. Berardo. Erezione della Scala Santa in Campli.*

Nell'età minorenne del Re, governando una Giunta di ottimi Ministri, anima de' quali era il famoso Marchese *Tanucci*, scorsero quattro anni di pace e di abbondanza, nel corso de' quali nulla ho io a notare di rimarchevole: se pur non voglia ricordarsi che stando *Mazzara* in Solmona, Monsig. *Gennaro Perrelli* Vescovo di Penne e di Atri condiscese alle istanze fattegli dal Capitolo Aprutino di venire a benedire la campana maggiore del Duomo, rotta da qualche tempo e rifusa. La funzione e l'elevazione della campana al suo finestrone ebbero luogo nel dì 20. Settembre 1760. Essa, secondo Giordani, è del peso di quattordici mila libbre. L'abbondanza appunto degli anni precedenti rendè sensibile la carestia del 1764. quantunque non fosse stata che delle sole granaglie, nè si fosse sperimentata che da Marzo a Giugno. Convenne non pertanto ricorrere a *ratizzi*, a perquisizioni domiciliari, ed alla distribuzione del pane ne' forni *a cartello*. Da quell'epoca si propagò fra i nostri contadini l'uso di seminare il *gran turco*: e fu questa forse la cagione, per cui nel 1767. non si conobbe penuria, ad onta che nel 1766. si fosse ritratta minor quantità di grani che nel 1763.

Alla carestia tenne, al solito, dietro un' endemìa di febbri tifiche e nervose, la quale come se attacati avesse a preferenza i capi di famiglia, ne mandò molti al sepolcro. Atterriti i Camplesi da questo secondo flagello, giudiziosamente avvisaronsi di ricorrere all'ajuto de' Cristiani, alla Consolatrice degli afflitti, alla Salute degl' infermi. Estratta dal succorpo della Cattedrale la statua di Maria SS. della Concezione, essa recarono con divota e solenne processione fuori la porta orientale di Castelnuovo, presso la piccola Chiesa di S. Rocco nel dì 8. seconda Domenica di Luglio 1764. Ivi collocata la statua, Not. *Gio. Antonio Savinoli* lesse istrumento, in cui costituiti gli Amministratori Sigg. Francesco Marcellusi *Camerlengo*, Luigi Montorj *Anteposto*, e Giovanni Ceretani *Reggimento* » prostrati, come quì di » presente si prostrano innanzi l'augustissimo Regal Trono di Maria sempre

» Vergine immacolata, e sovrana Imperatrice dell' Universo: quali braman-
» do di godere il potentissimo patrocinio di detta immacolata Signora con
» specialità, tanto per il vantaggio spirituale che temporale, col più vivo
» ed intimo del loro animo e con umiltà ossequiosa, con questo pubblico e
» riverente Istrumento spontaneamente, ed in nome e col pieno consenso di
» tutto il Popolo di Campli quì processionalmente radunato, ne implorano
» l' efficacissima di Lei intercessione, anche nelle presenti lagrimevoli
» calamità.

» Così da ora presso della medesima sovrana Reina, e per le mani di
» me Notaro Regio, come persona pubblica e per ragione del mio pubblico
» uffizio, pongono le chiavi di questa Città nelle mani di detta immacolata
» Signora, e per la consegna di dette chiavi pongono detta loro Università,
» e per essa tutto il Popolo della medesima, sotto il valevole patrocinio e
» protezione di detta immacolata Vergine e validissima difesa, e ripongono
» ogni speme nella di Lei protezione, come potentissima Madre. Anzi più
» col cuore che colle labbra dicono: *In te posita est spes nostra*. Che
» perciò, con tutto il Popolo quì congregato, umilmente La supplicano e
» pregano a benignamente accogliere e ricevere sotto il di Lei Real Manto,
» in cui riverenti, come in sicurissimo asilo, trovino lo scampo di qualun-
» que infortunio e calamità. Vergine santa proteggetela dunque e difende-
» tela da ogni sinistro accidente, stanti le chiavi prestate col consenso di
» tutto il Popolo, come principal Protettrice, Avvocata, Signora e Padro-
» na. Vi dichiarano e promettono detti Signori pubblici Governanti in ap-
» presso in ogni anno farne la Festa con solenne processione, ed avere detta
» offerta per rata, grata, e ferma etc. Et in fine fuit decantatus hymnus
» *Ave maris stella*. »

Mirabile cosa! Al cantarsi l' *Ave maris stella* gli astanti si accorsero che da levante cominciò a spirare un soave venticello che sembrò ristorarli, e dissipare una specie di caligine, che da molto tempo rendea torbida e malinconiosa l' atmosfera. Presagirono da ciò che la grazia fosse impetrata: onde la processione tornò in dietro con lagrime spremute dalla tenerezza. Da quel giorno in effetti tutt' i malati guarirono, e niuno fu più sorpreso dall' endemico morbo. Chi scrive le presenti memorie nacque in Campli tredici anni e venti giorni dopo il riferito portentoso avvenimento. Egli ha parlato con centinaja di testimonj presenti al fatto, dei quali anche di presente ne sopravvivono parecchi. La votiva festa si solennizza tuttora, sebbene a premura di un Canonico, cui troppo sudava il pelo nella processione della seconda Domenica di Luglio, dal Vescovo *Cresj* trasferita alla quarta Domenica di Settembre. All' epoca del doppio flagello reggevano la Provincia il Preside *Areskin* e l' Assessore *Mazzocchi*. Traslatato il primo al Presidato di Chieti, ebbe in successore il Marchese *di S. Antonio*, giunto in Teramo ai 31. Marzo 1765. Nel dì 11. Luglio dello stesso anno venne rilevato il secondo da *Cesare Ruggiero*, Giudice di Vicaria Criminale.

Al miracolo ottenuto da Maria SS. non trovossi presente Monsig. *Amalfitani*, ritenuto in Ortona dalla omai decrepita età e dai malori, che ne sono inseparabili. Ivi pagò il tributo comune nel dì 11. Novembre 1765. Prelato di non ordinaria umiltà, dolcezza, e mansuetudine, e che mai non omise la giornaliera meditazione nè la lettura di un capitolo della santa Scrittura. Nella vacanza della sede, il Capitolo di Campli confermò Vicario il Can.

Teologo D. *Pancrazio Jannetti*. La vedovanza delle due Chiese durò meno di tre mesi, dappoichè ai 9. Febbrajo 1766. fu consacrato Monsig. *Domenico de Dominicis*, da Dio chiamato, quando meno vi pensava, a sedere fra i principi del popolo Cristiano. Nato nel 1711. in Rocca Monfina, Diocesi di Teano, da oscuri ma onesti genitori, si unì alla Congregazione fondata dai Servi di Dio *Alfonso di Liguoro* e *Vincenzo Mandarino*. Nella divisione di costoro de Dominicis seguì il secondo, onde fè parte della Congregazione *del Sagramento*. Dotato di profonde cognizioni, di voce armoniosa e sonora, e, quel che più importa, di uno zelo divorante; ritrasse immensi frutti dalle Missioni. Per opera di lui restò eretta una casa del suo Istituto in Teano, ove dimorò Superiore per sei anni. Trovandosi col Mandarino in Roma per affari della Congregazione, si arrese alle istanze di Monsig. *Pietro Paolo Tosi*, novello Vescovo di Ferentino, desideroso di dare cominciamento al suo pastorale ministero con una Missione, che de Dominicis diresse. Valutò Tosi l' acquisto, che fatta avrebbe la sua Diocesi, se ritener vi potesse il dotto e zelante operajo: e riuscì a fargli accettare la Penitenzierìa e la Rettorìa del Seminario. Questi due impieghi avrebbero assorbito il tempo di qualunque altro, ma de Dominicis seppe trovarne per applicarsi ad istruzioni, a consigli, ad accademie, all' assistenza de' moribondi. Or venne a transitare per Ferentino Monsig. *Tommaso Azpuru*, Ambasciatore straordinario della Corte di Spagna a Roma, il quale entrato nella Cattedrale richiese con premura un buon direttore di spirito. Gli fu indicato il Can. Penitenziere, con cui ebbe un segreto colloquio, non sappiamo su quali oggetti. Più non vi volle perchè l' Azpuru scoprisse la dottrina e la pietà di de Dominicis, e *motu proprio* ne informasse Clemente XIII., per cui cenno nel dì 27. Gennajo 1766. si spedì a de Dominicis l' avviso di essere stato eletto al vacante Vescovato di Ortona e Campli. Siami lecito notare che Monsig. Azpuru, creato in seguito supremo Inquisitore di Spagna ed Arcivescovo di Valenza, finì i giorni in Roma in odore di santità.

Pervenuto il novello Vescovo in Campli, adempì col suo confratello Mazzara la visita d' uso: ma recatosi questi a ripatriare in Solmona, vi fu colto dalla morte nel dì 31. Agosto 1766. nell' età di sessantasei anni. Si vede nella Cattedrale di S. Panfilo il suo deposito, ornato di fini marmi e di lunga iscrizione. Erasi Mazzara vigorosamente opposto alla pretensione dell' Arciprete e de' Canonici di Montorio, i quali poggiati alla bolla di Paolo IV. nell' erezione della loro Collegiata, intendevano arrogarsi il diritto di stabilire i Vicarj Curati, indipendentemente dal Vescovo, e poco meno della qualità *Nullius*. Protetti dal Duca *Bonelli*, cui testè il feudo di Montorio era passato a titolo di eredità dai *Crescenzj*, ottennero mandato di manutenzione dell' A. C. Ma portata la causa in grado di appello alla Rota Romana si risolse primieramente nell' udienza de' 22. Marzo 1765. di nulla decidere sul possessorio, se prima non si fosse discusso ciò che di diritto. Indi ai 5. detto anno, avendo il Commissario Monsig. *de Zelada* elevata la questione: *an et de cujus bono jure constet, etiam ad effectum manutentionis?* Uscì fuori il rescritto: *constare de bono jure Episcopi*. E nuovamente proposto agli 11. Aprile 1766. il dubbio: *an standum, vel recedendum a decisis?* Si rispose: *in decisis*. L' anno della morte di Mazzara lo fu parimente di *Elisabetta*, vedova di Filippo V. ed avola del

nostro Re Ferdinando: alla quale, come all' ultimo rampollo della nobilissima Casa Farnese, i Camplesi pagarono il tributo di solenne funerale.

Vacata la sede, il Capitolo sotto il dì 6. Settembre elesse in *Viceconte* il Sig. Niccola Mezzucelli, in Giudice *delle seconde* ed in Assessore del Viceconte il Dottor Alessio Tullj. Elesse ben anche il Mastrodatti di *Bisegno* ed i due soliti Cancellieri. Passando alla scelta del Vicario Capitolare, non si bussolarono soltanto i Capitolari laureati, com' era il costume; ma si bussolò eziandio *D. Gio. Andrea Festa* di Avellino, ultimo Vicario del defonto Vescovo, sostenuto dall' impegno dell' Assessore *Ruggiero*. Erano quindici gli Elettori, ed avvenne che il Can. *Berardo Michitelli* riportò nove palle bianche e sei nere, ed il Festa undici delle prime e quattro delle seconde (Ar. Cap n. 50.). Quindi nel verbale si scrisse: » Il » stante la maggioranza de' voti è restato eletto per Vicario Capitolare il fu » Vicario D. Gio. Andrea Festa ». Non mancò il Michitelli alle proteste di nullità, sostenendo che a lui bastava di aver avuto un numero di voti superiore alla metà, ed in conseguenza di essere stato eletto; giacchè fatta una volta l' elezione, il procedere ad un' altra era un atto nullo. Replicavano i partigiani del Festa ch' essendo stata ammessa la petizione di costui, e sottoposta a scrutinio; l' elezione non veniva a consumarsi che dopo l' ultimo bussolo, al paragone de' voti favorevoli ottenuti da ciascun bussolato. È evidente che se l' elezione si fosse fatta per *schede*, sarebbesi evitato lo scisma, di cui parliamo. Presentata al Capitolo l' istanza di nullità *per capita* da parte del Michitelli, fu risoluto riceverla, da discutersi però dal Giudice competente: che, pendente la discussione, non si desse nè patente nè possesso ad alcuno: e che frattanto la giurisdizione si esercitasse dal Canonico Camerlengo. Perchè Mousig. de Dominicis non era in Campli di quei giorni ma in Ortona, e perchè nè meno in Penne era il Vescovo; le attribuzioni, dal Concilio di Trento date al Vescovo *viciniore*, rimasero devolute a Monsig. *Lodovico Sabatini* Vescovo di Aquila. Primo ad indovinare sì fatta competenza fu il Michitelli, cui perciò riuscì facile ottenere un decreto confermatorio, in data de' 14., in virtù del quale ebbe dal Capitolo il possesso. Giunte però al Sabatini per espressi le rimostranze dell' altro partito, contrammandò il primo ordinativo, ed ingiunse in vece alle Parti di comparire in Aquila nel termine di otto giorni, onde assistere alla discussione delle nullità: e che frattanto Michitelli desistesse dall' uffizio, da esercitarsi provvisoriamente dal Canonico Camerlengo. Intimata al Michitelli la nuova sentenza, ei fece il sordo: per lo che Monsignore altra più energica ne emise nel dì 7. Ottobre, che mandò ad affiggere in Teramo per mezzo del suo Cancelliere, con' istruzione d' indurre prima colle buone il Michitelli a desistere, ed in caso di renitenza, di esibire al Preside ed all' Assessore gli uffizj, co' quali si domandava il braccio forte, anche per l' arresto di chi per difetto di giurisdizione esercitava atti nulli con turbamento delle coscienze. Arrivato il Cancelliere Aquilano in Teramo, ebbe un bel predicare al Michitelli, laonde si affrettò a presentar le due lettere. Avrebbe Ruggiero voluto secondarlo, ma la forza armata dipendeva dal Preside, ch' essendo favorevole al Michitelli, si scusò col rispondere di non potere frammischiarsi in simili affari, senza un permesso del Re. Quindi il commesso stimò bene ripartire per Aquila, lasciando il decreto al Canonico Camerlengo, che si offrì ad affiggerlo e lo affisse di fatti nel giorno 15. Ottobre: defisso però immantinenti

dai due Cancellieri del Michitelli, minacciante di scomunicare e carcerare chiunque per l'avvenire si permettesse simiglianti attentati, com' ei li chiamava. È inutile notare che dell'audacia di Michitelli fu ben tosto informato Sabatini, il quale riferì l'occorrente in Roma ed in Napoli. L'esito del primo rapporto fu che la sacra Congregazione del Concilio chiamò la causa a se, ed ordinò alle parti di comparire tra un mese. Più efficace fu il secondo, essendosi nel dì 11. Dicembre data dal Tribunale comunicazione al Capitolo di un dispaccio de' 6., con cui si prescriveva la destituzione del Michitelli e l'immissione del Festa in possesso, fino a che la Sede Apostolica non desse altra provvidenza, da eseguirsi dopo il Regio *Exequatur*: e tutto ciò anche col braccio forte del Tribunale. Il più ardente partigiano del Festa era l'Arcidiacono *Matteo Tullj*, che avendo pronta una patente di lui assente, fu riconosciuto Pro-Vicario: facendosi ei però convalidare dal Capitolo le facoltà. Il Festa non volle lasciar Napoli senza riportare seco la patente di Vicario Capitolare, speditagli dal Nunzio *Guido Calcagnini* ai 28. Gennajo 1767. in conseguenza del risoluto dalla Congregazione del Concilio sotto il dì 13. Dicembre p. p.

La festa del Festa per altro durò breve tempo. Fin dal 3. Dicembre Monsig. Sabatini aveva annunziato essersi da Clemente XIII. eletto in Vescovo Aprutino *un Teatino, che ha predicato ne' primi pulpiti di Europa*. Era desso IGNAZIO-ANDREA Sambiase, Vescovo (fra i conosciuti) LXVI., cittadino Leccese. Ai 18. Marzo 1767. era già consacrato, perchè di quel giorno è la data della patente da lui spedita da Napoli di Vicario Generale a D. *Sebastiano Giliberti*: e del dì 27. detto è il mandato di procura in testa dell'Arcidiacono pel possesso. All'ingresso del novello Pastore precedè di non molti giorni l'arrivo del Brigadiere *F. Gaetano Caracciolo* Commendatore di Malta, che nei registri della Regia Udienza trovo subentrato al Marchese di *S. Antonio* nella carica di Preside fin dal 24. Aprile 1767. Diressero entrambi le grandiose feste celebrate in Teramo nel seguente anno 1768. pel matrimonio del nostro giovane Re coll' Arciduchessa Maria Carolina d'Austria.

Se le dissensioni insorte nella scelta del Vicario Capitolare cessarono in tre mesi, ben quattro anni durò altro scisma affatto civile, cominciato nell' anno medesimo 1766. L'amministrazione comunale erasi andata insensibilmente a ristringere in sole quarantotto famiglie, le quali, come di diritto ereditario ed esclusivamente a tutte le altre, componevano *l'Ordine de' Consiglieri* o sieno Decurioni, e godevano la voce attiva e passiva nelle nomine ai pubblici uffizj. Soltanto nel caso dell'estinzione di qualcuna di esse se ne aggregava qualche altra al loro ceto. Per l'emigrazione di *Giuseppe-Onorato Ricci* e di *Berardo Montani* avvenuta nel 1744., e per l'estinzione di altre cinque famiglie, vacavano nel 1766. sette piazze, che i nostri *Quarantotto*, divenuti *Quarantuno*, non curavano di riempiere. Ecco il loro elenco, per quanto ho potuto raccogliere dai registri de' Consigli dal 1761. al 1767. L'asterisco dinota quali famiglie siensi estinte dopo il 1767. tranne quella di *Berardo* figlio di Matteo *Ciotti* mancata in Agosto 1766. quasi sul nascere delle contese.

S. GIORGIO

Bernardi Salvadore
Bucciarelli Giuseppe
Cichetti Bartolomeo
Delfico Gio. Berardino
Michitelli Gio. Niccola
* Michitelli Melchiorre
Michitelli Vitale
Montani Felice
Rapinj Antonio
Urbani Francesco - Saverio

S. SPIRITO

Camponeschi Francesco
* Ciotti Berardo
Corradi Giorgio
* Ercoli Francesco
Mariani Nicola
Marozzi Pasquale
Massei Niccola
* Mezzucelli Giacinto
* Montani Marino
* Pelliccianti Berardo
Pelliccianti Tommaso
Vannemarini Michele

S. MARIA

Bernardi - Petrini Vincenzo
Camponeschi Giuseppe
Castelli Giaciuto
Ciotti Francesco - Maria
De Dominicis Giuseppe
Giordani Niccola
Massei Ferdinando
* Massei Marcantonio
Muzj Giovanni
Tullj Alessio
Urbani Domenico

S. LEONARDO

Cesj Francescantonio
Mezzucelli Andrea
* Mezzucelli Francescantonio
Mezzucelli Pietro - Paolo
Mezzucelli Niccola
Pompetti Marcello
Salamiti Domenico
Scimitarra Salvatore

Laddove faceva mestieri convocare il Parlamento generale, come per la destinazione de' Razionali, ch' esaminassero i conti di chi avea maneggiate le pubbliche entrate, o per la scelta de' Deputati, i quali formassero il ruolo delle imposizioni (*Libro delle collette*); notavasi in primo luogo l' intervento de' *Signori del Consiglio*, indi de' *Parlamentarj Cittadini*, ed in ultimo di quelli del *Corpo delle Ville*. Ai parlamenti generali presedeva il Regio Governatore, ai Consigli il Giudice Civile. Questo era di ordinario del rango de' Quarantotto. Or avvenne ch' essendo tornato laureato da Napoli un cittadino; bisognò a lui deferire, come a *Dottore novello*, la carica di Giudice in Agosto 1766.. Ma quando ei si recò ad assistere, coi quattro del Magistrato civico, alla prima funzione pubblica e credeva occupare, giusta il solito, la prima sedia; trovò soltanto vuota la quinta, ed ebbe la mortificazione di sentire che se altre volte erasi data la precedenza ai Giudici; ciò era stato perchè essi erano del ceto medesimo dei Sigg. di Reggimento, coi quali ci potevasi contentare di rimanere in fila. Non era il giovane giureconsulto del taglio adatto a digerire gli affronti: sicchè cospirando con altri sei o sette Dottori di legge tra cittadini e tra forestieri stabiliti in Teramo si accinse all' impresa di sciogliere il Quarantottismo. Entrarono nelle sue mire anche alcuni gentiluomini, esclusi da quella specie di Sedile chiuso, e tre Capi-popolo. Durò la grande briga sino alla fine del 1770. come diremo a suo luogo, con indicibile piacere degli Scrivani e de' *Paglietti* di Napoli, e con gravi dispendj di entrambe le parti. Contro i Qua-

rantotto combattevano lo spirito del secolo, nemico di simili forme aristocratiche, ed il favore dell' Assessore *Ruggiero*, facile ad immischiarsi negli affari di Città, più di quello che le sue attribuzioni esigevano. Pur non di meno eglino si sostennero nel Consiglio a tutto il 1767., e nell' amministrazione a tutto il 1768. Nel 1769. però, per effetto d' interimmistica provvidenza, composto venne il Magistrato da due dei Dottori opponenti, da un Mercante, e da un Orefice: novità, che divenne causa occasionale di altra briga, che andiamo a riferire, dopo aver notato che nel dì del posesso de' nuovi Amministratori si unì gran popolo estuante nella piazza, e si vide preparato un fuoco artificiale da incendiarsi nella sera. Ma perchè fu questo impedito dal Tribunale, venne in campo una Novena in onore di S. Berardo, durante la quale furono gli allestiti fuochi consumati partitamente.

I novelli Rappresentanti non mancarono d' intervenire alla processione della *pace* nell' ottava di Pasqua, caduta nel 1769. ai 2. Aprile. Terminata la processione, il Canonico celebrante non presentò a baciare al Capitolo ed al Magistrato la reliquia di S. Berardo: ma data appena la benedizione, la passò in mano al Canonico Diacono, il quale la consegnò al Capo Sagrestano Sacerdote, dalle cui mani la baciarono il Capitolo, gli Amministratori, ed il popolo. I secondi non fecero pel momento attenzione alla novità, ma tornati alla casa comunale, attribuirono essa a disprezzo verso le loro persone del celebrante, *Quarantotto* di famiglia: e scrissero immantinenti risentite lettere al Preside ed al Vicario *Donato-Antonio Danisi*, essendo Monsig. Sambiase in Napoli, chiedendo soddisfazione. Il Preside tirò in lungo, ma il Vicario, ottenuti *per affare premuroso di giustizia* quattro soldati dal Tribunale, chiamò a se il Canonico, e chiuder lo fece nel carcere, non avendo voluto valutare per nulla le escusazioni addotte d' inavvertenza, del bisogno di cambiar di camicia per copioso sudore, e di non aver finalmente mancato a stretta obbligazione. Come accade sempre nelle questioni di partito, i popolari esaltati gioirono dell' arresto del Canonico, mentre la grande massa de' cittadini ne restò dispiaciuta ed empì il cortile del Vescovato. Trovavasi di quei giorni in Teramo Monsig. *Antinori*, volto a raccogliere memorie per gli Annali di Apruzzo, ch' ei meditava, il quale spontaneamente si portò all' Episcopio per rappresentare al Vicario l' irregolarità e la violenza del dato passo, e suggerì eccellenti temperamenti: inutilmente però, giacchè il Danisi non più sul fatto primitivo fondava la ragione dell' arresto, ma sulle parole irrispettose avanti a lui dal Canonico proferite; Verso sera si tenne un congresso del Preside, Assessore, e Vicario, cui fu poco dopo chiamato Antinori. Questi, perduta la pazienza, dimostrò insussistente la pretesa mancanza di rispetto, e così opinarono anche i due primi. Per decoro del Vicario conchiusero che si procurasse una supplica o del Canonico o di uno de' fratelli, colla quale, come per grazia, si chiedesse la scarcerazione: ma per quanti mezzi si adoperassero, niuno volle farla. Bisognò quindi che il Danisi, dopo le tre della notte, chiamato il Canonico alle sue stanze, si dichiarasse bastantemente soddisfatto e mostrasse una sentenza, con cui lo abilitava al mandato, riserbandosi di prendere informazione. Nell' indomani, congregato il Capitolo risolse a voti unanimi d' inviare il vilipeso collega in Napoli, e di sostenervelo a spese del Collegio fino alla riparazione del torto; *nella persona di detto Canonico essendo rimasto offeso il decoro di tutto il Capitolo*.

Ei partì munito di lettera di Antinori pel Vescovo Sambiase, contenente la genuina esposizione de' fatti e la richiesta del dovuto risarcimento: » Ho a questo degnissimo Capitolo grandi obbligazioni. Non finirei mai, se » volessi accennare soltanto le finezze senza merito alcuno, per mera loro » innata generosa gentilezza, ricevute dall' intero Collegio, e da ciascuno in » particolare ». La risposta di Sambiase, in data de' 15. Aprile, è degna della nota di lui mondana prudenza: » Può immaginarsi V. S. Ill. la sti» ma parziale che io fo di cotesto mio amatissimo Capitolo, di cui sono » parte e capo, e però riguardo il di lui onore e decoro come mio proprio: » e ne avrei in questo incontro manifestato prontamente gli effetti, se l' af» fare non si trovasse già dedotto dalle Parti presso il Regal Trono, il che » renderebbe irregolare ogni mia procedura; che non fosse giuridica ». Soggiunse che disporrebbe la partenza da Napoli fra giorni, e che tornato, darebbe la soddisfazione di giustizia (Ar. Cap. n. 40.). L' idea del Vescovo era di congedare il Vicario, ma non così presto e sul solo motivo dell' occorsa emergenza. Il Canonico frattanto, guidato dall' egregio Avvocato *Gio. Filippo Delfico* nostro concittadino, seppe ben richiamare ne' Ministeri ed ai piedi del Re: ad onta delle contrarie rimostranze del Vicario, del Tribunale, e della Città. Avvenne che in un' Udienza, data da *Carlo Demarco* a Sambiase, scappasse a costui di bocca di avere avuta lettera da Antinori. Il Demarco, che di Antinori avea la giusta opinione, gliene chiese copia, nè se gli potè negare. Vide allora Sambiase che bisognava mutar vele; onde sospese il Danisi fino alla decisione dell' affare, di cui commise informo al Can. Teologo di Campli *D. Pancrazio Jannetti*. Disbrigata l' informazione, e rimesse le carte per consulta alla Camera Regale di S. Chiara; nel dì 13. Maggio 1769. sortirono tre dispacci. Col primo, diretto al Vescovo, S. M. disse ch' ei si provvedesse di altro Vicario. Col secondo furono ripresi il Preside e l' Assessore per avere accordato il braccio forte alla Curia Vescovile senza giusta e conosciuta ragione. Fu il terzo indirizzato al Cav. *Vargas* Delegato della Regale giurisdizione coll' incarico di far sentire al Danisi » che affatto più non ardisca di pretendere di eser» citare la carica di Vicario Generale in veruna Diocesi de' Regni di S. M. » la quale per grazia non deviene a sfrattarlo dal Regno ».

Alla conoscenza dei tre riferiti sovrani rescritti dovè mordersi le labbra l' Assessore Ruggiero, intimo amico e consulente del Danisi, e come tale dato per sospetto dal Canonico ricorrente. Non perciò egli si astenne dal favorire al possibile il partito di opposizione al Quarantottismo, fino ai 9. Giugno 1770. giorno in cui venne rilevato da *Vincenzo Avitabile*, anch' ei Giudice di Vicaria. Che anzi passato il Ruggiero in Napoli alla carica di Uditore dell' esercito, non depose il concepito impegno, ma co' suoi lumi e co' suoi rapporti coadjuvando *D. Domenico Cosmi* di Teramo, Avvocato e campione del ceto popolare; n' emerse finalmente la dissoluzione del Quarantottismo, ed il totale cambiamento della nostra civica amministrazione, che il Lettore può rilevare da se dal seguente Dispaccio, giusta la trascrizione fattane nella Cancelleria comunale. » La questione sorta in cotesta Città cir» ca il governo economico della medesima, e del preteso Decurionato de' » quarantotto Cittadini, essendo giunta al Regale Trono per via di varj » ricorsi de' contendenti e d' informazioni de' Tribunali, ha posta la Regal » mente nella considerazione che strana, insostenibile ed irregolare sia la

» divisione di cotesta Cittadinanza in tre ordini civici, cioè di Nobile, di
» Civile, e di Popolare, non potendo in modo alcuno considerarsi Nobiltà
» generosa se non provveniente da lungo possesso de' Feudi, o da titoli con-
» ceduti dalla Regal munificenza, o finalmente provveniente da supremi gra-
» di occupati nella Melizia, nella Magistratura, o nelle dignità Ecclesiasti-
» che: e quindi per conseguente esser vana ed insussistente la caratteristica
» di nobiltà data da cotesta Udienza nelle sue relazioni all' ordine degli an-
» tichi Decurioni; mostruosa cosa essendo il vedersi cotali famiglie Decurio-
» nali sfornite per la maggior parte di lettere e di beni, anteposte alle fa-
» miglie di Avvocati, Dottori, e di altri onesti Cittadini, le quali per lun-
» go tempo si sono mantenute e si mantengono tuttavia con lustro. Per la
» qual cosa avendo il Re risoluto che si faccia la scelta de' nuovi Decurioni
» da soli due ordini Civile e Popolare, comanda a cotesta Udienza che
» nell' ordine de' Civili faccia comprendere gli Avvocati, i Dottori, e quei
» che colle rendite de' loro beni si sono mantenuti, e si mantengono tutta-
» via con lustro e splendore, e li padri de' quali non abbiano esercitate arti
» sordide e vili, e quei Negozianti ancora, che posseggono fondi considere-
» voli, e vivono con decoro. E quindi, così formato tale ordine Civile,
» vuole la M. S. che dal medesimo e da quello de' popolari si eliggano
» ogni tre anni in pubblico parlamento trentasei Decurioni per segreti suffra-
» gii de' Cittadini cioè dei Capi di famiglia tanto della Città, quanto dello
» Ville, le quali fanno colla medesima un corpo solo. De' quali Decurioni
» diciotto devono essere dell' ordine Civile, e diciotto dell' ordine Popola-
» re, comprendendosi fra il medesimo qualche individuo delle Ville ancora,
» che si reputi più idoneo ed abile al governo. Da questi trentasei trienna-
» li Decurioni, comanda S. M. che si eliggano ogni anno, per segreti
» suffragj e per maggioranza de' voti, gli Amministratori di cotesta Città,
» cioè un Sindaco e tre Eletti, i quali si debbono eligere tra gl' indivi-
» dui, che sieno fuori dell' ordine de' Decurioni sudetti, ed il Sindaco che
» sia alternativamente cioè un anno dell' ordine de' Civili, ed un altro dell'
» ordine de' popolari: e gli Eletti ogni anno due dell' ordine de' Civili, ed
» uno dell' ordine de' Popolari. Vuole però la M. S. che questa sovrana de-
» terminazione non escluda dalla nobiltà coloro che si tengono con lustro,
» ed abbiano il padre e l' avo, che non abbiano esercitati officj vili. Ese-
» guisca adunque esattamente cotesta Udienza tutto ciò che la Regale prov-
» videnza ha risoluto, per bene di cotesto Pubblico e fine delle liti; facen-
» do assistere l' Assessore Avitabile nel parlamento da farsi per questa ele-
» zione de' novelli Decurioni. Napoli 1. Dicembre 1770. - Carlo de Marco -
» Udienza di Teramo. »

L' Assessore Avitabile presedè in effetti al Parlamento generale tenuto nella Chiesa di S. Agostino, ove rimasero nominati in Decurioni diciotto cittadini del ceto *civile*, ed altrettanti del *popolare*. Unito per la prima volta il nuovo Decurionato ai 20. Gennajo 1771. scelse a proposta degl' interini Amministratori, in Sindaco uno del ceto *civile*, non appartenente ai quarantotto, o i tre Eletti: disegnò tra eligibili alla carica di *Portulano*, riserbandone le preelezione alla Camera della Sommaria: e creò Giudice del Civile il Sindaco dimissionario. Non s' ingerì sulla destinazione del Governatore do' paesi componenti il Comune di S. Giovanni a *Scorzone*, solita a farsi dal Magistrato. L' assessorato di esso e del Portolano, quando non fossero stati lau-

reati, spettava per consuetudine al Giudice Civile: nè per la designazione di questo venivasi a discussione, tutte le volte nelle quali eravi novello Dottore. Sì fatto sistema è durato fino alle leggi generali organiche emanate dal Governo militare. Per l'anno seguente 1772. dai 19. Gennajo bisognò veder Sindaco Marcantonio Carlucci, alias *Fasulo*, il quale nel 1773. cedè il posto ad un Dottor di leggi, dell'opposizione al Quarantottismo. A tenoro del Regal decreto, il generale Parlamento de' 27. Dicembre 1773. rinnovò il Decurionato pel secondo triennio. Antecedentemente, con dispaccio de' 6. Novembre detto, erasi ottenuta la dichiarazione che per congregare il Parlamento bastasse l'intervento del Regio Governatore e del Giudice Civile, senza bisogno dell'Assessore del Preside. Volendo il Regio Governatore *Domenico Maria del Balzo* confondere l'intervento col beneplacito della congrega, turbare la giurisdizione del Giudice Civile, e pretendere che il civico Magistrato andasse a lui corteggiare nelle funzioni; si attirò un dispaccio di disapprovazione su tutti e tre i punti, in data degli 8. Gennajo 1774. Il secondo rinnovellamento del Decurionato ebbe luogo nel 1777. I Decurioni trascelti pel terzo triennio durarono anche pel quarto e pel quinto, a cagione di controversie insorte, ed agitate in Regia Camera e nel sacro Consiglio; avendo il Tribunale supplito provvisoriamente alle parziali mancanze. Con minori dispareri ed irregolarità succederono le consecutive rinnovazioni. L'alternativa del Sindacato fra i due ceti continuò nelle regole fino al 1789. anno in cui, a mozione degli stessi popolari Decurione, il Sig. *Gio. Filippo Delfico* rimpiazzò il Sig. *Pompeo Mancini*; essendosi eglino, non meno che l'eletto Sindaco *Gesualdo Cocolla*, Mercante a minuto di buon senso, convinti che l'uffizio di primo Rappresentante mal convenivasi ad uomini della loro condizione per l'inespertezza degli affari, per l'imbarazzo in cui li gettava la necessità di trattare col Preside, coll'Assessore, e cogli Uffiziali militari, e per le stesse loro private finanze, a cagione delle spese richieste da un decente abbigliamento, e del tempo che bisognava sottrarre dalle consuete occupazioni. Da allora più non si assunse dal secondo ceto che il terzo Eletto, appellato perciò *eletto del Popolo*.

Come in Teramo l'amministrazione comunale erasi trovata ristretta fra quarantotto famiglie, così si trovava in Campli fra ventotto di *Consiglieri*. Dietro quanto era accaduto in Teramo, bastò una relazione del Regio Governatore *Giuseppantonio Cipicchia* a provocare un dispaccio sulla fine del 1778., col quale rimase surrogato al *Consiglio* il Parlamento generale, ed ai *Ventotto* qualsivoglia cittadino eligibile ad impieghi.

Il cambiamento della comunale amministrazione di Teramo non interruppe la fabbrica del Cappellone di Berardo, eseguita a spese de' cittadini sul suolo detto *la Canonica*, volentieri dal Capitolo ceduto all'oggetto: e come nell'abolito Consiglio de' *Quarantotto* si eligevano i Deputati a raccorre le spontanee obblazioni, così proseguì ad eligerli il misto Decurionato. Duranti i lavori nel rimodernamento del Duomo, operato da Monsig. Rossi, le reliquie del S. Protettore eransi conservate nell'Episcopio, ond'esser riposte, *annuente Domino*, *in locum decentiorem Cathedralis noviter aedificatae* (Acta S. Visit. 1742.). Provvisoriamente erano indi state collocate in una Cappella sul vertice della nave destra, o sia del Vangelo, ove può osservarsi tuttora il mattonato di marmo, che ne ornava al pavimento la fronte. Quando il nuovo e veramente elegante ed architettonico *Deposito*

era a buon termine, il Vescovo Sambiasè, l' intero Capitolo ed il Magistrato, convenuti nel dì 14. Maggio 1776. aprirono la cassa di cipresso, larga un palmo, alta altrettanto, e lunga due palmi, due once ed un minuto, foderata di lastre di piombo e coverta di raso cremisi, ove Monsig. *Figini-Oddi* avea riposte nel 1640. le ossa del Santo: le verificarono e numerarono, e le fecero riconoscere da tre Dottori fisici assistenti. Verificarono altresì gli atti delle precedenti traslazioni e delle Visite pastorali, rinvenute dentro la cassa, e segnatamente la dichiarazione di Figini-Oddi d' essersi la testa ed il braccio destro rinchiusi nella testa e nel braccio di argento, soliti ad esporsi alla pubblica venerazione. Quindi le superstiti ossa, insieme coi frammenti e colle ceneri anch' ivi trovate, vennero cucite in un involto di carta pergamena, e riposte nella cassa medesima in ordinati strati, tramezzati da bambagia in fiocco. In ultimo la cassa fu rinchiusa dal Vescovo: e di tutto ciò ne stipulò solenne istrumento Notar *Eliseo Carnessale*. Il giorno 21. dello stesso mese rimase destinato alla pomposa traslazione all' allestito Deposito, dopo essersi quel sacro pegno portato processionalmente per la Città. Le feste durarono quattro giorni, entro i quali furono goduti due grandiosi fuochi artificiali, e sette corse di cavalli. Chiamati quattro Maestri di cappella, a ciascuno venne assegnato un giorno a far mostra della rispettiva abilità. Applauditissima fu l' Orazione panegirica, recitata da Monsig. Sambiase: e veramente nell' arte di parlare ei forse non avea di quei tempi pari in Italia. L' Altare di marmo non era per anco in ordine; ma da che questo fu perfezionato, e propriamente ai 21. Maggio 1789. entro di esso fu posta in serbo la sacra cassa, chiusa a tre chiavi, delle quali una ne ritenne il Vescovo, altra ne restò affidata al Capitolo, e rimase la terza nelle mani del civico Magistrato.

Alle magnifiche feste della traslazione trovavasi Preside il Brigadiere *Pietro del Rio y Barrian* Marchese di Buonastella, subentrato a Caracciolo fin da Aprile 1773. Ed a lui serviva da Assessore il Giudice di Vicaria *Pietro Paulillo*; giacchè Avitabile, di cui è stata parola, era ripartito per Napoli ai 18. Febbrajo 1772. dando luogo al Giudice di Vicaria *Antonino Brancia*: questi avea rassegnato il posto a *Saverio Sentio*, ai 18. Giugno 1774: ed il Sentio a Paulillo in Aprile 1775.

Nello stesso mese di Maggio 1776., in cui fu *enceniato* in Teramo il cappellone di S. Berardo, fu benedetta ed aperta in Campli la *Scala Santa*. Trovandosi nel 1771. superiore della confraternita delle Stimmate il Sig. *Giampalma Palma*, riuscì ad impegnare il Cardinale *Andrea Corsini* protettore dell' Arciconfraternita delle Stimmate di Roma, e con tal mezzo ad ottenere un breve di Clemente XIV. de' 21. Gennajo 1772. munito di Regio *exequatur* nel dì 6. Aprile, col quale si concedevano alla Scala Santa, da erigersi presso la Chiesa intitolata *S. Paolo*, le medesime Indulgenze annesse alla Scala Santa di Roma, in quattro giorni da dessegnarsi dall' Ordinario. (*) I giorni fissati da Monsig. de Dominicis furono la Domenica

(*) Per un rispetto alla memoria del mio genitore, che tal bene procurò alla sua patria, diresse la fabbrica, le pitture, gli ornamenti necessarj, e di cui è l' elogio lapidario sotto la figura di Clemente XIV. mi sono arrenduto alla richiesta di vivente superiore, proponendo un *Modo pratico per guadagnare l' indulgenza plenaria della Scala Santa*, impresso in Teramo nel 1831. co' tipi dell' Angeletti.

terza dopo Pasqua, il martedì di Pentecoste, la terza Domenica di Settembre, e l'ultima di Ottobre. Il concorso de' forestieri nel primo anno fu tanto copioso, che parve non esser bastanti i soli quattro destinati giorni a soddisfare alla divozione di tutti. Fè quindi mestieri impetrar da Pio VI. un rescritto in data de' 17. Dicembre 1776., con cui le Indulgenze si estesero dai primi vesperi de' sabati precedenti le tre Domeniche, fino a tutto il lunedì: e per la Pentecoste, dai primi vesperi del sabato fino alla sera del martedì.

CAPITOLO XCVI.

Vescovato di Luigi Maria Pirelli. Ripristinazione del Tribunale collegiato. Di Domenico de Dominicis decimo Vescovo di Campli.

Pervenuto al Capitolo un uffizio del Nunzio Apostolico in Napoli, col quale gli si partecipava il trasferimento di Monsig. *Sambiase* all' Arcivescovato di Conza, promulgato nel Concistoro de' 16. Dicembre 1776., devenne nel dì 29. detto alla nomina del Vicario Capitolare, la quale cadde sul Can. *Gio. Agostino Mezzucelli*. Con pari risoluzione destinò *Vice-Conte* il Sig. Giacinto Mezzucelli; Giudice *delle seconde* il Dot. Giuseppantonio Pompetti: loro Mastrodatti Not. *Domenicantonio Grue* (Cancelliere del Capitolo): e Cancelliere della Curia Ecclesiastica *D. Pietro de Fabritiis*. I Canonici deputati all' inventario delle robe lasciate da Sambiase incontrarono ostacoli dal canto dell' Assessore *Paulillo*, ma in fine l' inventario fu compiuto per autorità del Delegato della Regal giurisdizione in Aprile 1777. nei giorni appunto ne' quali Paulillo rassegnò la carica al Giudice di Vicaria *Giacinto Dragonetti* destinato a succedergli. Poco prima era giunto in Teramo il nuovo Preside Brigadiere *Matteo Carrascosa*: E sul cader di Maggio vi fece ingresso LUIGI MARIA Pirelli, Vescovo (fra i conosciuti) LXVII. nobile di Ariano, Chierico Regolare Teatino, che nell' atto dell' elezione trovavasi in Varsavia per diplomatiche incombenze della nostra Regal Corte, e che era stato consacrato fino dai 24. Febbrajo.

Tornato in Campli Monsig. *de Dominicis* dalla visita che fece al viciniore confratello, e domandato da alcuni Ecclesiastici di sua confidenza: cosa a lui paresse del nuovo Vescovo Aprutino; rispose: *si farà buon Vescovo*. Segno che il dotto e saggio Prelato avesse scoperto in Pirelli un fondo non ordinario di virtù, ma che alla sua penetrazione non fosse sfuggito un certo prurito di brigare, che solo l' esperienza e la maturità degli anni avrebber vinto. Primo a risentire le conseguenze di tale difetto fu il Capitolo, e principio fatale delle male intelligenze fu un editto del Vicario *D. Pietro Sisinni*, ordinante l' intervento di tutti gli Ecclesiastici al *Te Deum* da cantarsi nella prima Domenica di Settembre 1777. in ringraziamento al Signore per la nascita del Principe *Francesco Gennaro*, nel quale annunziavasi ch' egli, non men che il Vescovo, si avrebbe fatto un dovere di assistere. Parve al Capitolo che quell' editto, affisso al tamburo della sagrestia, lo offendesse: 1. perchè qualunque ordinativo, che lo riguardasse, emanar dovea dal Vescovo non dal Vicario: 2. perchè questo non poteva aver luogo nelle funzioni pontificali. Iti tre Capitolari, deputati ad esporre a Monsignore oneste doglianze su entrambi gli articoli, non ri-

portarono soddisfacente risposta : e la delicatezza della circostanza obbligò i Canonici a chinare il capo. Non passarono tre mesi, ed ecco un secondo editto, firmato dal Vescovo, in cui si prescrisse che ciascun Canonico predicasse per turno in ogni festa, insegnasse la dottrina cristiana, assistesse ai moribondi, e desse conto perchè a sì fatte obbligazioni non avesse adempiuto per lo passato. Mentre il Capitolo difendevasi dalla gravezza di tali insoliti pesi, negò l'assenso all'elezione di sei Esaminatori pro-Sinodali, proposti ai 12. Gennajo 1778. sul fondamento di quattro ragioni, portate di poi a conoscenza del Delegato della Regale giurisdizione. Pirelli dal suo canto minacciò di arresto il Canonico Camerlengo, quando un Canonico non predicasse la *Crociata* nella Settuagesima del 1778 : si rifiutò ad approvare i Vicarj Curati amovibili eletti dal Capitolo : ed ordinò all'Economo della Chiesa di sospendere il candeloro per gli abitanti delle campagne di Teramo e di Cartecchia, soggette al decimario del Capitolo. Crebbero i dissapori nella sera del Mercoledì santo dello stesso anno 1778. perchè andati i Canonici a prendere Monsignore, il quale avea fatto intendere di voler intervenire al matutino delle tenebre, trovarono chiusa la porta di comunicazione fra il Duomo e l'Episcopio mediante l'arco innalzato da Monsig. Rossi. Vi volle poco a comprendere essere la pretensione del Vescovo ch'eglino passassero per lo scoperto della piazza e del cortile. E perchè non seppero digerire quest'altra novità, chiamarono, prima di muoversi, Notajo e testimonj, facendo rogare un pubblico atto dell'accaduto. Saggia, ma insufficiente precauzione. Non essendo stato lento il Pirelli a dipingere il fatto coi colori d'insubordinazione e di contravvenzione al cerimoniale chiesastico; vide il Capitolo notificarsi, da parte del Re, l'ordine a varj Canonici di ritirarsi per un mese in casa religiosa. Nella risoluzione de' 5. Dicembre detto scorgesi l'imbarazzo del Capitolo per sì umiliante sinistro. Ad ogni modo fu destinato un Canonico a recarsi in Napoli, ed altri due ad agire in Teramo per la difesa. Fu tale la destrezza e l'attività di costoro che il ritiro restò schivato : ed incaricato il Cappellano Maggiore a metter fine alle contese, costui distese più capi di concordia, sanzionati da S. M. con dispaccio de' 9. Ottobre 1779. I più notabili furono che la cura delle anime si disimpegnasse per l'avvenire da quattro Vicarj Curati, cioè da un Canonico e da tre Preti, da presentarsi e da stipendiarsi dal Capitolo, e da approvarsi dal Vescovo : che pel candeloro si osservasse il solito, qual era nel Vescovato di Sambiase : e che in riguardo all'accompagnamento del Vescovo in Chiesa » nel giorno della festività di S. Berardo, e nel Giovedì san- » to si vada per la porta grande della Chiesa, come altresì quando si apre » la visita pastorale : ed in tutti gli altri giorni per la porta piccola ». Soggiunse il Re che tali capi restassero fermi, e non si rimovassero le contese. Lo stesso inculcò con altro dispaccio de' 10. Giugno 1780. » La M. » S. vuole esattamente eseguiti tutt'i capi di controversia tra esso Prelato » ed il detto Capitolo concordati, e dalla M. S. approvati. »

Coeva alle brighe col Capitolo, altra più seria n'ebbe Pirelli con alcuni principali gentiluomini della Città. Fin dall'Agosto 1776. Monsig. Sambiase avea introdotto nel Monastero di S. Matteo tre Napolitane, di cognome *Bronsuoli*. Le Monache le aveano ammesse al noviziato : ma in seguito di loro mal contente, più volte pregarono Pirelli a toglierle : segnatamente dopo che congregate in capitolo ai 22. Dicembre 1777. le aveano a mag-

gioranza de' voti esclusc dalla professione. L' indolenza, o vera o apparente, di Monsignore, indusse sette Monache ad un passo stravagante. Ad ore 11. del dì 29. detto, uscite dalla clausura con croce inalberata, si recarono alla vicina Chiesa di S. Giorgio, donde inviarono lettere al Preside, all' Avvocato de' poveri *Sig. Marcello Pompetti*, ed ai pubblici Rappresentanti, nelle quali protestavansi di voler rientrare nel chiostro subito che ne fossero estratte le *Bronsuoli*. Le rimostranze del loro Confessore *P. Eugenio da Civitella* Esprovinciale Cappuccino, quelle di parecchie gentildonne, dell' Avvocato de' poveri, del Preside, e (un poco tardi) del Vescovo, furono per tutto il dì 29. gittate al vento. Sicchè all' indomani si vide Pirelli obbligato ad estrarre, di concerto col Tribunale, le Bronsuoli dal Monastero, ove le sette Monache rientrarono incontanente. S' egli fosse divampato di sdegno, ben il crede chiunque lo conosciuto l' accendibile suo temperamento. Supponendo che l' uscita delle Monache non fosse stata senza consulenti e senza cooperatori, con relazioni ai Ministeri, e con segreta insistenza presso l' Assessore di lui amico, condensò un turbine assai minaccevole a danno di quattro distinti gentiluomini e di qualche altro, ai quali bisognò rimaner latitanti o emigrare dal Regno per un tempo, ond' evitare la carcerazione. Nel corso delle informazioni prese dal Tribunale o (per dir meglio) dall' Assessore, delle due più ardenti Monache una venne traslocata al Monastero di Campli, l' altra a quello di Civitella. Avverso il decretato arresto de' prevenuti prodotto venne gravame in Vicarìa: ed avverso l' Assessore presentati furono ventiquattro capi di sospicione nella Regal Camera, la ventilazione de' quali diè luogo ad animate e dotte Scritture, *pro* e *contra*, date alle stampe. Fu della saggezza del Re e de' suoi Ministri il porre un termine a sì odiose discettazioni, ed il comandare che s' imponesse alla causa perpetuo silenzio: che le Religiose traslocate tornassero al proprio Monastero: e che si ammettessero ad indulto gl' imputati. Non piacque a costoro l' ultima parte, e supplicarono il Sovrano a rivocarla, chiedendo istantemente di esser giudicati ritualmente a tenore delle leggi. Ma il Re rimase fermo nell' adottato temperamento. Se gli odj radicati in quella occasione si estinguessero con facilità, non occorre esaminarlo.

Il racconto delle Pirelliane brighe non dee trarci tanto di strada, che perdansi di vista gli altri notabili avvenimenti di quel tempo. La siccità della stagione ne' primi mesi del 1779. facea temere scarsissimo il ricolto. Ben si avvisarono i Civitellesi nel ricorrere in tale angustia a Colei, cui non mai indarno si ricorre. Nel dì 20. Maggio, estratta la statua di S. Maria *de' Lumi*, fu colla possibile magnificenza, fra lo strepito delle campane, de' mortai e de' cannoni del Forte, processionalmente portata per tutta la Città, adorna di arazzi e di archi trionfali, durando ad essere il cielo affatto sereno, ed ardente il sole. Nel ritorno, fermata la statua avanti l' atrio della Chiesa, e ricevuto il saluto dal Distaccamento, che l' avea servita da scorta di onore, venne con essa impartita la benedizione al gran popolo gemebondo ed alle campagne. Cosa ugualmente mirabile che vera! Nell' atto medesimo, osservandosi annuvolare l' atmosfera, si concepirono liete speranze. Rientrato in Chiesa l' adorato simulacro, ricevè le oblazioni di cera e di anelli dal civico Magistrato, dalla Collegiata, e dai Massari delle convicine ville: ed indi a poco cominciò tranquillamente a scendere la desiderata pioggia, per lo che potè cantarsi meno colla lingua che col cuore il *Te*

Deum. Onde soddisfare alla divozione ed alla riconoscenza de' fedeli, esso rimase esposto sette giorni, fra copia grande di cerei, con Messa in ogni mattina, Litanie e *Salve Regina* in ogni sera, poste in musica dal Sig. *Raimondo Portiglia* Maestro di cappella, Civitellese. Fu in fine riposto nella nicchia, dopo altra più breve ma del pari sontuosa processione. Si stese dettagliata Relazione di tutto ciò nel giorno 29. firmata dalle tre Religiose famiglie di Civitella, dai Canonici, da Monsig. *Filippo de Ferroux* Cameriere di onore di S. S., dal Sig. *Raimondo Arcieri* capo del Reggimento, dal Dot. *Francesco Saverio Garzia* Giudice Civile, da *Niccola d' Amore* Regio Governatore, dal Brigadiere *Stefano de Ferme* Comandante del Forte, dagli Uffiziali della guarnigione, e da *D. Michele-Luigi Camparelli* Priore di Ripa e Vicario Generale di Montalto in Regno.

Nel seguente anno 1780. con dispaccio de' 26. Febbrajo vennero nominati tre Economi Regj in tutta la provincia, onde amministrar le rendite delle Badie e de' beneficj vacanti, sotto gli ordini della Camera Regale e del Delegato del così detto *Monte Frumentario*: e furono il Barone *Giovanni Aliprandi* per Penne, l' Avvocato *Francesco-Saverio Claudiani* per Teramo, e l' Avvocato *Giampalma Palma* per Campli. Fra essi distribuite vennero le parti delle Diocesi di Ascoli, di Montalto, e di Ripatransone, le quali si estendono in Regno, e le *Nullius*. Ai 2. Giugno dell' anno stesso intervenne la prima volta al Tribunale il nuovo Assessore *Niccola Piccioli* Giudice di Vicaria, succeduto al Dragonetti: e nel dì 7. Ottobre giunse per Preside il Brigadiere *Domenico Gerig*, in luogo di Carrascosa traslocato in Aquila.

In Gennajo 1781. d' ordine delRe si celebrarono solenni funerali in suffragio dell' Imperatrice Regina Maria Teresa d' Austria d' immortale rimembranza. Fra le funebri orazioni recitate è degna di speciale menzione quella pronunziata nella Cattedrale di Campli dal Regio Governatore *Alessio de Sartis*, inserita nel quinto tomo dell' opera da lui data alla luce, col titolo: *Ricreazione per la Gioventù nobile*.

Nel 1782. furono riorganizzate le Milizie provinciali sotto il comando del Capitano *Pietro Altane-Velton*. Il contingente di Teramo fu di 31. soldati. Nella profonda pace, di cui il Regno godeva, ciò poco imbarazzo cagionò al Sindaco Sig. *Domenico Urbani*, cui maggior disturbo recò la richiesta della Camera della Sommaria sotto minaccia di sequestro fatta alla Città, in data de' 17. Aprile, dell' attrassata corrisposta de' quindennj e del *jus tappeti*, per cagione de' Feudi ed in virtù della partita del Cedolario così descritta: *Universitas Civitatis Terami tenetur pro Miano, Fornarolo, Poggio Rapterio, S. Joanne de Scorzone, et Villa Jovannella 3. 1. 5.* Compiuto appunto un biennio, l' Assessore *Piccioli* rassegnò la carica al Marchese *Gio. Battista Salomone* Giudice anch' ei di Vicaria. Fra bene e male costui la sostenne poco più di tredici mesi; dappoichè ricaduto con maggior violenza nel male di demenza, cui era andato altre volte soggetto, fè d' uopo al Governo spiccare da Chieti l' Uditore *Tommaso Oliva*, che rimpiazzò *pro interim* il Salmone dal dì 11. Luglio 1783., avendo più tardi ottenuta la proprietà dell' Assessorato, ed il grado di Giudice di Vacaria. Ai 12. Novembre dello stesso anno, partito il *Gerig* pel Presidato di Matera, riavemmo quattro giorni dopo per capo della provincia il Brigadiere *Carrascosa*.

Monsig. Pirelli frattanto correva rischio di perdere i feudi del Vescovato. Per questi la tassa del Cedolario era la seguente: *Episcopus Terami tenetur pro Villa Verruti, Bisegna, Rocca S. Maria, Collevecchio, Terra Morricana, Borgonovo et Rapino, habitatis, duc. 8. 60.* Stante l'abbassamento delle adoe, l'annuo peso della Mensa erasi ridotto a duc. 6. 49 3/4: e tale era il carico, che nel libro maestro della Luogotenenza della Regia cassa di Penne trovavasi fissato. Per effetto di privata denuncia nel 1775. era stato interpellato il Vescovo ad esibire i titoli, ed a pagare gli arretrati quindennj ed il *jus tappeti*. Essendosi da Sambiase, più di quelche conveniva, trascurato l'affare, fu minacciata a Pirelli la devoluzione al Fisco. Ei seppe però intavolare nel 1783. in Camera della Summaria una transazione, per effetto della quale tutt' i feudi e corpi giurisdizionali della mensa vennero riconosciuti, e tassati per annui ducati 14. 43 3/4: ridotti gli attrassi a ducati 178. 83., quali pagati con partita di Banco, ottenne nel Cedolario di Apruzzo altra la seguente intestazione: *Reverendus Episcopus Civitatis Terami tenetur in alia pro Acquaratola, Magliano seu Faugnano, et Podio Valle pertinentiarum Terrae Morricanae Montagnae, cui est etiam annexum feudum Lacis Viridi. Tizzano, ovvero Terrae Morricanae Tizzanae, Plano Magno annexo Terrae Moricanae Morricone. Joannella, seu Terra Moricana Solavilla. Feudo Luci. S. Maria a Joannella. Colle Carune, et aliis territoriis feudalibus de jurisdictione possessoris Montorii. Jurisdictione primarum et secundarum causarum civilium Terrae Moricanae Tizzanae, Terrae Morriconae, Solavillae, et Terrae S. Mariae Joannellae: in ducatis 14. 43 3/4.*

Dato sesto all' affare de' feudi, potè Monsig. Pirelli applicarsi con maggior libertà a preparare gli atti di un Sinodo, ch' ei tenne in Agosto 1784: ed a supplicare il Re per un aumento di dote al Vescovato Aprutino, cui con dispaccio del 1. Luglio 1786. rimase assegnata l'annua pensione di quattrocento ducati sul Monte Frumentario, o sia sulla massa delle rendite provvenienti dai beneficj vacanti nel Regno. Una delle ragioni addotte da Pirelli nell' insistere per l'aumento di dote fu il bisogno di mezzi, in cui trovavasi per difendere i diritti del suo Vescovato dalle pretensioni dell' Arciprete e de' Canonici di Montorio. Il buon cammino dato alla causa da Monsig. Mazzara erasi attraversato dalla stitichezza di Sambiase, e dalla nuova polizia del Regno, che più non permetteva il piatire ne' Tribunali di Roma. La gloria di ultimarla era riserbata a Pirelli, in cui favore nel 1781. scrisse il ch. *Carmine Fimiani*, Professore dell' Università di Napoli, un' assai dotta ed erudita Dissertazione, nella quale dimostrò che Paolo IV. non avea mica creata Prelatura veruna indipendente dal Vescovo Aprutino, ma una mera Arcipretura curata nella Collegiata e parrocchiale di Montorio, con molte e nemmeno con tutte quelle facoltà, che per dritto Cannnico sono comuni a' semplici Arcipreti e Parrochi. La sentenza pronunciata dalla Curia del Cappellano Maggiore ai 28. Aprile 1783. fu *quod Rev. Episcopus Aprutinus absolvatur ab impetitis per Archipresbyterum, et Canonicos Collegiatæ Ecclesiæ S. Rochi Terræ Montorii quoad prætensam qualitatem Nullius Dioecesis, sive prætensam exemptionem a jurisdictione dicti Reverendi Episcopi Dioecesani*: salvi in favore dell' Arciprete e de' Canonici i privilegj contenuti nella Paolina bolla. Non piacque a costoro l'enunciata sentenza, ed ai loro gravami il Re deputò in ispecial

Giudice di oppello il Consigliere Marchese *Andrea Tontulo*. Ma che l Costui decretò agli 8. Novembre 1786. *bene fuisse judicatum per Rev. Curiam Cappellani Majoris, et male appellatum per Rev. Archipresbyterum, Capitulumque Collegiatæ sub titulo S. Rochi Terræ Montorii Aprutinæ Dioecesis*. Ed a sì fatta sentenza il Re appose la sovrana sua sanzione ai 16. Dicembre. Nè quì si ristette la somma diligenza di Pirelli. Altra sentenza ei si procurò dalla Curia del Cappellano Maggiore, sotto il dì 9. Gennajo 1787. dichiarante che le prime sentenze fossero di già passate in cosa giudicata. In vano i collegiali di Montorio dilazionavano di presentarsi a lui, ond' esporsi all' esame per quindi conseguir l' approvazione all' esercizio della cura delle anime, ed alla valida amministrazione del Sagramento della Penitenza. Un nuovo dispaccio comunicato all' Assessore, per organo della Curia del Cappellano Maggiore, vinse finalmente la loro pervicacia.

L' esecuzione dell' ultimo citato dispaccio fu pure uno degli ultimi atti emanati da Oliva in qualità di Assessore; dappoichè entro il medesimo anno 1787. si ottenne la ripristinazione del Tribunale collegiato. Teramo va debitrice di questo bene all' ottimo suo cittadino Sig. *Melchiorre Delfico*, il quale si affrettò a partecipare la nuova dell' impetrata grazia al Sindaco ed agli Eletti colla lettera, che quì trascriviamo, in data di Napoli 17. Novembre 1787: *Sarìa partito con rammarico per la Calabria, dove la clemenza del Re mi ha destinato*, per la seconda visita economica, dopo i disastri del tremuoto, *se prima non avessi veduta realizzata la sovrana beneficenza, riguardo al reintegramento di cotesto Tribunale. Partirò dunque contento per quest' oggetto, perchè la Maestà del Padrone si è degnata già far provvista de' Ministri*: così appellavansi allora i Magistrati giudiziarj dei Tribunali collegiati: *rimanendo ancora il Preside, com' erano i comuni desiderj*: vale a dire il Preside proprio, non già comune con Chieti, com' era stato prima del 1744. *Ecco dunque compiti i pubblici voti, e sia questo un principio di quella maggior prosperità, che io auguro alla mia patria ed all' intera Provincia, e che dalla somma saviezza e bontà di chi regna ci conviene fondatamente sperare*. La pubblicazione e l' esecuzione del Regal decreto dovè essere rimessa al nuovo anno; giacchè soltanto nel generale Parlamento de' 24. Febbrajo 1788. io trovo che il Sindaco Sig. *Ferdinando Savini* propose » che avendo il Sovrano » esauditi i voti sul Tribunale Collegiato, dovesse erigersi un monumento, » per tramandare ai posteri la riconoscenza: che consultato l' illustre e be» nemerito cittadino D. Melchiorre Delfico, il quale con successo avea rap» presentati i voti a' piedi del Trono; egli avea risposto che i più graditi » monumenti sarebber quelli, che racchiudessero una pubblica utilità. » Risoluto, dietro il parere emesso dal Barone *Alessio Tullj* » che le due » principali porte della Città, che terminano la strada del corso, fossero » cambiate in due archi di trionfo, una in onore del Re l' altra della Re» gina, con iscrizioni: e che la strada del corso si mattonasse, e rendesse » decente ». A tal uopo rimasero eletti in Deputati i Sigg. *Gio. Filippo Delfico*, *Francesco Saverio Tullj*, *Raffaele Michitelli*, e *Giovanni Thaulero*. Noi veggiamo in effetti selciata la strada del corso, e lo fu per opera de' suddetti Deputati. Non veggiamo i due archi, per la ragione addotta nel Cap. LII. e per l' immatura morte dello zelante Sig. Gio. Filippo Delfico.

Non si tralasciò di umiliare al Monarca i sensi della debita gratitudine, essendosi nella comunale Cancelleria conservata una ministeriale del Segretario di Stato *Carlo de Marco*, de' 24. Maggio 1788. » Ha accolta il Re » di sua mano, e con particolare clemenza la supplica di cotesta Città, » che rendendo grazie pel ristabilimento del Tribunale Collegiato etc. », Questo rimase composto dal Brigadiere Carrascosa, confermato *Preside*, indi a poco rimpiazzato dal Brigadiere *Giacomo Crell*, da Oliva promosso a *Caporuota*: da Andrea Picilli, e da Vincenzo Calvari, *Uditori*: e da Camillo di Rinaldo *Avvocato Fiscale*. Ma nella guisa in cui alle case nuove manca sempre qualche comodo, così alla perfetta equiparazione di Teramo alle altre capitali di provincie durò a mancare la Tesoreria, e l'ingerenza del Foro doganale su Penne e sui Paesi fra quella Città ed il corso della Pescara: Imperocchè restò stabilito nella rinata Regia Udienza il *Governo Generale delle Doganelle*, da disimpegnarsi da quello dei Magistrati, cui il Re si compiacesse affidarlo: la sua giurisdizione però non si estese che sull'antica Tenenza di Teramo, cioè sino al Vomano, e sulla parte della Tenenza di Penne, la quale rimaneva al di quà di una linea tirata per quella Città, esclusivamente, dal mare agli Appennini. Tenne il Crell il Presidato di Teramo fino al 9. Dicembre 1789., giorno in cui si pose in viaggio per Lucera, ove un cenno superiore lo avea trasferito. Assunse allora la presidenza del tribunale e della provincia il Caporuota *Francesco Saverio Scurci* sino all'arrivo del nuovo Preside, Colonnello *Francesco Obeirne* Irlandese, ai 29. Maggio 1790.

Al lustro che a Teramo accrebbe la ripristinazione del pieno Tribunale, altro ne aggionse il Cav. Codronchi, col fondarvi per sovrana autorità, nel dì 12. Ottobre 1788. una *Società Patriotica*, il cui oggetto fosse il promuovere l'agricoltura ed il commercio della provincia. Con Regal carta diramata per organo del supremo Consiglio delle Finanze ai 10. Gennajo 1789. restarono approvati i Regolamenti, nominati i Socj, e trascelto in Presidente il Sig. *Gio. Filippo Delfico*, ed in Segretario il Sig. *Giovanni Thaulero*.

Nello stesso anno 1789. era, secondo il solito, Monsig. *de Dominicis* tornato a risedere in Campli: ove aprendo la visita pastorale pronunciò commovente Omelia, la quale trasse le lagrime di tutti, allorchè predisse che quella sarebbe stata l'ultima volta, in cui parlato avrebbe al diletto suo popolo. In fatti la grave età e gl'incomodi, che ne sono inseparabili, a lui non permisero di fare ritorno in Campli nel 1790. Anzi questi in ragione di quella crescendo, rendè lo spirito al Signore in Ortona, nel dì 8. Marzo 1791. Il suo governo era stato tale, quale dal seguace di Liguoro e di Mandarino, e dalla specchiata Divina vocazione di lui al Vescovato dovea aspettarsi. Pietà, scienza, zelo, disinteresse, facilità e robustezza di stile, specialmente allorchè scriveva o dettava in latino, gli aveano conciliata la venerazione di quanti il conobbero e la stima de' Regali Ministeri. Clemente XIV. lo avea deputato a compilare, con altri due Vescovi, il processo delle virtù e de' miracoli del ven. servo di Dio F. Bernardo da Offida: perlochè avea dovuto trattenersi sei mesi in Ascoli. Provvedute avea due volte di Missioni entrambe le Diocesi, ed in ciascuna di esse tenuto un Sinodo. Quasi per ultimo e permanente pegno del suo vigile ministero fatto avea ristampare in Teramo coi tipi di *Bonolis* il pregevolissimo Catechismo di *Pietro Poli* da Roveredo, cui avea premessa edificante lettera pastorale,

indrizzata ai Curati di ambedue le Città e Diocesi. Detto Catechismo è diviso in due parti. La prima, che uscì dai torchi nel 1789. è intitolata: *Compendio della Dottrina Cristiana per uso de' Fanciulli*. La seconda, compiuta nel 1790. ha per titolo: *Istruzioni Cristiane per l' età che succede alla fanciullezza*. Chi fosse vago di meglio risapere il merito e le virtù di questo incomparabil Prelato, può leggere l' elogio, che ne scrisse il pio e dotto *Giuseppe Maria Bucciarelli*, Canonico della Cattedrale di Ortona, impresso in Napoli nella stamperia Simoniana.

Cerziorato il Capitolo di Campli della grande perdita, elesse Vicario l' Arcidiacono *Lorenzo Montorj*. Temevasi che la vedovanza delle due Chiese unite avesse a durare lungamente: ma essendosi il Re Ferdinando IV. accordato col Pontefice Pio VI. sul modo di provvedere ai tanti Vescovati, che allora nel Regno vacavano, a quello di Ortona e Campli venne dal Re nominato *Antonio Cresj* Patrizio Aquilano, Arcidiacono e Vicario Capitolare della sua patria, sullo spirar di Agosto dell' anno medesimo 1791. Avend' ei trattenuto a recarsi in Roma fino all' anno seguente, vi fu consacrato, per dispensa, nella seconda festa di Pasqua.

E' pure che Monsig. Pirelli, quantunque molto al di sotto del Vescovo de Dominicis nel merito scientifico e nelle virtù evangeliche, lo emulasse però nel disinteresse, ed il superasse ancora nella munificenza verso la Chiesa. Riformò ed abbellì la cappella della Natività del Signore, ove trasferì l' augustissimo Sagramento dalla poco decente cappella posta a capo della navata dell' Epistola. Se n' è perpetuata la memoria colla seguente iscrizione. *D. O. M. Erga SSñum Eucharistiae Sacramentum, pietate flagrante, Sacellum hoc vetustate consumptum, Aloysius Maria Pirellius, ex Clericis Regularibus, Aprutinorum Episcopus, Interamniae Praetutianae Princeps, renovandum, elegantiusque exornandum, ad Dei gloriam, proprio suo aere, enixe curavit. A. D. MCCLXXXVIII. Sui Praesulatus XI.* Nè di ciò contento, costituir volle una sufficiente dote alla cappella suddetta, con cederle le case e botteghe, a bella posta fatte da lui fabbricare lungo la facciata della Cattedrale verso la piazza di sopra. Perciò sul portone della Chiesa, anche da lui fatto aprire per comodo de' quartieri superiori della Città, si legge: *Aloysius Maria Pirellius, Pontifex Aprutinus, harum aedium, aere suo in sacro loco erectarum, Arae Eucharisticae, quam in templo majori posuit, annuos census addixit, et in ejusdem templi curatorem earum curam contulit, etc.* Più tardi nobilitò la cappella medesima con vasi ed arredi molto preziosi, e con altare di fino marmo, solennemente consacrato nel dì 17. Giugno 1798. Potè dilatare il Seminario, dopo aver comprata la casa contigua de' Sigg. *Cianci*, e permutata con terreni a Montepagano un' altra, appartenente al beneficio di S. Silvesto de' Sigg. *Castelli*. L' iscrizione apposta fu la seguente: *Joseph Armenius Ep. Aprut. Princeps Terami, Comes Bisem., Bar. C. S. Mariae, etc. hoc Seminarium erexit A. MDCLXXIV. Aloysius M. Pirellius, coemptis proximis aedibus, in amplior. et aptior. form. a fundamentis red. A. MDCCXCIV.* Lo stesso rispetto per gli antecessori egli ebbe nel ridurre a migliore forma pur nel 1794. le case e botteghe della mensa fabbricate dal Vescovo Rainaldo Acquaviva, come si è detto altrove; avendo nella lapida fatta di lui menzione. Altre opere di Monsig. Pirelli vanno senza iscrizioni. Tale è il muro di facciata del Conservatorio di S. Carlo, ch' ei

rifece a sue spese, e la nuova disposizione data alle fabbriche dell' Episcopale palazzo. Per lo addietro, appena salita la scala, entravasi in un salone, foggia che avevano tutte le nostre case una volta. Adattandosi Pirelli al gusto del secolo, voltò l' ingresso in maniera che più non si penetrasse nel salone, se non a traverso di due anticamere, e cambiò il nome *Salone* in quello di *Galleria*. Tutto sarebbe andato bene: ma un Antiquario, come me, non gli perdonerà facilmente l' aver egli fatti cancellare i ritratti di tutt' i Vescovi da una certa epoca in quà, dipinti sui muri del salone, con brevi iscrizioni, onde loro sostituire delle insignificanti ed alquanto libere pitture a guazzo.

Portando Pirelli attenzione su tutt' i rami di suo governo, con dispaccio de' 5. Settembre 1794. impetrò l' aggregazione al Vescovato di due beneficj semplici, devoluti alla Corona, per altro di piccole rendite: di S. Lucia cioè al *Pennino*, Chiesa diruta, e di S. Lorenzo *ad Turrim*, cappella addossata al campanile sull' arco, che congiunge l' Episcopio al Duomo. Meschino compenso fu questo alle forti spese da Pirelli sofferte nella controversia circa il modo, col quale si avesse ad amministrare la cura delle anime della Città: di che ci riserbiamo parlare nelle memorie del Capitolo Aprutino. Quì basti cennare che Pirelli vinse il punto, ed in virtù dei Regali dispacci de' 5. Ottobre 1793. e de' 21. Giugno 1794. istallati vennero quattro *Vicarj Curati perpetui*, a ciascuno de' quali restò assegnato un Quartiere, e la congrua di cento ducati da pagarsi dal Capitolo: stabilimento che rimase in osservanza fino al 1814. Or mentre questa controversia agitavasi, irritato Pirelli dal vigore con cui il Capitolo, si difendeva determinossi ad affacciare una pretensione, capace di avvilire i dissensienti Canonici e di dare al Capitolo un colpo mortale. Comparso nella Camera della Sommaria domandò la rivindica del Feudo di S. Atto, sull' appoggio di due diplomi: Il primo di Carlo, figlio e Vicario del Re Roberto del 1318. da noi al proprio sito compendiato, in cui, giusta la copia fatta estrarre dall' archivio della Regia Camera, era stata al Vescovato confermata: *Pars Pacerie in Ecclesia S. Nicolai in Trontino, et totius terre sue, cum hominibus, vaxallis, ejusque pertinentiis*. L' altro di Ferdinando il Cattolico del 1507., col quale era stato il Vescovo esentato dall' aumento dell' adoa per quel Feudo divenuto allodiale e già compreso nella tassa del territorio di Teramo. Domandò ben anche la restituzione de' frutti percepiti (Bagattella!). La Camera con *Provvisione* de' 24. Gennajo 1793. citò il Capitolo a comparire nel termine di 20. giorni, onde dire e replicar potesse l' occorrente sulla doppia istanza del Vescovo. La notifica della Provvisione turbò, ma non abbattè i Canonici: e nella risoluzione de' 2. Febbrajo legger si possono le economie adottate e le spese fissate per sì giusta difesa.

Quì come non disapprovare la stizza di Pirelli, il quale per superare il punto della cura, su cui avea forse ragione, non ebbe ribrezzo d' intentare una lite affatto ingiusta? Il Capitolo non possiede il *Feudo* di S. Niccolò a Tordino, altrimenti S. Atto: ma per generosità del Cardinale Latino Orsini, e per autorità di Sisto IV. e del Re Ferdinando di Aragona, possiede i territorj e le rendite del *Monastero* di S. Niccolò, cui non può avere la menoma relazione nè l' uno nè l' altro diploma; poichè nel 1319. esso Monastero governavasi dal proprio Abbate e dai suoi Monaci: e nel 1507. godevasi dal Capitolo. Diasi pure ai due documenti la più ampia in-

terpretazione; altro non se ne potrà conchiudere fuor che nel 1319. dal Vescovo si possedesse *pars pacerie* o piuttosto *pagesie*, di un manso cioè abitato da rustici ascrittizj: di un Villaggio, ricovero de' *Pagensi* o *Pagesi*, annessi e soggetti al territorio che coltivavano nel tenimento di S. Niccolò: *Pagesia* nè più abitata nè più di natura feudale nel 1507. Scorsero tre anni nella sola briga preliminare se il tribunale competente a procedere fosse o la Camera della Sommaria, cui privativamente apparteneva il decidere sulla feudalità o allodialità: ed in quanto al giudizio di rivindica, se il sacro Regio Consiglio, come Pirelli avrebbe voluto, ovvero la Curia del Cappellano Maggiore, come il Capitolo desiderava. Finalmente perchè il dispaccio generale de' 23. Novembre 1776. avea dichiarata quest' ultima Giudice in prima istanza di tutte le questioni attinenti alle Chiese di Regio patronato: ed a petizione dell' Università di Teramo trovavasi nella stessa Curia introdotta la causa per la reintegra al Regio patronato della Badia di S. Atto, e conseguentemente del Capitolo; venne risoluto che dessa fosse il tribunale competente. A tal punto Pirelli si arrestò, avendo già conseguito il vero suo scopo d' impaurire e di umiliare il Capitolo.

Ed eccoci pervenuti al 1796. al primo anno dell' ultimo e fatale lustro del secolo XVIII. Prima di farci a narrare i tristi avvenimenti di esso, ci rimane a notare che nel 1791. da particolare famiglia fu eretto un teatro in Teramo, dedicato *Genio Patriae, et Civium hilaritati*, come ha l' iscrizione. Fino a tal' epoca la Città nostra avea avuta la fortuna di andare esente da ciò che troppo impudentemente da alcuni si appella *Scuola di pubblica morale*. Ad altr' opera di soda utilità cominciò ad attendere nel medesimo anno il Sig. *Gio. Filippo Delfico*, in qualità di principale deputato: ad aprire cioè una nuova strada dall' alveo di Tordino fino alla sommità del Pennino, un poco più a ponente della vecchia scoscesa salita. Esse la compianta di lui morte ed il sopravvenuto stato di guerra del nostro Regno non lo avessero impedito, di più prezioso bene or godremmo i vantaggi. Imperciocchè soppresso il Convento degli Agostiniani con dispaccio degli 8. Settembre 1792., onde addire quel fabbricato a locale delle provinciali prigioni; il Re si compiacque ordinare che il Parlamento generale di Teramo proponesse l' uso, che intendeva fare delle rendite di quello. Convocato il Parlamento nel dì 23. detto, si lesse e si adottò l' avviso della Società patriotica, di aversi cioè a proporre lo stabilimento di una Scuola pubblica di leggere, scrivere, e di princìpj di Aritmetica, e di una Casa di educazione della gioventù, mediante onesta pensione, da pagarsi dalle famiglie pe' giovani destinati alle arti liberali ed alle scienze. L' incidenza in cui siamo scorsi non ci dispensa dal notare che la Società patriotica rendevasi sempre più benemerita. Parecchie delle memorie lette nelle adunanze sono state rendute di pubblica ragione. Ed appunto nel 1792. fu stampata in Teramo un operetta di 62. pagine, assai dottamente scritta, e letta nell' adunanza di Agosto di quell' anno dal Presidente Sig. Gio. Filippo Delfico sulla *Conservazione, e riproduzione de' boschi della Provincia di Teramo*. Ma la doppia cagione che fè abortire la scuola e la casa di educazione, fè indi a non molto sciogliere una Società, il cui predicato cominciava a divenire odioso, a causa dell' abuso che del nome *patria* di là dai monti facevasi.

Avanzavasi frattanto negli anni e nelle virtù il religiosissimo nostro Preside *Obeirne*, cui il Re conferito avea il titolo di *Marchese di S. Patri-*

zio, finchè nel dì 6. Febbrajo 1795. pagò il comun tributo. Al suo corpo fu data sepoltura nella Chiesa di S. Maria delle Grazie. Di lui successore fu *Giuseppe Paveri-Fontana* di Piacenza, anch' ei decorato del titolo di Marchese e del rango di Colonnello. A differenza de' suoi predecessori, era costui dotato di politiche cognizioni, nè era straniero nelle scienze legali. Quindi non per mera formalità presedeva alla Regia Udienza, che sapeva tenere in soggezione e dirigere. Fra i litigj agitati sotto la presidenza di lui, piace ricordare la controversia insorta tra la confraternita dello Spirito Santo e l' altra de' Cinturati, circa la precedenza nelle processioni. Erasi questo gran nonnulla portato alla cognizione del sacro Regio Consiglio, il quale con provvisione de' 24. Novembre 1795. avea prescritto che si osservasse il solito, praticato da dieci anni addietro, da verificarsi dal Tribunale. Visto un decreto del Vescovo Aprutino, Delegato Apostolico, de' 9. Giugno 1610. col quale erasi disposto che fra le confraternite dello Spirito Santo, de' Cinturati, e dell' Annunziata si stabilisse un turno di precedenza, cui si diè principio con un sorteggio. Vista la tavola, ossia descrizione degli anni e de' posti, compilata dai Maestri di cerimonie ed Ordinatori delle processioni della Cattedrale Aprutina: Intesi i testimonj, i quali deposero essersi dal 1610. costantemente osservato quel turno; la Regia Udienza con sentenza de' 21. Gennajo 1796. decise che si osservasse lo stesso turno per l' avvenire: Ed a scanso di ogni equivoco dichiarò che nel 1796. la precedenza toccava ai Cinturati: che nel 1797. toccherebbe all' Annunziata: nel 1798. allo Spirito Santo: e così in seguito. Paveri-Fontana a tale decisione non sopravvisse gran fatto, essendo morto nel dì 5. Aprile 1796. Monsig. Pirelli di lui esecutore testamentario s' incaricò delle funebri pompe e della tumulazione nella Chiesa dello Spirito Santo.

CAPITOLO XCVII.

Ultimo lustro del secolo XVIII.

La rivoluzione scoppiata in Francia, e che aduggiar dovea buona parte di Europa, avea ben anche a far versare non so se più lagrime o sangue nella nostra pacifica Regione. I disastri, che dovevano flagellarla, ammiserirla, corromperla, ebbero cominciamento nel 1796. Per lo avanti n' era comparso appena qualche foriere, segnatamente nell' aumento de' *Miliziotti* e nel dispaccio de' 20. Novembre 1792. Con questo erasi ingiunto ai Presidi di avvertire le popolazioni a tenersi pronte alla difesa del Regno in caso di nemica invasione: di far sì che nei pubblici Parlamenti si eligessero probi gentiluomini, atti a porsi alla testa delle medesime: e che si provvedessero armi e munizioni, onde potersene far uso quante volte l' urgenza il richiedesse. Comunicatosi il Regal ordine dal Preside *Obeirne* al Sindaco Sig. *Erasmo Muzj*, restò convocato il Parlamento di Teramo pel dì 27. nella Chiesa di S. Agostino. Ivi il Sig. *Gio. Filippo Delfico*, asceso in tribuna, tenne eloquente discorso, che sta trascritto nel verbale. Parlò in secondo luogo il Sig. *Domenico Cosmi*, Uffiziale della Segreteria di Stato e Casa Regale, il quale di quei giorni trovavasi in patria. Dopo di che all' unanimità i congregati dichiararono che avrebbero prese le armi, ed eseguito di tutto cuore quanto il ben amato Sovrano avea prescritto. Restarono

eletti in Deputati all' armamento dodici cittadini, fra i quali il Sig. *Astorre de' Ippoliti* Avvocato de' poveri nella Regia Udienza. Più o meno lo stesso risultato si ottenne dai Parlamenti delle altre Comuni, o, come allora dicevasi, *Università*, sotto la direzione de' rispettivi Governatori.

Altro foriere d' imminenti mali fu la leva di 16,000 uomini, ordinata ai 5. Agosto 1794. pel completamento de' Reggimenti di linea. L' allistamento delle reclute trovate adatte al servizio militare per buona salute e per la statura si fece nei Parlamenti generali, in presenza de' Commissarj destinati dal Preside, de' Governatori, de' civici Amministratori, e de' Parrochi: cominciandosi dalle famiglie più numerose. Fra quelle di egual numero d' individui decideva la *bussola*, ossia il sorteggio. Le famiglie numerose, alle quali sarebbe toccato fornire un individuo o esporsi al cimento della sorte, erano state abilitate con Regale ordinanza de' 19. Agosto a presentare in iscambio un *cavallo montato*. La quota di Teramo fu di 32. uomini, essendosi verificato che la sua popolazione era di 7964. anime. L' allistamento si formò nel dì 8. Ottobre, sotto gli occhi del Capitano *Tommaso Joannelli* comandante *pro interim* de' Miliziotti, Commissario pel *ripartimento* di Teramo.

Ma gli avanzamenti delle armate Francesi esigendo che si mettesse il Regno in più forte stato di difesa, nè volendosi devenire ad una seconda leva forzosa; il Governo dispose l' organizzazione di un corpo di *Volontarj*. L' ascrizione era facilitata da privilegj, e dal considerevole soldo di 25. grani al giorno: ed a vieppiù promuoverla furono incaricati i Personaggi più distinti delle provincie. Per la nostra ebbero tale incarico i Sigg. *Gio. Berardino* e *Melchiorre* Delfico, al primo de' quali fu inviata, indi a non molto, la croce di Commendatore, ed all' altro quella di Cavaliere dell' Ordine Costantiniano, per avere entrambi spiegato tutto lo zelo in servigio del Sovrano. I Volontarj dell' intera provincia venivano esercitati alle armi in Teramo. Ed ecco le prime spese straordinarie della Città per l' accomodo e la tenuta de' quartieri nei Conventi di S. Domenico, di S. Francesco, S. Agostino, S. Maria delle Grazie, del Carmine, e fin del Seminario, e per quant' altro faceva andare a carico delle Comuni la presenza della truppa. Ecco altresì la prima ferita al pubblico costume, poichè tanti giovanotti, i quali aveano abbandonato o lo studio, o i mestieri, o la zappa, trovandosi ben pagati, ben pasciuti e corrotti da cattivi esempii, ricomparivano ne' loro Paesi (e molto spesso per le speculazioni pecuniarie di qualche Uffiziale) assai diversi da quelli che n' erano partiti.

Vera premura di ammaestrarli nelle evoluzioni si diedero gl' Istruttori dopo il 24. Maggio 1796. giorno in cui pervenne avviso che il Re si proponeva visitare le tre provincie di Apruzzo, e passare in rivista i diversi corpi di Armata. Monsig. Pirelli ebbe ordine di tenere allestito l' Episcopio: ed il civico Magistrato disegnò un piano per accogliere la M. S. secondo il quale Teramo non avrebbe ceduto a verun' altra Città provinciale. Essendosi risaputo però che l' augusto Viaggiatore si sarebbe contentato di visitare Solmona ed Aquila; il Consiglio decurionale de' 17. Giugno deputò il Sig. *Melchiorre Delfico* a recarsi in Solmona, onde umiliare al Re gli omaggi della Città, e pregarlo a gradire l' offerta degli argenti della Chiesa di S. Agostino, patronato (si disse) dell' Università. S. M. per organo del primo Ministro *Acton* si degnò esprimere dalla Badia di Solmona a' 22.

Giugno il suo sovrano gradimento, ed indicare che gli argenti si trasmettessero al Capo-Ruota del sacro Consiglio *Gregorio Bisogno*, il quale ne avrebbe introitato l'importo nel fondo delle offerte volontarie. Con altro dispaccio, datato in Aquila ai 25. detto, il Maggiore *Tommaso Weldon* originario d'Irlanda, ma casato in Civitella, fu nominato Comandante interino de' Volontarj delle provincie di Chieti e di Teramo, non ancora spediti al deposito di Solmona, da acquartierarsi in Teramo. Altro attestato di divozione al Monarca avea dato il nostro Decurionato nel medesimo anno 1796., perchè interpellata la Città a far conoscere le spese erogate in occasione del passaggio per Giulia del corpo di Cavalleria, alcun tempo prima inviato all' alta Italia; con deliberazione de' 14. Aprile impose al Sindaco Sig. *Giacinto Ciotti* di rispondere che, tranne carbone ed orzo, null' altro avea essa somministrato: e che di questi non voleva rinfranco, malgrado la deduzione in Camera del comunale patrimonio.

Frattanto che il Re onorava di sua presenza Solmona ed Aquila, l' esercito Francese occupò la Legazione di Bologna, e minacciava d' invadere gli altri Stati del sommo Pontefice. Volea quindi la prudenza che in questa nostra frontiera si formasse un *Accantonamento* di truppe di linea: e vi fu formato di fatti dai Reggimenti *Regina*, *Regal Napoli* e *Puglia*, e da un parco di artiglieria. Arrivato quest' ultimo in Giulia, restò diviso fra Teramo, Civitella e Colonnella. A Teramo s' inviarono venti cannoni di grosso calibro, serviti da 72. Artiglieri, col corrispondente treno, polvere, palle ed attrezzi. Il primo trasporto vi pervenne ai 4. Luglio 1796. I tre Reggimenti vennero distribuiti in Torano, S. Omero, Nereto, Corropoli, Controguerra e Colonnella: e l' Ospedale restò fissato nel già soppresso Convento de' Carmelitani in Bellante. Il Maresciallo *Pignatelli-Cerchiara*, incaricato del comando dell' Accantonamento, giunse in Teramo nel dì 8. e ne partì nel 12 per la Badia di Corropoli, luogo da lui trascelto per quartier generale, e che di poi gli piacque cambiare con Nereto. Onde ben disporre gli acquartieramenti e provvedere ai diversi bisogni, il Re spiccò da Napoli il Cav. *Cosmi*, nostro concittadino, Intendente della Regale colonia di S. Leucio, il quale rientrò in Teramo nel dì 15. dello stesso mese di Luglio. Aveva egli istruzione di agire non solo col consiglio del Maresciallo, ma col consiglio altresì del Preside Cav. *Michele Pucce-Molton* (succeduto a Paveri-Fontana) del Sig. *Pietro Erriquez* Comandante Generale delle Milizie provinciali del Regno, il quale avea fissata dimora in Teramo, de' Sigg. *Gio. Berardino* e *Melchiorre Delfico*, e degli Uffiziali di piana maggiore del corpo de' Volontarj.

L' unione di tante Milizie produsse, è vero, circolazione grande di denaro, consumo di derrate, guadagni ne' mercanti, ne' locandieri, negli artieri, ne' venditori a minuto. Ma fu allora che il popolaccio si assuefece alle abitudini e ad una certa disciplina militare: ciò che divenne fatale nel 1799. ed in qualche altro degli anni seguenti. Allora l' usanza delle conversazioni serotine, delle feste di ballo, del tratto libero. Gli alloggi, con tutti i disturbi che ne derivano, incomodavano le famiglie. E sebbene la Corte pagasse puntualmente ogni sorta di fornitura agli *Assentisti*, pure e paglia e legne e letti andavano a carico di chi ne avea. Assai considerevole fu il consumo della paglia, perchè oltre i cavalli e muli del treno di ciascun Reggimento, non v' era Sottotenente, non v' era Alfiere, il quale sa-

pesse stare senza due cavalli: eppure appartenevano alla Fanteria! Il bisogno del fuoco audò a piombare quasi interamente sui beneficiati e sui luoghi pii, ne' terreni de' quali fè mestieri recidere buon numero di querce. Convenendo fornire ad ogni due soldati un letto, fu più volte forza togliere dalla povera gente lenzuola e mante. Alle requisizioni reali fa duopo aggiungere le ruberie (salve le eccezioni) dei *Deputati* comunali. Se il bisogno era per 100. essi esigevano per 200. Se sloggiava un Corpo ed un altro ne sopravveniva, scomparivano tantosto i letti e i mobili prima apparecchiati, e si tornava da capo. Le molestie più gravi però erano pe' *Reggimenti* (oggi diremmo Sindaci) de' piccoli Paesi, regalati tal volta di bastonate: ora per gli accomodi di quartieri, di stalle, di strade: ora per le necessità degli ospedali provvisorj stabiliti in ogni luogo di permanenza delle truppe: ora per corrieri. Ond' è che a quell' epoca le finanze delle nostre Università soffrirono forti disquilibrj.

Le sei Terre, ove furono in prima accantonate le truppe, non offrendo in quartieri che angusti locali; ne derivò un' endemìa di tifi nervosi, propagata ai Volontarj stanziati in Teramo ed all' intera Regione, e che molti militari e pagani mandò al sepolcro. Onde arrestare il corso del male, il Maresciallo Pignatelli pensò a slargare il *Cordone*: ed in Febbrajo 1797. fè passare porzione del Reggimento *Puglia* in Giulia, ed i Granatieri di *Regina* e *Regal Napoli* in Campli. Consumato intanto egli stesso non dalle endemiche febbri, ma da croniche malattie, ottenne il permesso di tornare nella Capitale per potervisi curare, e partì da Nereto nel dì 1. Aprile: così rifinito di forze però, che posando nella Badìa di Solmona, vi morì. Dal giorno sudetto deferissi il comando in capo al Brigadiere *Zannoni*, cui non piacque mai altra dimora che Teramo: ancorchè per alloggiar meglio le truppe, e troncare il filo all' endemìa, si fosse traslocato il Reggimento *Regina* in Atri, *Regal Napoli* in Penne, e *Puglia* in Chieti. Quindi per un tempo non rimasero altre Milizie di quà dal Vomano che il corpo de' Volontarj in Teramo e quattro compagnie di Granatieri in Campli. Indarno il Colonnello *Lacombe* Governatore militare di Civitella moltiplicava relazioni, rappresentando che queste ultime avrebbero dovute essere situate in Civitella e per guarnigione di quella Piazza e perchè vi sarebbero più vicine alla frontiera. Altro esito non ebbero le rimostranze di lui che la spedizione di un distaccamento, il quale gli si ricambiava da Campli ogni due mesi.

Non isfuggendo alla Regal Segreteria di Guerra delle riflessioni sull' età avanzata e su di una certa inattività del Zannoni, spedì in prima il Duca *di Salandra*, e più tardi il Tenente Generale *de Gambs*, affinchè ispezionassero lo stato disciplinare, sanitario, ed amministrativo di questa parte del Regale esercito. Sì l' uno che l' altro visitatore si diedero a diveder malcontenti del Comandante de' Volontarj in Teramo, cui il primo tolse ogni ingerenza sull' ospedale, e l' istruzione, che affidò ad un Capitano del Reggimento *Puglia*.+ I rapporti poi del secondo fecero ch' ei fosse affatto sospeso dal comando, e che il corpo de' Volontarj fosse sciolto al 1. Gennajo 1798. a riserba de' *Cacciatori*, i quali durarono a rimanere in Teramo sotto gli ordini del Maggiore *Weldon* fino ai 15. Marzo: epoca in cui furono incorporati ai tre Reggimenti di linea, ognuno de' quali venne in tal modo accresciuto di un battaglione. Di sì fatte aggregate milizie si compose tosto

+ Il tutto per opera di [illegible]

una *linea avanzata* sul labbro de' confini, o sia una serie di sentinelle, a vista l' una dell' altra, dalle montagne di Valle-Castellana sino all' imboccatura del Tronto, sotto la vigilanza di Ufficiali dipendenti dal Tenente-Colonnello Comandante de' Granatieri in Campli. Le triste vicende succedute in Roma in Febbrajo di quell' anno aveano renduta necessaria sì fatta misura, principalmente tendente ad impedire il contatto de' Regnicoli coi Romani repubblichisti.

Tenne lo Zannoni il comando del Cordone appunto un anno, avendo dovuto cederlo al menzionato Maresciallo *Vincenzo Revertera* Duca di Salandra, giunto in Teramo ai 2. Aprile 1798. Avendo anch' ei fissata la residenza in questa Città, nè a lui piacendo che il suo quartier generale fosse privo di soldatesca, vi chiamò il Reggimento *Regal Napoli*. Nel solennizzarsi, d' ordine del medesimo, la festa di S. Ferdinando ai 30. Maggio, si ammirò la prontezza è precisione de' nostri Artiglieri nelle salve de' cannoni sulla piazza superiore. I dissapori insorti fra questo Uffiziale generale ed il Preside Cav. *Gaspare de Micheroux* per puntigli di preeminenze, e gelosìe di attribuzioni: la requisizione degli argenti non necessarj, pagati con *fedi di credito* o sia con carte bancali, per effetto della quale la Cattedrale consegnò dodici candellieri e sei frasche, S. Maria delle Grazie tredici lampade solite ad ardere avanti l' altare maggiore, e le altre Chiese a proporzione: la leva di otto individui per ogni migliajo di anime, senza eccezioni, e cominciando dalle famiglie più numerose, in virtù di dispaccio sigillato, aperto simultaneamente in tutte le Comuni del Regno, nel giorno di Domenica 2. Settembre: e l' organizzazione di un battaglione di frontiera, col nome di *Cacciatori Truentini*; ecco ciò che nel prosieguo del 1798. occupava gli spiriti, a segno che poca attenzione si fece alla morte di valoroso Filosofo e Letterato straniero, avvenuta ai 23. Settembre. Balzato in Teramo parecchi anni prima, chi sa da qual vento, e in tristi panni; avea trovata ospitalità presso un gentiluomo, nè Monsig. Pirelli avea tardato molto ad impiegarlo all' insegnamento nel Seminario. Facevasi egli chiamare *Francesco Pradoski*, e spacciavasi Polacco di nazione: ma il vero suo nome e la vera di lui patria furono sempre un mistero. Versato presso che in ogni ramo di scienze e di belle lettere, possessore di più lingue, e parlatore felice; avrebbe riuniti tutt' i numeri, se alla divozione di Minerva non avesse accoppiata quella di Bacco. Il cadavere di lui fu il primo ad essere umato nel nuovo Cimitero sotterraneo, detto *Terra-Santa*, nella Chiesa di S. Spirito.

Informato il Governo delle male intelligenze, che regnavano tra il Duca ed il Preside, in Ottobre chiamò l' uno al campo di S. Germano, e trasferì l' altro al Presidato di Principato ultra. Diede per successore al primo il Brigadiere *Mickeroux*, indi a poco creato Maresciallo, ed al secondo il Colonnello *Fedau*. Un gelo si sparse ne' cuori delle persone assennate, al sapersi che il nuovo Maresciallo fu invitato a S. Germano pel 10. Novembre ad un Consiglio di guerra, o piuttosto a ricevere le istruzioni di quel *Mack* quanto valente in teorica strategia altrettanto infelice in pratica. Di fatti poco dopo il ritorno di Micheroux, e propriamente nella mattina de' 21. Novembre 1798. il Reggimento *Regal Napoli* da Teramo, ed i Granatieri da Campli si posero in marcia per la pianura di *Gabiano* nel tenimento di Corropoli, per dove si erano mossi il Reggimento *Regina* da Atri, ed il

Reggimento *Puglia* da Chieti. Oltre questi tre Reggimenti di fanteria, accresciuto ciascuno di un battaglione di volontarj, come si è detto; si riunirono colaggiù sei Squadroni di cavalleria e la corrispondente artiglieria: totale, circa otto mila uomini. Veniva questo corpo a formare l'ala destra di tutto l'esercito Napolitano, il quale per altri punti entrava contemporaneamente nello Stato Romano. Da Gabiano vennero spediti due battaglioni di volontarj ad occupar Ascoli, ove furono ricevuti con giubilo: il resto valicò il Tronto a *Martin-Securo* nella sera de' 25. sopra un ponte di barche costruito all' uopo. Lenta fu oltremodo la marcia de' nostri soldati, secondo la tattica di allora e per gl' imbarazzi di uno sproporzionato equipaggio. Oltre le tende e gli attrezzi di ciascuna compagnia, avevansi a trascinare le comodità di Uffiziali ammolliti nel precedente lungo accantonamento, e gli utensilj di un ospedale di campagna, veramente superbo. Si passò a S. Benedetto la notte del 26., a Marano quella de' 27. Tale lentezza diè agio al Generale *Casabianca*, Comandante de' così detti dipartimenti del *Tronto* e del *Musone*, di ragunare tre mila, o ad un dipresso, tra Francesi e Cisalpini, e di postarsi colla metà di essi nel vantaggio sito di *Torre di Palma*, appoggiando uno de' suoi fianchi a quelle scoscese alture e l'altro al mare, e mascherando fra i canneti due cannoni. Suo disegno era d'inquietare il passaggio de' Napolitani, e poi di ritirarsi: al quale fine avea lasciata in riserba l'altra metà delle sue forze alla *Madonna a mare*, vicino Porto di Fermo.

Erano le ventun' ora del dì 28. quando la nostra truppa scontrossi con quella specie d'imboscata. Sembra che le disposizioni date da Micheroux fossero state regolari, avend' egli ordinato alla cavalleria di sfondare l'oste nemica, ed al secondo battaglione di *Regal Napoli*, di unita a quattro compagnie di Granatieri, di girarla sulle alture: manovre eseguite felicemente. Ma l'attacco di fronte non ebbe un pari successo. A forza di voler ispirare fiducia ai soldati, si era dato loro ad intendere nel lasciare gli accantonamenti che non avrebbero incontrata veruna opposizione. All' inopinato attacco perciò rimasero confusi, si crederono traditi, e supposero di avere a lottare con un esercito numeroso. Altronde non si erano mai fin quì trovati al fuoco de' nemici, e le reclute de' 2. Settembre incorporate tra le lor file non erano state a sufficienza esercitate nel maneggio delle armi. Lo smarrimento di spirito non fu minore negli Uffiziali, i quali nè meno finquì eveano veduto altro fuoco che quello delle finte evoluzioni negli esercizj. *Carola*, Capitano di artiglieria, comandando *fuoco* al secondo cannone, non pensò a discostarsene davanti, onde rimase ucciso per effetto del medesimo suo ordine. L'errore di Micheroux fu di aver fatta marciare l'armata tutta in una massa, come in un defilamento di parata: e lo sconcio generale era che gli Uffiziali di fanteria avessero cavalli. Quindi scompigliate le prime compagnie del Reggimento *Regina*, il quale era di vanguardia, e ripiegando indietro, lo scompiglio si diffuse come per tocco fino alla coda dell' equipaggio, già pervenuto a *Piedaso*. Gli Uffiziali allora (salve le dovute eccezioni) rimontati a cavallo, pensando alla personale loro sicurezza, cominciarono pure a dare indietro; onde frapporre fra essi e il nemico la massa de' soldati. Interpretando costoro la ritrocessione dell' antiguardo e della maggior parte degli Uffiziali per iscontro con imponente esercito Francese, si posero in completo disordine ed a fuggire. E quale termine si pro-

fissero nella fuga? Le reclute Apruzzesi, ch' erano state incorporate in quei tre Reggimenti, non si fermarono fin che non rientrarono ne' loro focolari: e dei veterani chi si prefisse riguadagnare le rispettive patrie, e chi riprese il cammino de' Paesi, ov' erano stati da ultimo accantonati. Guai se Casabianca gli avesse inseguiti! Ma egli era tenuto in soggezione dalla cavalleria postata alle sue spalle, e dai due battaglioni, che lo minacciavano alla destra. Accortasi l' una e gli altri della defezione del grosso dell' armata, dovè la prima aprirsi nuovamente il passaggio in mezzo al nemico, il che valorosamente eseguì colle sciable alla mano, e facendo 64. prigionieri: poterono i secondi scendere senza opposizione sulla grande strada, ove si riunirono alla cavalleria circa le ore due della notte. Ritirandosi di conserva verso il Tronto nel massimo buon ordine, ebbero i soldati agio di esaminare gli equipaggi, in gran parte abbandonati, e di toglierne il meglio. La perdita de' Napolitani in quella infelice sera fu precisamente di diciotto morti, compreso il *Carola*: quasi il doppio quella de' Francesi, come me ne sono assicurato dai contadini di Torre di Palma, i quali nel dì seguente ebbero ordine di seppellire i cadaveri.

Direi che gli effetti di una rotta senza rotta, e senza perdita numerica di uomini, non avrebbero menato a conseguenze decisive, se Micheroux si fosse piantato col corpo degli Uffiziali almeno sulla destra sponda del Tronto, per quivi ritenere i fuggitivi, richiamare i dispersi, e riordinare i Reggimenti. Di quattordici cannoni di campagna, due erano stati salvati di quà dal fiume. Era facile ricuperare gli altri dodici, non che tutto il materiale lasciato; giacchè Casabianca, temendo che la ritrocessione de' nostri racchiudesse lo stratagemma di tirar lui, sfornito di cavalleria, alle larghe pianure di S. Benedetto ed ivi invilupparlo; restò fermo a Torre di Palma due intere giornate. Le Piazze di Civitella e di Pescara offrivano riserve di artiglierie, di fucili, di polvere, e due eccellenti punti di appoggio e di ritirata. La provincia abbondava di viveri, ed una flottiglia di barche, destinata dal momento della marcia a mantenere l' abbondanza nell' armata, costeggiava intatta sul mare. Sapevasi che un Reggimento di fresche truppe, cioè de' Cacciatori *Beaumont*, diretto a rinforzare quest' ala destra dell' esercito, giungeva a Corropoli. Eppure di Micheroux non si potè aver notizia per giorni parecchi, e fino a che si sentì di essersi fermato in Pescara. L' unica disposizione, che di lui si conosca, è l' ordine dato ai Colonnelli di restituirsi ai Luoghi ond' erano partiti, per ivi riorganizzare i Reggimenti. In virtù di tal ordine rientrò in Teramo il Cav. *Mari* Colonnello di *Regal Napoli*, con tutti gli Uffiziali bensì, ma con iscarso numero di comuni: e con lodevole zelo si applicò a ricuperare gli effetti del suo Reggimento, ed a richiamare i vecchi ed i nuovi soldati. Era troppo tardi. Un presentimento di vicini cambiamenti avea renduti i soldati, specialmente dell' ultima leva, restii a ripresentarsi sotto le bandiere.

Il più singolare della descritta spedizione si fu che dell' esito disgraziato di essa il Generale ne addossava la colpa alla mancanza di coraggio negli Uffiziali e ne' soldati: gli Uffiziali all' imperizia del Generale ed alla codardìa de' soldati: i soldati al tradimento dell' uno e degli altri. Tutti avevano torto. Negli eterni decreti di Dio era scritto che l' Europa intera, più o meno, soffrir dovesse un' esemplare punizione dell' incredulità ormai portata in trionfo e de' vizj, i quali non possono non emergerne. Senza ricorrere alla

Causa prima, come spiegheremmo il fallo di essersi trascurato di mettere in istato di difesa Civitella? Civitella, che nel 1557. avea frapposto un ostacolo insormontabile ad altra Francese invasione, e colla sua resistenza avea dato campo al Duca di Alba di raccogliere e di avvicinare le forze, onde fu riguardata la salute del Regno? Unica piazza di frontiera verso la Marca richiamar dovea seria attenzione anche prima del movimento dell' armata, potendo servire di ritirata e di riparo in ogni sinistro evento. Vi si fosse pensato almeno nei punti del bisogno, e quando il nemico minacciava una reazione! Era dessa provveduta sufficientemente di artiglieria e di munizioni da guerra: ma la sua guarnigione componevasi, come nei tempi di profonda pace, di una trentina d' Invalidi, ed i magazzini di viveri erano vuoti. Fosse stata almeno dimenticata! Sarebbe stato un errore majuscolo, ma alla fine le dimenticanze entrano nel numero delle scuse. Nò: vi si mandarono i 64. prigioni fatti a Torre di Palma, 90. reclute, non vestite per custodirli: e nulla più.

Le indubitate notizie del fatto di Torre di Palma eransi avute in Teramo nel dì seguente de' 29. Da quel giorno i pubblici e privati affari caddero come in ristagno, e le Autorità si paralizzarono da per loro stesse. Se uno Storico, testimonio oculare ed eminentemente sincero, avesse bisogno di citazioni, rimanderei i Lettori al registro degl' *Interventi* della Regia Udienza, ove dopo il tribunale del dì 29. trovasi gran vuoto in carta bianca. Pur non di meno l' ordine non venne in menoma parte turbato, e tutto fu un cupo ma tranquillo silenzio. Avrebbero i Teramani voluto ritenere il Reggimento *Regal Napoli*, allorchè il videro semi-riordinato, sperando di difendersi dal nemico coll' ajuto di esso. Il Colonnello però seppe tenerli a bada, dicendo che andava a Canzano, onde prendervi *migliore posizione*. Quasi contemporaneamente vennero abbandonati dagli Artiglieri, dopo ch' ebbero, avanti al loro quartiere del Carmine, bruciati gli attrezzi, inchiodati ed impallati i venti cannoni di grosso calibro. Gli occhi dunque si rivolsero al Preside *Fedus* ed ai Signori del Tribunale, i quali uniti tennero un consiglio nella sala delle Udienze, cui invitarono il Vescovo, onde deliberare se avessero o nò a rimaner fermi ne' loro posti. Quantunque Pirelli avesse opinato per l' affermativa, pure dichiararono di volersene andare; poichè spesso si chiamano consiglieri non per impegno di conoscere ed abbracciare il partito della verità e del dovere, ma per circondarsi di approvatori in determinazioni già prese. Il contrario avviso altra forza non ebbe ne' loro animi, se non di fare differir la partenza sino alla mattina degli 11. Finquì non oserei condannarli. Era ad essi entrata in corpo la paura delle prime furie Francesi, e dei Tribunali collegiati del Regno il primo a farne saggio era per essere il nostro. Ma che uno degli Uditori, ripristinato appena il legittimo Governo, rintanatosi al suo posto, al conoscere che il Re, informato dal Civico Magistrato, avea dichiarata criminosa quella fuga, e privati d' impiego quanti se n' erano renduti rei; avesse di poi tentato con false relazioni di farne ricader la colpa sulla preveduta infedeltà de' Teramani; questa fu una bricconeria da non poter essere scusata dalla premura di conservarsi nella carica.

È noto l' ingresso di un' armata Francese nel Regno. L' ala sua sinistra, forte di circa sei mila uomini, sotto gli ordini di *Duhesme* Generale di Divisione, di *Rusca*, e di *Monnier*, Generali di Brigata, tenne le anti-

che vie *Flaminia* e *Salaria*. Verso la foce del Tronto Duhesme prescrisse al Rusca di occupar Civitella, Campli, e Teramo con una colonna di 1500. tra Francesi e Cisalpini, di passar quindi il Vomano e raggiunger lui, che lo avrebbe valicato a Monte-Pagano. Presentossi il Rusca avanti Civitella nella sera de' 6. Dicembre, e ne intimò la resa, benchè non trasportasse seco nè anco un pezzo di artiglieria: Ad onta di ciò *Lacombe* non lasciossi pregar molto, e convenuto che le reclute si lasciassero andar libere alle loro case e lui stesso a Pescara, rassegnò il Forte. Da Civitella il Rusca passò a Campli nel giorno 9. e da Campli a Teramo nel dì 11., ove si fermò cinque giorni. Nè egli nè gli altri capi, sia de' Corpi sia di Distaccamenti, dimenticarono d' imporre forti contribuzioni, pagabili *ad horas* dai veri o creduti ricchi. I soldati contentavansi di far guerra al vino, ai porci, ai polli, di cambiare le sdrucite loro scarpe con chi ne avea delle nuove, e di farsi buon fuoco con quanti mobili di legno lor capitavano alle mani. Fu per quest' ultima cagione ch' ebbe i primi guasti l' archivio Vescovile di Campli, e che perì totalmente l' archivio Ducale in Giulia, con irreparabil danno della patria Istoria. Si sparsero proclami ridondanti di esagerazioni, e vennero installate delle *Municipalità*, composte di un *Presidente* e di altri sei *Membri* nei principali Paesi: degli *Edili* ne' Paesi di minor conto. L' incarico di questi civici Uffiziali allora, e sino al fine, si ridusse quasi esclusivamente al riparto delle requisizioni, e segnatamente de' viveri per le alterate *razioni* de' soldati e de' cavalli. Partendo Rusca da Teramo nel giorno 16. si vide contrastare il passo del Vomano dai paesani armati dell' altra sponda, incoraggiati da quelli fra loro, che aveano servito tra i Cacciatori volontarj. Pei vantaggi però, che hanno i Corpi disciplinati sugl' irregolari, il passaggio si effettuò su diversi punti, cioè in faccia a Basciano, Penna, Scorrano, e Montaltieri, con poca perdita.

CAPITOLO XCVIII.

Prima continuazione degli avvenimenti accaduti nell' ultimo lustro del secolo XVIII.

Era rimasta ai Francesi sottomessa la parte della Regione, che è fra Teramo ed il mare, ma non si era dato alcun passo per soggiogare il tratto, che resta da Teramo agli Appennini. Gli abitanti di quei Luoghi, e specialmente delle montagne, informati che il presidio lasciato in Teramo da Rusca non oltrepassava un centinajo di uomini, si avvisarono di scacciarnelo, e di ripristinar quivi il Monarchico governo. Ciò non fu senza intelligenze in Città, la quale rimase come bloccata dai contadini nel giorno 18. Dicembre. Ingrossati nel dì seguente, e scendendo dalle alture; il Comandante, alla testa del presidio, uscì fuori porta S. Giorgio, onde far fronte al maggior numero, che veniva da quella volta. Lusingavasi che nel rincontro i Teramani sarebbero rimasti indifferenti, ma veggendosi inseguito a colpi di sassi, non aspettò i contadini, ma prese la direzione di Civitella, fuori strada, precipitandosi nelle calate e difendendosi dagl' insecutori con continue scariche nelle salite e ne' piani. Qualche morto e ferito, che a lui costò la ritirata, non fu la sola perdita dei Francesi, giacchè tre soldati ritrovati in Città, ed alcuni feriti della colonna di Rusca, inviati a Teramo

perchè vi fossero curati, sulle colline del Pennino vennero senza pietà trucidati. Suonavano da un pezzo a martello le campane delle Chiese rurali, cui le prime a corrispondere furono le campane della *Misericordia*, per opera delle donne di quel quartiere: ed in un baleno tutto fu in fermento, le strade risuonarono di *viva il Re*, e la coccarda rossa comparve nei cappelli.

Le intenzioni però de' montanari e di alcuni della feccia del popolo non erano di puro Regalismo; poichè si volsero tosto al saccheggio di quattro delle principali case, rubando il meglio, e bruciando il resto, senza perdonarla nè a porte nè a finestre: funesto emergente che ci ha privati di due collezioni di medaglie, di una patria Istoria, dal regno di Ruggieri fino a Ferdinando il Cattolico, la quale era per pubblicarsi, e di molti originali documenti, che rimanevano presso l' Autore. Senza le buone maniere del Vescovo e del Sig. *Gio. Berardino Delfico*, due personaggi giustamente in possesso del rispetto del popolo, sarebbero stati maggiori i disordini. A distogliere gli animi da altri saccheggi e dagli arresti che meditavansi, entrambi richiamarono la generale attenzione ai preparativi di difesa, ne' quali bisognava occuparsi, in caso che i Francesi retrogradassero per vendicarsi dell' insurrezione. Questo espediente sortì felicissimo effetto. Si travagliò a schiodare i venti cannoni, e coll' ajuto di un cittadino, il quale avea servito nelle fonderie, si pervenne nel dì seguente a renderne servibili cinque, immantinente collocati ne' posti, che sembrarono opportuni. Si diede una certa organizzazione alla massa, si disposero guardie e pattuglie, si destinarono Capi. Calmate alquanto le cose, poterono salvar la vita tre Uffiziali, che ignari de' cambiamenti occorsi in Teramo, vi si portavano nel giorno 20. dove però furono tradotti bendati dai villani di Cartecchia: e circa quaranta soldati, i quali inviluppati dalle rivoltate popolazioni conterminali all' Acqua-Santa si erano renduti prigionieri, e per la volta di Valle-Castellana vennero trasportati in Teramo, come a luogo sicuro. Fu ai primi assegnata in alloggio la casa *Falconieri*, ove il Vescovo recossi a confortarli ed a provvedere ai loro bisogni: e buon per lui, dappoichè essi divennero la salvaguardia di sua persona e del suo palazzo, nel reingresso de' Francesi. Furono gli altri chiusi nel carcere per loro medesimo bene, giacchè il momento per essi critico potendo esser quello del ravvicinamento de' loro commilitoni; i forti muri, le grosse porte della prigione e la difesa degli *armigeri* avrebbero formata la loro sicurezza. Collo stesso disegno si giunse nel giorno 23. a sottrarre dalla custodia della Massa, ed a situar nel carcere due Preti, un Gentiluomo, ed un Medico. L' esito fece conoscere con quanta saggezza si fossero adottate sì fatte misure.

Dal fin quì detto chiaro si scorge che i savj punto non dubitavano di una reazione da parte de' Francesi, tanto più che i contadini mano mano se ne andavano tornando alle loro ordinarie faccende: e la Città in fine trovossi abbandonata alle proprie sue forze, o per dir meglio alle forze di chi avea presa una parte attiva nell' insurrezione. Seppesi in effetti nella sera de' 23. che Rusca avea staccato per questa volta circa 700. soldati, sotto il comando del Capo-battaglione *Charlot*, i quali per l' ingrossamento del Vomano erano transitati per Montorio, ove il fiume ha un ponte, e che si erano fermati alla *Madonna della Cona*, aspettandovi la notte. Immantinenti il suono delle campane a martello piombò ne' cuori a produrvi quelle lugubri sensazioni, che chi le ha provate sa solamente conoscere: gl' Insor-

genti presero posto dietro le mura, allora esistenti, e caricarono a mitraglia il cannone situato fuori porta S. Giorgio. Comparve di fatti *Charlot* sull' imbrunire, ed avanzandosi con poca circospezione, soffrì l' impreveduto scarico del cannone, che lo fece rinculare sull' eminenza di S. Venanzo, ove per un' ora e mezza scambiò fucilate coi Teramani, riparati dalle mura. Figuravano tra i difensori non pochi pacifici cittadini, i quali avendo preso le armi per mera paura, profittarono della confusione per riguadagnare le rispettive case. Accortosi *Charlot* che il fuoco diveniva sempre men vivo, fece in fine muovere la sua truppa a passo di carica, a tamburi battenti: ed entrò in Città, senza poter cogliere niuno de' veri Insorgenti, dileguati per le tortuose vie, che mettevano ai Cappuccini. I Francesi accusarono la perdita di quattro uomini uccisi dalla mitraglia, e di un Uffiziale ferito: un Giornalista, che ho sotto gli occhi, la fa ascendere ad un centinajo fra morti e feriti: la verità sta fra questi due estremi.

Teramo avrebbe corso il rischio di generale saccheggio e di chi sa quale strage, se la Divina Provvidenza non avesse disposto che ai fianchi di *Charlot* si trovasse un dotto Medico della Regione, il quale seppe sostener così bene che la causa del tutto non aveasi a confondere con quella di una parte soltanto, che *Charlot*, avanti di muoversi da S. Venanzo, ordinò ai soldati di non cagionare alcun male, entrando in Città. Ciò per altro non bastò ad impedire alcuni guasti parziali, specialmente ne' contorni delle piazze, ove i Francesi si fermarono la notte: nè i colpi di fucile scagliati contro chi o per curiosità o per disgrazia fu colto o per le strade o alle finestre nell' ingresso; imperocchè sospettavano di resistenza anche nell' interno. La notte fra il 23. e 24. Dicembre è una delle più lunghe dell' anno, ma essa parve il doppio più lunga alle sbigottite famiglie, le quali non consapevoli della mediazione del giovane Medico, e veggendo dalle due ore della notte succeduto agli antecedenti rumori un perfetto silenzio, dubitar non potevano del ritorno de' Francesi e dell' opposizione lor fatta. Ne' giorni seguenti sembrò che *Charlot* deposta avesse ogni idea di risentimento: il che rassicurando i fuggitivi e i latitanti, ebbe egli campo di farne arrestare un buon numero. Quì pur valse l' interposizione del Medico e di qualche benefico concittadino, ond' è che rimasero tutti liberi, ad eccezione di quattro, i quali come imputati dello sparo del cannone, *Charlot* volle inesorabilmente fucilati nel sito ove lo avevano operato. Il delitto delle campane nè meno venne obbliato, che tutte rimaser rotte, a riserba delle due più grandi del Duomo, le quali calate sulle soglie de' lor finestroni ebbero rotti i soli grappi.

Campli avea seguito l' esempio di Teramo. Anche là entrata tumultuaria de' contadini, ai 21. Dicembre, previe intelligenze: anche là saccheggio di una casa, compagnie, guardie, posti avanzati, e consecutiva defezione dei rustici armati. Anche là notturno reingresso de' Francesi, sortiti dal Forte di Civitella, ai 26., e fucilazione di un già volontario di Controguerra, cui venne attribuita la cagione della sommossa. Oltre le descritte conseguenze parziali, una ve ne fu di generale interesse per ambedue le Città: il mantenimento, cioè, a tutte spese, delle forti guarnigioni lasciatevi. In mezzo a tali angustie trascorse il 1798. per dar luogo ad un anno, ancor più gravido di disastri, nel rammentarmi de' quali confesso che la penna mi cade sovente di mano: nè tanto pe' cenni generici, cui mi limite-

rò, quanto pe' dettagli, che mi tornano in mente, la soppressione de' quali dalla carità e dalla prudenza mi viene imperata. Possano le generazioni future imparar dalla nostra cosa importino quelle scosse politiche, delle quali chi non sa nè calcolare, nè prevedere, nè riflettere sulla Storia osa parlare e scrivere con istolta franchezza!

Fra i più caldi promotori dell' insorgenza di Teramo non erasi lasciato trappolar taluno, che si rifuggì nelle montagne: la cui presenza in quei luoghi accrebbe l' apprensione dei Teramani compromessi, allorchè avendo *Charlot* ricevuto ordine di raggiungere l' armata; Teramo trovossi all' improviso sguernito di truppa nel dì 6. Gennajo 1799. Profittarono della circostanza i detenuti nel carcere per motivi di opinione, i quali fuggirono tutti, tranne un solo, che a suo mal pro, e ad onta delle rimostranze degli amici, s' incaponì a rimanervi. Poco durarono per altro i timori, essendo venuto dalla Marca il Generale di Brigata *Planta* con maggior nerbo di soldati. Volle questi che si organizzasse una *Guardia Civica*, e che il Vescovo passasse ad abitare in Ascoli, dopoche avrebbe nominato un Vicario, diverso da quello che lo avea fin quì servito. La prima grande impresa de' Civici fu di fare nel dì 18. e nei seguenti, una corsa ne' Villaggi superiori a Teramo, di unita ad un distaccamento Francese, per rompervi le campane. Ma gl' insorgenti aveano ne' loro grossi corni de' segnali ancora più pronti di riunione, e di già minacciavano Montorio. *Planta* si risolse dunque a recarsi di persona alle montagne, partendo da Teramo, dopo un pubblico pranzo del giorno 24. Giunto a Montorio, scoraggiato dallo nevose e presso che impraticabili strade, e da un inverno straordinariamente rigido, fè a dirittura ritorno in Teramo, col dispiacere, non solo di aver fatta un' inutile spedizione, ma di essersi veduto ancor molestato nella ritirata dagl' insorgenti, vicino la villa *Ripa*. Divenuti costoro più ardimentosi, cominciarono a scendere dai vantaggiosi loro siti, spandendosi per Pianogrande, Tofo, Torricella, e comparendo talvolta a vista di Teramo. Fu questo un errore, da cui *Planta* tentò trarre profitto. Nella notte tra il 28. e 29. Gennajo, ei divise la sua truppa in due colonne, facendo all' una rimontare Tordino, all' altra Vezzola, coll' intesa di riunirsi al di sopra di *Tofo*, onde accerchiare e disfare gl' insorgenti. L' esito in parte sì, ed in parte no, corrispose al disegno del Francese Generale. Avea il suo nemico le scolte, le quali sparsero a tempo l' allarme; mentr' egli avrebbe avuto bisogno di maggior numero di soldati per formare un accerchiamento completo. Quindi i veri insorgenti, favoriti dalle tenebre e ben conoscendo lo vio, fuggirono: ed in vece restarono uccisi 37. fra insorgenti di minor conto e tra pacifici contadini. Avrebbe *Planta* voluto che i suoi inseguito avessero i fuggitivi, ma essi amaron meglio di fermarsi a svaligiare le case di Tofo, di Torricella, e di Piano-grande. Se ne tornò dunque in Teramo, conducendo 40. prigioni. Applicatosi, su due piè, a separare i rei dagl' innocenti, condannò gli uni, nel numero di 17. ad essere fucilati, e congedò gli altri 23. dopo averli fatti passare sopra i cadaveri de' primi. Ciò che produsse la disgrazia di tanti formò la fortuna di una donna Francese, prigioniera degl' insorgenti, e di un Sacerdote Domenicano già sentenziato a morte per aver disapprovato le insurrezioni; avendo l' una e l' altro ricuperata la libertà. Seppesi allora che gl' insorti riconoscevano per Comandante in capo un Prete di quegli Appennini, che l' Italia *partono*, fuggito an-

ch' ei sul fare dell' alba de' 29. dal casino de' Sigg. *Pistocchi* in Tolo, da lui trascelto per alloggio. Noi non volendo che la nostra Storia lasci elementi di disdoro a chicchessia, taceremo il nome, il cognome, e la patria di lui: e dovendo parlarne in seguito, lo indicheremo sotto il nome, col quale egli stesso faceva chiamarsi, di *Generale dei Colli*. Altronde all' utilità di una Storia nulla contribuisce per ombra l' essersi i soggetti appellati A o B o C.

D. Donato de Donatis

La denominazione *dei Colli* adattavasi meravigliosamente a spiegare il modo di guerreggiare de' nostri partigiani. Furon sempre le eminenze i posti loro favoriti. Da colassù scuoprivano gli assalitori, e si determinavano o ad aspettarli o a schivarli, guadagnando monti più alti. Ecco perchè una scaramuccia del 1. Febbrajo segna le colline dette dell' *Altina*, non lungi da Teramo: ed un' altra del 10. si diede a *Colle-secco*, a ponente di Fornarolo, nella seconda delle quali vennero presi agl' insorgenti cannoni di olmo cerchiati di ferro. Stanco il *Planta* di una guerra quanto fastidiosa, altrettanto inutile, tirò dalla Marca un imponente rinforzo, alla testa del quale e delle primiere sue truppe, si mosse da Teramo nel giorno 13. onde perlustrar le montagne, e purgarle, com' ei diceva, dai *Briganti*. Ebbe un bel girare, e potè far sentire a quelle popolazioni i mali della guerra; che gl' insorgenti al suo avvicinarsi sparpagliavansi e si dileguavano, per riunirsi e ricomparire appena egli si era allontanato. Sia però che il gran numero de' Francesi impiegato in questa spedizione avesse ingerito loro del timore, sia che si facessero scrupolo di compromettere di vantaggio le popolazioni; sia che fossero passati nella provincia di Aquila; il fatto sta che d' insorgenti non udissi parlare per un mese e mezzo, cioè a tutto Marzo.

Tale tregua dà a me campo di dir qualche cosa sulle forme governative di quel tempo. Partendo *Duhesme* da Pescara vi avea lasciato un tal *Goudar*, col titolo di Comandante degli Apruzzi, sotto la cui presidenza si unì indi a poco un *alto Consiglio*, composto di tre Apruzzesi. Le loro attribuzioni dovevano durare fino all' organizzazione della sognata Repubblica Napolitana, ma che tra noi durarono a tutto Aprile; dappoichè per tutto quell' intervallo, non si ebbe alcuna comunicazione colla Capitale. Crearon dessi un' *Amministrazione Centrale* nei Capiluoghi delle tre provincie, dalla quale dipendevano le *Municipalità*: ed un *Tribunale* di cinque Membri, cui poteva appellarsi dalle sentenze dei Giudici del *Cantone*. Eravi, tutto tutto al più, una mutazione di nomi, e per conseguenza un motivo inutile di disgusto. La causa principale però del generale disgusto, oltre gl' imbrogli dell' anno *settimo*, delle *decadi*, delle *lire*, si era che mentre volevasi l' esazione dell' intero ammontare delle precedenti contribuzioni; toccava sostenere di tutto punto le guarnigioni, e pagare, più in contante che in generi, le quote imposte dal Comandante di Civitella, a titolo di provvista de' viveri per un anno di quella Piazza. Queste ed altre ragioni, unite al sentimento di amore pel Re, producevano un visibile ed universale malcontento, il quale se rimase come compresso in Marzo, andò gradatamente manifestandosi in Aprile.

A farlo sviluppare in Teramo non poco influì un cambiamento di presidio. Partitosene *Planta* in Febbrajo, avea lasciata una forza Francese sufficiente: ma richiamata ancor questa, le subentrarono circa dugento fra Cisalpini e Legionarj Anconitani, atti ad ingerire piuttosto pietà che timore.

I Capi degl' insorgenti a giorno di tutto, e forse a giorno pur anche della cattiva piega, che nell' alta Italia prendevano gli affari de' Francesi, ripigliarono coraggio: ed invasero i Paesi dalla Valle-Siciliana a Valle-Castellana, ordinando l' esigenza delle contribuzioni a nome del Re, ed il richiamo alle lor masse di chiunque avesse militato una volta. Che tali movimenti non andassero disgiunti da saccheggi e da crudeltà, è facile il sottindenderlo. Giova notare soltanto che coloro, i quali ne' principj di Aprile si bagnarono le mani col sangue di due Sacerdoti, finirono con una morte violenta e tristissima: che la massima del Salvatore, *chi ferisce di spada di spada perisce*, come allora così in seguito si è costantemente verificata: e che l' altrui roba non solo non ha arricchita mai alcuna famiglia, ma ne ha fatta altresì sempre scomparire l' antecedente ricchezza. L' ingrossamento degl' insorgenti, la loro audacia, il bottino, che fecero di un migliajo di ducati delle esazioni, le quali dalle Comuni di Valle-Siciliana spedivansi a Pescara, stimolarono finalmente il Comandante di Teramo ad uscire co' suoi Cisalpini, Anconitani, e coi Civici, a fine di combatterli, nel dì 12. Pervenuti in Montorio, accadde ivi un fatto, molto analogo a quello che già riferimmo del Capitano *Carola*. Erano stati sorpresi in un' osteria due insorgenti, e di là datisi alla fuga: ond' è che contro di essi aveano gli Ufiziali ordinato *fuoco*, quando a raggiungerli spiccossi colla sciabla alla mano un Civico Tenente, senza badare che sarebbesi esposto alle palle de' suoi medesimi soldati. Una di queste lo colpì, e spirar lo fece dopo poche ore. Lo scontro generale accadde a Villa *Brozzi*, e sebbene non avesse verun effetto decisivo; pure gl' Italo-Civici non fidandosi di passare in quegli orridi siti la notte imminente, batterono la ritirata per la strada di Rucciano, inseguiti fino al colle *della Romita* al libeccio di Teramo. Quivi la vicinanza della Città rifondendo spirito ai retrogradi, voltaron eglino faccia, perchè la Divina giustizia avea a quell' ora riserbato il gastigo di barbaro omicida, fuggito dal carcere nell' ingresso di *Rusca*. Men cauto degli altri insorgenti, ei non facevasi sempre scudo degli alberi, i quali coronano la *Romita*: ma riparandovisi pel tempo in cui caricava il fucile, ne usciva e si avanzava tropp' oltre nello scaricarlo. Più volte l' azzardo riuscì felice, finchè preso egli di mira da un abile cacciatore Putignanese, il quale trovavasi fra i Civici, restò morto all' istante. In tal modo la provvidenza di Dio, in mezzo alla punizione, dirò così, generale, disponeva tra meravigliose combinazioni gl' individuali gastighi. E sebbene un socio con qualche pericolo compiuto avesse lo spoglio dell' ucciso, ch' ei sapeva esser ben provveduto di denaro; pure gl' insorgenti, alla caduta di colui, rimasero attoniti e cessarono dal fuoco: ond' è che gl' inseguiti, senza ulteriori difficoltà rientrarono a Teramo per porta Romana. Un rapporto del Comandante della Città avendo istruito il *Goudar* dello stato delle cose, venne costui di persona con grandi forze, nel giorno 18. e poco dopo giunto, ebbe una singolare ambasciata degl' insorti, di cambiarsi cioè due loro compagni, catturati in Montorio, con due bassi Ufiziali Cisalpini, ch' essi tenevano prigioni. Non era più tempo, poichè i primi erano già stati fucilati: il che risaputosi dagl' insorgenti, tagliarono la testa ai secondi in villa S. Giorgio. Divise *Goudar* la sua truppa in tre colonne, la più forte delle quali penetrò appunto a S. Giorgio, che venne saccheggiato, senza che nemmeno si fosse ritratto alcun frutto da quest' ultima spedizione.

Dico *ultima*, giacchè gli ordini erano che i Francesi evacuassero il Regno, onde non rimanessero tagliati fuora dalla loro armata d' Italia dagli Austriaci: e che consegnassero le Piazze di Pescara e di Civitella ai Comandanti Napolitani, spediti espressamente dalla capitale, con iscarso numero di *Legionarj*. In conseguenza di tali disposizioni restò Teramo abbandonato nel dì 29. anche dal solito presidio, cui erasi antecedentemente riunito quello di Campli, per accompagnarsi colle guarnigioni di Pescara e di Aquila, ed uscire dal Regno per la volta di Città Ducale. Non è del mio assunto il cennare la strage che di questa truppa, Cisalpina nella maggior parte, si fece presso Introdoco, e più che mai nel luogo chiamato *Borghetto*: rammenterò solamente che ivi miseramente perì l' Autore della patria Storia sopra mentovata, il quale soverchiamente temendo la reazione degl' insorgenti, erasi col presidio partito da Teramo. L' unica misura da adottarsi in Città sarebbe stata una perfetta riunione de' cuori, il ristabilimento delle antiche Magistrature per opera interna e propria, e l' armamento dei benestanti e de' migliori artieri, onde impedire l' ingresso agli armati degli altri Paesi: i quali non avrebbero più avuto dritto di entrare in Teramo per riproclamarvi il Governo Monarchico, quando questo vi si fosse già riproclamato, ed una forza imponente li avesse tenuti a dovere. Private mire ed esaltate passioni non fecero nè tentare nè proporre un espediente, che avrebbe ovviato ad incalcolabili mali: e la Città passò due giorni, senza alcuno disordine, è vero, ma senza nemmeno l' ombra di governo, fra affannose incertezze e tristi presentimenti. Oimè la divisione in due partiti non una volta sola è stata a Teramo fatale. Il grande scopo della Storia è riserbare a lezione de' posteri il tacito insegnamento de' fatti accaduti, applicare a loro istruzione le pruove, che le età passate forniscono, render essi saggi mercè il supplimento degli altrui tristi esempii alla propria individuale esperienza, ed assuefarli ad esercitare lo spirito sopra le umane vicende. In tale senso *Luciano* disse che la Storia è un dono, che l' Autore fa ai posteri. Possano le generazioni future apprezzare l' incalcolabile bene della civica concordia!

La guarnigione di Civitella, composta esclusivamente di Francesi, avea del pari avuto ordine di mettersi in marcia: e fortuna per essa che la tappa assegnatale stata fosse per la Marca. Il suo Comandante, carico, ma non satollo di denaro, si avvisò estorquerne anche una somma dai Camplesi, sotto il pretesto di una composizione in contanti pei residuali generi requisiti in approvigionamento del Forte: e mandò ad esigerla un Distaccamento di circa venti uomini, sotto la scorta di un Sergente. Ecco dunque una tassa fra i più comodi cittadini, da pagarsi in termine di poche ore: ed una requisizione per esagerate razioni, da servire in particolare approveccio del Sergente. Sì fatte estorsioni fecero perdere la pazienza ad alcuni Camplesi, i quali corsero a chiamare il *Generale de' Colli*, che sapevasi disceso fino a villa Battaglia. Accorta fu la misura che questi prese, dappoichè inviò una parte de' suoi, per Campovalano e pel Convento di S. Bernardino, a troncar la ritirata ai Francesi; nel mentre che col maggior numero ei si mosse ad assalirli in Campli. Non era stato però il Sergente sì gonzo da non mettere scolte. Quella, che dal dirupato bastione di S. Chiara guardava la strada di Nocella, essendo volata ad avvertirlo della venuta degl' insorgenti; ebb' egli appena tempo di affondare due pugni sul denaro già in parte adunato, e fuggendo riprese la via di Civitella, colla perdita di due

soldati uccisi e di parecchi feriti. Questa sarebbe stata maggiore, se i montanari destinati a tagliare la ritirata, e che già arrivavano a S. Bernardino, non bene pratici dei siti, non fossero stati arrestati dal profondo burrone, che è al di sotto del Convento: incidente, che al Distaccamento permise di sormontar la collina verso villa Fichieri. Da quel giorno, che fu l'ultimo di Aprile, rimase ripristinato in Campli il Monarchico legittimo Governo.

CAPITOLO XCIX.

Seconda continuazione.

Lasciammo Teramo a disposizione *primi occupantis*. Figuravasi il *General de' Colli* che niuno avrebbe osato prevenirlo: ma restò deluso, poichè nella mattina del 1. Maggio, altro Capo insorgente non Regionario, il quale non andava molto con lui di accordo, entrò dalla volta di Basciano pacificamente in Città, s'impadronì de' cannoni e de' posti, che guernì di sua gente. Nel dì seguente venne congregato un Parlamento generale, da cui furono eletti il Sindaco e gli altri Amministratori comunali sul piede antico, il Giudice Civile, ed i componenti un Tribunale provvisorio, che in nome del Re amministrasse giustizia. Mentre il Parlamento celebravasi, ecco comparire il *Generale de' Colli*, con forze superiori di assai a quelle dell' *Occupante*, non tanto munite di armi, quanto di sacchi (non parlo de' sacchi militari) e dalla porta S. Giorgio avanzarsi verso la piazza. Erano i Francesi riusciti a schiodare tutt' i venti cannoni, de' quali più volte si è fatta menzione, e situati li avevano parte sulle mura, donde dominassero le vie, che conducono a Teramo, e parte allo sbocco delle strade interne alla piazza superiore, ov' era la loro Gran Guardia. Uno di questi ultimi, carico a mitraglia, trovavasi puntato dirimpetto allo stradone di S. Giorgio. Ad esso accosto si fissò l' *Occupante* colla miccia in mano, aspettando che il rivale e la truppa di lui meglio gli giungessero a tiro. Accortosi il *Generale de' Colli* del pericolo cui andava incontro, rifuggissi in una casa, il cui portone per buona sua sorte trovossi aperto, e scongiurò il padrone a salvarlo in qualche nascondiglio. L' *Occupante*, che nol perdeva di mira, disprezzando una Massa, già fermata e sbigottita allo scomparir del capo, andò per trucidarlo nella casa, ove colui cercato avea un asilo. Il Proprietario, gentiluomo di buone intenzioni, riuscì per altro a calmarlo, a via di rimostrargli, se non ragioni di umanità e di generosità, quelle almeno di buona politica: tal che, estratto il *de' Colli* dal nascondiglio, e divenendo mediatore tra costui e l' *Occupante*, rimase con brusca e verbale capitolazione conchiuso che per quel giorno al *Generale* ed alla sua truppa si darebbero razioni, ed alloggiò nel palazzo Vescovile, allora vuoto: ma che nell' indomani evacuerebbero Teramo, senza che più del comando della medesima si avessero ad ingerire.

Bisognò dunque al *Generale de' Colli* partir di Città nel giorno 3. per porta Vezzola, ad onta di dirotta pioggia, e ridursi a Campli, ch' ei nel suo rozzo linguaggio chiamava *la mia prima conquista*. Ivi a lui giunse inaspettato un invito, atto a consolarlo della riportata vergogna. Si è cennato che il Comandante di Civitella avea avuto ordine di raggiungere l' ar-

mata Francese, e di rassegnare il comando della Fortezza ad un Capo-battaglione, venuto da Napoli con una settantina di Legionarj. Non ignorava costui le agonie della così detta *Repubblica Napolitana*, onde nella sera de' 2. avea tenuto secreto consiglio co' suoi Uffiziali, ed adottato le risoluzioni, che vado a dire. Sortito appena il Francese presidio nel giorno 3. e volti contro di esso i cannoni, onde difendersi nel caso che quello ardisse ritrogradare; sostituir fece alla tricolore la Regale bandiera: rimise in esercizio il Regio Governatore, vivuto da privato per cinque mesi: dispose il canto del *Te Deum* nella Collegiata pel felice ricupero di un Forte, abbondantemente provvisto di munizioni da bocca e da guerra, senza il menomo dei danni, che stati sarebbero inseparabili da un assedio: e spedì un corriere al *General de' Colli*, invitandolo a recarsi in Civitella con della truppa in massa, a fine di rinforzare la debole guarnigione già Legionaria. Il *Generale* non si lasciò pregare, e volato a Civitella, vi fissò d' indi in poi l' ordinaria residenza, passando i primi giorni in pieno accordo, ed agendo di concerto coll' ex Capo-battaglione. Rimase allora la Regione come divisa fra lui e l' *Occupante*, stendendosi l' autorità dell' uno negli attuali Circondarj di Valle-Castellana, di Civitella e di Campli: e la supremazia dell' altro in tutto il rimanente. Fermiamoci ad esaminare per poco la condotta di entrambi.

Dotato l' *Occupante* di non comune coraggio personale, avea per conseguenza tanta umanità e generosità, quanta almeno in lui comportava l' educazione. Onde pagare il soldo a' suoi armati, ricorreva all' espediente d' imprigionare coloro che avessero esercitate cariche, o notati fossero di attaccamento alla scomparsa Repubblica: e di rimetterli in libertà tosto che si fossero transatti a via di denaro. Per quanto sì fatto espediente sembrar possa ingiusto e dispotico, era a quell' epoca riputato tollerabile ed umano, al confronto di ciò che avveniva in altri Paesi. Due sole giornate furono contrassegnate col sangue: racconto che mi determino a sopprimere, anche perchè non se ne potrebbe inferire alcun utile corollario. Poco pur giova il rammentare che una scoperta, non so se vera o calunniosa, fè raddoppiar la vigilanza, lavorare per una certa fortificazione della Città, e trasportare al guado del Tronto sotto Colonnella due cannoni: nel quale sito accadde di poi qualche baruffa, ma di poca importanza, fra il posto dell' *Occupante* ed il distaccamento Francese, che sortiva da S. Benedetto: e che s' inviarono due altri cannoni da breccia, colle corrispondenti palle ed attrezzi, al Generale *Giuseppe Pronio*, il quale teneva bloccata Pescara: sebbene quando il convoglio pervenne ai 29. Giugno al campo *delle Fontanelle*, Pronio già pacificamente entrava in quella importante Piazza.

Distolgasi ora l' attenzione da Teramo, e si rivolga a Civitella. L' armonia fra l' ex Comandante ed il *Generale de' Colli* durò precisamente sei giorni. Sia che ad alcuni, i quali davansi l' aria di saggi, sembrasse mal indicato in politica il ritenere armati nel Forte tanti uomini di equivoca fede: sia che l' associazione al comando del fu Capo-battaglione paralizzasse l' ascendente, che certi altri esercitar volevano sul facile Generale; il fatto sta che agli occhi sagaci dell' ex Comandante non isfuggirono gl' indizj di prossima tempesta, onde si trasse magistralmente d' impaccio, recandosi sotto ben coloriti pretesti in Campli, ove contava degli amici, procacciatisi nella dimora che vi avea fatta da Capitano Tenente per quasi due anni,

nell' accantonamento. Guari non andò che un concertato disordine non iscoppiasse nella Fortezza, il quale avrebbe avute serie conseguenze se gli Ufficiali ex Legionarj, alloggiati per le case della Città, corsi sul Castello ai primi rumori, non avessero persuaso i soldati a consegnare le armi, giurando sulla parola *di onore* che nulla loro sarebbe accaduto di sinistro. Ben tosto si conobbe quanto fosser vane tali assicurazioni. Voleva l' offeso decoro del *Generale* che venissero sagrificati tre temerarj, i quali (si disse) osato aveano dirigergli altrettante fucilate, e furono là per là decollati. E degli altri Legionarj quale fu la sorte? Eccola in succinto. Una quindicina de' più sospetti, incaricata a far parte disarmata di una pretesa spedizione secreta, insieme con grosso e ben armato corpo d' insorgenti, venne per la strada di Ascoli senza pietà massacrata, malgrado i gridi di essere eglino stati e di voler essere buoni soldati del Re, che solo per vivere eransi arrollati temporaneamente alle bandiere della Repubblica. Una ventina di non sospetti fu incorporata alla truppa in massa: ed il resto congedato e scacciato dal Castello. Gli Ufficiali poi tanto sollecitarono di esser condotti al coraggioso ed umano Generale *Pronio*, cui, rappresentavano, poter eglino riuscire utilissimi nell' assedio di Pescara, che alla fine l' ottennero.

Tiriamo un sipario avanti qualche altra tragica scena, ed avanti a due militari spedizioni eseguite in persona dal *General de' Colli*, l' una ai 25. Maggio sopra Ascoli, e l' altra, poco dopo, sopra Ripatransone: spedizioni che altro effetto non produssero fuorchè l' aver compromesso entrambe le Città, sulla seconda delle quali i Francesi, che ancora si mantenevano nell' interno della Marca, ripiombarono ai 3. Giugno, e sulla prima nel dì seguente de' 4. Diciamo soltanto che i pericoli, corsi dal *Generale* nell' evacuare Ripatransone, gli fecero (cred' io) emettere il voto di più non abbandonar la petrea Rocca, per quanto avessero solleticato la sua vanità gli onori, co' quali era stato accolto nelle due divisate Città. Abbandonata in mani di persone, da lui rivestite di titoli, la cura della corrispondenza scritta, delle *forniture* delle Comuni, delle *requisizioni* a' particolari, della decisione se i rei o sospetti o meramente perseguitati, dai paesani tradotti al Forte, si avessero a rimettere in libertà o dovessero aspettare in quelle prigioni l' intimazione sul futuro loro destino, e generalmente di tutti gli affari politici, economici e giudiziarj; *Sua Eccellenza* unicamente occupavasi del ramo militare. Quando passar poteva in rassegna una truppa, od entrare alla testa di essa in un Paese a tamburo battente, andava in estasi. Un *Generale* non avrebbe potuto funzionare senza Ufficiali di piana maggiore e minore, e senza soldati. Creò dunque, con patenti, Colonnelli, Tenenti-Colonnelli, Maggiori, ed uno sciame di Capitani e di Tenenti di Fanteria, di Cavalleria, e di Artiglieria. I bassi Ufficiali ed i soldati componevansi parte dagli antichi insorgenti, a' quali non tornava più voglia di rimaneggiar la zappa, e parte dai militari dell' esercito disciolto nell' anno precedente, richiamati alle *bandiere* con rigorosi ordini. L' insubordinazione però ed il miglior conto, che trovavasi nei parziali ricatti che nel semplice soldo, rendeano frequenti le diserzioni da Civitella, e necessarj nuovi richiami ed arresti: ond' è che di ordinario il numero degli Ufficiali superava quello de' soldati comuni. Era naturale che *Sua Eccellenza* avesse posto per sempre da banda e breviario, e le menome Ecclesiastiche divise: e che da suo pari mostrasse saper vivere nel resto. Ma sua vanità giunse al colmo, quan-

da organizzandosi mano mano delle insurrezioni nella vicina Marca, i capi di esse crederono aver bisogno di una specie di autoritativa missione da un Capo più antico, e che avea il *Quartier generale* in riputata Fortezza, cui chiesero patenti ed appoggio. A tante glorie il piccolo cervello del Generale *in capo* non istette più saldo, e confermando con nuovo esempio la massima che agli straordinarj cambiamenti di fortuna le anime volgari non reggono, diede in ridicole stravaganze. Citiamone due in comprruova della ricordata non inutile teoria. Il più gradito di lui divertimento era lo slanciare uno smisurato cane corso, da cui facevasi giorno e notte guardare, all' Ufficiale che dovea recargli il giornaliero rapporto, o a chiunque andato fosse a chiedergli udienza, frenarlo poscia colla voce appena avesse azzampato il collo di quel poveruomo, e riempitolo di spavento. Avvertito del gagliardo tremuoto della notte de' 28. Luglio 1799. da lui non inteso, perchè immerso in non so quali bagordi, ordinò che contro l' inopportuno fenomeno si sparassero e furono sparati in effetti più colpi di cannone.

Tali erano le cose in Civitella nella state dell' anno di trista ricordanza. Riguardo agli altri Paesi della Regione mi disbrigherò con tratti più brevi. Quantunque subordinati chi all' uno e chi all' altro *Generale*, erasi nondimeno eretto in ciascuno una specie di capo, più pericoloso ancora dei due Capi supremi. Guai a chi non ne coltivava la grazia! Quando loro piaceva agire con onestà e per amicizia, aveano la bontà di dire all' orecchio che correvano certe voci di arresti.... di saccheggi.... cui procurerebbero riparare: esser però necessario del denaro, a fine di contentare e distogliere i più intriganti e facinorosi. Si avrebbe potuto disprezzare l' avviso, contraddire al suggerito rimedio, e negare ai vigili amici espressioni di ringraziamento e di riconoscenza? Favori così distinti non eran poi per tutti: ond' è che non mancarono attentati personali e reali: come non mancò l' evidente gastigo di Dio, che chi si arricchì dell' altrui non ha goduto lungamente il frutto delle sue rapine.

Certamente a quell' epoca il migliore soggiorno fu Teramo, ove si ridussero parecchi gentiluomini della Regione. Quivi al Tribunale provvisorio, in cui erasi rintanato un antico Uditore, il quale vi avea assunte pur le parti di Caporuota, venne per autorità di *Pronio*, Comandante degli Apruzzi, sostituito un nuovo collegio, composto da un Caporuota e da un Fiscale da lui nominati, e dai due più anziani Governatori Regj dei Luoghi circonvicini, i quali si trovarono essere quello di Corropoli e quel di Campli. Entrati tutti e quattro in carica nel dì 19. Luglio, benchè si diportassero con fina prudenza coll' *Occupante*, pure da lì innanzi servirono a temperare l' assoluto potere di costui: specialmente da che ottennero un corpo di *Fucilieri di montagna*, altrimenti *Micheletti*, da dipendere soltanto dalla Regia Udienza. La delegazione data dal Cardinale *Ruffo* a Pronio sulle tre provincie di Apruzzo: il ricominciamento del corso regolare della posta, e degli atti governativi provvenienti dalla Capitale: il ritorno in fine, presso che trionfale, del Vescovo Pirelli dal suo esilio in Ascoli, avvenuto ai 21. dello stesso mese, sembrarono i forieri del tanto desiderato ristabilimento dell' ordine pubblico. Notabilmente calmati i civici dissapori, il Parlamento decurionale de' 26. Agosto elesse con mirabile armonia il Giudice del Civile, il Sindaco, i due Eletti, e l' Eletto del popolo, secondo le forme prescritte nel 1770: e con pari concordia fece indi a non molto la terna pel Portulano, e più tardi nominò il Governatore di *S. Giovanni a Scorzone*.

Ancor di vantaggio migliorarono in autunno le cose. I dispacci, datati in Palermo, co' quali sotto rigorose pene si proibì lo scorrere a mano armata i Paesi, il tacciare i sudditi del Re coll' odioso nome di *Giacobini*, l' arrestarli arbitrariamente o il saccheggiarne le case, giovarono a frenare le insolenze de' mal intenzionati. La forza morale, che gradatamente ripigliavano le ordinarie Magistrature, cominciò a riassicurare la civile libertà e le proprietà. Ma più che mai al ristabilimento della tranquillità contribuì il fino accorgimento, col quale il Governo seppe staccare i capi degl' insorgenti dai siti, ove aveano esercitato un potere dispotico. Già fino da Settembre i due di alta Magistratura, destinati dal Sovrano in *Visitatori* di queste provincie, chiamarono alla loro immediazione in Chieti il maggior fratello dell' *Occupante* col nerbo de' suoi uomini, sotto l' aspetto di aver eglino bisogno di gente fedele pel disimpegno delle loro funzioni. L' *Occupante* stesso venne indi a poco impiegato a raccogliere i soldati del disciolto esercito, e ad inviarli in Napoli per esservi riorganizzati in Reggimenti. Cosicchè al cadere del memorando anno 1799. altro non rimaneva in Teramo che il padre de' suddetti con piccolo numero di uomini, e con autorità quasi pienamente paralizzata.

Frattanto così il *Generale de' Colli* come l' *Occupante* si maneggiavano in Napoli ed in Palermo, onde impetrare per loro stessi e per le loro creature larghi guiderdoni, a contemplazione dei precedenti ed assai esagerati servigi. La Regal munificenza nulla lasciò andar senza premio: ma in ciò il primo fu di lunga mano più fortunato del secondo, avendo ottenuta per se la Badia di S. Maria *della Vittoria*, altrimenti della *Scurcola*, già Monastero di Cistericensi sulle rive del Lago Fucino, e delle pensioni e degl' impieghi civili e militari per una moltitudine di benemeriti. Le promozioni di tanti fecero verisimilmente trista impressione ai componenti il Tribunale istallato da *Pronio*, i quali all' entrare di Luglio del 1800. si videro obbligati a cedere il luogo ai nuovi Magistrati nominati immediatamente dal Re, ed a far ritorno alle rispettive occupazioni primiere.

Alcun tempo avanti al riordinamento completo della Regia Udienza, era venuto per Preside della nostra provincia il Marchese *Giambattista Rodio*, nobile di Catanzaro, giovane di rari talenti, e che in se riuniva tutt' i numeri a ben disimpegnare non solo l' importante uffizio ch' eragli stato affidato, ma a saper reggere un Ministero ancora. Laborioso, attivo, pronto a cavalcare ed a viaggiare al menomo bisogno, dotato di grande memoria e di fina penetrazione, possedeva quel felice colpo d' occhio, che non isbaglia mai o sbaglia di rado. Ei vide tantosto, ove più ove meno, infrenata l' anarchia, ma in niun luogo radicalmente estirpata. Si pose nell' impegno di spegnerla una volta per sempre, e vi riuscì. Sebbene munito di straordinarj poteri, e da un dispaccio de' 23. Agosto 1800. autorizzato a procedere, insieme col Tribunale, *ad modum belli*, inappellabilmente e *per horas*; pur quì non si creda ch' egli empisse le carceri, o che adoperasse carnefici. No. Sospese parecchi Governatori de' Paesi, o per altri provocò la destituzione. Poco fidandosi de' rimanenti, che avrebbero dovuti essere gli occhi suoi e le sue braccia, stabilì dovunque due probi cittadini in *Deputati della pubblica tranquillità*, coi quali si mise in corrispondenza, per essere a giorno di qualunque novità, per conoscere lo spirito corrente, e per rilevare il netto de' fatti. Chiamò *ad audiendum verbum* quei Capi-popolo,

de' quali un cenno abbiam fatto di sopra, e li dichiarò personalmente risponsabili di qualsivoglia disordine fosse per accadere nei rispettivi Luoghi. Scorse quindi la provincia, senza lasciare i Paesi delle montagne e senza badare a piogge: con seguito così scarso, da parere che andasse solo, quasi che la semplice persona del Preside bastar dovesse ad ingerire rispetto ed obbedienza. Suo costume nell' arrivare in un Luogo fu di fermarsi nella piazza, ove la gente trovavasi naturalmente ragunata per curiosità, e tenere ad essa un sermone fra dolce e minaccevole. Finita l' arringa, avea sempre un motivo per far salire sopra un asino qualcuno de' più torbidi soggetti del popolaccio, ed a spalle nude e con mitra di carta in testa, farlo frustare per le strade. Tanto bastò perchè le leggi e le magistrature riacquistassero la forza morale, che dee corroborarle: e perchè la sicurezza ed il buon ordine tornassero a rifiorire perfettamente.

Rodio compì felicemente la grand' opera nell' atto, in cui divider dovea le cure con altro non meno imbarazzante oggetto, qual era l' organizzazione di due Reggimenti *provinciali* uno di Fanteria, l' altro di Cavalleria. Alla metà di quest' anno secolare gli affari di guerra nell' alta Italia aveano cambiato aspetto. Veggendo il Governo la necessità di mettere in istato di difesa le frontiere del Regno, spedì a questa volta sulla fine di Luglio il Generale *Conte di Ventimiglia*, e dopo la metà di Settembre il Generale *Brouckard*. Per effetto delle misure adottate da entrambi furono aggiunte nuove fortificazioni a Civitella dalla parte di levante, fu dessa provveduta ad esuberanza di viveri, e ne fu aumentata l' artiglieria coi cannoni, finquì rimasti in Teramo: si delinearono trinceramenti sul passaggio del Tronto a *Martin-Securo*: e vedemmo giungere alcune truppe di linea, con pezzi di campagna, e carri di fucili e di vestiario. Le angustie de' tempi e del tesoro non permettendo la formazione di un' armata regolare imponente, erasi ricorso all' espediente di levare in tutto il Regno de' *Reggimenti provinciali*, da comporsi principalmente di reclute del 1798. e de' quali i Presidi fossero i *Sub-Ispettori* nati. È fama che niun altro Preside eseguisse le istruzioni della Regale Segreteria di Guerra con energia pari a quella di Rodio. Vennero le Comuni obbligate ad armare e ad equipaggiare le rispettive quote di fanti. Le requisizioni supplirono ai cavalli, ed agli animali da tiro. Essendo però impossibile che la provincia somministrasse i cavalli per un Reggimento; così questo rimase sempre incompleto. Ciò non bastava. Occorrevano selle, mante, pistole per la Cavalleria, non che le riserve di polvere e di palle. Rodio con circolari stampate tassò a denaro sonante i benestanti anche mediocri, e le corporazioni Ecclesiastiche. È indubitato che non tutta la rilevantissima somma ritratta si fosse impiegata all' uso, indicato dalle circolari: ma è ugualmente certo che Rodio non ne profittò in alcun modo, avendola fatta servire ad altri non meno urgenti bisogni dello Stato.

CAPITOLO C.

Il primo lustro del secolo XIX. Di Antonio Cresj, undecimo Vescovo di Campli. Vescovato di Francescoantonio Nanni.

La spesa delle bandiere di entrambi i Reggimenti toccò alla capitale della provincia. Benedette da Monsig. Pirelli, furono consegnate con pompa

dal Preside, nel dì 12. Gennajo 1801. in una rivista generale, eseguita nella piazza superiore di Teramo. I timori di prossima invasione restarono mitigati ai principj di Marzo dalla notizia di una tregua pattuita co' Francesi, ma rinacquero alla fine dello stesso mese. Già i nemici marciavano verso i nostri confini: i *provinciali* movevansi per rinforzare le poche truppe di linea stazionate in S. Egidio, Controguerra, e Colonnella: prendevansi disposizioni per una leva in massa da dirigersi da *Capi-Centurie* antecedentemente designati; quando la nuova della proroga dell' armistizio giunta al 1. Aprile, Giovedì Santo, fè rispirare. Due giorni dopo venne pubblicata la conchiusione della pace definitiva, e tale novella gratissima contribuì ad una lieta celebrazione della festa di Pasqua.

Uno degli articoli del trattato di pace esigeva che un corpo di armata Francese andasse a presidiare i Forti marittimi della Puglia: porzione del quale transitar dovea per la nostra *Salaria*. Pressanti istruzioni riceveva il Preside di provvedere ai bisogni de' nuovi ospiti, ed ordini severi di non molestarli si erano fatti sentire a tutte le Popolazioni. Il primo Generale che pose piede in Regno, col solo seguito di un Ajutante e di sei Dragoni, comparve in Teramo nella sera degli 11. Aprile. Rodìo lo ricevè con distinzione, e concertò con lui l' occorrente per l' entrata della truppa. A tale oggetto, nella mattina de' 13. si trasferirono ambidue in Giulia, ove si preparò l' alloggiamento. Giulia così divenne stazione militare, o (come dicevano) *Tappa* fra S. Benedetto e Pescara: con quelle molestie, segnatamente per la somministrazione de' mezzi di trasporto, che il Lettore immagina da se. Ed avendo in seguito i Commissarj Francesi rimostrato riuscir molto lunga e faticosa nei mesi d' inverno la marcia tra Giulia e Pescara; un' altra *Tappa* fè duopo stabilire in Monte-Pagano.

Pubblicatesi frattanto in Teramo, ai 3. Maggio, le ratifiche del trattato di pace, vollero questa festeggiare i cittadini nei giorni 8. 9. e 10. dello stesso mese con fuochi artificiali, illuminazioni, archi trionfali di alloro ornati di simboliche statue, corse di cavalli, palloni areostatici, rappresentazioni teatrali, feste di ballo, e con banchetto di etichetta nel palazzo del Preside. A godere tali divertimenti venne espressamente da Chieti il Francese Generale *Millius*, col suo Stato maggiore. Nel solenne *Te Deum*, costui, co' suo Ufficiali, ed i Rappresentanti della Città, sulla medesima fila, occuparono la sinistra, fuori del presbiterio: il Preside ed i Signori del Tribunale, la destra. Altri spettacoli, cene, e feste di ballo ebber luogo nel dì 18. Maggio, per l' arrivo dell' altro Generale Francese Maurizio *Matthieu* e del Napolitano Principe *Pignatelli*. E generalmente ogni qual volta capitava o per affari o per curiosità alcun estero Ufficiale superiore; Rodìo non badava a dispendj, per riceverlo in una maniera conveniente alla dignità di primo Magistrato della provincia, ed alla splendidezza del Sovrano, ch' ei rappresentava. Oltre sì fatte straordinarie distrazioni, due abitualmente fisse ne avea Teramo in ciascuna settimana, nelle feste di ballo, che per turno dar si dovevano reciprocamente le famiglie de' gentiluomini. L' accorto Preside non mancava d' intervenirvi quando poteva, ed egli le avea disposte e ne aveva dato il primo esempio in sua casa con numeroso invito, affinchè si dissipassero i rancori tuttavia superstiti, dopo qualche aperta inimicizia de' due precedenti anni.

Nell' anno seguente 1802. la pace conchiusa tra la Francia e l' Inghil-

terra occasionò due passaggi di milizie per le nostre contrade. Fu il primo, ai 5. Febbrajo, di alcune compagnie scelte del Reggimento *Cacciatori Sanniti* di guarnigione a Civitella, le quali, unitamente ad altre soldatesche, vennero imbarcate per Malta. Fu il secondo, nel mese di Maggio, dei Francesi finquì acquartierati in Puglia e de' loro distaccamenti lungo il littorale degli Apruzzi, che evacuarono il Regno, e per comodo de' quali furono alzati ponti provvisorj sul Vomano e sul Tronto. Poca attenzione facemmo a cotali movimenti, ed alla speranza che arrideva di un generale riposo dell' Europa, perchè la certezza d' imminente carestia assorbiva i nostri pensieri. A cagione d' inopportuna neve fioccata in Maggio, e di gagliardo vento levatosi nel giorno 13. Giugno, scarsa era stata la raccolta del 1801. Ma continuando il vento a soffiare, quasi senza interruzione e senza mai scaricarsi in benefica pioggia, per tutto l' anno 1801. e sino ai 14. Maggio 1802; così lunga siccità abbattè il coraggio de' proprietarj e degli agricoltori. L' acqua finalmente in detto giorno caduta avrebbe pure prodotto alcun bene, se nel dì seguente sorto non fosse un vento freddo, il quale dominò fino alla mietitura. Ad ovviare alla supponibile mancanza del pane venale, furono creati in ogni Comune *Deputati dell' annona*, i quali di concerto cogli ordinarj *Amministratori*, obbligarono ciascuno possidente a tenere a loro disposizione forti quote di grano, da pagarsi in moneta di rame, dopo la panizzazione, a dodici ducati e due carlini per salma; mentre il prezzo del grano in commercio era almeno di un quinto più alto, ed ancora più arduo a proporzione diveniva quello degli altri cereali. Ad onta di tale vantaggio e ad onta delle granaglie da alcuni negozianti introdotte dall' estero, delle zuppe colle quali le buone case e Monsig. Pirelli segnalarono la loro carità, e degli ospedali per gl' infermi poveri, aperti per la provincia; non pochi morirono d' inedia, specialmente nei piccoli Paesi: e la mortalità sarebbe stata maggiore senza il gran soccorso del vino, di cui solamente abbondò il 1802.

Era naturale che i tristi effetti della penuria si risentissero più che mai ne' primi cinque mesi del 1803. Onde dare un mezzo di sussistenza ai travagliatori, si pensò ad aprire ed a livellare una strada per passeggio fuori porta S. Giorgio, in mezzo al largo fossato che avea la Città da quella parte, verso ostro: e ciò per volontarie contribuzioni de' cittadini e sotto gli occhi di tre Deputati. Nell' anno seguente, per cura del civico Portolano Sig. *Gio. Francesco Thaulero*, le si aggiunsero due fila di olmi, e se ne adornò l' ingresso colle due piramidi e coi sedili, che vi si veggono. In appresso e strada ed olmi sono stati, a più riprese, prolungati. Se il Marchese Rodio fosse a quell' epoca rimasto tra noi, altre pubbliche opere si sarebbero infallibilmente promosse: ma egli fin dall' Ottobre del 1802. era stato chiamato a più elevate funzioni: ed il nuovo Preside, Colonnello *Francesco Carbone*, non pervenne in Teramo prima del dì 11. Marzo 1803. Tre gravi affari cominciarono ad imbarazzare costui in Maggio di quell' anno. Fu il primo l' infestazione de' corsari di Barbarìa sulle nostre spiagge, i quali riuscirono a predare parecchie barche, alcuni animali colti a pascolare non lungi dal mare, e qualche uomo ancora. Più sensibile comparve la perdita di un bastimento carico di grano destinato per Chieti, e che formava una risorsa per l' annona di quella popolosa Città. Videsi allora il Governo nella necessità di far trasportare a Chieti i grani del Fisco

e quelli del Marchese *Sterlik* in Cermignano, tenuti in prima per riserba della nostra provincia: sciaurato incidente, che produsse l'ultimo aumento del prezzo de' viveri in entrambe le provincie. Il secondo oggetto delle occupazioni di Carbone divenne la fabbrica del carcere provinciale, nel già soppresso Convento di S. Agostino. Del disegno n' era stato incaricato il Sig. *Eugenio Michitelli*, e dell' esecuzione il Sig. *Michele de Dominicis*, ambidue nostri concittadini: e per fondo delle spese eransi destinati i denari da ritrarsi dalla vendita così de' beni degli Agostiniani come dell' antico locale del carcere, comprato dai Sigg. *Savini* e *Castelli*. Fu di lunga mano più molesto il terzo affare, che rendeva di mal umore il Preside: il reingresso cioè di un' armata Francese, cui fornì pretesto il ricominciamento delle ostilità colla Gran Brettagna. Tornò essa alle primiere posizioni, dopo un anno appunto di assenza. Quindi in lui la necessità di currere ora in Giulia, ora in Montepagano, ora in Atri ed ora in Città S. Angelo: sia per provvedere ai diversi bisogni dell' estera truppa, sia per frammettersi nelle contestazioni, che spesso insorgevano fra i Comandanti e Commissarj Francesi da un canto, ed i nostri dall' altro. Per un sostegno del decoro di sua dignità e per una mano forte nelle disposizioni, che dar doveva, essendosi giudicata espediente la presenza di un corpo regolare; si fè in Novembre quà passare da Aquila il Reggimento *Sanniti*, diviso fra Teramo, Giulia, il Posto di Calvano, Piauella, Penne ed altri Luoghi.

La raccolta del 1803. essendo stata ubertosa; l' anno 1804. riuscì il meno disgraziato di quanti n' erano scorsi dal 1794. in poi. Se alle ore 18. del dì 11. Febbrajo avvenne un grande ecclissi del Sole, n' era stato preventivamente il popolo avvisato, onde quel naturale fenomeno non lo sbigottisse. Se a noi pervennero notizie della strage, che in Malaga faceva la *febbre gialla* e di esser dessa penetrata in Livorno; ci vedemmo rassieurati bentosto da un *cordone sanitario*, lungo le frontiere della Marca e le coste del mare, sciolto in Febbrajo 1805. Ma se in ordine alla Storia Civile quasi nulla ho avuto a ridire pel 1804; ho bene a notare per quest' anno, rapporto alla Storia Ecclesiastica, la vacanza delle due sedi Vescovili della nostra Regione.

Andava da qualche tempo decadendo la salute di Monsig. *Cresj*, Vescovo di Campli. Lusingossi di trarre egli vantaggio dall' aria campestre del *Treglio*, feudo della sua Concattedrale di Ortona: ma ivi appunto lo colse la morte, ai 22. Settembre. Prelato di dolci maniere e dotato di profonda umiltà: ma la cui debolezza governativa, e soverchia facilità nelle promozioni ai sacri Ordini decader fecero il Clero da quel lustro, che acquistato avea sotto Monsig. *de Dominicis*. L' unica cosa di lui, la quale meriti di esser rammentata, si è l' aver eretto in Penitenzierìa uno de' Canonicati della Cattedrale di Campli. In Vicario Capitolare rimase eletto l' Arcidiacono *Gio. Filippo Jannetti*. Pensava già il Re Ferdinando a ristringere il numero de' Vescovati, colla soppressione de' più piccoli: ond' è che non mai si parlò di un successore a Cresj, ed il Jannetti durò nell' uffizio fino al 1. Maggio 1809. giorno in cui, per rinuncia di lui, venne eletto il Canonico *Giuseppantonio Menichelli*, Ecclesiastico più che sufficientemente versato nelle scienze del suo stato, e di santi costumi. Ma perchè alla sua elezione era preceduta una insinuazione dell' Intendente *Colonna de Leca*, del 24. Aprile, significante che il Capitolo avrebbe fatta cosa grata al Go-

verno se avesse nominato il Menichelli: e ripristinato il Governo legittimo, si ebbero per nulle le elezioni de' Vicarj Capitolari avvenute durante l' occupazione militare, quando la libertà degli elettori si fosse in qualsivoglia modo circoscritta; perciò il Camplese Capitolo devenne ai 21. Ottobre 1816. a nuova scelta, la quale cadde sul Canonico *Giuseppe de Lucque*. Defonto costui nell' endemia del 1817., venne di bel nuovo deferito il Vicariato all' Arcidiacono *Jannetti*, il quale lo tenne fino all' estinzione del Vescovato di Campli nel 1818.

La vacanza della sede Aprutina accadde precisamente due mesi dopo la vacanza della sede di Campli ed Ortona. Avea Monsig. Pirelli, per ispeciale delegazione, nel 1804. visitate le Diocesi unite di Penne e di Atri prive di Pastore. Avea ristorata la picoola Chiesa di S. Caterina e la vicina casa, detta *di S. Berardo*, o sia la parte superstite dell' antica abitazione de' Vescovi e de' Canonici presso S. Getulio: ed avea dato al Sig. *Lelio Pompetti* in enfiteusi per l' annuo canone di dodici ducati (poscia riduito) il vasto orto, già area della primiera Cattedrale. Avea provveduto al comodo de' viaggiatori e degli artieri collo stabilimento di una Messa giornaliera sull' aurora ne' dì feriali (poichè nelle feste evvi a quell' ora la Messa parrocchiale) ed obbligato il Seminario a pagarne lo stipendio, senza verun discapito però, anzi con vantaggio del pio stabilimento, giacchè non solo, colle opportune faccoltà, commutò in tale peso la soddisfazione di dugento quaranta Messe, la quale gravitava sul Seminario, per ragione de' beneficj, ond' era la sua dotazione risultata in origine, ed una porzione delle quali avea a celebrarsi in Giulia: ma essendo ad esso di già aggregato il beneficio di *S. Caterina* in Chiesa propria, di questo e per conseguenza del Seminario avea all' oggetto aumentata la rendita, coll' avere ricostruite, quasi di pianta, le abitazioni locabili a detta Chiesa adjacenti. Ingiunse altresì al Cappellano della Messa *dell' alba* l' obbligo di breve catechismo dopo il Vangelo. Tutto ciò sistemato, l' indefesso e generoso Prelato pensava ad una balaustra di marmo, da circoscrivere il presbiterio avanti l' altar maggiore del Duomo; allorchè il Re Ferdinando, informato di qualche disordine, in cui trovavasi la Chiesa Arcivescovile di Trani, per effetto di lunga vacanza, volle che al governo di quella passasse Pirelli. Non ebbe costui coraggio di contraddire alla risoluta volontà del Sovrano, sebbene in cento modi desse a divedere il dispiacere che provava, e la tenerezza che il commoveva, nel lasciare una sposa, amata per ben ventisette anni.

Giuntagli, nel dì 21. Novembre, la certa notizia di essere stato sciolto il sacro nodo nel Concistoro de' 29. Ottobre; dimise incontanente il Vescovato, e ne informò il Capitolo: il quale tre giorni dopo elesse in Vicario Capitolare il Canonico Teologo *Carlo-Tizio de Panicis* di Mosciano, ultimo Vicario Generale del dimissionario: e nelle cariche di *Vice-Conte* e di Giudice *delle seconde* istanze confermò i due giurisprudenti, che le stavano esercitando. Nello stesso giorno de' 24. Monsignore prese congedo dal Capitolo, ed in quella circostanza fu letto in sagrestia un *albarano* della data de' 20. detto, il quale conteneva la donazione alla nostra Cattedrale di molte suppellettili preziose, in parte già consegnate, ed in parte da consegnarsi dopo la morte del donante: non che le prescrizioni dell' uso che se ne avrebbe a fare, alle quali limitazioni il Capitolo si obbligò di uniformarsi. Se n' erano stesi due originali, che muniti dalle firme e dai suggelli così del novello

Arcivescovo come de' Canonici, rimasero, uno in mano del primo, l' altro nell' archivio de' secondi. Grato il Capitolo alle segnalate beneficenze di Pirelli, oltre che deputò il Can. *Giovanni Fanelli* di cara ricordanza, perchè lo andasse servendo da Teramo a Napoli, e da Napoli a Trani; commise al Fanelli di far eseguire in Napoli il ritratto di quel gran Prelato, in atto di dar limosina ad un povero: che riuscito meravigliosamente al naturale, oggi si osserva nella sagrestia. Vi si dipinse la seguente memoria: *Aloysio Mariæ Pirellio, domo Ariano, Cler. Reg. Theat. qui anno 1777. ad Aprutinam evectus cathedram, sacellum augustis. Sacramenti excitavit, atque ara marmorea, sacra supellectili, novisque ædificiis ditavit: Episcopales, ac Seminarii ædes in meliorem, ampelioremque formam redegit, ac redditibus auxit: Divæ Catharine sacellum elegantius instauravit, eique annuum censum ex prædiis contiguis, ad quotidianum Sacrum faciendum, coelo albescente, in Cathed. Ecclesia, attribuit: Deinde ad Tranen. Cathedram translatus, anno 1804. ingens sui desiderium cunctis Ordinibus reliquit: Viro de se, deque tota Aprutina Ecclesia optime merito, Capitulum ejusdem Ecclesiæ hoc grati animi monumentum posuit.*

Nelle questioni allora esistenti fra la Santa Sede e la Regal Corte di Napoli, circa la nomina, ed una nuova circoscrizione de' Vescovati del Regno, felicemente poscia eliminate coll' ultimo Concordato, erano le alte Parti *ad interim* convenute che il Re proponesse i soggetti per quelle sedi, le quali esser dovrebbero indubitatamente conservate. Quindi poco dopo la partenza di Pirelli, avvenuta ai 29. Novembre, si seppe essere destinato a succedergli FRANCESCANTONIO Nanni, Vescovo (fra i conosciuti) LXVIII. de' Signori della Missione di S. Vincenzo di Paolo, Avezzanese di patria, stato superiore delle case di Oria e di Lecce, e per un decennio Superior-Maggiore di sua Congregazione in Regno: Sacerdote di maestoso aspetto, di candidi costumi, dotto e mirabilmente versato nelle Divine Scritture. Consacrato in Roma ai 30. Giugno del 1805. prese possesso del Vescovato per procura ai 16. Luglio, e pervenne in residenza ai 16. Settembre, incontrato a Penne da una deputazione di Canonici. Due mesi, due mesi e non più: ecco tutto il tempo di tranquillità perfetta, che il Cielo accordò al Vescovo novello.

La ritirata dal Regno delle truppe Francesi, l' ultimo drappello delle quali valicò il Tronto nel dì 11. Novembre: e la restrizione dei distaccamenti de' Cacciatori *Sanniti*, onde comporne un battaglione atto a presidiare Pescara, dal momento in cui i Francesi evacuavano quella Piazza; tuttociò sembrava indicare un quieto avvenire. Ma come nelle giornate di mal tempo un più denso annuvolamento, qualora rapidamente succeda ad un momentaneo sereno, fa presagire più impetuosa tempesta; così la rottura del ponte di barche a *Martin-Securo*: la costruzione di alcuni fortini in quel sito, sotto gli occhi del Brigadiere *Menichini*: la venuta in Teramo del Marchese *Rodio*, creato Brigadiere, ad ispezionare i due Reggimenti provinciali; i movimenti a questi ordinati; il cordone stabilito sulla frontiera, parte composto da essi, e parte dai Cacciatori *Sanniti* e dai *Marsi*: la comparsa di uno squadrone di Cavalli, acquartierato in Teramo nel convento di S. Domenico: l' ispezione in fine della Fortezza di Civitella e della linea de' confini, passata da un Uffiziale superiore Russo, accompagnato dal Tenente Gen. *Brouckard*, i quali pervennero a Teramo nella sera de' 26.

Dicembre, donde ripartirono l'indomani per Solmona; così torbidi apparecchi fecero concepire inquietanti pronostici per l'anno venturo.

CAPITOLO CI.

Occupazione militare del 1806. Assedio di Civitella.

Sembrò che la confusione presedesse in Gennajo ai movimenti delle poche milizie acquartierate nelle nostre frontiere. Nel giorno 7. erasi stabilito un ospedale militare nel convento di S. Maria delle Grazie, dal che si argomentava l'ulteriore permanenza delle medesime tra noi; quando nel dì seguente lo squadrone di cavalleria ebbe ordine di recarsi in Pescara, ove furon anche chiamati i Cacciatori *Sanniti* ed i *Marsi*. Le successive notizie della giornata di Austerlitz, della pace che n'emerse, e della marcia d'imponente armata Francese verso il Regno, cagionarono quel silenzioso riconcentramento, che suole precedere ai grandi cambiamenti. Crebbero le incertezze ai 14. Febbrajo, al risapersi che nella precedente notte il Preside *Carbone* se n'era partito alla sordina. Se non che due cose giovarono a calmare gli spiriti in quel giorno stesso: la pubblicazione dell'editto del Principe Ereditario, Reggente, col quale si esortò, s'impose anzi la sommissione alla forza preponderante, ch'era per occupare il Reame: e l'organizzazione di una Guardia civica, sotto il comando di gentiluomini moderati e prudenti, disposta dal consiglio decurionale per l'interna sicurezza.

Questa volta niun corpo Francese entrò nel Regno per la via del Tronto: ma uno essendone penetrato per la provincia di Aquila, ebbe subito quel Castello e proseguì la marcia per Chieti. Di là il Generale *Lecchi* mandò proclami anche per la nostra provincia, sulle prime nè ubbiditi, nè contraddetti: ed un Uffiziale per intimare la resa alla Fortezza di Civitella. Costui, accompagnato dal Segretario e da un trombetta del Tribunale, si presentò a Civitella ai 21. Febbrajo. Il Maggiore *Matteo Wade*, Irlandese di origine, uomo di fermo carattere, Comandante del Forte, non volle ricevere dentro di esso l'Uffiziale, sebbene consentisse ad un abboccamento, vicino la piccola Chiesa di S. Lucia, fuori le porte. Egli esigè che un suo Uffiziale portasse la risposta al *Lecchi*, onde poter così verificare ancora se le altre Piazze del Regno si fossero arrendute, e le truppe del Re disperse, come se gli annunziava. Non tardarono molto a far ritorno i due messi: ma la risposta definitiva del *Wade* fu che giudicava suo dovere il difendersi fino agli estremi, ad onta degli ordini generali della Reggenza, lasciata in Napoli dal Principe Ereditario, de' quali gli si era data comunicazione. Sì fatta determinazione del Wade è tanto più degna di osservazione, quanto che la guarnigione di Civitella trovavasi allora composta di soli Uffiziali e soldati *provinciali*, e di artiglieri *littorali*. Dovendo il *Lecchi* proseguir le mosse verso le parti meridionali, nè potendo dividere le forze, Wade venne lasciato in pace per circa un altro mese. Ei profittò di tale intervallo per compiere gli apparecchi di difesa, e per concertarsi con valoroso capo d'insorgenti.

Di questo capo non avea finquì io fatta menzione, perchè nè egli apparteneva alla nostra Regione, nè aveva figurato tra noi nelle vicende del 1799. sebbene molto figurato avesse di là dalle frontiere in quell'anno.

Potrei francamente nominarlo, avend' ei riunita a rara intrepidezza una non comune moderazione, e tale disinteresse che nel 1806. non altrimenti viveva che con una pensione accordatagli dal Re. A non dipartirmi però dall' adottato temperamento, lo indicherò col vocabolo di *Bersagliere*; giacchè nell' arte di cogliere al segno colle palle, non v' era chi lo eguagliasse. Riuscì facile al *Wade* l' animare costui ad armarsi, ed a ragunar seguaci: provvedendolo di munizioni, ed offrendogli nei bisogni un asilo nella Città di Civitella, sotto la protezione del Forte: nel quale per altro non mai lo introdusse, e molto meno i partigiani di lui: fosse per vista di militare onore, fosse per la preveggenza che un Presidio non tutto composto di veri soldati avrebbe potuto imbarazzarlo nel caso di una capitolazione, o ch' ei cadesse in potere del nemico. Diessi dunque il *Bersagliere* a scorrer la campagna, in comitiva non molto numerosa di uomini dell' uno e dell' altro confine de' due Stati: in una notte andò ad incendiare il ponte di battelli, già ristabilito sull' imboccatura del Tronto: e venne a formare come un corpo avanzato per *Wade*, il quale così per dominare i paesi adjacenti alla Piazza, non si vide obbligato ad indebolire la sua per se stessa scarsa guarnigione.

Durarono su tal piede le cose fino ai 27. Marzo, quando uno squadrone di Cacciatori a cavallo della Legione *Annoverese*, giunto a Teramo tre giorni prima, cominciò a bloccare Civitella. Il posto della punta del colle della *Rocca* fu per più ore difeso dal *Bersagliere*, il quale cedendo poscia al numero, si ritirò sotto la protezione de' cannoni della Fortezza. Quattrocento cinquanta cavalli, o circa, non formarono al principio che un blocco assai diradato: ma questo si andò progressivamente stringendo, coll' arrivo di varie truppe appartenenti al *primo* Francese di linea, al *quinto* Italiano, ed al *ventiquattresimo* de' Dragoni, fino al numero di due mila uomini, o poco più: e dell' artiglieria da breccia trasportata da Pescara, ove i Francesi erano entrati senza aver incontrata resistenza. A dirigere le operazioni di assedio sopravvenne il Generale divisionario *Fregeville*, che stabilì il suo quartiere nella villetta di *Borrano*. Se in tale occasione soffrissero i Paesi circonvicini al campo, non occorre che io lo dica. Campli segnatamente risentì notabili danni, perchè ad una truppa, non assuefatta a trarre seco i mezzi di approvisionamento, bastò dichiarare quella Città *Magazzino de' viveri*: obbligarla cioè a fornir pane, vino, carne, biada, paglia etc. sebbene indi a poco anche altre Comuni fossero state astrette a contribuire alle *Deputazioni Camplesi* per ciascun oggetto. In Campli altresì rimase stabilito l' ospedale de' feriti nel convento di S. Francesco: e per loro custodia una guarnigione permanente. La strettezza dell' assedio non riteneva il *Bersagliere* e i suoi più coraggiosi seguaci dal sortire da Civitella o dal rientrarvi nelle notti più oscure, ora per inquietare i nemici ed ora per procurare delle insurrezioni: ma le pratiche di lui sul secondo articolo ebbero appena qualche effetto a *Valle-Castellana*, senz' altra conseguenza di rimarco, fuorchè di aver attirato su quei meschini Paesi le persecuzioni dei Francesi distaccamenti.

Prevedevasi che una Piazza munita di debole presidio, e priva d' ogni speranza di soccorso, sarebbe presto o tardi caduta: e quando ciò avvenuto fosse per assalto, la sorte delle Religiose del Monastero di S. Chiara destava più che mai apprensione. S' interpose quindi Monsig. Nanni con patetiche

lettere tra *Fregeville* e *Wade*, e per sì fatta mediazione restò conchiusa, nel giorno 6. Aprile, che fu pure il dì solenne di Pasqua, una sospensione di ostilità, durante la quale fu permesso alle Monache di uscire. Profittarono dell' occasione parecchi Ecclesiastici, gentildonne e galantuomini, che non avendo ancora abbandonata Civitella, come altri avean già fatto, coprirono il loro giusto timore col pretesto di accompagnarle. Tutti furono obbligati a presentarsi al quartier generale di Borrano, donde poterono nel giorno stesso proseguire il viaggio fino a Campli: con gravissimo incomodo delle Religiose, le quali, come gli altri, camminando a piedi, ebbero a superare cattive strade, straordinariamente fangose a causa delle dirotte piogge cadute nei dì precedenti. Accolte onorevolmente in Campli, ivi presero una giornata di riposo. Chi scrive le presenti memorie, allora Canonico di quella Cattedrale, volle accrescer la scorta delle intemerate colombe, ed associarle sino a Teramo nella mattina degli 8. Quivi il Prelato, dopo averle ricevute e confortate nell' Episcopio, le distribuì nei Monasteri di S. Giovanni e di S. Matteo: ne' quali asili rimasero fino a' 26. Agosto.

Nella notte de' 15. Aprile, Fregeville tentò un colpo di mano. Facendo accostare con gran silenzio una porzione delle sue milizie sotto le mura, si avvisò di scalarle all' impensata. Ma tanta era la vigilanza degli assediati, sì vivo fu il fuoco del Castello, della massa del *Bersagliere*, e degli stessi abitanti, i quali o per genio o per forza aveano dovuto prender parte alla difesa; ch' ei dovè battere la ritirata, a malgrado che non pochi de' suoi fossero penetrati di già dentro Civitella: colla perdita di alcuni feriti e di alcuni morti. Si contò fra i primi un Uffiziale, il quale trasportato in Campli, vi succumbè, dopo lunga e penosa malattia: e fra i secondi altro Uffiziale, cui il corpo *Annoverese* fece nel dì 30. celebrare magnifico funerale onorario nel Duomo di Teramo, con Pontificale del Vescovo, e coll' intervento di tutte le Autorità, non escluso il nuovo Preside Cav. *Pietro de Sterlich* di Chieti, giunto nel giorno precedente. La venuta di costui, quella del Generale *Carrois* Comandante della provincia, ed una corsa a Teramo di *Fregeville*, furono per una Città, naturalmente portata alle distrazioni ed allo sfoggio, occasioni più che sufficienti per rapidamente passare dalle pompe funebri alle feste di ballo ed alle tavole di etichetta.

Mancò poco che i Teramani non iscontassero ad ingente usura i divertimenti. Trovavasi in Teramo una parte della Legione *Annoverese*, di cui morirono in breve spazio di tempo da cinquanta in sessanta cavalli. È troppo vero che tra i delitti l' *avvelenamento* è quello che più facilmente si presti al sospetto, ed alla calunnia. Lo avea osservato Filangieri, e lo ha ripetuto Foderè (t. 5. §. 816.). Anche allor si pretese che alle bestie si fosse propinato veleno, tra mezzo alle razioni di biada: e l' *Annoverese* Colonnello volle arrestati i poveri Deputati de' foraggi ed altri creduti sospetti. Diffidando de' professori sanitarj della Città, ei chiamò de' forestieri. Ma che! Eseguite delle sezioni sui morti cavalli, si rilevò che l' eccessiva quantità di grano, loro imboccata da' soldati (e che la Comune somministrava in mancanza di orzo) era stata l' unica cagione di averli fatti crepare.

Proseguiva intanto l' assedio di Civitella, ben sostenuto dagli artiglieri *littorali*, lodati in più rincontri dagli stessi Uffiziali Francesi, perchè sapevano colpire a notabili distanze anche un sol uomo; quando al campo assediante giunse il Generale *Gouvion-S. Cyr* verso la metà di Maggio. Si

disse che mal soddisfatto ei si fosse mostrato delle operazioni di *Fregeville*: e fatte erigere parecchie batterie di cannoni e di mortai, le prime sulle colline al Sud ed al Sud-est di Civitella, e le seconde dentro l' orto de' MM. Osservanti, se ne partì. Cominciò allora un fuoco veramente terribile contro la Piazza, il quale sebbene pochissimo danno avesse recato alle massicce opere del Castello, fabbricate e poggiate sul vivo scoglio; pure ingerì spavento agli abitanti ed ai soldati *provinciali*, non abituati a quella brutta musica. Di ciò informato *Fregeville* dalle deposizioni de' fuggitivi e di qualche disertore, risolvè di tentare un secondo assalto nella notte de' 19. Maggio, venendo il 20. Recatosi al posto del convento di S. Maria *de Lumi*, di là spedì col favor delle tenebre tre colonne: la prima alla porta orientale, detta *di Piazza*, la seconda all' opposta porta *della Vena*, e la terza avanti la porta meridionale, appellata *delle Vigne*. L' istruzione fu che tutte e tre si portassero ai punti disegnati col possibile silenzio: che al segnale di tre colpi di cannone consecutivi, i due primi corpi corressero all' assalto e procurassero d' impadronirsi delle rispettive porte; mentre il terzo rimarrebbe di riserva, fino a che le operazioni ai due altri prescritte non fossero eseguite. Partirono di fatti i soldati con a fianco varj Civitellesi emigrati, pratici de' siti, animati della mira di salvare dalla strage e dal saccheggio le proprie case: e tuttochè portassero scale, scuri, ed altri istrumenti; pure camminarono con tanta destrezza che dalle sentinelle della Città non furono osservati. Fregeville diede il concertato segnale: ma siccome altri colpi partivano interrottamente dalla Fortezza e dal Campo, e l' eco de' vicini monti li confondeva e moltiplicava tutti; così i Comandanti delle due colonne, le quali dovevano assalir le prime, non distinsero il segnale, e sempre aspettandolo rimasero fermi sino all' alba. Frattanto il Comandante della terza *Pichary*, Capitano de' *Volteggiatori* del primo di linea, il quale per la sua posizione poteva meglio degli altri due discernere il segnale ed effettivamente lo avea distinto, non sospettando che coloro si fossero ingannati, e credendo i suoi commilitoni già padroni di Civitella, stimò esser giunto il momento, in cui dovesse muovere anch' egli. Fece dunque scalare il muro che gli era dirimpetto, ed ei fu de' primi a saltar dentro. Una pioggia di palle e di sassi, e la mitraglia del Castello, da che gli assediati si accorsero dell' aggressione, lo trassero presto dall' equivoco: ma non era più tempo di dare indietro, onde avanzandosi, sebbene con perdita, fino alla porta *di Piazza*, l' aprì al corpo principale. Rimaneva ancor fuori il secondo, ma ben tosto dal raddoppiato fuoco e dal bisbiglio argomentando quel che succedeva in Città, atterrò anch' esso la sua porta senza opposizione prossima, per esserne fuggite le guardie.

Risentì allora Civitella le conseguenze delle conquiste fatte a viva forza. Le Chiese, i conventi e quasi tutte le case vennero saccheggiate o per lo meno ne fu tolto il meglio: ed il numero delle persone passate a filo di spada nel primo furore si fece ascendere a sessanta. Calmate le prime furie, altro spettacolo tragico non si rappresentò, tranne che l' esser moschettati alcuni creduti fomentatori degli armamenti, e quegli individui della comitiva del *Bersagliere*, ch' erano stati colti colle armi alla mano: vale a dire gl' incorporati novelli, dappoichè i veterani col lor capo seppero per le grotte e pe' precipizj del masso, su cui è piantata Civitella, trovare uno scampo.

La perdita della Città non era finalmente decisiva per la Cittadella, che la domina: eppure l' una si trasse dietro l' altra, ed ecco come. I soldati *provinciali* e *littorali*, benchè si fossero coperti di gloria, non erano avvezzi alle sanguinose scene della guerra: quindi rimasero tocchi dalle vendette, che sotto i loro occhi si eseguivano, e cominciarono a temere di esservi anch' eglino un giorno soggetti. Diedero di più ascolto alle insinuazioni, che loro si facevano dalle case più vicine al Castello, nelle quali i Francesi eran penetrati, a dispetto delle mitraglie e delle granate: nè si mancò di far intendere ad essi che una resistenza ulteriore, nello stato attuale del Regno, non era tanto un militare dovere, quanto un' ostinazione degna di esemplare punizione. Di già ubbidivano appena agli Uffiziali, di già ordivano congiure; ond' è che *Wade* contro sua voglia si vide obbligato in fine a trattar della resa. Rigettate da *Fregeville* le prime condizioni proposte, altre se ne conchiusero nel dì 22, secondo le quali la guarnigione si rendè prigioniera di guerra. Si lasciò libero ai comuni, ed agli Uffiziali avanzati in età, il ritorno a' loro focolari, o il prender servizio nella nuova armata Napolitana. Gli Uffiziali più giovani e *Wade* furono condotti a *Nimes*, ove alcuni vennero ritenuti per tre anni, altri anche più a lungo, con libertà di girar per quella Città e pei dintorni. *Pichary*, di cui si è fatta menzione, restò Comandante del Forte, della cui giustizia ed umanità si ebbero i Civitellesi a lodare. Il Preside de *Sterlich* ed il Vescovo *Nanni* corsero l' un dopo l' altro a Civitella per confortare quei costernati cittadini, per soccorrere i più poveri con limosine, e per interporsi acciò ogni rigore ed inquisizione cessasse.

Il foglio periodico militare del deposito della Guerra ha fatta onorata menzione della resistenza di Civitella, ed ha riportato il monumento lapidario, da collocarsi sulla porta principale della Città, approvato dal Re con decreto de' 19. Giugno 1819. *Memoriae Posteritatis - Lapis hic commendat - Fortitudinem virtutemque bellicam - Civium Truentinorum - qui anno MDCCCVI. - Cum parva manu Militum praesidiariorum - Duce Matthaeo* Wade *Arcis Praefecto - Patriae propugnatione suscepta - Impetum Gallorum - Magnis copiis gravique obsidione - Castrum prementium - Per IIII. menses - Singularis fidelitatis exemplo - Sustinuerunt*. All' autore dell' iscrizione Sig. Cav. *Carelli* fu fatto supporre che un Ajutante del Generale *Miollis* presentato si fosse a *Wade* in qualità di parlamentario ai 22. Gennajo, e che nel dì seguente un corpo Francese investito avesse Civitella. Non saprei cosa dire del primo dato, ma il secondo è sicuramente erroneo: e l' assedio di cui abbiamo parlato, non quattro mesi, ma cinquantasei giorni durò precisamente.

Respirava appena Civitella dai disastri dell' espugnazione, quando venne a colpirla una disgrazia novella. Suscitatosi nel dì 14. Giugno fiero temporale, un fulmine andò a piombare sul magazzino di polvere, situato alla punta occidentale del Forte, e fece saltare in aria col magazzino la vicina Chiesetta della Madonna del Carmine e le fabbriche adjacenti. Buono per Civitella che l' esplosione lanciossi verso settentrione, ove non esistono case. Pur ta parte che si gittò verso la Città vi produsse alcuni guasti. Della sentinella Francese, che trovavasi di guardia al magazzino, non si potè discernere nè anche un vestigio. Fuori di essa non si contò altro morto che una donna Civitellese, benchè diversi rimanessero feriti. Ricordarono allora i

vecchi una tradizione, secondo la quale, disgrazia simile sarebbe accaduta altra volta, due secoli avanti o poco più, colla ruina delle case più vicine al Castello, perciò convertite in orti, e con tali lesioni del monastero di S. Chiara che le Religiose furono astrette a passar per un tempo ad abitare in casa *Ciappi*.

Mentre i seniori Civitellesi, discordi sull' epoca dell' anteriore catastrofe, disputavano di cronologia; in Teramo si facevano dispendiosi apparecchi per l' atto e la festa di giuramento, da prestarsi a *Giuseppe-Napoleone* (proclamato Re) dagli Ordinarj, Capi d' Ordini Religiosi, Governatori, Impiegati Regj, Sindaci delle Università, e Baroni dell' intera provincia, in mano del Preside. Volle costui che pe' giorni 28. 29. e 30. Giugno si ponessero in opera macchine temporanee rappresentative, archi e fuochi artificiali, corse di cavalli, feste di ballo, un dramma, due bande musicali e quant' altro era capace di eccitare ilarità: a spese però delle esauste Comuni. Io non ne dirò di vantaggio, per essersene pubblicata in istampa lunga relazione co' torchi del *Carlucci* in Teramo: ma circoscrivendomi alla Cattedrale Aprutina, di cui il relatore pochissimo si occupa, accennerò che al richiesto giuramento si devenne dopo la Messa pontificale de' 29. accompagnata da scelta musica: che nei posti e nell' ordine di chiamata fu data la preferenza al Clero: e che dopo l' adempimento compiuto dal Vescovo Aprutino celebrante, gli Ordinarj furono invitati, com' erano stati incensati nella Messa dal Canonico Diacono, coll' ordine seguente: 1. Monsig. *Niccolò Franchi* Vescovo di Penne ed Atri: 2. Vicario Capitolare di Campli: 3. P. Abbate di Corropoli: 4. P. Abbate di Casanova, altrimenti di *Celiera*: 5. I Vicarj Generali di Ascoli, di Montalto, e di Ripatransone in Regno etc. A ciascun Ordinario venne prescritto di prendere in seguito giuramento consimile dagli Ecclesiastici sudditi. *De Sterlich* riteneva ancora il titolo di Preside, che in Agosto cambiò con quello d' *Intendente*: nel quale mese fu parimente creato il *Segretariato generale*, ed il *Consiglio d' Intendenza*.

Le novità e i cambiamenti, che il Governo operava con incessanti commesse d' informo, con Piani, con Decreti e con Istruzioni, tenevano assai occupato il nuovo Intendente. Già con legge de' 2. Agosto erasi abolita la Feudalità. Con altra degli 8. eransi istallati quattro *Tribunali straordinarj* per disbrigar le cause dei prevenuti di delitti contro la pubblica sicurezza. Con altra della stessa data eransi divise le provincie in *Distretti*: fissati i Consigli *Provinciali* e *Distrettuali*: ed, abolita ogni altra denominazione, riconosciuto in ciascuna Università un *Decurionato*, un *Sindaco* e due *Eletti* (cose meglio determinate nella legge de' 18. Ottobre). Col medesimo secondo decreto degli 8. erasi alla nostra provincia imposto il nome di *prima di Apruzzo ulteriore*. Ma quel che maggiormente imbarazzava de Sterlich era la comitiva del *Bersagliere*, la quale dopo la partenza delle truppe Francesi si sosteneva in campagna, senza mettersi apprensione delle *Guardie Civiche* e della poca *Gendarmerìa* (recentemente tra noi comparsa la prima volta) sebbene, per la moderazione del capo, si astenesse da saccheggi e da crudeltà, fin dove a questo riusciva impedirnela. Meglio de' Civici l' avrebbero tenuta in soggezione i Gendarmi, se avuto avessero per Comandante un più circospetto Uffiziale. Quello che avevano, sdegnando di rimanere sulla difensiva in guardia de' Paesi, risolvè di attaccare il *Bersagliere* nelle stesse sue alture. Riuniti a tal fine a' Gendarmi i Civici di Monte-

Pagano, acquartierati in Campli, mosse da Civitella di pieno giorno a' 9. Settembre. Si disse (ed io lo credei) che volarono secreti avvisi al *Bersagliere*, che sapevasi postato vicino la Chiesa di S. Pietro a *Colpagano*. Quando costui vide approssimarsi la combinata milizia, finse ritirarsi: ma appena questa s' impegnò a salire con poca cautela l' eminenza, il *Bersagliere* voltò faccia, e divisi i suoi uomini in due ale, scese con rapidità per circondarla. Tale impensata manovra sconcertò i soldati, che si diedero alle gambe. Il Comandante de' Civici, più corpulento di quel che la vita militare comporta, saltando da un dirupo vi rimase morto. Il Comandanto de' Gendarmi fu fatto prigioniere con altri quattro. Si temeva assai della vita di costoro, e bene un feroce contadino della comitiva altamente gridava che fossero fucilati. Ma l' accorto Bersagliere avev' altro in mente. Trattò anzi cortesemente i prigioni, e loro svelò il disegno di sottomettersi al nuovo Governo, purchè a lui si assicurassero la vita, la libertà, ed un adequato mezzo di sussistenza. L' Uffiziale allora scrisse all' Intendente ed al Generale *Cavrois*, con quella premura che l' attuale sua situazione ispiravagli, e tutto venne accordato. I prigionieri furono rilasciati: e nel giorno 24. Settembre Teramo vide presentarsi il *Bersagliere*, con buon numero de' suoi seguaci armati. Bene accolto dalle Autorità costituite, elleno lo diressero al Comandante della terza divisione militare, ossia *degli Apruzzi*, residente in Chieti, *Partoneaux*. Anche in Chieti ei fu accarezzato, e di là rimandato nella nostra provincia, perchè la purgasse da quella parte degli antichi compagni, i quali non avevano voluto seguire il suo esempio. Di fatti i figli di lui scorsero i luoghi sospetti, benissimo loro cogniti: e nella mattina de' 15. Ottobre s' impadronirono del feroce contadino sopra cennato, carico di delitti dal 1799. in poi. In forza di sì fatta perlustrazione rimase nel primo Distretto appena qualche isolato latitante a tenere inquieti i villaggi occidentali di Campli e di Civitella, ed a prendere nei bisogni asilo nelle montagne. Egli poi il *Bersagliere* fu inviato nel secondo distretto, ove di concerto col Capitano della Teramana compagnia della *Legione provinciale*, rendè importanti servigj. A chiudere il discorso di quest' uomo non volgare, dirò che degl' insorgenti amnistiati e di antichi soldati ritirati, organizzò una compagnia di *Guide*, di cui fu creato Capitano: e che insieme con essa partito per Capua ai 13. Aprile 1807. ivi in Marzo 1808. finì i giorni di morte naturale, con esserglisi renduti i militari onori corrispondenti al grado.

Anche i torbidi del secondo distretto rimasero acquietati con sommissioni ed indulti: al quale oggetto l' Intendente si fermò in Penne più giorni. Ma frattanto le carceri centrali di Teramo, allora situate a sinistra dello stradone che dal Trivio va a porta Regale, riboccavano di rei o di sospetti, non garantiti nè dalle une nè dagli altri. Bisognò dunque ai 2. Dicembre 1806. tradurne una porzione nel nuovo locale di *S. Agostino*, ove fu pure trasferito il rimanente nel dì 20: giorno in cui di quelle antiche fabbriche entrarono in possesso gli acquirenti Sigg. *Savini*, e *Castelli*. Avanti le riferite traslocazioni rarissimi erano stati gli esempii delle *Commissioni Militari*. Ma dal dì 3. Dicembre esse coi loro tremendi effetti divennero frequenti. Venivano composte dagli Uffiziali de' distaccamenti Francesi, che trovavansi nei nostri Paesi, e dagli Uffiziali della Legione provinciale, la quale andavasi completando nell' atto, in cui mutava la primiera denominazione in quella di *Guardia Civica Provinciale*. N' era l' ordinario risultato

che dei giudicati alcuni venivano condannati a morte, altri a varj gradi di ferri, e taluni dichiarati innocenti. La sentenza contro i primi si eseguiva entro le ventiquattr' ore o in Teramo o nei siti, ch' erano disegnati dall' Intendente, secondo le sue vedute di polizia. Segnalossi allora lo zelo degli Ecclesiastici nel prestare a quei disgraziati i potenti conforti della Religione, e specialmente de' quattro *Vicarj-Curati perpetui* della Città: uno de' quali *D. Giuseppe de Berardinis*, Sacerdote rispettabilissimo, per aver seguito a piedi due condannati pel tratto di ben cinque miglia fino al luogo del supplizio, e di là fatto anche a piedi ritorno ai 15. Aprile 1807, contrasse cronica malattia, dalla quale consumato incontrò indi a poco in Torano sua patria una morte preziosa al cospetto del Signore. I giudicati di seconda classe fino ai 5. Gennajo 1807. partirono in quel giorno pel loro destino. Coloro finalmente ch' erano dichiarati innocenti venivano messi in libertà sull' istante. In tale guisa il numero de' prigioni diminuì notabilmente, e quasi vuote rimasero le carceri nel dì 16. Aprile 1807. quando quarantasette delinquenti furono tradotti in Aquila; giacchè il *Tribunale Straordinario* dei tre Apruzzi, non credendo sicuro il viaggio, colà chiamò a se le cause della nostra provincia.

Una necessaria connessione ed il desiderio di sbrigarmi dai più lugubri racconti che sienvi mi hanno indotto a comprendere in questo Capitolo alcuni fatti, che apparterrebbero al seguente. Riconcentrandomi ora per esaminare se altro mi rimanga a dire intorno al 1806., la reminiscenza mi rappresenta due cose. La prima che da' principj di Ottobre fino ai 2. Gennajo dell' anno appresso non cadde mai nè pioggia nè neve, talche le strade comparivano così polverose, come sogliono esserlo nella state. La seconda che abolite le giurisdizioni feudali, furon esse riunite ai *Governi Regj*. Per ciò che concerne il nostro distretto, le residenze de' *Governatori* restarono così stabilite dalla legge degli 8. Dicembre: Teramo, Montorio, Notaresco, Giulia, Bellante, Civitella, Campli, Colonnella, Atri.

CAPITOLO CII.

Gli anni seguenti dell' occupazione militare.

Con novella legge de' 19. Gennajo 1807. vennero tassativamente espresse le Comuni, addette a ciascun *Governo*: ma poichè sì fatte circoscrizioni subirono in seguito ulteriori cambiamenti, mi astengo dal notare quella di cui è parola. Definitiva però e d' irrevocabile effetto fu la legge de' 13. Febbrajo di soppressione degli Ordini di S. Benedetto o di S. Bernardo, la quale venne a colpire tre Monasteri di Celestini della nostra Regione, cioè le Badie di Corropoli e di Campli ed il Priorato di Giulia. Essendo annesso alla prima l' esercizio della giurisdizione *Nullius*, il P. Abbate *D. Emmanuele Spiociati* si credè autorizzato a ritenerlo, e vestito da Prelato secolare continuò per qualche tempo in Corropoli nelle funzioni di Ordinario.

Piacque a *Giuseppe-Napoleone* di visitare in Maggio le principali Città degli Apruzzi, e provveniente da Penne entrò in Teramo nel dì 21. L' Intendente nulla avea risparmiato perchè fosse ricevuto con magnificenza, a spese (s' intende) delle tassate Comuni. Arco trionfale vicino la Chiesa di

S. Francesco, illuminazione e fuoco artificiale nella sera, guardia di onore a piedi ed a cavallo, tavola e circolo nel palazzo Vescovile, avanti con molta cura addobbato, essendo in quella circostanza Monsig. Nanni passato ad abitare nel Seminario; ecco ciò che disperse non modica somma di denaro. Della venuta di Giuseppe-Napoleone in Teramo è rimasta perenne memoria nel decreto, tendente a dirigere ed incoraggiare la costruzione delle strade negli Apruzzi, inserito nel bollettino delle leggi. Ei ne partì nel giorno seguente, dirigendosi a Chieti per la volta di Giulia, scortato fino a Pescara dai dragoni a cavallo della *Guardia civica provinciale*, come lo era stato, venendo da Brittoli a Penne e da Penne a Teramo. Tale scorta, indipendentemente da una guardia che accompagnava il viaggiatore, non era indicata dal mero motivo di onorificenza. Fin dal precedente mese di Aprile erasi formata nelle montagne di *Farindola* una mano d' insorgenti, la quale aveva invasi e messi a contribuzione Castiglione *Messer-Raimondo*, Bisenti, Castagna e Castelli. Molestata dalla Guardia civica provinciale, erasi rintanata in quei selvosi monti per un tempo, donde, maggiormente ingrossata, risboccò negli ultimi giorni di Maggio, cominciando le operazioni coll' impadronirsi di Bacucco e di Civitella-*Casanova*. Si volle che dessa fosse una ramificazione ed uno scoppio parziale di piano più vasto, appunto in Maggio sventato in Napoli. Non è del mio assunto il ricordare le conseguenze dell' entrata degl' insorgenti in Penne ai 5. Giugno: la percossa ch' ebbero presso il fiume *Tavo*: i delitti commessi in Tossicia ai 13. Giugno ed a' 30. Luglio: il poco effetto della determinazione adottata da *Partoneaux* di accerchiarli, col far partire delle colonne dalla volta di Penne, di Aquila, di Ascoli e di Teramo, troppo deboli all' uopo: e nè anco la resistenza di Atri e di Città S. Angelo, dove non poterono penetrare gl' insorgenti, cresciuti al numero di più centinaja. A me basta il dire che i Paesi di quà dal Vomano rimasero tranquilli, tranne qualche intelligenza ed adesione, scopertasi in alcune ville di Roseto: che Teramo non restò mai sguernita di forza militare, perchè il Colonnello *Giustini*, Comandante della provincia, onestissimo Uffiziale, ma vecchio ed ansioso di conservare al più lungo possibile il rimanente de' giorni suoi, non permetteva che dal fianco di lui si assentasse quella che vi si trovava, gridasse pure chi ne aveva la voglia: e che Teramo vide inaspettatamente arrivar legato nel dì 22. Luglio e nel dì seguente appiccare uno de' più temuti capi, colto così. Erano stati gl' insorgenti in Basciano, nè lo avevano evacuato se non dopo esatta una contribuzione; quand' ecco comparirvi nuovamente quel capo a cavallo, a richiedere, com' ei diceva, il saldo della contribuzione, portata fino a duegento ducati, minacciando altrimenti sacco e fuoco. Mentre con lui trattavano gli *Eletti*, più non potendo un giovane Bascianese digerire tanta prepotenza, assicuratosi in prima che quegli era solo, fece cenno ad alcuni Paesani perchè il secondassero. Quindi all' improviso lo urtò così bene che lo balzò di sella, e tosto correndo tutti sopra di lui, se ne assicurarono e lo condussero a Teramo sul suo medesimo cavallo.

La moderazione del Generale *Partoneaux*, ed il rigore di un Tenente Colonnello contribuirono con mezzi opposti al ristabilimento dell' ordine nel secondo distretto: avendo il primo pubblicata un' amnistia, ed essendosi posto il secondo con grande impegno a perseguitare gl' insorgenti, alla testa di una forte colonna di soldati di linea, fino negli alti gioghi degli Appennini,

e dando esempii di eccessivo rigore. Al vedersi coloro efficacemente combattuti, negato ad essi ricetto dagli atterriti contadini, cominciarono a discordare, a disunirsi, ed a presentarsi alle Autorità, dalle quali, giusta il proclamato indulto, ricevevano una *carta di sicurezza*, ed erano rinviati alle proprie case. Mentre gl' insorgenti perdevano l' offensiva, sul cader di Agosto, comparve in Teramo l' Eremita della parrocchiale di Padula in Roseto, raccontando a grosse lagrime che un drappello d' insorgenti, lassù piombando ai 21. dopo aver barbaramente maltrattato il suo Arciprete, lo aveva fucilato, insieme con un innocente Chierico (finquì il furfante diceva la verità): ch' egli stesso era stato inviluppato nella catastrofe, e fatto inginocchiare con quei due per ricever le palle: che fortunatamente queste non lo aveano ferito mortalmente, ma che fingendosi morto, si era poi pian piano rizzato carpone, quando si accorse che gl' insorgenti eransi allontanati. Le presunzioni sul carattere del ribaldo, ed un certo sentore ch' ei fosse stato nemico occulto dell' Arciprete e spia de' partigiani cedevano ad una verità di fatto, e potè riscuotere in Città congratulazioni e soccorsi. In compruova del fatto ei mostrava delle ferite alle spalle, per buona sorte leggierissime. Dio però non volle lasciare impunita l' enorme di lui perfidia. Dai complici amnistiati si rilevò che il furbo Romito appunto gli avea eccitati a commettere i due veri assassinj ed a simulare il terzo. Convinto il traditore nella Commissione militare de' 13. Ottobre, fu mandato ad essere afforcato in Padula, ove nel dì seguente il carnefice operò talmente da vero, ch' ei non potè raccontare una seconda storiella di morte scampata.

Continuarono nel resto dell' anno 1807. gl' insorgenti nella più gran parte a deporre spontaneamente le armi, ed in parte ancora a cadere nelle mani della forza; talchè all' entrare del 1808. trovossi spento ogni torbido, non calcolandosi una decina o poco più dei maggiormento compromessi, i quali attesero piuttosto a nascondersi che ad inquietare. Le Commissioni militari divennero nel 1808. meno frequenti, sin che cessarono affatto. Alla ripristinazione della tranquillità influirono l' accorgimento di *Simone Colonna de Leca*, Corso di nazione, nominato Intendente con decreto de' 20. Gennajo, in luogo di *de Sterlick* trasferito all' Intendenza di Terra di Otranto, e l' umanità dell' Ajutante-Comandante *Chavardes*, succeduto a *Giustini* nel governo militare della provincia. Gioisco impertanto nel non avere a notare pel 1808. veruna scena lugubre, anzi nient' altro fuorchè l' organizzazione giudiziaria, che preparossi in *Giudicati di Pace*, per ogni *ripartimento*, in Tribunali di *prima istanza* e *Criminali* per ogni provincia, ed in un Tribunale *di appello* (fissato in Lanciano con posteriore decreto): l' impulso dato in Settembre da *de Leca* a Teramo, Campli, Atri, Penne, e Pianella, come principali Comuni della provincia, perchè spedissero ad inchinare *Gioachino-Napoleone*, proclamato Re in luogo di *Giuseppe*, Deputazioni da comporsi da benestanti, capaci a poter viaggiare a proprie spese: le funzioni del giuramento, prestato dalle Autorità in Ottobre, e dai Parrochi in Novembre: l' adunamento per la prima volta del Consiglio *distrettuale* e del *provinciale*: e la proroga, decretata ai 28. Novembre, della *Commissione delle liti feudali*, stabilita fin dal 1807. ed in seguito dilungata a tutto Agosto 1810: mercè la quale Commissione parecchie nostre Università restarono discaricate da aggravj o de' Baroni o del Fisco, succeduto ai Duchi di Atri, e che riscontrar si possono nelle Decisioni raccolte e stampate.

Nell' autunno del medesimo anno occorse nel Ministero *del culto* un equivoco assai strano. Volendosi riunire le Diocesi *Nullius* alle Vescovili, ed essendo Corropoli conosciuto in Napoli come un Paese dell' in addietro *Stato di Atri*; fu creduto che la riunione di quella giurisdizione al Vescovato di Atri, più che ad ogni altro, avesse a competere. Fu perciò che il Ministro ordinò a Monsig. *Franchi* di prendere possesso de' diritti spirituali sopra Corropoli, che troppo *francamente*, in virtù di questa sola missione, lo prese di fatti, coll' aver nominato un Vicario Foraneo. Di quei giorni appunto Monsig. Nanni mi aveva chiamato dal Canonicato di Campli ad uno de' Canonicati vacanti nella Cattedrale Aprutina: e poichè ad ottener l' emenda dell' errore giudicò espediente il rimostrare qualche jusso di antica data, incaricò me a stendere una ragionata relazione, per effetto della quale venne contrammandato l' ordine, e la popolazione di Corropoli, avanti che scadesse il 1808. rientrò nel seno della buona sua madre, la Chiesa Aprutina.

Nel primo giorno del 1809. fu posto in osservanza il Codice *Napoleone*, e furono nel settimo istallati i due nuovi Tribunali, avendo nel ripartito palazzo comunale la Città fatte costruire a sue spese le due *Ruote*. Da quell' epoca Teramo restò pienamente a livello di ogni altra capitale di provincia, essendosi con tutte le provinciali Magistrature amministrative, giudiziarie, militari, e finanziere fissata in essa anche la *Ricevitoria Generale*; laddove per lo addietro questa, col nome di *Cassa*, era stata in Penne: e la nostra *Regia Udienza* non aveva avuta mai nè il governo della *Dogana* per l' intera provincia, nè le delegazioni dei *Sali*, degli *Stucchi*, e degli *Arrendamenti*. Contemporaneamente, nei ripartimenti o circondarj, i *Giudici di pace* subentrarono ai *Governatori*. Passarono in perfetta calma i quattro mesi avvenire, nel corso de' quali io non potrei notare al più che l' imbarazzo dei Giudici, Cancellieri, Avvocati, e litiganti, nell' apprendere e praticare un *Rito* giudiziario affatto diverso da quello, cui erano accostumati: o la spedizione in Napoli di un distaccamento della *Legione provinciale*, onde ricevere la bandiera colà con solennità consegnatagli ai 26. Marzo. Ma sotto le apparenze di calma ordivasi un' insurrezione, la quale attirò sui Paesi di quà dal Vomano nel 1809. disgrazie simili a quelle, ch' erano toccate ai Paesi di là nel 1807. Scoppiata nel dì 11. Maggio, rimasta sull' offensiva fino al 6. Settembre, sedata in Ottobre, io ne taccio le particolarità; non perchè sarebbero privo d' interesse e di ammaestramento, ma perchè tale è il destino delle Storie patrie, l' avorsi ad occultar le cose certe, da tutt' i lati conosciute, ed il doversi rintracciare a mille stenti le incerte ed ignote. Si contentino i posteri di sapere che sfoghi di vendette, maniere di far denaro, tattica e varia fortuna della piccola guerra, isolamento e combinazione delle congreghe a seconda delle circostanze e del bisogno, mezzi di repressione contro di esse posti in opera, crudele alternativa delle Autorità locali e degli stessi privati de' piccoli Paesi o d' incorrere i tremendi effetti del risentimento de' partigiani o di contravvenire agli ordini rigorosissimi della *Polizia*; tutto ha grandissima analogia a quanto si disse nei Cap. LXXXV. ed LXXXVI; ugualmente che all' LXXXVII. l' ha il successivo aggiustamento delle comitive col Governo, allor quando nacquero delle diffidenze fra loro stesse: e ad un fatto del 1660. riferito nel Cap. LXXXIV. il modo di reazione o punizione, e la sorte finale del-

la massima parte degl' insorti. Rimanendo però un monumento del 1809. in un manifesto di *de Leca*, in data de' 26. Maggio, inserito nel Giornale d' Intendenza; l' amore della verità mi obbliga a registrare che gl' insorgenti non erano quei *pochi . . . una trentina*, come per politica si spacciò, nè in quella *disperazione* e *discordia*, delle quali troppo prematuramente si annunciò che fossero *preda*. Ivi è pur confessato ch' erano *entrati* in *Civitella del Tronto*. Ciò sembrerebbe incredibile alle generazioni future, se io non avvertissi che il Forte era stato antecedentemente (nel 1807.) demolito, coll' essersi a via di mine fatta saltare in aria una porzione de' muri: ed appunto per una delle brecce aperte a settentrione del Castello erano penetrati in Civitella, sullo spuntar del giorno 25. Maggio, cento cinquanta insorgenti; che tale, o ad un dipresso, fu il vero lor numero, ogni qual volta si concertavano. Prendeva colà il titolo di *Comandante di piazza* un Uffiziale Napolitano, che il Ministero della Guerra vi avea inviato, per liberarsi forse da petulanti richieste di un impiego. Comandante senza soldati non avea fin quì avuta altra occupazione, tranne che questionare cogli Agenti civili sulle vicendevoli attribuzioni e precedenze. Non so se avesse amato il moto, ma in quella mattina uno ne fece veramente violento, coll' esser fuggito a tutta lena, mezzo nudo e mezzo vestito, fino a Campli, ove gli si apprestò un letto caldo. Quand' ebbe cessato di tremare, prese la penna per iscrivere a *Chavardes*, che sopraffatto da un numero esagerato di *briganti*, e dopo essersi per lungo tempo difeso, avea evacuata Civitella, e si era ripiegato a Campli, a fin di prendere i nemici alle spalle!!! Con minore difficoltà aveano i partigiani invaso Campli, ed invasero di poi gli altri Paesi della Regione, eccetto Teramo, Montorio, Nereto, Giulia e Montepagano, i quali seppero premunirsi dal sempre duplice disastro, e divennero perciò l' asilo delle persone notabili dei convicini Luoghi sia ch' elle temessero da vero, sia che fingessero di temere onde non rendersi sospette al Governo. Per non aver Colonnella saputo con pari felicità preservarsi, l' orrida notte fra il 24. e 25. Luglio in se stessa e nelle sue conseguenze ebbe a costarle la diminuzione di trentatrè individui colpiti di morte violenta, oltre gli addetti al servigio militare. Comprendo nel novero i sentenziati dalle Commissioni militari, assai frequenti sul cadere dell' anno, anch' esso come l' anteriore decennale fratello, *sepeliendæ memoriæ* (mi ricordo di una frase del Cronista di Carpineto): sulle quali Commissioni hassi a riflettere che i periodi e i riti giudiziarj degli ordinarj tribunali non sono poi mere formalità, da potersi abbreviare e trasandare senza detrimento dell' innocenza: ma che sono altrettante garanzie e salvaguardie di essa. Sì fatti luttuosi racconti da banda però, e notisi in vece che sorte male intelligenze fra *de Leca* e *Chavardes* circa l' attribuzione dell' alta polizia, restò succumbente il primo, rilevato in Luglio 1809. dall' Intendente di Salerno *Giuseppe Charron*: e che tra Novembre e Dicembre venne pur anche rimpiazzato il secondo da un Tenente Colonnello Francese.

Piacque a costui nel Febbrajo 1810. festeggiare il ritorno da Parigi in Napoli di *Gioachino Napoleone*: nel quale rincontro la guarnigione di Teramo e quelle di altri Luoghi, all' uopo chiamate, diedero nel piano e nella colline fuori porta S. Giorgio lo spettacolo di finta battaglia, una con tutte le evoluzioni e manovre di fanteria, cavalleria, ed artiglieria, che sogliono precederla e seguirla. O di buona o di mala voglia così la Città

com' egli si videro astretti a profondere delle dimostrazioni di onore a potente e temuto Generale, capitato in Teramo nel giorno medesimo, in cui quivi succedè un caso da sembrar piccolo in se, ma certamente straordinario e che fornisce argomento di ponderosa illazione. La Corte *speciale* aveva condannati ad essere afforcati cinque scelerati del secondo distretto, rei di barbaro assassinio commesso in persona di un Arciprete curato. Or avvenne che mentre nella notte seguente al 26. Maggio trovavansi nella Cappella di queste prigioni centrali, riuscì a due di loro di sfondare il tetto o di là, per via di pericolosi salti, di guadagnar l' aperta campagna. Uno che, nel misurar di peso le diverse superate altezze, riportò la frattura di un piede, venne indi a non molto ricondotto in cappella; non così l' altro, di cui si perdè la pesta. Chi non avrebbe detto che costui sarebbe andato in traccia di un deserto o di una grotta, per ivi assicurare una vita, con rarissimo e forse unico esempio salvata, per fare penitenza e per dedicarsi al servigio di Dio, da cui doveva riconoscere la sua quasi portentosa liberazione? Nulla di tutto ciò. Scorsi pochi giorni, fu egli arrestato di nuovo, nè più gli fu dato il sottrassi al suo destino. Ma dove si fecero ricerche di lui, e dove restò sorpreso di fatti? Non altrove che nel tugurio della sua druda ed in letto con lei. Eppure ei si era confessato e con quelle apparenze di ravvedimento, alle quali suole il Pubblico applaudire nella morte de' Cristiani di perduti costumi. Sì: erasi confessato, ma non erasi convertito, e non si era convertito, perchè non aveva avuta la volontà assoluta o sincera di convertirsi. Non ignorava di andar sottoposto ad un giudizio capitale; pur non di meno niuna voglia di confessarsi dato aveva a divedere, sino al momento in cui si lesse a lui la sentenza: in guisa che il 26. Maggio sarebbe tornato le dieci, le cinquanta e le cento volte ancora, senza che perciò ei determinato sarebbesi a far la pace con Dio. Renduto certo di prossima morte, si contorse in prima, s' invelenì; spinto di poi da servile paura e cedendo alle insistenze de' caritatevoli Confortatori, si diede per vinto, si confessò, pianse, implorò misericordia e perdono, e si sforzò a spremere gl' imboccati proponiti: atti naturali nel motivo che li produsse, e quindi a nulla valevoli. E che non vi fosse stato il cambiamento del cuore, in cui l' essenza della penitenza consiste, e che l' attacco al peccato non fossesi rotto, lo appalesarono i fatti. Non appena dalla mente dell' evasore si allontanò per poco l' orrido ceffo di morte e l' idea dello spalancato inferno, *canis reversus est ad suum vomitum, et sus lota in volutabro luti*. Lo stesso giudizio hassi a fare delle conversioni differite fino all' ultima malattia naturale. Intanto oh quanti si sostengono ne' vizj, sulla folle lusinga di poter sempre (primo inganno) e di voler certamente (secondo inganno) convertirsi nel letto di morte!

Comparve finalmente il decreto segnato ai 27. Maggio, col quale rimasero affatto abolite le Commissioni militari, e fu disposto che le cause in esse pendenti passassero alle Corti speciali. Non perciò crebbero di molto gl' imbarazzi della nostra Corte speciale; dappoichè le carceri erano state sgombrate dagl' imputati *minorum gentium* e da un considerevole numero di sospetti arrestati in Marzo, che tutti furono addetti al servizio militare, ed in più spedizioni scortati al deposito generale di Napoli. Col medesimo decreto l' attribuzione dell' alta polizia restituita venne alle Autorità civili. Quindi l' Ufiziale di piana maggiore cennato or ora, nell' essere richiamato

al suo Reggimento, altro non lasciò all' Ajutante-Comandante Duca *Crivelli* di lui successore, che il comando delle armi nella provincia.

A compiere i ragguagli del 1810. mi restano tre cose a notare.. La prima: che dal 21. al 25. Settembre piovve dirottamente e senza interruzione, talchè non potendo i canali dei tetti ricevere la copia grande dell' acqua, ne rimasero allagate e Chiese e case. Molti terreni si staccarono, e precipitando ingombrarono le strade. Devastati i canali de' molini, ed in qualche sito i fabbricati stessi de' molini, ne risultò la penuria del pane: onde il Sindaco di Teramo si vide obbligato a requirere le farine da quelle famiglie, che si trovavano aver fatta la macinata. Tordino alla sua foce sembrava un golfo, trascinando alberi schiantati, mobili ed attrezzi involati, animali morti, e qualche umano cadavere ancora. I Fisici attribuirono al fluido elettrico vomitato dal Vesuvio, e spinto dai venti nella nostra atmosfera, non solo una pioggia tanto straordinaria e di cui niun vecchio ricordava l' eguale: ma i molti fulmini altresì e gl' innumerevoli tuoni, che l' avevano preceduta di più giorni. È la seconda l' inaugurazione della *Società Agraria*, effettuata in Teramo nel primo di Novembre, in virtù del decreto de' 16. Febbrajo, col quale la creazione di tali stabilimenti erasi ordinata per le sole capitali di provincia. Assai applaudito fu il discorso di apertura pronunciato dal Sig. *Gio. Berardino Delfico*, che n' era stato trascelto Presidente, meritamente inscrito negli Atti dell' istallamento delle Società Agrarie del Regno pubblicati colle stampe. La terza ed ultima cosa concernente il 1810. è una ministeriale del 29. Dicembre, con cui si prescrisse al Vescovo Aprutino di assumere prontamente lo spiritnale governo della Diocesi di Campli, sì perchè avendo la Commissione feudale abolita la prestazione di quattrocento ducati, che annualmente da quella Università facevasi al suo Vescovo, era venuta a mancar la congrua o dote del Vescovato: come pure perchè i tre Rioni ed i ventotto Casali, componenti la Diocesi di Campli, erano da Clemente VIII. stati svelti dall' Aprutina. Qualunque peso dar si volesse alla prima ragione, e senza indagare come la Commissione feudale entrata fosse a decidere in una causa, ove nè punto nè poco di feudalità si trattava; egli è certo che la seconda poggiava su mal ferma base di fatto, giacchè il Rione *Nocella*, ed una porzione de' Casali, non dall' Aprutina ma dalla Diocesi di Montalto eransi dismembrati: ed in ogni caso, per la riunione stata sarebbe necessaria l' autorità di quella suprema Ecclesiastica Potestà, la quale operata avea l' esenzione. Monsig. Nanni esitò, titubò lunga pezza. In fine ai principj di Quaresima del 1811. recossi in Campli, vi amministrò la Cresima, vi predicò due volte, vi celebrò un Pontificale: dopo di che riferì al Ministro di aver preso possesso di quella giurisdizione, e di aver destinato un Vicario che la esercitasse in suo nome e sotto i suoi ordini. Questi però altro non era che il legittimo Vicario Capitolare, con cui Nanni se la intese perfettamente. Il prudente Prelato in somma, in tempi ne' quali era duro calcitrare contro lo stimolo, appigliavasi a delle mezze misure ed a saggi temperamenti ogni qual volta però fossero compatibili colla delicatezza di sua coscienza. Ma quando il così detto *Ministro del Culto* passò ad esigere ch' egli assumesse pur anche la giurisdizione della parte della Diocesi di Montalto, la quale si stende nel Regno, dietro la deportazione di Monsig. *Castiglioni* (poscia Pio VIII.) per la medesima ed affatto erronea ragione che le sei parrocchie in essa

comprese fossero parimente state svelte dalla Diocesi Aprutina : e quando ancor più tardi si pretese ch' ei sopprimesse le piccole parrocchie, e le riunisse alle poche grandi da conservarsi; Nanni fu irremovibile e franco, ed ai replicati e minacciosi ordini oppose un petto di bronzo.

Rapporto al 1811. altro non mi sembra degno di esser quì registrato se non che ai 21. Gennajo il Sig. *Augusto Turgis* assunse l' amministrazione della provincia in rimpiazzò di *Charron*: che desso ai 10. Marzo, in esecuzione del decreto de' 2. Febbrajo, riunì il Collegio *elettorale* dei principali possidenti della provincia nella galleria del nostro Episcopio: sulla quale riunione non occorre fermarsi, perchè nè di sì fatti *Collegj*, nè di *Sedili*, nè di *Parlamento* più s' intese parlare: che sul finire di Aprile l' attivo e laborioso Intendente rivolse l' attenzione al meretricio, quì esercitato da non poche forestiere, a danno del pubblico costume e della temporale salute altresì degli sconsigliati: tredici notoriamente infette e le più scandalose furono, allorchè meno il pensavano, arrestate, vennero loro rasi i capelli e i peli delle ciglia, e quindi scacciate dalla Città e dal suo territorio, con sommo gusto de' padri di famiglia, e de' capi de' corpi militari: che col decreto de' 4. Maggio, sulla circoscrizione de' Circondarj, restò assicurata a Nereto, in vece di Colonnella, la prerogativa di Capo-luogo: che la cennata misura di rigore già produceva salutari effetti sul contegno o sulle apparenze almeno delle consimili, per la prima volta risparmiate; quando alcuni Impiegati, e non degli ultimi ranghi, tanto gridarono all' *abuso di potere* ed alla violazione della libertà individuale, che nel mese di Giugno *Turgis* si sentì chiamato in Napoli, e (per quanto se ne disse) destituito.

E relativamente al 1812. e 1813. se io rammentassi le querele dei padri e delle madri nelle sistematiche coscrizioni, allorchè non ignoravasi che le reclute non dentro il Regno ma in lontane e sanguinose guerre erano per essere impiegate: se ripetessi le imprecazioni dei contadini e degli artieri, le loro perplessità, i loro dubbj di essere frodati dai Percettori o contraenti nel modo di valutare le monete Napolitane in *Lire* e *centesimi* di Lira, divenuto obbligatorio dal 1. Gennajo 1812: se ricordassi che nel 1813. oltre le contribuzioni stabilite di *Fondiaria*, di *Personale*, e delle *Patenti*, fè mestieri pagare in doppio il bimestre di Agosto e Settembre, a titolo di *prestazione straordinaria di guerra*, non ostante l' offerta *volontaria* di dieci mila lire, antecedentemente soddisfatta dalla provincia, promossa dall' Intendente, a titolo di concorso alla rimonta della Cavalleria; mi si potrebbe rimproverare di essere uscito da' miei limiti, e di avere invaso il campo de' compilatori della storia generale del Regno. Solo mi si permetta osservare che se non fosse stata prorogata ed in fine abbandonata la legge, la cui esecuzione si era parimenti fissata pel 1. Gennajo 1812. sul sistema decimale dei pesi e delle misure così delle lunghezze e delle superficie che delle capacità dei liquidi e degli aridi, e delle solidità; la nostra bassa gente fra i *grammi*, i *metri*, gli *ari*, i *litri*, gli *steri*, i loro multipli e le loro parti aliquote, trascorsa sarebbe alle bestemmie.

Rannicchiato ora tra i miei rigorosi confini, confesso che avrei dovuto andar notando la riunione delle piccole Università alle grandi, cominciata fin dal principio dell' occupazione militare: ma avend' essa subiti non poco successivi cambiamenti, col tutti enunciarli ho temuto di annojare i Lettori.

Nel 1813. però avend' ella presa una tal quale consistenza, stimo pregio dell' opera il dare quì lo stato delle nostre Comuni in quell' anno, una colla notizia delle loro popolazioni, giusta lo specchio tenuto avanti dal Consiglio d' Intendenza nella ripartizione del contingente de' coscritti, ai 25. Aprile detto. La soppressione delle piccole Università era divenuta indispensabile, poichè ne avevamo più d' una veramente microscopica e che non contava tanti uomini, quanti se ne richiedevano per le cariche di Sindaco, di primo e secondo Eletto, di Cancelliere archivario, di Cassiere e di dieci Decurioni almeno. Non era più il tempo in cui un *Reggimento* di nome, un *Cancelliere* di fatto, ed un *Esattore* che con una non più sperabile buona fede, non sapendo servirsi della penna, col carbone segnava le riscosse partite, bastavano a tutto: ed in cui il *Parlamento* de' capi di famiglia aveva a ragunarsi appena una volta all' anno, ed in aperta campagna per le Università risultanti da più Villette, niuna delle quali voleva cedere all' altra. Oltre di che la restrizione del numero delle Comuni rendeva più spedito il corso degli affari, ed agevolava il peso de' dispendj e dei registri dello *Stato Civile* ad esse addossati. Nulla però di meno i Paesi riuniti vedevano di mal occhio che i vantaggi del Predicatore quaresimale, dell' Orologio, dell' Organista, delle Feste pubbliche, al carico de' quali dovevano essi pure concorrere, si riscotissero esclusivamente dal Capo-luogo.

Circondario di Teramo.

Veniva composto da quattro Comuni:

Teramo, per lo passato Città Regia, cui si erano riunite: *Forcella*, già Stato Allodiale di Atri: *Magnanella* con Gesso e Colle-Caruno, per lo avanti Feudo del Vescovato (sebbene dell' ultima Villa una porzione ne fosse appartenuta al Marchesato di Montorio, ed un' altra avesse anche per prima fatta parte del Contado di Teramo) . . . . Popolazione . . . 10279.

Torricella, una volta dipendente da Teramo, ma di poi ad essa sottoposta soltanto per la giurisdizione del Regio Governatore: cui si erano annesse: *S. Maria di Joanella* e *Terra Morricana Solavilla*, risultante da altre porzioni di Joanella, entrambe antichi Feudi del Vescovato: *Colle-Sansonesco*, già Feudo della Prepositura di S. Pietro ad Azzano: *Morricone* con Tofo e Piano Grande, per lo addietro Feudo del Vescovato: le porzioni di *Joanella*, ch' erano appartenute al Marchesato di Montorio, e che aveano fatto corpo di Università col pezzo di Colle-Caruno del medesimo Stato: la parte di *Morricone* anche ad esso una volta spettante, con Prognetto ed Antonimuccio: *S. Gio. a Scorzone*, di sette fra piccole Ville e porzioni di Ville, di cui era stata Baronessa la Città di Teramo: finalmente *Tizzano*, finquì Feudo del Vescovato . . . . 1548.

Miano, da Teramo separato riguardo all' amministrazione municipale, non già rapporto all' autorità giudiziaria. Gli si erano annessi *Fornarolo* con Spiano, di cui la Città era stata Baronessa di nome, giacchè la giurisdizione vi si era costantemente esercitata dal Regio Governatore di Teramo: e *Rapino*, fu Feudo del Vescovato . . . . 1427.

Rocca S. Maria, l' antica Università di tal nome, la quale

costava di sedici Villaggi, accresciuta coll' aggregazione di due altre; *Rocca di Bisegno*, Fajeti cioè, Macchia-S. Cecilia, Pomarolo e Serra: e *Terra-Morricana-Montagna*, vale a dire Faugnano, Capo-Magliano, un segmento di Acquaratola e piccola parte di Poggio-Valle: tutte e tre antichi Feudi della mensa Vescovile: laddove altra porzione di Acquaratola e la maggior parte di Poggio-Valle, perchè di ragione del Marchese di Montorio, erano per l' addietro andate coll' Università di Valle-Piola, insieme con Magliano . . . . 1044.

CIRCONDARIO DI MONTORIO.

Abbracciava tre Comuni:

Montorio, goduto avanti la sovversione della feudalità dalla famiglia *Spiriti*, domiciliata in Napoli, cui si era riunito *Colle-Vecchio*, già Feudo del Vescovato . . . . 2216.

Valle-S. Giovanni altrimenti *Fruiti* dello Stato di Montorio, ingrandita colla soppressione dell' Università di *Valle-Piola* sopraccennata e di altre tre, in prima feudali del Vescovato, *Veruti* o sia *Abetemozzo*, *Borgonovo* e *Poggio-Rattieri* . . . . . 1409.

Roseto, per lo avanti Stato Alloidale di Atri, vocabolo generico di ventotto villaggi, e di cui ha sempre formata parte integrante *Nerito*, sito di là dal Vomano e perciò Diocesi di Penne. Gli si erano aggregati *Poggio-Umbricchio*, in prima posseduto dalla famiglia *Castiglioni* di Penne, e *Senarica*, Baronessa di se medesima . . . . 4487.

CIRCONDARIO DI CIVITELLA.

Costava parimente di tre Comuni:

Civitella, Città Regia . . . . 5787.

Valle-Castellana, nome collettivo di ventiquattro villaggi sparsi sui gioghi de' nostri Appennini, che più si accostano a settentrione, componenti una sola Università del pristino Stato Allodiale di Atri. Erasi aumentata coll' incorporazione di *S. Vito* e della *Macchia del Conte*, altrimenti *Macchia Jacova*, l' uno e l' altra del Marchesato di Montorio . . . . 2518.

S. Egidio, cui erasi unito *Faraone*: il primo de' quali, all' epoca dell' abolizione della feudalità, possedevasi dai Sigg. *de' Guidobaldi* di Nereto con titolo di Baronia, il secondo con ugual titolo dai Sigg. *Tullj* di Teramo . . . . 1312.

CIRCONDARIO DI CAMPLI.

Circoscritto al solo Comune di Campli, già Città allodiale Farnesiana . . . . 6748.

CIRCONDARIO DI BELLANTE.

Comprendeva due Comuni:

Bellante, cui si era incorporato *Ripattone*, ambidue dello Stato Allodiale di Atri . . . . 2675.

S. Omero con Garrufo, cui erasi annesso *Poggio-Morello*: entrambi stati Feudi degli *Alarcon y Mendozza*, Marchesi della Valle-Siciliana . . . . 2057.

CIRCONDARIO DI NERETO.

Componevasi di cinque Comuni:

Nereto Terra Regia . . . . 2000.
Torano , del fu Stato Allodiale di Atri . . . . 1451.
Controguerra. Item . . . . 1455.
Corropoli. Item . . . . 2634.
Colonnella. Item . . . . 2297.

Circondario di Giulia.

Stendevasi per tre Comuni , tutte e tre del preesistente Stato Allodiale di Atri :
Giulia . . . . 2887.
Mosciano , accresciuto colla soppressione dell' Università di *Montone* . . . . 3576.
Tortoreto . . . . 1829.

Circondario di Notaresco.

Risultava da cinque Comuni :
Notaresco , cui si era aggregata *Guardia-a-Vomano* , sì l' uno che l' altra del più volte ridetto Stato Allodiale . . . . . . 2361.
Morro. Item . . . . 1420.
Castellalto , ampliato mercè l' annessione di *Castelbasso* , quantunque il primo appartenuto fosse allo Stato Allodiale di Atri , ed il secondo alla famiglia *Ricci* di Macerata . . . . 2117.
Montepagano , per lo avanti Feudo de' Sigg. *de Lellis* di Orsogna : dilatato coll' incorporazione di *Cologna* , villaggio dismembrato da Giulia . . . . 2201.
Canzano , di cui erano stati feudatarj gli *Alarcon* sopra mentovati . . . . 1838.
Totale della popolazione della nostra Regione nel 1813. . . . 71573.

La redazione del presente quadro mi è sembrata utilissima , anche pel riflesso che da quì ad un altro mezzo secolo , la memoria e l' ubicazione delle piccole nostre antiche Università si sarebbero altrimenti smarrite. Non si creda però che la circoscrizione vigente nel 1813. stata fosse definitiva e che non abbia sofferti ulteriori cambiamenti . Senza andarli notando un per uno, diciamoli quì tutti di un fiato . In luogo del circondario di Bellante disciolto , altro se n' è eretto in *Valle-Castellana* , per quella Comune e per Rocca-S. Maria : e con accorgimento , dappoichè in entrambe rendevasi difficile e talvolta impossibile l' accesso dei Giudici e degli Uscieri di Civitella e di Teramo , durante l' inverno : e troppo mal agevole riusciva a quegli abitanti lo spesso viaggiare ai due rispettivi capi-luogo . Civitella non ha avuto alcun compenso , ma lo ha ottenuto Teramo coll' aggregazione di Canzano , svelto dal circondario di Notaresco . La sorte del circondario di Bellante è stata la seguente . Dal Comune di Bellante si è staccato Ripattone , che si è unito al Comune di Mosciano , ond' è andato ad accrescere il circondario di Giulia : la Comune primtiva di Bellante si è addetta al circondario di Campli : e S. Omero si è assegnato al circondario di Nereto . Finalmente il circondario di Montorio è stato aumentato di un altro Comune , essendosi diviso in due quello di Roseto, uno col nome di *Cortino*, l' altro di *Crognaleto*. In conseguenza i circondarj de' Regj Giudici sono in oggi pur otto, ma il numero delle Comuni è di ventisette .

È tempo ora di riportare l' attenzione alla serie degl' Intendenti del primo ulteriore Apruzzo . Il Sig. *Giacinto Martucci* venuto in Gennajo 1812.

lo fu per men di due mesi: essendo stato rileva, ma soltanto al cader di Aprile, dal Sig. *Roberto Filangieri*, il quale durò a rimanere tra noi non solo pel resto del 1812. ma per tutto il 1813. altresì e fino a Marzo 1814. Curò egli la spedizione a Napoli di due distaccamenti, uno di Legionarj, l' altro delle Compagnie scelte, onde ricevere la *nuova* bandiera, fra quelle che *Gioachino* consegnò con pomposo apparato a' 25. Marzo 1813: e pubblicato il decreto de' 16. Maggio sullo stabilimento di un Collegio in Teramo, per allora senza convitto; si diede la debita premura perchè col cominciare dell' anno seguente cominciassero le scuole. Ebbe però in Giugno il dispiacere di dover riferire al Governo la perdita di un convoglio di barche Napolitane, predato dalle lance di un vascello da guerra Inglese nelle nostre acque: ed in Novembre e Dicembre a provvedere a diverse marce e traslocamenti di Truppe occasionati dalla posizione politica, in cui allora trovavasi *Gioachino*, intorno alla quale rimetto il Lettore alle Storie generali.

Successore di Filangieri fu il *Marchese di Rignano*, che ai 16. Marzo 1814. diè fuora un manifesto diretto ad eccitare le popolazioni a difendersi dalle aggressioni dei disertori e di altri perturbatori della tranquillità. Ed in rapporto alla popolazione della Città nostra ei dovè chiamarsi contento, poichè nella mattina del 31. Marzo, comparse all' improviso più centinaja di uomini delle Terre e Castelli di là dal Vomano sull' altura Sud-Est del Pennino a vista di Teramo, ed ivi fermatesi, nella lusinga che una porzione di cittadini si sarebbe dichiarata in loro favore, ed avrebbe loro agevolato l' ingresso; il Marchese vide in principio quella esitazione e quello scoraggimento, che gli accidenti impreveduti sogliono produrre ne' primi momenti: ma vide indi a non molto i Teramani di qualsivoglia opinione riunirsi per la salvezza e per l' onor della patria, dar di piglio alle armi e schierarsi sul piano fuori porta Regale, onde aspettarvi a piè fermo gli assalitori: e non pochi ne vide pur anco passare il Tordino a fin d' inquietare i Trasvomanini e di obbligarli a deporre l' insano disegno. Lo deposero di fatti, e se ne tornarono ai loro Paesi colle pive ne' sacchi. In tale rincontro l' Intendente adempì ai doveri della sua carica. Montato a cavallo provvide, diresse, animò. Quale poi fosse stata la causa produttrice del riferito movimento, i curiosi possono rilevarlo dal decreto de' 4. Aprile, datato da Bologna, inserito nel bollettino delle leggi, col quale si annunciò che » i colpevoli delle insorgenze avvenute nel Distretto di Penne, e gl' im-» putati dell' aggressione di Teramo sarebbero puniti con tutto il rigore del-» le Leggi, e secondo le particolari disposizioni che da Noi si sono date. » In effetti *Gioachino* staccò dall' armata un forte corpo di truppe, il quale avendo pernottato in Giulia ai 15. Aprile, proseguì all' indomani la marcia per Città S. Angelo. Non saprei dire cosa indi avvenisse, non avend' io procurato d' imprimere alla mente altri fatti, tranne quelli che concernono la Regione, oggetto della mia Storia.

Per la ragione medesima entrar non debbo a ricordare quella serie ammirabile di avvenimenti, tra mezzo la quale la Divina Provvidenza dispose che a Pio VII. fosse libero finalmente il far ritorno alla sua Sede. Ma è del mio istituto il notare che Monsig. Nanni non seppe resistere alla voglia di rendere omaggio al Capo della Chiesa nel punto a noi più vicino, cioè in Loreto, per dove si credeva che l' augusto reduce fosse per transitare

ben tosto. Sebbene il governo di Napoli fosse a quell' epoca in armonia colle Potenze alleate e col Papa stesso; pure alla mente di Nanni non isfuggiva quanto un viaggio fuori Regno, senza permesso e per l' indicato scopo, potrebbe comprometterlo. Si avvisò impertanto di recarsi a Monsanpolo, sotto colore di urgenti affari del pastorale ministero, che vel chiamassero. Se di là poi, all' apprendere inaspettatamente il passaggio del sommo Pontefice per una Città della provincia medesima, cui Monsanpolo apparteneva, ei fatta avesse una corsa in Loreto; cosa vi sarebbe stata a ridire di ragionevole? Con tale piano partì da Teramo ne' primi giorni di Maggio: e soffermatosi alcun poco in Monsanpolo, proseguì il cammino fino al termine che si aveva prefisso. Avend' ivi trovato però che il Santo Padre, rimasto per varie ragioni parecchie settimane in Imola, non era per giungere così presto, e pensando che l' attenderlo in Loreto o l' avanzarsi più oltra per incontrarlo vie più manifesterebbe il vero scopo del viaggio, risolse di andare ad aspettarlo in Roma. Aveva egli antecedentemente chiesto il permesso di portarsi in Napoli, e gli si era accordato a condizione che, appena arrivato, presentato si fosse al ministero del culto. Si prefisse dunque di passare in seguito da Roma in Napoli, di far mostra che questa non quella capitale era la meta della sua mossa da Teramo, di avere scelta la via di Roma come più comoda e più sicura, e di essersi trattenuto in quella dominante alcuni giorni per la non calcolata circostanza del ritorno di Pio VII. Riformato così il piano di giustificazione, allegramente trascorse il resto della *Flaminia*, dopo essersi munito di un passaporto del Duca *Crivelli*, tre mesi avanti trasferito al comando della piazza di Ancona, col grado di Maresciallo; dappoichè le Marche erano in quel frattempo occupate dai Napolitani.

La continuazione del viaggio di Nanni non tardò ad essere conosciuta in Teramo. Quindi non so se il Marchese di Rignano o il Segretario generale, che nell' intervallo fra la partenza di questo e la venuta del successore S.g. *Carlo Cianciulli* disimpegnò le funzioni d' Intendente, ne desse contezza al Ministro: il quale, con uffizio fatto tenere a Monsignore per organo del Console Napolitano residente in Roma, a lui ingiunse di trasferirsi subito al suo cospetto. Rispose Nanni, destramente schermendosi giusta l' apparrechiato secondo piano, ed assicurando che senza dilazione avrebbe proseguito il cammino per Napoli. Aveva egli a quell' ora avuto l' onore di accrescere il numero de' Vescovi, che insieme col Clero Romano erano andati incontro a S. S. nel trionfale di Lei ingresso, e che l' avevano indi preceduta alla Basilica di S. Pietro nel giorno 24. Maggio: meritamente di poi consacrato a Maria SS. *Ajuto de' Cristiani*, dalla cui potente intercessione Pio VII. ripeteva la sua liberazione e la buona piega, che gli affari della Religione stavano prendendo. Pur non dimeno non si partì da Roma prima di avere ottenuta particolare udienza dal Papa, e di aver goduta la festa del *Corpus Domini*. Una disgrazia attendeva il Prelato per istrada, ed una fortuna gli si era preparata in Napoli. Fu la disgrazia che oltrepassato *Fondi*, restò fermato da un pugno di assassini, i quali non solo lo spogliarono di tutto, ad eccezione della misera veste che portava addosso, ma ebbero ancor l' insolenza di maltrattarlo con qualche percossa. Quest' oltraggio all' unto del Signore non andò esente dal dovuto gastigo, essendo indi a poco quegli scellerati, rei ancora di altri consimili delitti, caduti in mano della giustizia e

morti di capestro. Nella mezz' ora, in cui Nanni era rimasto a loro discrezione e continuamente minacciato di vita, soffrì tanto nel sistema de' nervi, che da quel punto cominciò ad andar soggetto a tremori, a prostrazione di forze, e se gl' indebolì la vista. La fortuna poi, che la Provvidenza stava a lui preparando in Napoli era che dal ritorno di *Gioachino* da Bologna, o sia dall' entrar di Maggio, il Governo, nell' incertezza di un avvenire assai torbido e fosco, aveva adottate maniere più moderate e conciliatorie. A chiunque di fatti fassi a scorrere il *Bollettino*, dal 3. Maggio 1814. in seguito, salta agli occhi la ragione di Stato, donde emanarono le abolizioni dell' imposta *personale*, della teoretica coscrizione e della valutazione del denaro per *lire* e *centesimi*: quelle tante abilitazioni, proroghe, modifiche, assicurazioni degl' impieghi ai soli nazionali e concessioni di locali alle Comuni; quella profusione in fine delle *medaglie di onore*. Ciò non ostante, brusco e sostenuto fu l' accoglimento ch' ebbe il Vescovo dal Ministro. Più condiscendente ed umano se gli mostrò in un' udienza *Gioachino*, da cui Nanni impetrò che si rivocasse l' ordine già dato del sequestro sopra tutte le rendite del Vescovato. Avea Monsignore non fittizio bisogno d' intrattenersi nella capitale, e vi s' intrattenne fino all' avanzato autunno.

I primi due mesi del 1815. trascorsero senza novità, che degna sia di menzione: ma nel terzo ne accaddero delle strepitose, le quali accelerarono la caduta dell' occupazione militare. L' uomo straordinario, già confinato all' Isola di Elba, riuscì colla piccola truppa a sbarcare sulle coste di Provenza, al 1. Marzo: e di là con inaspettati eventi ed accresciuto gradatamente di forze ad entrare in Lione. A sì fatta mutazione di scena, *Gioachino* non istette più saldo, e ad onta de' suoi impegni col Gabinetto di Vienna, si avvisò di operare un diversivo in Italia, tendente a favorire l' impresa del cognato. Non era ancora costui penetrato a Parigi, quando l' armata Napolitana si mise in marcia verso l' alta Italia per diverse strade, ma principalmente per la nostra *Salaria*. Giulia vide passare in grande fretta *Gioachino* nella mattina de' 19. Marzo: e ne' cinque seguenti giorni ebbe a soffrire il transito di numerosi corpi di ogni arma e della corrispondente artiglieria. Ad onta delle incertezze da cotale inopinata mossa risparse, col cominciar di Aprile, si diede pur principio alla strada, che dicesi *nuova* da Teramo alla rinnovata *Salaria*, da immettere in questa sotto le rovine di Castro. Per allora altro non si fece che tracciarne l' area da Vezzola al fosso di Cartecchia, e distruggere i seminati e le piante arboree, che in essa incontravansi, non senza amare doglianze de' proprietarj e de' coloni; i quali rimostravano che non sarebbe poi stato gran male aspettare Agosto e Settembre. Si abbandonò il corso della vecchia strada, come quella che radendo le colline al greco della Città veniva spesso allagata e rincalzata dalle acque e dagli scoscendimenti delle soprapposte alture. Dall' epoca cennata la nuova strada è stata proseguita, per quanto la scarsezza de' fondi assegnati, le imposizioni cioè che il Distretto ha imposte a se stesso, e per quanto i forti dispendj necessarj alla costruzione dei ponti e delle trombe pe' tanti fossi e scoli d' acqua che la intersecano, non che al pagamento delle occupate proprietà, lo hanno permesso. Quando sarà compiuta, a coronare la bene augurata opera, su tutt' i rapporti utilissima, altro non rimarrà che domar con un ponte il cruccioso Vezzola.

CAPITOLO CIII.

Ristabilimento del legittimo Governo nel 1815. ed i primi quattro anni che lo seguirono.

Riuscì facile a *Gioachino* d'impossessarsi del tratto d'Italia orientale fino al Po in pochi giorni; essendo entrato in Modena ai 4. Aprile. Ma ivi appunto i suoi progressi rimasero arrestati, non avendogli la panìa della proclamata indipendenza Italiana fruttato quelle sequele e risorse, delle quali erasi lusingato, ed essendosegli fatti incontro gli Austriaci. Sempre retrogradando, vide la sua armata piuttosto disperdersi che pugnare presso Macerata ai 2. e 3. Maggio; cosicchè altro partito non restogli a prendere fuor che di restituirsi precipitosamente in Napoli, e quindi d'imbarcarsi per la Francia. Le disciolte truppe, rientrando nella maggior parte in Regno a traverso della nostra Regione, frontiera la più vicina a Macerata, produssero danni considerevoli, specialmente nei piccoli Paesi e nelle case campestri. L'Intendente *Cianciulli* ed il suo Segretario generale non aspettarono l'ultimo sviluppo degli affari, ma in tempo utile se ne partirono per Napoli, lasciando la firma al più anziano de' Consiglieri d'Intendenza, il quale di concerto col Sindaco stabilì una Guardia di scelti cittadini per la conservazione del buon ordine. Finalmente circa le ventun' ora del 9. Maggio pervenne in Teramo dalla volta di Ascoli, un corpo di Cacciatori Tirolesi, incontrato nel piano fuori porta S. Giorgio dal Vescovo, dai Magistrati, dal Sindaco e da una folla di cittadini, i quali facevano risuonare l'aria degli *evviva Ferdinando IV.* (e per far cosa grata agli Austriaci): *viva l'Imperatore*. Il loro Comandante mostrossi assai pago di così cordiale accoglimento, ed avendo disposto che tutte le Autorità continuassero provvisoriamente nell'esercizio delle rispettive funzioni in nome di Ferdinando IV. proseguì all'indomani la marcia per Penne.

Entrando egli in Teramo vi aveva trovato già ristabilito il governo del legittimo Sovrano, dappoichè essendo comparso da Sora un corriere, latore di un proclama emanato in nome di S. A. R. il Principe Ereditario, in un involto diretto al nostro Sindaco; aveva questi avuto il coraggio di farlo pubblicare ed affiggere a suono di tromba. Erasi paventato da taluno che in quella circostanza il popolo sarebbe trascorso a qualche licenza: ma grida festose, cappelli per aria, e tutt' i vasi Nocellesi esposti in vendita alla piazza anch' essi per aria; ecco quanto si avea permesso. Nè meno, dopo la partenza degli Austriaci la pubblica tranquillità restò punto turbata, fino al giorno 22. quando mancò poco che un tristo malinteso non producesse conseguenze terribili ed incalcolabili. Un malvagio forestiere, ansioso di pescare nel torbido, una lingua d'inferno aveva susurrato all'orecchio di parecchi Impiegati e gentiluomini esser quel dì destinato a saccheggiamenti ed a stragi. Allarmati costoro dall'esempio del 1799. ne passarono immantinenti l'avviso a quanti potevano o credevano essere compromessi, e tutt' insieme risolverono di prevenire l'ammutinamento e d'imporre ai male intenzionati, col presentarsi nel numero tra i quaranta e i cinquanta ben armati in piazza, come di rinforzo alla solita Guardia urbana. Il basso popolo, il quale nè anche sognava la sommossa che se gli era imputata, non potè apprendere quell' armamento per ciò ch'era in realtà, vale a dire per una misura di

mera precauzione, dettata dal timore e giustificata dal dritto di difendersi; ma troppo leggiermente credè che si trattasse di contro rivoluzione. Già cominciava a fremere ed a tumultuare, allorchè avvertito il Sindaco, Sig. *Sigismondo Savini* da due egregj cittadini del pericolo minacciante gravi disastri alla patria, volò in piazza, ove fattosi mediatore ed interpreto fra l'una e l'altra parte de' suoi amministrati, rilevò di breve il reciproco inganno; quale da lui esposto e smascherato ad entrambe, gli fu quindi facile il calmare gli spiriti e lo sciogliere ogni assembramento. Ad una cosa sola si mancò, a prender conto cioè di quel seminatore di discordia, ed a tradurlo alla Corte criminale.

Nel dì seguente de' 23. i Teramani erano tornati alla loro consueta armonia ed ilarità. Al rivedere, dopo nove anni e tre mesi, la firma di *Ferdinando* nella proclamazione datata in Palermo al 1. Maggio, in quel giorno pervenuta ed affissa, portante una piena e totale amnistia sulla passata condotta politica di chicchessia; bisognò che rintracciassero un' immagine in tela del Re e la portassero come in trionfo per le strade, fra incessanti evviva e cento dimostrazioni di gioja. Fu questa lo spontaneo attestato di divozione verso la Borbonica Dinastia delle classi inferiori de' cittadini; mentre le superiori pensavano a manifestarlo con pubbliche feste, da superare quant' altre se n' erano solennizzate per lo addietro. Un mese intero fu speso in preparativi. Monsig. Nanni, fatti venire i migliori e più ricchi addobbi delle Chiese della Diocesi, diè il mezzo di convertire il Duomo in magnifica galleria cristiana. Durante l' apparecchio, il Capitolo scelse per ufficiare la Chiesa di S. Francesco, ove nel dì 11. Giugno gli Uffiziali militari prestarono giuramento di fedeltà a Ferdinando IV. Quattro giorni durò la festa, animata dalle bande musicali di Atri e di Mosciano, da brillante illuminazione nelle sere con iscrizioni trasparenti, da archi trionfali e da temporanei tempj. Ebb' essa principio nella mattina de' 24. col trasporto della venerata statua della Madonna delle Grazie nella Cattedrale fra mezzo ad affollato popolo, a continui spari, ed agli arazzi ornanti i balconi e le finestre. Una Messa in musica, i primi Vesperi, ed una corsa di cavalli riempirono il resto del primo giorno. La moltitudine degli accorsi forestieri, fra i quali contavasi un Generale Austriaco, restò nel secondo giorno soddisfatta dalla Messa pontificale, eseguita dalle più applaudite voci e strumenti, chiamati anche da lontani Paesi; da uno steccato di buoi, dalla *Salve Regina* e Litanie degli stessi professori, e da un primo fuoco artificiale. Vennero al terzo giorno riserbati *l' Oratorio*, e la seconda corsa de' cavalli: ed all' ultimo la solenne Processione, il *Te Deum*, il riaccompagnamento dell' adorato simulacro alla sua nicchia, più concerti istrumentali nel Duomo, e l' incendio della seconda macchina di fuochi artificiali.

Alle descritte feste non partecipò il Marchese *Ferdinando Cito* Intendente interino, venuto soltanto in Agosto, nè l' Intendente proprietario *Gennaro Capece-Scondito*, giunto in Settembre. Trovò costui la provincia in qualche apprensione a motivo della scarsezza della ricolta, attribuita alle quasi giornaliere e sempre dirotte pioggie di Giugno, le quali danneggiarono assaissimo i grani prossimi alla maturità e fecero ad un tratto salirne i prezzi. È della carità cristiana il supporre che Monsig. Nanni non solamente dall' impegno di conservare i diritti della sua mensa, ma dal desiderio altresì di giovare a' suoi poveri, si muovesse a reclamare la pensione ch' era-

gli dovuta. Fin dal 1786. erasi accordata al Vescovato Aprutino l'annua pensione di quattrocento ducati, sui fondi del *Monte-Frumentario*. Non avendo Nanni nella sua promozione i mezzi di far fronte alle spese che ne sono inseparabili, aveva ottenuta per grazia un' anticipazione di ducati tre mila dal Monte, de' quali si sarebbe questo rivaluto colla ritenuta della pensione. Avrebb' egli compiuto lo sconto a' 16. Gennajo 1813., nè mancato avea d' informarne il Ministro e d' insistere: senz' altro risultato però che di una decretazione del 6. Ottobre 1814., con cui erasi promessa un' annua rendita equivalente in beni stabili, da staccarsi dal Demanio e da incorporarsi alla mensa Vescovile: promessa ch' era rimasta senza effetto. Ebbero miglior successo le rimostranze dirette a Ferdinando, il quale con dispaccio de' 21. Ottobre 1815. assegnò al nostro Vescovato la pensione di annui scicento ducati, fino a che desso non sarebbe congruamente dotato.

Ciò basta a dimostrare in quale riguardo il ripristinato Governo tenesse i ministri della Religione e la Religione stessa, senza ricordare i Regali decreti de' 13. e 16. Giugno, coi quali le disposizioni del *Codice civile*, autorizzanti in taluni casi il divorzio, restarono rivocate, e tolti gli effetti di validità ai matrimonj non celebrati nelle forme volute dalla Chiesa: nè quello de' 10. Ottobre, con cui il Vescovo di Montalto venne reintegrato nel possesso dei beni della Badia di Montesanto: nè l' altro de' 27. Dicembre, che alle Monache restituì la libera amministrazione delle loro rendite, stata per tre anni presso le così denominate *Commissioni amministrative dei Monasteri*: nè i Regali decreti del 1. e del 29. Febbrajo 1816., che separarono dal *Consiglio degli Ospizj*, e dalle *Commissioni amministrative comunali*, e nuovamente affidarono agli Ecclesiastici le pie istituzioni (com' è fra noi l' Ospedale di S. Antonio Abbate in Teramo) ed i Conservatorj di donne (qual è quello di S. Carlo) che dagli Ecclesiastici eransi governati fino al 1805: nè finalmente la ministeriale de' 30. Novembre 1816. con cui fu comunicato al Vescovo un Regal decreto, il quale ripristinò le pensioni accordate fin dal 1795. sul Monte Frumentario, in aumento di congrua, alle parrocchie povere della montagna di Roseto, ripartite come segue: a Pagliarolo duc. 35. al Servillo 40. ad Elce 20. alle Pezzelle 42. alle Lame 40. a Cortino 27. a Crognaleto 38. al Cervaro 35. alla Macchia 40. al Piano a Vomano 28. Totale duc. 345.

Sotto differente rapporto sono pur degni di attenzione quei decreti sanciti in Agosto 1816. coi quali ogni asportazione di cereali dal Regno fu severamente vietata, e renduta esente da qualsivoglia dritto d' importazione l' immissione delle granaglie e degli olj dall' estero: chiari indizj della carestia che minacciava l' intero Reame, e che per me è l' oggetto del più doloroso de' racconti. Meschina era stata, come ho detto, la ricolligenza del 1815: pure nel 1816. non si sentirono gli effetti terribili della fame, stante la risorsa che offrirono i generi degli anni precedenti, sia per ispeculazione sia per avanzo conservati. Intanto per grandini quasi periodiche ad ogni quarto di luna, per freddi intempestivi in Maggio e Giugno, per una costante caligine, dissipata appena talvolta da venti furiosi, essendo riuscito ancor più meschino il raccolto del 1816. nè solo del grano e degli altri cereali tutti, ma del mosto altresì, delle frutta, delle olive, e delle ghiande, l' anno 1816. ebbe fine in mezzo ai nostri più neri presentimenti. Rammentavano i vecchi la carestia del 1764: eppure era stata solamente di

grano. Vecchi e giovani ricordavano l' altra del 1803. ma eravi stato almeno il soccorso del vino, eccellente rimedio all' insalubrità ed al mal condimento de' cibi, ai quali la povera gente avea dovuto ricorrere. Il singolare del 1816. fu la penuria di tutti precisamente i viveri, e fino delle erbe spontanee dei prati e delle campagne: segno evidente della mano di Colui, il quale ha detto: *Si non audieritis me .... nec proferet terra germen, nec arbores poma præbebunt*: gastigo caritevole e da padre, perchè inducente a preservare da quello spaventevole ed eterno, che per gli ostinati e impenitenti tiene riserbato da giudice. Assorbiti gli spiriti nelle idee di tristo avvenire non portarono bastante attenzione alla legge degli 8. Dicembre 1816. ad onta che formar dovesse la base del nostro diritto pubblico. Con molta sapienza Ferdinando di Borbone volle fare scomparire una volta la diversità grande d' istituzioni, stata fino allora fra i dominj di quà e quelli di là dal Faro, coll' unirli in una sola e medesima Monarchia. Quindi deposto il numero ordinale, che fra i Re di Napoli lo avea distinto, assunse l' altro di *primo* fra i Sovrani *del Regno* unito *delle due Sicilie*. Ho creduto dover notare tal' era novella, onde qualche Lettore meno esperto non abbia ad equivocare sulla personale identità di Ferdinando IV. e I.

Fino a che le classi indigenti non consumarono i pochi prodotti di estate e di autunno, il flagello non parve gran cosa. Ma ben orrido presentossi al Gennajo 1817. in turbe di mendici con volti sparuti e gambe gonfiate, i quali ingombrarono i Paesi principali, e specialmente Teramo, assordando d' inchieste e di gridi: nello smantellamento di non poche abitazioni di villici, e nella distrazione dei mobili più necessarj, onde poterne i dolenti padroni, ad enormi perdite, cambiare il ritratto in alimenti: e nel vedersi che più d' uno a bella posta si spinse a qualche delitto correzionale, ad oggetto di assicurarsi colla pena del carcere il pane de' carcerati. Il Governo accordò de' soccorsi: si promossero zuppe economiche, a via di tasse volontarie: quasi tutt' i benestanti aprirono le mani a generose limosine: il Sig. *Federigo Guarini*, avanti la metà di Maggio succeduto al Sig. Capece-Scondito nella carica d' Intendente, avvivò pubblici lavori, segnatamente della Strada distrettuale. Con tali mezzi si salvò non so qual numero di miserabili: ma era impossibile uguagliare gli ajuti all' immenso bisogno: per lo che altro numero considerevole ne morì d' inedia. Dai poveri fè la morte rapido passaggio ai ricchi, mediante il tifo nervoso, che all' undecima febbre o all' ingresso della decima quarta e talvolta alla nona, dopo convulsioni, petecchie, delirio, e spesso dietro attacchi di petto ed ulcerazioni di gola, spinse al sepolcro cittadini di ogni età, di ogni condizione, di ogni temperamento: se dir non vogliamo che a proporzione camparono più i vecchi e i deboli, che i giovani e i robusti. Si notò che l' endemia cambiava, dirò così, giornalmente d' indole e di sintomi, talchè ad un infermo riusciva nocevole quello stesso metodo di cura, che ad un altro poco prima restituito avea la sanità: e che nelle incertezze e contraddizioni de' Medici, la incontrarono meglio coloro i quali, premesso alcun purgante, stettero ad osservare e ad ajutare con blandi medicamenti la natura, di quegli altri che moltiplicarono ricette ed adoperarono eccitanti. I ripetuti salassi però, voluti da alcuni Medici Marchegiani sovracchiamati, si sperimentarono fatali. Chi non cadde fisicamente malato, lo fu moralmente di apprensione e di terrore. Nel solo Comune di Teramo il numero de' morti in quell' anno di trista ri-

cordanza ascese a 2202. , in cui si hanno a comprendere però i carcerati ed i mendicanti piombati da altri Luoghi : e perchè la mortalità, derivata dai due combinati flagelli, mostrossi in ragione inversa della grandezza de' Paesi, dir si può che la Regione perdesse un buon quarto di popolazione : e fu allora che qualche Villetta verso i monti rimase affatto disabitata. Particolarità più circostanziate e scevre da qualsivoglia oratoria esagerazione furono da me riserbate alla posterità nel *Discorso eucaristico e coronale del corso del sacro Avvento, recitato nella Cattedrale Aprutina, la sera de' 31. Dicembre 1817.* dato alle stampe.

Uno degl' interventori all' umile, cordiale, e ben dovuto ringraziamento al Signore in quella sera fu il Sig. *Ferdinando Gaetani* de' Duchi di Laurenzana, venuto pochi giorni avanti, in vece del Sig. Guarini trasferito all' Intendenza del secondo Apruzzo ultra. Ei rimase tra noi fino al Luglio del 1820. lasciando nel partirsene giusto desiderio di se per una scrupolosa integrità nell' amministrazione di tutti quei rami del pubblico peculio, che dagl' Intendenti dipendono. Durante il suo governo, l' opinione generalmente prevaluta che gli ammogliati fossero esenti dalle leve, moltiplicò a segno i matrimonj, specialmente fra i contadini, che a cagione di questo fortunato equivoco il vuoto di popolazione del 1817. è stato già riempiuto. Di fatti lo stato di popolazione del presente anno 1830. è come siegue. Dal confronto di esso coll' altro del 1813. riportato di sopra, il Lettore rileverà quai Paesi soffrissero di più nel 1817. Teramo 10932. Torricella 1365. Miano 1471. Canzano 1474. Montorio 2668. Valle S. Giovanni 1308. Cortino 1168. Crognaleto 2771. Valle-Castellana 2246. Rocca S. Maria 754. Civitella 5647. S. Egidio 1358. Campli 5901. Bellante 1851. Nereto 2372. S. Omero 2441. Torano 1515. Controguerra 1641. Corropoli 2935. Colonnella 2740. Giulia 3252. Mosciano 4544. Tortoreto 2097. Notaresco 2821. Morro 1473. Castellalto 2064. Monte-Pagano 2519. Totale 73326.

L' organizzazione del nuovo Reggimento di Militi provinciali, diviso in Classe *mobile*, in Classe *sedentanea*, ed in semplice Milizia *urbana*, non occupò tanto il Sig. Gaetani quanto lo imbarazzò la costruzione de' *Campisanti* prescritta con legge degli 11. Marzo 1817. Sorsero tali e tante difficoltà, principalmente riguardo al sito in cui avevansi a costruire, ch' ei potè vederli in fine quasi dovunque cominciati, ma in niun Luogo terminati ed aperti. Non lo sono nemmeno oggidì, in grazia di accordate proroghe. Dagli ostacoli, che incontriamo nella formazione di un nuovo stabilimento, apprendiamo a valutare il merito de' nostri Antenati, i quali tanti seppero crearne e di molto maggior rilievo.

Mentre i due divisati oggetti assorbivano le cure dell' Intendente, quattro articoli del Concordato, felicemente conchiuso fra la Santa Sede ed il Re Ferdinando I. richiamarono l' attenzione e l' opera di Monsig. Nanni. Nell' articolo *terzo* erasi riconosciuta la necessità dell' unione de' piccoli Vescovati e delle Diocesi *Nullius* ai Vescovati più ragguardevoli da conservarsi, o sia di una nuova circoscrizione delle Diocesi ne' dominj di quà dal Faro. Questa venne effettuata in virtù delle Lettere Apostoliche de' 27. Giugno 1818. munite di Regio *exequatur* al 1. Agosto, ove ecco quel che noi concerne: *Praeterea Episcopalem Ecclesiam Camplensem perpetuo supprimentes; illius Civitatem ac Dioecesim alteri Episcopali Ecclesiae Aprutinae adjungimus et incorporamus*. Ci concerne ben anche la disposizione

generica portante che i Vescovi continuassero ad esercitare nelle Diocesi *Nullius* la spirituale giurisdizione, del cui esercizio già trovavansi in possesso. Così il Vescovato di Campli ebbe fine, dopo dugento diciotto anni e qualche mese: e la riunione alla Chiesa Aprutina delle giurisdizioni di S. Angelo in *Mosciano*, di S. Maria a *Propezzano*, di S. Clemente al *Vomano* e di S. Maria di *Mejulano* rimase confermata ed assodata per sempre. Sorte eguale alla Camplese incontrò la sua concattedra di Ortona, anch' essa soppressa ed aggregata all' Arcivescovato di Lanciano. Nell' articolo *quarto* restò convenuto che la dotazione delle mense Vescovili, le quali non avessero ducati tre mila di annua rendita netta di pubblici pesi, fosse aumentata fino a tal punto in beni stabili. Il supplimento accordato dagli alti Esecutori del Concordato alla mensa Aprutina si compose dai fondi non ancora alienati delle Monache di Civitella, dei Celestini e de' Carmelitani di Campli, delle Monache di S. Matteo di Teramo, e de' Conventuali di Montorio. Per le liquidazioni che occorsero e per le rimostranze del Vescovo che ne emersero, l' aumento in parola non solamente non rimase fissato nel 1818. ma nol fu definitivamente nè meno nel 1819. Anzi essendosi Monsig. *Pezzella* doluto che fra i cespiti assegnati nella prima dotazione se ne trovavano degl' insussistenti; ottenne in Febbrajo 1825. un compenso, col fabbricato di S. Maria *dello Splendore* di Giulia e coll' adjacente terreno, di circa dodici tomolate. In vigore dell' articolo *settimo* non poche parrocchie della nostra Diocesi di libera collazione o di Regio patronato hanno o più presto o più tardi conseguito un aumento di congrua sia coll' incorporazione di beneficj semplici di Regal nomina, sia colla cessione di qualche fondo fra i superstiti dei soppressi Conventi, riuniti dopo il Concordato in una sola amministrazione del *Patrimonio Ecclesiastico Regolare*. Ciò servirà a spiegare come mai le Chiese curate posseggano rendite in luoghi da esse molto distanti: per esempio, come più parrocchie delle montagne abbiano stabili o censiti o liberi nei paesi marittimi: e come la parrocchia di Grasciano abbia in Aquila il beneficio dello *Spirito Santo*, mentre la parrocchia di S. Benedetto in Perillis, Diocesi di Solmona, ha quello di *S. Rocco* in Giulia. Non dovrei far motto dell' articolo *diciassettesimo*, da cui ripetono origine le *Amministrazioni Diocesane*: ma ho a farlo per notare che Campli ebbe un compenso, per altro piccolissimo, della perdita del suo Vescovato, essendosi in quella Città stabilita l' Amministrazione delle Diocesi di Ascoli, di Montalto, e di Ripatransone in Regno, da comporsi dai tre Vicarj Generali delle medesime, e presso cui quel Giudice Regio sostenesse le parti di Procuratore del Re.

Altro favorevole risultato del perfetto accordo fra le due Potestà supreme fu il breve de' 10. Aprile 1818. sulla riduzione delle Feste: col quale quelle dei Santi Protettori di ciascun Luogo rimasero trasferite alle Domeniche prossime seguenti. Ad istanza di varj Vescovi e di varie popolazioni, con secondo breve de' 15. Ottobre Pio VII. autorizzò gli Ordinarj del Regno a ritenere ne' proprj giorni le feste de' Protettori, qualora lo giudicassero espediente, col consiglio de' Capitoli. Il Ministro degli Affari Ecclesiastici, nel rimettere gli esemplari stampati del nuovo breve, vietò agli Ordinarj il render pubblica la determinazione che di concerto coi Capitoli avrebbero adottata, se prima non l' avessero rassegnata all' E. S. e non ne avessero ricevuto riscontro. Monsig. Nami, con consenso dato dal Capitolo

ai 15. Novembre ; riferì al Ministro di voler egli ripristinare nel giorno proprio la festa del Protettore principale di ciascun Luogo ; d' intendere per tale il Titolare soltanto della rispettiva Chiesa parrocchiale, onde fosse eliminata qualunque confusione nascente dalla moltiplicità ed incertezza dei festeggiati Protettori ; e di non volere estendere oltre i limiti della parrocchia di Teramo l' obbligazione della festa di S. Berardo. Non essendosi però mai ricevuto riscontro, non si è potuto finora promulgare derogazione alcuna al primo breve : osservazione, che non ho tralasciato di fare nella *Guida per una Confessione generale proposta ai Penitenti, ai Confessori, ed ai Catechisti*, testè impressa in Teramo coi tipi dell' *Angeletti* (cap. 6.).

CAPITOLO CIV.

Gli altri quattro anni consecutivi alla Restaurazione.

Appena a Sir *Giulio Quartaroli*, Rettore del Regale Collegio di Lucera, si offrì sicura occasione ; pervenne al Capitolo in Luglio 1819. la lettera del seguente tenore, una col prezioso dono che n' era l' oggetto.

» Luigi Maria Pirelli, per la grazia di Dio, Arcivescovo di Trani e Salpe, Consigliere a latere di S. M. (D. G.) ed Amministratore perpetuo della Cattedrale Chiesa di Bisceglia - Ai Reverendissimi Signori Dignità, e Canonici del Capitolo della Cattedrale Chiesa Aprutina - Signori - Trasferito all' Arcivescovato Tranese nel 1804. da cotesta Chiesa Aprutina, che indegnamente da Vescovo fu da me governata per lo spazio di anni ventisette ; non ha potuto nè la distanza de' luoghi, nè il passaggio di tanti anni non dico cancellare, ma neppure minorare in piccola parte, nè la mia ardente divozione verso del Protettore S. Berardo, nè l' affettuosa stima e sincero mio attaccamento alla rispettabile Cattedrale e Capitolo Aprutino. Non posso, Signori, rammentarmene senza una tenera commozione di cuore, e e spesso anche con lagrime di divozione e di affetto, come mi accade nell' atto che sto dettando la presente, e che mi credo di essere personalmente al vostro cospetto, e di abbracciarvi teneramente nel Signore con baci vicendevoli di pace, di amore, di benedizioni. - Or secondando i moti dell' animo mio, e volendo anticipare le mie disposizioni, che voi sapete, e che per altro eseguir dovevansi dopo della mia morte ; ho risoluto di donare per ora, siccome già dono e consegno a codesta Chiesa Aprutina, che fu mia sposa, alcuni argenti, che acquistai con proprio e privato mio peculio, da doversi perpetuamente conservare in essa Chiesa dal Capitolo, e da poter servire non solo nelle sacre funzioni de' miei successori Vescovi Aprutini, ma ben anche intendo e voglio che possa far uso quella Dignità, o Canonico di detta Cattedrale, che celebrasse nelle principali e più solenni Festività dell' anno, di tutti quei pezzi che al celebrante convenir possono - Quali argenti ho consegnato al vostro Sig. Canonico D. Giulio Quartaroli, Rettore del Reale Collegio di Lucera, da voi speditomi all' uopo, previo nostro concerto, il quale verrà a presentarveli, tutti travagliati elegantemente, ed interamente dorati a tutta perfezione, marcati tutti colla mia impresa gentilizia, eccetto il vasetto purificatorio, che solo va segnato colla cifra del mio nome e cognome con piccola corona impressa sulla cifra così (Quì è delineato un intreccio delle lettere L. M. P. sormontato da una

corona) e tutti allogati in una cassa ben foderata, e questa riposta in altra cassa con due serrature – Gli argenti sudetti sono i seguenti : un boccale : un bacino : due sotto coppe : due ampollini col piattino : una Pisside : un Calice con Patena : un vasetto con coverchio per comodo della purificazione nel Pontificale : una bugia : tutto il peso di detti argenti è di libbre ventuno ed once due – Attendo per mia quiete, e consolazione favorevole riscontro di essere giunto tutto a salvamento nelle vostre mani – Non mi resta in ultimo che vivamente implorare dal Signore le sue celesti grazie, e benedizioni sopra del dilettissimo Clero e popolo Aprutino, e della Città e della Diocesi intera : Trani dal Palazzo Arcivescovile, primo Maggio 1819. – L' Arcivescovo di Trani (Firm.) Luigi Maria Pirelli ». Vi è il suggello.

A dimostrare la debita riconoscenza al generoso ed amorevole Prelato, il Capitolo Aprutino altro non seppe pensar di meglio che iscrivere gratuitamente il nome di lui nella tabella degli anniversarj : attestato ch' ei gradì moltissimo. L' anniversario di Monsig. Pirelli venne nel seguente anno 1820. a fissarsi al 17. Luglio, giorno di sua deposizione, essendo egli morto in Trani nella sera de' 15. per male di orina ; dopo cinque soli giorni di malattia. Fino allora non aveva egli dimenticato nè la confraternita dello Spirito Santo cui erasi ascritto, nè le famiglie povere e vergognose di Teramo ; avendo annualmente fatta pervenire alla prima una somma per la celebrazione della festa di Maria SS. *Salute degl' infermi*, e dei soccorsi alle seconde. In suffragio dell' anima di un Pastore, la cui memoria rimarrà in benedizione nell' Aprutina Diocesi, il Capitolo dispose un solenne funerale, ch' ebbe luogo nel dì 29. Nè andò guari che si ebbe il resto degli arredi, donati alla nostra Chiesa coll' Albarano de' 20. Novembre 1804. consistente in tre pianete ricamate in oro ; coi corrispondenti gremiali, piviali, dalmatiche, e mitre.

Sarebbe questo il luogo da comprendere gli avvenimenti occorsi da Luglio 1820. a tutto Febbrajo 1821. Ma dopo aver io notato che al giungere nella sera degli 8. Luglio una staffetta, latrice della Regale proclamazione del 6. ed al sopravvenire di un' altra nel dì seguente, col decreto di S. A. R. il Principe Vicario Generale, in data de' 7. gli spiriti rimasero sorpresi, senza che niuno (precisamente niuno) della nostra Regione avesse avuto nè anche sentore di quanto avea preparato sì grande novità : se passassi a contare le *Giunte elettorali*, distinte in parrocchiali, distrettuali, e provinciali : la nuova organizzazione dei *Militi*, e la formazione di una *Legione* provinciale : il richiamo in fine alle bandiere dei veterani e congedati ; altro non verrei a dire se non che qui si fece quello che per tutto il Regno fu fatto. Se aggiungessi che in Gennajo 1821. si vide una rivista dei due corpi provinciali, passata da un Ufiziale generale : e che in quel mese e nei quattro seguenti si ebbero transiti, ed acquartieramenti di truppe di linea ; stancherei i Lettori con dettagli, che ognuno ne' paesi di frontiera di leggieri s' immagina. Anche più uscirei da' miei circoscritti confini, se ricordassi i Congressi di *Troppau* e di *Laybach*, e le decisioni che vi furono adottate. Limitandomi impertanto alle notizie puramente locali della nostra Regione, mi rimane appena a notare che circa la metà di Luglio venne per Intendente interino il Sottintendente Sig. *Giuseppe-Niccola Durini* : che al declinar di Settembre giunse l' Intendente proprietario Sig. *Niccola Lucenti* : che in Ottobre, Novembre, e Dicembre furono riparate le fortificazioni di Civitella, ove ai 12. Gennajo andarono di presidio tre com-

pagnie dell' ottavo di linea : che la novella, tenuta per alcuni giorni segreta, dei fatti d' armi presso Città-Ducale ed Antrodoco, produsse il sollecito richiamo delle soldatesche, le quali avevano occupato Ascoli e qualche altro Paese del limitrofo Stato Pontificio : che nella mattina de' 12. Marzo il Governo costituzionale in Teramo si sciolse da se, ond' è che il civico Magistrato immantinenti provvide al mantenimento dell' ordine pubblico, colla formazione di una *Guardia di sicurezza*, di cui affidò il comando al Sig. Marchese *Orazio Delfico* : che sul fare del giorno 17. detto comparve una compagnia *Colloredo*, un' altra di Cacciatori Tirolesi, ed un drappello di cavalli onde meno aspettavansi, cioè di quà dal ponte per dove si va alla *Madonna della Cona*, ivi pervenuti in quella notte dalla volta di Tottea e Valle-S. Giovanni : e che invitati e complimentati dal Sindaco, e da un' apposita Deputazione, entrarono pacificamente in Città, ov' erasi già abolita spontaneamente ogni modificazione introdotta negli otto mesi e quattro giorni.

Si era fatta la stessa cosa negli altri nostri Paesi, eccetto che in Civitella, tenuta in soggezione dalla ristorata Fortezza. A misura però che a quel militare Governatore giungevano le notizie dei progressi degli Austriaci, della capitolazione avanti Capua de' 20. Marzo, dell' altra conchiusa in Aversa ai 23. e dello scioglimento del corpo principale dell' armata Napolitana nella posizione trincierata di *Mignano*; andava in lui diminuendo la voglia di difendersi. Quando poi si accorse esser disegno de' soldati di ammutinarsi, più non pensò che a rendere regolarmente la Piazza. Di fatti pervenuto in Teramo nel giorno 2. Aprile un battaglione del Reggimento *Lictenstein*, e presentatasi nel di seguente una porzione di esso a Civitella, coll' ordine positivo della nostra Regale Segreteria di Guerra al Comandante d' immediata consegna; ei non si lasciò pregare, ed evacuò immantinenti il Forte e la Città. Ivi rimase di guarnigione una compagnia del battaglione mentovato, fino a che non venne a rilevarla la ricomposta truppa del Re.

Il Consigliere d' Intendenza frattanto, cui erasi devoluta l' amministrazione della provincia, spiegava molto zelo nel ritirare dai disciolti Militi e Legionarj, e nel ricuperare pel Regale servigio le armi e gli effetti di vestiario e di equipaggio, giusta gli ordini superiori. Fu questa del pari l' occupazione principale del Sig. *Francesco Saverio Petroni*, venuto a coprir la carica d' Intendente, poco prima la metà di Maggio. Ei non la tenne che un mese e qualche giorno, avendola a 16. Giugno ceduta al Sig. *Francesco Perrelli* Marchese *di Tomacelli*. E questi l' Intendente, che dal 1806. in quà è durato più lungamente di ogni altro a rimanere fra noi; giacchè nell' anno in cui scrivo 1830. e che dee essere il termine della mia Storia, è egli ancora al governo della provincia, correndo il decimo anno della sua amministrazione. Con articolo del 10. Febbrajo 1822. inserito nel Giornale d' Intendenza, annunziò egli con piacere che avendo S. M. rilevato nell' esposizione delle manifatture, seguita in Napoli nel 1819. la distinzione che meritava la fabbrica de' cuoi de' Sigg. *de Fabritiis* di Teramo, aveva accordata loro la ricompensa di una medaglia. Simigliante premio hanno ottenuto in seguito il Sig. *Niccola Bonolis* nel 1828. pel miglioramento delle suole e vacchette, ed i fratelli *Stanchieri* nel 1830. per la migliorazione delle vacchette e de' marrocchini.

Ai fatti registrati nel presente capitolo visse quasi straniero Monsig.

+ D. Giovanni Thaulero

Nanni, omai ridotto a passare il tempo fra il letto ed una sedia, stante la debolezza ognora crescente de' nervi e specialmente degli ottici. Riconoscendosi quindi assolutamente inabile ad adempiere le ponderose obbligazioni del sacro ministero, ne diede la rinuncia, la quale approvata dal Re, venne ammessa dal Papa nel dì 8. Marzo 1822. Tale accettazione, con uffizio del medesimo giorno, fù da Monsig. *Odescalchi* Uditore di S. S. partecipata al Capitolo Aprutino, che al riceverlo dalla posta tenne la consueta congregazione preparatoria nel dì 16., in cui secondo il solito delegò *pro interim* la giurisdizione ordinaria al Canonico Camerlengo, ed appuntò l'elezione del Vicario Capitolare pel giorno 19. Ma avendo Nanni mostrata ritrosìa a dimettersi, sul riflesso che non gli si era per anco nè assicurata nè fissata una congrua pensione; il Capitolo, a maggioranza di voti, si appigliò al partito di nominare lui stesso Vicario Capitolare. Non appena però giunse a Monsignore il Regale dispaccio, con cui se gli accordò il vitalizio di ducati cento al mese sulle rendite della mensa Vescovile; ei rassegnò ogni autorità al Capitolo, il quale ai 16. Aprile scelse in Vicario nella vacanza della sede l'Arcidiacono *Nicolò Tamburini*. Non arrivò il Dimissionario a percepire la nona rata mensile, essendo per prostrazione di forze mancato nella notte precedente al 29. Dicembre. Celebrati i funerali, il corpo venne umato nel Duomo vicino la porta di comunicazione coll' Episcopio, sito ch'era stato dal defonto disegnato. Aveva il buon Nanni posta da banda una somma., coll' idea di aumentarla e di farla poi servire di perpetuo fondo ad una Missione per tutta la Diocesi in ogni tre anni. Avea pur anche nel suo olografo testamento disposto de' legati a favore della Cattedrale, della cappella del Sagramento, e del Seminario. Queste belle determinazioni andaron perdute, per ragioni e per circostanze, l'esposizioni delle quali nulla contribuirebbe all' istruzione de' posteri. Loro sì giova il dedurre dall' esempio in parola, ch' è follìa il rimettere a dopo la morte ed all' altrui discrezione quel bene, che di certo e con merito maggiore si può fare in vita, e coll' opera propria. Se dalla Storia non ritragghiamo lezioni per la nostra condotta, a che servirebbe lo scriverla o il leggerla?

Quando Monsig. Nanni rendeva il tributo comune di natura, l' Istituto di Missioni, che per sapientissima provvidenza di Pio VII. emana dall' arciconfraternita da lui nel 1815. eretta in Roma, sotto il titolo del *preziosissimo Sangue di G. C.*, l'invocazione della Vergine *Ajuto de' Cristiani*, ed il patrocinio di S. *Francesco Saverio*, coglieva nell' Aprutina Diocesi frutti di eterna vita. Debbesi allo zelo del Sindaco di quel tempo non solo l' essersi ottenuta la Missione, previa autorizzazione Regale e col concorso del Vicario Capitolare, ma l' essersi avuto per capo di essa lo stesso Direttore dell' Istituto, Sig. Can. *D. Gaspare del Bufalo*. Nella sera de' 10. Novembre 1822., in cui cadde la festa del patrocinio di Maria SS., ei fece l' ingresso in Città, incontrato fuori Porta S. Giorgio processionalmente dal Clero secolare e regolare, dalle confraternite, dal civico Magistrato, e dall' affollato popolo. Non istarò qui a ridire le particolarità di tale fruttuosissima Missione, avendole già pubblicate, appena fu dessa terminata, coi torchi dell' *Angeletti*, nel *Ragguaglio delle Missioni, fatte nella Città di Teramo e nella Diocesi Aprutina, sulla fine dell' anno 1822. e ne' principj del 1823.* Dirò soltanto che ultimata la Missione in Teramo l' Uomo Apostolico divise in drappelli i suoi Missionarj, a' quali diede in ausiliarj parec-

chi Sacerdoti delle Diocesi di Ascoli e di Teramo, da lui chiamati in parte del ministero: e secondo le indicazioni dell' Ordinario, li mandò a Campli, a Civitella, a Giulia, a Canzano, ed a Guardia, recandosi egli nel primo dei detti Luoghi: che finite da per tutto e con incalcolabile profitto queste prime Missioni, altre se ne intrapresero in Bellante, in Nereto, in Corropoli, in Montorio (ne' quali Paesi l' istancabile Direttore fu di persona, nell' atto che con lettere regolava ed incoraggiava i collaboratori ch' erano altrove) in Castelbasso, in Castellalto, in Notaresco ed in Miano: e che scandali tolti, peccatori anche per anni molti marciti nel vizio riconciliati, odj deposti, paci pubblicamente ristabilite, armi proibite consegnate, restituzioni di roba fatte, frequenza di Sacramenti infervorata, pratiche di pietà o introdotte o rinnovellate, furono per ogni dove i risultati felici del più potente rimedio che la Religione si abbia. Il più prezioso però de' ritratti vantaggi fu un certo sacro fuoco ravvivato negli Ecclesiastici. Riguardo a me, non arrossisco di confessare che dagli Esercizj a noi dati nella Cappella del Seminario dal Sig. *del Bufalo*, cominciai più seriamente a pensare all' obbligo che ai Sacerdoti incombe di procurare con tutte le forze la salvezza e la santificazione delle anime. Ma questo fuoco celeste avrebbe avuto bisogno, dopo tre o cinque anni almeno, di essere nuovamente alimentato da consimile soffio. Onorato dall' amicizia dell' insigne Operajo Evangelico, per fare cosa a lui grata, scrissi in prima una *Novena in onore di Maria SS. Ajuto de' Cristiani*: *altra in onore di S. Francesco Saverio*, corredando la seconda di un particolare Responsorio, da gran tempo desiderato dai divoti del Saverio, e che furono stampate in Aquila nel 1826. nella tipografia *Grossiana*. Indi per espresso di lui ordine, e certamente coadjuvato dalle sue orazioni, ho potuto compiere e vedere esaurita la copiosa edizione, eseguita parimente in Aquila sull' entrare del 1830. dal *Grossi*, di altra Operetta col titolo dallo stesso Sig. del Bufalo indicatomi: *L' anima invitata alla contemplazione de' misteri del Sangue di Gesù Cristo*, *in meditazioni per ciascun giorno del mese*. Ascrivo a grazia speciale del Signore l' essersi a me dato l' agevolare, per quant' era nella circoscritta mia sfera possibile, le tre divozioni pregevolissime, che il sullodato Istituto ha per uno de' santi suoi scopi il promuovere.

CAPITOLO CV.

Vescovato di F. Giuseppe Maria Pezzella. Regno di Francesco I. Vescovato di Alessandro Berrettini. Regno di Ferdinando II.

Per l' ultima malattia di Pio VII. ritardata venne la promozione del soggetto nominato dal Re alla vacante cattedra Aprutina. Ma esaltato Leone XII., fu proposto nel Concistoro de' 24. Novembre 1823. e nel dì 7. del seguente mese consacrato F. GIUSEPPE MARIA PEZZELLA, Vescovo (fra i conosciuti) LXIX. originario di Fratta-Maggiore, nato in Benevento, professo dell' istituto dei Romiti Agostiniani, stato Commissario presso gli alti esecutori del Concordato per la riapertura de' conventi del suo ordine, e con Pontificia grazia decorato del titolo di *Priore Generale*. Non avendo la rigida stagione a lui permesso partir sì tosto da Napoli, si recò a risedere sul declinar di Maggio 1824.

Guari non andò che a Monsig. Pezzella convenne compiere straordinaria funzione pontificale. Essendo inaspettatamente trapassata S. M. Ferdinando I. ai 4. Gennajo 1825., si disposero in Teramo solenni funerali. Dopo i necessarj apparecchi per la paratura a duolo della Cattedrale e per l' erezione di magnifico sarcofago, ornato di statue, di bassirilievi e d' iscrizioni; essi vennero celebrati nei giorni 17. 18. e 19. Febbrajo, con lusso di cera e con musica del Sig. *Brunetti*, all' uopo chiamato da Macerata. L' elogio funebre, recitato con viva emozione dall' Intendente, fu impresso co' torchi dell' *Angeletti*.

La pace profonda, di cui si godè sotto il regno di Francesco I., favorì mirabilmente le opere pubbliche, il cenno delle quali è fortunatamente per noi ciò che riempie quest' ultimo capitolo. Coi fondi distrettuali si avanzò la strada verso il mare: e nel 1825. si costruirono le spalliere sul dispendioso ponte, già ultimato, al fosso di Cartecchia. Da gran tempo sentivasi la necessità di un palazzo, che proprio fosse della provincia, ad uso dell' Intendenza e dell' archivio generale. Svaniti diversi progetti e sormontate parecchie difficoltà, con Regale Rescritto de' 28. Giugno 1826. l' Intendente restò autorizzato ad acquistare cinque case al capo occidentale della Città ed a stipulare le quietanze co' padroni delle medesime, a favore della provincia compratrice: il che fu mandato ad effetto in parte con rogiti del Notajo certificatore Sig. *Giovanni Palombieri* de' 6. Giugno 1827. ed in parte con depositi nella cassa di ammortizzazione, da esser liberati a chi di dritto. Prima impresa fu l' atterrare nella maggior porzione le fabbriche preesistenti, tuttochè non vecchie, e (lasciato un vuoto a levante, onde il palazzo rimanesse perfettamente isolato) il gittare i fondamenti della nuova. Questa, nel momento in cui scrivo, vassi elevando: nell' atto che gli scalpellini colla pietra di *Joanella* lavorano gli ornamenti del portone e delle finestre. Alla nettezza e salubrità della futura residenza del primario Magistrato della provincia sembrò indispensabile aggiungere una cloaca praticabile, la quale ne accogliesse gli scoli. Essa si fece nel 1829. conducendosi sin fuora la Città, lungo la strada del corso, del seminario, e del teatro: il che ha dato e darà il comodo ai cittadini, possessori delle vicine case, di liberarsi facilmente dalle immondezze, con immetterle in quella, a via di brevi sotterranei meati. Dalle teorie della sanitaria polizia sarebbe indicato lo stendere simile vantaggio agli altri quartieri di Teramo.

Dopo il rinnovellamento del Duomo per le cure di Monsig. de' Rossi, il suo intonaco era stato rimbiancato una volta, in occasione della grande festa della traslazione di S. Berardo. Il Vescovo Pezzella fè dare ad esso una seconda mano di bianco in autunno del 1826. Fè spingere in oltre l' altare maggiore di alcuni palmi verso ponente, dentro l' ambito del coro: e demolire un capo altare di mattoni a libretto, adorno di pitture e d' indorature, cui era come addossato a che veniva sormontato da una statua colossale di stucco della Vergine assunta in Cielo. Nè una insensibile obliquità, ch' erasi data all' altare ed alla sua spalliera, nè la posizione di quella statua, la quale copriva il fenestrone del coro a chi entrava in Chiesa, mancava di scopo; l' una e l' altra giovando a nascondere la torsione de' muri della navata superiore, difetto assai spiacevole della nostra Cattedrale. Ora poi che fin dalla porta principale quel fenestrone presentasi in tutta la sua luce fuori linea col maggiore altare, il mal augurato divergimento salta an-

che agli occhi meno esperti. Nel manomettere o riformare le opere de' nostri Antenati bisogna andare con molta posatezza; non dovendosi supporre ch' eglino agito avessero a caso o per capriccio.

Se non m' inganna la prevenzione, che a favore delle antiche cose sogliono gl' Istorici contrarre; in simile inconveniente si è caduto in una delle opere eseguite coi fondi del Comune, delle quali mi resta far motto. Non è dessa nè la regolarità data alle strada del corso a S. Giorgio, a premura ed in parte a spese del chiarissimo Sig. *Milchiorre Delfico*: coll' essersi tolti due rozzi porticati, che verso la metà la ingombravano al lato settentrionale: nè l' apertura di nuovo stradone, in linea col Corso, fuori porta S. Giorgio, fiancheggiato da scelte piante, e che speriamo veder proseguito, onde non serva puramente al passeggio: nè il ponte tavolato sul Tordino, costruito al guado per Forcella, sostenuto da catene di ferro, raccomandate a delle teste di fabbrica sulle due sponde ed a delle false pile piantate sull' alveo. Non è nè meno il riparo che fè d' uopo apprestare al pubblico palagio, minacciante rovina nella parte anteriore. A rinforzare il muro boreale bastò una scarpa ed il sottoporre al pristino arco acuminato, ornato di opere laterizie, un altro più basso e più stretto, curvilineo. Perchè un somigliante rimedio sarebbe riuscito disdicevole alla facciata, si pensò ad ergere in questa tre forti pilastri, attaccati agli antichi, di far correre tra essi due archi, i quali hanno mascherato quelli che vi erano, e di lasciare come loggia scoperta il superiore piano che n' è risultato, al livello del salone. Non mi duole che il nuovo fabbricato ricoperto avesse qualche pietra di antico intaglio, la quale ne' vecchi pilastri vedevasi per azzardo murata: mi spiace però che tre leoni di non dispregevole vetusto lavoro fin quì conservati dinanzi ad essi, stati fossero gittati altrove e malconci, e che più tardi due ne fossero pur cacciati in bando da Teramo, balzati fuori porta Regale.

L' opera, con cui mi sembra che siasi andato ad urtar di fronte le intenzioni e le enormi spese de' nostri Maggiori, è stato il piano creato fra porta S. Giorgio ed il largo de' Cappuccini, a costo dell' abbattimento delle mura della Città da quella parte e del rincalzamento dell' ampio fossato di cui erano munite. Lo stesso rincalzamento sebbene senza studio o senza diroccamento delle superstiti muraglie, va progredendo nel fossato fuori porta Regale, a via di gittarvisi gli spurghi degl' inferiori quartieri. Quanto costato fosse lo scavare quei fossati, il fabbricar quei muri e quei torrioni nella ricostruzione di Teramo, dopo la Normannica sciagura, chiaro s' inferisce dai documenti altrove riportati o di leggieri si comprende. Essi nelle ostilità degli *Acquaviva* e nelle due epoche del *Banditismo*, per tacere altri esempii, formarono la sicurtà e la salvezza della patria. Ora non basta averli negletti, usurpati: si vogliono fare scomparire come un molesto avanzo de' barbari tempi. Ma la pace e l' ordine di cui godiamo non sono eterni. È questa la sorte delle umane generazioni, che al sereno succede il torbido, alla tranquillità l' agitazione, il timore alla sicurezza. Non vorrei farla da indovino: istruito però dall' Ecclesiaste: *Quae futura sunt jam fuerunt*, mi avanzo a predire che un giorno farà mestieri rinnalzar quelle mura e riscavar quei fossati.

Prescindendo da sì fatto riflesso, sommamente utile o bello è ciò che si è eseguito da porta S. Giorgio, o per dir meglio dai due pilastri che ne fanno le veci, sino al largo dei Cappuccini. Affinchè i posteri se ne formino

adequata idea, bassi a sapere che fra gl' indicati due punti correvano le mura della Città, aventi interiormente una via stretta, o sia l' antico *pomerio*: che all' esterno esse soprastavano a vasto fossato, il quale estendevasi fino alle terre de' Canonici nel piano di S. Venanzo: e che in mezzo a questo gran cavo, dirimpetto alla Chiesa della Madonna degli Angeli, rimaneva una specie di promontorio, forse come testa del ponte a levatojo, stato una volta avanti la porta. Fu quì che nel 1803. e 1804. si appianò il terreno e si aprì una strada per passeggio, lungo il promontorio, come a suo luogo si disse. Or nel periodo contemplato nel presente capitolo, della vecchia strada, dell' area de' muri e della parte di fossato più vicina alla Città, si è formato un piano perfettamente livellato, omai giunto in lunghezza al largo de' Cappucini, avendo a ponente il passeggio riparato da due fila di olmi, anch' esso prolungato e posto al livello col piano: come in questo così in quello si sono disposti sedili, per comodo de' passeggiatori: e si è cominciato a rincalzare eziandio l' altra metà di fossato verso S. Venanzo. Prendendo i cittadini molto diletto di tal luogo di onesto divertimento, sono con replicate soscrizioni volontarie concorsi alle non modiche spese, che desso ha costato: e dersi al Capitano Sig. *Giuseppe Montorj* il vanto di averle promosse e di avere sorvegliato ai lavori.

Pel livellamento in parola fu necessario abbassare il menzionato largo, il che giovò a rendere meno inclinata la discesa a porta Romana, anch' essa ampliata. Sorto il pensiere di fare, lungo la medesima, da S. Giorgio al poggio sopra Tordino, un solo e delizioso passeggio; porta Romana colle sue petriere, tuttochè ancora in buono stato, come quella che lo avrebbe ingombrato e interrotto, restò condannata ad essere rasata: tanto più (si disse) che col togliere quel vecchio fabbricato, si sarebbero accresciute l' aria e la luce allo stradone di S. Domenico, poco prima lastricato. Le pietre della fu porta Romana servirono al rinforzamento della casa comunale, ove sulla base della scarpa al muro di tramontana è toccato a giacere al frammento di lapida da noi altrove riportato, il quale fortunatamente non è andato perduto.

Le migliorazioni descritte e le altre che si preparavano non valsero a ritenere Monsig. Pezzella, partito per Napoli all' entrar di Novembre 1827. dall' ivi rinunciare, in Maggio 1828. al Vescovato Aprutino, ad oggetto di ottenere in vece la coadjutoria con futura successione di Calvi e Teano: successione che prevedevasi avere in breve a verificarsi, stante la decrepita età del Vescovo titolare *di Lucia*. Se il sacro nodo che aveva legato Monsig. Pezzella alla Chiesa Aprutina non si sciolse al momento, in cui la rinuncia di lui venne accettata dal sommo Pontefice; certamente rimase sciolto nel Concistoro de' 23. Giugno, quando fu egli proposto al Vescovato di *Zela*, nelle parti degl' Infedeli, colla mentovata coadjutoria. Nondimeno per tardanza di partecipazione ufiziale, non giudicò il Capitolo di poter devenire prima del giorno 12. Agosto all' elezione del Vicario, la quale cadde, come nella precedente vacanza, sull' Arcidiacono *Nicolò Tamburini*.

E' pare che il gusto per le pubbliche opere da Teramo si fosse diffuso agli altri Paesi della Regione. Nel Comune di Crognaleto, dopo essersi dato qualche accomodo alla strada da S. Giorgio a Tottea, specialmente nella *costa del Cervaro*, addolcita e selciata, e gittato un ponte di legname sul sottoposto torrente *Zincano*; un ponte tavolato, con false pile di travi e teste di fabbrica, si costruì sul Vomano, vicino *Senarica*, il quale ha

quei decaduti Baroni agevolata la comunicazione col loro molino e con quella parte del lor territorio, che resta di là dal fiume. A premura del Colonnello *Manthonè* Comandante del Forte di Civitella, ed in grande parte a sue spese, i Civitellesi nel 1828. livellarono un piano per diporto, fuori porta *di Piazza*. In Corropoli si spianò l'area dell'antico palazzo baronale, perciò chiamata *Piè di Corte*, e purgata dagli sparsi rimasugli, serve ora di piazza. Già il Ministro degli affari interni ha approvato il disegno in cui si è di condurre in mezzo ad essa, cogli allestiti fondi comunali, l'acqua di *Fonte-a-Ceppo*. Mancando assolutamente sito onde dilatare la matrice di S. Agnese, se le fece, a via di raccolte limosine, un'aggiunta, e si provvide così, nel miglior modo possibile, al comodo di quella numerosa popolazione. Se i Giuliesi erano rimasti dolenti perchè la nuova Via *Salaria* non passasse in mezzo ad essi, come la vecchia, ma piuttosto lungo la spiaggia del mare, ebbero però nel 1828. la consolazione di vedere aperta, coi fondi del Distretto, una traversa, la quale ricongiungendosi colla distrettuale sul dorso dei ruderi di *Castro*, giova non meno ai Giuliesi per comunicare colla grande strada, che ai viaggiatori, nel bisogno di divergere a Giulia o per riposarvi o per sentirsela cogli uffizj di dogana. Vorrei dire altrettanto di Campli. Tranne però le ristorazioni e gli abbellimenti, negli anni prossimi trascorsi eseguiti nell'ex-Cattedrale, intieramente dipinta a guazzo da *Vincenzo Baldati*, non ho a notare che deperimenti e ruine: l'ampia Collegiata de' SS. Mariano e Giacomo divenuta ricetto di faine e di serpi, da che all'Abbate-Curato fu ceduta la Chiesa de' soppressi Carmelitani: la parrocchiale di S. Salvatore vicina a divenirlo, dopo che quel Preposto l'ha cambiata con S. Francesco dei Conventuali: la Chiesa e porzione del Monastero de' Celestini, crollate: caduto il tetto dell'Episcopio. Tanti disastri, uniti alla progressiva mancanza di suolo, per la lenta azione delle acque e delle ripe, le quali minacciano d'isolare Campli da suoi quartieri *Nocella* e *Castelnuovo*, hanno prodotto in quella Città uno stato di decadenza e di squallore, da non potersi paragonare con ciò ch'ella fu sino al principio del corrente secolo, senza sentirsi tocco da vivo dispiacere. Era caduto ben anche il tetto del salone comunale, ma fu ristabilito, benchè si avesse in pari tempo dovuta sgravare la parte orientale di quel già magnifico palazzo del suo secondo piano superiore.

Mentre quest'unica opera di ristauro non era per anco in Campli compiuta, e precisamente ai 24. Gennajo 1829. il Re nominava al vacante Vescovato Aprutino *Giuseppe-Maria de Letto*, Canonico della Cattedrale e Vicario Generale di Solmona. Disponevasi l'eletto a trasferirsi in Roma, quando il ritenne la morte di Leone XII.. Accaduta indi a non molto pur la morte di Monsig. *Tiberj*, Vescovo di Valva e Solmona, ed avendo il Re condisceso alle istanze umiliategli dai Cleri e popolazioni di entrambe le Diocesi, desiderose di ottenere Monsig. *de Letto* in loro pastore; la M. S. si degnò variare la nomina, rinfrancando però la Diocesi Aprutina, mediante la scelta di ALESSANDRO Berrettini, Vescovo (fra i conosciuti) LXX. Aquilano, Arcidiacono e Vicario Generale della nobile e bella sua patria. Quattordici mesi ei dovè combattere colla profonda di lui umiltà, fino a che sottomettendosi alla chiara volontà di Dio, si lasciò preconizzare nel Concistoro de' 5. Luglio 1830. e consacrare nel dì 11. Possa egli per anni molti colla sua rara dottrina, col suo ben inteso zelo e colla sua consumata espe-

rienza sedere sulla cattedra di S. Berardo, *ut infirma confirmet*, *disrupta consolidet*, *depravata convertat*.

Due altre pubbliche opere sono concorse nel 1830. a rendere ancor più amena in Teramo la contrada di S. Giorgio. La Società Agraria, altrimenti *Economica*, dopo avere disegnato in campo de' suoi esperimenti il terreno a destra del nuovo stradone, parte di pieno e parte di diretto dominio del Capitolo (ad eccezione di un pezzo della vecchia strada cedutole dal Comune); ha cominciato a rivestirlo di esotiche piante, e vi ha aperti due viali incrociantisi, da servire ai cittadini di piacevole ed istruttivo passeggio. La Fontana, addossata in prima alle mura della Città, in poca distanza dalla porta verso mezzodì, in sito basso e perciò soggetto a ristagni, meglio condottata è stata trasferita di alquanti passi in ispazioso largo, ed adorna di più architettonico fabbricato.

Tali lavori rimasero sospesi al giungere la posta de' 13. Novembre, latrice dell' infausta notizia del transito alla vita immortale del piissimo Re Francesco I. avvenuto nel dì 8. Volle Teramo disacerbare il suo dolore ed adempiere ai doveri di fedele sudditanza con funebri espiatorie pompe, pari in sontuosità a quelle ch' erano state celebrate in suffragio dell' anima di Ferdinando, con musica sempre diversa e sempre applaudita del Sig. *Bruschelli* Maestro di cappella della Cattedrale Aprutina, nei giorni 1. 2. e 3. Dicembre. L' Orazione da me pronunciata, e le Iscrizioni lapidarie da me date per gl' ingressi alla Chiesa e pe' quattro lati del tumulo onorario, furono rendute di pubblica ragione colle stampe dell' *Angeletti*. Quali ben fondate speranze si avessero a dedurre per tutto il Regno dalla Regale proclamazione di FERDINANDO II. recata dalla medesima posta: con quanta ragione abbandonato mi fossi ad un fausto speciale augurio per la Città nostra, cioè che affetti reciproci di benevolenza e di amore ripasseranno mai sempre tra Ferdinando II. *di Borbone* e i cittadini di Teramo, identici a quelli che passarono una volta tra i cittadini di Teramo e Ferdinando II. *di Aragona*: e perchè i primi sapientissimi provvedimenti del vigile operoso Monarca, asceso al trono ad un di presso dell' età stessa di Salomone, si dovessero considerare come l' aurora di giorni lieti e ridenti; lo dissi allora.

Ma a me non è dato il poter dimostrare, co' fatti consecutivi alla mano, la giustezza delle mie illazioni e l' avveramento de' miei presagi. L' età omai grave e gli sconcerti d' indebolita e minacciata salute mi obbligano a deporre la penna ed a chiudere col 1830. questa, qualunque siasi, Storia. Sarà del patriottismo di alcuno de' nostri giovani dotti il registrarli e l' esporli, insieme colle correzioni, coi supplimenti e colla continuazione delle presenti memorie. Riguardo a me sarò fortunato abbastanza, se il Signore si degnerà accordarmi tanto di vita e di sanità, da lasciarmi pubblicare gli altri due promessi volumi.

CAPITOLO AGGIUNTO

Cose notabili del 1831. 1832. e 1833.

Sebbene io avessi fissato il 1830. per termine delle mie fatiche, pure essendo scorsi omai tre anni fra il copiarsi del manoscritto, l' esame che questo ha dovuto subire nella *Giunta di pubblica istruzione del Regno*, e

la impressione finquì tirata a compimento; stimo pregio dell' opera il non defraudare i posteri della narrazione di quanto in tale spazio mi è paruto degno d' essere registrato, e la quale sperar voglio che sia per riuscir loro di gradimento, perchè tutta di avvenimenti per noi piacevoli e lieti.

L' ordinanza dell' Intendente de' 14. Gennajo 1831. mi chiama in prima a fare un cenno delle vicende della coltivazione del riso nel nostro distretto. Introdotta dai Duchi d' Atri e dai Marchesi di Bellante ne' loro marittimi feudi, la vedemmo fin dal Vescovato di Montesanto estesa alla pianura di S. Atto. Un' industria era questa quanto utile a riguardarla dal lato finanziero, stante lo smercio che del riso facevasi all' estero, altrettanto nocevole alla popolazione ed allo stato sanitario de' Paesi verso il mare, ove più lungamente si mantenne. In fatti da che inefficacemente nel 1737. efficacemente nel 1763. restò limitata alla distanza di due miglia dai luoghi abitati, essi sotto l' uno e l' altro rapporto si videro come a colpo d' occhio migliorare. Ma la legge veniva trasgredita talvolta, violata la prescritta distanza, nè mancavano frodi, denuncie, procedure: sicchè nel 1817. anno in cui il pensiere naturalmente rivolgevasi a qualsivoglia causa di morbi, la semina del riso fu totalmente proibita, in vista del discorde parere dei Napolitani professori *Luigi Chiaverini* e *Nicola Covelli*, quà per sovrana commissione venuti all' oggetto, e di deliberazione del Consiglio provinciale uniforme pel divieto. Fin allora non conoscevamo altro riso che l' *acquajuolo*. Nel 1826. la Società economica ebbe le prime semenze di riso *cinese*, chiamato ancora *a secco*, perchè non ha bisogno di acqua altrimenti che per irrigazione, giusta il metodo del Sig. *Gussone* adottato nel Regno, ed essa ne incoraggiò e promosse la coltura, cominciata nel 1827. e divenuta considerevolissima nel 1830. Qual è il bene però, di cui non abusi l' uomo? Le speculazioni di più copiosa ricolta stimolavano certuni a mescolare i semi del riso palustre al cinese, e certi altri a rendere per più giorni stagnante l' acqua, che avrebbe dovuta essere scorrevole. Si elevarono quindi in quell' anno tali e tante querele, tali e tanto rimostranze, che in virtù di ministeriali, la seminazione de' risi così acquajuoli come cinesi venne generalmente proibita nella nostra provincia, coll' ordinanza sopra cennata. Nel mese di Gennajo il *Marchese di Tomacelli* ebbe ad emanare parecchie istruzioni sul modo di alleviare i pesi, diminuir le spese e ridurre gli stipendj gravitanti sulle Comuni, in esecuzione del Regal decreto degli 11. detto, con cui saggia economia comunale erasi ordinata: dopo di che, e per effetto di Regal decreto de' 12. Gennajo, ei fè cambio di governo col Commendatore *Bonaventura Palamolla*, Intendente di Apruzzo citra: reciproca sostituzione, consumata in Febbrajo.

Guari non andò che al nuovo Intendente si aggiunse un sopraccarico d' imbarazzi, nelle misure preservative dal *cholèra asiatico*, il quale nel 1831. desolava buona parte di Europa. Fu stabilito un *cordone* lungo la frontiera e le coste, per lo che la permanenza di una Forza armata regolare e ben disciplinata si rendè necessaria nella nostra Regione, in appoggio delle Guardie *urbane* e degli allistati abitanti. In tale servigio essendosi distinti gli urbani di Colonnella, in numero di 93. coll' aver rinunciato ancora ad ogni giornaliero compenso, ed altri 103. individui di quella Terra; l' Intendente ne diede partecipazione al Ministro degli affari interni, il quale in data de' 31. Agosto rispose che avendo rassegnata a S. M. la condotta dei

Colonnellesi, Ella erasi degnata rimanerne intesa *con soddisfazione*, e che esso con circolare del medesimo giorno ne avea data contezza a tutti gl' Intendenti del Regno, *onde fosse conosciuta generalmente questa lodevole condotta*. Ma la Divina misericordia preservò la bella Italia da sì terribile flagello. Dal timore emerse anzi un bene per noi, negli utili provvedimenti sanitarj, in ordine alla nettezza delle abitazioni e delle strade. Non per contagj preveduti, ma a permanente sollievo dell' umanità languente, e per anteriore deliberazione del provinciale Consiglio, sanzionata con Regal decreto del 28. Ottobre 1831, furono stabiliti due Ospedali distrettuali, uno in Teramo, l' altro in Penne, colla dotazione per ciascuno di annui ducati 1032. da prelevarsi dalle rendite de' luoghi pii del rispettivo distretto, mediante un ratizzo: somma, che fu creduta sufficiente a quindici *piazze*, cui avessero dritto i malati poveri anche del rispettivo distretto. Riguardo al primo, si giudicò non aversi a cambiare il locale di S. Antonio Abbate, che ora, coi primi introiti, si attende a ridurre in migliore e più comoda forma. Al Cassiere, scelto dal Consiglio generale degli Ospizj per l' introito dei fondi distrettuali, il Capitolo Aprutino ha volontieri abbandonata, per un tempo indefinito, la percezione delle rendite dell' antico Ospedale.

Le concepite apprensioni dell' *cholèra* punto non impedirono la continuazione delle opere pubbliche, che furono anzi proseguite con fervore nel 1831. e 1832. grazie alla vigilanza ed alle cure del Sig. Commendatore Intendente. Col ponte sul *Rovano* si diede alla strada distrettuale la perfezione, che se le era destinata. Per l' estinzione del debito contratto coll' appaltatore Sig. *de Rosa*, il quale avea anticipate delle somme occorrenti al grave dispendio, e per la costruzione di un ponte sul fiume Vezzola nella direzione della strada suddetta S. M. si degnò autorizzare, per quattro anni, la sopraimposta di un grano e mezzo addizionale sui ruoli fondiarj del primo distretto, proposta dal Consiglio di provincia del 1831. Il palazzo dell' Intendenza e del generale archivio rimase affatto compiuto in tutto l' esterno: e si protrasse la cloaca praticabile, che avanti ad esso avea principio, sino ai due pilastri ove fu porta S. Giorgio. Nel cavarsi tale prolungamento, stentarono gli operai a rompere le massicce fondamenta della fortificata residenza di *Giosìa*. Due altre cloache, immittenti nella principale suddetta, si aprirono in due strade meridionali e parallele a quella del corso superiore, ma per verità senza le debite regole dell' arte. La piccola Chiesa di S. *Maria degli Angeli* fuori porta S. Giorgio, la quale rompeva a destra la linea visuale fra l' interno e l' esterno stradone, fu, dietro gli opportuni permessi, demolita. Il sito, ch' essa ed il suo romitorio occupavano, ha ampliato e rotondato il bel largo al di sopra di Teramo: e darà impulso all' erezione di curvilinei sedili, ed alla formazione di un viale fiancheggiato da alberi (quando si voglia rincalzare il fossato, che tuttavia rimane da quella parte) verso settentrione, in simmetrica corrispondenza ai sedili da un pezzo piantati, ed al viale già assai inoltrato verso ostro. In compenso la Città ristorò la Chiesa di S. Matteo chiusa all' epoca della soppressione del contiguo Monastero, la quale così venne restituita al culto, e solennemente di nuovo enceniata da Monsig. Vescovo Berrettini nel dì 9. Dicembre 1832. Ivi, e propriamente nel primo degli altari laterali *in cornu epistolæ*, dedicato per lo avanti alla *Madonna di Costantinopoli*, restò trasferito il titolo della rasata Chiesetta. Memorie così belle e così interes-

santi non si avevano certamente a trasandare. Il principale motivo però che mi ha determinato a stendere la presente *aggiunta* è il dovere che m' incombe di trasmettere ai posteri un cenno sul più fausto di quanti avvenimenti io abbia potuto descrivere fin quì, sulla venuta cioè da gran tempo sospirata di S. M. FERDINANDO II. nella nostra Regione: ed è molto lusinghevole per me che la *prima* parte di quest' Opera, o sia la Storia *propriamente detta*, vada come a chiudersi con sì lieto racconto.

L' augusto viaggiatore, partito da Amatrice ad un' ora e mezza della mattina de' 21. Luglio 1832, onde osservar bene la zona o linea delle frontiere, da quella parte sino alla foce del Tronto (scopo che non avrebbe potuto ottenere viaggiando sempre entro il Regno, senza valicar aspre montagne) penetrò nello Stato Pontificio: e per Arquata ed Acquasanta andò a riposare per un' ora in Ascoli, incontrato dalle Autorità con carrozze di gala a sei miglia di distanza, e ricevuto con somma distinzione nell' Episcopio. Profittò della favorevole circostanza il Vicario Capitolare, per consegnare nelle proprie mani del Re un rapporto sul misero stato delle parrocchie di Valle-Castellana, nella maggior parte vacanti, a cagione della scarsezza delle rendite: nè il fece indarno, mentre non più tardi del 7. Agosto la Commissione esecutrice del concordato a tutte e tredici assegnò larghe dotazioni sui cespiti del patrimonio Ecclesiastico regolare nella Comune di Benevento, che si trovarono disponibili. Partendo da Ascoli alla volta di Maltignano, con pari corteggio e servito dal Sig. Intendente *Palamolla*, rientrò nel Regno: e visitato S. Egidio, giunse a Civitella circa mezz' ora di notte. Quivi erasi costruito un arco trionfale fuori porta di *piazza*, e si eran disposte due spalliere di fanali fino a S. Lucia. All' ingresso fu ricevuto dalle Autorità locali, dal Clero, e da Monsig. *Canestrari* Vescovo di Montalto, il quale colse sì fatta occasione per dimostrare il suo ossequio ad un Sovrano, ne' cui dominj esercita giurisdizione, e che dal Vescovo Aprutino era stato all' uopo autorizzato alle funzioni occorrenti in Civitella. S. M. andò a posare in casa del Sig. Consigliere Cav. *Franchi*, ove vide i Deputati della provincia è la Guardia urbana a cavallo colà recatasi per servirle da scorta di onore. Nell' indomani, Domenica, assistè al Divino Sacrifizio, celebrato dal suddetto Vescovo: ammesso indi a tavola, non altrimenti che i Signori del seguito, l' Intendente, il Comandante della provincia Colonnello *Flugy*, ed il Governatore militare del Forte Ten. Colon. *Biondelli*. Alle 5. pomeridiane ricevè gl' Impiegati di qualsivoglia ramo: dopo di che salita nel Castello ne esaminò attentamente le opere, gli approvigionamenti, gli attrezzi: e nel ritorno, aspettata alla porta della matrice dai Canonici e da Monsig. Canestrari, ebbe da questo la benedizione dell' augustissimo Sagramento.

Se mi fermassi a dire ch' entrando il Monarca in Civitella trovò i balconi e le finestre ornate di arazzi: che nella sera fu la Città riccamente illuminata: che grand' era la calca di popolo concorso dai paesi, i quali non nutrivano la speranza di accoglierlo tra le lor mura: che l' aria risuonava di sincere acclamazioni, miste al suono di bande musicali: che nulla si è omesso di quanto è sembrato conducente ad attirare il gradimento dell' Ospite nobilissimo: e se aggiungessi che il Re, con quella bontà che lo caratterizza, ha ricevuto le suppliche di chiunque ha avuto bisogno d' implorar delle grazie: ha lasciate copiose limosine, da distribuirsi a' poveri: ed in mille modi ha espressa la sua soddisfazione agli attestati vivi e spontanei di

divozione e di amore di una popolazione ebbra di gioja; dovrei ripetere le stesse cose per ciascuno de' Paesi ch' egli ha percorsi. Basti dunque il notare che la M. S. nella mattina de' 23. si diresse a Nereto, ove si fermò alcune ore, e pranzò in casa del Sig. Barone Cav. *de' Guidobaldi*: e di là travarsando Corropoli e Controguerra, andò a pernottare in Colonnella presso il Sig. Pievano *Volpi*: lungamente intrattenendosi ad osservare quell' estremo confine del Reame, e la pittoresca veduta chi vi si gode. Partitane di buon mattino nel dì 24. trovò a Martin-Securo pronte le carrozze, colle quali Ella ed il suo piccolo ma scelto corteggio proseguirono il viaggio per Giulia. Quivi ricevuta la benedizione del SS. Sagramento nella collegiata, ritorse di pochi passi il cammino, onde prendere un' ora di riposo ed un rinfresco in casa del Sig. *Duca di Atri*, nell' ameno sito della *Montagnola*: donde rimontata in carrozza e percorrendo la nuova via distrettuale, giunse a Teramo circa le ore 14. È vero appuntino ciò che ne disse il Giornale delle due Sicilie, num. 170. » Traversando la Città, ch' era parata per riceverla con la maggior gioja, ed in mezzo ad immenso popolo » perchè accorsavi gente da tutte le parti, fin anco dalle vicine Marche, e » salutata dai balconi e dalle finestre con fiori e sventolar di fazzoletti e » dalle simili alle già più volte cennate grida di *viva e viva il Re*, *il nostro buon Re Ferdinando II*; smontò al palazzo Vescovile, ricevutavi » dal Vescovo, dall' Intendente, e da altre Autorità, al suono melodioso di » due distinte bande musicali » di Teramo, cioè, e di Alanno.

Ben tosto il Re si vide obbligato, nè una volta sola, a mostrarsi dalla ringhiera al popolo, ch' empiendo la piazza superiore anelava di nuovamente vederlo e salutarlo. Racconta Monsig. Berrettini, il quale gli era a fianco, che allo scorgere l' ingenuità de' sentimenti ond' erano quelle ripetute acclamazioni imperate; lagrime di tenerezza caddero dagli occhi del giovane Sovrano. Non volendo altra guardia della sacra di Lui Persona che l' amore degli Aprutini, avea dal giorno 15. fatto partire il primo battaglione de' Cacciatori, fino allora acquartierato in Teramo, alla volta di Pescara. Alle ore 22. la M. S. ammise a baciamano e circolo Monsig. *Ricciardoni* Vescovo di Penne ed Atri, il Capitolo Aprutino, il corpo degli Uffiziali sedentanei, la G. C. Criminale, il Tribunale Civile, i Consigli d' Intendenza e degli Ospizj, i Capi delle amministrazioni, il Sindaco, gli Eletti, il Decurionato, tutt' i notabili in somma della Città, e le Deputazioni delle convicine Comuni: dopo di che discese al Duomo, così ridondante di popolo che il sullodato Vescovo ed il Capitolo a grave stento poterono traversarlo, onde compiere i doveri del cerimoniale. Esposta immantinente l' Ostia sacrosanta, e cantato dai Musici, con accompagnamento di scelti strumenti, il *Tantum ergo*; l' anzidetto Vescovo di Penne ed Atri impartì la triplice benedizione. Uscita la M. S. di Chiesa girò in carrozza scoperta per la Città, di cui si dichiarò soddisfattissima, compiacendosi lodarne la piana situazione, non meno che l' ampiezza e la regolarità delle strade: frattanto che cittadini e forestieri venivano distratti dalle due bande, e da una corsa di cavalli. Nella sera il tempo sereno e bellissimo fè spiccare la vaga e generale illuminazione, ornata di trasparenti. Indarno un colpo di vento avea nel dì precedente atterrate le macchinette piramidali, disposte in fila ai quattro lati della piazza grande, a fin di rendere l' illuminazione più brillante sotto lo sguardo del Principe; che, come per incantesimo, erano sta-

te di bel nuovo innalzate. Nella medesima sera S. M. si benignò accettare una festa di ballo, data dalla Città a contemplazione di Lei nella gallerìa dell' Episcopio: e cui con appositi biglietti erano state invitate tutte le colte persone di entrambi i sessi, coll' insinuazione, benchè superflua, di comparirvi con quella proprietà, che il rincontro esigeva. L' esecuzione riuscì tale che il Re, non solo allora ed in Teramo, ma anche di poi ed altrove, disse *di non aver veduta in veruna Città provinciale una festa di ballo data con tanta decenza, come in Teramo*. Quindi con ragione il citato Giornale soggiunse che Teramo » si contraddistinse per una magnifica festa » di ballo data alla M. S. . . . . . e per tutte le fervide dimostrazioni di » ossequioso affetto verso la sua sacra Persona » (num. 206.).

Nella mattina seguente de' 25. il Re accolse in udienza chiunque volle o umiliargli ossequj, o presentargli suppliche. Nel dopo pranzo visitò il Regal Collegio, e dal Tenente Generale *Salluzzo* suo Ajutante fece visitare le prigioni centrali, accordando ducati 80. da dividersi tra i carcerati poveri. Verso sera esaminò sopra luogo il progetto di ponte a Vezzola: ed entrando in Città soffermossi ad osservare la mossa de' cavalli della seconda corsa, di cui Egli si degnò dare il segnale. Vide quindi un ben inteso fuoco artificiale, dopo il quale, circa le tre ore di notte, e fra nuovi evviva, si rimise in viaggio, accompagnato con fanali e torce al di là da Vezzola fin dov' Ei lo permise. Lungo la via distrettuale il paterno suo cuore non potè non esser commosso all' incontrare tratto tratto de' fuochi, al sentire i festosi saluti, che ad onta delle tenebre partivano dai villaggi e dalle isolate campestri abitazioni, ed al trovare rischiarato con due ale di fuochi il guado sì del Tordino che del Vomano. All' Intendente, il quale lo andò servendo sino ai confini della provincia, più fiate esternò il sovrano suo gradimento: con lui rallegrandosi dell' eccellente spirito delle nostre popolazioni. Essendo appunto il Vomano il limite delle mie storiche incombenze, soggiungerò soltanto che S. M. prese un po di riposo in Città S. Angelo: si fermò più ore e pranzò in Penne, e nella stessa sera de' 25. giunse felicemente a Chieti: e che non poeticamente ma istoricamente è vero ciò che della piena di affetti, e delle espressioni di gaudio dei due popoli conterminali, cantò il Cav. Ricci nel carme *Il corso del Velino*:

T' accompagnava di tua gloria un raggio,
E amor, che ratto a fidi cor si appiglia,
Facea di plausi inciampo al tuo passaggio.
Eran di tutti in te volte le ciglia
Nella gioja, che i popoli avvicina
Ai Re, pace del Mondo e meraviglia.

E' pare che la venuta di FERDINANDO fosse stata per noi il ben augurato principio di novelle prospere cose. La Signora *Giovanna Lupi* e le germane di lei, con Regio rescritto de' 12. Agosto, conseguirono una medaglia di argento, in premio del miglioramento di fiori lavorati all' uso di Francia, de' quali avevan elleno mandati i corrispondenti saggi alla pubblica esposizione delle manifatture del Regno. I Sigg. *Cerroni* e *Cerulli*, non limitandosi alle migliorazioni portate alle lor tintorie e macchine per lustrare a cardeggiare i panni, stabilirono tra il 1832. e 1833. nelle rispettive fabbriche, dell' uno fuori porta Vezzola, dell' altro fuori porta S. Giorgio, una *filiera* alla Francese di 46. fusi, co' necessarj innaspi. Il primo

ha il vantaggio di tre forbicioni idraulici per cimare i panni sopra il secondo: costui in compenso, avvalendosi dei talenti del Sig. *Luigi Bomba* di Lama (decorato di tre medaglie per la perfezione, cui avea ridotta la sua manifattura di panni nel citeriore Apruzzo) ha quattro grandi telai per panni e castori, e tre telai *a spola volante* per panni, tele, e circassi. Non si può assegnare un' epoca semplice a ciò, che in un' epoca sola non si è potuto compiere: laonde fa d' uopo riferir parimenti al 1832. ed al 1833. il tentativo posto in opera per conto del Marchese *Nunziante* a fin di avere una cava di carbon fossile sulla destra sponda del *Rio*, fra Piano-Cavuccio e Ripa-Rattieri, due miglia all' ovest di Teramo: tentativo, il quale se riuscito fosse più felice, o per meglio dire più pronto, oltre il comodo di una strada rotabile da quel sito alla Città, beni di altro genere ci avrebbe sicuramente arrecato. Che nella nostra Regione, e segnatamente lungo il Tordino, la Vezzola, ed i torrenti che ad ambedue i fiumi vanno a scaricarsi, esistano miniere di carbone, lo avevano i dotti, nel declinare del passato secolo, dedotto dalla presenza di grossi filoni di tufo argilloso di colore turchiniccio, inzuppati di petrolio, che ad esso servir sogliono di strato e di tettoja. La carriera, che più facilmente si offerse alle ricerche degl' indagatori, fu quella del luogo indicato, perchè quasi a fior di terra e circondata da molle tufo. Primo a pubblicare l' esistenza di tal fossile tra noi fu il Sig. Marchese Delfico nelle *Osservazioni su di una piccola parte degli Appennini*: e dopo di lui ne fecero menzione il Melograni nel *Manuale geologico*, Napoli 1809., ed il Professor Costa in una nota apposta al *Dizionario ragionato ed universale di Agricoltura*, Napoli 1828. art. *carbone*. Era giusto che la Società *agraria* stendesse le sue vedute a questa risorsa di combustibile dal provvido Autore della natura preparato a beneficio della posterità. Ma l' invio ch' essa fece al Ministro dell' interno di una cassa de' più bei pezzi del minerale, in Gennajo 1813. rimandata per esame alla Società delle scienze, gli schiarimenti indi chiesti e l' ordinato scandaglio, l' analisi eseguita sopra luogo nel 1817. dai Professori *Chiaverini* e *Covelli* capitati a Teramo nel disimpegno della commissione sopra cennata, e la rimessa di mille libbre fatta dall' Intendente *Guarini* al Ministro degli affari interni, l' annunzio del Conte Zurlo Presidente della Regale Accademia delle scienze nel rapporto alla stessa circa i lavori da eseguirsi durante il 1828., non che una seconda venuta dell' illustre Covelli, dentro l' anno medesimo per incarichi dell' Accademia, il quale riportò seco più pezzi del fossile e del tufo che lo circonda, onde analizzarli nella Capitale con maggior comodo; tutto rimase senza effetti, ed è perciò che di cotali speranze io mi aveva finquì dispensato dal far menzione. Se star vogliamo ad un esperimento comparativo tra il carbone del *Rio* e l' Inglese, fatto a premura della Società *economica* dal Direttore della raffineria di zuccaro a Grotte-a mare nel 1830; il primo sarebbe inferiore al secondo in due punti: 1. perchè essendo bastate per otto cotte di caldaje 1621. libbre dell' Inglese; per egual consumo ne occorsero 1948. del nostrale: 2. perchè questo contenendo molto bitume, lascia colare nell' ardere una specie di pegola. È desso però (oltre che unico) un esperimento sospetto; poichè il *Raffinatore* richiese altra quantità di fossile, esibendone il prezzo di un bajocco a libbra. Ad ottenere la quantità ch' ei cercava, avrebbe fatto mestieri uno scavo nelle regole, non avendo il superficiale e conosciuto fi-

loncino più di quattro palmi di larghezza e due di altezza; cosa che eccedeva le forze e i mezzi della Società. Fortunatamente essendosi il Commendatore Palamolla compiaciuto di scrivere il fin quì epilogato al Marchese Nunziante singolarmente propenso alle grandi intraprese di pubblico bene; questi fè venire in Novembre 1832. un incaricato colla trivella *artesiana*, acciò più saggi si tentassero nel perimetro della nota miniera. Due se ne eseguirono, avanti che il rigido inverno non sospese ogni lavoro in quella fredda ed aperta campagna, ma entrambi con infelice successo; giacchè l' uno diede progressivamente argilla, terra arenosa, e frammenti di tufo, e nel secondo s' incontrò una sorgente di acqua, carica d' idrogeno solforato. Nel 1833. l' E. S. ha chieste 4000. libbre di carbone, onde farne pruova nelle barche a vapore, e se le sono mandate. Mentre però i vantaggiosi risultamenti d' indeficiente cava ci sembravano probabilissimi, la carriera di cui parliamo è scomparsa, o se n' è almeno perduta la traccia. Rimane non di meno la lusinga che il generoso cuore di Nunziante non si arresti ad un primo tentativo, e che quà mandi soggetti più abili (come ha fatto sperare) a rinnovare i saggi, nè solo sulle sponde del *Rio*, ma in altri siti ancora, a cui favore concorrono indizj del nascosto ed incrustato minerale.

Fra le utilità, che a noi deriverebbero da una perenne estrazione del combustibile fossile, prima ad affacciarsi alla mente è l' economia, che farebbesi del combustibile vegetale nel consumo delle fornaci e delle fabbriche manifatturiere, che vi sono o che esser vi potranno. Ma e donde tale preziosità delle legna, da farne desiderare il risparmio? Ond' è che i nostri fiumi più non hanno quel corso stretto, profondo, tranquillo, e di volume quasi eguale in tutte le stagioni dell' anno; talchè le imboccature non solo del Tronto e del Vomano, ma di Tordino ancora, facilitarono degli emporj sul mare? Qual' è stata la causa della dilatazione de' loro alvei, in guisa che fino al 1727. bastarono due archi al ponte fuori porta Vezzola, de' quali uno ancor ne rimane? Quale la cagione del loro innalzamento, che rendesi manifesto dal non rimanere omai sopra il livello dello stesso fiume più che le superiori estremità tanto del cennato arco superstite, quanto degli archi del *Ponte-nuovo*, a circa la metà di un miglio al maestro di Teramo? Perchè sono divenute sì grosse ed impetuose le piene, immantinenti dopo una pioggia, da fare a Tordino devastar il ponte, di cui resta il maschio del medio pilastro sull' antica strada per Miano, e da farlo poco più sotto gittar sulla destra, quasi che annojato si fosse di unirsi sì presto a Vezzola e di passare sotto l' altro ponte, i cui solidi avanzi rimangono perciò tutti sulla riva sinistra, al guado per Forcella? Come mai la Regione, eccetto che nelle pianure, vedesi come squarciata da torrenti e da fossi, i quali hanno migliaja e migliaja di moggi rapito all' agricoltura? Di questa iliade di mali la causa è una sola, il disboscamento. Che la nostra Regione stata fosse una volta ricca di alberi, eziandio sulla costa marittima, il Lettore ha potuto arguirlo da varj tratti di questa Storia, e meglio il rileverà dalle Cronichette de' Cenobj. Senza ricordare la denominazione di molte contrade e di varie Chiese, desunta da alberi indigeni o da piante boschive; tale verità si rende manifesta dai nomi di non pochi Paesi: di cinque Villaggi chiamati *Macchia* (*vepretum*, *dumetum*) di Roseto cioè, di Tornella, di S. Cecilia, da borea e da sole, *Roseto* medesimo, anch' oggi abbondante di rose silvestri, *Olmeto*, *Setteceri*, *Nocella* (due) *Casta-*

gneto, *Fajeto*, *le Fajete*, *Abetemozzo*, *Ginepri*, *Cesa-castina*, *Cesa* in Rocca S. Maria, *Crognaleto*, *Frattoli*, *Elce*, *Cerqueto* di S. Vito, *Cerquito* villa di Civitella, *Cerreto*, *Selva de' colli*, *Selva piana etc.* L' intitolazione *in Gualdo*, cioè nel Bosco, che portava la Chiesa di S. Venanzo, ed il nome di *Querceto*, che davasi alla porta meridionale, vicino la scomparsa Chiesa di S. Pietro, non lungi da S. Spirito, dimostrano che Teramo avea legna cedue fin accosto alle sue mura: ugualmente che la denominazione di *Cesa* o di *Cese*, affissa a delle contrade non solo nel territorio della Città, ma nelle pertinenze altresì di quasi ogni villa, indica le stragi simultanee, che si son fatte degli abbattuti alberi. Or fino a quando la Regione e particolarmente le montagne e le colline ebbero piante arboree a dovizia; l' acqua, o dallo scioglimento delle nevi risultata o in pioggie caduta, veniva in buona porzione dalle interiori radici assorbita: ed il resto, che pur dovea scorrere, rotto e suddiviso dai tronchi e dalle radiche esteriori era costretto ad inzuppare il terriccio dalla decomposizione delle foglie accumulato, a filtrarsi, a penetrar le viscere della terra, ed a riempiere gl' interni bacini delle sorgenti. Di qui è che i fiumi ed i ruscelli ricevevano un alimento abitualmente eguale, e fluivano per letti proporzionati e stabili. Allorchè poi gli sciocchi montanari si avvisarono di mutare in campi da semina le selve, adoperando non le scuri ma il mezzo affatto e per sempre distruttore del fuoco, o (com' essi dicono) *le incotte*, ed in vece n' ebbero, dopo pochi anni, rocce nude e dilavate: allorchè proprietarj non meno insipienti dell' inferiore Regione ridussero a regolare coltura i terreni di ripido pendio, dalla natura destinati a boschi, ed in cambio li videro divenire inutili all' uno ed all' altro oggetto: allorchè (per parlare di tempi da noi men lontani) gli straordinarj bisogni o il poco senno delle famiglie, la facilità della vendita alle fabbriche di *cremore* di Teramo e di Giulia, il pretesto delle imminenti soppressioni, verificate o credute, delle Ecclesiastiche e regolari corporazioni, l' inazione in taluni tempi necessaria delle Curie Vescovili sullo sterminio degli alberi chiamati *grandi* dal dritto Canonico, senza discrezione operato dai Rettori curati e non curati, privi d' interesse e di timor di censure, l' infedeltà o oscitanza di più specie di amministratori, la mala fede de' temporanei fittajuoli, lo scortecciamento delle giovani querce addescato dai conciatori de' cuoi, onde aver nelle scorze un *tannaggio* succedaneo alla *vallonea*, allorchè in somma cento concause han diminuito assaissimo e boschi e querceti; le acque non più rattenute da alcun inciampo, scendendo perciò con velocità terribile dai monti e per le gronde de' colli, hanno smosso l' *humus* di sua natura friabile e leggiero, staccato ingenti frane di massi calcarei e tufacei, sorpassato e riempiuto di pietrame, di ciottoli, e di sabbia i primitivi alvei, e rotolato le meno pesanti spoglie fino al mare.

Unicamente all' anno 1833. appartiene l' introduzione in Teramo del culto di *S. Filomena*. Dalle progressive relazioni istoriche scritte dal piissimo Sacerdote *D. Francesco di Lucia* pubblicate in Napoli, e da' compendj che ne sono comparsi in Pesaro ed altrove, il mondo Cattolico ormai tutto conosce l' invenzione del sacro corpo della gloriosa Vergine e Martire, avvenuta a' 25. Maggio nelle catacombe di Priscilla nella via Salaria: la lapida in figulina, col nome proprio *Filumena*, e coll' indicazione in minio dei modi del sofferto martirio, riconosciuta per lapida affatto singolare nel

suo genere dal dotto Partenio (*Vie sacre* tom. 2. p. 67.): la condotta di Dio nel disporre che quel tesoro pregevolissimo fosse da Monsig. Ponzetti, custode delle Reliquie, donato al Sig. di Lucia nel 1805: i prodigj, che cominciarono col trasporto di esso alla fortunata Terra di *Mugnano del Cardinale*, Diocesi di Nola: la moltitudine in fine e lo splendore de' miracoli di poi dal Signore operati per mezzo della sua serva, così patenti, così straordinarj, così pubblici, in tanti luoghi ed in tante maniere, da far conchiudere che Dio veramente porge gli ajuti alla Chiesa a proporzione de' bisogni: e che a Lui sia piaciuto far rimanere occulto il nome e le spoglie della giovanetta Eroina per quindici secoli, onde nel XIX. cotanto in fede vacillante, servirsene di novella e luminosa pruova della divinità della cattolica Religione. Penetrata eziandio tra noi la fama di S. Filomena, Monsig. Berrettini si determinò a scrivere al Sig. di Lucia perchè fosse compiacente a trasmettergli un pezzetto di osso della santa Martire, e tale da poterne non solamente decorar la Cattedrale, ma soddisfare altresì ai desiderj delle pie persone della Città e della Diocesi. Favorevole fu il riscontro, e generoso il dono: in guisa che le suddivisioni di questo avidamente richieste da Prelati, da soggetti ancor distinti, da amministratori di Chiese e di Monasteri delle convicine provincie del Regno e del limitrofo Stato Pontificio, hanno non poco contribuito alla propagazione del culto della graziosissima Taumaturga, già in Teramo esemplarmente stabilito, tanto più perchè vi si contano delle grazie ottenute. Con ispontanee obblazioni si è ridotta a miglior forma nel Duomo la cappella a capo della sinistra nave, all' uopo assegnata dal Vescovo, e si à fornita con molta decenza del bisognevole.

Il dissi che la presente aggiunta tutta comporrebbesi di avvenimenti lieti e piacevoli. Tale è ben anche la venuta e partenza diretta della *diligenza* dalla capitale a Teramo e da Teramo alla capitale, o sia l' apertura d' immediato corso postale da Popoli sino quà, in virtù di Regale rescritto de' 16. Marzo; laddove per lo addietro avevamo le comunicazioni da Penne, mediante un corriere a cavallo, come Penne nel modo stesso le avea da Popoli. La prima volta, in cui abbiam veduta giungere in Città la diligenza, è stata nel 1. Maggio. L' Amministrator generale delle poste, con lettera de' 19. Giugno, ha partecipato all' Intendente la sovrana approvazione di consimile corso del *procaccio*, il quale ora consegna e riceve i trasporti non più nella direzione di Penne, ma in quella di Chieti. Al duplice vantaggio ha coinciso nel tempo il proseguimento dello stradone fuori porta S. Giorgio. Prescindendo dall' amenità e dal comodo, il taglio ch' è convenuto fare sulle pendici della collina, in contrada della *Rischiara*, comincia a trasmetterci nuova e considerevole corrente d' aria, da rendere il clima della Città più ventilato e salubre. Ad onta della scarsezza de' fondi comunali, speriamo di vederlo in breve protratto sino al Ponte-nuovo, che ormai avrà a chiamarsi *Ponte-vecchio*; dappoichè i comuni voti per un ponte veramente nuovo sulla Vezzola vanno in fine a realizzarsi.

Opportunamente trascelto il 24. Luglio, giorno doppiamente fausto e perchè anniversario della venuta del Re a Teramo e perchè onomastico della Regina *Maria Cristina di Savoja* (pe' cui ben avventurati imenei avrei dovuto dar conto delle feste celebrate in Teramo nel Dicembre 1832. delle quali la più consona al cuore della pia Sovrana era stata la dotazione di dieci fanciulle povere, quattro della Città e sei del primo distretto) ed

eretto magnifico padiglione colà, ove aveasi a piantare l'estrema pila verso la Città; circa le ore 22. e mezzo vi si recarono le Autorità ecclesiastiche, civili, e militari, non che tutt' i colti cittadini: mentre il popolo sparso in gruppi sulle mura, sul piano *della Madonna*, sul pendio e sulle due sponde del fiume, formava un colpo d'occhio assai variato e pittoresco. Primeggiava nel padiglione l'immagine del Re, a' cui lati eransi poste le seguenti memorie lapidarie, che in qualche parola mi ho permesso ritoccare, per quella specie di necessità, la quale tante volte ci fa parere plausibile alcun cambiamento, quante volte le nostre cose ci facciamo a rileggere.

Al lato destro:

IX. KAL. SEXTIL. MDCCCXXXIII
OB. ADVENTVM. SVPERIORI. ANNO
FERDINANDI. II. P. F. AVG. P. P
NOMENQVE
M. CHRISTINAE. AVGVSTAE
DIE. DVPLICITER. FAVSTO
EQVES. BONAVENTVRA. PALAMOLLA
PREATVTIANORVM. PRAEFECTVS
PRIMVM. SVBSTRAVIT. LAPIDEM. PONTIS
DVODECIM. STRVCTILIBVS. SVFFVLCIENDI
ALBVLATEM. PRAECIPITEM. INSILIENTEM
TANDEM. ALIQVANDO. SVBACTVRI
ADSTANTIBVS. ORDINIBVS. VNIVERSIS
AC. POPVLO. LAETITIA. GESTIENTE
IO. REGI. LONGVM. CONCLAMANTE. IO

Al lato sinistro

HAEC. VOTA. QVISQVE. INTERAMNITVM
SIBI. GRATVLATVS. OPVS. DIVTISSIME. OPTATVM
ADPRECATVR. AVGVRATVR
VT
FERDINANDVS
SVAE. SERENITATIS. HOSPITIO
ITERVM. INTERAMNIAM. REFICIAT
AC. OCIVS. REDINTEGRET. GAVDIVM
PONTEM. CALCANS
NVMINE. SVO. INIICIENDVM
QVO
ITER. AD. SALARIAM. NOVAM
COMPLANATVR. ABSOLVITVR
COMMERCIVM. FOVETVR
AVGENTVR. COMMODA. DELICIAE

Ad un cenno del Commendatore Intendente, il Sindaco Sig. *Niccola Pensa* pronunciò analogo discorso, al cui finale *viva il Re*, ripetuto da quanti erano sotto la tenda, fè lungamente eco lo sparso popolo circostante. Dell' atto indi vergato in triplice speddizione, una, scritta in pergamena e chiusa in cilindro di piombo, venne collocata in pietra antecedentemente ridotta a cassetta, e tantosto impegolata: gittata quindi, tra nuove acclamazioni e lo strepito de' mortari, nel preparato cavo dell' ultimo pilastro settentrionale sull' alveo da *Palamolla*, con tal' aria di soddisfazione e di gioja da sempre più appalesare l' interesse, ch' ei prende alle utili opere. La distribuzione di lauti rinfreschi, degli esemplari del discorso e delle due iscrizioni, impressi co' tipi del *Marsilj*, ed un fuoco artificiale diedero fine ad un giorno, di cui non so se altro più bello possa aver luogo in una patria Storia. Incontanente cominciarono i lavori, i quali si vanno eseguendo col *metodo d' ordine*, sotto la vigilanza della Deputazione provinciale delle opere pubbliche e di altra civica appositamente nominata. Per ora si costruiranno altrettante pile a mattoni quante bastino a sostenere un' intravatura per la sola larghezza dell' alveo. Assicurato il necessario, si penserà al grandioso, essendovi disegno di elevare altri pilastri sul piano adjacente alla riva sinistra, gittar quindi su questi e su quelli degli archi anch' essi a mattoni: in modo che il ponte vada a terminare a livello, o quasi, dell' opposta piana *del Vescovo*, ed a comporsi di dodici costruzioni e di undici arcate.

In quest' anno medesimo la nostra Regione ha fatto acquisto di pregiato monumento delle arti belle, col sarcofago dalla sovrana munificenza ordinato ad onorar la memoria del Sig. *Wade* (Vedi Cap. CI.) morto in Napoli nel grado di *Brigadiere* e nell' uffizio di Comandante di Castel *dell' Ovo*. I ventisette pezzi di marmo, che lo compongono, si sono in Agosto sbarcati nella spiaggia di Giulia, e di là trasportati al Forte di Civitella, sono stati in Settembre disposti sul *cavaliere* della Piazza.

Essendo innoltrata la stampa del presente volume, e dovend' io, avanti che s' imprimano gli ultimi fogli, sottoporre a revisione delle Autorità questo capitolo e qualche altra aggiunta di cose posteriori al 1830. da aver luogo ne' due volumi seguenti; qui mi conviene lasciar la penna. A dar tuttavia un' idea di probabile avvenire, piace notare le principali deliberazioni del Consiglio provinciale del già cadente anno 1833. 1. Accordarsi alla comune di Teramo il soccorso di 300. ducati, per lo scavo di un pozzo *artesiano*. Pregato il Ministro degli affari interni a proporre a preferenza tale conclusione, ond' esser noi a tempo di profittare della trivella, la quale ancor è negli Apruzzi; se n' è già ottenuta la Regale sanzione. 2. Aprirsi nel capo-luogo della provincia un monte di pegni, mercè il capitale tuttora superstite di ducati sei mila, cui si aggiungano gli annuali avanzi de' Luoghi pii; qual monte sia amministrato da probi ed agiati proprietarj, sotto la dipendenza del Consiglio generale degli Ospizj. 3. Rinnovarsi le suppliche a S. M. per la costruzione di un caricatojo nella marina di Giulia, e per una traversa dalla consolare a quella dogana. 4. Aversi a comprar la casa di particolari, che è sul lato meridionale della piazza superiore, e addirsi a palazzo de' tribunali della provincia. Oltre l' articolo già fissato nello stato discusso, si è in fondo del prezzo assegnata la rivaluta delle spese pel *cordone sanitario* e pel mantenimento di cinque barche sul mare, dovuta in proporzione dalle altre provincie de' Regali dominj di quà dal

Faro; giacchè toccavano evidentemente anche il loro interesse i mezzi preservativi dal formidabile *cholèra*, adottati in questa estrema frontiera. 5. Quando S. M. si degnasse aprire a spese del tesoro una strada *militare* fra Teramo a Civitella; si è risoluto che dessa sia quindi proseguita sino ai confini del Piceno, a spese del primo distretto: giusta il Regal decreto de' 7. Maggio 1816. Possa il vigile e paterno reggime di FERDINANDO II, possa il buono spirito e la concordia de' cittadini durar tanto lungamente, quanto alle umane cose è permesso! Se il duplice mio fervido voto sarà esaudito dal supremo Dator d' ogni bene, non solo le intraprese ma le solamente progettate pubbliche utilissime opere avranno, sì, compimento, a vantaggio grande della Regione ed a nuovo splendore della sua Metropoli.

Fine del terzo volume, e della prima parte.

LXVI. *Gravi traversìe di Teramo. Idea di sua amministrazione comunale a quel tempo. Campli diviene Stato Farnesiano. Fine del Vescovato di Cherigatto* - - - - - pag. 3.

LXVII. *Vescovato del Cardinale* Bartolomeo Guidiccioni. *Teramo, dopo nuovi affanni, respira. Vescovato di* Bernardino Silverio-Piccolomini. *Rito delle nozze allora in uso* - » 15.

LXVIII. *Vescovati di* Giacomo Cardinale Savelli *e di* F. Gio. Giacomo Barba. *Altre calamità di Teramo. Elezione di* Giacomo Silverio-Piccolomini. *Fine del regno dell' Imp. Carlo V. Principj del regno di Filippo II. di Spagna* » 21.

LXIX. *Guerra del Tronto. Presa e saccheggio di Campli. Valorosa resistenza di Civitella. Ricompense accordate ai Civitellesi. Costruzione di quel Regio Castello* - - - » 27.

LXX. *Fondazione della Chiesa e del Monastero di S. Maria dello Splendore presso Giulia* - - - - - - - - - » 38.

LXXI. *Origine della processione di S. Berardo nella Domenica* in Albis, *e della festa di S. Anna* - - - - - - - » 41.

LXXII. *Continuazione del Vescovato di Giacomo Silverio. Prime memorie de' così detti* Banditi - - - - - - - - » 44.

LXXIII. *Amministrazione civica e giudiziaria de' Comuni demaniali e farnesiani, dopo la metà del secolo XVI. Principio del* Quarantottismo - - - - - - - - - - - » 49.

LXXIV. *Congerie di mali sulla fine del Vescovato di Giacomo Silverio* - - - - - - - - - - - - - - - - - - » 60.

LXXV. *Vescovato di* Giulio Ricci. *I mali della Regione continuano. Origine della giurisdizione in Regno de' Vescovi di Montalto e di Ripatransone* - - - - - - - - - » 66.

LXXVI. *Vicende de' Banditi, sino alla morte del famoso Marco di Sciarra* - - - - - - - - - - - - - - - - » 72.

LXXVII. *Primi otto anni del Vescovato di* F. Vincenzo da Montesanto. *Tre descrizioni corografiche. Ricompariscono i banditi. Fine del regno di Filippo II. Principj di Filippo III.* » 83.

LXXVIII. *Erezione del Vescovato di Campli* - - - - - - - » 91.

LXXIX. *Ultimi otto anni del Vescovato di Montesanto. Primi tredici di* F. Gianbattista Visconti. *Perchè siasi detta* Repubblica *il villaggio Senarica. Fine del regno di Filippo III.* - - - - - - - - - - - - - - » 101.

LXXX. *Regno di Filippo IV. fino al 1634. Morte di Alessandro Boccabarile*, primo *Vescovo di Campli. Riunione di Montepagano e di Poggio Morello alla Diocesi Aprutina. Sei gravi tribulazioni de' nostri Paesi* - - - - - - » 109.

LXXXI. *Dissoluzione del Marchesato di Bellante. Cambiamenti nelle Signorie di Montepagano, di Montorio, di S. Egidio e di Faraone. Sequestro degli Stati Farnesiani. Fine del Vescovato di Visconti* - - - - - - - » 117.

LXXXII. *Principj di Monsig.* Girolamo Figini-Oddi. *Del* secondo *e del terzo Vescovo di Campli Antimo degli Atti e F. Francescantonio Biondi. Come la nostra Regione in un senso durasse a far parte dell' Apruzzo* ulteriore, *ed in altro senso del* citeriore - - - - - - - - - - » 123.

LXXXIII. *Conseguenze della rivoluzione di Napoli. Brillante condotta de' Teramani. Audacia di Bartolomeo Vitelli, capo de' banditi* - - - - - - - - - - - - - » 129.

LXXXIV. *Di Alessandro Crescenzj*, quarto *Vescovo di Campli. Fine di Monsig. Figini-Oddi. Vescovato di* Angelo Mausonj. *Morte di Filippo IV. Reggenza istituita nell' età pupillare di Carlo II. di Spagna* - - - - - - - » 139.

LXXXV. *Vescovato di* Filippo Monti. *Insolenze di Giuseppe Colranieri, di Medoro Narducci, e di Santuccio di Froscia, capi de' banditi. Demolizione de' Paesi componenti il feudo di Rocca S. Maria. Elezione di* Giuseppe Armenj. *Di Carlo Bonafaccia*, quinto *Vescovo di Campli* » 143.

LXXXVI. *Stato stazionario del Banditismo, diviso in due grandi Fazioni, di Titta Colranieri cioè, e di Santuccio di Froscia. Sinodo del 1681.* - - - - - - - - - » 154.

LXXXVII. *Efficace persecuzione de' banditi. Erezione della Regia Udienza di Teramo* - - - - - - - - - - - » 163.

LXXXVIII. *Ultime prodezze di Santuccio di Froscia. Fine del banditismo. Costruzione del Forte di Montorio* - - » 171.

LXXXIX. *Morte di Monsig. Armenj. Carattere turbolento di* Leonardo Cassiani, *di lui successore. Numero de' Fuochi di ciascuna Università. Fine del regno di Carlo II, e della Dinastia Austriaca di Spagna* - - - - - - » 179.

XC. *Regno di Filippo V. di Spagna. Tremuoto del 1703. Conquista degli Austriaci di Germania. Sequestro apposto ai feudi del Duca di Atri* - - - - - - - - - - - » 188.

XCI. *Regno dell' Imperatore Carlo VI. Morte di Monsig. Cassiani. Di Giovanni Vespoli-Casanatte*, sesto *Vescovo di Campli. Vescovato di* Giuseppe Riganti - - - - - » 192.

XCII. *Vescovati di* Francesco Maria Tansj *e di* Agostino Scorza. *Sinodo del 1727. Di Giuseppe Falconj*, settimo *Vescovo di Campli. Primi tre anni di Monsig.* Tommaso-Alessio de' Rossi - - - - - - - - - - - - - - - - » 199.

XCIII. *Regno di Carlo di Borbone. Di Giovanni Romani*, ottavo *Vescovo di Campli. Rimodernamento della Cattedrale Aprutina. Incursione de' Tedeschi, e conseguenze di essa rapporto alla Città di Teramo ed a Monsig. de' Rossi. Abbreviazione della Regia Udienza* - - - - » 206.

XCIV. *Vescovato di* Panfilo-Antonio Mazzara. *Litigio fra le Città di Teramo e di Campli circa i territorj di S. Atto e di S. Eleuterio. Passaggio del Re Carlo di Borbone alla Monarchìa di Spagna* - - - - - - - - - - » 214.

XCV. *Regno di Ferdinando IV. Carestìa ed endemìa del 1764. Di Marcantonio Amalfitani*, nono *Vescovo di Campli. Dissensioni nella scelta del Vicario Capitolare, dopo la morte di Mazzara. Vescovato d'* Ignazio-Andrea Sambiase. *Cambiamento dell' amministrazione comunale di Teramo e dissoluzione del* Quarantottismo. *Traslazione delle Reliquie di S. Berardo. Erezione della Scala Santa di Campli* - - - - - - - - - - - - - - - - » 220.

XCVI. *Vescovato di* Luigi Maria Pirelli. *Ripristinazione del Tribunale collegiato. Di Domenico de Dominicis*, decimo *Vescovo di Campli* - - - - - - - - - - - - - » 231.

XCVII. *Ultimo lustro del secolo XVIII.* - - - - - - - - » 241.

XCVIII. *Prima continuazione degli avvenimenti accaduti nell' ultimo lustro del secolo XVIII.* - - - - - - - - - » 249.

XCIX. *Seconda continuazione* - - - - - - - - - - - - - » 256.

C. *Il primo lustro del secolo XIX. Di Antonio Cresj*, undecimo *Vescovo di Campli. Vescovato di* Francescantonio Nanni » 261.

CI. *Occupazione militare del 1806. Assedio di Civitella* - - - » 267.

CII. *Gli anni seguenti dell' occupazione militare* - - - - - - » 274.

CIII. *Ristabilimento del legittimo Governo nel 1815. ed i primi quattro anni che lo seguirono* - - - - - - - - - » 288.

CIV. *Gli altri quattro anni consecutivi alla Restaurazione* - - » 294.

CV. *Vescovato di* F. Giuseppe-Maria Pezzella. *Regno di Francesco I. Vescovato di* Alessandro Berrettini. *Regno di Ferdinando II.* - - - - - - - - - - - - - - - - » 298.

Capitolo Aggiunto. *Cose notabili del 1831. 1832. e 1833.* - » 303.

Nuovi associati.

Sigg. R. Marotta e Vanspandoch, negozianti di libri in Napoli, per due esemplari.

COPIA.

A S. E. Rma Monsig. Colangelo, Presidente della Giunta della pubblica istruzione — Il Can. D. Niccola Palma di Teramo supplicando espone di avere fin da' 10. Aprile 1832. ottenuto il permesso di stampare un' Opera intitolata *Storia Ecclesiastica, e Civile della Regione più settentrionale del Regno di Napoli, detta dagli antichi Praetutium etc.* in cinque volumi, previo favorevol parere del Regio Revisore Sig. D. Andrea Parroco Mancinelli. Ma perchè dall' epoca cennata fin oggi sono avvenute cose da meritar posto in una Storia, com' è principalmente il fausto viaggio dell' augusto Sovrano Ferdinando II. in quella Regione; perciò l' Autore si è veduto obbligato ad aggiungere un capitolo al terzo volume, ed a fare alcune correzioni ed aggiunte riguardanti gli anni 1831. 1832. e 1833. da aver luogo nei due volumi seguenti. Ei sommette l' uno e le altre all' E. V. Rma, implorando il permesso della pubblicazione insieme coll' Opera già riveduta ed approvata = Presidenza della Giunta della pubblica Istruzione — A dì 21. Novembre 1833. — Il Regio Revisore D. Antonio d' Aprea avrà la compiacenza di rivedere l' Opera sudetta, e di osservare se vi sia cosa contro la Religione ed i dritti della Sovranità — Il Deputato per la revisione de' libri — Can. Francesco Rossi = Napoli 27. Novembre 1833. — Eccellenza Rma — Ho letto le aggiunzioni, che il Canonico D. Niccola Palma vuol fare al terzo volume della sua *Storia Ecclesiastica e Civile etc.* non che le correzioni ed aggiunte, che debbono aver luogo al quarto e quinto Volume dell' Opera stessa, e non avendovi trovato cosa che possa offendere la Religione o i dritti della Sovranità, credo che V. E. Rma possa permetterne la stampa — Il professore della Regia Università, membro della Giunta della Commissione per la revisione degli Scritti da darsi alle stampe — Antonio d' Aprea = Presidenza della Regia Università degli Studj e della Giunta della pubblica Istruzione — Napoli 3. Dicembre 1833. — Vista la dimanda del Can. D. Niccola Palma, con la quale chiede di volere stampare le *aggiunte* alla sua *Storia Ecclesiastica e Civile del Pretuzio etc.* in cinque volumi. Visto il favorevole parere del Regio revisore D. Antonio d' Aprea — Si permette che le indicate Aggiunte si stampino etc. — Il Presidente M. Colangelo — Il Segretario Generale e membro della Giunta — Gaspare Selvaggi.

D. Girolamo Nicolini di Chieti, dottore e scrittore nel 1639. pag. 125.

Berardo — Le sue ceneri sono riposte in arca novella nel 1640. pag. 125.

Carta bollata del 1640, pag. 125.

Gendardo (Tomaso) razionale nel 1640. p. 125.

Aquila, divenuta capitale di provincia nel 1641. pag. 127. Teramo allora, in quanto alle finanze dipendeva da Aquila, ed in quanto alla giustizia civile dipendeva da Chieti. Era dunque di dubbia nomenclatura, ossia Abruzzo citeriore ed ulteriore. Ivi.

Alfonso Enriquez di Cabrera, vicerè nel 1644, lodato dal N. A. pag. 128.

profezia di Enriquez pag. 128. si avverò sotto il Duca d'Arcos pag. 129. Rivoluzione di Masaniello.

Teramo non inerì alla rivoluzione di Masaniello pag. 131. Torquato Mezucelli p. 134

32(Sigg. R. esci A blica isti di avere ra intitol del Reg mi, pre Mancinel meritar gusto So to obblig correzion luogo nei Rma, i riveduta A dì 21. la compi contro la ne de' lil cellenza vuol fare che le c Volume la Religio terne la ta della Antonio Giunta d dimanda pare le in cinque d' Aprea sidente N Gaspare

Sotto il Tribunale di Contagio, resta un Preside col voto dell'assessore. Primo Preside il Brigadiere de Leon. pag. 212

Stato di Atri incorporato alla Corona nel 1757 pag. 219.

Introduzione del granodindia in Abruzzo negli anni 1765. p. 220.

Cesare Ruggiero. Decadenza della Famiglia Tarasche 11. Luglio 1765. pag. 221.

Quarantotto. Nota di essi, e loro p. 225.

Encaniare pag. 230.

Cavalli crepati dal grano p. 269.

Diluvio di 5. giorni pag. 286.

Poaca praticabile pag. 299.

Sigg. R. escu

A S lica istr di avere ra intitol del Regn mi, pre Mancinell meritar gusto Sov to obblig correzioni luogo nei Rma, in riveduta A dì 21. la compi contro la ne de' lib cellenza vuol fare che le co Volume la Religio terne la ta della Antonio Giunta d dimanda pare le in cinque d' Aprea sidente M Gaspare